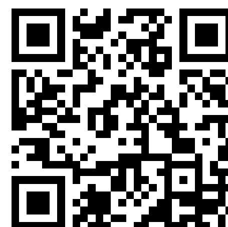
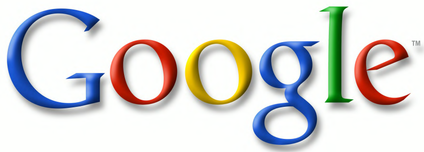





Google


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
11
Period. Ital.
438





CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno X Giugno-Luglio 1912 Num. 1-2

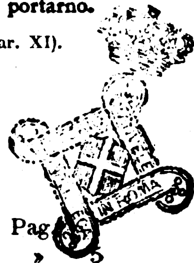
LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).



SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, articoli di scienze sacre con particolare riguardo alle tradizioni scolastico-francescane, articoli d'attualità, una cronaca del movimento di studi francescani e delle missioni, un *Bollettino mensile del Terz' Ordine* e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno . . .**	**L. 4,00**
	Estero . . .	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno . . .**	**" 1,50**
	Estero . . .	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno . . .**	**" 5,00**
	Estero . . .	**" 6,00**

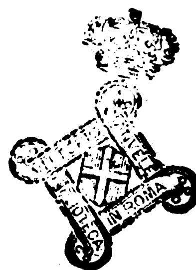
A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano.*

LA VERNA

Periodico Francescano di Studio



ANNATA X

(Giugno 1912 — Giugno 1913)



AREZZO
Cooperativa Tipografica
1912

INDICE DELL' ANNATA X

Scritti storici originali.

Documenti.

Scuola francescana.

Traduzioni.

Recensioni.

Missioni.

Varia.



Fr. ADAMO DA MARISCO

IL SUO APOSTOLATO PER LE CROCIATE E PER LA CONVERSIONE DEGLI INFEDELI

Fra i più celebri predicatori e promotori delle Crociate nella prima metà del sec. XIII, la storia francescana deve registrare il famoso Minorita inglese fr. Adamo da Marisco (da *Marsh*, diocesi di Bath, nella contea di Somerset).

Nacque Adamo verso la fine del sec. XII, e circa il 1226-27 entrò nell'Ordine de' Minori per opera del suo amico fr. Adamo di Oxford, rinunziando a onori e a ricchezze terrene. Studiò teologia sotto il magistero del celebre Roberto Grossetête allora cancelliere dell'Università di Oxford e insegnante nella cattedra de' frati Minori di quella città. Da quel tempo Adamo e il Grossetête si legarono in intima amicizia non mai offuscata; e nel 1245 il Grossetête, già fatto vescovo di Lincoln dal 1235, lo portò seco al Concilio di Lione. Dottore della Università di Oxford, Adamo fu soprannominato *Doctor illustris;* e dal celebre fr. Rogero Bacone fu lodato ed annoverato fra i più rari ingegni del suo tempo « *perfecti in omni sapientia* » e celebrato fra i pochi filosofi latini i quali « *sciverunt de linguis alienis* »; e lui col vescovo Grossetête erano i due « *maiores clerici de mundo, et perfecti in sapientia divina et humana* » (1).

Il re Enrico III e la regina, i principi e i grandi personaggi d'Inghilterra, così laici che ecclesiastici, facevano a gara per aver Adamo amico, consigliere e spesso arbitro nelle più difficili questioni religiose e politiche. Oltremodo stimato e onorato dal re, prendeva egli parte al Parlamento Inglese come uno de' membri, e come consigliere e predicatore della corte, e spesso disimpegnò la carica di ambasciatore del suo monarca, cui fr. Adamo non adulò mai, anzi qualche volta disgustò con la sua apostolica libertà. Impegnato nei grandi affari dello stato, fu perciò mandato al Concilio di Lione (1245), e promosse con la parola e con la penna le Crociate per la Terra Santa (2).

In continua relazione col Grossetête e con Simone di Monfort, vicendevolmente si comunicavano le or liete ed or tristi notizie venute dalla Terra Santa.

---

(1) Cfr. I. S. Brewer, *Monumenta Franciscana* t. I (London 1858) in pref. pp. lxxvi-ci, abbondanti cenni biografici premessi alle *Epistolae* di fr. Adamo da Marisco.

(2) Cfr. i cenni biografici di fr. Adamo in Panfilo *Storia*, t. I pp. 559-70; e un'altra bella biografia con indicazione delle fonti in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique* (Baudrillart), Paris 1910, t. I col. 482-84, scritta dall'egr. nostro confratello P. Antoine Béguet de Sérent.

« Grates vobis refero (scriveva egli a Simone di Monfort) quod mihi communicare voluistis rumores Terrae Sanctae, quamvis plurimum tristes et permaxime timendas ». Questi timori ben presto si avverarono colla catastrofe toccata a S. Luigi IX re di Francia, sotto Mansura nel 1250. In un' altra sua diretta allo stesso conte, frate Adamo così piange inconsolabile la distruzione dell' esercito francese: « Terrifica diri fulminis tonitrua nostris auribus passim ingesta, proh dolor! de sancto rege Franciae, imo de negotio Domini saeculorum. O gemitus! O suspiria! O singultus! O angustiae, ob immanitatem horroris, et voces lamento congruentes premunt, et exprimunt insiccabiles lacrymarum inundationes! Cuius enim vel execrabilem animum non consternat, adeo quod ultra non sit spiritus, cum considerat felicissimum Catholicorum potentatum regem, victoriosos castrorum fidelium duces, bellicosos christiani certaminis proceres, praevalidos devotae militiae populos, qui cum tanta fidei certitudine, cum tanta fortitudine fiduciae, cum tanto dilectionis fervore, cum tanto timore Divinitatis, cum tam potenti virtute, sollicitudine tam vigili, tam pia emulatione, constantia tam longanimi, ad hoc se accingere meruerunt, inspirati divinitus, ut pulsis hostibus regni Dei, ad divinam formam vivendi, ad divinam censuram iudicandi, ad divinum ritum colendi, restituerunt haereditatem Dei; et profusas opum copias exponentes, et armantes robustos bellatorum exercitus, et gravidas classium multitudines instruentes, et jura coelestis imperii latius distendentes? Quis, inquam, post tot stupores miraculorum, post tot discriminum terrores, post tot sudores proeliorum, post tot gentium strages, ista vel caecutiens conspicatur, et non scissi pectoris corde saucio, pallidi vultus sanguine exinaniti, sub ferali barbaricae atrocitatis rabie et mundanae vastitatis gloriam, et laetitiam orbis Christiani, et ecclesiasticae salutis protectionem, et defensionem sanctitatis coelicae, tam spectabilem regiae celsitudinis majestatem, tam ignominiose captivari, tam triumphalem inclytae expeditionis multitudinem, tam calamitose trucidari, et universam humani status excellentiam in tanti horroris subversionem praecipitari, desolati moeroris inconsolabili planctu non deplorat? Quis hinc ferre valebit et insultationes perfidorum, et subsannantium irrisiones, et scandala credentium, et sanctorum blasphemias? Non enim frustra judicat Dominus, nec omnipotens subvertit quod justum est.... » (1).

Al vescovo Grossetête partecipava la triste nuova della disfatta, inviandogli le relazioni pervenute dall' Oriente al suo Ministro Provinciale: Mitto vobis transcripta litterarum domini regis Franciae et

(1) *Monum. Franciscana* cit. epist. 145 pp. 278-79; cfr. epist. 144 p. 277.

domini cardinalis Thusculanensis episcopi de Christiani exercitus excidio in Aegypto et statu Terrae Promissionis, evidenti conceptarum diligentia; quibus auditis, ea, si placuerit, mihi remittere poteritis, cum vobis ea ut ostenderentur a Ministro nostro acceperim » (1).

In un'altra (*Epist.* 143) diretta al conte di Monfort, scrive: « Circa festum S. Lucae (18 oct.) indignationis regiae motus incurri, ut reor, propter verba vitae. Unde nec ad praesentiam domini regis aut reginae mihi fas est accedere: fiat voluntas Domini. Mitto vobis transcriptum litterarum papalium pro lamentabili depopulatione partium Antiochensium (2) domino Cantuariae directarum, si forte tantae hostilitatis vastitatem Terrae Sanctae tam periculose imminentem, aut famae relatio aut signatio litterae nondum ad vos usque detulerit; transcriptum etiam litterae mihi a domino Cantuariae pro memorato negotio transmissae, cui ego litteratorie cum quanta valui instantia supplicavi, ut me a memorata commissione exoneraret, et illam in aliquem praelatorum angliae transferret (3): mitto, inquam, memoratam litteram mihi directam, ut, si opus fuerit, ope vestra liberari insufficientia mea valeat a tam molesto gravamine. In confectione autem praesentium adhuc ipsius responsum super hoc expectavi ».

Nella lettera 171ª, scritta probabilmente nel 1250 e diretta al suo Ministro Provinciale fr. Guglielmo di Notingham (1240-50), Adamo lo prega a nome anche di frate Guglielmo Batalye, di non allontanarsi pel momento dall'Inghilterra, perchè così voleva il re e l'interesse della Crociata: « In hac parte regiis vos oportet obtemperare mandatis. Nempe hoc exigere videtur Crucis praedicatio, et tam solemniter impetrata et tam diligenter commissa, tantam praeferens salutem, tantis agenda periculis.... ».

In un trattato politico-religioso di dieci capitoli, scritto parimenti circa il 1250 e diretto al Papa in occasione che il re Enrico III si era crociato, frate Adamo nel cap. 1 proclama altamente: « *Quod per divinam institutionem non nisi unicus et summus Pontifex praesideat universis mundi nationibus* ». Nel cap. 2 tocca dei mali che affliggono la società; nel cap. 3, dice della gratitudine che dobbiamo a Dio, il quale a rimedio di tanti mali datici ci affidò alla

(1) *Epist.* 23, in *op. cit.* p. 109; cfr. *epist.* 22, ibid. p. 108 ove gli chiede di nuovo di restituirgli le suddette relazioni. Riavutele, le rimanda al suo Ministro Provinciale, come ricavasi dall'*epist.* 181, a p. 327.

(2) Allude o all'invasione tartara del 1245, o più probabilmente a quella del 1256, e non mai alla caduta di Antiochia (1268) in potere de' Saraceni, occorsa molti anni dopo la morte di fr. Adamo.

(3) Adamo, dunque, era incaricato degli affari spettanti le Crociate anche nella diocesi di Canterbury.

potenza e autorità papale; nel cap. 4, parla delle eminenti qualità che debbono ornare il Sacro Collegio; nel cap. 5, accenna agli eventi providenziali « *quibus ad summi Pontificis devotionem universus Orbis excellenter animatur* », e aggiunge: « Fama celebri vulgatur per Orbem mundanum et Tartarorum conversio et costernatio Saracenorum, Graecorum obsecratio et Latinorum repressio, et correctio subditorum ». Nel cap. 6, parla dell' *arbitrato politico* (tanto oggi discusso): « *Quod non nisi ad eum, qui nunc praesidet, summum Pontificem, in necessitatum opportunitatibus Orbem universum recurrere opportet pro remediis* ». Nel cap. 7, tocca delle benemerenze dell' Inghilterra cattolica, e quanta benevolenza le debba perciò il sommo Pontificato. Nel cap. 8, frate Adamo loda il proposito di Enrico III d' Inghilterra, il quale « ad Terram Sanctam a profanis pervasoribus liberandam, triumphalem animum magnanimiter accinxit »: celebra la santità della causa, inneggia alla Terra benedetta, d' onde a noi venne la Redenzione, e raccomanda ai favori del Papa lo zelo del monarca inglese. — (Enrico III ottenne infatti delle decime ecclesiastiche per la Crociata, ma non adempì il voto di recarsi in Oriente; in sua vece, più tardi (1271-72), vi si recò suo figlio Eduardo I, accompagnato da molti frati Minori predicatori e cappellani delle truppe. Cfr. *Bibliot.* t. I p. 280 n. 78). — Nel cap. 9, vediamo fr. Adamo da Marisco toccare l'argomento cotanto propugnato dal Lullo, che cioè, non solo colla spada, ma più con la parola persuasiva debbasi tentare la conversione degl' infedeli: « *Quia licet ad labores bellicos, quanquam contra perfidos sint excitandi principes Catholici, tamen nunquam praelatis ecclesiasticis est desistendum ad infideles* [*convertendos*] *ab exercitio praedicationum* ». In questo stesso capitolo dice: « Suspicari ne quis poterit, quod sit suspendendum verbum et ferrum exercendum, quia sudores bellici laboris ad humani generis liberationem tanta videntur urgentia subeundi. Absit a cordibus ecclesiasticorum virorum tam nefaria deceptio. Numquid praedicatio silebit quousque durat praevaricatio? Quid respondebimus?.... Expectamus in eas (gentes) incidat fides? Quo credere casu contingit? Quomodo credent sine praedicante? Petrus ad Cornelium, Philippus ad Eunuchum missi sunt. Et si exemplum recentius quaerimus, Augustinus a beato Gregorio destinatus, formam fidei tradidit Anglis. Reformabiturne ruina fidei nisi per formam apostolicam, per quam est formata? Sed gentium ferocitatem obtendimus? Si mortem praedicatorum expavescimus, ecce benedictus Salvator, ecce occurrit Filius Dei confortans praedicatores verbi contra omnes formidabilium eventuum terrores: *Ecce ego,* inquiens, *mitto vos sicut agnos in medio luporum. Estote ergo prudentes* etc.... *qui perseveraverit* etc. *salvus erit* ». E conchiude il capitolo: « In quo radicavit, crevit,

fructificavit Ecclesia, nisi in cruce Domini, nisi in cruoribus apostolorum, nisi in vulneribus martyrum? Certe pretiosa in conspectu Domini mors sactorum eius ». — Nel 10 e ultimo capitolo fr. Adamo espone: « Qualiter tam spiritualis gladius quam materialis ad sacerdotium Ecclesiae pertineat, ratione tamen dispari » (1). Argomenti, come ognun vede, e come oggi si direbbero, di attualità; eppure questo breve ma giudizioso trattato del nostro Minorita inglese è stato ed è fin ad oggi dimenticato.

In calce dei citati *Monumenta franciscana* a pag. 620, si ha una minuta d' una lettera di Enrico III d' Inghilterra, diretta al Ministro Generale de' Frati Minori, colla quale lo si prega « ut disponat de fratribus ad praedicandum verbum Crucis in singulis dioecesibus », data die 28 augusti (1250?).

Morì fr. Adamo, come si crede, il 18 novembre del 1258.

Firenze, Ognissanti

P. Girolamo Golubovich O. F. M.

LA B. ANGELA DA FOLIGNO

VI.

« Sorella, ritorna alla Sacra Scrittura, non ti comprendiamo! » Queste parole che Angela medesima ci tramanda le furon dette certo più di una volta (2). A Foligno cominciarono a giudicarla severamente e in ispecie il clero e i versati nella Sacra Scrittura (3). Siffatta contrarietà destò nell' animo d' Angela l'antico dubbio che fece capolino in lei durante il pellegrinaggio ad Assisi: se, cioè, tutte quelle visioni e voci interiori non fossero un inganno diabolico, che mirava a farla precipitare nell' abisso. Fu assalita dal pensiero più raccapricciante di tutti: quello, cioè, della dannazione, di attraversar le porte dell'inferno; quello — ancora — di essere ingannata e di aver rincorso, durante tutta la vita — come un folle ed insensato — cose immeritevoli di qualsiasi passo onorato, fuochi fatui e illusioni d' una falsa felicità, l' idea d' aver fatto bene quando s' ingannò qualcuno, perchè non meritava niente di meglio, ed essendo fuori della verità non si poteva udire la voce della verità..... Tutta questa gioia interiore, tutto questo piacere dell' anima pensava Angela, — può in egual modo —

(1) Tutto il trattato è nei cit. *Monum. Franciscana*, pp. 413-37.

(2) Vita c. 52 pag. 191.

(3) Plus literatorum quam laicorum (c. 29, pag. 112).

essere una seduzione diabolica, o un pegno divino. Le tornarono alla mente tutt'i suoi peccati, cercava qualcosa di buono, in se medesima e non ne trovava; le sembrava di non aver fatto mai cosa di cui Dio potesse compiacersi, e si rivolse — allora — a Colui che parlava nel suo interno, al quale dubitante e tremante disse: « Tu che mi parli, manifesta che sei il Figlio di Dio, l'Onnipotente medesimo, e che quanto mi dici è verità; dammi un segno per cui possa esser sicura del fatto mio, e liberami dal dubbio! » E nella sua pena chiedeva un segno esteriore, veramente indubbio, che consistesse nel tener lei in mano — all'improvviso — o un cero benedetto, o una pietra preziosa; non ne avrebbe fatto parola a nessuno, anche se fosse stato qualcosa di miracoloso.... Ma la voce interiore le rispose: « Questo segno non ti aiuterebbe ad uscir dal tuo dubbio, perchè anche il demonio può fare cose prodigiose; e quindi voglio dartene un altro, che nessuno può darti all'infuori di me solo, ed è questo: l'anima tua da adesso dev'essere ebbra dell'amor mio, in modo che tu nel fuoco di quest'amore non risentirai più, per lungo tempo, le tue pene esteriori. E se qualcuno ti fa o dice del male, devi considerar questo come una grazia grande e ritenere che ne sei indegna. Per amor vostro io ho sofferto tutto pazientemente e con umiltà. — Dunque puoi esser certa che sono nel tuo cuore, non solo quando subisci, con pazienza, torti e cattive parole, ma anche quando consideri come una grazia grande soffrir tali cose: questo è un segno sicuro del piacere divino » (1).

Con parole alquanto diverse Gratry, un altro grande conoscitore della vita cristiana, ha — più di cinquecento anni dopo Angela da Foligno — detto lo stesso: « V'è un'esperienza positiva di comunione con Cristo, ch'è incompatibile con l'illusione di se stessi. Non si tratta di visioni, di rivelazioni e d'estasi che spesso non provano nulla; ma di coscienza progressiva del dovere, di forza crescente nel compierlo, di propensione alle cose celesti, fede energica, amore attivo per Dio, inclinazione alla giustizia e alla verità: in questo cerchio chiuso non può penetrare l'illusione, e chi ha tali sentimenti ha Gesù Cristo » (2).

---

(1) Vita, c. 29 (Lammertz, pp. 112-118).

(2) Non posso tralasciar di trascrivere le parole del pensatore francese, nella chiarezza intraducibile dell'originale: « Il y a une expérience positive de communion au Christ, qui est sans illusion. Il ne s'agit point de visions, de révèlations, ni d'extases qui ne sont rien dans la question; mais conscience croissante dans le devoir, et goût austère des choses du ciel, foi vigourense, amour actif de Dieu, goût de justice et de vérité: la ne peut entrer l'illusion; celui qui a cela porte en lui Iésus-Christ ». Gratry dal 1805 al 1872, fu membro dell'accademia e dell'oratorio francese; il suo capolavoro è: « Les sources » pubblicato nel 1861-62. Armand Colin, 5, rue de Mézières - Paris - è l'editore di un'antologia tratta dalle opere di Gratry, intitolata: « Pages choisies du R. P. Gratry ».

« D'allora, scrive Angela, desiderai solo che tutto il mondo mi dicesse parole dure, e avrei subito volentieri la morte sotto le maggiori pene. Soprattutto m'era dolce pregar Dio per quelli che mi facevan dei torti, li amavo e ne avevo grande compassione. In questo stato l'anima e il corpo mio eran pieni di una dolcezza grande, di cui non ho provato mai la simile, e mi è impossibile esprimerlo con poche o molte parole; l'anima mia capiva che di tutte le pene terrene è da far poco conto, relativamente ai beni che ci son promessi nella vita eterna..... E udii partire una voce da Dio, che diceva: « Chiunque vuol conservare la grazia non alzi i suoi occhi dalla Croce, nè nella gioia, nè nel dolore ». Poi con questa parabola continuò: « Un uomo aveva molti amici, e li invitò ad un banchetto. Accolse con gran giubilo quelli che andarono, coloro che amava specialmente se li fece sedere accanto, alla tavola d'onore, e insieme con gli amici prediletti mangiava in un sol piatto, beveva in un solo boccale ». Io, Angela, domandai allora: Dimmi, Signore, quando inviti tutti? Egli mi rispose: « Io ho invitato tutti a venire alla vita eterna, e chi vuole, può: nessuno si scusi, dicendo che non è chiamato ». Io domandai ancora per qual via può ben giungersi a questo banchetto, ed Egli mi rispose: « Per quella della tribolazione, percorsa dalle vergini, dai poveri, dai casti, dai deboli, dagli ammalati, e nominò molti altri uomini che si salvano mediante le afflizioni. Mi spiegò come la verginità, la povertà, le febbri e la perdita dei beni terreni sono un vantaggio pei figli di Dio, ma non se ne curano, non lo sanno; e però all'infuori di questa non c'è nessun'altra strada per la vita eterna. Ma quelli che il Signore conduce alla tavola d'onore e con cui mangia in un solo piatto, beve in un solo boccale, sono coloro che cercano di piacergli, mentre si caricano della sua Croce e si danno volontariamente alla povertà, al disprezzo, alle pene » (1).

Dal suo alto volo attraverso il paradiso della luce eterna Angela torna sulla terra, dove, secondo le parole dell'Apostolo, continua la passione del Signore nelle pene del suo corpo mistico (2), e riprende il posto di cui prima aveva quasi fatto poca stima: quello a piè della Croce.

Ella vede la Passione di Gesù in ogni sua particolarità; immediatamente e prima d'ogni altro, riconosce le pene di quell'anima santa.

« Cristo mi mostrò, ella dice, come fosse grande la sua povertà, e come se ne affliggessero poco coloro per amor dei quali era divenuto povero ». Una delle maggiori pene di Gesù, secondo Angela, fu

(1) Cap. 50 (pp. 171-174.

(2) Col. 1, 24. Si veggano: Phil. 3, 10; Rom. 8, 17.

la previsione dell'ingratitudine umana: « Io capii che Cristo, mentre soffriva, vedeva i cuori di tutti gli empi, i quali si mostravano sopratutto zelanti nel combattere Lui e il suo santo Nome; vedeva tutte le sottigliezze e gli attacchi dei malvagi rivolti alla sua persona; le loro furberie, i loro cattivi consigli, il loro sdegno, il loro furore, tutti gli sforzi e tutta la premura che avevano di bandirlo dal mondo! » (1).

Sulle pene corporali di Cristo si raccolse poi l'attenzione di Angela; pensò ai dettagli raccapriccianti della crocifissione, vide il corpo insanguinato, le membra slogate e lacerate; seguì in ispirito Gesù, mentre le sue sante mani eran trafitte dai chiodi, e vide che i pezzi della sua carne penetravan nel legno della Croce. Questo pensiero dei dolori corporali del Salvatore destò in lei una compassione talmente forte, che le fece perdere i sensi, e con le braccia tese cadde sul pavimento della chiesa (2). Come in un gran quadro un giorno vide finalmente la Passione del Signore nel suo insieme, ne' suoi dettagli e nel suo pieno significato..... Io pregavo, ella narra, e mi rappresentavo — con sincero dolore interiore — la Passione del Signore. Cercai di misurare e pesare i miei peccati, che il Figlio di Dio non aveva espiati solo con preghiere e lacrime, ma con la morte, e qual morte! Pensavo anche a quel che dev'esser la dannazione, alla miseria infinita, alle pene innumerevoli che toccavano a me per tutt'i miei peccati: pensavo che nè un angelo o un arcangelo, ma il vero Dio, Figlio di Dio, Gesù Cristo ha dovuto soffrir l'orrore della morte, il tormento della Croce, per liberarmene. Allora cercai di misurar l'ingratitudine che avevo mostrata a Dio, in cambio di un benefizio così grande e non ero solo ingrata, ma lo offendevo ogni giorno, non volevo ricordare il tesoro della sua resurrezione, non volevo far penitenza per esser salva e non mi davo pensiero di cooperare alla grazia. E mentre mi maravigliavo dell'infinita bontà e giustizia di Dio, della mia grande iniquità e follia, mi fu mostrato che noi, mediante il Sangue di Cristo, fummo liberati da tutte le specie di peccati, e da tutte le pene e castighi che meritavamo. E mi fu mostrato con tanta evidenza, che a stento potetti tralasciar di ripeterlo innanzi a tutti gli uomini. Cristo mi apparve inchiodato sulla croce, per noi, e mi disse: « L'uomo che si perde non ha scuse, perchè per salvarsi non c'è da far niente di diverso da quel che fa il malato, quando vuol esser guarito dal medico: gli mostra ciò che gli manca ed è pronto a seguire i suoi consigli. Poichè nessuno può far qualcosa, o spender — da solo — il danaro pei rimedi, deve mo-

(1) Cap. 30 (pp. 118-120).

(2) Cap. 32 (p. 124, cf. p. 130. Relativamente ai chiodi si vegga pure a p. 262).

strare al medico la sua malattia nella cognizione e confessione de' suoi peccati, far quello che il medico gl'impone e astenersi dalle cose contrarie ». L'anima mia capì che il Sangue di Cristo è un rimedio ch' Egli dona gratuitamente, e da chi vuol salvarsi non esige altro che del buon volere: Cristo è il medico che ce lo darà e ci libererà dalla malattia. Allora mi furon mostrati tutt' i miei peccati, e in ogni membro mio sentii un dolore spirituale. Dopo aver udito le promesse di Cristo mi sforzai di confessar tutt' i peccati da me commessi, con tutte le diverse membra del mio corpo e con le forze dell' anima mia, dicendo: Signore, maestro, medico e Dio mio! Tu hai promesso di guarirmi, se ti esporrò le mie debolezze e malattie; e siccome non sono altro che debolezza e in me non è nulla che non sia macchiato e guasto, io ti mostro — dall' abisso della mia miseria — tutte le mie malattie, tutt' i peccati delle mie membra, tutte le piaghe dell'anima e del corpo mio! — Gli confessai tutta la mia miseria dicendo: — Signore, medico pietoso, ecco il mio capo, che mille volte ho ornato con gli emblemi dell' orgoglio; i miei capelli, che ho intrecciati e coperti tanto artificiosamente; e ho fatto molt' altro, Signore! Vedi solo gli occhi miei miserandi pieni d' impudicizia, e arrossiti dall' invidia! — Così continuai ad accusar tutte le mie membra, a confessare i loro peccati; Cristo ascoltava ciò con grande pazienza, mi rispose — con grande gioia e dolcezza — che poteva guarir tutto, e, pieno di compassione per l' anima, disse: « Figlia mia, non temere e non disperare: anche se tu fossi macchiata da ogni impurità, e morta nel modo più completo, avrei il potere di guarirti, se tu volessi usare il rimedio che ti do. Ti sei lamentata molto e lungamente dei mali spirituali del tuo capo, con cui hai cagionato dispiacere a Dio; ma i peccati commessi da te, mentre ti lavavi, ti pettinavi, ti profumavi, t' imbellettavi; mentre disponevi artificiosamente la tua capigliatura; il tuo orgoglio, il tuo piacere d' esser qualche cosa e di mostrarti agli uomini; tutto quello per cui, secondo la tua opinione, ti sarebbe toccata una vergogna eterna in fondo all' inferno, tutto ciò t' è perdonato! Io ho portato i tuoi peccati, ho fatto penitenza per te, ho subito la morte più atroce. Per tutt' i tuoi lavacri, i profumi, i belletti, di cui hai abusato, ho dovuto fare strappare la mia barba, i capelli dalla mia testa; sono stato trafitto da spine, bastonato, sputacchiato, disprezzato, coronato con una corona da pazzo e tutto il mio corpo grondava sangue; Tu hai anche peccato col tuo viso, quando lo lavavi e dipingevi per mostrarlo agli uomini e guadagnarti il loro favore; ma anche per questo ho trovato un rimedio ed espiato tutti i peccati di siffatta specie, perchè il mio viso è stato coperto dagli sputi nauseanti di rozzi uomini, enfiato e sfigurato dalle loro percosse, avvolto in un sudicio panno. Ti sei servita degli occhi per guardar cose vane,

pericolose, e per godere in molte maniere, contro la volontà di Dio; ma ho sofferto anche per questo, e gli occhi miei si son velati, hanno versato amare lacrime, sono stati accecati dal sangue che colava dal mio capo. Pei peccati delle tue orecchie, che hanno ascoltato discorsi inutili e dannosi, e si son rallegrate di cattive parole, ho fatto una penitenza terribile, che mi ha colmato dell'afflizione più profonda: ho ascoltato le false accuse, le parole degradanti, gli oltraggi, le beffe, le bestemmie, l'ingiusta sentenza di morte, e i pianti dolorosi della mia santa Madre! Tu hai peccato con la bocca e col palato, ti sei compiaciuta di bevande e cibi ghiotti, e intanto la mia bocca s'è inaridita per fame, sete, digiuno, è stata amareggiata dalla mirra, dal fiele, dall'aceto! Tu hai peccato con la lingua, per calunnie, maldicenze, oltraggi, imprecazioni, menzogne, falsi giuramenti, bestemmie; ed io tacqui innanzi al giudice e ai testimoni bugiardi: le mie labbra chiuse non si discolparono, con tutto il cuore pregavo Dio pe' miei offensori e ho predicato sempre la verità! Pei peccati del tuo naso, e pel tuo pensiero di offrirgli grati odori, io ho tollerato il nauseante fetore degli sputi nel mio viso, negli occhi miei, nel mio naso; pel tuo collo pieno di alterigia, d'orgoglio, di sensualità, che si levava contro Dio, ho sottoposto il mio alle percosse ed ai flagelli. Pei peccati delle tue spalle, le mie portarono il grave peso della Croce; per quelli delle tue mani e delle tue braccia, pei contatti, abbracci e azioni peccaminose, le mie mani sono state trafitte da grossi chiodi sulla Croce da cui pendevo, e che sostenevano il mio corpo. Pei peccati del tuo cuore, per la tua ira, per la tua invidia e tristezza, pel tuo cattivo amore, per le tue brame e cupidigie, il mio cuore e il mio costato furono trafitti da una lancia, e da questa ferita sgorgò un rimedio efficace per tutte le passioni e colpe del cuore: l'acqua, cioè, per ispegnere il cattivo fuoco e il falso amore, e il sangue per salvarti dall'astio, dall'ira, dalla tristezza. Pei peccati de' tuoi piedi; per la loro futile danza e i movimenti vani, i miei sono stati fissati alla Croce da chiodi, bagnati dal sangue che scendeva dalle loro piaghe, e da quelle di tutto il mio corpo; tu, intanto, porti scarpe fini e lavorate! Per tutt'i peccati del tuo corpo, per la tua sensualità nel sonno e nella veglia, io sono stato confitto in Croce, tirato da quattro parti, come una pelle che dev'esser distesa; il sudore di sangue m'ha impregnato dalla testa ai piedi; il legno della Croce mi ha oppresso e martoriato; ho sofferto pene atroci: ho chiamato, sospirato, pianto, e son morto gemendo! Per tutt'i tuoi ornamenti, per tutt'i tuoi vestiti scelti, vani e superflui, io sono stato sospeso nudo alla Croce – proprio innanzi agli occhi miei tirarono a sorte il mio abito – nudo come uscii dal seno della Vergine, esposto all'aria, al freddo, al vento, agli sguardi d'uomini e donne, inalzato sulla Croce per esser veduto meglio, in-

giuriato e beffato. Per le tue ricchezze possedute e sperperate ingiustamente io fui povero, senza palazzo, nè casa, nè capanna, per nascervi ed abitarvi mentre vissi; quando morii non avrei avuto una tomba e sarei divenuto preda di cani e d'uccelli, se qualcuno – per pietà della mia grande miseria — non mi avesse accolto nel suo sepolcro. Ho dato la mia vita e il sangue mio pei peccatori, e non ho mai serbato nulla per me: la povertà m'ha accompagnato nella morte, come nella vita! Dunque, non potrai nominar nessuna malattia dell'anima tua, per cui non abbia io sofferto il castigo, e che — per conseguenza — non possa guarire: anzi le pene e i dolori infiniti che avrebbero dovuto soffrir nell'inferno, per tutti quei peccati, le povere anime vostre, io li ho portati e sofferti per voi » (1).

Visioni e rivelazioni come queste colmavano Angela d'un senso di profonda pietà, nel significato più proprio di siffatta parola *(compassio)*. Come l'Apostolo ebbe familiarità con la Passione di Gesù: « A tal vista, essa dice, tutto il mio interno era trafitto da una compassione così grande, che mi pareva di trasformarmi nel Crocifisso, con l'anima e col corpo. Non solo tutto il mio interno, ma anche le mie membra e le ossa sembravan provare un nuovo dolore; e l'anima e il corpo eran trapassati da una pena così atroce, che io dovevo lamentarmene (2). Mentr'ero tutta penetrata da questo dolore, e quasi trasformata nelle pene del Crocifisso, udii che questi benediva tutti coloro i quali hanno devozione alla sua Passione, e pietà di Lui, dicendo con voce rotta: « Possiate esser benedetti dal Padre mio voi che avete compassione di me, siete rimasti con me nelle mie tribolazioni e mi avete seguito nel dolore lavando gli abiti vostri nel mio sangue! Benedetti tutti voi che ricordate la mia Passione, la quale è un miracolo per tutt'i secoli, vita e salvezza pei perduti, unico rifugio dei peccatori, perchè dividerete con me il regno, il dominio, la resurrezione, e sarete miei coeredi per tutta l'eternità. Benedetti siate voi dal Padre e dallo Spirito Santo, ed io medesimo vi benedirò nel giorno del giudizio, quando entrerò nel mio dominio, perchè voi non mi respingeste, pellegrino mi accoglieste nel cuore, voleste divider con me la Croce, la mia nudità, la fame, la sete, le pene, i miei chiodi e la mia morte. In quel giorno terribile udirete dalla mia bocca: « Venite, benedetti dal Padre mio a prendere possesso del regno, perchè io ebbi sete sulla Croce, e voi mi deste da bere con la vostra pietà ». Il Crocifisso mi diceva tutte queste parole

(1) Vita, c. 35 (pp. 133-143), Si confr. il cap. 61, pp. 283-284, in cui Angela raccoglie, in breve, pensieri simili.

(2) C. 34 (pp. 130-131). Cf. cap. 31, p. 123: « transformata fui in dolorem crucifixi ».

mentre il suo viso benedetto sfolgorava su di me, e dalla misericordia di Dio ebbi la grazia di non poter volere, da quell'istante, se non quello che vuol Lui, e di posseder Dio con una pienezza di sentimento tale, da farmi sembrar d'essere giunta alla pace perfetta con anima e corpo, e d'esser contenta di tutte le cose » (1).

VII.

La vita d'Angela fu, d'allora in tutta la sua attività, quella d'una maestra e guida spirituale. La fonte a cui attingeva i suoi insegnamenti era la rivelazione immediata: la voce di Dio, nell'interno dell'anima. L'obbedienza cieca al comando di questa voce interiore, formava — per essa — il primo dei doveri. Sovente parve, a frate Arnoldo, che la madre sua spirituale, peraltro tanto ammirata, si spingesse troppo innanzi in questa direzione: non era forse più sicuro percorrere la strada battuta dal maggior numero dei cristiani, ed esser sordi a quella voce chiedente, cui mai, forse, si poteva soddisfare e, al contrario, stimolava di continuo l'anima a nuovo sacrifizio, a nuovo annientamento di se stessa, a nuova unione col volere di Dio?

S. Francesco di Sales parla di anime spinte tant'innanzi nell'amor di Dio, da non poter più amare qualcosa cattiva o peccaminosa. In pari tempo non sono esenti da errori, commettono dei difetti, e la causa è questa — spiega da grande psicologo: esse eccedono nell'amore, peraltro autorizzato e buono, tanto che amano troppo teneramente e appassionatamente esseri che, in sè e per sè, possono amar con giustizia e ragione; e per quest'amore eccessivo essi pregiudicano gli altri, e trasgrediscono — in un modo o in un altro — il comando di Dio (2).

Forse la voce interna di frate Arnoldo ha sollecitato che egli avesse proprio abbandonato un sentimento giusto in sè, ma eccessivamente e sproporzionatamente sviluppato. In ogni modo un giorno Angela lo fece chiamare, e lo esortò a scrivere quanto segue, che — come diceva — era destinato specialmente a lui: « Una volta pregavo nella mia cella, cosi dettava Angela, mentre udii queste parole: « Tutti quelli che sono istruiti da Dio e illuminati da Lui mediante una luce interiore, in modo che capiscono le intenzioni che Dio ha verso di loro, ma chiudono le orecchie per non ascoltare, gli occhi per non vedere, e non vogliono udir quello che Cristo dice nell'anima loro e piuttosto s'inaspriscono, corron dietro a un altro

(1) C. 34 (pp. 131-133) e c. 31, p. 123 e seg. In quest'ultimo passo si trova quest'espressione molto indovinata: « ducta sum in summam cordis et carnis et mentis pacem ».

(2) S. François de Sales: Traité de l'amour de Dieu X. 4.

insegnamento, e malgrado le sollecitazioni della loro coscienza vogliono seguire la vita cristiana ordinaria, tutti questi sono respinti da Dio onnipotente ». Tali parole mi furon dette più volte; quando le udivo m'assaliva l'orrore e temevo che fossero un inganno, perchè come può Dio condannar quelli a cui prima ha dato luce e grazia? Ma questo mi venne spiegato con una parabola, e mi fu imposto di farla scrivere; eccola: un padre manda a scuola un fanciullo, per cui spende molto danaro per libri e vestiti, il quale — dopo aver frequentato le classi inferiori — va alle superiori. Ma perchè questo ragazzo è pigro, negligente e non si da pensiero d'imparar qualcosa; al contrario abbandona la scuola, per dedicarsi ai lavori manuali semplici e rozzi, e dimentica del tutto quel che ha imparato, il padre dev'essere adirato con lui.

Lo stesso avviene a chi è istruito prima dall'annunciazione esteriore e dalla lettura della Sacra Scrittura, poi è illuminato in ispirito da Dio, per ispirazione divina giunge a conoscere come deve seguir Cristo; e Dio fa ciò affinchè egli medesimo possa trovar la strada, ed essere anche un lume per gli altri. Se uno di tali uomini non si da pensiero di tutto questo, si mostra duro e insensibile (1) verso Dio, disprezza i suoi lumi, insegnamenti e ispirazioni, Iddio lo priva della luce e della grazia, e così resta nel disordine » (2). La cooperazione alla grazia di Dio, la fedeltà dell'anima alle intenzioni di Dio, ecco quel che Angela vuol mettere in cuore a frate Arnoldo. « Se uno viene a me e non odia il padre suo e la madre, e moglie e figliuoli, e fratelli e sorelle, e perfino la sua vita, non può esser mio discepolo » (3). Da tutte le anime che voglion giungere alla perfezione, Dio esige che dirigano appieno i loro sentimenti sulla via giusta, che li trasformino fino a ridurli come Egli desidera, e ciò vuol dire che non impediscono in alcun modo un grande sentimento, da cui dipende tutto per lo sviluppo dell'uomo nella perfezione morale: l'amore a Dio. Noi dobbiamo amar padre e madre, moglie e

(1) « Ingrossetur et incrassetur ».

(2) Cap. 51 (p. 182–184). Quando Angela dice che questa parabola fa specialmente per « uni fratri cui confitebar » allude, probabilmente a frate Arnoldo. Si confrontino le sue parole alla fine del cap. 62 (pp. 299–300): « Lo Spirito Santo ci comanda come dobbiamo vivere, ci obbliga, e ci sarebbero concesse molte cose che non s'oppongono ai comandi di Dio, ma lo Spirito Santo non ce le permette, per la regola austera che ci ha dato ». Ciò dipende dalla fedeltà alla voce interiore. A chi è dato molto dev'esser anche richiesto molto.

Si vedano pure nel cap. 65, p. 336 e seguenti, le parole relative all'abbandono del padre e della madre, dei fratelli e delle sorelle, per amore di Dio.

(3) Luca XIV, 26.

figliuoli, fratelli e sorelle, anche la nostra vita, ma soltanto come vuole Iddio che siano amati. In ogni tempo i conoscitori delle condizioni favorevoli al progresso dell'anima nella santità, sono stati concordi su questo punto. Il cristianesimo consiste, per parlare con Paolo (1), nell'esser conformi all'imagine del Figlio di Dio, nel pieno adattamento del volere dell'uomo a quello di Dio, e all'altro puro e santo di Gesù. Ma questo è possibile solo quando si sono regolate tutte le altre volontà dell'uomo, quelle, che nel Vangelo di Giovanni son chiamate: volere della carne e volere dell'uomo (2). E così può diventar necessario quell'odio evangelico anche pei più prossimi parenti, quando l'amore per la carne e pel sangue è d'ostacolo al perfetto compimento del dovere, ci trascina a quel che non è del tutto giusto, e impedisce di fare la piena volontà di Dio. E poi seguono altre parole evangeliche, con la terribile ingiunzione di troncarsi la mano, cavarsi l'occhio, anzi strapparsi dal petto perfino il cuore, se ciò dev'essere, e portarlo — ancora palpitante e sanguinante — all'altare della volontà di Dio, come olocausto! Questo è quel che pensano tutt'i maestri della perfezione cristiana, quando parlano dell'abbandono delle creature, per trovar Dio. « Esser lasciati dalle creature, esser formati con Cristo e educati per la Divinità » ecco i tre gradi del progresso, per Enrico Susone. Tu devi passare attraverso la notte buia in cui spariscon tutte le creature e rimangono nascoste al tuo sguardo, se vuoi giungere a Dio, dice l'austero spagnuolo Giovanni della Croce. E Tommaso da Kempis insegna opportunamente: « Relinque omnia et invenies Deum »: abbandona tutto e troverai Dio. E la stessa povertà evangelica, la rinunzia ad ogni sentimento, che non è come lo vuole Dio, ce l'insegna anche la più dolce di tutte le guide spirituali, S. Francesco di Sales. « Se nell'anima avessi un solo sentimento che non fosse di Dio, in Dio e per Dio, lo sradicherei senz'altro », egli ha detto.

Anche altrove, negli scritti d'Angela, vediamo che frate Arnoldo viveva spesso nel suo pensiero. Nelle lettere ai discepoli sovente la forma del discorso passa dal plurale al singolare, ed è certo Arnoldo ch'essa chiama « fili mi ». Una volta udì la voce interiore che le bisbigliava: « Di' a quel frate che scrive per te, che si studi d'esser piccolo ed umile: Dio l'ama molto, e perciò anch'egli deve riamare Dio ». E allora sembrò ad Angela di veder la mano trafitta di Gesù fare il segno della Croce su frate Arnoldo e suor Pasqualina, ch'eran proprio nella sua cella, ed anche su lei stessa (3). Dobbiamo alla

(1) Rom, VIII, 29.
(2) Ioh. I, 13.
(3) Vita, cap. 50 (p. 181).

bocca d'Angela, e alla mano di frate Arnoldo, tutta una serie di « Instructiones » e « Monita » — istruzioni e ammonizioni — ai discepoli che si raccolsero intorno a lei, a Foligno. Sono i soliti pensieri che tornan sempre, sulla cognizione di se medesimi e di Dio — come base della vita cristiana —; sulla piena diffidenza di se stessi e perciò sulla perfetta fiducia in Dio, come condizione per cominciar la buona lotta e terminarla; su Cristo come libro di vita, esempio di vita, modello di perfezione; sulla sua imitazione nella povertà, nel disprezzo, nelle pene che lo seguirono sempre durante il corso di tutta la sua vita, e furon le sue « sociae » continue, le sue compagne, le quali — come disse Dante — saliron con Lui sulla Croce, mentre Maria restò a' suoi piedi (1).

È abbastanza facile predicar tutto questo, ma difficile ad attuarlo, ed Angela lo riconosce. Una volta esclama: « Noi siamo tanto delicati da non voler soffrire nulla, sopportar nulla e trovarci in nulla » (2). Lodiamo a parole la povertà, ma in realtà non vogliamo saperne, perchè non ci piace rinunziare ai nostri buoni abiti, ai nostri palazzi, alle belle camere, a famiglia, amici, studi, alla nostra scienza, dignità e fama (3). Forse siamo giunti anche a non dare alcun pregio agli onori che vengon dal mondo, ma non vogliamo, peraltro, esser biasimati, mortificati, tenuti in poco conto, mentre così potremmo espiar molto. E però la più semplice e attenta considerazione c'insegnerebbe che non meritiamo d'esser mortificati e biasimati per quel che facciamo adesso, ma per quel che abbiamo fatto prima: in tal caso soffriamo con ragione.

A volte soffriamo a torto, ma questo avviene ben di rado; quando, però, partecipiamo alle pene di Cristo, la nostra ricompensa in cielo sarà grande, e dobbiamo rallegrarci, anzichè mormorare (4) e lamentarci. Lo stesso avviene per le sofferenze corporali: diciamo sempre che mediante le tribolazioni entreremo nel regno di Dio, e che non c'è nessun'altra via all'infuori di quella della Croce; ma quando questa viene nelle sue forme più varie e più abituali, Angela descrive in qual modo ci comportiamo: « Se fa un po' freddo ci rifugiamo subito accanto al fuoco e mutiamo i nostri abiti; se fa caldo cerchiamo immediatamente aria fresca e ristoro; un po' di mal di capo o d'indigestione ci fa lamentare, corriamo dal medico, prendiamo medicine, ci si prepara un letto soffice e s'invocano Dio e tutt'i Santi, affinchè mitighino le nostre pene, e ci lascino entrare in convale-

(1) Exemplar vitae.... formam perfectionis.... librum vitae (pp. 282-83).

(2) C. 59, (p. 235).

(3) Pp. 242-244.

(4) Cap. 59 (pp. 249-250).

scenza » (1). Respingiamo sempre la bevanda amara che la Provvidenza di Dio ci porge con la migliore intenzione, perchè proprio le pene mandate da Dio ci riescono utili, e non v'è alcun paragone tra esse e gli esercizi volontari di penitenza.

Raccomandar questi era, certo, più necessario in quel tempo di cilizi — in cui viveva Angela — che nei nostri; ma valgono anche per noi i rimpianti amari e l'accusa personale d'Angela: « Giorno e notte cerchiamo il nostro benessere, la nostra comodità, sogniamo continuamente gioie vane; ma non fu questa la via del Salvator nostro Gesù Cristo. Come vuol giungere a Lui l'anima che in questo mondo non desidera altro che consolazione e prosperità? Vi consiglio dunque, figli miei, di rassegnarvi, nel freddo e nel cattivo tempo, nel caldo, nell'arsura, nel sole scottante, nel sudore, tra insetti molesti (2), in tutt'i dolori del capo, dello stomaco e del corpo. E non ci affrettiamo a trovar rimedi, se non nelle pene più gravi, che potrebbero nuocere all'anima. Dico lo stesso quando, per consiglio e permissione di Dio, siamo colpiti da morte dolorosa, persecuzione, oppressione, invasione, saccheggio. Non ce ne lamentiamo e, al contrario, convinciamoci che tutti questi sono rimedi che nell'amore ci ha preparati e donati il gran medico, nostro Signore e Salvatore, per la nostra vera prosperità » (3). Finalmente Angela legge molto — come dice altrove — « in quel libro benedetto di vita e verità ch'è il Signor nostro Gesù Cristo, Figlio santissimo dell'onnipotente Iddio, a cui sia lode e onore nell'eternità » (4). Questo libro di vita è aperto per tutti e fissato alla Croce con grossi chiodi, affinchè non possa chiudersi mai. Ma non è dato a chiunque leggere nel libro e capirne il contenuto: « in ispecie non ai dottori loquaci » e ai « disputatori gonfiati » delle celebri scuole di Bologna e Parigi, molto numerosi al tempo d'Angela. Il Signore Gesù medesimo non venne in terra come Maestro dottissimo e grande filosofo: quel che gli occorreva di più non era la parola, ma l'azione; non con l'insegnamento, ma con la sua vita, le opere e i miracoli mostrò la via della verità. Egli, ch'era la Sapienza del Padre, Signore d'ogni sapienza — che la dette anche ai profeti — venne

(1) Cap. 61 (pp. 270-271).

(2) « Pulices ». È noto che anche oggi l'Italia ne offre in abbondanza. Guglielmo Bergsöe ha descritto una volta, assai vivacemente, la visita notturna della « famiglia pulci » ad un viaggiatore nordico che si trovava a Roma, e non ne sapeva nulla.

(3) Pp. 272-274. Questo modo d'intender le malattie e gli altri tormenti esteriori s'accorda perfettamente con quel che insegnava S. Francesco. Si vegga lo « Speculum perfectionis » cap. 42.

(4) Infinita sunt..... (p. 287).

come un uomo semplice, e con semplici parole insegnò la via della vita (1). È l' ideale francescano che Angela annunzia qui: « L' Evangelo deve diffondersi più con la forza dell' esempio, che con le prediche. Siate modelli sfolgoranti » dice a' figli suoi spirituali, « predicate agli altri più con la vostra vita penitente, che con dispute e discorsi! » (2). « Non siate dei grandi lettori della Scrittura, esclama in un altro passo, ma andate e mettete in pratica quanto è detto in essa! » (3). La Scrittura si osserva seguendo Cristo e imitando la sua povera vita, non sempre veramente la povertà esteriore, ma sempre l' interiore, quella cioè dell' anima, che non ama alcun essere e alcuna cosa in modo diverso da quel che vuole Iddio, e soprattutto non ama nessuna creatura più del Creatore (4). In ciò non consiste solo la perfezione francescana, ma la vera, autentica perfezione cristiana. Questo Angela intende, quando vuole che i suoi discepoli siano poveri di beni temporali, di amicizie, di familiarità, di scienza, godimenti, dignità e onori; questa povertà chiese Gesù al ricco discepolo, che senza di essa non poteva entrar nella vita (5).

Poveri coloro che non giungono a quella povertà, ma dieci volte più poveri quei ricchi in parole — che il secolo d' Angela conosceva così bene — i quali annunziano la povertà, ma non vivono da poveri! La loro sorte sarà, un giorno, la povèrtà estrema e la fame eterna nella dimora delle tenebre, in cui non giova a nulla la sapienza mondana, e da cui non può liberarli nessun potente amico (6).

Una vera ed efficace lettura del libro della vita è, intanto, concessa solo a quelli che lo leggono in preghiera: non, però, con la preghiera della bocca, ma con quella del cuore, dell' anima, di tutte le facoltà, umile, devota, pura, alacre, continua, perseverante. La preghiera, che non è bigotteria, sa quel che dice, a chi parla (7), e ottiene tutto. « Se vuoi giungere alla cima più alta della perfezione, prega così; se hai bisogno di fede, di speranza, di amore, prega così. Per divenire obbediente, casta, e per ottenere ogni altra virtù prega, prega, prega sempre più » (8). « Perchè lo Spirito Santo scende solo su quelli che pregano » (9). Angela medesima l' ha provato.

(1) P. 236.
(2) C. 49 (p. 170-171). Cf. « Reg. prima S. Francisci » c. 17.
(3) P. 184: non magni lectores scripturae..... sed adimpletores et factores.
(4) Si non potest quis se totaliter a praedictis spoliare, saltem deponet affectiones rerum praedictarum, quantum potest. (p. 243).
(5) Marco 10. 17-23.
(6) C. 59 (p. 243-244).
(7) P. 287-288. Cf. p. 294.
(8) Pp. 293-294.
(9) P. 295.

« Una volta, ella narra, mentre pregavo, dissi a Dio: So, Signore, che tu sei Padre mio e Dio mio; insegnami, dunque, quel che debbo fare secondo la tua volontà, e istruiscimi in quel che ti aggrada, perchè son pronta ad obbedire. Rimasi in questa preghiera, cominciata dalla mattina, fin quasi all' ora terza, e allora vidi e udii..... ma non posso dire affatto quel che vidi e capii. Era un abisso infinito, e Dio mi mostrò quel ch' Egli è, chi vive in Lui e chi no; poi mi disse: — In verità ti dico che una soltanto è la via retta, quella segnata dalle mie orme, e in essa non può errare alcuno. — Queste parole mi furon dette in verità e con grande chiarezza » (1).

(Continua) **G. Jörgensen**

VITA INEDITA DI S. BERNARDINO DA SIENA

scritta circa il 1450

da Fr. SANTE BONCOR O. F. M.

Nota. Era già cominciata in questo Periodico la pubblicazione della presente vita quando il P. **Ferdinando M. Delorme** O. F. M. mi fece gentilmente avvertire che un altro codice con lo stesso testo si trovava nel fondo della *Società de' Lincei* presso la Biblioteca Corsiniana di Roma. Per mezzo di autorevoli e benigne persone, che qui ringrazio, ho potuto avere e collazionare il codice col mio manoscritto tratto da quello dell' Estense. Eccone prima di tutto una sommaria descrizione.

Porta la segnatura: 78, 39. E. 9. È in pergamena, di mm. 165×120 e di carte 65 num. È datato e scritto, come è notato a c. 6: *per Zohanne Dizanti dito di Buzetti de Rumano citadino e merchadante de la cità de Bressa e in quello tempo habitadore de la.... cità de Verona, 1451, die penultimo mensis madij*. Legatura in pelle bianca del sec. XVIII. — A cc. 1-6r la tavola dei capitoli intera. A c. 6v comincia l' introduzione, e l' opera finisce a c. 65v. Fregio a penna a c. 6v, e iniziale e fregi in miniatura a c. 7r, dove comincia il primo capitolo. A cc. 48v-49v sta un capitolo nel codice Estense omesso per incuria del copista: il cap. 41.

La forma della lingua si accosta ancora più al dialetto veneto e ha più spiccato carattere popolare. Se ne vedrà un esempio nel capitolo omesso dal primo codice. Molto serve a correggere e chiarire il cod. Estense; e io me ne servirò d' ora innanzi solo per questo scopo, non potendo notare tutte le differenze di forma, il che mi porterebbe a raddoppiare la pubblicazione. Indico il codice dei Lincei con lettera *L*, come quello Estense con lettera *E*. Parole e frasi che *L* ha in più, inserisco senz' altro nel testo, tra parentesi quadre.

(1) C. 51 (pp. 184-185).

Qui aggiungo le varianti nel senso sopra espresso, per le due puntate già pubblicate. Il corsivo è del cod. *E;* il tondo, l'aggiunta o correzione o variante del cod. *L.*

La Verna, num. 8-9, pag. 399, lin. 7 *inclito* stupendo et in g. beatissimo (om. *sancto:* l'aggiunta è male decifrabile e resta incerta) *Bernardino* — p. 400, l. 27 *mente* solizitarne ad *contemplare* — p. 401, l. 23 *suscitare* el *deifico;* l. 24 *quasi* sumerso *per* — p. 402, l. 8 *Venecia,* Romagna, *Romandiola* — p. 403, l. 10-1 *anche* viduto *el fructo;* l. 16 *feva* predicando *questo;* l. 29 *la* Italica *patria* — p. 404, l. 1 *renunziando como* a quello, *et essendo* — p. 406, l. 24 *stimar poy* ad quisto passo che non fosse stato ocioso, *ma tanto.*

Num. 10-12, p. 504, l. 18-9 *padre.* Altre *fiate;* l. 21 *or dui,* or tre, *or più;* l. 24 *lectore* questo *è facile* — p. 505, l. 12 *mai* a *li* — p. 506, l. 18 *lunatichi* et *morti;* l. 23 *tali* patentissimi *miracolli* — p. 507, l. 14-5 *excelsa* l'approvasse *onde;* l. 19 *per tre* missione *de soi* — p. 508, l. 3-4 *lume:* De qual sancto *legemo.... fructi?* (e cadono l'aggiunta e la nota relativa); l. 24 *fo* creato messer papa *Nicollò;* l. 26 *che non* ha pare, *azò* — p. 510, l. 9 *non* seguendo *lo effecto;* l. 25 *servi.* Ma *certo;* l. 26-7 *consolatorio* al *corpo;* l. 28 *numero* convense *col spirito;* l. 33 *tuto* vede *observato;* l. 38-9 *di poi* resurze *al biato* — p. 511, l. 9 *se* accende *et;* l. 10 *se* accende *de ogni;* l. 25 *et* le *grandissime;* l. 36 *prelati* che dovesse *convenire a le* dece *hore* — p. 512, l. 4-5 *più* abunda *per.*

CAP. XX.

Capitullo vigesimo, ove narra lo auctore quando el sancto padre intrò in concistorio publico, ove li magnifici processi et gloriusi del[1] sancto, che prima con grandissima lectitia avia aceptati, volendo che ognuno in publico l' intendesse.

Venuta la mattina, zoè lo marti nanci la Ascensione, tuti li prelati convenne al concistorio stemperatamente, et gente tanto copiosa, e lo sancto padre como pastore verace sopra le pecorselle cum li soi reverendissimi fratelli signuri cardinali, che pur il contemplare como illi stava, et per che casone, de' far stupire ogne mente. Essendo tuti posti in scilentio divoto con tuti quilli ordini che si convene [24r] a si facto regimento, che 'l mondo non trova pare, da uno felice comandatore forono advisati per parte de lo appostollico principo vicario de Christo che stesseno attenti, perchè in quello luoco a quello tempo se legeria la vita de questo beato del quilo parlamo, zoè miser frate Bernardino, et perciò tutti fossero acorti per audire. O qual dolceza, o qual gaudio! Oimè quanto fo lo smisurato piacere veder ognuno star cum si sancto et infocato scilentio chi[2] in Dio, chi in sè, chi

[1] *E* ch' el. Manca certo qualche parola omessa da tutti e due i codici. A rifare un po' di senso si può aggiungere: *ove* [*furono letti*] *li magnifici* etc.

[2] *E* in questo e nei tre seguenti ha: che.

nel beato, et chi nel compagno cum ardente fiame dimostrava el gaudio smesurato. Comènzasse cum offitio deputato quella inclita lectione. Et prima de la vita sì gentile [et costumi sacratissimi in ogni suo stato], et poi de lo infocato offitio de la predica cum fructi sì excelsi, et seguitando de la inclita morte, et ne l'ultimo de li potentissimi miraculli, che Dio glorioso per questo beato dimostrava, maximamente actestando de sette morti sufficientemente et di septe mortifficati revivificati miracollosamente, senza più altri sopra numero, che el ziello dirò quasi di dolceza se inclinava; sempre però approvando cum testimonij sufficienti, et ambassaduri et scripture chiarissime, unde per ogni via la sua gratia se dimostrava. Nè se posseva dire fosse cose somniate, ficte, poetiche, over puerile, però che tanto splendeva la luce de li processi esaminati che quasi tremo, anche dirò spavento, pensando che farà Idio nel iudicio finale prima [24v] che me done el paradiso, quando mi troverò a quello passo, poy che da li mortali si fanno sì alti examini et calculati. Et quantunque io spaventi nel pensare, non diminuisco la gloria del beato, anzi mi pare più magna quanto più sotilmente essendo, dico, examinata la vita e miraculli de questo mirifico beato. Et ognor più illustriva dolzeza, et como fontana risorgeva de aqua viva. Et sì como multiplicando le legne gresse [1] lo ardore e lo splendore è più magno, cossì ogne hora se accendeva in più dilecto el cor de li audituri; et come solle che più ascendendo in alto più illustra la machina mondiale in queste parte occidentale, cossì ognor pur investigando, li ragi luceva di tal beato, maximamente oldendo como veramente septe morti per li soi meriti erano conducti a la vita verace.

CAP. XXI.

Capitullo vigesimo primo, ove l'autore narra como publicamente acceptando tuti quilli processi el sanctissimo papa Nicolò et approvandoli, dichiari como era sancto nel celo, et regnava cum gloria singulare.

Or volgete or may, ve prego, voi che legete, la casta [2] mente sopra queste righe. Et se sì de dolceza l'animo se accende, de! que farà se transchorete col vostro spirito contemplare quel consistorio sancto nel quale chi al celo li occhij sublevando, chi in terra admirando, chi de dolzeza iocunda et chi con lagrime ardente se guardava atorno [25r], e chi al compagno refiectendo li ochij como quasi Paulo dir poteva: E dove siamo? et hora bene vedemo ch'el Signor ha visitata la soa

---

[1] *L* cresse.

[2] *L* corta.

plebe sancta [1]. Maximamente quando risonò quella voce paterna del sancto padre, essendo al fine de la lectione cum soi provatione sì potente, dicendo: « *Et noi a laude de Dio Padre, Figliolo e Spirito Sancto et de li appostollici principi Petro et Paulo, de conseglio de li nostri fratelli e signuri cardinali, cum la nostra auctoritate dicharamo et determinamo como el venerabelle frate Bernardino da Sèna prenominato sie veramente in paradiso e sancto, e volemolo scrivere al numero de li sancti. Et comandemo a la nostra chiesia che universalmente ogni omo faza de lui festa nel zorno de la morte sua, che fo a dì vinti di mazo; et per laici, zoè secularj, noy el giorno prima de la Pentecosta faremo publicamente la solepnitade del canonizare ne la chiesia de sancto Pietro con trihunpho* [2] ».

CAP. XXII.

Capitullo vigesimosecondo, ove se narra che in quello passo forono di tutti cavati strumenti publici e bolle cum piumbo pendente, et in quello zorno comenciò el sacro convento de Araceli, ove stava frati Minuri, comenzò di fare solempnità di sonare, et grandissima copia di frati tutora si congregava per la celebratione del capitullo generale, et la solepnizatione si riservava quanto a lo offitio per lo dì del Spirito Sancto.



[25v] Ora mai facilmente l'animo contempla cum qual gaudio ogn'omo ritornasse da quello consistorio vedendo l'optima determitione appostollica, et com molto ingigno da quilli canciler apostolici tanto processo fosse posto al libro autentico e magno. Allègrasse de qui ogni natione che li era convenuta. Tuti sono occupati parlare di questo beato, el quale za sancto si chiamava per più e diverse parte. Et stimando quanto fosse quello aspectare soave ch'el venisse la felicissima festa, nol posso con penna referrire. Ma per exempio lo spirito ricorre in quel modo che Maria zentil madre de Jesu cum li appostoli stimperati aspectavano quello zorno tanto ardente, quando el foco consolatorio dal celo disese. Convenuti li figlioli del seraphico Franceschо patriarcha infra questo tempo al capitullo generale; et di christiani populli copiosi in quella citade sancta, non dicendo però tuto, azò che non fastidischa, ad voi lasso contemplare.

---

[1] Cf. Luc. 7, 16. Ma il richiamo a S. Paolo non ha riscontro.

[2] Vedi consimili parole in fine alla bolla di canonizzazione, che più avanti saranno riportate fedelmente; Waddingo, *Annales*, 1450, n. 2. Vedi anche, ivi, il n. 3, dove, a citar breve, si può trovare il riscontro di tutto quello che qui si narra dei tre processi e della canonizzazione.

CAP. XXIII.

Capitullo vigesimoterzo, ove se narra che essendo miliara di frati Minuri congregati per lo ditto capitullo generale, la matina del Spirito Sancto cum una processione gloriosissima andò la religione de' frati predicti da la ghiesia de sancta Maria Araceli fino a sancto Pietro, ove hàbitta el sancto padre.

[26r] Ecco la mattina di Pasqua rosata uxire di quella imperiosa ghiesia di sancta Maria Araceli chiamata (ove a la savia [1] Sibillo cum Octaviano imperadore che orando nel suo pallazo, aparve ne la sua cammara la regina del cielo con lo figliolino in brazo, onde li fo facto el primo altaro che avesse el mondo; e mo' lì sta li frati Minuri); et vene per mezo di Roma la processione di frati Minuri solo in numero cinquemilia settecento settanta sette, como [sono] stato informato da chi li contò, et portando una bandiera cum beato Bernardino in triumpho che tutta la citade fece triumphare [2]. A tutti fo dato per parte del sancto padre uno candelotto in mano, et cum quello sancto modo, stando le strate ornate per terra di fiuri, et andando [3] a sancto Pietro ove habita il sancto padre. Et [4] non sia domandato quale et quanto era convenuto lo exercito de la gente, però che non diria mai si grande che non fosse più grande. Et ciò tacendo, meglio averò seguito el vero in tutto questo processo divino.

CAP. XXIV.

Capitullo vigesimoquarto, ove narra l' autore el triumphal modo di processione con lo quale el sancto padre del so pallazo venne ne la chiesia di sam Piero per cellebrare lo offitio solempne del canonizare, ove sta infinite zenti si per l' anno sancto del zubileo, et ancho per tanto misterio de solempnità.

[26v] Ne la dicta ghiesia di sam Piero al mezo era facto uno puzolo [5] grande e magno cum apparecchio singulare, ove dovea convenire el padre sancto a seguire si gram trihumpho. Et però essendo lui potifficamente vestito, si como si convene al somo sacerdote et per si alto facto, descexe [6] verso la chiesia cum doi cerei bianchi denanti adcompagnato cum li prelati vestiti pontificalmente secondo

---

[1] *L* omette: savia.
[2] *L* giocundare.
[3] *L* andono.
[4] *L* De!
[5] poggiuolo; sul quale s' ergeva il trono papale.
[6] Così *L*, che prima aveva, come ha ancora *E:* destexe.

li lor gradi, ognuno avendo lo cereo biancho in mano. O qual core non se indulcisse sentir pur rifferire questi gram facti per lo nostro beato! De! pensamo como faceva quelli che si trovava maximamente a' piedi de le scale del suo pallazo inanci che intrasse ne la chiesia tanto padre. El clericato in procession li venne inscontro. Et bene poteva iocundare li figlioli di Franceschо, ritrovarse vedere da la lor madre essere stato nato si zentil fiore, che la ghiesia si alto imperio per tal modo l'adorasse. Non posso exprimere quanto fosse la turba de populli convenuta a questo grande spectacullo, et cum quanta tumoltiosità et commotione in si s'acendesse; perchè [chi] stima quanto sia el populllo inclito romano et quante milia persone, si per lo iubilleo sanctissimo, si per lo capitullo tanto excelso, et per la ardentissima devotione del beato, spaventaria stimando non possere ponere numero determinato; perchè al milione de persone pareria fictione nel primo aspecto, ma bene sguardando non seria errore. Ma piazia a chi olde rivolgere lo aspecto devotissimo atorno, et contemplare che[1] quello fervore accende la zente convenute, però che lo sanctissimo padre cum la processione tanto magnificentissima cum lumi et cerei accisi intrando ne la prefata ghiesia de sam Piero, et adscese a quello puzolo in mezo de la ghiesia, dove lo appastollico principe vicario de Christo Jesu facta la sua oratione como li è consuetudine in genochiune ad honore de Dio, sequentemente se pose a sedere ne la sedia papale. Li degni prelati secondo il grado suoe, là[2] andarno davanti a farli riverentia si como di Cristo vicario in terra fra mortali; et poi secondo il loro gradi tutti si ordinarno in quello puzolo, si che a contemplare el me pare una gloria di beati.

CAP. XXV.

Capitullo vigesimoquinto, ove si narra in che modo comenzò il sancto padre principio di tanta solempnitade, et in sancto Piero cum uno nobilissimo sermone.

Cossi ordinati ognuno cum sanctissima religiosità spiandendo in quella ora, principiò il sanctissimo papa cum uno sermone tanto zentile e magno, che la sua dolceza averia liquefacto uno sasso, semper considerato che sermonizasse in laude de questo beato, stando in pontificale [27v] cum la mitria in capo; et ne l'ultima parte concluse che facia oratione a Dio divota ch' el non permetta errare in questi facti: a dimostrare como la sua inclita mente cum la universal ghiesia avea posto a ciò ogni suo ingegno, et voleva da Dio sempre la luce como dovesse fare.

---

[1] Aggiunto, in *E*, dalla stessa mano sopra la riga. *L* omette: quello.
[2] *L* li.

CAP. XXVI.

Capitullo vigesimosexto, ove se narra como fo cantate le letanie invocando tuti li sancti et beati ad adiutorio di tanto misterio, stando tutti inginocchiati.

In questo passo ch' el sancto papa exorta a la oratione, ello se ingenochia in devotione cum tuti li prelati et chi ere in quello sancto luocho. Et da doi cantatori forono comenzate le letanie mazore, invocando tutta la corte del cielo, che con le loro oratiuni soccorra et adiutorio divoto. Non manchano [1] qui lacrime, non sospiri et nè dulcifficati pianti; ma paria che ognuno fosse ne l'altro mondo, pensando et vedendo et oldendo [2] in quello loco per qual caxone, ad qual tempo, et in che modo erano congregati, et como humillemente si se chiamava lo adiutorio superno.

CAP. XXVII.

Capitullo vigesimoseptimo, ove el sancto padre protesta, como è uxanza, non volere fare alcuna cosa contraria a lo honor divino et a la sancta fede.

[28r] Finite quelle divotissime invocatione, levandose lo sancto padre de ginocchione, cum summa sapiencia, com [3] gravità sì disse protestando et advisando ognuno. Et disse: *Nui in tanta facenda non intendiamo, nè vogliamo alcuna cosa che offenda la divina maiestà, neanche che sia contra la sancta ghiesia romana.* Queste parole dimostrano la gravità che deve uxare la creatura in ogne sua operatione, però che non solo el male deve fugire, però che ogni ingegno se deve stendere, et fare tute le cose che siam [a] laude de la divina maiestà, overo non li sia per alcuno modo offensione. Onde un'altra fiata se inclina quello sancto principo in ginochiuni cum tuti quilli [4] stava, deponendo la sua corrona di capo ad riverentia del sommo Factore, principiò cum fervente divotione invocare la gratia divina dicendo: *O creatore del Spirito Sancto* [5], *veni ad visitare la mente de li toi fideli; de! reimpice de la superna gloria e gratia li nostri cori che tu hai creati!* [6]; e tutti li altri sequendo quello

---

1 *L* manchavano.

2 *L* omette: et oldendo.

3 *L* et.

4 *L* che lì.

5 *L* omette: Sancto.

6 È la versione della prima strofa dell' inno: *Veni, Creator,* e più giù del relativo versetto e *Oremus.* Notare l' errata traduzione del primo verso.

sanctissimo canto, stando inzenochiuni il papa. Po' finito il primo verso, se leva suxo in piedi, sempre stando perfino che durò quello sacro orrare. Ma pensando in [1] quilli devotissimi troni che resplendeva in quel canto, ascendo al contemplare el dolcissimo canto che faceano li beati con l' anzoli ne la corte divina. E perchè di quella non è il tempo conferrire, scriver me [28v] convene como el [2] fino di quello ymno devotissimo da dui chierici apostolici, l' altri tacendo, con alte voce fo chiamato Dio che desse adiutorio dicendo: *Manda, o Dio, lo tuo spirito in noy, e che sia creato il volere tuoi, alleluya;* respondendo tuti li altri dicendo: *Et renoverà la faza de la terra, alleluya.* Sequendo poi il sancto padre cum alta voce disse: *Dominus vobiscum;* che significa cioè: lo Signor sia con voi; tutti respondendo al prefato principo: *Et anche sia col tuo spirito.* Et seguitò la oratione del Spirito Sancto dicendo: *Dio, che in questo zorno cum lume di Spirito Sancto ingignasti il cor de li fedeli, dona a nui, ti pregamo, in quello proprio spirito cognoscere le cose iuste, et de la sua consolatione godere sempre mai; et questo si ce dona per amor del Signor nostro Iesu Cristo. El qual vive com tiego nella unità del dicto Spirito Sancto senza fine.* Et ognuno respondeva: *Amen.*

CAP. XXVIII.

Capitullo vigesimo octavo. Como la terza fiata ancho se fa oratione chiamando da Dio adiutorio per tanto mistero.

Anche più se humilia la ghiesia sancta al sommo Signore, et doe fiate za avendo facto oratione, pervenne a la terza. Onde uno diacono cardinale cum alta voce si disse: *Fati oratione.* Et tuti ingenochiati con silentio orando a la summa Bontade, fin che piaque al sancto padre; da l' altro cardinal diacono apostollico [29r] fo dicto ad tute queste parole: *Levative suxo.* Tuti quisti sacri misterij sono di f[i]amme accesi; tuti sono profundi [3], e tuti dimostrano grandissime significatione; et la mente che non è di sasso, conven si scaldi di dolceza ad si dolce et fiamezante fuoco.

CAP. XXIX.

Capitullo vigesimonono, ove narra lo auctore in che modo e quando il papa canonizò el dicto sancto.

Ma perchè ogni ingegno da sè può meditare queste suavità, però io seguirò el puncto substanciale de la canonizatione, de la qual fa-

---

[1] *L* mi.
[2] *L* nel.
[3] *E* ripete: e tuti sono profundi.

cilmente se stimerà qual et quanto sia el lor trihunpho pensando pur da questo diffuxo pellago che agio transcorso, quantunqua de mille parte l'una non abiamo dischierata. Non perchè abia fastidio revolgerme infra tante roxe et zoie. Anche l'amor m'à fatto prendere questa vigilia; et bene che per molti si posesse per [1] senza mixura questo officio meglio seguire, ricognoscendo io la mia basseza; non di meno rimettendome al più savio dire di quilli, allegromi pur in parte aver fadigata questa mendica penna, unde riporto dilecto. Se non posso pagare alcuno mio debito, nè tucto nè soa minima parte, con queste righe, almeno sia ad ognuno via de cognoserme debitore ad tanto beato, et ad ognuno che ama far il voler [2] divino; poi che ogni altra faticha è vana et cassa. Et forse [29v] li serò stimolo, maximamente a quilli che sono docti e che si cognoscono mazor gratia del Signore, fare magior mentione e scriptura più diffuxa, azò che [3] paghi el lor magior tributo, avendo più richeze, et laudando più attentamente [4] Dio, per la gloria di questo beato darà mazor fructo a li spirito loro, et [a l'] ardente pecorselle de Cristo darà più optima refectione, como sono obligati. Et non se de[s]degnerà essere discreti et humani et di carità ferventi, se io agio prevenuto con questo cibo poverello perchè tacitamente bussando al [5] lor core, desidero che se acorza che l'ora passa e la sete et la fame di mendici spiriti domanda il pan che non perischa tal mistero. Et Jesu pastor benigno grida, lamentase et ancho menaza a chi del suo talento non pasce le affamate pecorselle. Et perciò tanto più siano contenti quanto me vede cum questo pane, bene che sia ordeatio, venire substenendo alcune mente pascizando; finchè li loro optimi cibi et excelse vivande soccorreno presto a le mente che aspecta. Et io zò domando cum summa instancia, perchè a tanto beato ogn'omo gli è debitore. Et io me goderò sia suplito tutto quello che o forsia il tempo, o pocho sapere, et ancho fredura di core svòlgesse da questa misera penna, stimando che alora goderà bene il mio spirito, quando per qual che sia tanto serà [30r] sì copiosamente dicto, che queste mie righa più non siam vezute, ma como crudelissime sforze [6] d'arboro sian abandonate. Perchè io non dico certo per mia laude: ma solo de Dio e di questo excelso beato, et per dar refrigerio a qualche mente, humanamente, per fino che li solempni cibi e siano aparichiadi. Ben mi doglio non

1 *L* omette: per.
2 *E* dover.
3 *E* aggiunge: io.
4 *L* altamente.
5 *E* il.
6 *L* crudissime scorze.

poser dimostrare questo misero core, però che sguardando quello et che intentione el mena, forse più dolceza parturirà [1] il mio parlare.

Ma pur sperando in quello superno amore, che favoreza chi l'ama, seguirò dichierando a le mente che nol sanno, como segui in quello grandissimo spectacullo. Essendo a la voce di quello diacono cardinale tuti livate da la oratione, e stavano atenti como quello triumpho se seguisse; subbito quello angellico pastore vicario de Christo, al ciel firmando il divoto core, l'aspecto stemperato dimostrando [2], et tuto ardente a lacrime declinando li occhij sancti, in questo modo expresse el passo de la canonizatione dicendo: *A laude et honore de lo onipotente Idio, Padre, Figliolo e Spirito Sancto, ad aseltatione de la fede catholica, et augumento de la religione christiana, cum l'auctoritade de esso onnipotente Dio, et de li soi beati apostoli Piero et Paulo, et cum l'auctoritade nostra de consiglio di nostri fratelli, nui dichiariamo et determinamo, et diffinemo za de la bona memoria frate Bernardino da Sena essere sancto e digno essere ascripto* [30v] *al libro e numero di sancti. Ordinando che de la universal ghiesia onne anno in nel dì de la soa morte, zoè vinti de mag*[*i*]*o se debbia fare la festa et lo officio de uno confessore, divotamente* [*e*] *sollempnemente sia cellebrato* [3]. Questo significa che dove prima ognuno posseva credere sì, over no, de la sua beatitudine, et non se posseva dire messa, nè officio ordinario, perchè la ghiesia non avea facta la determinatione sì como qui azo expresso; ma ora steria [4] per heretico chi non credesse la sua sanctità, et ogni sacerdoto et religioso et chi per debbito cellebra offlcio, ognuno bixogna cellebri il suo officio, et non si pò salvare chi non crede ora mai la sua sanctità. Et dove per devotione se chiamava beato, et non si posseva chiamare sancto, nè ancho farli [5] li ecclesiastici trihumphi, ora mai per questo za ditto, è data licentia ad invocarlo et honorarlo como glorioso sancto, sì como di tuti li altri de la sancta fede.

CAP. XXX.

Capitullo trigesimo. Como el sancto padre comenzò de far festa singulare cum canto devotissimo a gloria del sancto, et per dare exempio.

E quanto debiamo resurgere in divine laude, et quanto la nostra mente debbe iocundarse, actendiamo como el sancto padre vicario de

---

1 *L* porturiria.
2 *E* dimostrato stemperando.
3 Bolla di canonizzazione, l. cit.
4 *L* seria.
5 *E* far fali.

Christo, dipponendo la mitria apostolica [31r] comenzò quello suavissimo camto: *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur*. Et cossì gli altri tutti sequendo, sì cantavano quello benigno canto, pianzendo quella turba sancta; et chi Jesu, et chi misericordia, et chi diceva: O Bernardino beato! Unde solo pensando si liqueface lo spirito mio. El me pare de oldire quello suavissimo canto che feceno li anzolli quando el bambino suavissimo Jesu dulcissimo venne a le bracia de Maria sì zentile et mansueta verginella. El me se representa ancho quello iubillo che fecero li sancti padri quando dal pontiffice Jesu forno aceptati per quella gloria beata. Anche me pare oldire quello dulcissimo canto che fece la serena vergene Maria, quando dixe: *Magnificat anima mea Dominum*. Et parmi ricordare quello cantico glorioso che fecero quilli padri antichi, cavati de lo Egipto, quando Moisè optene victoria de Faraone. Ancho me pare, oldendo quello apastollico canto de quello sancto padre, principiando quello ymno sancto, cosi como quando a lo extremo passo del iuditio, data la sententia de premiare li beati, Christo principiarà al so canto soave dicendo: Veniti, benedicti del padre mio. Et l'altri rispondendo et sequendo, al cor si me redusse l'anzoli cum li beati, li quali cum tanto trihumpho magnificherà la maiestà divina. Son constrecto quel gaudio de gustare che fecero l'anzoli [31v] quando la felice anima de questo sancto lassando la mortal carne cum tanto triumpho al celo fo ricevulta; et como quilli spiriti beati, de l'optima receptione che ebbe dal sommo pastore tuti se ne goldeva. Ancho mi pare sentire in quel monte de la Verna et de l'anzolli, appropriato per quella sublime giostra che fece Jesu cum l'umile e zentil seraphico Francescho quando li donò lo stendardo suoi; como fecero iocundo canto, avendo in lui rinovato la forma e stampa de la croce. Et fàme gustare, per contrario argumento, qual è et quanto infelice il pianto quando l'anima, dal pastor divino sbandita, è trabuchata ne l'inferno. Et quanto serà infelice quelle lacrime et amaro quello pianto de' dampnati oldendo a l'ultima sententia la maliditione eterna tanto fulminoxa; et farse tanta festa day beati de la vendetta che Dio averà facta di lor mali. Ma perchè quisti misterij sono divoti e utille, et transportaria il tempo molto in longo meditare ognuno, lassandoli al spirito pietoso rivolgerse in queste dolcece, como e quando et quanto gli piaxe; io tornarò a demostrare, che finito el *Te Deum laudamus*, el cardinale diacono che stava a dextra del sancto padre cum alta voce disse questo verso, e li altri tuti taxendo: *Ora per nui, oy beato Bernardino alleluya*, che significa: Dio sia laudato. Et tutti gli altri respondendo: *Ad zò che sian* [32r] *facti digni de la gratia de Dio aleluya*. Subito foron nel populo pianti tanto divoti cum suspiri et dolceza di core, che como el tempestoso mare rexonando, la zente per divotione non

si posseva retignire, che al celo non si chiamasse misericordia: O Dio! [et] o Bernardino sancto, pietade a li toi divoti! In questo lo appastolico pastore ellevando la voce, non stando diviso de fiume de lacrime, disse: *Dominus vobischum;* zoè, lo Signore sia con voi. Al quale respondendose cum spirito acceso: *Et com spiritu tuo;* zoè, lo Signor sia con tigo, ello disse questa oratione a laude de miser sam Bernardine, chiamando e dicendo: *O Signor, scia propitio a le nostre supplicatiune, le quale te offerimo ne la solempnità de toi confessore beato Bernardino, azò che nui li quali non abiamo fidutia de nostre operatiune, almeno siamo aiutati cum le prece di lui, el*[1] *quale sempre a ti volse parere; per amor de Christo Jesu nostro Signore.* Ogn'omo diceva: *Amen.*

CAP. XXXI.

Capitullo trigesimoprimo. Como el sancto padre donò indulgentia in laude del sancto a tute che stava presente, da colpa e pena cum piena benedictione.

In quel tempo, finita quella divota oratione, cum alta voce uno cardinale che stava da la sinistra mano del sancto padre [32v], comenzò el *Confiteor Deo omnipotenti, beate Marie Virgini et beatissimis appostolis tuis Petro et Paulo et beato Bernardino confessori* etc. como seguita ne la messa. Ad qual tempo il sancto padre si dè la indulzentia del Jubileo per doy zorni. Et diposta la corrona papale, fece la solutione como è consueto ancho da li viscovi exequirse, stando tuto il populo prostrato com pianto e lacrime si como li appostoli al monte Oliveto, quando andò al cielo Jesu benigno, et aspectando stemperati tanta benedictione. Unde ricordando li meriti de la Vergine Maria e de li appostolli beati Piero et Paulo et del so confessor beato Bernardino, ellevando in alto la patente sua mano disse: *O populło mio divoto! Benedicave Dio Padre, Figliolo e Spirito Sancto.* Et tuti risposeno: *Amen,* cum lacrime molte, et cridi perfino al cielo, tanto che pur al dir paria l'aire tremare ad si alto fino [e termine]. Et terminò de canonizare di questo mio dolce, benigno e sanctissimo fior novello Bernardino e infocata rosa novella; al mondo doctrina, tormento a li dampnati spiriti et corrona a li beati; ad iusti leticia, et peccadori medicina, a eretici duro martello, et ignoranti luce chiara; figliolo di Franceschо e nostro advocato; infra li sancti stella diana, et di quello sanctissimo Nome de Jesu

[1] *E* et.

trombetta soave, de predicatori [33r] fontana et di sentimento monarcha, di patientia pellago et de moderanza iusta ballanza, spada de iusticia, de prudentia fiume [et de fede solida stampa], de speranza ferma columpna et d'amor divino sempre fornace ardente e copiosa. Tuta la mia mente di dolceza smarisse, et in iubillo sublevata ogni mia forza, qua e là, suxo e zoso rivolgendo il mio vixo, languisco in ogni parte, et ritorno mutto e orbo ad si gram lume e profondo che avemo transcorso, et ad ogni creatura tacitamente io replico prece che in laude e gratia magnifiche el Factor superno, che di tanto sancto et excelsa luce ha voluto scriva ne li tempi mei.

CAP. XXXII.

Capitullo trigesimosecondo. Como finita la canonizatione el sancto padre segui li offitij solempni di la Pascua, et como cum summa letitia la gente ritornava con tante gloriose novelle.

Ora mai el sancto padre occupato a l'altri divini offitij, como in tanto zorno è di costume, sollicita seguire como se convene. Et li populli tuti di dolceza stemperati vanno qua e là, si como fecero li appostolli beati, quando lo Spirito Sancto li ebbe stemperati. Nè pareva se posesse de tanto sancto et soy summi thriumphi quietare; ma, si como nullo el sapesse, ognuno el conferiva et cum amore el rasionava. Ma non mi lassa in questa parte più stendere la mano l'animo che sguarda como ritorna quella zentil [33v] compagnia de li figlioli di Francescho verso el luoco donde [1] erano venuti; però che la grande lecticia che al cor li era accesa con triunpho mirabille li conduxeva. Stimavano accorzendose del grande provedere de lo Angellico pastore, cognoscendo chiaramente non potere essere ellecto tempo più exellente ad si alto mistero, nè 'l [2] luoco, nè zorno, nè anno de più prexio, nè gente più copiosa. Et con divotion [3] più accesa, conobbe ogne induxio al so canonizare fo divina dispositione, però che non vego d'alcuno sancto, ove occuresse tanti misterij insieme: cioè, lo sancto padre angellico e fervente, la citade si magna, l'anno tanto felice, il tempo tanto soave, il zorno si magno, li populli si ardenti e grandi, le natione tante varie, et l'ordine si copioso col capo generale.

---

[1] *E* dove.

[2] *L* nè.

[3] *E* condictione.

CAP. XXXIII.

Capitullo trigesimotercio, ove narra l'auctore como la seraphica religyone fo acesa ad solempnizare replicando la stuporosa fama del sancto.

O religione sacra, or ti godi; o divoti servi di tanto sancto, stemperative d'amore! O frati Menori, bene siti grandi, et quanto la vostra gloria il mondo abracia! Or spargi, ora mai ti prego, tanto più al mondo misero el tuo divoto manto; quanto in te la potente mano de Dio più si fa benigna. Priego or seguitade [1] si gentile officio, però che preciusi fructi nasse di questo arborsello; cioè, la divina laude, defensione [34r] de virtù, desradicamento di peccato, sbandimento de lo adversario, de Jesu gloria, salute de l'anime, al pessimo regula, e nel ben fare augmento de virtù, consumamento di pecati, robamento de lo inferno, fugimento de purgatorio e del cielo thexoro grande. E po' la corrona tanto magna. Et in ogni cor humano el fuoco se acende dal Bernardino sancto; voce di populllo, ancho diró de angeli, et meglio seria dicendo divina, quando tanto tempo in te considerando l'angellico sancto, baxandogli li panni, tagliandoli per forza li panni tu pur dicevi: Ell'è sancto, et za vidi presto el glocondo fiore e fructo cordiale.

Imola **P. Serafino Gaddoni O. F. M.**

UNA PAGINA DI STORIA DEI FRATI MINORI IN MILANO (1851-1870)

CAPO XIII.
Ultimo Capitolo e soppressione dei Conventi

Il Rev:mo P. Ministro volendo togliere il governo in certo qual modo provvisorio, pensò di inviare nella custodia in qualità di visitatore il M. R. P. Teodoro da Carignano, Lettore giubilato e già ministro Provinciale della Provincia di Torino colla facoltà di presiedere il Capitolo Custodiale che doveva intimare, come fece con lettera circolare del 18 Luglio anno 1867. Congregati i Padri vocali nel Convento di S. Angelo per la celebrazione del Capitolo nel quale eleggersi il nuovo Custode Provinciale e Definitorio Custodiale.

Premesse le formalità necessarie, si venne alla elezione del Custode e riusci eletto il P. Giuseppe di Cipressa. Quindi gli eletti a

[1] *L* seguita.

Discreti della Custodia risultarono, dopo lunghi scrutinii, i Padri Odorico da Milano, Giovanni Maria da Vicenza, Epifanio da Cremona. Indi si venne all'elezione dei superiori locali nelle persone del P. Agostino da Sermione, già Discreto Custodiale, a guardiano di S. Angelo, e del P. Pasquale da Varese per Guardiano di Brescia. Il Capitolo fu celebrato [nel conv. di S. Angelo] il giorno 7 di agosto 1867 e nel giorno seguente la Capitolare Congregazione (1).

Questo Capitolo e questa Congregazione furono le ultime assemblee di questa Custodia, la quale continuò ad esistere fino al Luglio del seguente anno 1868; imperocchè le Corporazioni Religiose, già soppresse per la legge 26 Giugno 1866 e per seguente Decreto Regio 7 Luglio 1866, ed in grandissima parte disperse già fino dallo stesso anno, erano rimaste ancora intatte quelle che esistevano nella Lombardia già austriaca, perciò anche la Custodia nostra non ebbe a scomparire tanto presto, ma soltanto due anni dopo la emanazione della sovraccitata legge, e ciò in grazia del cosidetto trattato di Zurigo, un articolo del quale in previsione di soppressione, concedeva alle corporazioni religiose esistenti nella Lombardia austriaca, due anni di tempo per l'alienazione, o trasporto altrove dei loro averi. Passati i quali fu dato esecuzione alla legge predetta anche nella Lombardia. Il Convento di S. Angelo venne soppresso il 30 Giugno 1868 circa 15 giorni dopo quello di Brescia, e così la Custodia restò priva dei due Conventi e i Religiosi dispersi.

Nella grande desolazione in cui si trovarono i poveri religiosi costretti ad abbandonare il loro sacro asilo, fu ventura per essi la bontà di non pochi benefattori, i quali con carità veramente cristiana accolsero alcuni nelle case loro: tra i quali il signor Giov. Batt. Francioli, dando ospitalità come suol dirsi « loco et foco » a due Religiosi Sacerdoti, altri furono accolti da altre persone. Ma il principale benefattore della povera famiglia di S. Angelo in questa circostanza fu S. Altezza il Principe Luigi Gonzaga, il quale, sebbene assai lontano da Milano (trovandosi in Francia), ordinò alla sua persona di servizio, che disponesse i suoi appartamenti per quei tanti di cui si

(1) Come si ha dagli « *Acta Capit. Cust. S. Mariae Angelorum* », il M. R. P. Ireneo da S. Vito, era ritornato all'esercizio del suo ufficio di Vicario Custodiale ed il P. Giuseppe Garibaldi all'ufficio di Direttore Custodiale. La famiglia religiosa del convento di S. Angelo di Milano, stabilita nella Congregazione risultava dai seguenti individui: P. Giuseppe da Cipressa, Custode Provinciale - P. Agostino da Sermione, Guardiano - P. Emilio d'Acqui - P. Epifanio da Cremona P. Gian Giacomo da Clusone - P. Ilario da Milano - P. Lorenzo da Suapio - P. Giuseppe da Brescia - P. Cesario da Albesio -- P. Paolo da Milano - Conversi 7. (*Acta Capit.* citati).

eran capaci, ordinando pure che fossero mantenuti a sue spese sino a che non avessero trovato miglior collocamento.

Tra i quattro che fecero lunga dimora nella casa della prefata Altezza Sua, fu il P. Custode Provinciale, P. Giuseppe da Cipressa, a cui non lasciò giammai di dimostrare la sua singolare carità, trattandolo come fosse un membro di sua famiglia, esternando in tal modo quel sincero affetto, che la nobilissima famiglia Gonzaga dei Principi di Mantova ebbe sempre verso l'Ordine di S. Francesoo d'Assisi, verso il quale e in ogni tempo largheggiò di splendida liberalità, e verso la quale l'intiero ordine corrispose mai sempre colla più sentita riconoscenza.

Come già si disse i Religiosi della Custodia di Lombardia, in seguito alla soppressione civile si erano dispersi, ma restavano tuttavia entro i limiti della medesima.

Come la detta soppressione non aveva forza di svincolare i medesimi dai professati doveri religiosi, così dovevano ancora conservare una certa dipendenza col loro superiore Custode, col quale al bisogno corrispondevano per via di lettere oppure si portavano da esso personalmente. Questo stato di cose continuò per cinque anni, sino cioè al termine del secondo triennio di Governo del P. Custode, eletto nell'agosto del 1867 (1).

---

(1) Dal « Milano Sacro » abbiamo i nomi dei seguenti religiosi dimoranti nel Conv. di S. Angelo. — Anno 1868 *Chiesa distrettuale S. Angelo*. RR. Sacerdoti, Garibaldi Giuseppe, Mario Agostini, Savoldelli Gian Giacomo, Lertora Ilario, Bollino Emilio, Tommaselli Lorenzo, Bernardelli Giuseppe, Morselli Epifanio, Gaffura Cesario, Barozzi Paolo (tutti religiosi). — Anno 1869, *Chiesa sussidiaria S. Angelo*. R.do Clero abitante.... in Parrocchia [S. Marco] Lertora Ilario, Tommaselli Lorenzo. — R.do Clero abitante nella Parrocchia di S. Francesco di Paola, Garibaldi Giuseppe. — An. 1870, *Chiesa sussidiaria S. Angelo*, come sotto l'an. 1869, eccetto Tommaselli Lorenzo. — An. 1871, *Chiesa sussidiaria S. Angelo*, Leporini P. Agostino Assistente (non è religioso) [sic!], Garibaldi [P.] Giuseppe, Lertora [P.] Ilario confessori a S. Angelo. — An. 1872 come nell'an. 1871. — I Religiosi dal 1870 in poi non trovando mezzo di star riuniti si dispersero, alcuni però tennero costantemente l'abito religioso, dandosi al ministero con grande edificazione e frutto delle anime aspettando tempi migliori. Rimase Custode Provinciale il P. Giuseppe confermato con lettera del 6 luglio 1870 dal R.mo P. Bernardino da Portogruaro, Ministro Generale di tutto l'ordine dei Frati Minori. Il medesimo Generale venne tosto in aiuto ai frati scacciati dai loro conventi, e volendo che continuasse a vivere la Comunità Religiosa di Milano, ottenne dalla Santa Sede nel 1° dicembre 1870 l'erezione di un oratorio nella casa presa a pigione per fondarvi l'Ospizio di Terra Santa, posto fuori P. Volta, ora tra le vie Farini-Maroncelli, dove sorge il monumento dell'Imm. Concez. ed il Santuario di S. Antonio. Quindi la famiglia Religiosa di Milano, continuava a sussistere, sebbene i religiosi fossero sparsi qua e là, tenendosi alle modalità prescritte dalla S. Sede, la quale efficacemente proteggeva i frati dispersi. I Religiosi a Milano affrontarono impavidi molti pericoli, e sorretti dalla divina Provvidenza, continuarono, benedetti dal P. S. Francesco, a costruire finchè si rividero in pochi anni riuniti in formale e canonica comunità religiosa nel convento dell'Immacolata Concezione senza quelle replicate noie, che dovettero subire per ricostituirsi in S. Angelo.

Il medesimo pertanto, desideroso di liberarsi da una carica che, per ragione dei tempi e delle circostanze nelle quali violentemente si trovavano i Religiosi suoi sudditi, era pressochè inutile, fece avvertito il Superiore Generale dell'Ordine con lettera (ne aveva già parlato personalmente in Milano verso gli ultimi del Marzo antecedente), il quale con lettera del 9 Luglio 1873 gli scriveva che, in difetto di individuo che lo potesse surrogare, con Decreto del giorno stesso la Custodia veniva sottoposta alla temporanea amministrazione del M. R. Provinciale della Prov. di Venezia. Così, dopo il governo di tre Superiori proprii, ripassava per la terza volta sotto la dipendenza della Provincia Veneta, però soltanto riguardo al superiore maggiore, cioè Ministro Provinciale, eletto dal Superiore Generale a Commissario della Custodia in via provvisoria (1).

La località di S. Angelo non fu però abbandonata e nonostante, che in quei tempi procellosi si dessero con ardimento alla fondazione del convento in luogo che maggiormente li assicurasse, abbiamo l'elezione canonica dei superiori fatta dal M. R. P. Giuseppe Garibaldi, Custode Provinciale, in virtù dei decreti della S. Congregaz. « *Super disciplinam Regularium* » del 20 agosto e della facoltà concessagli dal R.mo P. Generale nel 9 novembre 1870. Per i religiosi della città di Milano e distretto fu eletto Presidente il R. P. Ilario da Milano, Segretario della Custodia Lombarda dell'Osservanza. Per i religiosi della città di Brescia e distretto, Presidente il R. P. Giammaria da Vicenza, Discreto della Custodia. La elezione fu fatta nel 17 dicembre, ed approvata a Roma nel 31 dicembre del medesimo anno. Sono queste le ultime disposizioni che troviamo negli *Acta Capit.* citati.

(1) Nel Ms. del P. Giuseppe fu messo il giorno 11 invece del giorno 9 come risulta dall'autografo. Il Provinciale di Venezia si chiamava P. Gregorio dalle Grotte di Castro, al quale fu data l'amministrazione dell'ormai cessata Custodia dell'Osservanza di Lombardia, poichè parecchi religiosi si valsero delle facoltà avute di rimanere *extra claustra*, ed esautorandosi dai prelati regolari affrettarono la morte della Custodia, come in realtà avvenne. Lo stesso P. Giuseppe Garibaldi già così ardente per ristabilire la Comunità Religiosa in S. Angelo rimase fuori, come ci risulta dal « Milano Sacro », negli anni 1873 fino al 1892 e dal Necrologio della *Cust. Osserv.* Morì in abiti da prete presso S. Angelo nel 13 febbraio 1892. Forse condotto dal grande amore per l'antica chiesa Francescana di S. Angelo e nella speranza di poter avere il governo della Chiesa, preferì vivere presso la detta chiesa, anzichè unirsi cogli altri Padri, i quali già ristabiliti in comunità regolare, continuavano nelle annegazioni giurate nel professare la regola dei frati minori. Il P. Ilario figura ancora, nel « Milano Sacro », abitante nella parrocchia di S. Marco negli anni 1873, 1874 e nel 1875 non comparisce più. Da una lettera del P. Bernardino da Portogruaro, Min. Generale sappiamo che nel 1875, 1 Luglio, venne eletto Presidente dell'Ospizio di Terra Santa, dove si riversarono parecchi altri religiosi di vita edificantissima. (Arch. Prov. de Frati Min. di Milano — *Cust. Oss. di Milano).* Nel 1875 fu nominato Rettore di S. Angelo D. Francesco Vignati, il quale continua con grande zelo le istituzioni e le feste francescane, ebbe dal P. Bernardino da Portogruaro, Min. Generale, facoltà di governare il Terz'Ordine, salvi i diritti dei Frati minori, e da parecchi anni va sospirando il ritorno dei Frati minori nella loro chiesa, l'unica ormai in Milano (sic) che conservi tante glorie del francescanesimo milanese. Che il P. S. Francesco benedica al santo desiderio dell'ottimo D. Francesco Vignati e lo conservi ancora a lungo all'affetto e allo zelo della Chiesa francescana di S. Angelo in Milano.

APPENDICE I.

Aggiungiamo i documenti importantissimi per la riapertura del convento di S. Angelo di Milano, già allegati dal P. Giuseppe Garibaldi. Tutti i documenti si conservano nell'archivio Provinciale dei Frati Minori.

I.

13 aprile 1853 — Permesso Imperiale per il ripristino del convento di S. Angelo di Milano.

N. $\frac{2480}{a}$

Sua Maestà I. R. Apostolica con Sovrana risoluzione 23 Marzo p. p. si è graziosamente degnato di permettere la ripristinazione del Convento dei Minori Osservanti in questa Chiesa di S. Angelo colla condizione però, che il medesimo non abbia mai sotto verun pretesto a pretendere qualsiasi sussidio a carico dei fondi pubblici.

Viene pertanto cotesta Regia Delegazione incaricata dietro la presente partecipazione, a dare seguito alle varie proposte formulate nel suo rapporto 24 Maggio 1852 N. 11932-1312, di cui si rendono gli allegati, fattole obbligo di previamente subordinare per la superiore approvazione la minuta dell'Istromento da stipularsi in un colla riproduzione di tutti gli atti, ritenuto che al detto Istromento dovrà intervenire quale rappresentante politico il Regio Delegato Provinciale.

Firmato STRASSOLDO

Milano, li 13 Aprile 1853.

A piedi - *All' I. R. Delegazione Provinciale in Milano*

A tergo - *V°. Present. 16 Aprile 1853 N.* $\frac{11212}{1233}$

Concorda colla copia autentica esistente nell'archivio del Convento.

Fr. GIOV. GRISOSTOMO da Bergamo
Guard. dei Minori Oss.

II.

25 Aprile 1853 — I Frati Minori di S. Angelo comunicano al Provosto ed alla Spettab. Fabbriceria di S. Marco l'imperiale permesso del ripristino del convento di S. Angelo.

Al M. R. Sig. Proposto di S. Marco e Vener. Fabbriceria.

Il Guardiano dei Minori Osservanti in S. Angelo e Sindaco Apostolico si fanno un dovere di umiliare a V. S. M. R. e Veneranda Fabbriceria una copia della rispet. Nota Delegatizia 13 Aprile 1853 N. $\frac{11212}{1233}$ pervenuta il 23 corrente, colla quale viene comunicata, che S. M. I. R. Apostolica con Sovrana risoluzione 23 Marzo p. s., si è graziosamente degnata di permettere la ripristinazione del Convento dei Minori Osservanti in questa Chiesa di S. Angelo,

Nella mentov. Nota Delegatizia vengono riportate le varie proposte contenute nel rapporto 24 Maggio 1852 della stessa I. R. Delegazione, stata diretta a S. E. il sig. Conte Luogotenente della Lombardia, ed al N. 2 si fa cenno della cessione dei pii Legati annessi alla Chiesa di S. Angelo.

I sottoscritti approfittano dell' incontro per attestare alla S. V. M. R. e Ven. Fabbriceria, le assicurazioni della più sentita riconoscenza per tutto quanto operarono a vantaggio della Corporazione Religiosa, e confermarsi col massimo ossequio.

Dev. ed Obb. Serv.

Milano, li 25 Aprile 1853.

Al M. R. Sig. Proposto
Il Sig. Proposto Parroco D. Luigi Bosisio e Ven. Fabbriceria
in S. Marco (1).

III.

25 Aprile 1853 — Il P. Giacomo Robotti, Guard. del convento di S. Angelo, si rivolge alla Delegazione Provinciale di Milano, informandola, che l' abitazione è pronta pei religiosi, e chiede aiuto presso il legato Mellerio.

I. R. Delegazione Provinciale di Milano.

In risposta al veneratissimo Dispaccio di cotesta I. R. Delegazione sotto la data *18* corr. Aprile N. $\frac{11212}{1233}$ chiede dapprima lo scrivente alcuna dilazione, onde riportare quelle carte che sono all' uopo per conchiudere l' atto formale, che riguarda la ripristinazione del Conv. di S. Angelo.

Intanto per ciò che riguarda l'abitazione pei Religiosi, che verranno a formare la nascente famiglia, attualmente sonovi celle bastevoli ed in proposito, siccome potrebbe accertarsi questa I. R. Delegazione qualora avesse la degnazione di deputarvi persona in siffatte cose perita. Il resto si sta fabbricando, come del pari potrà rilevare da persone da delegarsi in discorso.

Relativamente poi alla cessione delle tre pertiche ortaglia fattasi benignamente a nostro vantaggio da S. E. Sig. Duca Melzi già esiste, poichè è già col di costui consenso formata e fornita la cinta. Tuttavia si farà a giorni apposito Strumento che verrà presentato a questa I. R. Delegazione.

La stesso dicasi dei pii legati avuti dall' Ill.mo e M. R. Sig. Prevosto di S. Marco, che già da noi stessi Francescani sono stati adempiuti altre volte. Ma eziandio in ciò si riporterà da quella Fabricceria analoga scrittura.

Da ultimo lo scrivente prega umilmente l' I. R. Delegazione di volersi togliere la caritatevole cura di avvisare officialmente il pio Legato Mellerio della reale esistenza del Sovrano Decreto per il ripristino dell' accennato Convento di S. Angelo, onde accorrere col di lui aiuto alle già accorse gravi spese per molti prestati lavori di fabbrica e di altri, come potrebbe rilevarsi, se cotesta I. R. Delegazione si compiacesse destinare un Osservatore.

(1) Minuta che si conserva nell' Arch. Prov. dei Frati minori di Milano.

Tanto dovevo per ora a questa rispettabilissima I. R. Delegazione e con sentimenti di alta parziale stima e gratitudine la più sentita ha l'onore lo stesso scrivente

firmarsi *U.mo Aff. De.mo Suo*
P. FRA GIACOMO DE' F. M. O.

A. I. R. Deleg. — A dì 25 Aprile 1853.

IV.

15 Giugno 1853 — Dichiarazione della buona disposizione del locale per l'abitazione dei religiosi.

N. 541

M. Rev. Padre Superiore,

Con vero contento del nostro cuore le facciamo ampia dichiarazione che, avendo ieri visitato personalmente il locale presso la Chiesa di S. Angelo, abitato dalla Religiosa famiglia, cui Ella degnamente presiede, ed in ispecie avendo esaminate le parti recentemente ampliate allo scopo, che possa bastare al ripristinamento del loro Ordine in codesto Convento, l'abbiamo riconosciuto sufficiente e sotto tutti i rapporti opportuno al detto fine.

Per il che, da parte dell'Autorità Ecclesiastica noi le diamo tutte le necessarie ed opportune approvazioni, delle quali Ella possa valersene in ogni miglior occorrenza al prosperamento di cotesta Veneranda Congregazione per la quale facciamo i nostri più fervidi voti.

Gradisca l'espressione della nosta stima e venerazione,

GIUSEPPE RUSCA VIC. G.LE

Milano, dalla Curia Arciv. li 15 Giugno 1853

Al M. Rev. Padre Superiore dei Minori Osservanti — S. Angelo.

V.

14 Gennaio 1854 — Invito fatto dal R. Del. Prov. Hille alla Del. Provinciale per la stipulazione dell'atto di cessione della Chiesa e pertinenze di S. Angelo.

Milano, 14 Gennaio 1854

L' Ill. Rev.ma Delegazione Prov.

Si fa sollecita la scrivente di prevenirla, M. R. Padre, pel necessario suo intervento, che, essendo stata approvata dall' Ill. R. Luogotenenza la proposta minuta dell'istromento di cessione della Chiesa di S. Angelo e sue pertinenze a cod. Corporazione, venne fissato il giorno di lunedì 23 and. mese alle ore dodici meridiane in questi uffici per la formale stipulazione dell'atto.

L' Ill. R. Delegato Prov.
C. P. HILLE

Al M. R. Padre Superiore de' Francescani Minori Osservanti
di S. Angelo — Milano.

Ricevuta la sera del 17 corr. e sottoscritto lo strumento nel dì 23 e precisamente all'ora pom. feci il mio nome.

VI.

10 Gennaio 1854 — Il Vic. Gen. invita il P. Guardiano del convento di S. Angelo a voler presenziare l'atto di cessione della chiesa di S. Angelo.

CURIA ARCIVESCOVILE
DI MILANO

Milano, 18 Gennaio 1854

N. 40

M. R. Padre,

Siamo lieti di poter partecipare a V. P. che, riportate le debite approvazioni dalle rispettive Autorità, ogni occorrenza è disposta per la formale stipulazione dell'Istromento di cessione di cotesta chiesa di S. Angelo e sue adiacenze al Serafico Ordine, cui Ella costì presiede, e che l'Istromento si celebrerà lunedì 23 corr., a mezzo giorno nell' Ufficio dell' I. R. Delegazione. Ella vorrà pertanto trovarsi colà per assistere al detto Istromento, in concorso di un nostro rappresentante, da noi designato nell' Ill.mo e Rev.mo Mons. Cancelliere Pietro Pontigia.

Noi ci congratuliamo colla Religiosa di lei famiglia del buon esito a cui Dio si degnò condurre questo ripristino, dal quale noi speriamo tanto bene per le anime. Voglia il Signore continuare di Sua mano anche l'incremento della nuova casa, e riempirla delle più elette benedizioni, per il che non cesseremo noi pure di innalzargli i fervidi nostri voti.

Gradisca intanto la protesta della nostra stima e considerazione.

BERNARDINO BAROCCO — Vic. Gen.

Al M. R. Padre Guardiano dei Minori Osservanti — S. Angelo.

VII.

3 Agosto 1854 — Congratulazione dell' Arciv. Romilli coi Padri dell' Ordine dei frati Minori, perchè sono ultimate le pratiche del ripristino del convento.

Reverendo Padre,

Mi gode l'animo di sentire condotte finalmente a termine tutte le pratiche relative al ripristino di codesta Religiosa famiglia ed assecondando ben volentieri l'invito espressomi dal R. P. Guardiano con sua lettera 1 Agosto, accetto di venire il giorno 13 corr. a celebrare la solenne cerimonia della formale ricognizione di codesta corporazione Religiosa.

Invocando dal Signore ogni più eletta benedizione su tutta la famiglia sono con particolare benevolenza.

Milano, dal Palazzo Arciv. 3 Agosto 1854.

aff.mo suo
† BARTOLOMEO CARLO Arcivescovo

Ai MM. RR. Min. Oss. di S. Angelo — Milano.

VIII.

12 Agosto 1854 — Atto di Mons. Arciv. Romilli che dichiara costituita la religiosa famiglia dei frati Minori in Milano (nonostante fosse già canonicamente costituita dai Superiori dell' Ordine).

BARTHOLOMAEUS CAROLUS ROMILLI
Dei et Apostolicae Sedis Gratia
Sanctae Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus

Dilectis nobis in Cristo Reverendis Patribus ex Ordine Minorum Observantium Sancti Francisci salutem in Domino.

Visis Litteris sub die 15ª ac 16ª Martii anni 1852 ab admodum Rev. Praeposito, et Administratoribus fabricae Ecclesiae Parocchialis Sancti Marci Mediolani Vobis lubentissime ac plenissime redditur et traditur Ecclesia Sancti Angeli Mediolani eique adnexa habitatio, uti constat ex Syngrapha Notarii Mediolani Iosephi Capretti sub die 23ª Iannarii decurrentis anni.

Visis instaurationibus dictae habitationi factis tamquam ad usum neccessariis, iisque ab utraque auctoritate tum Civili, tum Ecclesiastica rite approbatis, uti patet in littera 16 Maji 1853;

Viso etiam Representationis Ordinis vestri decreto a Sacra Cesarea Maiestate Francisci Ioseph I. emisso sub die tertia Martii elapsi anni, uti constat ex Rescripto Imp. Regiae Locumtenentiae in Longobardia sub die 13ª Aprilis ejusdem anni, N. 2480;

Nos qui peculiarem benevolentiam jam vobis exhibuimus, et nonnullos ex vestra Religiosa Familia ineunte anno 1851 ultro in hanc civitatem accersivimus hospitioque prope Ecclesiam Santi Angeli recepimus;

Cum ex toto corde cupiamus, ut Vester Ordo sicut oliva fructifera in domo Dei crescat in edificationem Urbis et Dioecesis nostrae;

Auctoritate ordinaria qua fungimur ex hac parte, et alios ex hac parte meliori modo, jure, via et forma quibus melius validiusque possumus vigere presentis Bulle perpetuo duraturae, declaramus formalem Ordinis vestri Minorum Observantium Sancti Francisci acceptationem in hanc Nostram Mediolanensem Dioecesim, vosque Reverendi Patres, caeterosque vestri Ordinis Fratres in Coenobium et Ecclesiam Sancti Angeli Mediolani admittimus, et praecise immittimus ut dictam Ecclesiam Sacramentis et Verbo Dei sancte administretis; Coenobium vero ut vobis bonum et jucundum sit habitare fratres in unum.

Dum vero grati animi sensus erga pientissimum Imperatorem et Regem Franciscum Iosephum Ium lubentissime patefecimus;

Dum debitas liberalitatis, imo munificentiae laudes persolvimus Illust.mo Ducae Ludovico Meltio, et piissime memoriae Comiti Iacobo Mellerio, necnon Admodum Rev.do Praeposito Sac. Aloysio Bosisio, et Administratoribus Ecclesiae Sancti Marci, qui vos, Reverendi Patres, paupertatemque vestram Ecclesia et habitatione, agro et pecunia dotarunt.

Monitos vos volumus, ut in omnibus vos ipsos praebeatis exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum, irreprehensibile, ut is qui ex adverso est, vereatur nihil habens malum dicere de vobis.

Deo igitur cui omne donum acceptum referri debet; gratias quam maximas agentes pro vestri in hanc Nostram dilectissimam Dioecesim Patremque de coelo enixe obsecrantes, ut quod coepit opus bonum ipse perficiat, benedictionem nostram vobis amantissime impertimur. In quorum fidem praesentes has litteras manu Nostra signavimus, sigilloque Archiepiscopali Sancti Ambrosii, ac Nostri Cancellarii subscriptione muniri jussimus.

Datum Mediolani in Palatio Nostro Archiep.li hac die 12ª Augusti 1854.

Subscriptus BARTHOLOMEUS CAROLUS Archiepiscopus

Concordat cum originali inexistenti in Cancellaria Archiep.li Mediol.

Sub.us PETRUS LENTIGGIA Can.us Ord.us
Cancellarius Archiepiscopalis

Concordat cum copia authentica.

Fr. IOAN. CHRISOSTOMUS Guardianus

L. + S.

IX.

Iscrizioni poste sulla facciata della Chiesa di S. Angelo nella solenne circostanza dell' intervento di S. E. Mons. Romilli a riconoscere il ripristino della famiglia religiosa dei frati Minori.

Super Ianuam Majorem Prae foribus Ecclesiae - Epigraphis

Tribus ab hinc retro saeculis
Sancti Angeli aedibus extra portam bello excussis
Templum hoc intra muros
Mediolanensium Religione erectum
Virgini Matri ad coelos assumptae dicatum
Fratribus de Observantia nuncupatis
Custodiendum
Sub Carolo quinto Dominus dedit
Sub Napoleone primo Dominus abstulit
Sub Francisco Iosepho Dominus reddit
Sit nomen Domini benedictum
in Saecula

Super sinistram Minorem Ianuam ab ingressu

Succedite quotquot estis succedite templo
in celebritate renidenti
Grates que rependite Deiparae Virgini
ad coelos evectae
Francisco Assisiensi
Sodalium Minorum Fundatori Sanctissimo
Dies exorata jam instauratur Fausta Felixque
Qua
Veter. Observantiae Alumni
Ad maiorem catholici nominis tuitionem
Revocantur

Super Ianuam Minorem dexteram

Frequentes procedite
Ex omni ordine cives
ingredimini
effusis animis
Supplicate ad Aras
ut restituta Sodalitas
novis in dies meritis
enitescat

Super Ianuam lateralem Ecclesiae

Quod felix Faustumque Religioni sit
Ord. Franciscalium Sodales qui et Observ. Minoritae
Ausoniam pene totam Neap. Gall. imper. regente
Ab eorum admissione post plurim. saecul. decursum
MDCCCX ex hac urbe depulsi
Ord. populique Mediolani voto
Patrono Bartholom. Charolo Antistite Sacro
MDCCCLI Revocati
tandem
Clem. Imp. Reg. Ap. Majestat. Francisci Iosephi Decreto
Omnium plausu
Civitati Domui Temploque vulgo Angeliano
Pompa sacra solemnique forma redduntur
idibus Aug. MDCCCLIV a Xto nato

APPENDICE II.

Documenti che riguardano il ministero spirituale delle Carceri di Milano, da parte dei Frati Minori del convento di S. Angelo.

I.

N. $\frac{8737}{755}$ Milano, 8 Aprile 1853.

L' I. R. Delegazione Prov.le

L' I. R. Luogotenenza con rispettato suo dispaccio 14 p. p. Marzo N. 6060: LL. ha dichiarato, che per non essere valse le interposizioni di S. E. R.ma Monsig. Arcivescovo ad indurre il Proposto Parroco di S. Stefano a permettere, che una corporazione Religiosa di Mendicanti assuma il servizio Spirituale delle Carceri del Tribunale Criminale, posto nella sua giurisdizione Parrocchiale, e ritenuto che le ragioni da esso addotte e già presentate dall' I. R. Tribunale Superiore d' Appello, a fondamento della manifestata opposizione, sono meritevoli del maggior riguardo; non trova di ulteriormente insiste nel proposito di estendere anche alle suddette Carceri Criminali l' Assistenza Spirituale delle Corporazioni Religiose beneficate dal Pro testatore Conte Giacomo Mellerio.

Tanto pregiasi la Delegazione di significarle, M.to R.do Padre, ad opportuna notizia ed in relazione al di Lei foglio 21 Maggio 1853, indiretto all' Amministrazione del Legato Pio Mellerio.

L' I. R. Delegato Prov.le
C. P. Hille

II.

Copia della Lettera della Polizia a Mons. Vic.o
I. R. Direzione di Polizia – 325 - 2° Ap

N. 16232 – Sez. IV. Milano, 16 Aprile 1853.

NOTA

Anche i RR. PP. Minori Osservanti potranno, io confido, esercitare con molto profitto l'istruzione religiosa verso i detenuti nel Reclusorio di S. Marco; e perciò cotesta veneranda Curia mi obbligherà moltissimo se vorrà, secondo la gentile offerta espressa nella preziosissima Nota 9 corrente aprile, n. 325, ottenere che essi ne assumano il caritatevole Uffizio, e lo disimpegnino con assiduità efficace nel senso della Nota 24 Marzo p. p. n. 13325 di questa Direzione.

La prelodata Curia mi farà poi doppio favore col prevenirmi delle Disposizioni, che si sarà compiaciuta di impartire nell'argomento.

Mi è grata l'occasione per offrire l'espressioni de' miei sentimenti della più distinta stima e considerazione.

Pel Sig. Direttore ammalato
L' I. R. Vice-Direttore
MARTINEZ

Alla Ven. Curia Arcivescovile — Milano.

III.

N. 325

Molto Reverendo Padre Superiore,

Secondo la verbale intelligenza già presa colla V. S., avendo lo scrivente proposta cotesta Famiglia Religiosa all'I. R. Direzione di Polizia per impartire l'istruzione religiosa ai giovani detenuti del Reclusorio di S. Marco, il sullodato Ufficio annui nei termini espressi nell'inclusa Nota 16 corr. Aprile N. 16232, inviandoci a prendere gli ulteriori concerti colla S. V. In aspettazione quindi del ritorno dell'Allegato colla dichiarazione relativa e con quelle osservazioni che credesse conveniente Le invochiamo da Dio ogni bene. Con tutta stima.

Milano, dalla Curia Arciv.le 20 Aprile 1853.

aff.mo per servirla
Arcid. GIUS. RUSCA Vic.o Gen.le

Al M. R. Padre Superiore dei M. Osservanti di S. Angelo.

IV.

Rev.mo Vicario Gen.le

Ieri ebbi venerato foglio di V. S. Rev.ma, datato 20 Aprile 1853, N. 325, con dentro un dispaccio dell'I. R. Direzione di Polizia, e presentando categorica risposta Le debbo dire, che io non ho nota a fare intorno alla cosa di che si tratta.

Noi siamo disposti ad assumere l'incarico di dare religiosa istruzione ai giovani detenuti nel Reclusorio di S. Marco.

Questa disposizione di prestarci anche a simili bisogni, più volte l'abbiamo espressa a tutte le autorità.

Ora staremo attendendo, se fia d'uopo, analoghi Regolamenti riguardanti la stessa istruzione, da cotesta Veneranda Curia Arcivescovile.

Intanto V. S. Rev.ma potrà, senza esitare, significare alla Direzione la nostra piena annuenza e adesione alle brame dell'encomiata I. R. Direzione medesima.

Tolgo peranche questa congiuntura per attestarle la mia venerazione, e baciandole la Sacra destra, ho l'alto onore di firmarmi di V. S. Rev.ma

S. Angelo in Milano, 21 Aprile 1853.

Umiliss. Devotiss.
P. Fr. Giacomo Robotti
Guardiano de' Minori Osserv.

V.

I. R. Direzione della Polizia

N. 19421 Sez. III.
P. G.

Milano, li 16 Maggio 1853.

La Reverendissima Curia Arcivescovile di Milano ha partecipato a questa Direzione, che in seguito alle intelligenze precorse fra la Curia stessa e lo scrivente avendo invitato i RR. PP. Minori Osservanti di Sant'Angelo, da Lei rappresentati, Molto Reverendo Padre Provinciale, ad assumere l'istruzione Religiosa nel locale Reclusorio di Polizia a S. Marco, i prefati Padri si sarebbero dichiarati ben disposti al disimpegno di tale incombenza.

Epperò questa carica, nell'atto di manifestare ai sullodati RR. PP., col degno di Lei mezzo, vivi sensi di riconoscenza per l'assuntasi pia e lodevole opera, di cui si tratta. Li interessa quanto sa e può a darvi mano *al più presto possibile*, rivolgendosi all'uopo all'Ispettore del suddetto Reclusorio, Sig. Reina, che viene di conformità istruito.

Certo lo scrivente, che tanto Ella, Molto Reverendo Padre Provinciale, quanto gli altri RR. PP. siano penetrati della somma necessità ed importanza di questa santa missione, esso non dubita del corrispondente risultato, e vive appieno tranquillo a tale riguardo, in attesa di apprestare ognora come merita la buona opera in discorso.

Aggradisca frattanto, Molto Reverendo Padre, i sensi di distinta stima e considerazione.

Pel Sig. Direttore ammalato
L'I. R. Vice-Direttore
Martinez

Al Molto Reverendo Padre Iacopo Robotti Predicatore e Definitore Provinciale dei Padri Minori Osservanti a Sant'Angelo in Milano.

P. Paolo Sevesi O. F. M.

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRERZE

208. — In vero, che la casata di questi Signori Mont'Aguteschi è molto cattolica e devota (1), degna d'una tal grazia, e sebbene, permettendolo Iddio, la perse quell'abito, reliquia tanto preziosa, se io non fossi frate e fiorentino, direi, che tal cosa forse non fosse stata grata a Iddio, nè a S. Francesco, dandone la ragione, che quando era appresso di quei Signori, erano infiniti i miracoli operati da Iddio in quello; che di poi non se n'è visto neppur uno. Se mi fosse buttata in faccia la cosa di quel signore, direi, che a me pare molto scusabile chi erra, se però erra per amor della patria. E tanto basti aver detto della traslazione del suddetto abito e di questi lumi: però ritorniamo adesso alla nostra istoria.

209. — L'anno del Signore 1504 e de l'Ordine 298, ai 27 d'Aprile, fra Mariano da Cortona (2), Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella a Poggibonsi. In questo Capitolo fecero una tassa di quante monache dovevano essere per monastero e che le non passassero, ma poi niente ne servarono: e per Discreto della Provincia vi fu eletto fra Timoteo di Lucca (3).

210. — Il qual Capitolo finito, il Vicario e il Discreto andarono al Capitolo Generale a Mantova, il quale si celebrò ai 24 di Maggio, e per Vicario Generale vi fu eletto fra Francesco Zeno da Milano (4).

211. — L'anno del Signore 1505 e de l'Ordine 299, ai 18 d'Aprile, fra Mariano da Cortona, Vicario suddetto, tenne il Capitolo della Provincia al Palco fuori di Prato, e vi fu Presidente fra Francesco Zeno, Vicario Generale suddetto (5).

---

(1) Dei signori Barbolani e loro Contea vedi l'opuscolo del P. L. Lodovico da Livorno O. F. M. Cap., *S. Francesco d'Assisi e la Contea di Montauto,* Prato, Giachetti, 1884, in 8, pp. 57.

(2) Vedi sopra i nn. 197, 200, 210, 211, 212, 213, 218, 219, 220 di queste *Cronache.*

(3) Vedi i nn. 195, 196, 197, 198, 199, 200 di queste *Cronache.*

(4) Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* etc. in Arch. fr. hist. IV, 335; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 533, che lo chiama « maturus et doctus »; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 79; Wadding, an. 1504, n. VI; *Chronologia hist. legal.* I, 209; De Gubernatis, III, 213; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici,* Firenze, 1757 a pp. 128, 135.

(5) Vedi sopra il n. 210 di queste *Cronache.*

212. — Il Capitolo Provinciale fra Mariano, avanti detto, il celebrò nel luoco nostro di Poggibonsi l'anno del Signore 1506 e de l'Ordine 300, il 1 di Maggio, nel qual Capitolo fra Ilarione Sacchetti (1) fu eletto per Vicario della Provincia, e fra Timoteo da Lucca Discreto di quella, perchè per ordine di papa Giulio II si aveva da andare a un Capitolo Generalissimo, che lui volle fare a Roma.

213. — Finito il Capitolo della Provincia, i suddetti, Vicario e Discreto della Provincia, andarono a Roma al Capitolo Generalissimo, il quale fu il sesto che si fece, poichè fu l'Osservanza. Nel qual Capitolo fra Egidio Amerino, Generale, fu deposto, ovvero rinunziò, non si può dir cosa certa; ho trovato chi lo loda sopra modo, e chi lo biasima infinitamente: e questo è, che ognuno scrive secondo la sua affezione, il che io mi vanto di non voler fare in questi miei scritti. E vi fu eletto per 41° Ministro Generale fra Rinaldo Graziano da Cotignola della Provincia di Bologna (2), il processo del qual Capilolo Generalissimo non mi distendo a porre, per non esser cosa che appartenga alla nostra Provincia.

---

(1) « El 26 Guardiano [della Verna] fu frate Hillarione Sacchetti, fiorentino, fatto l'anno 1501 et l'anno 1504 et 1505. Et perchè nel suo primo anno seguitò una gran fame in Casentino et gran carestia, doppo la partita di sopradetti soldati, detto Guardiano faceva dare di molte eleemosine alla porta a' poverelli, che morivano di fame, et così ne scampò molti, che non moriranno de fame. Et Dio gli multiplicò in tanto le eleemosine di frati, che quasi fu riputato a miracolo ». Miglio, *Nuovo Dialogo delle devozioni del sacro monte della Verna*, Firenze, 1568, a pp. 259, 260.

(2) Di Rinaldo e del Capitolo, celebrato il 6 Giugno in Araceli, scrissero Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* etc. in Arch. fr. hist. IV, 335; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II. 538; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 80; Wadding, an. 1506, n. 3 e segg.; *Chronologia hist. legal.* I, 210 e segg.; De Gubernatis, III, 215: P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 131-2; Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores* etc. Romae, 1806, a p. 631; P. Giacinto Picconi, *Serie cronologico-biografica dei Ministri e Vicari Provinciali della minoritica Provincia di Bologna* ecc. Parma, 1908, a pp. 122-3. — Il P. Rinaldo Graziani, uomo di grande ingegno, di molto studio, esperto nel governo, si addottorò a Parigi, insegnò teologia a Bologna e a Venezia, fu Reggente dello studio di Bologna (1491-95), Ministro Provinciale, Legato Apostolico in Spagna, Ministro Generale 4 anni, Arcivescovo di Ragusa, Coadiutore e Vicario Generale del Cardinale di Bologna, e morì in patria l'anno 1529.

214. — Il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Ilarione, Vicario, nel luoco nostro di Monte Carlo presso a S. Giovanni, ai 7 di Maggio l'anno del Signore 1507 e de l'Ordine 301, e vi fu Presidente fra Francesco Zeno, Vicario Generale, e per Vicario della Provincia vi fu confermato il Sacchetti.

215. — Qui è da notare, che fra Mariano altrove mette un Capitolo Generale dell'Osservanza, celebrato da questo Francesco Zeno, Vicario Generale, a S. Maria degli Angeli, dove fu eletto per Vicario Generale fra Girolamo Tornielli per la 3ª volta; bisogna che fosse (1).

216. — Il Capitolo della Provincia l'anno del Signore 1508 e de l'Ordine 302, ai 10 di Maggio, si celebró a S. Francesco presso Sarteano, e perchè il Vicario era malato, egli vi mandò con i sigilli per suo Commissario fra Mariano da Cortona, Guardiano di Cortona. — In questo Capitolo si prese il luoco di Villafranca.

217. — L'anno del Signore 1508, agli 8 d'Agosto, in S. Angelo di Milano morì fra Girolamo Tornielli, Vicario Generale (2), e per l'anno detto per la sua morte venne a rimanere Commissario Generale fra Arcangelo da Piacenza, Vicario della Provincia di Milano, il quale ancora poi si morì ai 23 d'Agosto: onde i padri della Provincia di Milano di poi si elessero per Commissario della Provincia fra Francesco da S. Colombano (3), il quale per dichiarazione di papa Giulio II rimase ancora Commissario Generale per insino al futuro Capitolo, che si determinò per la futura Pentecoste dell'anno 1509, ai 6 di Giugno, nel luoco di Santo Spirito di Ferrara.

218. — L'anno del Signore 1509 e de l'Ordine 303, ai 27 d'Aprile, il Sacchetti, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo

---

(1) Questo Capitolo fu celebrato il 22 Maggio dell'anno 1507. Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 336; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 545-6; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 81; Wadding, an. 1507, nn. 41-2; *Chronologia hist. legal.* I, 213; De Gubernatis, III, 215; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 132-3.

(2) Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 336; Wadding, an. 1508, n. 13.

(3) Lo ricorda pure fra Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 337.

di quella a Poggibonsi, nel quale fu eletto per Vicario della Provincia la 2ª volta fra Mariano da Cortona, e dovendosi andare al Capitolo Generale a Ferrara per la morte del Vicario, posta di sopra, vi fu eletto per Discreto della Provincia, ma non ho trovato chi si fosse.

219. — Finito dunque il Capitolo della Provincia, il Vicario con il Discreto andarono al Capitolo Generale a Ferrara, ove fu Presidente fra Francesco da S. Colombano, Commissario Generale, e vi fu eletto per Vicario Generale la 2ª volta fra Francesco Zeno (1). Questo Capitolo lo tenne a sue spese la signora Lucrezia, Duchessa di Ferrara, la quale era del Terz' Ordine, devotissima dell' Ordine.

220. — Tornato che fu il Vicario della Provincia dal Capitolo Generale, egli si infermò gravemente nel luogo nostro di S. Salvatore, dove in fra l' ottava della Natività della Madonna, ai 9 Settembre passò di questo mondo, con grave dolore della Provincia (2), e di quella rimase Commissario fra Tommaso da Firenze, santo frate, perchè allora era Guardiano di S. Salvatore.

221. — Questo Commissario dopo la festa d' Ognissanti, ai 17 di Novembre, tenne il Capitolo della Provincia a Siena, con gran fatica dei padri per le continue pioggie e per i fanghi, ove fu Presidente fra Francesco Zeno, Vicario Generale, e per Vicario della Provincia vi fu eletto per la 2ª volta fra Timoteo da Lucca (3).

---

(1) Marianus de Florentia, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 337; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria serafica* in Misc. francesc. VI, 82, che lo dice celebrato il 6 Giugno; Wadding, an. 1509, n. 21; *Chronologia hist. legal.* I, 213-15; De Gubernatis, III, 217; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 135.

(2) Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a p. 43-4 scrisse: « Anno 1509 eodem in loco Podii Bonitii die 27 Aprilis Vener. P. Marianus Cortonensis praefatus iterum in Provinciae Praelatum reassumptus est: sed die 9 Septembris eiusdem anni in conventu Montis S. Miniatis extra Florentiam pietatis et sanctimoniae editis signis patribus appositus est ».

(3) Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a p. 44: « Defuncto Mariano, eodem anno 1509 Senis convenientes Vocales die 17 Novembris Vener. P. Timotheum Lucensem secundo in Vicarium Provincialem delegerunt: qui Neapoli in Congregatione Generali anno 1512 die 2 Junii Vicarius Generalis Cismontanus creatus fuit, sed communi moerore parum in officio supervixit; die namque 23 Octobris anni insequentis 1513 Senis in conventu Capriolae una cum officio corporis sarcinam deposuit ».

222. — L'anno del Signore 1510 e de l'Ordine 304, a dì 15 di Maggio, fra Timoteo, Vicario della Provincia, celebrò il Capitolo alla Capriola.

L'anno del Signore 1511 e de l'Ordine 305, ai 15 di Maggio fra Timoteo tenne il suo Capitolo a S. Cerbone fuori di Lucca.

223. — L'anno del Signore 1512 e de l'Ordine 306 trovo, che si celebrò un Capitolo nel monte della Verna, ove fu eletto per successore a fra Timoteo nel Vicariato della Provincia fra Bernardino Tolomei da Siena.

In questo Capitolo fu preso il luoco del Castello della Pieve (1), e la processione si fece nella festa di S. Iacopo, che seguitò, e dai fondamenti fu incominciato delle limosine lasciate dal signor Bandino dal Castello della Pieve, condottiere delle genti d'armi de' Fiorentini, che l'anno avanti era morto del mese di Settembre con l'abito dei nostri frati nella terra di S. Miniato al Tedesco, ed elesse di esser sepolto nel luoco nostro di S. Croce presso a Pisa. Questo luoco adesso è della Provincia di S. Francesco, perchè quando la Provincia di Siena si riunì con la nostra, fra Cristofano da Castello della Pieve, uomo piuttosto bestiale che ragionevole, che era stato Ministro della Provincia di Siena, ma non aveva finito l'ufficio, d'adoperò tanto, che egli unì quel luoco con la Provincia di S. Francesco contro tutti i debiti di ragione (2).

224. — In quest'anno 1512, o pure del 1511, bisogna che fosse fatta la elezione del Vicario Generale nella persona di fra Timoteo da Lucca, ma dove, o come o quando fosse eletto, non ho trovato, perchè, per dirne il vero, le cose di questo fra Ti-

---

(1) Ora si chiama *Città della Pieve.*

(2) « Anno 1560 in conventu S. Angeli de Monte, haud longe a *Castro Plebis* olim, modo civitas episcopalis dictionis Perusinae, Custodiae vero ab antiquo Clusinae, sicuti et modo est apud Patres Conventuales, comitia celebrarunt PP. Senenses, atque in Ministrum sibi delegerunt P. Christophorum eo loci oriundum. — Hic cum Provinciae Senensi praeesset, egit cum Superioribus Generalibus de separando patrio praefato conventu S. Angeli a Provincia Senensi, et Provinciae S. Francisci incorporando, quod anno 1563 in Generali Congregatione in Monte Alverna expensis Sereniss. Cosmi Primi Medices Etruriae Magni Ducis celebrata obtinuit: unde peracta unione Provinciarum (de qua mox dicemus) in dicta Congregatione Generali, expletoque ac absoluto a Ministeriatu una secum patrium conventum praefatum Provinciae S. Francisci incorporavit ». Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a pp. 49-50.

moteo fra Mariano o le tace o le biasima, ma io ho trovato, e l'ho appresso di me, una patente che fra Timoteo da Lucca, Vicario Generale, fa a frat'Andrea da Montepulciano, come che a Predicatore Apostolico l'anno 1512 ai 6 di Luglio in S. Maria della Nuova di Napoli. Trovo ancora nel 1513, che fra Mariano pone i Definitori del Capitolo, e per 4° mette fra Benedetto da Lucca e v'aggiunge: « nipote del Vicario Generale », che veniva a essere il detto fra Timoteo: e questi sono due miei argomenti, per i quali io metto la elezione di fra Timoteo per Vicario Generale nell'anno 1512 (1).

225. — L'anno del Signore 1513 e de l'Ordine 307, il Capitolo della Provincia fu celebrato per fra Bernardino Tolomei, Vicario della Provincia, nel luoco nostro di Giaccherino fuori di Pistoia, ove furono Definitori fra Bartolomeo dalla Pieve a S. Stefano, fra Benedetto di ser Migliore da Firenze, fra Giovan-Francesco Balanti da Siena e fra Benedetto da Lucca, nipote del Vicario Generale.

226. — L'anno del Signore 1514 e de l'Ordine 308 il Capitolo della Provincia fu celebrato a Volterra, e fu incominciato ai 13 di Maggio, in sabato, fuori dell'usanza, e questo Capitolo fu perchè il Tolomei, Vicario della Provincia nostra, il quale era Commissario Generale dell'Osservanza, s'ebbe aspettare, che tornava dalla Provincia di S. Antonio.

In questo Capitolo si prese il luoco della Madonna a S. Romano, come che attestano certi versi latini del P. fra Antonio da Pisa, che sono in detto luoco alla Cappella della Madonna (2).

227. — Onde, perchè fra Mariano dice, che il Vicario della nostra Provincia era Commissario Generale dell'Osservanza, quindi si trae, che il Vicario Generale, che era fra Timoteo da

(1) Il Capitolo Generale fu celebrato il 2 Giugno 1512, intimato dal P. Damiano « de Joha », Vicario Provinciale di Terra di Lavoro e vi fu eletto Vicario Generale il nostro P. Timoteo da Lucca. Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 337; P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 83; Wadding, an. 1512, n. 6; *Chronologia hist. legal.* I, 216; De Gubernatis, III, 220-1, il quale mette questo Capitolo all'anno 1514.

(2) Per la storia di questo convento vedasi il P. Ambrogio Mariani, *Narrazione storico-illustrata della miracolosa immagine di Maria santissima e del convento di San Romano* ecc. Firenze. 1878, in 8, pp. 205.

Lucca, era di già morto, che morì a Siena (1). Il Tolomei, che era Vicario della Provincia, era rimasto Commissario Generale dell' Osservanza, secondo gli Statuti dell' Ordine.

Qui al tutto mi mancano gli scritti di fra Mariano: onde da quest'anno 1514 per insino all'anno 1523 bisognerà che io scriva per conietture, per non essere stato chi abbia scritto, nè seguitate le cose di fra Mariano, e per essere stata la nostra Provincia in molte alterazioni, e per rispetto della peste, che ci fu molti anni, e più per rispetto della divisione, che seguitò nella Provincia. Dirò però quello che potrò.

228. — In questo Capitoto della Provincia dell' anno 1514, essendo morto il Vicario Generale, bisognò che si facesse il Discreto della Provincia, e che egli si andasse al Capitolo Generale: ma dove, o come o chi fosse eletto, non posso dire nè affermare, ma è facil cosa, che per Vicario Generale fosse eletto fra Cristofano da Forlì della Provincia di Bologna, e questo dico, perchè nel 1517, che papa Leone X celebrò un Capitolo Generalissimo a Roma e diede i sigilli della religione agli Osservanti, gli atti del qual Capitolo sono appresso di me, trovo che detto fra Cristofano vi andò Vicario Generale, ma che o come o quanto fosse stato nell' ufficio, non posso affermare, e quivi fu eletto per Ministro Generale di tutto l' Ordine di S. Francesco (2). — Torniamo adesso all' istoria della Provincia.

229. — L' anno del Signore 1515 e de l' Ordine 309, dove fosse fatto il Capitolo della Provincia non ho trovato, nè manco chi fosse fatto Vicario della Provincia, ma arditamente posso dire, che fosse eletto fra Bartolomeo dalla Pieve a S. Stefano, perchè io trovo, che nel 1517 nel Capitolo Generalissimo, che si fece a Roma sotto Leone X, egli vi andò Vicario della Provincia, che era stato due anni, e ne tornò Ministro di Toscana, perchè per fare la elezione valida il Papa mutò il titolo de' Vi-

---

(1) Era già morto il 23 Ottobre 1513 a Siena, come dicemmo sopra in nota al n. 221 di queste *Cronache*.

(2) « In Porziuncola alli 29 di Giugno [1514] si celebra Capitolo Generale dell' Osservanza; con tutti li voti è eletto Vicario Generale fra Cristoforo di Forlì, ch' era Commissario di Corte, quest' è l' ultimo Vicario Generale, e doppo 3 anni sarà Ministro Generale, e poi Cardinale », come scrisse il P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria serafica* in Misc. francesc. VI, 84. Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 338 e gli autori quivi citati.

cari in Ministri e dei Discreti in Custodi; però dico, che fu eletto per Vicario della Provincia quest'anno, come che gli toccava (1).

L'anno del Signore 1516 e de l'Ordine 310 fecesi il Capitolo, ma che o come o dove non ho potuto trovare.

230. — L'anno del Signore 1517 e de l'Ordine 311, il Vicario tenne il Capitolo della Provincia, ma che o come o dove non ho trovato. Fecesi in detto Capitolo il Discreto della Provincia, perchè per ordine di papa Leone X egli si aveva da andare a Roma al Capitolo Generalissimo, ma chi si fosse Discreto, non si è trovato.

Quest'anno suddetto 1517 per Leone X fu ordinato un Capitolo Generalissimo a Roma, dove che avessero a convenire tutti i frati di S. Francesco e Conventuali e Osservanti e Amadeiti e tutte le sorti dei frati che militano sotto la regola di S. Francesco. Dove che essendo tutti convenuti, per Presidenti del Capitolo furono dati loro tre Cardinali, i quali proposero ai padri Conventuali, che rinunziassero alle possessioni e beni propri, il che non volendo loro fare, furono tolti loro i sigilli della religione, e dati ai frati dell' Osservanza, e fu commesso loro, che facessero la elezione del Ministro Generale, e i Vicari delle Provincie furono fatti Ministri, e i Discreti furono fatti Custodi. E così i frati procedettero alla elezione del Ministro Generale, il quale fu il primo dell' Osservanza; fu eletto fra Cristofano da Forlì della Provincia di Bologna, che avanti era Vicario Generale (2).

---

(1) Il B. Bartolomeo da Pieve S. Stefano, paese distante 12 chilometri e 300 metri dalla Verna, a oriente, fu per 5 anni Guardiano della Verna (Miglio, *Nuovo Dialogo* ecc. a p. 260), famosissimo Predicatore Apostolico, come Vicario Provinciale intervenne al Capitolo Generalissimo di Araceli in Roma, ove fu eletto Definitore, tornò in Provincia qual Ministro Provinciale dopo la Bolla dell'Unione e qual Custode di Toscana intervenne al Capitolo Generale celebrato a Lione in Francia l'anno seguente 1518. Da santo morì alla Verna l'ottava della Concezione del 1519 ed è sepolto nella cappella di S. Sebastiano « sotto quella lapide grande nel canto de l'altare ». *Memoriale di cose notabili* ecc. al f. 3°, Ms. che pubblicheremo ne *La Verna*.

(2) Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 338; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal francisc. II, 557-60; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 138-9; Wadding, an. 1517, nn. 20-33; *Chronologia hist. legal.* I, 219-33; De Gubernatis, III, 227-38; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 138-44.

231. — In questo Capitolo Generale fu Definitore fra Bartolomeo dalla Pieve, che era Vicario della Provincia, e ne tornò primo Ministro di Toscana (1).

232. — Papa Leone nel 1518 fece 28 Cardinali, nel numero dei quali fu il Forlivese, nostro primo Ministro Generale (2).

233. — L'anno del Signore 1518 e de l'Ordine 312 fra Bartolomeo dalla Pieve, Ministro della Provincia, tenne il Capitolo, ma che o come o dove non l'ho trovato, e così venne a essere eletto un altro Ministro, perchè il Piovanello (3) finiva il suo triennio, due del Vicariato ed uno del Ministrato, e nel Capitolo Generale era stato dichiarato che gli anni del Vicariato si contassero per il Ministrato. Penso bene, che in questo Capitolo fosse eletto per 2° Ministro della Provincia fra Bernardino Tolomei di Siena, perchè quando la Provincia si divise, lui era Ministro, ma non ne posso allegare cosa alcuna di certo, perchè scritti non ci sono, nè manco frati che si ricordino, se non che nella divisione il P. Tolomei era Ministro (4).

In questo anno 1518 bisognò che si facesse il Custode della Provincia, perchè essendo stato creato Cardinale il Forlivese, si aveva da eleggere un Ministro Generale in suo scambio, ma chi si fosse questo Custode, non ho trovato (5).

234. — Andarono al Capitolo Generale, che si tenne a Lione di Francia agli 11 di Luglio, e vi fu Presidente il Cardinale Forlivese, e vi fu eletto per 2° Ministro Generale dell'Osservanza fra Francesco Lecchetto da Brescia (6), uomo singolarissimo

---

(1) Vedi sopra la nota al n. 229 di queste *Cronache*.

(2) Vedi gli autori citati in nota al n. 230 di queste *Cronache*.

(3) Il B. Bartolomeo è detto *Piovanello*, perchè nativo di Pieve S. Stefano.

(4) Il Terrinca nel suo *Theatrum*, Florentiae, 1682, a p. 41 scrisse: « Anno 1518, expleto triennio Praefecturae P. Bartolomaei praefati, ad electionem secundi Ministri procedentes, subrogatus fuit P. Bernardinus de Ptolomeis, Patritius Senensis, vir doctus et in agendis sagax. De eo infra redibit sermo; rexit interim etiam Provinciam Senensem post divisionem, quam hic indicamus ».

(5) Detto Custode fu il P. Bartolomeo da Pieve S. Stefano, come scrivemmo sopra alla nota del n. 229, secondo il *Memoriale* della Verna, Ms. del secolo XV.

(6) Del Forlivese e del Capitolo Generale di Lione vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 339; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 139; Wadding, an. 1518, nn. 1-23; *Chronologia hist. legal.* I, 234-7; De Gubernatis, III, 238-42; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 143.

per dottrina, il quale non dovette vivere molto tempo nel Generalato, chè si morì, e dovette morire nella Provincia di Milano (1), perchè trovo che al Capitolo Generale, che si fece a Carpi nel 1521, vi era Vicario Generale fra Paolo da Sonzino, che era Ministro della Provincia di Milano, il quale veniva ad essere rimasto Vicario Generale secondo gli Statuti del Capitolo Generalissimo di Roma.

235. — Dopo questo Capitolo Generale, dove che il Lecchetto fu fatto Ministro Generale, è da pensare che la Provincia di già fosse in grandi tumulti, ed è facil cosa che l'anno 1519 e 1520 non si celebrasse Capitolo alcuno: e che ciò fosse, lo posso pensare, perchè io ho appresso di me una soscrizione di molti frati, che il Sacchetti, come capo degli altri soscritti, chieggono la divisione della Provincia. Alla qual soscrizione, pure ho sentito dire ai frati vecchi, che mandarono per la Provincia frati piuttosto insolenti, che altrimenti il Ministro, che era il Tolomei, non lo dovevano lasciar venire a visitare nel Fiorentino, di maniera che, questi due anni in tutto e per tutto si possono mettere a monte. È ben vero che il Sonzino, come che fu Ministro Generale, ci dovette mettere qualche termine alle insolenze dei frati. Istituì fra Francesco Bambocci da Firenze per Commissario della Provincia di Toscana (2).

236. — L'anno del Signore 1521 e de l'Ordine 315 s'andò al Capitolo Generale a Carpi della Provincia di Bologna (3), ed è facil cosa, che nè per la Provincia nostra, nè per quella di Siena, non ci andasse alcuno, che fosse vocale. Nel qual Capitolo Generale, essendo Vicario Generale dell'Ordine fra Paolo da Sonzino, fu quivi eletto per Ministro Generale dell'Ordine, e venne a essere il 3° Ministro Generale (4), che fu dell'Osservanza. A questo Capitolo dovette andare il Bambocci, come Commissario della Provincia, il Sacchetti come capo della divisione a portar le soscrizioni di quei che volevano la divisione: in questo

(1) Morì nella città di Buda l'anno 1520. P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, a p. 144.
(2) Vedi il Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 41-3.
(3) Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 339; Glassberger, *Chronica* etc. in Anal. francisc. II, 562; P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 141; Walding, an. 1521, n. 3; *Chronologia hist. legal.* I, 248-52; De Gubernatis, III, 247-51; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 144.
(4) Vedi gli autori citati alla nota precedente.

Capitolo lui fu fatto Procuratore di corte. Agitossi la divisione della Provincia, ma non si risolvette, perchè al Sonzino non dovette piacere il modo insolente, che si era tenuto, e dovette volere, che la cosa si vedesse con più ragione.

237. — Ma ho trovata ed ho appresso di me un' obbedienza fatta nel detto Capitolo di Carpi ai 18 di Maggio 1521 per fra Paolo Sonzino, quivi eletto per Ministro Generale, a fra Francesco Bambocci, in questa forma, cioè: « Al suo carissimo in Cristo R. P. F. Francesco Bambocci da Firenze dell' Ordine Minore e Commissario della Provincia di Toscana, fra Paolo Sonzino. Conciosiachè la Provincia di Toscana per alcune cause non abbia Ministro, e che la Paternità Vostra per mia autorità faccia l' ufficio del Commissariato nella già detta Provincia, è paruto a me e ai Definitori del nostro Capitolo Generale, celebrato a Carpi, che sia espediente, come si è conchiuso nel detto Capitolo, che nel Capitolo Provinciale che di prossimo si ha da celebrare nella detta Provincia di Toscana, per certi buonissimi rispetti non si faccia elezione di nuovo Ministro », e perchè la Provincia non sia senza capo, ei lo costituisce Ministro della Provincia, di consentimento dei Definitori del Capitolo Generale, e gli dà tutta l' autorità, che hanno i Ministri. Soggiunge di poi e dice: « Potrà dunque la P. V. celebrare il Capitolo dovunque le piacerà, salvo che in quella non si proceda ad alcuna elezione di nuovo Ministro senza mio espresso consentimento: nel qual Capitolo V. P. debba essere presente con pienezza di potestà. Comando dunque » ecc.

238. — Celebrò dunque il Capitolo il Bambocci, come che furono tornati dal Capitolo Generale, come Ministro istituito dal Generale, e nel Capitolo non si elesse Ministro, e qui si vede perchè il Bambocci non si mette nel numero dei Ministri, cioè perchè lui fu istituito dal Generale e non eletto dai frati, e perchè non fu terminata la divisione della Provincia; però non s' incomincia il registro di quella da lui, ma da fra Andrea da Montepulciano, che fu eletto Ministro della Provincia dopo il Capitolo Generale di Burgos, nel quale si determinò che la Provincia si dividesse (1).

(1) Ecco la descrizione della divisione della Provincia di Toscana del P. Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682 a pp. 41-4: « Hi duo [PP. Bartolomaeus de Plebe S. Stephani et Bernardinus de Ptolomeis de Senis] totam Provinciam Etruriae gubernarunt: subortis enim sub Bernardino quibusdam dissensionibus in Provincia inter PP. Florentinos et Senenses, haud liberum fuit Ministro, con-

241. — Onde poi egli n'ebbe un altro sotto il 27 Maggio 1523, ove il Papa si duole, che lui non aveva messo a effetto quello, che egli gli aveva comandato nel primo, e gli comanda sotto pena di scomunica, ch'egli metta a esecuzione tutto quello che gli aveva comandato nel primo. Questi due Brevi non ebbero effetto alcuno. La causa dovette essere, che avanti che il Carducci avesse il primo Breve, fatto di Marzo, i frati che avevano da andare al Capitolo Generale, dovendo andarvi di lungi, di già dovevano esser partiti con le cose accomodate: L'ultimo Breve fu fatto a Roma ai 27 di Maggio 1523, il Capitolo Generale fu celebrato in Burgos in Spagna ai 28 pure del detto Maggio (1): vedete che effetto poterono avere questi Brevi per tali cause. Al Carducci non gli parse bene di tentar niente, e perchè ancora lui si era soscritto a questa divisione; la conclusione fu, che fra Cherubino governò la Provincia lui, e mandò i frati a confessare gli ammorbati, con grande edificazione della città di Firenze.

242. — L'anno del Signore 1523 e de l'Ordine 317, per essere forse a punto finiti i 6 anni che sarebbero tocchi al Forlivese, se non fosse stato fatto Cardinale, sotto 3 Generali, il Capitolo Generale sì tenne a Burgos del regno di Castiglia, e così in sei anni vennero a essere 4 Capitoli Generali, dove, per non vi essere il Ministro Generale, che era il Soncino (2), qual fosse la causa che non ci era, o che fosse morto o infermo, non so, basta che la tavola di quel Capitolo dice che i padri si elessero per Presidente del Capitolo fra Francesco degli Angioli. E questo ancora di poi fu eletto per 4° Ministro Generale, e fra Ilarione Sacchetti vi fu eletto Commissario Generale per di qua dai monti, e fra Andrea Alamanni Commissario di Corte.

---

(1) Vedi la nota seguente. Su la divisione della Provincia Toscana francescana vedi De Gubernatis, III, 253-5.

(2) Il P. Paolo di Soncino, Ministro Generale, nel viaggio per Burgos, fu colto da grave infermità in Avignone e quivi rese l'anima a Dio. Prima di morire designò e spedì un padre che presiedesse il Capitolo Generale di Burgos, ma tardando a giungere, i Vocali, passati 8 giorni, il Giovedì della Pentecoste elessero per Presidente del Capitolo il P. Francesco Quignoni (Quinones de Angelis), spagnuolo, Commissario Generale Ultramontano, il quale nel giorno appresso venne eletto Ministro Generale dell'Ordine, e il P. Ilarione Sacchetti di Firenze fu eletto Commissario Generale. Vedi P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. VI, 143; Wadding, an. 1523, n. 1; *Chronologia hist. legal.* I, 252; De Gubernatis, III, 251; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 145-6.

243. — In questo Capitolo non trovo chi ci andasse per vocale per la Provincia nostra. Trovo che fra Filippo dice, che ci andarono 4 padri, ma non dice chi furono i vocali. I padri furono questi: fra Ilarione Sacchetti, fra Andrea Alamanni (1), fra Andrea da Montepulciano e fra Giovangualberto Rovai, i quali ottennero tutto quello che vollero circa alla divisione della Provincia, massimamente perchè non vi era andato alcuno per i Senesi nè per i Lucchesi. Onde in questo Capitolo si ordinò, che la Provincia di Toscana fiorentina tenesse il 4° luoco e la Provincia di Siena fosee unita con i Lucchesi, e tenesse l'infimo luoco: la qual cosa poi, come non giusta, nel Capitolo Generale intermedio, celebrato ad Assisi nel 1526, fu al tutto rivocata.

244. — Il Luglio dopo questo Capitolo Generale di Burgos, ai 20 giorni, fra Mariano da Firenze, scrittore di queste **Cronache,** essendo per pietà andato a confessare gli appestati, si morì di morbo nel Ceppo (2).

245. — L'anno suddetto, essendo tornati i padri dal Capitolo Generale di Burgos, del mese di Settembre si tenne il Capitolo della Provincia di Toscana fiorentina dopo la divisione dei Senesi a Firenze, essendo Commissario della Provincia fra Cherubino Malegonnelli (3) e vi fu Presidente fra Ilarione Sacchetti, Commissario Generale di qua dai monti, ed a questo Capitolo convennero tutti i vocali dei luoghi del dominio fiorentino, ed i Lucchesi rimasero con i Senesi.

In questo Capitolo fu eletto per primo Ministro della Provincia di Toscana fiorentina, dopo la divisione dei Senesi, fra Andrea da Montepulciano (4) e 4° de l'ordine dei Ministri, e perchè egli vi era stato eletto per Definitore, gli altri 3 furono fra Francesco da Prato, fra Cherubino Malegonnelli e fra Zanobi Masi da Firenze: e questo si mette per il primo Capitolo celebrato dopo la divisione della Provincia dai Senesi e per il primo Ministro.

(Continua) P. Saturnino Mencherini O. P. M.

(1) Vedi il num. precedente 242.
(2) Vedi queste *Cronache* al n. 1 del *Proemio*, a p. 1.
(3) Vedi sopra il n. 241 di queste *Cronache*.
(4) Vedi i nn. 243, 246, 247 di queste *Cronache*.

Gli Annali di Terra Santa

compilati dal P. ANTONIO CIRELLI da Melicoccà

Sommario degli APPUNTAMENTI, RICORDI e delle MEMORIE

del P. Antonio Cirelli

1. Valore della moneta turca. — 2. Formaggio di Agathon. — 3. Lavori alla chiesa di Beirut. — 4. Progetto non eseguito. — 5. Compra della casa Dahan. — 6. Spese di vari conventi e Ospizi nel 1855. — 7. Fabbrica della Sagrestia di Beirut. — 8. Nuove scale ed altri lavori. — 9. Stampa della Morale di S. Alfonso ed altre notizie. — 10. P. Antonio da Melicoccà a Corbara. — 11. Provviste di cera. — 12. P. Antonio da Melicoccà scrittore e Segretario Generale a Roma. — 13. P. Antonio in Assisi. — 14. Speranza fallita. — 15. Capitolo Generale a Roma, ove P. Antonio è eletto Definitore Generale. — 16. Morte di Francescantonio, fratello del P. Antonio. — 17. Licenza di partire. — 18. Morte di Giovanni, fratello del P. Antonio. — 19. Soppressione di Napoleone I. — 20. Capitolo Prov. a Tropea. — 21. Capitolo Prov. a Bianco. — 22. Capitolo Prov. a Tropea. — 23. Giuseppe Cirelli (P. Antonio) studia ed è accettato all' Ordine. — 24. Capitolo Prov. a Catanzaro. — 25. Morte del Provinciale e nuovo Vicario Prov. — 26. Congregazione Prov. a Reggio. — 27. Capitolo Prov. a Tropea. — 28. Espulsione dall' Ordine. — 29. Capitolo Prov. a Tropea. — 30. Altro Capitolo Prov. a Tropea. — 31. Congregazione Prov. a Palmi. — 32. Capitolo Prov. a Catanzaro. — 33. P. Antonio da Melicoccà Guardiano e Missionario in Palestina. — 34. Capitolo Prov. a Catanzaro. — 35. Capitolo Provinciale. — 36. Altro Capitolo. — 37. Capitolo Provinciale. — 38. Capitolo a Tropea. — 39. Capitolo Provinciale a Nicastro e Generale a Roma. — 40. Capitolo a Tropea.

1. — [Nel foglio attaccato alla copertina, di dentro] « **Appuntamenti e Ricordi** riguardanti quest' ospizio [di Beirut] da Gennaio 1855 fino..... [Fol. 1]. Appuntamenti. 1° Luglio 1855. Nota. Trattandosi di dover negoziare qualche cambiale, come spesso qui accade, bisogna sempre partire dal valore del franco. Attualmente un da 5 franchi in questa piazza corre piastre 23 : 10; dunque ogni franco vale 186 parà: quindi è, che dovendo vendere una cambiale, se si potesse ottenere a passare ogni fr. a detta somma di parà 186, si avrebbe il valore della tariffa attuale, e sarebbe ottimamente venduta; che perciò quanto più sotto detto prezzo si vende, altrettanto viene a perdere colui, che tali cambiali negozia. Ma siccome a detto prezzo è impossibile trovar chi la compri, perciò è necessario investigare a trovare il più caro prezzo. Io ne vendei a ragione di 184 - di 183 - e di 182 parà per franco. Ciò sia di regola.

2. — Nota. Quando si vuole avere del buono formaggio, si deve incaricare il Guardiano di Larnaca, che lo procuri di un certo villagio Agathou, vicino a detta città, e nommai da Limassol, ch' è di pessima qualità. In quest' anno 1855 io ne feci venire 1704 forme, e furono distribuite nei seguenti Ospizi: Beirut, Arissa, Tripoli, Damasco, Saida, Acri, e Nazaret, ma con più di abbondanza. 1400 potrebbero bastare, se Lattacchia ed Aleppo, come in questo anno, si facessero da se la loro provista. Le forme di detto villaggio, in questo anno, si pagarono a 90

parà l'una, ma questa regola non sempre corre; però sarà sempre meglio questa, che nessuna, come toccò a me camminare a tentone.

3. — [fol. 2] Ricordo. Con una mia lettera segnata 5 Marzo 1855 io supplicava i Signori del Consiglio dell'Amministrazione della Società di Navigazione a vapore del Lloyd Austriaco, che si compiacessero onorare della loro solita generosità questa nostra Chiesa con fare una balaustrata di ferro fuso, come avevano fatto con quella di Larnaca. Con una loro garbatissima del 6 Aprile dell'anno istesso si benignavano rispondermi essere state accette le mie preghiere con entusiasmo, e si firmavano a piè della lettera un Cattolico, un Protestante ed un Ebreo: e col vapore dell'ultima settimana di Giugno dell'anno medesimo mi mandavano la balaustrata, che ora si vede, la quale fu piantata a 4 Luglio 1855.

4. — Ricordo. Vedendo disperata la speranza di poter gittare il muro avanti la chiesa, e fare qualche abbellimento, secondo a varie mie risposе il R.mo, il di 4 Luglio consegnai le chiavi del magazzino e delle stanze al Sigr. Ello, col patto, che da uomo onesto desse qualche limosina alla chiesa.

5. — [fol. 3] Ricordo importante. Dopo lungo pazientare, finalmente si ottenne di potere comprare la casa dei Fratelli e Sorelle Dahan, ch'è quella di rimpetto al divano, in faccia alla scala lunga, che mena al quartino di sopra; e fu comprata in faccia di Madama Giristi, nata, bambina tripolitana, per la somma di piastre 40000 (dico quarantamila) ed altre p.e 753 : 20 di spese di contratto e di mine, ossia pagamento dovuto al governo turco, ed oggi 8 Agosto 1855 se ne fece lo sborso della moneta.

6. — **Conventi ed Ospizi** DELL'ANNO 1855	Moneta effettiva	In oggetti particolari (1)	TOTALE
Gerusalemme	p.	p. 5791 : 25	idem.
Giaffa	p.	p. 0334 : 00	idem.
Acri	p.	p. 0543 : 00	idem.
Nazzaret	p. 52,402 : 10	p. 4865 : 20	57267 : 30
Tiberiade	p.	p. 0115 : 10	idem.
Saida	p. 05,551 : 30	p. 0221 : 00 (2)	5772 : 30
Damasco	p. 27,561 : 10	p. 0060 : 00 (3)	27621 : 10
Arissa	p. 11,950 : 00	p. 0156 : 20	12106 : 20
Tripoli	p. 26,243 : 35	p. 0354 : 00 (4)	26597 : 35
Lattachia	p. 16,505 : 10	p. . . .	idem.
Aleppo	p. 104,618 : 10	p. . . .	idem.
Larnaca	p. 45,810 : 00	p. 432 : 00	46242
Nicosia	p. 9,637 : 00	p. 81 : 00	9718
Alessandria	p. 1,980 : 30	p. . . .	idem.

(1) Gli oggetti commestibili non entrano in questa categoria, perchè troppo sarebbero.

(2) Ebbe oltre a detta somma p.e 11500, ma che furono dono particolare, e perciò non entrarono in conto.

(3) Più 10000 p.e dal Duca di Brabante. item 4141 p.a (fol 4) corrispondente a tallari 157 3|4 pel P Ingelberto. Item una cambiale mandata dal Procuratore di 10000 p.e (se non m'inganna la memoria in quanto al numero): dunque la sola Damasco assorbì in questo anno p.e (piastre) 41762:10.

(4) Tripoli ebbe anche essa tallari 157 3|4 pari a p.e 4141 pel P. Teodosio, di modo che assorbì p. 30738 : 35.

7. — Nota. Circa i primi di Gennaio del 1856 si cominciò la Sagrestia da Fr. Giuliano da Modena.

8. — Nota. Circa la metà di Settembre si cominciò la scala del nuovo ingresso, cioè si gittarono le mura etc. 1856.

[fol. 65] Appuntamento. Beirut 1856. Andando in buona fede, non notai appuntino le spese che si fecero per coprire il tetto della scala grande di lamine di zinco, ma posso arguire che si spesero per 17 lamine–zinco piastre 595. Per 3 giorni di stagnino piastre 36. Per la scala della casa nuova circa piastre 200. Item per 675 pietre di fabbrica a 52 di arcate piastre 641 : 20. Tutte dette spese furono fatte della somma del deposito particolare lasciato qui dal M. R. P. da Caprarola. Item per rifare tutto il terrazzo delle tre stanze vicino alla casa Salone [?], ed accrescere il muro di un metro, con tutta la intravatura nuova, si spesero piastre 1438 : 20, delle quali [f. 66] sole 638 : 20 furono portate ai conti, e le altre 800 restarono a carico di quest'Ospizio, cioè furono prese sopra il detto deposito in parte, ed in parte sopra qualche limosina particolare. Dunque la somma presa dal deposito ascende a circa piastre 2272 (1).

Ottobre. A dì 12 detto pagai pel gallone venuto da Marsiglia franchi 295 : 5, la quale somma fu presa sopra il deposito *del conto senza conto*, lasciato dal mio antecessore, con ordine del Superiore Custodiale, piastre 1380.

Dicembre 1850 [?] A 2 detto fatti i conti della nuova porta, scala, balate, calce, maestri muratori *et cetera huiusmodi*, pagai piastre 4000 : 10 tolte dal deposito; ma i ferri ancora non erano calcolati. Tutto con ordine dei miei Superiori, *sine quibus nihil.*

A dì 8 Gennaio 1857 si finirono i lavori del magazzino, entrata nuova ecc. e fatto l'ultimo conto di maestri, balate, ferri, falegnami ecc. furono pagate dal deposito noto di spese segrete piastre 431 : 20. — Adunque fatto il conto totale della moneta tolta dal detto deposito, come dietro sta detto, ascende a piastre 9325, la quale diffalcata dalla somma 32,725, restano in detto deposito ancora piastre 23,400: e già si trovano col di più di piastre 15; imperocchè vi sono lire sterline 134 e napoleoni 67, che a piastre 117 : 20 le lire, ed a piastre 93 : 10 i napoleoni, forma appunto la somma rimasta, detta di sopra.

9. — [fol. 67] A dì 9 Giugno 1857 dati ad imprestito al M. R. P. Bernardino da Caprarola napoleoni n. 9, dico nove.

Oggi 13 Giugno 1857 aperto il deposito assegnato per la stampa della Morale di S. Alfonso per Gerusalemme tra me ed il M. R. P. Bernardino da Caprarola, visitatore in atto di questa S. Custodia, si sono trovate lire sterline 78 (dico settantotto), napoleoni da 20 franchi n. 11 (dico undici) presi ad imprestito per le ungenze degli Ospizi e Conventi.

Il medesimo giorno presi il conto senza conto, ed erano lire sterline 134, e napoleoni di oro 67.

10. — [Al fol. 70v vi sono questi due ricordi] A 9 Dicembre del 1871 partii da Roma e giunsi in Corbara 13 idem. A 2 [20 ?] idem cominciai (2) a dare qualche lezione, ma troppo breve tempo fu assegnato, e frequenti furono le interruzioni.

(1) L'autografo errando ha *2172 : 20.*
(2) L'autografo legge *comincia.*

A 9 del 1872 mi furono mandate dall' Isola Rossa l' abito e il manto.

11. — [fol. 5] Nota. Fin dal mese di Luglio 1856 mandai in Lattakia lire turche 400 per comprare 2000 oche di cera, e fino ad oggi 23 Ottobre anno idem ne fu mandata in due fiate la prima volta oche (manca qualcosa per oche) 92. — La 2ª volta oche 49, dr. 300. — A 29 detto più oche 472, ma ne mancarono oche 7 1[2; ma mi scrisse il Presidente di Lattachia che non fu oke 448, forse netta. — A 2 Novembre detto Presidente ne spedì oche 197. — A 19 detto il detto Presidente ne spedì altre oche 319, ma qui fu pesata oche 317 1[4. Opino che il difetto dirivò dall' un peso all' altro, ed anche per l' aridità della cera. — Item, circa i primi del 1857 mandate in Giaffa in due fiate oche 320. — Item nel dì Aprile altre oche 52. — Item oche 21 rimaste in Lattachia. Il totale della cera comprata dal P. Presidente Fedele furono oche 1409, dalla quale somma oche 21 restarono per servizio di quella chiesa, il resto fu mandato in Gerusalemme. La spesa totale della cera suddetta fu di piastre 32327, restarono dunque in mano del P. Presidente p.e 11235, sopra la quale si prese il detto Presidente per le necessità di quell' Ospizio piastre 2805: restano dunque ad impiegarsi per comprare altra cera piastre 8430.

12. — [fol. 9] Appuntamenti di nuovo genere 1859.

Ed io me ne stava con la mia pace e tranqaillità di spirito in Gerusalemme fin dal mese di Luglio del 1857, quando ritornai da Beirut; e per tutto il 1858 frugando l' Archivio raccolsi molte memorie storiche per la compilazione della *Storia delle Missioni Serafiche*, e poi nel Marzo del 1859 aveva cominciato a compilare il *Dizionario Italiano arabo* nel mese di Marzo, secondo che me l' avea sentita col R.mo P. Generale, e già era in fine del primo fascicolo, che doveva contenere 1400 voci italiane, e il triplo di voci arabe, per maggior chiarezza, ed io faceva mio conto di compire questa opera in circa tre anni e mezzo, ed intanto dopo Pasqua dell' anno detto dovea principiarsi la stampa del mio *Dizionario Arabo-italiano*, già compito fin dall' anno 1847, e la *Grammatica Arabo-italiana* (opera tutta nuova), e così compiendo questo terzo lavoro, che avevo intrapreso, si aveva un corso quasi completo di studi arabo-italiani per gli Orientali, e viceversa per gli Europei. E così stavano le cose, quando il R.mo Generale, P. Bernardino da Montefranco, Dio così disponendo per purga dei miei peccati, con lettera in data 12 Marzo dell' anno detto, mi chiamò in Roma a riempire la carica di Segretario Generale dell' Ordine per la Riforma, e ruppe tutti i miei disegni, e mandò a vuoto tutti i miei lavori! E Dio che vede il mio cuore, sa quel che io soffro in Roma! Ed io a dì 17 Aprile 1859 m' imbarcai da Giaffa nel piroscafo francese detto il Tamyse, e con rapidissimo viaggio e buono, a dì 27 del medesimo mese stava già nella Curia Generalizia, a dì 9 Maggio mi rasi la barba, che per 19 anni avea [fol. 10] portato in Oriente, e mi guardai il viso e non conobbi me stesso, perocchè o! *quantum mutatus ab illo*, che avea quando nel fiore degli anni miei partiva per l' Oriente!!! Così passano gli anni! così tutto finisce, e pure tanto lungo pare il tempo! Sì, lunghissimo sembra anche a me adesso che sto in Roma, lunghissimo, lunghissimo.

13. — A dì 2 Giugno 1859, circa le dieci antimeridiane entrava nella Basilica degli Angeli in Assisi! Quante idee! quante cose! quante memorie! Non saprei più che desiderare a vedere di santo nella terra, e pure il mio povero

cuore ancora resta vuoto, o almeno non è sazio! *Satiabor cum apparuerit gloria tua!* (1) quando *torrente voluptatis tuae potabis me, Deus meus* (2).

14. — E sperava, che finito il governo del R.mo da Montefranco, mi fosse riuscito di tornare in Oriente a riprendere il mio cuore colà lasciato nell'Ostel di Cristo! L'Italia mi venne in abominazione dietro la rivolta dei suoi snaturati figli diventati selvaggi, ma Dio non volle! Non volle Dio!

15. — A 7 Giugno del 1862 si celebrò il Capitolo in Araceli, ed io, senza che pure mi fosse mai passato per mente, fui eletto a pieni voti Definitore Generale! Io ed un altro solamente avemmo pienezza di voti! I votanti del nuovo Ministro Generale si scissarono in tre partiti, ma due sì grandi ambo per l'Osservanza, che la bilancia restò in bilico! Pio IX la decise col suo onnipotente *volumus* a favore del R.mo P. Raffaele da Pontecchio dell'Osservante Provincia di Bologna, uomo dotto e piissimo, e se di governo il sapremo alla fine, per ora speriamo! Ei mi tenne per suo Segretario, perchè la carica per ora non si collidea con quella di Definitore Generale. Io stetti, perchè mi piace di servire ed obbidire, ma non stando dove andare? Il misero Regno di Napoli fu conquassato! Le Provincie andarono in rovina! [fol. 11] E la mia povera Provincia! Ahime, quasi disparve! Molti suoi figli, ignoranti e viziati, si abusarono del tempo! Il Provinciale buono, ma timido e debole! Il governo civile..... governo dobbiamo dirlo? Società più tosto disgregatrice di ogni società! *Vae nobis quia peccavimus! Vae nobis* (3).

16. — A 19 Gennaio 1863 mi venne la nuova della morte di mio fratello Francescantonio, secondo genito di mio Padre, nato tre anni dopo di me nel 1810 circa! Spirò a 31 Dicembre 1862. Ah tu eri un Angelo, o mio Francescantonio, quando io ti lasciai giovanetto! tu eri un angelo di costumi, ed un Giobbe per pazienza! E tale fosti vivendo sempre infermiccio, anzi martire di molte infermità, ma io, per disgrazia, non ebbi chi mi seppe mai scrivermi, di che infermità fosti afflitto! Lasciasti figli e figlie, ma non so quanti, perchè nessuno seppe scrivermelo! E quel misero, che mi diede l'annunzio triste della tua morte, mi amareggiò per la sua superbia, cioè ignoranza, perchè la superbia da lì procede! È giovine nato dopo la mia partenza il poverino, e merita compatimento! ed io lo compatisco ed il perdono. Più che tre Messe non potei celebrare per la tua anima, fratel mio dolcissimo! E tu tel sai, che non potei, ma non lasciai, nè lascerò di pregarti pace sempre sempre!

17. — 19 Febbraio 1863 mi licenziai! Mi parea non godere più la confidenza! La coscienza mia è tranquilla! Mi pare avere operato con rettitudine e zelo; se difettai non fu per volontà certamente! Dio mio, o tu che ascolti anche chi non parla! tu perdona le miserie umane, e specialmente di quei che per errore dell'intelletto o corruzione del cuore offendono! Io perdono tutti quei che mi offesero, o mi offendono tuttavia! So di non avere nemici, ma chi sa, se alcuno mi creda suo nemico! O Dio mio, *tu sei la mia porzione nella terra dei viventi!* (4). O! quanto lo spirito [fol. 12] mio, o quanto soffre!

(1) Salmo 16, v. 15.
(2) Salmo 35, v. 9.
(3) Geremia 14, v. 20.
(4) Salmo 14, v. 6.

18. — 1864 a 6 Dicembre alle 9 antimeridiane ricevei la notizia della morte del mio ultimo ed unico fratello Giovanni, annunciatami da un lettore filosofo ed attuale Superiore con queste aride parole: « Non vi scrissi prima di ora la morte di vostro fratello Giovanni; avvenuta a 9 Ottobre, perchè vostra cognata mi avea detto ch'ella vi avrebbe scritto »! e poi proseguiva a darmi incombenze! Giovanni fratel mio, Giovanni fratel mio! erano 27 anni che io più non ti vedea, e l'ultima fiata che vidi la patria, io per amor tuo erami recato in essa da tre giorni di distanza per liberarti da una ingiustizia! e ti liberai! Dunque io ti amava, fratel mio Giovanni! io ti amava! Ah ti dia il Signore delle misericordie la pace sempiterna nel regno dei suoi eletti! Io pregherò pace all'anima tua finchè viverò, come sempre feci per gli altri miei cari! *Requiesce in pace, frater mi, requiesce in pace, frater mi Ioannes!*

[fol. 24] **Memorie della povera Provincia dei Santi Sette Martiri della 1ª e 2ª Calabria Ulteriore,** ch'è la mia Madre Provincia.

19. — 1806. Interruzione, ossia tempo di soppressione nei tempi del 1° Napoleone sino al [1816?].

20. — 1816. In questo anno si celebrò, dopo il così detto restauro, il Capitolo in Tropea a dì 11 Marzo, e furono eletti Provinciale P. Bonaventura d'Arena, Custode Sanmuele da Camini (famoso sino ai miei tempi per dottrina), Definitori P. Lodovico da Parghelia, P. Angelo da Pedavoli, P. Bernardino da Guardanalli, e P. Bonaventura da Casignana. Abbia Dio perdonato questo ultimo, morto nel 1860, già vecchione, uomo di spirito irrequieto, ambizioso, ma di raro talento.

21. — 1819. A 20 Ottobre si celebrò il Capitolo in Bianco, e furono eletti Provinciale il P. Bernardino da Guardavalli, Custode P. Ludovico da Parghelia, Definitori P. Antonio da Cinquefrondi, P. Fortunato da Radicena, P. Giuseppe da Petrizi e P. Pasquale da Stilo. In questo Capitolo si cominciò a palesare il P. da Casignana, e non finì che con la morte.

22. — 1822. A 20 Ottobre si celebrò il Capitolo in Tropea, e furono eletti Provinciale il P. Ludovico da Parghelia, Custode P. Bonaventura da Casignana, Definitori i Padri Michele da Filadelfia, Giacomo da Giffone (morto in buono odore di santità e mio carissimo Maestro del noviziato), Antonio da Satriano e Benvenuto da Badolato (ancora vivo nel 1861, ma cieco).

23. — Nota. L'anno 1821, a 26 Luglio, circa il mezzogiorno sotto l'ombra di un folto albero di olivo, in giorno di festa, D. Giuseppe Salerno cominciò ad insegnare i primi elementi, ossia l'abici a Giuseppe Cirelli, giovanotto allora di 14 anni ed un mese, il quale giovanotto, appreso in una mezza [fol. 25] giornata l'*abicì* e le prime sillabe *ba, be, bi, bo, bu,* all'anno vegnente già conosceva i primi elementi di Grammatica latina, e spiegava le *Selectae* di Cicerone, di forma che nel Maggio del 1823 ebbe la baldanza di presentarsi al cennato Provinciale e chiedere di essere ammesso all'abito. Il buon Padre l'accolse e gli promise che appresso, e così fu, ma questo appresso, per altri *appressi* sgradevoli al tarchiato giovanotto Cirelli, si prolungò sino al 1827.

24. — 1825. A 22 Novembre si celebrò il Capitolo in Catanzaro, e furono eletti Provinciale il P. Bernardino da Guardavalli, Custode P. Ludovico da Parghelia, Definitori i Padri Antonio da Cinquefrondi (s. uomo e fu mio Maestro del chericato), Fortunato da Radicena, Giustino da Petrizi ed Antonio da Satriano.

25. — 1826. A 26 Dicembre morì questo Provinciale in Badolato, e portati

i sigilli al cennato P. Custode, e questi colla licenza del R.mo P. Generale, Giovanni da Capistrano, radunò il Definitorio in Tropea, ed a dì 12 Gennaio 1827 fu eletto Vicario Proviuciale il P. Benvenuto da Badolato. In questo stesso Congresso fu surrogato il P. Michele da Filadelfia al Definitoriato renunciato dal P. Fortunato da Radicena.

26. — In detto anno si celebró la Congregazione in Reggio a 17 Maggio, e quivi fu esaminato ed accettato all' Ordine quel tarchiatone di giovannottozzo di Giuseppe Cirelli, ma indossò l' abito a 1 Settembre dell' anno stesso, e già correva l' età di 20 anni.

27. — 1829. Con decreto del 19 Febbraio 1828 fu prorogato il Capitolo sino a dì 20 Maggio di detto anno 1829, in cui in Tropea si celebró il Capitolo, e furono eletti Provinciale il P. Michele da Filadelfia, Custode P. Benvenuto da Badolato, e Definitori i Padri Luigi da Filadelfia (1), Giuseppe da S. Floro, Bonaventura da Motta e Francesco da Casignana [f. 26]. Presidente del Capitolo detto fu il M. R. P. Lodovico da Parghelia con patente in data 2 Aprile 1829.

28. — Con decreto del 28 Agosto 1830 fu espulso dall' Ordine il celebre per ribalderie F. Michele da Tropea già suddiacono.

28. — 1832. A 27 Febbraio fu spedita la patente di Presidente del Capitolo al medesimo P. Lodovico da Parghelia, e di 8 Maggio fu celebrato in Tropea, e furono eletti a Provinciale il P. Benvenuto da Badolato; Custode P. Michele da Filadelfia, Definitori i Padri Fortunato da Radicena, Giustino da Petrizzi, Antonio da Satriano e Bonaventura da Varapodio.

30. — 1835. A 16 Aprile fu spedita la patente di Presidente del Capitolo al P. Michele da Filadelfia (2), che si celebrò a 28 Agosto in Tropea, dove furono eletti Provinciale il P. Bonaventura da Varapodio (gran marronata di Filadelfia, la cui piaga fece brutte cancrene), Custode P. Agostino da Petrizzi, Definitori i Padri Ludovico da Parghelia, Benvenuto da Badolato, Bernardino da Davoli, Bonaventura da Reggio.

31. — 1837. A 22 Maggio fu celebrata la Congregazione 2ª intermedia in Palmi, dove io fui eletto Guardiano di Girifolco.

32. — 1838. In questo anno fu eletto Generale il R.mo Giuseppe Maria d' Alessandria, il qual nel dì 12 Luglio idem spediva la patente di Presidente della detta Provincia pel Capitolo da celebrarsi al M. R. P. Antonio da Caserta della Provincia di Napoli, ed egli il di 12 Settembre 1838 celebrava il Capitolo in Catanzaro, dove furono eletti Provinciale il P. Giustino da Petrizzi, Custode P. Bonaventura da Reggio, Definitori i Padri Antonio da Satriano, Francesco Maria da Parghelia, Francesco da Badolato e Michele da Parghelia. Da questo Capitolo cominciarono i veri tracolli di quella povera ed infelice Provincia, ed io fui uno dei votanti, ma la buona mercè di Dio operai con ingenuità, come opino che abbiano fatto tutti! Tristo è chi si abusa! E poi la morte! la morte!

(Continua) **P. Saturnino Mencherini**

---

(1) Il Ms. legge *Filadefia*.

(2) Anche qui il Ms. legge *Filadefia*.

L'antico Monastero di Valleglorìa (1)
VICINO A SPELLO

APPENDICE

Poche parole dobbiamo premettere ai documenti che stiamo per pubblicare, sui quali si è basato il nostro piccolo studio sul Monastero di Valleglorìa.

Già abbiamo detto fin da principio, che essi sono principalmente bolle papali, il più delle volte, in tutto o in parte inedite; ed abbiamo accennato pure, che mentre i documenti inediti gli avremmo pubblicati, per quanto fosse utile e possibile, per esteso, dei già editi invece avremmo dato solo il regesto. Daremo pure il regesto dei pochi documenti riguardanti il nostro Monastero, che abbiamo potuto trovare nel *Bullarium Franciscanum* o altrove, anche quando non rimanevano ancora nel nostro Archivio; cosicchè l'Appendice di documenti che in ordine cronologico sottoponiamo, potrà dirsi un inventario completo dei documenti conosciuti sul Monastero di Valleglorìa.

Abbiamo dato pure la misura di ciascun documento, ed avvertiamo che abbiamo preso sempre prima la larghezza, ossia siamo andati sempre secondo lo scritto, e quindi l'altezza; nelle misure però vi è computata anche la piegatura, più piccola o più grande, che è sempre nelle bolle papali. Il numero che a quasi tutti i documenti abbiamo posto, è lo stesso numero d'ordine di cui e nel dorso e nell'*Indice* sono contrassegnati: non abbiamo creduto tuttavia necessario riportare tutte le note dorsali, sì antiche che recenti, perchè quasi sempre non sono che piccoli regesti non sempre esatti del documento che abbiamo cercato di trasportare nel regesto nostro. Solo quando dalle note dorsali poteva venir fuori qualche notizia, lo abbiamo fatto notare; ed abbiamo pure voluto far notare lo stato attuale della bolla, specialmente in quanto al piombo e al filo di canapa o di seta.

In ultimo: per quanta diligenza abbiamo usato, non pretendiamo certo di non essere incorsi in nessun errore di lezione, non crediamo però in molti, principalmente per non avere avuto il comodo di consultare gli originali, quando qualche dubbio sorgeva di tanto in tanto. Anzi da quanto abbiamo potuto confrontare, possiamo pur dire, che, nello Sbaraglia stesso non sono poche le mende testuali, anche quando dice di aver preso dagli originali, conservati allora a Valleglorìa. Ma ecco i documenti.

---

(1) Vedi *La Verna*, marzo–maggio 1912, pp. 465–478.

I.

Anagni 1227, 1 Agosto. Gregorio IX ringrazia l' Abbadessa (Balvina) e le Monache di Vallegloria, per le congratulazioni a lui mandate nell' occasione della sua elezione al Papato, e si raccomanda alle loro preghiere, mentre le lascia raccomandate a Fra Pacifico. Magna sicut dicitur: Dat. Anan. Kal Aug.......... an. primo (*Annales Camaldulenses*, IV, 296; *Bull. Franc.* I, 32 (1) - Cf. *La Verna* Luglio-Agosto 1911, p. 124-25).

II.

Perugia 1228, 18 Agosto. Rainaldo, Cardinale di S. Eustachio e cameriere del Papa, annunzia a 24 Monasteri d' Italia, e tra questi pone in secondo luogo Valleglorìa, come il Papa medesimo, pur ritenendo di diritto il protettorato loro, di fatto però costituiva lui come suo delegato. Di più fa sapere alle Monache, come sia stata accettata la rinunzia di Fra Pacifico da loro Visitatore, e come egli sia stato sostituito da Fra Filippo, al quale perciò dovranno prestare obbedienza. — Munificentie Conditoris laudes. Dat. Perusii XV Kal. Sept. pont. dom. Greg. Pape noni an. secundo. (*Arch. di St. di Siena*, fondo S. Petronilla, al giorno indicato. — Cf. *La Verna* n. c. 125 e Mar.-Mag. 1912, 472).

III.

Laterano 1230, 12 Aprile. Gregorio IX concede quaranta giorni d' indulgenza, a tutti i fedeli della diocesi di Spoleto, che soccorreranno le Monache di Valleglorìa. Quoniam, ut ait Apostolus Dat. Lat. II Id. Apr. an. quarto. (*Bull. Franc.* I, 59; *Arch.*. n. 3. mm. 283×284, con la bolla pendente in filo di seta — Cf. *La Verna* Lug.-Ag. 1911, 125-26).

IV.

Spoleto 1231, 7 Marzo. Niccolò Vescovo di Spoleto, fa noto a Balvina Abbadessa e alle sue Monache, come per comandamento speciale del Papa, egli abbia esentato il Monastero, da esse costrutto nel luogo detto Valleglorìa, da ogni giurisdizione vescovile, riservandosi però un piccolo canone annuo (2). *(Arch.*

(1) Nel *Bull. Franc.* è datata il 12 agosto, e data alle monache di Siena.

(2) Qui riportiamo tutto lo strumento benchè già fatto pubblico dallo Sbaraglia insieme alle lettere di Gregorio IX del numero seguente, dove esso era riportato, perchè ha varianti importanti di testo e di lezione, e perchè può dirsi veramente l' atto di fondazione.

N. 2, mm. 144×178, con cordicella di seta, senza sigillo. - Cf. *La Verna* n. c. 126),

Nicolaus Dei gratia Spoletane sedis Episcopus, dilectis in Christo filiabus Balvine Abbatisse et Sororibus Monialibus Monasterii Sancte Marie Vallis Glorie de Spello, salutem et benedictionem. Cum vos, divina gratia inspirante, Monasterium in honore beate ac gloriose semperque virginis Marie, in loco qui dicitur Vallis gloriae construxeritis, ut ibidem Domino devote famulantes, pro nobis et aliis pecpeccatoribus possitis orare, a nobis humiliter postulastis, ut Monasterium et personas ibidem Domino servientes, intuitu pietatis, et pro redemptione peccatorum nostrorum a iure episcopali seu alterius condictionis gravamine eximere deberemus. Eapropter dilecte in Christo filie, vestre pie ac humili petitioni pio concurrentes assensu, recepto super hoc a domino Papa speciali mandato, prefatum Monasterium et personas illic commorantes, ab omni iure episcopali et cuiuslibet conditionis obligatione eximimus, nihil aliud nobis in eisdem nisi duodecim lucenses pro synodo reservantes, annis nobis singulis persolvendos. Datum Spoleti apud ecclesiam sancti Iohannis, anno MCCXXXI, Indictione IIII, die VII intrante Martio. Ad hec Magister Nicolaus, Prior maioris ecclesie Spoletane, Iohannes Archidiaconus, Raynaldus, Prior sancti felicis, Gilius, Prior sancti Savini, Ceconia, Dominus Raynaldus, et Dominus Iennayrus, canonici Spoletani, consenserunt.

V.

Rieti 1232, 29 Luglio. Gregorio IX conferma all' Abbadessa e alle Monache di Valleglorio, riportandolo per intero, il privilegio di esenzione di Niccolò, Vescovo di Spoleto. — Solet annuere Sedes Apostolica. Dat. Reatae IV Kal. Aug. an. sexto. (*Bull. Franc.* I, 82; *Arch.* N. 4 mm. 400×360, con bolla pendente in filo di seta. — Cf. *La Verna* n. c. 126).

VI.

Rieti 1234, 8 Luglio. Gregorio IX comanda al Vescovo di Assisi di far dare dal Giudice Bonifede una pensione a vita a Letizia sua figlia, Monaca a Valleglorio, dei beni a lei ingiustamente carpiti. Ad nostram noveris. Dat. Reate VIII Id. Iul. an. octavo (*Bull. Franc.* I, 130 — Cf. *La Verna* n. c. 247-48).

VII.

Viterbo 1236, 9 Gennaio. Gregorio IX scrive al Vescovo di Spoleto, di ingiungere ai Podestà ed ai Comuni della Marca Anconitana e del Ducato di Spoleto, di non impedire alle Monache

di Valleglorìa, di portar via dai territori loro, quanto esse, per mezzo dei loro messi, vi avranno trovato in carità, o vi avranno comprato per il loro sostentamento. Arch. N. 5, mm. 232×210, con bolla in filo di canapa. — Cf. *La Verna* Sett.-Ott. 1911, 248).

Gregorius etc. Venerabili fratri Episcopo Spoletano salut. etc. Oblata nobis dilectarum in Christo filiarum Abbatisse et Sororum Monasterii Sancte Marie Vallis gloriae Spellanen. petitio continebat, quod cum honere nimie paupertatis oppresse, per Marchiam et Ducatum Spoletanum pro elemosinis acquirendis et inveniendis rebus aliis, quibus sustentari valeant, proprios nuntios mittere compellantur, Potestates et Comunitates Civitatum et aliorum locorum, statuentes nequis victualia et alias res, que apud eos emuntur extra ipsorum districtus asportare presumat, elemosinas et res alias pro sustentatione emptas ipsarum, asportare de suis districtibus non permittunt. Cum igitur inhumanum sit nimis, eis humanitatis denegare affectus, qui pro Christi amore transitorias divitias relinquentes, paupertatem voluntariam elegerunt; presentium tibi autoritate mandamus, quatinus Potestates et Communitates locorum predictorum moneas attentius et inducas, ex parte nostra eis firmiter iniungendo, ut ob reverentiam Apostolice Sedis et nostram, earum nuntios quotiens ad memorata loca pro predictis accesserint, honeste tractantes, eosdem molestare aliquatenus non presumant. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compescens. Datum Viterbii V Idus Ianuarii, Pontificatus nostri anno nono.

VIII.

Viterbo 1236, 25 Aprile. Gregorio IX conferma all' Abbadessa e alle Monache di Valleglorìa, la focoltà già loro concessa dall' Abbate, di poter prendere due some di legna al giorno dalla selva del Monastero di S. Silvestro. Iustis petentium desideriis. Dat. Viter. VIII Kal. Maii an. decimo. (*Bull. Franc.* I, 195 (1); *Arch.* N. 10, mm. 273-290, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* n. e l. c.).

IX.

Rieti 1236, 27 Luglio. Gregorio IX, soppressa l' Abbazia di S. Silvestro dei Monaci Camaldolesi, incarica il Vescovo di Spoleto (Bartolommeo) di dividerne i beni, parte dei quali (la maggior parte) ne dovrà assegnare al Monastero di Valleglorìa. — Ab ecclesia sancti Silvestri. Dat. Reate VI Kal. Aug. (an. decimo).

(1) Dove però erroneamente è data sotto il 25 Maggio.

(*Bull. Franc.* I, 81 (1). *Arch.* riportata in diversi documenti, come vedremo. — Cf. *La Verna* n. c. 244-46).

X.

Rieti 1236, 29 Luglio. Gregorio IX con bolla concistoriale conferma a Valleglorìa il privilegio del Vescovo Niccolò di Spoleto. (Bull. Franc. I, 200 (2); *Arch.* N. 6, mm. 615×785, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* n. c. 248).

Gregorius etc. Dilectis in Christo filiabus Abbatisse Monasterii Sanctae Marie Vallis Glorie de Spello eiusque Sororibus Inclusis, tam presentibus quam futuris, regularem vitam professis, in perpetuam memoriam. Religiosam vitam eligentibus, etc. (3). Quapropter . . . Monasterium Sancte Mariae Vallis Glorie de Spello in quo etc. . . . . . . Praeterea omnes libertates et immunitates quas Monasterio vestro Venerabilis frater noster Nicolaus Patriarcha Constantinopolitanus, tunc Spoletanus Episcopus, de Capituli sui assensu indulsisse dinoscitur, sicut in eius litteris plenius continetur, auctoritate apostolica confirmamus, et presentis scripti privilegio communimus. Tenorem autem litterarum ipsarum ad cautelam duximus presenti privilegio inserendum. Qui talis est. Nicolaus etc. (4). Decerminus etc. . . . Ad iudicium etc. . . . Si quis etc. . . . Cunctis autem etc. . . . Amen.

Ego Gregorius catholice Ecclesie Episcopus subscripsi.

Ego Thomas tituli Sanctae Sabine presbiter Card. subscripsi.

Ego Guifredus tit. Sancti Marci presbit. Card. subscripsi.

Ego Sinibaldus tit. Sacti Laur. in Luc. presb. Card. subscripsi.

Ego Stephanus Sancte Marie trans Tiberim tit. Calixti presb. Card. subscripsi.

Ego Iacobus Tusculanus Episcopus subscripsi.

Ego Romanus Portuen. et Sancte Rufine Epis. subscripsi.

Ego Ranaldus Ostiens. et Velletrensis Episc. subscripsi.

Ego Rainierus Sancte Marie in Cosmedin Diac. Cardin. subscripsi.

Ego Oto Sancti Nicholai in Carcere Tulliano Diac. Card. subscr.

Datum Reate per manum Magistri Guilelmi Sancte Romane Ecclesie Vice cancelarii IIII Kal. Augusti, Indictione VIII, Incarnationis Dominice Anno M. CC. XXXVI. Pontificatus vero domini Gregorii Pape VIIII. Anno Decimo.

---

(1) Sotto il 27 Luglio 1232, anticipandola di quattro anni.

(2) Dove è data sotto il 2 Agosto.

(3) Come nella formula consueta usata spesso nel Bollario Francescano.

(4) Vedi sopra numero IV.

XI.

Spello 1297, 8 Giugno. Una copia autentica della medesima bolla, in fondo alla quale vi è appunto: (*Arch.* N. 6 mm. 515×850).

In nomine Domini amen. Anno Eiusdem a nativitate MCCLXXXXVII. Indictione X, tempore domini Bonifatii pape Octavi, die VIII mensis Iunii. In palatio Communis Spelli, per infrascriptos hoc exemplum sumptum ex autentico privilegio bullato, sapienti viro domino Ofredutio de Perusio, Iudici Communis Spelli, insinuatum fuit, et in eius presentia per me Egidium Ugolini Iudex ordinarius et notarius infrascriptus et alios subscriptos Notarios, diligenter et fideliter ascultatum, et cum Iudex ipse cognoverit et viderit illud ad autenticum per ordinem concordare, ut eidem exemplo adhibeatur de cetero plena fides suam et Communis Spelli auctoritatem interposuit et decretum. *È sottoscritto dai Notai* Iacobus Massei, *del quale non si dice la patria, e* Raynarus Petri, Egidius Sannini, Henricus Montanari *e* Egidius Ugolini *tutti* de Spello.

XII.

Rieti 1236, 29 Luglio. Gregorio IX conferma al Monastero e Monache di Vallegloria, alcune possessioni da esso comprategli con danaro riservato per elemosina. Cum mortue mundo. Dat. Reate IIII Kal. Aug. an. decimo. (*Bull. Franc.* I, 199; *Arch.* N. 9, mm. 300×300, con filo di seta mancante di bolla. — Cf. *La Verna* n. c. 248).

XIII.

Spoleto 1236, 31 Agosto. Bartolommeo, Vescovo di Spoleto, in adempimento dei comandi del Papa, del quale riporta la lettera, assegna a Vallegloria e ad altri, i beni che furono già dell' Abbazia di S. Silvestro. Universis etc. Bartholomeus etc. Actum etc. (*Bull. Franc.* I, 334 (1); *Arch.* N. 7, mm. 562×1286, in due perg. cucite insieme con una cordicella. — Cf. *La Verna* Nov.-Dic. 1911, 281).

XIV.

Spello 1297, 8 Giugno. Una copia del medesimo istrumento, fatta nel medesimo luogo, con le medesime circostanze, e sottoscritta dai medesimi notai della bolla del 29 Luglio 1236 di Gregorio IX (2). Hoc est exemplum cuiusdam privilegii, scriptis in duabus cartis simul sutis etc. (*Arch.* N. 7, mm. 480×1475, esso pure in due perg. cucite insieme con una cordicella).

(1) Da una copia riportata in una bolla d' Innocenzo IV.

(2) Cf. n. XI.

XV.

Terni 1236, 2 Dicembre. Gregorio IX comanda al Potestà di Spello e al suo Vicario, di non intromettersi nella lite che si agita tra Orlando, Procuratore di Valleglorìa, e Silvestro, soldato di Spello, per alcuni beni provenienti dal Monastero di S. Silvestro. (Arch. N. 8 mm. 140×110, con la cordicella di canapa, senza la bolla. — Cf. *La Verna,* n. c. 282).

Gregorius etc. Dilectis filiis Potestati de Spello et H. eius Vicario, sal. etc. Presentium vobis auctoritate precipiendo mandamus, et quatenus super questione, que inter Orlandum, procuratorem Monasterii sancte Marie Vallis de Gloria, et Silvestrum, militem de Aspello, super quibusdam possessionibus et rebus aliis, que spectantes ad Monasterium sancti Silvestri Montis Suasi, dicto Monasterio Sancte Marie fuerunt de mandato nostro collate, vertitur, vos non intromittatis ulterius, nec Monasterium ipsum, sive procuratores eiusdem, occasione huiusmodi aliquatenus molestetis, sed siquid iuris in ipsis idem miles se habere confidite experiri veniat coram nobis. Dat. Interamne IIII Non. Decem. Pontificatus nostri Anno Decimo.

XVI.

Terni 1237, 12 Gennaio. Gregorio IX conferma quanto Bartolommeo di Spoleto, dietro suo comando, ha operato circa l'assegnamento a Valleglorìa di molti beni stati già di S. Silvestro, e ne riporta per intero l' istrumento, dove è pure riportata la sua lettera Ab ecclesia Sancti Silvestri. *(Arch.* N. 10, mm. 690×595, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* n. e l. c.).

Gregorius etc. Dilectis in Christo filiabus Abbatisse et Monialibus inclusis Monasterii Sancte Marie Vallis glorie de Spello, Spoletane dioecesis, salutem etc. Cum ecclesia Sancti Silvestri de monte Subasio, Spoletane diocesis, Monachis, qui ibi fuerant, exigentibus suis culpis amotis, providerimus de clericis secularibus ordinandam, quia nulla spes supererat, quod in suo vel alio posset Ordine reformari; venerabilis frater noster Spoletanus Episcopus, formam mandati nostri secutus, assignata de bonis eiusdem ecclesie certa provisione clericis et aliis Ministris ordinatis ibidem, ut plurium consuleretur necessitatibus, de bonis ecclesie memorate, possessiones quas apud Cocoronum obtinuit, Ecclesie Sancte Marie inter Angulos Spoletan., reliqua vero bona eius, vestro Monisterio assignavit, domibus et Casalinis que Spelli habet, nostre providentie reservatis, prout in publico Instrumento inde confecto plenius continetur. Nos ergo, quod ab ipso Episcopo super hiis factum est, auctoritate apostolica confirmanus, et

presentis scripti patrocinio communimus. Tenor vero Instrumenti predicti, presentibus ad cautelam fecimus annotari. Qui talis est. Universis etc. Bortholomeus etc. (1). Dat. Interamne II Id. Ianuarii.... an. decimo (2).

XVII.

Spello 1297, 24 Giugno. Una copia della medesima, fatta con tutte le solennità e circostanze riferite al n. XI, e sottoscritta dai Notai Ioannes Francici, Henricus Montanarii, Philippus Guarnerissi, Iacobus Mathei *ed* Egidius Ugolini, *tutti* de Spello. *(Arch.* N. 7, mm. 392×920).

XVIII.

Viterbo 1237, 12 Giugno. Gregorio IX riconferma a Valle-gloria i beni da lui comperatigli, ossia da Frangipane (3) *a nome suo, col danaro riservato per elemosina.* Cum mortue mundo. Dat. Vit. II Id. Iun. an. undecimo. *(Arch.* N. 11, mm. 272×275, mancante di filo e di bolla. — Cf. *La Verna*, n. e l. c.).

XIX.

1244, 18 Aprile. Una copia della medesima fatta, non sappiamo dove, « domino Federico serenissimo Romanorum Imperatore regnante », sottoscritta dai Notari Carlus Conradus Venture, Andreas Mariani *e* Andreas Franci. *(Arch.* N. 24, mm. 235×365).

XX.

Laterano 1237, 24 Novembre. Gregorio IX comanda alle Monache di Valleglorìa, di non ricevere di nuovo nel Monastero quelle che fossero uscite, o che ne fossero state mandate via. Cum sicut intelleximus. Dat. Lat. VIII Kal. Dec. an. undecimo. *Arch.* N. 12 mm. 182×160, con bolla in filo di canapa) (4).

(1) Cf. n. XIII.

(2) Tra le note dorsali vi è questa: Copia istius privilegii, portavit Petrus fratri Monaldo ad ca(usam?).

(3) Frangipane di Vitale da Perugia che a nome di Gregorio IX comprava anche possessioni per le monache di Cortona il 4 Gennaio e il 30 Maggio 1235, nonchè il 17 Gennaio 1237, come può vedersi nei documenti dell' Arch. di Stato di Firenze (Fondo S. Chiara di Cortona) sotto tali giorni.

(4) Ci duole di non poter dare il testo intero di questa piccola lettera, non avendola copiata, ingannati dall' identico inizio con tante altre lettere papali, che supponemmo identiche anche nella materia, mentre poi ci siamo accorti che trattano tutte di ben altro, e che la nostra rimane invece tuttora inedita.

XXI.

Laterano 1238, 22 Maggio. Gregorio IX ingiunge ai Priori di S. Maria e di S. Lorenzo di Spello, di far rendere, sotto pena di scomunica, al Procuratore delle Monache di Valleglorìa, delle possessioni ed Istrumenti, stati già del Monastero di S. Silvestro, che ora ritengono ingiustamente alcuni spellani. (Arch. N. 17, mm. 220×205; ha la corda di canapa senza la bolla. — Cf. *La Verna* Nov.-Dic. 1911, 283).

Gregorius etc. Dilectis Filiis Sancte Marie et Sancti Laurentii de Spello Prioribus, Spoletane diocesis, salutens etc. Cum quidam de Spello, quosdam possessiones et instrumenta, que olim ecclesie Sancti Silvestri de Monte Suasio fuisse noscuntur, illicite detinere dicantur, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatinus Spellanenses moneatis generaliter universos, ut hii qui predictas possessiones et instrumenta detinere presumunt, Procuratori Monasterii nostri Sancte Marie Vallis glorie de Spello resignent, et qui sciunt huiusmodi detentores, ipsos sibi revelare procurent infra terminum quem duxeritis prefigiendum, denuntiantes eisdem quod ex tunc, in detentores et scientes excommunicationis sententiam proferetis. Adveniente autem termino memorato, pubblice ac selemniter promulgetis eandem, si videritis expedire. Datum Laterani XI Kal. Iunii Pont. nostri anno duodecimo.

XXII.

Laterano 1238, 5 Giugno. Gregorio IX conferma alle Monache di Valleglorìa la nuova divisione della selva già di San Silvestro, tra esse e il Vescovo di Spoleto, fatta per ordine suo dall' Abbate di S. Benedetto del Monte Subasio, del quale riporta gli atti. (Arch. N. 18, mm. 412×370, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* n. c., 282-83).

Gregorius etc. Dilectis in Christi filiabus Abbatisse et Sororibus Inclusis Monasterii sancte Marie Vallis glorie, Spoletane diocesis, salutem etc. Devotionis vestre precibus inclinati, tres partes silve, que inter vos ex parte una, et venerabilem fratrem nostrum Episcopum Spoletanum ex altera, per dilectum filium Abbatem Sancti Benedicti de Monte Subasio, de consensu utriusque partis, et mandato nostro divisa extitit, prout in Instrumento publico inde confecto plenius dicitur contineri, vobis et per vos Monasterio vestro auctoritate apostolica confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus. Tenorem autem ipsius Instrumenti de verbo ad verbum presentibus duximus inserendum. Qui est talis. In Dei nomine amen. Placuit sanctissimo Patri

et domino Gregorio papa nono, michi Iohanni, Abbati Sancti Benedicti Montis Subasii, Asisinatis dioecesis, in hunc modum dare in mandatis. Gregorius etc. Dilecto filio Abbati Santi Benedicti de Monte Subasio, Asisinatis diocesis, salutem etc. Cum in divisione silve facta inter venerabilem fratrem nostrum Episcopum Spoletanum et Monasterium Pauperum Inclusarum Sancte Marie Vallis glorie, Spoletane diocesis idem Monasterium lesum graviter asseratur, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus personaliter accedens ad locum, silvam eandem equis portionibus in quatuor partes dividas, quarum tres eidem Monasterio, et quartam ex una parte silve, non quidem ex parte Monasterii, predicto Episcopo studeas assignare, in divisione huiusmodi Deum habens pre oculis, taliter processurus, quod neutri partium murmurandi materia relinquatur. Datum Laterani IIII Idus Februarii, Pont. nostri anno undecimo. Unde volens ipsius domini pape mandatum ducere ad effectum, ad locum dicte silve personaliter accessi, et vocatis ad me hominibus, videlicet Andrea domini Todini muratori (?) Ioanne et Gualterio Valentii, qui iuramento tenebantur eandem silvam dividere ex concordia Fratris Todini, Ordinis Fratrum Minorum, qui moratur in Curia domini pape et Abbatis dicti domini Episcopi Spoletani, et de assensu Procuratorum domini Episcopi et Monasterii, qui silvam in quatuor partes diviserant, sicut diviserant mihi assignarunt. Habito itaque consilio predictorum et aliorum hominum de Contrata, et etiam utriusque partis Procuratorum, partem silve que est versus ecclesiam sancti Silvestri pro quarta parte, sicut est terminata et divisa, summitate silve úsque ad terminum, qui iacet iuxta fossatum, quod vadit post ecclesiam sancti Silvestri donno Nicolao Priori Sancti Laurentii de Spello, Procuratori domini Episcopi Spoletani ad hoc constituto, pro ipso domino Episcopo vel pro ipsa ecclesia Sancti Silvestri, auctoritate domini pape adiudico et assigno. Reliquam silvam totam, pro tribus partibus, assigno et adiudico domino Rolandino, Procuratori Monasterii Vallis glorie, pro ipso Monasterio recipienti: et quia iste tres partes non videbantur mihi equales, adiicio hiis tribus partibus silvam crossam, que est ultra fossatum versus Spellum, usque ad murum vinee Sancti Silvestri, quantum arbores stant, salvis viis utrique parti et aliis terris cultis, que sunt circa silvam, et infra silvam, secundum tenorem contracti, dispositi et ordinati a domino Episcopo Spoletano, et confecti per manum Pacis notarii. Hec facta sunt iuxta trevinam (?) ecclesie nove Sancti Silvestri, Anno Domini M.CC.XXXVIII die nono intrante Martio, tempore domini Gregorii pape noni, et Friderici Imperatoris, Indictione XI, presentibus Gualterio Berarducii, Matheo A(bba?)ti, Marino Guiducii, Berardo.... Aldovandro Petri, Bla(nco?) Adami et aliis pluribus testibus ad hoc specialiter vocatis. Et Ego Carlus imperiali auctoritate

notarius, predictis omnibus interfui et su... legi, mandato dicti Abbatis subscripsi et publicavi. Nulli ergo etc. Datum Laterani, Nonis Junii, Pont. nostri anno duodecimo.

XXIII.

Anagni 1238, 20 Agosto. Gregorio IX delega l' Abbate di S. Benedetto a far rendere giustizia in nome suo alle Monache di Vallegloria, quante volte dal loro economo ne verrà richiesto. (Indice, N. 13; *Misc. Franc.* XII, 136. — Cf. *La Verna,* n. c. 183-84).

Gregorius etc. Dilecto filio Abbati Sancti Benedicti de Monte Subasio, Asisinaten. dioecesis, salutem etc. Cum Monasterium sancte Marie Vallis glorie de Spello, pro singulis querelis et causis suis non possit ad nos habere recursum, ne ob defectum iustitie, iuris sui dispendium patiatur, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus quoties ab yconomo seu Procuratore dicti Monasterii fueris requisitus, facias ei de iniuriatoribus et molestatoribus suis exhiberi iustitie complementum. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Datum Ananie XII Kal. Septembris, Pont... an. duodecimo.

XXIV.

Anagni 1238, 24 Agosto. Gregorio IX ingiunge all' Abbate di S. Benedetto di eleggere, col consiglio dell' Abbadessa, un procuratore che invigili, acciocchè i beni di Vallegloria non subiscano danni. (Indice, N. 15; *Misc. Franc.* l. c. — Cf. *La Verna,* n. c. 184).

Gregorius etc. Dilecto Filio Abbati Monasterii sancti Benedicti de Monte Subasio, Asisinaten. diocesis, salutem etc. Ne Monasterium Vallis glorie, si non sit qui iura prosequatur ipsius, lesionem in temporalibus patiatur, presentium tibi auctoritate mandamus, quatinus de consilio dilecte in Christo filie Abbatisse dicti Monasterii, studeas ibidem Procuratorem idoneum ordinare. Datum Ananie, VIII Kal. Septembris, Pont. an. duodecimo.

XXV.

Laterano 1238, 29 Novembre. Gregorio IX comanda all' Abbate di S. Benedetto, di assegnare alle Monache di Vallegloria, alcuni beni di S. Silvestro, che aveva a se stesso riservati nella prima concessione. (Arch. N. 16, mm. 145×155; ha la bolla in filo di canapa. — Cf. *La Verna,* n. c. 284).

Gregorius etc. Dilecto figlio Abbati sancti Benedicti de Montesubasio, Asisinatensis diocesis, salutem etc. Paupertati et necessitati di-

lectarum in Christo filiarum Abbatisse et Conventus Sororum Inclusarum Vallis glorie, Spoletane diocesis poterno compatientes affectu, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, domos cum utensilibus et Casalina de Spello, quondam Monasterii Sancti Silvestri de Monte Subasio, que ad manus nostras duximus reservanda, eisdem ad relevandas necessitates ipsarum, sine difficultate qualibet assignare procures. Datum Laterani III Kal. Decembris, Pont. nostri anno duodecimo.

XXVI.

Laterano 1239, 10 Marzo. Gregorio IX proibisce alle Monache di Valleglorìa, di vendere, o in qual si voglia modo alienare i loro beni. Statum Monasterii vestri. Dat. Laterani VI Idus Martii, Pont. an. duodecimo. *Bull. Franc.* I, 259; *Arch.* N. 19, mm. 240×230, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna*, n. c. 284-85).

XXVII.

1240. L' Imperatore Federigo prende sotto la sua protezione il Monastero di Valleglorìa ed i suoi beni. (Indice N. 20. — Cf. *La Verna* n. c. 285).

(Continua) **P. Zeffirino Lazzeri O. F. M.**

Per le Categorie di Aristotele [1]

∴

Due cose mi pare di avere dimostrato fin qui: che nel determinare la natura del problema delle categorie non ho fatto che seguire il pensiero genuino della filosofia tradizionale, e che per conseguenza non ho per nulla contraffatto la natura del problema stesso. Preme ora chiarire il nostro giudizio sul valore della soluzione aristotelico-scolastica del detto problema, giudizio che a molti parve non piacere e che al chiaro Cappellazzi e a qualche altro parve addirittura un controsenso. Ma prima è necessario che ci intendiamo nettamente sull'importanza e la portata filosofica del problema, che certi miei oppositori hanno senza dubbio esagerato e posto in falsa luce.

Ho già notato come le categorie hanno in verità un'importanza fondamentale in filosofia; ma solo in questo senso, che partendo per sommi capi la realtà che forma l'oggetto dello studio filosofico — realtà che costituisce l'universo come sintesi di tutto il creato. — intorno a quella realtà esse aprono dei grandi capi di indagine, intorno al *quale*, al *quanto*, ecc. di ogni forma dell'essere, per fissare così i grandi e supremi capi di attribuzione del pensiero filosofico — σχήματα

(1) Vedi *La Verna*, Num. Aprile-Maggio, pag. 532.

τῆς κατηγορίας, *genera praedicationis*. Notai perciò come il problema delle categorie è per sè indipendente dalla soluzione di quei quesiti applicati alla spiegazione delle varie forme dell'essere; chè altrimenti le categorie si identificherebbero con la filosofia che nella risposta a quei supremi quesiti trova, nelle sue parti distinte, la spiegazione suprema delle varie forme della realtà finita. Confondere il problema delle categorie con la soluzione che quei supremi quesiti, formanti le categorie, richiedono, applicati che siano alle diverse forme della realtà, alla materia, al mondo, alla vita, allo spirito, all'uomo, ecc., è un voler far rientrare tutta la filosofia nelle categorie; cosa assurda, come chi, da questo che il metodo di una scienza o disciplina coinvolge in qualche modo tutta la sua trattazione, volesse perciò identificare la trattazione del metodo con la scienza o disciplina, per esempio la metodologia storica colla storia; o come chi volesse ricondurre tutta la chimica alla semplice stechiometria o al sistema di Mendelejeff, perchè la stechiometria chimica parla di tutte le leggi dei rapporti di combinazione che poi avranno la loro applicazione nel decorso della scienza, o perchè nel sistema di Mendelejeff sono compresi tutti gli elementi che dovranno poi essere studiati. La portata invece del problema delle categorie è soltanto questa: ricercare, formulare, coordinare e proporre allo studio del filosofo nella loro vera natura quei supremi quesiti categorici, nel loro aspetto analitico insieme e sintetico, cioè come supremi ordini o casi di indagine insieme e di attribuzione o predicazione, divisi secondo i modi supremi di essere delle cose, e determinare in tal modo le supreme modalità delle cose e conseguentemente i supremi modi, diretti e riflessi, di pensarle.

Or ciò non è stato sufficientemente notato dal chiaro Cappellazzi, chè altrimenti egli non avrebbe potuto dire che la critica delle categorie di Aristotele è la critica stessa *del pensiero organico di Aristotele, fino al fondamento dell'edificio:* e che se le categorie di Aristotele non rimangono quali egli le ha poste, *non vi è più quella che è la filosofia della scuola* (1); e che finalmente la costruzione aristotelica delle categorie *importa quanto il dar fondo all'universo* (2). Sicchè egli conclude che « la rassegna delle categorie costituisce il fondamento della filosofia e perciò di ogni sistema filosofico, che appunto è erroneo per la falsa escogitazione dei supremi principi dell'essere e del conoscere » (3). Esagerazione! noi esclamiamo. Ciò che dice l'A. sarebbe vero soltanto se si trattasse di cambiare il modo di essere delle cose o il modo di pensarle; o se noi pretendessimo di dare una nuova valutazione, *entitativa, qualitativa, quantitativa,*

(1) « A noi pare che sotto il piccone della critica odierna nulla più rimanga del pensiero organico di Aristotele.... fino al fondamento dell'edificio. O son queste le categorie, o non sono più: se non sono, non vi è più quella che è la filosofia della scuola. Così a noi pare. La filosofia scolastica, disse uno scrittore, non è solo un sistema; è anche un grande fatto storico ». Cappellazzi, *Op. cit. pag. 35*. Certo la scolastica vuole essere considerata anche come grande fatto storico; ma è tale se si consideri in tutta la sua sistemazione organica, non dal punto di vista di alcuni dettagli soltanto.

(2) « Costruire adunque o ricostruire le categorie è cosa che non si può pensare così, come si costruisce un ragionamento qualunque importa dar fondo all'universo ». *Op. cit. pag. 39.*

(3) Cappellazzi, *Op. cit.*

ecc. delle varie forme della realtà; o, se come egli dice, si trattasse di stabilire i principi dell'essere e del conoscere. Ma evidentemente tutto ciò è fuori e anzi estraneo al problema delle categorie, il cui compito, come abbiamo detto, è molto più modesto, giacchè più che l'oggetto del pensiero filosofico, come anche meglio vedremo, ne tocca il metodo o il processo generale. Notiamo anzi per conto nostro che è poco ragionale e certo non senza pericolo e detrimento identificare l'importanza del vasto e complesso organismo della scolastica con quella di una classificazione, che per quanto ben pensata, non può escludere la possibilità di qualcosa di soggettivo, come avviene più o meno in tutte le classificazioni; e ricondurre la fermezza sostanziale del fatto storico del pensiero aristotelico-scolastico alle vicende storiche del problema delle categorie. Con questo metodo esagerato, volendo dare importanza al particolare quanto al tutto, avviene che il tutto acquista la sola importanza del particolare, ed è così che altre volte cadde il discredito su quella grande filosofia.

E come si è errato confondendo l'importanza delle categorie con l'importanza stessa della filosofia scolastica, così si è errato confondendo l'importanza della costruzione categorica o della classificazione delle categorie coll'importanza del contenuto oggettivo dei singoli concetti categorici. Certamente ad ogni concetto categorico corrisponde un oggetto o una realtà cui il concetto ha necessaria attinenza; e trattandosi di concetti primari, segue che anche le realtà rispondenti loro siano di primaria importanza. Però altro è la categoria formalmente considerata e come schema logico del pensiero, altro è la categoria materialmente considerata, il suo oggetto, il suo contenuto; e quindi altro è il lavoro di enumerazione, distinzione, coordinazione, subordinazione di quei concetti nel che è riposta tutta la costruzione categorica, ed altra cosa è il contenuto metafisico di quei concetti, siano essi categorici o non categorici, perchè altro è parlare di quei concetti ed altro della loro categoricità. Or è avvenuto proprio che alcuni dei miei oppositori hanno confuso l'importanza dei concetti che entrano nelle categorie con l'importanza della loro categorizzazione; e così si è potuto dire che ogni modificazione introdotta in quella categorizzazione implica una modificazione dei concetti stessi categorizzati, *il che porta a svisare il pensiero di Aristotele e di S. Tommaso, e apre la via a confusioni non lievi nei campi della filosofia e della teologia* (1). Così si è affermato, ma a torto, perchè se altro sono le cose classificate e altro la loro classificazione, e questa suppone quelle e le prende quali sono in sè, la classificazione rimarrà sempre fuori della sostanza delle cose classificate nè la critica di una è per nulla la critica delle altre. Senza dubbio la determinazione del giusto concetto della sostanza, dell'accidente, della qualità, della quantità, ecc. ha un'importanza fondamentalissima in filosofia, nè senza di ciò è possibile evitare confusioni ed errori sostanziali nè anzi è possibile la filosofia stessa che vive in quei concetti; ma la questione nostra non si porta per nulla sul valore in se o assoluto della so-

(1) Così ha detto taluno che non è qui il caso di nominare. E a provare i pericoli delle mie osservazioni sulle categorie egli soggiungeva: « la divisione dell'ente creato nei dieci predicamenti, la distinzione della sostanza dagli accidenti, il giusto concetto della quantità, della qualità, del dare, ecc. hanno un'importanza singolare per la difesa della verità ».

stanza, dell'accidente, della qualità, della quantità, ecc., che sono presi nel significato genuino della filosofia tradizionale; si bene sul loro valore categorico, se debbano cioè reputarsi categorici o trascendenti, se abbiano importanza categorica o no, se debbano porsi in questa piuttosto che in quella categoria. Or per quanto anche ciò non sia senza importanza, salvo però il valore del concetto nel senso della filosofia tradizionale, siamo fuori di ogni questione veramente vitale, sono esclusi i pericoli di errori sostanziali, e qualunque soluzione si accetti, resta sempre possibile la filosofia.

Due altri equivoci sostanziali dei miei appositori debbo inoltre segnalare, i quali mostreranno anche meglio come spesso si condannano gli autori, non tanto perciò ch' essi hanno affermato, quanto per ciò che si è *preteso* che abbiano affermato. Primamente si è identificato il problema delle categorie colla dottrina della distinzione della sostanza dagli accidenti, talchè la modificazione delle categorie implicherebbe la modificazione di quella dottrina, che è senza dubbio tra le fondamentalissime della filosofia tradizionale (1). Come nel mio studio sulle categorie non ho per nulla introdotto o inteso di introdurre modificazioni di sorta in quella dottrina; e come anzi la ho sostenuta e interpetrata nel senso scolastico più genuino, apparirà dal seguito di questo scritto. Per il caso attuale basta solo notare che, proprio secondo il comune consenso dei migliori scolastici, la classificazione categorica suppone la distinzione dell'essere in sostanza e accidente, di guisa che se nella classificazione comunemente ammessa membro di divisione da una parte è la sostanza, tutti gli altri membri di divisione categorica nascono dall' altra parte dalla suddivisione dell' accidente, inquanto rappresenta le primarie determinazioni e modalità della sostanza stessa. La modificazione adunque delle categorie non inchiude, per sè, la modificazione della dottrina della distinzione della sostanza dagli accidenti, quando questa è supposta dalle categorie, ad esse antecedente e più fondamentale di esse. E' poi assurdo identificare l'una cosa con l'altra e l'importanza dell'una con l' importanza dell' altra, quando anche non ammesse le categorie, *formalmente* considerate, resta per sempre in piedi quella distinzione fondamentale della realtà.

Lo stesso deve dirsi dell' identificazione fatta del problema delle categorie colla dottrina dell' universalità dei concetti, oppure colla dottrina della distinzione dell' universale diretto o metafisico dall'uni-

(1) Il Cappellazzi infatti, dopo aver detto che è « dovere accennare al fondamento su cui si erige il grande edificio della filosofia tradizionale–progressiva; è dovere affermare che la sostanza della filosofia scolastica vive nella concezione aristotelica della categoria »; cita le mie parole con cui ho affermato che la distinzione della realtà in sostanziale e accidentale è un punto fondamentale della filosofia scolastica, e che comunemente si fa dipendere da quella distinzione la classificazione categorica. Or mentre io, discutendo il secondo punto, non ho per nulla posto in dubbio il primo, l'A. soggiunge: « come è possibile questa affermazione colla concezione che tutti abbiamo e dobbiamo avere della filosofia scolastica nella sua ragione vivificatrice, nel suo stesso fondamento, nella sua costruzione, nel suo aspetto? ». L'A. qui, come quasi sempre, nel suo pensiero filosofico è assai sibillino; ma se egli allude al secondo punto della questione, la sua è un' affermazione gratuita e un' esagerazione colossale; se allude al primo punto, ho da meravigliarmi ch' egli non abbia capito o abbia male interpetrata un' affermazione mia così categorica. Cf. Op. cit. pag. 22-23.

versale riflesso o logico (1). Posta tale ipotesi, si ha diritto di dire, che come la dottrina dell' universalità e la parte che in essa ha la mente e la parte che vi ha la cosa è fondamentale nella filosofia tradizionale aristotelico-scolastica, e per così dire costituzionale, ed è via ai primi orientamenti del pensiero; lo stesso debba affermasi delle categorie; e come ogni errore che si commetta nella valutazione dell' universalità delle cose *corrompe tutto il pensiero in tutti i campi dello scibile*, e ogni modificazione qui introdotta sarebbe più o meno disastrosa, così dovrà dirsi della classificazione categorica. Lo stesso si dica della distinzione dell' universalità diretta e riflessa che « dalla filosofia scolastica, come dice l' A., viene eretta come su due colonne granitiche, fra le quali deve passare il pensiero umano »; dottrina di grande importanza perchè nata a far rilevare l' elemento soggettivo ed oggettivo della nostra conoscenza (2). Ebbene; se da un lato è vero e indubitato che il dottrinale scolastico sull' universalità delle cose, e sull' universalità diretta e riflessa, è stato affermato e sostenuto da me in tutta la sua integrità e senza riserve di sorta alcuna (3), è poi falso quanto afferma o pare affermare il Cappellazzi sulla pretesa identificazione della dottrina delle categorie colla dottrina degli universali. Sarebbe assurdo negare che la dottrina delle categorie non abbia attinenza stretta colla dottrina degli universali e col loro ordinamento metafisico e logico; ma è anche vero che tra l'una dottrina e l' altra passa un ordine di dipendenza inverso a quello assegnato o che pare assegnare il Cappellazzi: la dottrina delle categorie scaturisce dalla teoria degli universali e dipende da essa e il loro ordinamento metafisico e logico è in base alla teoria dell' universalità diretta e riflessa che perciò dalla classificazione categorica è supposto, una volta che è quella dottrina che rende possibile quell'ordinamento; talchè, dato pure che questo ordinamento sia errato in qualche parte o non risponda in tutto alle esigenze del pensiero, non per questo è meno vera la dottrina dell' universalità, diretta e riflessa. Dato pure che qualche concetto degli annoverati tra i categorici fosse riconosciuto d' ordine trascendente, per es. la *relazione*-πρός τι o l' azione-ποιεῖν, e che qualche altro fosse riconosciuto di minore importanza di quella richiesta per un concetto categorico di primo ordine, per es. *l' abito*-ἔχειν, la *situazione*-κεῖσθαι, e che qualche altro potesse essere implicato da uno maggiore affine, per es. la *pas-*

---

(1) Scrive infatti il Cappellazzi: L' errore nella classificazione categorica, *circa l' universalità delle cose*, corrompe tutta la filosofia, tutto il pensiero in tutte le sue esplicazioni e in tutti i campi dello scibile ». Si vede che si fa una stessa cosa della classificazione categorica e della dottrina dell' universalità, e si prendono come sinonimi. Nello stesso senso parla della distinzione dell' universalità diretta e riflessa, « proposta, egli dice, con sapore moderno dall' ottimo nostro Ridolfi » e che « per S. Tommaso forma la linea divisionale e designa i primi orientamenti del pensiero umano ». *Opusc. cit.* pag. 8 e seg.

(2) La teoria degli universali logici o *predicabili* come distinti dagli universali metafisici o *predicamenti* non fu chiaramente formulata da Aristotele. Oggi si sono fatti studi considerevoli, per vedere la parte che in ciò ha Aristotele, con studi comparati delle *Categorie*, con la *Metafisica*, con gli *Analitici* e con i *Topici*. Nel dottrinale aristotelico però si trova già quella dottrina che poi ebbe la sua precisa formulazione, ad ogni modo quella dottrina è parte integrante del pensiero scolastico.

(3) Vedi per questo punto il nostro precedente articolo già citato.

sione-πάσχειν come distinta *categoricamente dall'azione,* o la *situazione*-κεῖσθαι come distinta *categoricamente* dal *luogo* o *dove*-πού; la dottrina degli universali, diretti e riflessi, anzichè soffrirne, verrebbe ad essere meglio decifrata. Certamente, se ogni categoria dev'essere un'espressione concettuale primaria di una modalità suprema della realtà finita, le categorie dovranno dare un ordine di concetti universali primari diretti, di cui l'ordinamento logico per ragione di estenzione in ogni categoria diviene un semplice risultato (1): le categorie implicano adunque la teoria degli universali diretti e riflessi. Ma trattandosi qui di concetti diretti non trascendenti ma primari rispondenti ai modi supremi e irreduttibili della realtà finita, resta a determinare se sempre siamo davvero, nella classificazione categorica tradizionale, dinanzi a supreme e irreduttibili modalità della realtà considerata in modo concreto e non trascendente, vale a dire se i concetti categorici assegnati hanno sempre le condizioni richieste per essere tali. Questo è il punto preciso del nostro studio critico, e soltanto in questo punto, senza inutili o maliziose deviazioni, deve raccogliersi la nostra discussione.

Questa, secondo noi, è l'importanza e questa soltanto la portata del problema delle categorie. Disconoscerla è cadere nelle più grossolane confusioni. E veniamo ora alla valutazione netta e precisa che noi facciamo ed altri ha fatto del lavoro di Aristotele in proposito.

(Continua) Fr. Ambrogio Ridolfi

Intorno ad una STORIA DEGLI STUDI SCIENTIFICI NELL'ORDINE FRANCESCANO *

Gli studi in Alemagna. Magdeburgo.

L'anno 1219 segna, come abbiamo visto, la data iniziale del maggior movimento espansivo dell'Ordine. « L'anno del Signore 1219, dice Giordano da Giano nella sua *Chronica* 3-6, decimo anno della sua conversione, frate Francesco nel capitolo tenuto a S. Maria della Porziuncola mandò i suoi frati in Francia, Alemagna, Ungheria, Spagna e in altre provincie d'Italia, nelle quali i frati non erano ancora andati.... In Alemagna poi fu mandato frate Giovanni da Penna con circa 60 e più frati. Costoro giunti in quelle regioni, ignari della lingua del paese, interrogati se desiderassero alloggio, vitto e simili altre cose rispondevano *ja* e così da vari furono benevolmente ricevuti. E vedendo che rispondendo *ja* erano umanamente trattati, proposero di rispondere *ja*, ogni qual volta fossero interrogati. Onde avvenne che essendo interrogati se fossero essi eretici e se venissero

(1) S'avverta che la teorica degli universali riflessi o dei *predicabili* non offre le difficoltà di quelle dei *predicamenti*, perchè quelli, formalmente soggettivi, si fondano su di un fatto di coscienza che percepisce e distingue le modalità del pensiero; mentre questi, formalmente oggettivi, sono dati dall'osservazione scolastico-sintetica della realtà esteriore, di cui esprimono le supreme modalità.

* Vedi *La Verna* n. prec. pag. 593 ss.

allo scopo d' infestare l' Alemagna, come avevano pervertito la Lombardia e rispondendo essi *ja* (si), alcuni furono incarcerati ed altri furono condotti nudi a danzare e fatti spettacolo di ludibrio agli uomini. Vedendo dunque i frati di non poter far frutto in Alemagna, tornarono in Italia. Per il qual fatto l'Alemagna fu reputata dai frati paese così barbaro che soltanto i desiderosi di martirio osassero tornarvi ». Nonostante ciò due anni appresso dodici sacerdoti e tredici frati laici intrapresero una nuova spedizione, che riuscì a stabilirsi in quelle regioni. Ne facevano parte fra gli altri Cesario di Spira primo ministro Provinciale, Giovanni di Piancarpino, Barnaba Tedesco, Tommaso da Celano, Giordano da Giano e Simone da Colazzone. Nel 1223 si preparò una terza spedizione, della quale facevano parte Alberto da Pisa, Marco da Milano e Giacomo da Treviso, ai quali si aggiunsero ben presto Simone d'Inghilterra e Giuliano di Spira. Tanto grande fu il successo di queste spedizioni, che la nuova Provincia in breve tempo andò allargandosi così che il capitolo generale del 1230 credette necessario dividerla in due parti, che formarono le due Provincie renana e sassone.

Quanto agli studi i Minori non poterono in Germania, per mancanza di ambienti favorevoli, tenere il contegno adottato a Parigi ed Oxford. Le scuole delle cattedrali e dei monasteri prima così fiorenti erano tramontate al principio del XIII secolo. La fama della scuola parigina attirava a sè gran parte degli studiosi dell' Alemagna e in proporzioni minori lo stesso va detto degli altri due studi famosi di Bologna e di Oxford. Si capisce quindi come i frati Minori non pensassero pel momento a fondarvi degli Studi, che non avrebbero trovato terreno adatto al loro sviluppo, sebbene considerassero quello come uno stato precario, sì che convenisse pensare a trovare il più presto un luogo adatto a stabilirvi una scuola.

Una città ove fino dal 1223 si erano stabiliti i Minori sembrò più adatta allo scopo e questa era Magdeburgo. Quivi era ancora fiorente la scuola della Cattedrale, ove avevano insegnato con plauso uomini di fama, come Otrico, Geddo, Ecchiardo il Rosso, il Mengifredo. Di più era vescovo in quella sede un uomo che appariva essere il naturale protettore degli studi francescani, Adalberto di Hallermünde essendo egli stesso dotto di gran merito ed avendo studiato a Parigi. Il fatto poi dell' aver egli compiti i suoi studi in terra italiana, a Bologna, e l'esser egli certo al corrente delle cose italiane dovette concorrere ad ispirare ai francescani fiducia in quell' uomo.

Egli accolse infatti nel 1223 i francescani nella città della sua sede e divenne pei francescani di Germania quello che furono pei francescani di Parigi e di Oxford respettivamente Alessandro d'Hales e il Grossatesta.

Mentre si costruiva per loro il convento e la chiesa fuori le mura

della città presero ricovero in una povera casa nella città, vecchia finchè il 14 Settembre al 1225 l'arcivescovo Adalberto consacrò la Chiesa donando egli stesso gli arredi per l'altare.

Ben presto anche questa nuova abitazione divenne insufficiente e nel 1230 dovettero sloggiare di nuovo e trasferirsi nella « Via larga », ove si fissarono definitivamente.

Nel 1228 il successore di S. Francesco nel reggimento dell'Ordine, fr. Giovanni Parenti, venendo a sapere che l'Alemagna non aveva lettore in teologia esonerò dall'ufficio di Provinciale fr. Simone d'Inghilterra, che la *Chronica* di Giordano da Giano chiama *virum scholasticum et magnum theologum*, sostituendogli fr. Giovanni da Piancarpino e istituendo Simone primo lettore. Il Provinciale fr. Giovanni mandò quindi fr. Simone a Magdeburgo come lettore di teologia e con lui fr. Marquardo il Lungo di Aschenburgo, fr. Marquardo il Piccolo di Magonza e fr. Corrado di Wormazia ed altri non pochi, uomini onesti e letterati. Fr. Simone non durò però a lungo nell'ufficio di lettore, chè la morte lo sorprese il 14 Giugno 1230, dopo essere stato eletto Provinciale della Provincia sassone divisa nel capitolo di quell'anno stesso da quella renana.

Rimaste vacanti per la morte di Simone le due principali cariche della Provincia, Giovanni Parenti chiamò da Parigi a disimpegnare quegli uffici i due inglesi entrati nell'ordine in Francia, cioè fr. Giovanni d'Inghilterra e p. Bartolommeo Anglico.

Quest'ultimo specialmente ben meritò degli studi in Alemagna e fu uno dei più insigni maestri.

Fr. Bartolommeo Anglico.

Non è da confondersi con altro Bartolommeo vissuto circa 150 anni dopo, cioè Bartolommeo di Glaunville, che viveva circa il 1360, lui pure inglese e scrittore di molta fama. A quello e non a questo appartiene l'importante trattato: *De proprietatibus rerum fratris Bartholomaei Anglici de Ordine fratum Minorum,* il primo manuale d'enciclopedia del medio evo. Infatti per tacere di altri argomenti, basta notare che nel 1286 l'università di Parigi nel fissare i prezzi di locazione dei manuali di teologia, di filosofia e di giurisprudenza novera fra le dette opere il *De proprietatibus rerum.* Alcuni anni avanti fr. Salimbene parlando degli elefanti di Federigo II soggiungeva a modo di spiegazione: *Horum animalium in Aethiopia magna copia est, quorum naturam et proprietates Bartholomaeus Anglicus ex Ordine Minorum in libro, quem de proprietatibus rerum fecit, sufficienter exposuit. Quem etiam tractatum in XIX libellos divisit.* La descrizione che ne fa Salimbene quadra infatti col trattato. Nome dell'autore, soggetto, divisione, tutto corrisponde col *De proprietatibus rerum,* il quale infatti contiene (lib.

18) una dissertazione sugli elefanti. Agli argomenti estrinseci se ne aggiungono degli intrinseci, come questi: degli autori citati nel *De proprietatibus rerum* l'ultimo in ordine di tempo è Roberto Grossatesta morto nel 1253 e per Aristotele si serve d'una traduzione da un testo arabo, che fino dal 1250 era andata in disuso. Perciò l'autore del *De proprietatibus rerum* non può certamente essere Bartolommeo di Glaunville vissuto nella seconda metà del XIV secolo ma un Bartolommeo vissuto molto prima, e non conoscendosi altra persona dello stesso nome, cui possa attribuirsi un'opera di simil genere, tutto induce a credere che l'autore ne sia questo Bartolommeo, di cui Salimbene dice che *magnus clericus fuit et totam Bibliam cursorie legit Parisius* e che nel 1230 fu chiamato a disimpegnare l'ufficio di lettore a Magdebungo. Fr. Bartolommeo fu dunque il primo grande enciclopedista del medio evo, contrariamente a quanto fu ritenuto fino a pochi anni fa che il primato spettasse al domenicano Vincenzo di Beauvais col suo *Speculum Universale*. Sebbene di molto minore ampiezza di questo, il trattato *De proprietatibus* lo precede in ordine di tempo e per l'influenza esercitata sulla cultura. Mentre il disegno dello *Speculum universale* è più vasto del trattato di fr. Bartolommeo, dividendosi in *speculum naturale, doctrinale e historiale* e comprenda 10 volumi in folio, mentre l'enciclopedia di Bartolommeo ne ha uno solo, l'opera del frate inglese è principalmente d'indole fisiografica, trattandovisi di Dio, degli angeli, dell'anima ragionevole, della sostanza corporea, del corpo umano e le sue parti, delle diverse età della vita, delle malattie e veleni, del mondo e corpi celesti, del tempo e delle sue divisioni, della materia e della forma, dell'aria, degli uccelli nei loro generi e specie, della terra e delle sue parti, della geografia dei diversi paesi, delle pietre e metalli, delle erbe e delle piante ecc.

L'anciclopedia di Bartolommeo per la sua minor mole potè più facilmente di quella del Beauvais influire più efficacemente sulla cultura e prova ne sono le innumerevoli edizioni in latino ed in altre lingue volgari, di modo che l'Hain fermandosi a' soli ultimi trent'anni del secolo XV novera 26 edizioni incunabuli, quattordici delle quali in latino, otto in francese, due in fiammingo, una in inglese ed una in spagnolo.

La descrizione geografica che fa dell'Alemagna e della Sassonia, dei loro prodotti ed abitanti sembra supporre una cognizione immediata *de visu: Germaniae nationes sunt multae immania corpora habentes, viribus fortes, audaces animo et fortes indomiti.... facie decori et formosi, comati et coma flavi, liberales animo, hilares et jucundi et potissime saxones, qui in praedictis sunt praecellentes...... Gens enim semper fuit bellicosissima, elegantis formae, procerae staturae, robusta corpore et audax mente.....*

(Continua) **P. A. Martini**

Note Francescano-Scolastiche

IL MOTIVO DELL' INCARNAZIONE

(Vedi LA VERNA Novembre-Dicembre 1911, p. 332)

L' École franciscaine col n. 6 del 10 Aprile 1912 chiude la serie degli articoli che il P. Déodat Marie de Basly O. M. ha pubblicato sul *vero motivo dell' Incarnazione.* Egli avea detto che Scoto, in questa questione, è lontano tanto dai tomisti quanto anche dagli scotisti. Nel n. 5 del Marzo 1912, mette in confronto tra loro le due dette scuole e rileva la posizione di Scoto di fronte all' una e all'altra. La scuola tomista dice: *Se Adamo non avesse peccato, il Cristo non sarebbe venuto nel mondo.* La scuola scotista invece dice: *Se Adamo non avesse peccato, Cristo sarebbe esistito ugualmente.* Quindi l' A. mette la posizione di Scoto in relazione ai tomisti. La dottrina di Scoto è assommata in questi due punti:

1. Il decreto di esistenza dell' Uomo-Dio è consecutivo al decreto contingente di finalità; ma è anteriore alla conoscenza, per scienza di visione, della caduta di Adamo.

2. Il decreto di passibilità di Cristo è *posteriore* alla conoscenza, sempre per la scienza di visione, della caduta di Adamo, anzi è questa che motiva quello.

Per la piena intelligenza di ciò, è bene rifarsi un passo indietro in ciò che dice l' A. riportando e commentando i detti del Dottore sottile a questo proposito (Rep. Paris. 3, d. 7, q. 4, n. 5).

Primieramente adunque, Dio ama se stesso di un amore eterno e necessario: *Deus diligit se.* In secondo luogo Dio si ama per gli altri inquanto vuol diffondere se stesso e partecipare la sua bontà ad altri *esseri* fuori di lui, costituendosi fine dei medesimi. E questo è amore retto, casto, ordinato: *Secundo diligit se aliis et iste est amor castus.* Oppure *vult se velle,* come lo stesso Dottore spiega altrove (Paris. 3, d. 32, q. unic. nn. 10 e 11). Dio vuole l' esistenza di altri *esseri* che gli vogliano bene. Voler del bene ad alcuno, è amarlo; quindi l'atto col quale Dio vuole che altri esseri esistano per volergli del bene, è volere che altri lo amino. In questo istante si può collocare l' atto volitivo di Dio che dicesi predestinazione degli esseri. *Secundo, vult alium velle sibi bonum esse. In isto instanti potest poni praedestinatio.*

In terzo luogo, Dio vuole essere amato da un altro *essere* fuori di lui. E l' amore di un tale *essere* non deve essere manchevole, difettoso, incerto, ma indefettibile, insuperabile, sommo e certo. *Tertio, Deus vult se diligi ab alio qui potest eum summe diligere, loquendo de amore alicuius extrinseci.* E' questo l' amore che Dio stabilisce *fine di qualcuno* dei suoi effetti. E questo volere è essenzialmente contingente. Ciò è chiaro, perchè Dio non ha bisogno nè di un amore insuperabile nè superabile, trattandosi di un amore solamente estrinseco a lui che, per quanto sia sommo, non eccede mai i limiti del finito e perciò non può portare necessità alcuna in Dio. Dio basta a se stesso. Quindi il volere per il quale Dio vuole essere amato così,

è essenzialmente contingente e libero. Da questa volizione contingente ne segue la predestinazione dell' Uomo-Dio. Scoto arriva a questa conclusione dal principio da lui ammesso che il volere ordinato importa prima di tutto la volizione del fine; e, dopo, importa il volere immediatamente tutto quello che ha una connessione più immediata col fine.

Ora, ciò che è più prossimo e che ha una maggiore proporzione e più stretta connessione col fine, che Dio ha contingentemente determinato e prefisso, è, senza dubbio, l'Anima di Gesù Cristo. Da ciò ne segue senz' altro che Dio vuole immediatamente il Cristo dal momento che ha voluto, sia pure contingentemente e liberamente, il fine di essere amato. Ed ecco che Scoto tira l' ultima conseguenza dal suo principio dicendo che *in quarto luogo* Dio prevede l'unione di quella natura che lo doveva amare in grado sommo. Ecco l' argomentazione del Sottile. *Omnis ordinate volens primo vult finem, deinde immediatius illa quae sunt fini immediatoria. Sed Deus est ordinatissime volens; ergo sic vult. Immediatius (fini) quantum ad extrinseca est anima Christi.... Et, quarto, praevidit unionem illius naturae quae debet eum summe diligere.* Dunque la ragione vera del Decreto avente per oggetto l'esistenza dell' Uomo-Dio, è il decreto di finalità antecedentemente stabilito da Dio. Decreto che riguarda il *finis effectus* o il *finis quo* dell'essere voluto da Dio, inquanto termina alla perfezione dell' essere stesso e in quel grado che piace allo stesso Dio. Questo decreto poi è contingente (ciò è necessario non dimenticarlo), perchè un decreto consecutivo ad un altro, non può esser di condizione migliore del decreto principale. Ora, il decreto di finalità è essenzialmente contingente. Dunque non può non essere tale anche quello che contiene e determina l' esistenza di Gesù Cristo. E siccome il contenuto di questo decreto è l' esigenza di un amore indefettibile, esteriore ed insuperabile verso Dio e non contiene per niente la riparazione della caduta di Adamo, ne segue che l' esistenza del Cristo è decretata assolutamente e indipendentemente dalla caduta di Adamo stesso.

Ma gli avversari di Scoto dicono: Allora come si spiegano le autorità della S. Scrittura e di tanti Santi Padri le quali dicono che se Adamo non avesse peccato, e se perciò non v' era il peccato da riparare, Cristo non sarebbe esistito? Scoto dice che in questo caso, il Cristo di cui Dio ha voluto l' esistenza perchè fosse l' amatore esteriore ed indefettibile della Trinità non sarebbe stato voluto mediatore passibile e soggetto al dolore. La gloria beatificante fu conferita all' anima di Cristo dal momento della sua assunzione o unione al Verbo. La stessa gloria e beatitudine sarebbero state conferite anche alla carne di Cristo se un bene superiore a questo medesimo conferimento non avesse dato motivo di ritardarlo. E questo bene più grande era la redenzione del genere umano da compiersi dal medesimo mediatore. La gloria delle ànime salvate era un bene migliore che la comunicazione iniziale o immediata della gloria alla carne di Cristo. *Dico quod gloria est ordinata animae Christi, et carni sicut potest carni competere. Et, sicut fuit collata animae in assumptione, ideo statim fuisset collata carni nisi quod propter majus bonum illud dilatum fuisset, ut per Mediatorem, qui potuit et debuit, redimeretur genus humanum a potestate diaboli..... Quia magis bonum fuit gloria animarum beatarum quam gloria carnis Christi.*

(Scot. l. c. Conf. etiam Oxon. 3, d. 7, q. 3). E perciò, in quinto luogo, Dio vede e decreta la venuta del Cristo in carne passibile, soggetto ai dolori per redimere il suo popolo. *Et ideo, in quinto instanti, vidit Mediatorem venientem passurum ac redempturum populum suum.*

La dottrina di Scoto pertanto contro la scuola tomista è riassunta così: Il decreto di esistenza del Cristo è consecutivo o posteriore al decreto contingente di finalità, ma è anteriore alla conoscenza della caduta di Adamo, mentre il decreto di *passibilità* del Cristo medesimo è posteriore alla conoscenza della caduta medesima. La dottrina dei tomisti invece si riduce a questo: Non solo il decreto di passibilità del Cristo, ma anche il decreto della sua esistenza è posteriore alla conoscenza della caduta di Adamo, e questa caduta è la causa, e la *causa unica*, non solo della passibilità del Cristo, ma della sua esistenza medesima. Conclusione dei tomisti: La causa dell'esistenza dell'Uomo-Dio, essendo la caduta di Adamo, soppressa questa, sarebbe mancata la causa di quella: dunque, senza il peccato, Cristo non sarebbe esistito.

Conclusione di Scoto: La causa della passibilità del Cristo è la colpa di Adamo: dunque senza di questa Cristo non sarebbe vissuto soggetto ai dolori e non sarebbe stato Redentore. *Non venisset ut mediator passurus, ut redempturus, nisi aliquis prius peccasset.* Ma la causa dell'esistenza di Cristo è il decreto di finalità essenzialmente contingente: se contingente, potendo essere e potendo anche non essere, dipende dal libero atto di chi predestina. Dunque o che Adamo pecchi, o no, rimane sempre tutta la contingenza al decreto di finalità da cui dipende l'esistenza di Gesù Cristo. Dunque, tanto nell'ipotesi del peccato di Adamo quanto contro di essa, era in potere dell'imperscrutabile volontà e libertà di Dio il portare o non portare il decreto di finalità e, per conseguenza, il volere o non volere l'esistenza dell'Uomo-Dio.

Posizione di Scoto contro gli Scotisti — Gli scotisti per appoggiare la loro tesi affermante la venuta del Cristo anche nel caso che Adamo non avesse peccato, ragionano così: Il nostro Dottore afferma che il decreto di esistenza di Gesù non è punto consecutivo alla visione del peccato di Adamo. Dunque non è un decreto subordinato, ma assoluto, positivo e diretto. Ora, un tal decreto non può essere influenzato da qualche altra cosa posteriore al medesimo: dunque il Cristo sarebbe esistito lo stesso anche nell'ipotesi che Adamo non avesse peccato.

Questa, dice P. Déodat, è un'opinione libera che gli scotisti possono sostenere a loro piacimento, ma non è giusto far ricorso all'appoggio di Scoto per difenderla, poichè Scoto in realtà insegna altrimenti.

Secondo il Dottore sottile, la questione: « Se Adamo non avesse peccato, Cristo sarebbe esistito? » è insolubile per la semplicissima ragione che è dipendente dal decreto di finalità, il quale di natura sua è contingente e perciò dipendente esclusivamente dal volere e dalla libertà di Dio. Duns Scoto insegna che, nè il decreto dell'esistenza del Cristo, nè quello di alcun predestinato alla gloria-fine, è, agli occhi di Dio, sotto la dipendenza di alcun peccato veduto da Dio come futuro o veduto da lui come non futuro. Dunque, nè la caduta di Adamo, nè quella di qualunque altro, regola l'esistenza del Cristo. La colpa veduta come *futura* non implica nè impedisce l'esistenza di G. Cristo; e veduta non *futura*, non impedisce, ma nemmeno implica l'esistenza medesima. Per aver logicamente diritto a

dire che l'esistenza di Cristo dovesse esser decretata infallibilmente da Dio, bisognerebbe che la colpa di Adamo non *futura*, o la permanenza sua nello stato di giustizia, implicasse necessariamente l'esistenza stessa. Questo era necessario che avessero notato gli Scotisti. Il non averlo fatto gli ha allontanati dalla mente del loro maestro. Tale è la vera posizione del Dottore sottile. *Ante quodcumque meritum et ante quodcumque demeritum, praevidit Christum sibi esse uniendum in unitate suppositi.*

Dunque da cosa dipende l'esistenza di Cristo? Esclusivamente dal volere libero di Dio; Dio ha decretato l'esistenza di Cristo nel medesimo istante e per il medesimo atto di volere che quello di Adamo che vede già prevaricatore. Quindi Cristo è predestinato *con* Adamo futuro peccatore; il che non è lo stesso che esser predestinato *senza* Adamo futuro peccatore, o *con* Adamo futuramente *non peccatore.*

Si può riepilogare il fin qui detto in poche proposizioni, come fa *Un Etudiant* nella *Revue Duns Scot* (Décembre 1911, pag. 299).

Tesi dei Tomisti: Se Adamo non avesse peccato, Cristo non sarebbe esistito.

Argomento: Se Adamo non avesse peccato, o Iddio non avrebbe potuto volere l'esistenza di Cristo, o potendo volerla, di fatto non l'avrebbe voluta.

Conclusione: Dunque se Adamo non avesse peccato, Cristo non sarebbe venuto al mondo.

Tesi degli Scotisti: Se Adamo non avesse peccato, Cristo sarebbe venuto ugualmente.

Argomento: Nell'ipotesi che Adamo non avesse peccato, o Iddio non avrebbe potuto non volere l'esistenza di Cristo, o, potendola non volere nel fatto l'avrebbe voluta.

Conclusione: Dunque se Adamo non avesse peccato, Cristo sarebbe esistito ugualmente.

Critica: La prima ipotesi contenuta nella prima parte del dilemma dei Tomisti, è apertamente falsa perchè implica la limitazione della potenza di Dio. La prima ipotesi contenuta nella prima parte del dilemma degli Scotisti è parimente *falsa* perchè implica la coartazione della libertà di Dio. La seconda ipotesi contenuta nella seconda parte del dilemma dei Tomisti è *indimostrabile.* La seconda ipotesi contenuta nella seconda parte del dilemma degli Scotisti è parimente *indimostrabile.* Perche un decreto contingente che ha tutta la sua ragione di essere nella libera volontà di Dio, non può determinarsi *a priori* e perciò è indimostrabile *a priori.* Tale è il decreto avente per oggetto il fatto dell'Incarnazione dell'Uomo-Dio. Ora, il Dottore sottile non ha preteso di dimostrare l'indimostrabile.

Era la dimostrazione di quest'ultima proposizione lo scopo che si era prefisso il P. Déodat nel pubblicare i suoi articoli; e crediamo che questo suo scopo sia stato pienamente raggiunto.

Il lato speciale sotto cui il Dottore sottile considera il fatto dell'Incarnazione, specialmente in quella parte che ne riguarda il motivo principale, ci porta alla considerazione di vasti ed imponenti disegni di Dio che magnificano sempre meglio l'infinita bontà sua e danno un'idea di Gesù Cristo alta e grandiosa. La sua esistenza non motivata ed occasionata da un'offesa di Dio, quale fu la colpa di Adamo, trova la sua piena giustificazione nel fatto che egli sarebbe stato il capo e il centro di tutta l'umanità, predestinato ad essere

l'amatore e il glorificatore indefettibile e insuperabile della Trinità creatrice; il primogenito di ogni creatura, la vera ricapitolazione di tutto ciò che esiste sia in celo sia in terra (Efes. 1, 10). D'altra parte, questo modo di vedere ci manifesta la grandezza della misericordia e sapienza di Dio che volge a rimedio ciò che sarebbe stato a pura glorificazione. Il Cristo, che sarebbe stato il capo di tutti gli eletti glorificatori della divina maestà, dopo la caduta viene ad essere il capo degli afflitti, il vero *virum dolorum et scientem infirmitatem*. Il suo amore per l'umanità decaduta emerge in un modo ineffabile.

Essenza ed Esistenza

È noto come anche di recente sia risorta l'antica questione agitata dagli Scolastici circa la natura della distinzione tra l'essenza e l'esistenza attuale nelle cose create. Tale questione ha preso carattere di assoluta attualità per opera specialmente dei PP. Gesuiti Piccirelli e Chossat da una parte e dei PP. Domenicani del Prado, Guarrigon-Lagrange e Gardeil dall'altra. I primi pensano che detta distinzione debba esser solo intenzionale o di ragione, i secondi opinano che sia reale.

La Rivista di filosofia neoscolastica (an. 2, pag. 532) ha aperto tra i suoi collaboratori una discussione a questo proposito alla quale vari hanno preso parte. Già il P. Serafino Belmond O. F. M. nella medesima *Rivista* (an. 2, pag. 281, ss.) avea preso a dimostrare, contro certe insinuazioni tendenziose dei suoi avversari, come il negare la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza *in creatis* non porti a conseguenze tanto disastrose e ad errori così grossolani come pretendono i detti tomisti.

Con molta chiarezza il Belmond precisa in due formule il pensiero di Scoto.

Formula Prima: « Fatta astrazione dal concreto, l'essenza creata non è l'esistenza creata » e prova da vari passi del Dottor sottile la verità di questa proposizione.

Formula Seconda: « Nel reale contingente le essenze e le esistenze sono entitativamente indistinte le une dalle altre ». E' questa la tesi oggetto di discussione. I passi che l'A. dell'articolo accumula, con la massima concisione, sono di tale natura e chiarezza da non lasciare alcun dubbio fondato sul pensiero di Scoto riguardo alla presente questione (1).

Siccome il P. del Prado si mostra grandemente preoccupato che non sia possibile altrimenti una distinzione essenziale tra Dio e le creature, non conoscendo esso altra nota caratteristica reale che discerna l'Essere infinito dagli esseri limitati, il P. Belmond, dopo di avere stabilito il pensiero di Scoto, dimostra che da questa posizione non vi è nulla a temere sul fondamento di detta distinzione essenziale tra Dio e le creature. La caratteristica reale distinguente l'*Essere* infinito dagli *esseri* limitati sta in ciò, che *l'Essere infinito è a se*, mentre l'*essere* finito è *ab alio*.

---

(1) Rimane assolutamente inesplicabile come il Farges (Phil. scholas. Ont. n. 35, ed. 11) citi lo Scoto tra coloro che stanno per la distinzione reale. Egli cita Scoto in 4 Met. c. 5, q. 4, ma in questo luogo il Dottore sottile non ha alcuna allusione alla presente questione e parla di tutt'altro.

Alla discussione in parola ha preso parte molto importante anche il P. Mattiussi S. I. Egli in *cinque* articoli comparsi nella *Rivista di filosofia neo-scolastica* (an. 2, pag. 597; an. 3, pag. 167; 335, 505 e 631) prende a dimostrare la necessità della reale distinzione.

Anche il Dott. Masnovo nella medesima *Rivista* (an. 3, pag. 356) accenna brevemente a tre argomenti, dai quali pensa venga provata la stessa tesi. Dopo di che entra a parlare della opinione di S. Tommaso su questo punto e conclude dicendo che, se è lecito rigettare la tesi della distinzione reale, non è lecito asserire che essa non sia tenuta da S. Tommaso. Ciò dice anche P. Mattiussi alla fine dell'ultimo articolo citato; in questo può darsi che abbiano ragione (1).

Nell' ultimo n. della medesima *Rivista* (20 Aprile 1912, pag. 251) interviene nella discussione F. Marxuach S. I. Dopo di aver fatto osservare « che non sempre la obiettività e serenità sono state le caratteristiche delle discussioni svoltesi nei vari tempi intorno a questo tema », dice che non mancano « tra i difensori della distinzione reale dell' essenza dall' esistenza nelle cose create coloro che, con lodevole imparzialità, riconoscono che il loro modo di pensare non è altro che *una opinione* ». « Ma altri, invece, (soggiunge il medesimo A.), con più ardore che maturo pensiero filosofico, parlano in alcuni loro articoli dell' opinione negante tale distinzione reale, come se fosse del tutto falsa ed assurda. Questo modo di procedere ingiusto e niente affatto filosofico mi ha mosso a partecipare alla discussione ».

Si fa quindi a sciogliere con chiarezza e brevità gli argomenti principali che vari tomisti moderni portano come prove, secondo loro indiscutibili, e di un valore assoluto, della tesi affermante la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza *in creatis*. In modo particolare si indugia a dimostrare come tutti gli assurdi ed inconvenienti che i tomisti asseriscono scaturire dalla sentenza presa a combattere, non esistono affatto nè sono legittime conseguenze dell'opinione combattuta.

Da tutto il complesso della discussione svolta fin qui si rileva che la questione non ha fatto un passo in avanti verso una soluzione; essa è rimasta al medesimo punto in cui fu lasciata diversi secoli indietro, quando erano vive tali questioni tra le due scuole scotistica e tomistica. Non avendo i sostenitori della distinzione reale prodotto alcun nuovo valido o meno fragile appoggio alla loro tesi, essa non esce dai termini di semplice probabilità in cui è stata sempre fin dai tempi di S. Tommaso e di S. Bonaventura, e anzi di A. di Hales. Il P. Mattiussi (*Rivista* cit. pag. 641) dice che tre argomenti recati da S. Tommaso per appoggiare la tesi della reale distinzione, sono precisamente tre ragioni che A. di Hales porta tra le obiezioni contro

(1) Del medesimo pensiero è pure il P. M. De Maria S. I. (*philosophia peripatetico-scholastica*, Ont. P. 2: q. 1; art. 5), il quale per altro reca una prova assai inefficace. L' argomento è desunto dal consenso degli avversari di S. Tommaso. Tra gli altri dottori cita Scoto (3, d. 6, q. 1) fra quelli che, impugnandolo, nominano S. Tommaso stesso. Ciò non è esatto. Nelle due o tre volte che Scoto nomina S. Tommaso, lo fa sempre quando è con lui del medesimo pensiero. Non lo nomina mai quando ne combatte l' opinione. Ciò sta a dimostrare quanto insulsa leggenda sia la pretesa animosità del dottore Mariano contro S. Tommaso, che alcuni ripetono copiandola da altri, senza che possano darne la benchè minima prova. Nel luogo poi citato dal De Maria Scoto non nomina affatto l' Angelico.

la propria tesi negante la medesima distinzione. I Tomisti di oggi perciò non hanno fatto altro che tirar nuovamente fuori e rifondere vecchi argomenti già discussi in tutti i sensi dagli antichi scolastici. Il voler *per forza* dare ad intendere che la distinzione reale tra l'essenza attuale dall'esistenza pure attuale sugli esseri creati sia l'unica via che permetta di salvare la distinzione dell'*essere* finito dall'ente infinito e che altrimenti non si darebbe più modo di dimostrare l'infinità di Dio, con tutti gli altri pretesi assurdi che ne deriverebbero, diciamo pure, non è serio. Il dire che Alessandro di Hales, S. Bonaventura, Scoto, il Suarez con tutti i loro seguaci, che non sono nè pochi nè di poco valore tanto per acume intellettuale quanto per insospettata ortodossia, non abbiano veduto affatto gli assurdi cui andavano incontro nella propria opinione, oppure abbiano volontariamente chiuso gli occhi davanti ad essi, indica o la mala fede o la monca e superficiale cognizione del pensiero e della vita di tanti illustri Dottori.

Il dire poi, come è stato detto, che l'intiero edificio filosofico di S. Tommaso è basato sulla distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza attuale *in creatis*, non so se sia più paradossale o pericoloso per la buona reputazione del tomismo stesso. E' il servizio che certi disgraziati avvocati rendono alle cause più giuste. Mentre esagerando credono rafforzare una sola tesi, riescono e minarne le basi di tutto il sistema.

Altra esagerazione non meno pericolosa sta nel dire che la distinzione reale è l'unico buon mezzo di salvare dal naufragio la trascendenza di Dio. Ciò significa far dipendere le verità più importanti e fondamentali della filosofia, quale è certo la distinzione delle creature da Dio, da una tesi che non esce dai limiti della pura probabilità.

Tutta la grande importanza della distinzione reale e tutti questi inconvenienti temuti dai suoi difensori e da loro solamente veduti quali legittime conseguenze dell'opinione opposta, non apparivano tali agli occhi di molti illustri filosofi. « Così il grande filosofo Giovanni di S. Tommaso, scrive il Marxuach (*Rivista di filosofia neoscol.* an. 4, pag. 251), dopo di aver dimostrato l'infinità di Dio supponendo realmente distinta negli esseri finiti l'essenza e l'esistenza, scriveva: *Sed quia infinitas Dei non debet probari dependenter ab aliqua opinione, addo: quod in opinione non distinguente existentiam ab essentia actuali, adhuc urget ratio D. Thomae. (1 p. q. 7, disp. 7, art. 1).* E l'illustre domenicano Soto, cui ben a ragione il del Prado chiama *dotto, modesto e prudente*, dice: *Non est res tanti momenti hanc distinctionem aut concedere aut negare (De praedicam. De subst.* q. 1.). In maniera somigliante si esprime il P. Lepidi O. P. nei suoi *Elementa Philosophiae christianae*, come riconoscono Chossat e Piccirelli ».

Questa medesima importanza e questi medesimi errori non gli vide neanche P. T. Pesch S. I. il quale (Log. real. n. 1269, ss) si contenta di esporre lo stato della questione e di portare gli argomenti dell'una e dell'altra parte colla relativa soluzione che ne è stata data (anzi della sesta ragione portata in favore dell'opinione che nega la distinzione reale non porta la soluzione). Come conclusione della questione (n. 1272) dice che essa non può essere sciolta con certezza e si limita a dire che l'opinione affermante la distinzione reale

ab omni absurditatis specie defendi posse. Nel resto, soggiunge: *his de rebus videant metaphysici.*

Dietro tutto ciò sembra ragionevole il dire, che, fino a quando non si sia giunti al punto di produrre nuovi argomenti di nuovo valore, non sia il caso di proseguire a battagliare più oltre e quello che è peggio anatematizzare chi senza pregiudizio della dottrina cattolica si crede in diritto di pensarla diversamente.

La Scolastica secondo M. De Wulf

L'École Franciscaine (10 Avril 1912) accenna alla nuova posizione che sta prendendo Maurizio De Wulf nella quarta edizione corretta della sua *Storia della filosofia medievale.* Già il P. E. Chiocchetti O. M. nella *Rivista di filosofia neo-scolastica* (an. 3, pag. 116), scrivendo al P. Gemelli, avea fatto rilevare la tendenza del Prof. De Wulf a giudicare con sempre maggiore obiettività la Scolastica, in particolar modo, a dare lealmente quella considerazione che merita alla scuola francescana. E' opportuno far conoscere il pensiero di quest'uomo (vera competenza in storia di filosofia medievale), riguardo alla genesi, sviluppo ed estensione della filosofia scolastica, visto che oggi si tende a falsare il concetto della medesima e a restringerlo troppo.

Dopo di aver detto che la filosofia scolastica forma un gruppo a parte tra i numerosissimi sistemi del medio evo e che perciò non si può identificare con tutto l'insieme della filosofia medievale; passa a dimostrare *l'esistenza di una sintesi che si trova esser comune ad un gruppo di principali dottori occidentali.* Cita Anselmo di Cantorbery, Alessandro di Hales, Tommaso d'Aquino, Duns Scoto e Guglielmo Occam, i quali presentano dei tratti pronunziati di famiglia. Questi dottori si accordano perfettamente su di un numero considerevole di teorie fondamentali aventi per oggetto i supremi problemi che s'impongono a qualunque filosofia. La concezione del mondo che si è formata la filosofia scolastica, *non è l'opera nè di un giorno, nè di un uomo solo.* Non si può dir nata nè dal genio di un Alberto Magno, nè di un Tommaso d'Aquino. La filosofia scolastica ha dei riscontri colla cattedrale gotica e, come questa, essa è il portato dei tempi e il resultato di cambiamenti progressivi. Tanto per l'uno quanto per l'altro monumento ci è voluto lo sforzo e la collaborazione di numerose generazioni di architetti ed operai. Solamente i secoli hanno potuto mettere insieme la vasta mole della dottrina che forma il patrimonio della scolastica. La sua elaborazione e costituzione va lentamente dal IX secolo al XII, toccando il suo culmine al secolo XIII, per andare a dileguarsi gradatamente a poco a poco alla fine del XIV.

Questi Dottori, S. Tommaso, S. Bonaventura e Duns Scoto divisi tra loro in controversie su questioni particolari ed accessorie vanno di pari passo quando si tratta di difendere il patrimonio comune dagli attacchi avversari.

La ragione di questa comunanza di patrimonio intellettuale che si riscontra così chiaramente sul terreno artistico, scientifico e teologico, trova la sua spiegazione adequata nell'attitudine dello spirito proprio del medio evo. « La verità non è un bene personale che ciascuno costituisce con i suoi propri sforzi, ma un tesoro imperso-

nale che le generazioni si trasmettono dopo di averlo arricchito. La costruzione filosofica è l'opera di una collettività ».

In seguito il De Wulf fa vedere come *l'unità del sistema scolastico non sterilizza l'originalità del pensiero presso i suoi diversi rappresentanti.* Se l'accordo e l'unità di pensiero dei filosofi scolastici su questioni organiche ed essenziali che differenziano il sistema scolastico da ogni altro, è perfetto e completo, tuttavia questa medesima unità non impedisce le sfumature, gli sviluppi e le interpetrazioni individuali; ed è per questo che si distinguono tra loro la scolastica di un A. di Hales *e quelle* di un Bonaventura, di un Tommaso d'Aquino, di uno Scoto e di un Guglielmo Occam.

« Questa scolastica comune è il *prodotto di un' astrazione*; *la realtà vivente fu sempre tale o tale* scolastica determinata, completa nei suoi particolari ».

Ritornando sul rapporto colla cattedrale gotica in cui i caratteri essenziali di stile — il sesto acuto, per esempio — appartengono tanto alle cattedrali d'Amiens e di Chartres, quanto a quella di Parigi e di Colonia, e tuttavia ogni cattedrale gotica è un monumento particolare, lo stesso devesi dire delle filosofie di Anselmo di Cantorbery, di S. Bonaventura, di S. Tommaso e di Scoto. « Per servirsi di un' espressione cara al medio evo filosofico, si potrebbe dire che ciascun sistema scolastico, come ciascuna cattedrale gotica, ha il suo *principio* d' *individuazione* ». La differenza di sviluppi, di applicazioni ed argomentazioni in questi sistemi non importa; è la condizione di ogni filosofia concreta. « Le filosofie di S. Tommaso e di Duns Scoto, come quelle di Plotino e di Proclo, di Fichte e di Hegel, sono irreduttibili a considerarle nella loro realtà vivente. Ma chi negherà che fra Tommaso d'Aquino e Scoto da una parte, Fichte e Hegel dall'altra, vi ha delle offinità tali da non potere indifferentemente invertire questo gruppo di personalità e mettere insieme Tommaso e Fichte da un lato, Scoto e Hegel dall'altro? Perchè? perchè si trovano presso questi due gruppi di filosofi delle teorie organiche, o, se si vuole, degli *elementi* di sistematizzazione comuni, presi a parte (astratti) dallo storico, e che stabiliscono tra Tommaso e Duns Scoto una parentela d'idee diversa da quella che esiste tra Fichte ed Hegel. Noi non vogliamo intendere altro parlando della scolastica comune. Dunque la moltiplicità e l'irreduttibilità dei filosofi scolastici, si concilia benissimo con la concezione astratta, cui si ricorre per stabilire delle classificazioni oggettive nelle manifestazioni della vita filosofica. Si dirà che la nozione di pianta vivente di cui si serve il botanico è senza oggetto perchè il rosaio è irreduttibile alla dalia e che due rosai hanno ciascuno il loro proprio essere individuale »?

Così la filosofia scolastica designa, secondo il vario punto di vista al quale uno si colloca, o *un sistema* (punto di vista astratto), o *un gruppo* compatto di sistemi strettamente imparentati tra loro (punto di vista concreto). Ciascuno degli scolastici appare con la propria fisionomia e individualità.

M. De Wulf e Scoto

Il de Wulf ha modificato e corretto di molto il suo modo di vedere e il suo giudizio anche a riguardo di Scoto (*L'Ecole franciscaine,* 10 et 25 Iuin 1912, pag. 120, ss. — *Etudes franciscaines,* Iuin 1912,

pag. 582, ss.). Il prof. si mostra più oggettivo e più conforme a verità di quello che lo sia stato in avanti. Nel dottore sottile non vede più quel « demolitore di sistemi » che ci vedeva prima. Le opere che in questi ultimi tempi sono uscite sulla dottrina e sul pensiero di Scoto, hanno esercitato sul de Wulf una forte influenza avendo contribuito a farlo conoscere più direttamente e perciò più veramente. Riconosce che la sintesi scotista non è che una « *nuanciation* » della grandiosa sintesi scolastica, e che se risaliamo ai suoi principi, vi scopriamo, senza tanto sforzo, il fondo che le è comune col tomismo. La divergenza comincia quando da questo fondo comune i due dottori, Scoto e S. Tommaso, cercano di slargare il dominio della scienza e della verità. Riconosce che la distanza tra i due dottori è molto diminuita e che sino ad ora erano state esagerate le divergenze dot trinali.

Le teorie dell' *Univocità dell' essere*, delle relazioni tra l'intelletto e la volontà, dell'essenza comune e individualizzata, sono apparse più razionali e non aventi più nulla di pauroso. Un esame più spassionato e più diretto delle opere del Sottile ha fatto cancellare e ritrattare al de Wulf non pochi giudizi e apprezzamenti sfavorevoli a Scoto.

Su di un punto speciale mi piace fermare l'attenzione.

Si sa che Scoto, dietro Avicebron, distingue negli esseri contingenti una triplice materia: *materia primo prima, secundo prima, tertio prima*.

A questo riguardo ecco ciò che scriveva il de Wulf nella 2ª edizione (1905, pag. 390) della sua storia; « La *materia primo prima* donne au système de Scot une physionomie décisive *parce qu' elle est donée d' unité réelle et numérique*.... Tous les êtres contingents se touchent dans un fonds commun où ils plongent leurs racines, malgré les différenciationes propres à chacun. Dieu, acte infini d'une part, d'autre part un univers créé, marqué au coin de l'unité, dans les fondements mêmes de sa contingence, voilà le dualisme typique où semble aboutir la métaphysique de Duns Scot. C'est un retour manifeste vers le réalisme outré ». E in nota aggiungeva: « Ce dualisme a des analogies avec le système repris six siècles plus tard par Gunther ».

Ecco invece ciò che scrive nella quarta edizione (1912, pag. 453). Prima di tutto confessa che un testo mal compreso nel *De Rerum Principio*, q. 8, art. 4, avea dato luogo a questo grave errore. Dopo di che cosi corregge: « La *materia primo prima* fonde, dans toute substance contingente, son indétermination et sa capacité de sevêtir des maniéres d'être. Bien che dépourvue de toute détermination, elle possède una réalité *(realitas)* dans la mesure où elle est le terme de l'activité créatrice; et un geste du Tout-Puissant pourrait lui donner l'existence séparément de toute forme. Univoque pour tous les êtres contingents, elle est revêtue d'unité réelle, mais non d'unité numérique, car on verra aussi tôt que chaque être a *sa* matière et est singulier. Quand Duns Scot compare le monde à un arbre gigantesque, dont la matière *primo prima* est la racine et qui se ramifie en substances corporelles et suprasensibles, il ne fait pas une déclaration de réalisme outré, mais il recourt à une image, pour opposer Dieu au fini d'une part, pour montrer d'autre part ce qu' il y a d'homogéne dans le créé ».

È da augurarsi che come altri hanno imitato il de Wulf nel proferir giudizi alla leggera e poco esatti sul conto di Scoto, così lo imitino nella coraggiosa e nobile lealtà scientifica.

P. DONATO ZUCCHERELLI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Sac. PIETRO GORLA — **La divina misericordia e la Maddalena del Vangelo.** — Milano - Tip. Santa Lega Eucaristica 1912, pag. VII-616 - L. 4.

Il libro consta di due parti principali, che si suddividono a loro volta in libri. Nella prima **(Gesù)** l' A. reca dal Vangelo *dottrine* e *fatti* che mettono in rilievo la divina personalità di Gesù sotto lo speciale aspetto della misericordia. Nella seconda **(Gesù e la Maddalena)** l' A. passa a parlare delle relazioni di Gesù con la Maddalena, dall' incontro di quella che al capo VII di S. Luca è detta *peccatrix* (che l'A. identifica con la Maddalena) fino alle apparizioni sul Calvario, dopo la resurrezione; ciò che l' A. fa parimente in sette libri. Segue, a modo di appendice, una dissertazione d' indole esegetica, nella quale l' A. cerca di stabilire che *Maria Maddalena, Maria sorella di Lazzaro e la peccatrice, di cui parla S. Luca al capo VII, non sono che una sola e identica persona. Essa è colei che unse due volte il corpo del Signore.*

L' A. non è esegeta nè fa opera di esegesi. Egli lo avverte espressamente: *col nostro lavoro non abbiamo inteso di dare un pascolo alla critica, ma alla pietà delle anime.* Tuttavia dietro la scorta di accreditati e sicuri esegeti si attiene all' opinione tradizionale dell' *unità*, sul quale supposto del resto è basata buona parte del libro e la giustificazione del titolo, che a dir vero ci sarebbe garbato più generale, come ad esempio: *La divina misericordia e le peccatrici del Vangelo.* Così avrebbe evitato ogni contestazione esegetica ed avrebbe incluso l'episodio della Samaritana, che dimostra non meno degli altri la divina misericordia, mentre vi è trascurato.

A parte queste piccole mende inevitabili nelle opere dell' uomo, il libro del G. farà del bene alle anime, specie a quelle che ebbero la disgrazia d' imitare la Maddalena nelle vie della colpa, invitandole a seguirla anche su quelle della penitenza. Il libro è ricco di ammaestramenti tratti dai SS. Padri, scrittori ecclesiastici ed oratori sacri, il che dimostra nell' A. una non comune erudizione e come egli abbia dedicato al suo lavoro pazienti cure. Il 13 giugno scorso l' A. riceveva dal Santo Padre una lettera d' encomio nella quale il Sommo Pontefice si congratula che egli abbia così bene posta la penna al servizio del sacerdotale suo zelo.

Ci auguriamo che tale zelo sia ricompensato da frutti abbondanti di bene fra le anime. *(Segue in copertina)*

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine
Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo è il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Cooperativa Tipografica di Arezzo

PAOLO ALLARD.

Dieci conferenze sul martirio

Traduzione del P. Enrico Radaeli S. I. – Roma, Pustet 1912, pp. XVIII-320 – L. 3

È nota a tutti la speciale competenza dell' Allard in tale materia. Il lettore giudicando dal titolo non pensi che si tratti di una raccolta di saggi sul vasto e dibattuto soggetto e quindi di un lavoro necessariamente frammentario e inorganico.

Le dieci conferenze invece convergono ad un tutto così completo, per quanto riassuntivo, che formano un'opera del tutto omogenea, organica e completa. L' A. infatti vi ha distribuito così la vasta materia da esaurire nei suoi vari aspetti, nelle sue linee essenziali, tutto il soggetto. L' A. dicendo in poche parole molte cose ed attingendo da fonti storici d' incontestabile valore anche presso i critici più severi e pregiudicati ricostruisce il grande fatto divino-umano del martirio.

Richiamato alla memoria a grandi tratti il fatto della conquista estensiva ed intensiva del cristianesimo nei primi tre secoli, quasi sfondo al grandioso quadro del martirio e messe in rilievo le relazioni fra martirio ed apostolato, l' A. passa alla considerazione delle leggi persecutrici e dei motivi che le determinarono, dell'ingiustizia e illegalità dei processi, della ferocia colla quale venivano eseguite le sentenze contro i martiri, e da tutte queste cose rileva come la loro morte non ebbe altra causa che la franca confessione della religione di Gesù Cristo.

Il numero poi dei martiri stessi, la loro varia condizione, l'età, la costanza nel subire le prove corporali e morali, l'impressione lasciata dalla loro morte su amici e persecutori, il culto dei loro sepolcri e reliquie fanno del martirio nel loro complesso tale fenomeno, che è umanamente inesplicabile, che ha quindi del divino ed ha perciò un valore dimostrativo di prim'ordine in favore della religione di Gesù Cristo.

L' A. fa tutto questo con tale abbondanza e solidità di prove con tanta lucidità di esposizione, serenità e moderazione di giudizio, non lasciando alcuna obiezione senza risposta, nulla ammettendo se non in base a prove irrefutabili, che chiunque lo legga con animo scevro da preconcetti non può fare a meno di provarne salutare impressione.

I. GUIBERT.

LA PUREZZA

Traduz. dal francese di P. F. Menegatti – Parigi, P. Lethielleux, pag. XI-254 – L. 1,50

AVVISI

1. — Ad evitare ritardi nella pubblicazione del fascicolo avvertiamo i nostri collaboratori di spedirci **ALMENO UN MESE AVANTI** i manoscritti che debbono essere inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si restituiscono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll' Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l' invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione. D' ordinario daremo la precedenza a chi c' invia doppia copia.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d' arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

☛ **Preghiamo i nostri cortesi abbonati, che non l' avessero ancora fatto, di volerci inviare quanto prima la tenue offerta d' abbonamento per l' annata 1911-12, già scaduta nel giugno u. s. — Preghiamo poi coloro che sono già in regola per l'annata scorsa, di volerlo fare per quella già incominciata 1912-13** ☚

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno X · Agosto-Settembre 1912 · Num. 3-4

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d' arte e letteratura francescana generale e locale, articoli di scienze sacre con particolare riguardo alle tradizioni scolastico-francescane, articoli d'attualità, una cronaca del movimento di studi francescani e delle missioni, un *Bollettino mensile del Terz' Ordine* e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l' unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno** . . .	**L. 4,00**
	Estero . . .	**“ 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno** . . .	**“ 1,50**
	Estero . . .	**“ 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno** . . .	**“ 5,00**
	Estero . . .	**“ 6,00**

A chi domanderà l' abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l' erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano*.

Per le Categorie di Aristotele [1]

Ho asserito che altro è intuire un problema, sia pure nella sua vera natura, ed altro è risolverlo in ogni sua parte; e che se il lavoro di Aristotele, dal primo punto di vista, secondo che a noi pare, è superiore ad ogni critica, dal secondo punto di vista invece in parte ne dubitiamo. Dice il Cappellazzi che ciò è impossibile, poichè intuire un problema nella sua vera natura è risolverlo (2). E noi crediamo invece che la cosa, non solo non sia impossibile, ma avvenga anzi frequentemente. Sono innumerevoli i problemi che filosofi e scienziati hanno formulato su argomenti anche di primaria importanza, ponendo preciso e nella sua vera natura il quesito e distinguendone le parti e i punti bisognosi di soluzione, intuendo perfino quale dovrebbe essere la natura di questa, senza che però abbiano potuto, in tutto o in parte, dar loro una soluzione soddisfacente o esauriente. In filosofia potremmo citare il problema della composizione dei corpi, della distinzione dell' essenza dall' esistenza, dell' individuazione, della personalità, del concorso, e altri moltissimi: senza parlare dei problemi che la Fisica, la Chimica, la Biologia ecc. hanno, nello stesso senso, sollevato intorno alla forza, alla materia, alla vita, la cui soluzione scientifica è ancora lontana. Forse anche qui l' egregio Cappellazzi non ha saputo evitare un facile equivoco. Intuire la natura di un problema può significare intuire la natura *di ciò* intorno a cui il problema si raggira, conoscerne a fondo il contenuto, e allora intuire un problema è risolverlo. Ma, per sè, intuire la natura di un problema, pur rimanendo problema, è cogliere chiaro il valore o la forza del quesito nella sua estensione e comprensione e quindi *che è ciò* che sarebbe necessario sapere per rispondere adeguatamente al quesito stesso. Nel problema ad esempio delle categorie è facile vedere come tutta la natura del problema sia riposta nella ricerca importantissima dei supremi modi degli esseri per determinare le supreme predicazioni del pensiero, e si può, come abbiamo fatto anche noi, decifrare le diverse parti ed esigenze del problema stesso; ma è poi ben diversa cosa la determinazione di fatto di quei primari modi degli esseri. L'ideale di un lavoro precede il lavoro stesso, e mentre questo dipende da quello, spesso però ne resta molto al di sotto nella perfezione e nella compitezza. Può ignorare ciò il chiaro Cappellazzi? È puerile il pensarlo.

Ma noi ad Aristotele abbiamo attribuito molto più che l'avere semplicemente intuito la natura del problema delle categorie. Noi ab-

(1) Vedi *La Verna*, Num. Giugno-Luglio, pag. 77.
(2) *Opusc. cit.* pag. 22.

biamo sostenuto e sosteniamo che, oltrechè avere ben compreso la natura del problema delle categorie, Aristotele, col suo ingegno mirabilmente costruttore, ha saputo dare al problema stesso una soluzione, che nel suo insieme, nelle sue linee generali e nelle sue parti principali è legittima e vera. A chi ci ha detto che nella nostra interpretazione *le categorie di Aristotele non sono più* (1), noi rispondiamo che sono e saranno *sostanzialmente* quelle: nè, anche in questo particolare, sentiamo il bisogno di metterci fuori del pensiero del grande filosofo e della scolastica. E' così che noi spieghiamo il fatto considerevolissimo del consenso della filosofia tradizionale nell'ammettere nel suo complesso la classificazione aristotelica (2), pur muovendo dubbi e conservando incertezze su vari punti del problema e sull'interpretazione vera, rispetto ad essi, del pensiero di Aristotele. È così che noi ammettiamo la legittimità della motivazione fornita in vari modi nel seno della filosofia scolastica, motivazione che riguarda più il piano ideale delle categorie che la loro costruzione concreta nelle sue particolarità, e che mentre offre delle buone ragioni riferita all'insieme, offre dei lati debolissimi, per confessione perenne di autori scolastici, riferita a tutti i particolari della costruzione ed anche ad alcune categorie. E' così che noi pure abbiamo recato, per confessione stessa dell'A., *i motivi giustificanti la detta classificazione* (3). Potremo poi facilmente far vedere, come nell' interpretazione che proponiamo in base al pensiero stesso tradizionale, le categorie di Aristotele, sebbene alquanto diversamente talora interpretate, restano però quasi tutte in piedi.

Se anzichè nel suo insieme, nelle sue linee generali, e nelle sue parti principali, noi portiamo il nostro studio sui particolari del problema, su ciascuna categoria separatamente, e sull' interpretazione particolareggiata di alcune più comunemente ammessa, noi, finchè non ci sia meglio dimostrato il contrario, ci sentiamo tuttora costretti a proporre e sostenere il nostro parere negativo sulla legittimità e verità di tale interpretazione. E' in questo secondo senso che noi spieghiamo il fatto pure innegabile delle incertezze, dubbi, obiezioni mosse sotto vari aspetti contro quella classificazione, e che si ripetono tra i seguaci stessi di Aristotele in tutte le diverse fasi temporanee del pensiero scolastico medesimo. In questo senso spieghiamo bene i lati deboli delle motivazioni, l'ingegnosità talora troppo sottile della di-

(1) *Opusc. cit.* pag. 31.

(2) Resta così risposto a quanto dice l' A: « Tutte le nozioni critiche non vagliono a smuovere un fatto universale, una tradizione più che millenaria » *Opusc. cit.* pag. 19.

(3) *Opusc. cit.* pag. 21.

fesa, e l'incertezza in cui essa ha lasciato gli autori stessi che ne hanno fatto uso, i quali quasi unanimemente, come motivo finale ad accettare quella classificazione in tutta la sua integrità, hanno recato l'autorità di Aristotele e dei filosofi antichi che l'ebbero tramandata, il contradire ai quali non parve loro bene (1), anche per la mancanza di una classificazione migliore in proposito. E' in questo senso che noi abbiamo recato in campo le nostre osservazioni critiche, le quali perciò a torto sono state considerate come una critica a fondo.

Posta la questione in questi termini, è chiaro che diversamente potremo giudicare il lavoro di Aristotete considerato nel suo insieme, nelle sue linee generali e nelle sue parti principali, e considerato nei suoi particolari, nei suoi dettagli e interpretazioni particolareggiate, e che dal primo punto di vista può sempre rimanere superiore alle critiche mossegli contro dal secondo punto di vista. Nè ciò a dir vero dovrebbe essere sconfessato dal chiaro Cappellazzi, il quale ha detto che « la dottrina scolastica si deve prendere nel suo complesso, nel suo organismo, nel suo aspetto, non in alcune questioni parziali, alcune variazioni, modificazioni ». E anzi soggiunge che il metodo di critica che guarda ad alcune questioni parziali e rispetti secondari è abbandonato da ogni serio pensatore, anche di partito estremo, come Mach, Duhem, Troilo, Poincaré, Peirce, Orestano, James, Kidd, ecc. « che lasciano questo modo di critica per elevarsi all'ideale, penetrandone il contenuto » (2). Ottimo il criterio, noi diciamo, ma da seguirsi anche in pratica oltrechè in teorica; e noi che con questo criterio abbiamo intrapreso lo studio critico delle categorie, protestiamo che il nostro giudizio su di esse è in perfetta dipendenza da quel criterio.

Se questo è il nostro modesto giudizio sul lavoro di Aristotele, vediamo che cosa altri ne pensi, nel seno della stessa filosofia scolastica, giacchè abbiamo detto come l'interpretazione nostra è fatta in base al pensiero stesso scolastico. E primamente, che ha pensato Aristotele medesimo del lavoro suo? Il quesito è importante nel caso nostro; ma per rispondere ad esso non si può prescindere, come vorrebbe il Cappellazzi, dalla questione, come egli dice, scientifico-critica, nè è lecito trascurare gli studi fatti su Aristotele, l'esame compara-

(1) E' questa la conclusione cui viene Scoto: « Si ergo debet salvari famosa illa divisio praedicamentorum, propter philosophorum antiquam auctoritatem, cui non debet facile contradici, etc. *(Lib. IV. Sent. Dist. XIII, q. 1)*; ma, implicitamente o esplicitamente, par quella la voce dei più antichi maestri come dei posteriori scolastici.

(2) *Opusc. cit.* pag. 18, nota. Egli cita come es. di divergenza la categoria dell'*habitus*, nel che egli implicitamente ammette che può stare la classificazione di Aristotele anche con la critica di qualche categoria.

tivo dei testi, le divergenze loro, le interpretazioni diverse, fino a passar sopra alla « questione sul pensiero genuino di Aristotele quà indeciso, là mutato » (1). Come può giungere ad affermare ciò chiunque proprio brami cogliere il pensiero genuino di Aristotele in proposito con uno studio critico a traverso i testi? Il metodo dell'A. è davvero spiccio; ma è anche serio? Sappiamo bene che la critica non deve ammazzare la dottrina, ma è anche vero che il pensiero genuino di un autore non si può rilevare che dallo studio delle sue parole, e niente va trascurato di ciò che può conferire ad approfondire tale studio. E' anche indubitato che non dobbiamo trascurare l'interpetrazione tradizionale di quel pensiero, ma lo studio critico deve risalire alle fonti, del giudizio tradizionale servendosi solo come di criterio estrinseco, per quanta autorità possa avere: d'altra parte lo stesso giudizio tradizionale può offrire delle incertezze, come avviene proprio nel caso nostro. Ricordi l'egregio autore che il dogmatismo esagerato non è meno vizioso de l'esagerato criticismo.

Or, anzitutto, se poniamo in confronto il noto testo del libro delle *Categorie* col testo celebre della Metafisica, e cogli altri testi della Metafisica stessa e di altre sue opere, nei quali — e sono moltissimi — ricorre l'enumerazione delle categorie; se osserviamo come ora ne citi un numero maggiore ed ora minore; come alcune, che pur figurano nel testo delle *Categorie* e poi nello specchietto tradizionale, sono in seguito sempre escluse, e nel libro stesso delle *Categorie* sono trascurate quando si tratta di determinarne il valore; come più spesso sono ridotte a otto, a sei e anche ad un numero minore; come, mentre talora ne ha escluse alcune, tal'altra ne ha inclusa qualche altra, e come in opere diverse ne ha parlato, almeno di alcune, con notevole diversità, allargandone e restringendone il significato; tutto ciò, diciamo, mostra che Aristotele non ha saputo o non ha voluto escludere ogni incertezza in proposito, che egli aveva coscienza di certe imperfezioni di quella classificazione, che egli non ebbe, in proposito, sempre un pensiero unico e definito nè credè di essere pervenuto ad un risultato definitivo (2). Così si spiega la nota frase di Aristotele nel libro stesso delle *Categorie*, fatta rilevare anche da Boezio: *de his omnibus dubitare*

(1) Cf. *Opusc. cit.* pag. 16 e seg. Egli dice che « al riguardo bisogna attenersi al commento di S. Tommaso che decifra, intende, espone il pensiero di Aristotele; sia pure aggiustandolo secondo verità ». L'autorità di S. Tommaso è di gran peso, ma se dobbiamo riguardare ad essa sola, possiamo risparmiarci ogni studio e discussione su Aristotele. S. Tommaso non ha usato un metodo così autoritario, e si è anche sentito in diritto di *aggiustare Aristotele secondo verità*.

(2) Per la citazione dei testi di Aristotele vedi il nostro studio nella *Rivista Neo-Scolastica*, Ottobre 1910, pag. 453, nota.

non erit inutile (1). Di questo parere è anche il Piat, valoroso interpetre moderno del pensiero di Aristotele: sarebbe, egli dice, il sentimento delle imperfezioni che accompagnano la classificazione di Aristotele che potrebbe darne la chiave a spiegare le varietà del suo pensiero, per cui egli ora ha enumerato dieci categorie, più spesso otto, e anche sei e perfino tre; sicchè egli soggiunge: « non ci troveremmo noi di fronte ad uno sforzo continuo per riuscire ad una classificazione più logica e per ciò stesso sempre più semplice? » (2). D'altra parte il pensiero di Aristotele non è così esplicito da non lasciare luogo a dubitare della sua mente in proposito e lasciare aperta la via a diverse interpetrazioni del suo pensiero rispetto quasi a ciascuna categoria e segnatamente ad alcune; e ciò è anche provato dal fatto perenne di questa varia interpetrazione, che si ripete in tutti i tempi fino ai giorni nostri; sicchè anche oggi l'esimio Mercier, rispetto alle ultime categorie, preferisce un'interpetrazione nuova per nulla rispondente alla tradizione scolastica, dando un nuovo significato alle categorie del κεῖσθαι e dell'ἔχειν, e restringendo il significato di quelle del ποιεῖν e del πάσχειν (3). Questi sono i fatti e non è lecito trascurarli, egregio Cappellazzi.

Pertanto, sottoponendo a critica in alcuni particolari la classificazione di Aristotele ed interpetrando in qualche parte un po' diversamente il suo pensiero, noi non ci siamo ribellati ad Aristotele, ed aggiungiamo pure che non abbiamo fatto cosa nuova, che altri già non abbia fatto nel seno della medesima filosofia tradizionale. Ci asteniamo dal citare i molti dispareri degli antichi, ai quali accenna già Boezio quando dice: « Sunt vero quidam qui contendunt recte enumerationem non esse dispositam; alii namque ut supervacanea quaedam demunt, alii ut curto operi addunt » (4), nè egli volle affrontare la questione, sebbene poi aggiunga che il dubbio di Aristotele in proposito dà diritto al dubbio nostro. I Dottori del Medio Evo si contentarono di esporre e commentare e motivare il pensiero di Aristotele, come richiedeva il loro lavoro di carattere espositivo e non critico, quantunque abbiano fatto uso talora di un criterio espositivo molto largo, accomodando il pensiero di Aristotele alle nuove concezioni filosofiche. Ma non mancò tra essi chi, pur accettando nel fatto sull'autorità di

(1) *Categ. V.*

(2) Clodius Piat, *Les grands philosophes – Aristote, liv. I, chap. II.* Il Cappellazzi crede « che anche il Piat, filosofo potente, in alcuni giudizi circa Aristotele abbia un poco oltrepassato il segno ». Può essere, ma lo si dimostri.

(3) *Logiq. Chap. II, art. I, n. 32.*

(4) *In Categorias Aristot. in principio.* Le ultime parole si riferiscono alla frase citata di Aristotele, commentando la categoria della *relazione*.

Aristotele e degli antichi filosofi quella classificazione, non lasciò di farne rilevare i lati deboli e la poca consistenza in varie sue parti, e questi fu Scoto, che più direttamente lavorò ad una razionale revisione e critica delle dottrine aristotelico-scolastiche, e le cui obiezioni contro quella classificazione restano ancora a risolvere (1). Tra i posteriori scolastici è da segnalarsi l'autorità del Suarez, così esplicito nel rilevare i difetti e le incertezze della classificazione aristotelica, e pur così risoluto nel volerne ritenuto l'uso nel senso tradizionale (2). Gli altri trattatisti scolastici inferiori in generale la propugnano sull'autorità degli antichi Maestri, senza però lasciare di notare spesse volte che è più che altro quell'autorità che li determina ad abbracciarla (3). Tra i moderni, lasciando indietro chi la volle ricostruire in base ad un falso sistema e chi la rimirò da un falso punto di vista (4), citiamo volentieri il Conti che crede necessario introdurvi alcune modificazioni in poco differenti da quelle da noi proposte (5);

---

(1) Ai luoghi che già citammo di Scoto nella *Rivista Neo Scolastica* (l. c.), s'aggiungano i seguenti: *In Praedicam. Arist. q. 12. In Met. Arist. l. V, q. 5, 6, 7, 12.* « Posset dici quod non oportet ponere decem, sicut dicit Avicenna *(III Phys.* 2, 3): Nos non cogimur observare illam divisionem famosam, qua dicitur quod decem sunt genera quorum uniuscuiusque est certissima generalitas, et quia nihil est extra ipsa; quia aliquid invenitur quod sub nullo genere potest collocari, etc. ». E' notevole come Scoto non impugna l'opinione di Avicenna intorno alla *famosam Aristotelis divisionem, nullibi tamen probatam, licet diversi diversimode ponunt eius sufficientiam. Quaest. subtiliss. in Met. Arist. lib. V, q. 6, nn. 4-5.* Cf. ibi Mauritium Hibern. *Annotat.* E Scoto soggiunge ancora: « Nota quod viae sunt variae divisivae obstendentes sufficientiam praedicamentorum; quae videntur dupliciter peccare: primo, quia obstendunt oppositum propositi, scil. quod divisio entis in haec decem non sit prima....; secundo, quia omnes viae illae divisivae non probant. Oportet enim probare quod divisum sic dividitur, et praecise sic, et hoc ad propositum, silicet quod dividentia constituant generalissima. Ideo tenendo divisionem esse sufficientem, esset dicendum quod ipsa, scil. divisio entis in decem genera, est prima, nec alia bimembris vel trimembris pior est ea ». *Ibid n. 8.* In tutti questi luoghi però Scoto propende e si schiera anzi in difesa di quella classificazione, se non altro avuto riguardo alla sua antichità.

(2) Per le citazioni conf. *Rivista Neo-Scolastica*, l. c. e seg.

(3) Così uno di costoro afferma, « recipiendum esse (numerum praedicamentorum), non ob aliquam efficacem rationem, sed propter philosophorum veterum auctoritatem, tum quia inolevit in scholis et evasit famosa divisio »; e soggiunge: *sic communiter recentiores.* Illuminatus a Collisano, Ord. Capp. *Logic. Disp. XI. art. 9.* Cf. etiam Franc. Mayron. *In Praedicamenta*, 8.

(4) Tra i primi potremmo per es. citare il Kant, Ardigò, ecc.; tra i secondi abbiamo già citato Galluppi, Cousin, Rosmini, Stuart-Mill, ecc. Cf. *Rivista Neo-Scolastica* l. c.

(5) *Il Vero nell' Ordine*, Cap. VIII, IX, X.

e tra i seguaci più fedeli di Aristotele, lo stesso Mercier che propone nuove interpetrazioni parziali, e il Piat, il quale conclude che « lo specchietto delle categorie aristoteliche è ben lontano dall'essere al coperto da ogni critica » (1). Dopo tutto ciò si vede se sia lecito, o meglio in qual senso sia lecito fare appello *al consesso generale e a tutta la concezione unitaria della scolastica*, nonchè *all'interpetrazione tradizionale costante ed omogenea* (2). La parte di vero che ha questa affermazione già è stata da noi segnalata; nè fa si che la teoria delle categorie non rimanga ancora, almeno in parte, un problema da risolvere o almeno da meglio determinare e decifrare. L'autorità dei dotti e degli antichi Maestri, l'utilità sua per le trattazioni di scuola, le buone ragioni che la suffragano almeno nel complesso e nelle parti principali, la mancanza di un'altra classificazione che potesse meglio sostituirla, furono potenti ragioni che vegliarono alla sua difesa nei secoli, ragioni che oggi stesso sarebbe ingiusto disconoscere. Per le stesse ragioni, press'a poco, nelle scienze empiriche hanno acquistato un valore scientifico certe ipotesi universalmente ammesse, per es. l'ipotesi dell'etere in fisica, l'ipotesi atomico-molecolare in chimica, ecc., le quali, per quanto rispondenti ai fatti, non cessano di essere ipotesi almeno in certa parte.

Mi si dice però che io nel mio studio sulle categorie ho abbandonato il criterio di Aristotele, e quindi il mio sarebbe un lavoro diaforo, sarei fuori insomma del piano delle categorie. Troppe volte ho fatto ampiamente rilevare la vera natura del problema delle categorie, il vero piano di Aristotele che ho provato essere legittimo, e il criterio suo informativo, per dovere rispondere alla gratuita asserzione. Pure l'esame delle singole parti del problema farà vedere come io abbia seguito sempre quel criterio informativo. Ma forse il criterio informativo di cui parlano i miei oppositori è proprio di loro e per nulla di Aristotele. Ecco quale sarebbe il criterio informativo secondo il buon Cappellazzi: « Le categorie di Aristotele rappresentano le categorie della ragione umana.... La stessa presentazione delle categorie fatta da Aristotele, è, per se stessa, identica con la ragione umana o motivazione sua.... Con argomentazione polemica ragioniamo: le categorie di Aristotele, giuste o errate, si debbono interpetrare, o ritenere, o rilevare come e nel senso ch' egli le ha esposte.... Ora il nostro autore che cosa ha fatto? Ha seguito il criterio, le leggi di Aristotele? Ha cioè stabilite le categorie di Aristotele, quelle insomma che questi voleva? » (3). Anzitutto, curioso questo identificare l'au-

(1) *Oper. e luog. cit.*
(2) *Opusc. cit.* pag. 17 e seg. anche in nota.
(3) *Opusc. cit.* pag. 38, 40, 41.

torità di Aristotele con la ragione umana, di maniera che rinunziare a quella sia rinunziare a questa: curioso, ma non nuovo, perchè gli scolastici della decadenza usavano lo stesso linguaggio a proposito delle dottrine di Galileo; ma si assicuri il buon Cappellazzi che i grandi Scolastici non hanno sentito così, e sono note le forti parole di Alberto Magno in proposito (1). Facile anche il metodo per risolvere il problema delle categorie, asserire cioè che la sua presentazione è identica, non solo alla sua motivazione, ma perfino alla ragione umana, sicchè annunziarlo è risolverlo con l'evidenza stessa che accompagna il valore dell'umana ragione. Ma non sono queste asserzioni gratuite ed esagerazioni paradossali, proprio in contradizione col criterio stabilito da Aristotele per ogni procedimento scientifico? Si può veramente sostenere che le categorie di Aristotele siano irrefragabili quanto la ragione umana? E si può anzi, senza rinunziare alla ragione umana, giungere fino al punto di affermare che le categorie di Aristotele, *giuste* o *errate*, si debbano ritenere, interpetrare, ecc. come sono state esposte e non più? Ma allora rinunziamo ad ogni studio critico, tronchiamo ogni questione, che in questo modo non ha più ragione di esistere, e rinunziamo.... alla stessa ragione umana personale! In uno studio critico delle categorie non si può porre per precedente certo e indiscutibile che le categorie sono quelle che sono e debbono interpetrarsi e accettarsi come sono state interpetrate e accettate. Nel metodo scolastico, che s'ispira all'esempio dei maggiori maestri, non si insegna a porre la questione in questo modo; ma posta questa in modo problematico e condizionale, la risposta dev'essere il risultato di una discussione disappassionata sul *pro* e *contra*.

Soltanto si può e si deve dire che è seguendo il criterio che ebbe Aristotele nell'intuire il problema delle categorie, criterio già riconosciuto giusto e legittimo, è ponendosi dal suo medesimo punto di vista, che noi abbiamo ben dichiarato quale sia, che è possibile giudicare del valore della sua soluzione: cioè, ha raggiuuto Aristotele, sempre e in tutto, quello che pure è lo scopo delle sue categorie? E in ogni ipotesi, come dobbiamo interpetrare il pensiero suo? La necessità di porsi dal medesimo punto di vista dà a spiegare il fatto per cui molti filosofi, citati anche dall'autore, volendo fuori del campo scolastico imitare Aristotele nella dottrina delle categorie, posero categorie che con quelle di Aristotele hanno soltanto comune il nome,

(1) « Qui credit Aristotelem fuisse Deum, ille debet credere quod nunquam erravit. Si autem credit ipsum esse hominem, tunc procul dubio errare potuit sicut et nos ». Albert. Magn. *Physic. lib. VIII, tr. I, c. 14.* E anche S. Tommaso ha detto: « Locus ab auctoritate quae fundatur super ratione humana est infirmissimus ». *Sum. Theol I, q. 1, a. 8, ad 2.um*

e così fuori del campo scolastico il tentativo di una ricostruzione delle categorie è sempre fallito. E' verissimo: ma costoro, muovendo da un falso sistema, non si sono posti nè ebbero intenzione o poterono porsi dal punto di vista nel quale si pose Aristotele, nè perciò le loro categorie possono avere che fare colle sue, nè avranno alcun significato fuori dello sfondo del loro sistema, di cui esse sono il naturale risultato. Il fatto di quei filosofi è adunque fuori di argomento e nessun interesse ha nel caso nostro. Anche posti dallo stesso punto di vista di Aristotele e adoperando il suo criterio informativo, è certo che lo studio critico delle categorie va ancora condotto con criteri sufficientemente indipendenti, e oltrechè in base ad un confronto con la mente di Aristotele e l'interpetrazione tradizionale, debbono giudicarsi e stabilirsi soprattutto in base ad un confronto con la realtà. Così anche i Dottori si sono diportati di fronte ad Aristotele e perfino ai Padri. Però, quando il piano generale e l'insieme delle categorie di Aristotele è salvo e le modificazioni si riferiscono solo a certe parti, quando la modificazione introdotta è in base al pensiero stesso di Aristotele e della Scolastica e in base al criterio stesso informativo del primo inventore, quando la divergenza il più delle volte è soltanto una divergenza di *interpetrazione*, quando d'altra parte la modificazione e l'interpetrazione meglio corrispondono alla natura del problema e meglio conferiscono ad una soluzione più logica e più semplice, in tal caso, diciamo, non può con verità affermarsi: non sono queste le categorie tradizionali di Aristotele. Nè altro volle essere l'intento del nostro lavoro.

(Continua) P. AMBROGIO RIDOLFI

LA B. ANGELA DA FOLIGNO

VIII.

« Transformatio »: questa parola riappare sempre negli scritti d'Angela, la ripete sempre più frequentemente quanto più invecchia, e, alla fine è quasi la somma della sua sapienza, il meglio della sua vita, il segno, la formula in cui tutto raccoglie. Nella letteratura del mondo poche, o nessuna donna, hanno avuto una esistenza tutta d'amore come Angela, e in pari tempo han veduto con chiarezza che cosa sia l'amore. « Chi ama, ella dice, è trasformato tutto nell'amato! » (1). Perciò nessun potere è più grande, e nulla può, più

(1) p. 289, Cf. pp. 279, 319-20, 325, 326, 335, 336, 343, 346.

dell'amore, far cosa alcuna, sia nel bene che nel male (1). « Noi siam mutati in quello che amiamo ». Dal tempo d'Angela questa frase è stata ripetuta sempre, mai però s'è capita più profondamente e spiegata con verità maggiore di quella con cui la spiegava e capiva la profetessa umbra. Le pagine scritte da lei sull'essenza dell'amore meritano d'esser lette molto più di tante opere di moderni psicologi dell'amore che scrivono per professione e alla fine non ne sono nemmeno consapevoli. Per Angela da Foligno, come più tardi per Caterina da Siena, è manifesto che l'amore è la natura stessa dell'uomo. L'amore ha collocato l'uomo nel mondo, dice la sienese, e perciò è assolutamente necessario che noi amiamo (2). E Angela scrive: « Figli miei diletti, in questo mondo non c'è nulla, nè l'uomo, ne il demonio, nè qualche altra cosa verso cui io abbia una diffidenza così grande come verso l'amore. Perchè esso penetra l'anima più di qualsiasi altra cosa, e non c'è nulla che prenda tanto l'intelletto e colmi il cuore come l'amore; ma se questo non è rivolto al bene fa cader facilmente l'anima in mille pericoli, e la spinge alla rovina. E non dico ciò soltanto per l'amor cattivo, da cui tutti debbono guardarsi e preservarsi, come da qualcosa di diabolico e pericoloso, ma anche per quello buono e legittimo che si forma tra Dio e l'anima, fra uno ed un altro uomo » (3). Angela passa a dimostrar come l'egoismo si celi sotto sensi dall'apparenza buona e nobile in ispecie relativamente a Dio. « Vi son molti » ella dice « che credono di amar Diò, ma in realtà l'odiano, e amano il mondo, la carne, il demonio (4). Vi sono, ad esempio, uomini che amano Dio solo perchè Egli possa aiutarli in tutte le cose, esser loro Servo, e liberarli da malattie, tribolazioni, pericoli. Questi uomini aman tutti e tutto all'istesso modo, a cagione, cioè, dell'onore e dell'utilità che essi medesimi possono averne; vogliono saper molto, non per amore di cognizioni e di scienza, ma per farsi avanti, esser considerati, per poter addurre argomenti palpabili e mostrar la loro superiorità, per illudere, im-

(1) p. 312.

(2) « L'uomo non può stare senza amore, che non è facto d'altro che d'esso amore, che ciò che egli à secondo l'anima et secondo il corpo, à per amore; perchè à il padre et la madre dato l'essere al figliuolo, cioè della substantia della carne sua, mediante la grazia di Dio, solo per amore ». (Lettera a misser Bartolomeo della Pace, apparsa per la prima volta nella « Saint Catherina of Siena » di Edmondo G. Gardner, London 1907, p. 408). Lo stesso pensiero si ritrova, più spesso, in Caterina. Si vegga, ad es., l'edizione delle lettere fatta dal Tommaseo (Firenze 1860). Lett. 196, e il Suo dialogo nel cap. 51.

(3) cap. 64 (pp. 312-313).

(4) p. 313, e p. 88.

pressionar gli altri e superarli. Tutto, in questa specie d'uomini, è orgoglio e vanità, tutto è egoismo. Del loro *io* hanno fatto un Dio, e amano il vero Dio solo a cagione del loro idolo. « L'amor loro non è puro, dice Angela, e son suoi frutti l'appetito sensuale, il piacere, i vizi del corpo ». Un po' più in alto si trovan quelli che credono d'amar Dio, e lo amano realmente, ma con un amore debole e imperfetto. L'uomo è talmente egoista che pensa sempre al suo bene, senza volerlo come fine ultimo e più proprio. L'amore di cui è formato l'uomo è egoismo, ed ha bisogno di molte conversioni. V'è, dunque, un gran numero d'uomini che aman Dio perchè ha perdonato loro i peccati, li ha liberati dall'inferno e vuol condurli al cielo. Altri lo amano o perchè vogliono esser riamati da Lui, o nella speranza che il Suo spirito li illuminerà e darà loro intelletto ed eloquenza per esporre la scrittura ed essere ascoltati e rispettati tra i fedeli. Desiderano anche d'esser buoni, pii, santi, ma più per la considerazione da cui si è circondati quando si pratica la virtù, e per cattivarsi la stima e l'amicizia degli uomini buoni, oppure vogliono emergere per ambizione e mostrare una santità di cui nessuno può vantar la simile. Tanto l'una quanto l'altra di queste ultime degenerazioni religiose si producono nei piccoli circoli pietisti, dove non si tien conto dei giudizi del mondo, ma in cui la considerazione occupa un posto molto importante tra fratelli e sorelle. Angela dipinge, in pochi tratti, quegli oratori senza vocazione, che nelle assemblee devono alzarsi assolutamente e « dimostrare » non per l'onor di Dio, nè per utile di nessuno, ma solo per essere amati e considerati essi medesimi (1). Questa è anche l'aria che spira nelle comunità settarie moderne, e che colpisce quando si leggon le descrizioni psicologiche tanto minute ed efficaci di sentimenti che nascono tra un pio « fratello » e una « sorella nel Signore » di quei sentimenti che dapprincipio sono spirituali, poi si mutano in umani e terminan troppo umanamente. « I due in questione » dice Angela « stanno molto insieme, perdono il loro tempo in discorsi inutili, e quel che vogliono, secondo la loro intenzione, è solo un'edificazione e un rafforzamento reciproco, ma quel che in realtà cercano è, piuttosto, la sodisfazione che provano nello stare insieme. A questo modo si stringe il legame tra loro: se non si veggono per un paio di giorni si senton malati, quando si ritrovan si accresce il desiderio scambievole di un nuovo incontro. Il sentimento cresce, la simpatia tra i due si fa sempre maggiore e minaccia di diventar completa. Quel

(1) pp. 313-316. Angela, in luogo della moderna espressione tecnica « dimostrare » si serve delle parole « loqui spiritualiter ». Il senso, allora come adesso, è il medesimo: « ut magis amentur et honorentur » (p. 315).

che piace all' uno aggrada anche all' altra, quel che non piace all' uno non aggrada nemmeno all' altra: il dardo dell' amore li ha feriti (1). E adesso i loro sentimenti cominciano a manifestarsi in parole: — In tutto il mondo — dice l' uno all' altra — non v' è nessuno che io ami tanto, nessuno che abbia tanto nel mio cuore! — È loro impossibile rattener queste dichiarazioni, l' amore sale come l' acqua, la ragione si vela, la volontà s' affievolisce e un giorno s' incontran le mani loro. L' amore ingigantisce, la ragione è soffocata, la coscienza addormentata, e un altro giorno si toccan le labbra: è ancora una stretta di mano amichevole, è un santo bacio. Pensano che in ciò non è nulla di male alcun peccato, o almeno nessuno propriamente grave. Uno degli innamorati vuol sapere quanto profondamente sia stato ferito l' altro dal dardo dell' amore, e se lo chieggono a vicenda: a poco a poco l'uno si trasforma tutto nell'altro, la loro volontà è una, e senza contraddizione si fa, dall' uno, tutto quel che l' altro vuole, anche qualcosa di male, se è invitato a farlo, perchè non può ricusarsi, e se non è invitato invita egli medesimo, sapendo che l' altro aspetta questo invito (2). E adesso addio preghiera, continenza, solitudine, esercizi di penitenza! L' amore, che aveva la sua pretesa meta nel cielo, si è rivolto alla terra, e ne è risultato un intrigo amoroso del tutto abituale. « Io » dice Angela « diffido più dell' amore che di tutte le altre cose, perchè esso ci spinge al male: guardatevi dal serpente! » (3).

Contro quest' amore cattivo, questa trasformazione in un uomo, Angela consiglia, come gran rimedio, la « transformatio in Deum » o, come dice altrove, « in voluntatem Dei ». Così anche Enrico Susone oppone, al potere tenebroso del falso amore, quello vero e giusto: l' amor di Dio. Che cosa è Dio, che cosa è la Sua intenzione a riguardo nostro lo sappiamo tutti, o potremmo saperlo facilmente, perchè è manifestato in Cristo. « Da un indizio puoi conoscer certamente se ami Dio » dice Angela. « E l' indizio è questo: la tua volontà è mutata in quella di Colui che tu ami La volontà di Cristo, del nostro amato, è la sua vita ch' Egli ci ha mostrata, una vita in povertà, sofferenza, disprezzo e obbedienza. E quando l' anima si esercita virilmente in tutto questo, nessun vizio, nessuna tentazione può penetrare in essa » (4).

« Guardiamoci, quindi, da tutte le creature e da noi medesimi »

(1) « gladio amoris..... vulneratus » (p. 317).

(2) « et si non invitatur, ipse invitat, senties, hoc placere amato » (p. 318). Com' è acutamente osservato e detto!

(3) p. 316-319.

(4) p. 335.

dice a' suoi discepoli. « Vi prego d'appartenere a voi stessi, di non prestarvi e non darvi a nessuna creatura; ma, piuttosto, interamente a Colui che dice: « Devi amare il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le tue forze » (1).

Non appartener più a nessuna creatura, nè a se medesimi, ma esser trasformati tutti in Cristo, per fare la volontà di Dio, amar Dio: ecco quell'alta cima del cristianesimo cui Angela è pervenuta verso la sera della sua vita, e che adesso indica a' suoi discepoli come la meta radiosa dell'esistenza. Si sforza, come dice l'Apostolo, d'imprimer, nelle anime a lei affidate, la figura di Cristo « di far nascere in loro Cristo » e così diventar realmente la madre loro spirituale — come quelli la chiamavano la madre loro per la vita eterna. Soltanto l'amore può mettere in fuga l'amore, e la bellezza di Dio deve prendere nell'anima il posto che naturalmente appartiene alla bellezza terrena. Quella di Dio s'è rivelata sulla Croce, come bellezza dell'amore. « Così Iddio ha amato il mondo ». Dunque ricambiamolo d'amore.

Chi ama qualcuno completamente si sforza di somigliare a lui in tutte le sue azioni, e di far quello che gli aggrada; perciò chi ama Gesù si sforzi di trasformarsi in Lui, d'imitarlo, di far tutto quel che gli piace, e di esser simile a Lui nella vita come nella morte. Questa è la trasformazione secondo la volontà di Dio, che non ci è mostrata soltanto con parole, ma con la vita dell'Uomo-Dio, in continua penitenza e crocifissione; così l'amor nostro è spinto sulla retta via. L'anima impara ad amar tutte le creature di Dio, che ricevono l'essere da Lui, e perchè tutte le cose buone e ben fatte Dio le ama, e vuole che siano sue, c'insegna ad amarle come le ama Egli stesso, e più quelle che, come vediamo, Egli ama di più. Ma prima che l'anima riceva in dono da Dio quest'amore, è sospetto tutto quel che appartiene all'amore (2). Siffatto amor « fortis, novus » è un puro dono di Dio. L'anima può desiderare di unir la sua volontà a quella di Dio, ma non può attuar quest'unione, anzi perfino quel che desidera è opera di Dio nell'uomo. L'amore increato fa tutto il bene che accade per mezzo nostro e da noi stessi compiamo soltanto il male, perchè il bene che operiamo non è da noi, ma dall'amore increato. Chi vede in realtà che noi non possiamo far nulla di bene, s'umilia e s'annienta sinceramente, ed ha lo spirito di verità. L'amor di Dio non è mai inoperoso, perchè ci spinge a batter la via della Croce; e l'indizio che il vero amore opera in noi, è questo: guida

(1) p. 336. Cf. p. 298, p. 321.
(2) Gal. 4, 19.

l'anima alla Croce, e quindi ad una grave e austera penitenza, finchè dura la nostra vita terrena. Questo amor vero non ci porta sulle labbra il sorriso, nè bevande e cibi superflui, nè letizia vana; non dice: — Io sono esente dalla legge —, ma si sottopone sempre ad essa, e dove non c'è se la crea. Se l'amore durante tutta la vita si è dato a lunghi austeri esercizi di penitenza, ha portato la Croce quanto meglio fosse possibile, e vede, in verità, ch'è stato un servo inutile ed ha operato male in tutta la vita, vede che Dio è tutto amore e egli stesso è odio, questa cognizione lo mette nella necessità di far penitenza de' suoi peccati. Ma ogni penitenza è suggerita a noi dall'amore increato, cosicchè non ci preoccupiamo di chieder la forza perchè Dio stesso opera in noi. Per destare la nostra volontà, e incitarla ad acconsentire a quanto Dio opera in noi, venne in terra il Maestro vero per esserci di esempio, perchè durante tutta la Sua vita era vissuto in penitenza. Quelli che guardan Dio sulla Croce hanno la pace nell'anima loro e un amore nuovo, ardente, avvampante per compier cose grandi; ma quelli che non han questo spirito fanno degl' idoli delle loro opere buone e ne attribuiscon l'onore a se stessi. Ciò è da compiangersi, perchè tutto il bene ch'è in noi deriva dall'amore increato, il cui fuoco non si estinge nell'eternità, e a cui sia onore, lode e gloria per tutt'i secoli. Amen (1).

IX.

« Questo è l'ultimo scritto, l'ultima lettera che la madre nostra, S. Angela da Foligno, dettò prima dell'ultima malattia che doveva condurla alla tomba ». Così comincia uno degli ultimi capitoli del libro di frate Arnoldo, e continua: « Ella diceva queste parole con gran fervore, e quasi mi costringeva a metterle in iscritto » (2).

Si era al principio dell'inverno del 1309 quando Angela ammalò, e si trovava, allora, nel suo sessantunesimo anno: ma sino alla fine aveva ancora molto da dire ai suoi discepoli. Parlava loro dei benefizi di Dio che li aveva creati e chiamati alla grandezza eterna, aveva donato loro la ragione affinchè lo conoscessero e la volontà affinchè l'amassero. « Ti ringrazio, Dio mio » ella esclamava « di avermi fatto essere un uomo e non un animale irragionevole! Ci hai creati ad imagine Tua e vestiti di luce! Ci hai dato un dono superiore a tutt'i doni, l'amore, perchè Tu stesso sei amore! O divina persona, Ti degnasti dare a noi l'essere del Tuo proprio essere! » (3).

Il giorno della festa degli Angeli Custodi — 2 ottobre — Angela

(1) cap. 64, pp. 325-328.
(2) p. 329-332.
(3) cap. 68, (p. 360).

dovè stare a letto e non potè recarsi in chiesa: desiderava molto comunicarsi in quel giorno, e perchè non v'era alcun sacerdote che potesse somministrarle il Sacramento, si afflisse molto. Mentr'era a letto pensava alla celebrazione della Messa, poi vedeva il prete nel mezzo dell'altare, giunto alla parte più eccelsa dell'alto sacrifizio: alla transustanziazione del pane e del vino; le sembrava di trovarsi nel silenzio solenne che avveniva mentre s'inalzavano l'Ostia e il Calice, e di ascoltare il « Sanctus, Sanctus, Sanctus » cantato con chiarezza argentina, come da un coro d'angeli.... Mentre desiderava tanto la Comunione, ed era afflitta per non poterla avere, le sembrò d'esser portata in alto, e d'aver intorno una legione celeste che la conduceva ad un altare radioso, dicendole: « Ecco il nostro altare, l'altare degli Angeli! ». Su questo Angela vide l'Agnello di Dio, si postrò, pregò, e un Angelo le disse: « Egli ti ha donato già il Suo anello, e verrà presto a prender la Sua sposa ». La visione si dileguò, lasciando Angela in una gioia straordinaria, perchè sapeva di dover morire presto (1). Ma prima, come il Padre suo spirituale — S. Francesco d'Assisi — voleva scrivere il suo testamento, e lasciare a' discepoli le sue ultime volontà. Angela dettava, frate Arnoldo scriveva: « Figli miei diletti, quel che ora vi dico lo dico solo per amor di Dio, e perchè vi ho promesso di non voler portare con me, nel sepolcro, niente che potesse esservi utile: però non dico nulla di me stessa, ma tutto di Dio. Perchè piacque, alla divina Bontà, di affidare alla mia vigilanza tutti questi figli e figlie, al di là e al di quà del mare, io ho vegliato su di essi quanto meglio ho potuto, e ho avuto di voi una cura maggiore di quella che supponiate. Dio mio, adesso te li rendo, e invoco la Tua infinita misericordia affinchè voglia guardarli da ogni male e farli perseverar nel bene, nell'amore alla povertà, al disprezzo, alle pene, nella trasformazione in Te, nell'imitazione della Tua vita e della Tua perfezione che ci hai mostrata con le parole, con le opere, con la vita vissuta da Te! Figli miei amatissimi, vi scongiuro, in queste mie ultime ore, di sforzarvi d'esser realmente piccoli, umili e dolci, non solo nell'esteriore, ma anche nel fondo del cuore, affinchè possiate esser veri discepoli di Colui che ha detto: « Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore ». Non vi preoccupate di potenza, onori, collocamenti; procurate solo d'esser piccoli, perchè Cristo vi esalterà e mediante la Sua grazia vi farà meritare la vita eterna. Siate così umili da considerar voi stessi molto poco, proprio come se non esisteste. Sia maledetto ogni onore, ogni forza, ogni sodisfazione di se

(1) « O divina persona, quae dignasti nos substantificare in medio substantiae tuae ». (cap. 70, pp. 366-368).

stessi: fuggite ciò, perchè contiene un gran disinganno e pericolo; ma è peggiore la sodisfazione spirituale di se stessi, che consiste nel voler parlare di Dio, intendere la Scrittura, tener discorsi elevati ed aver il cuore pieno di cose spirituali. Siffatte anime cadono spesso nell'errore e difficilmente si orizzontano, come quelli che cercano l'appagamento nelle cose temporali. Perciò reputatevi un niente. O niente, non sei conosciuto! In verità nessuno può avere una scienza e sapienza maggiore, se vede il suo nulla e vi si rinchiude come in una prigione. Figli miei, sforzatevi di conservar l'amore: senza questo non c'è merito nè salvezza. Vedete, Dio dice: « Tutto quel che ho è tuo ». L'amore solo merita un dono così grande. Figli miei, fratelli e padri, cercate di amarvi a vicenda, perchè l'amore fa meritar all'anima vostra l'eredità dei beni eterni. Non vi amate solo reciprocamente, ma abbiate anche amore per tutti gli uomini, perchè io vi dico che Dio m'ha donato di più quando piangevo i peccati del mio prossimo e me ne addoloravo, di quando piangevo i miei propri. Il mondo deride quando dico che un uomo deve pianger sui peccati di un'altro come su i suoi propri, anzi molto di più, perchè questo sembra contrario alla natura; ma l'amore che opera ciò non è di questo mondo! Figli miei, cercate d'aver quell'amore, e non giudicate nessuno! Se vedete che qualcuno commette un peccato mortale, non dico che la colpa non debba disgustarvi e non dobbiate detestarla, ma vi esorto a non giudicare i peccatori e a disprezzarli, perchè voi ignorate i giudizi di Dio (1). Molti che gli uomini reputano dannati, son redenti agli occhi di Dio, e molti, che invece agli uomini sembran salvi, Iddio li ha già respinti e condannati. Potrei nominarvi alcuni che disprezzate, ma nutro la ferma speranza che Dio li prenderà sotto la sua protezione e li ricondurrà a se (2). Non vi lascio un altro testamento, e vi comando solo l'amore scambievole, la profonda umiltà; vi cedo tutta la mia eredità, che fu anche quella di Gesù Cristo, cioè la povertà, la sofferenza, il disprezzo, che formano la vita di Cristo. Coloro che accettano quest'eredità, ossia la vita di Cristo, sono miei figli, perchè figli di Dio, e un giorno erediteranno certo la vita eterna ». Dopo aver dettato ciò, narra frate Arnoldo, ella posò le sue mani sul capo di ciascuno di noi, e disse: « Siate benedetti dal Signore e da me voi, figli miei, e tutti gli altri che non son presenti. Come il Signore m'indica e accenna così vi benedico tutti, assenti e presenti, con una benedizione eterna, e in

(1) cap. 41. Quest'ammonizione non è dissimile da quella di Francesco d'Assisi (Legenda trium sociorum, XIV, 58).

(2) « Deus reducet eos ad manum suam ».

ugual modo vi benedica Cristo con la mano Sua inchiodata alla Croce » (1).

Nei pochi giorni di vita che le restarono Angela non parlò più a lungo: l'anima sua — come scrive Arnoldo — « era immersa nell'abisso dell'infinito divino ». I discepoli che vegliavano al suo letto di morte hanno, però, tramandato fedelmente ogni sua parola. Si approssimava il Natale, la festa francescana per eccellenza, ed anche Angela, assorta nella considerazione di questa solennità, durante le giornate brevi e le lunghe notti tenebrose ripeteva tranquillamente — per sè — le parole del Vangelo di Giovanni: « Il Verbo è fatto Carne » e con una voce, che ai discepoli sembrava giungesse da una gran distanza, continuava: « Nessuna creatura è capace di questo, nessun angelo nemmeno! ». Essi domandarono: « Di che cosa non è capace nessuna creatura, nessun angelo? ». « Di comprender questo! ». Più tardi esclamò: « Vedete, Dio ha mantenuto la Sua promessa: Cristo m'ha condotta al cospetto di Suo Padre! ». Poi ripetè ciò nel modo seguente: « Cristo mi condusse innanzi al Padre Suo, dicendomi: « Mia sposa, mia cara, io ti amo in verità e amore! Non voglio che tu venga a me co' tuoi dolori, ma con giubilo e canti di gioia, come conviene quando il re conduce a casa la sposa nella sua pompa regale! ». E Cristo mi mostrò l'abito di nozze, come uno sposo lo mostra alla sposa amata molto e a lungo, ma non era di porpora o scarlatto, si bene una luce maravigliosa che investe l'anima. Poi mi mostrò se stesso, e adesso comprendo quel ch'è il Verbo eterno, il Verbo che volle farsi uomo per me! Il Verbo entrò in me, commosse tutto l'esser mio e m'abbracciò, dicendomi: « Vieni, sposa mia diletta, che io amo realmente, vieni, perchè tutti gli angeli t'aspettano con gaudio! ». A questa gran certezza successero — come sembra — assalti di tenebre, dubbio, scontento; ad un tratto ella esclamò: « Vi ricordate che Cristo era in barca, e intorno a Lui si scatenava una tempesta? Così avviene, talvolta, all'anima, quando Egli manda le tentazioni e pare che dorma ». Poi continuò: « Son veri figli di Dio quelli a cui Egli manda di continuo tentazioni e prove, e debbono essere calpestati, umiliati, annientati ». E dopo una pausa soggiunse: « Figli miei, avrei voluto dirvi qualche altra cosa, se avessi saputo che Dio non m'ingannava! ». Evidentemente Angela è nelle tenebre profonde, in quelle in cui il nemico avviluppa l'anima nell'ora della morte, per spaventarla e confonderla. Poco dopo i frati che origliavano e pregavano udirono come ella continuasse: « Voglio dir solo che dovete seguir l'insegnamento a cui non mi sono uni-

(1) p. 369-373.

formata io ». Questa umile accusa di se medesima parve dissipar le tenebre interiori e condurla di nuovo nella luce, perchè esclamò: « L'anima mia è lavata e purificata nel sangue di Cristo, e lo sentii molto caldo, come se fosse colato allora dalle Sue ferite! » Poi, per un altro istante, fu assalita ancora dall'agitazione: « Dio mio, Tu non m'illudi? ». Ma la risposta che Angela medesima diede, fu questa: « No ». E indi aggiunse: « Padre, nelle Tue mani raccomando lo spirito mio! ». Poi rivolta ai discepoli, disse ancora: « Mi è stato risposto che quel che durante la vita ho portato impresso nel cuore, mi sarà donato senz'altro in morte ». Gli amici suoi le chiesero: « Vuoi, dunque lasciarci? ». Ella rispose: « Fino a questo momento ve l'ho occultato, ma ora non posso più: sì, debbo partir di qui! ». Man mano che la morte s'approssimava spariron completamente tutte le gravi sofferenze che, fin'allora, avevano accompagnato la malattia: Angela era tranquilla, libera da ogni tormento, e il suo viso cominciava a irradiarsi d'una gioia grande. « È l'eterna beatitudine che già è incominciata? ». mormoravano a lei i discepoli, solennemente e con ansia, come se si curvassero sulle porte dell'eternità. Angela accennò di sì col capo: era l'eterna beatitudine che appariva.

In questa tranquillità del corpo e gioia dell'anima Angela trascorse la giornata fino alla sera; era un sabato, l'ottava della festa dei Santi Innocenti: il 4 gennaio 1309. Intorno al giaciglio d'Angela s'inginocchiarono i suoi amici, i francescani, i quali recitavan preghiere per colei che doveva dipartirsi da loro, l'« Itinerarium animae », così son chiamate nel breviario. Come il Maestro suo, Francesco, Angela morì nell'ultima ora della settimana e del giorno, e mentre calavan le tenebre della sera di sabato s'addormentò in pace. Libera dalla prigione della carne — dice frate Arnoldo — l'anima sua s'immerse in quell'abisso di luce, di verità e di divinità che aveva veduto tanto spesso nelle sue visioni.

G. Jörgensen

VITA INEDITA DI S. BERNARDINO DA SIENA

scritta circa il 1450

da Fr. SANTE BONCOR O. F. M.

CAP. XXXIV.

Capitullo trigesimoquarto, ove se narra la subbita manifestatione de la canonizatione del sancto et maximamente per l'Italia, et quello che non si ricorda da alcuno sancto, che grandi, mezani, picolline terre quasi per tuto con gloria lo magnifficano.

Resta oramai como li molti correri et littere copioso, zià subito corre ad ogni parte de cristiani per anuntiare simille novella alta e

magna a li tempi nostri, si como qui di sopra avemo contemplato; de! qui non diroe di grandi apparecchie cum pretiosissime luminarie, canti, soni e trihumphy stupendi per solempnizar si alta nova. El tempo vole ormai scilentio; ma questo però non bastando, solo ricordirò zo che fo facto a la sua morte. De! pensiamo [34v] ormai quanto fosse più iocundo il solempnizare, però che sintendo canonizato il padre si magnanimo. Et ciò dirò, per exempio, del magnanimo popullo paduano, del quale, essendo presente, feci si magnificentissima festa, [che] consimille non se vide, nè mazor non se ricorda in quella regia citade occorrere mai. [Non dico sognando]; secondo anche la verità per questo sancto, perchè convence disgiungere la penna da ogni falso et poetico parlare. Io agio oldito de li altri che hanno facto facti stuporusi; ma perchè a quisti me ritrovai, dir ne posso con la penna più dixtesa. Nè posso tacere de la divina citade de Vinexia, [in] la qual spiritualmente fono facti gram triumphi e processione, onde per la prima iocundandose tanta citade, e nel sancto rivolgendo legiptimamente [1] li ochie accisi d'amore, a la seconda refreschò lo fervore; onde [2] se dixi a li tempi de li viventi [3] fosse may [in] Venesia tanta devotione, nè mai si ricorda fosse si magna processione et divota per longitudine de via, stemperamenti di core e divotione ne li soi ornamenti, quanto a quella, et sequela di gente in si lungo viazo, si como ognuno diceva. Et io il confermo, chè ad più so stato presente; et rifreschome in tanto ardore, maxime vedendo la divotissima e zentilissima et illustrissima ducale Signora permettere fare per quella gloria uno ponto al trogetto de sam Barnaba, onde passa[n]do per quello la universal processione, ello fo chiamato lo *Ponte sancto.*

CAP. XXXV.

[35r] *Capitullo tregesimo quinto, ove se narra la multiplicatione de li miracolli che faceva il santo, in specialità narriamo de la excelsa citade de Vinesia.*

Ma quel che bixogna ormai mi conven dire, e tacere me pare soma crudeltà; zoè vedere como in ogne parte refrescava li soi miracolli. E per non seguire ognuno, vedendo il tempo manchare, de ti farò mentione, o dilectissima soa figliola citade vinitiana. Et tanto di ciò io dirò et pur seguirò quanto a ti piace che io laudi si magno padre. Et como gratissima figliola asai sempre ti goldi ognora del tuo advocato. De! non te sia pena se ognom non ricordo de miracolli tanti expressi, si como ognor te agio predicato et a ti aducto in te-

[1] *E* licitamente.
[2] *L* aggiunge: non.
[3] *E* veneti.

stimonianza; però che a scrivere a mi seria dilecto, se pure l'altre facende non mi tollesse el tempo. Voglio perciò de uno molto egregio e digno di memoria sucintamente fare mentione, a ciò che a tuti li altri sia ligiero el credere, et cognoschase la toa mente, o illustrissima cità de Vinexia, quanto de ti se ricorda el felicissimo Bernardino, et cum quale amore el te abraza, quando la gloriosa sua possanza cum tanti modi el ti ven magnificando. Et tu or ti sveglia et non essere ghiacia, dura nè ribella, tepida nè ingrata, nè obstinata a tanto amore ch'el ti mostra. Anche oggi più che mai vugli [1], como pur sempre spiero azesa, stemperata e tuta ardente multiplicarli le fructuose [2] et le assuete laude, [35v] a ciò che de più bontade et anche continui beneficij ti faci digna. Et si mai vivendo amasti la meliflua sua doctrina, ama [3] et ogi più che mai, cognoscendola rignare in gloria di quello che salva et pexa in quella ballanza, che l'omo fabrica fino ch'el vive in questa carne misera e mortale. De! pur priego quisti che liege, pensi la verità mi debbia essere amica, e per questa sempre fadiche perchè solo quella dimostra al nostro spirito la soa eterna pace: però Cristo disse como lui era *via, veritas et vita!* [4]. Et cossi sequendo questa, nel mio parlare creder si vole ove nullo contrario combatte. Però non temo di questo sommo sancto extender queste righe, chè già tuto il mondo vede sparsi li soi splenduri, che bene dir si pò che sia al mondo uno sol novello. Io som del seraphico [Ordine] che lui produsse et àllo conducto a tanta altura; ma già per questo non debbio essere suspecto de spichiare le sue laude, però che Dio è quello che produsse ogne virtuoso acto, et per soe laude como principal factore intendo refferire l'opre soe. Et se Dio le grande profectione de questo sancto extende cum soi miracullì, si como thexoro oculto produsse a luce, bene posso fare di quilli mentione, laudando tal sancto, ove poi principalmente si magnifica il suo Factore.

CAP. XXXVI.

Capitullo trigesimo sexto, ove l'auctore narra che in questo tempo in la ditta citade de Vinexia fo facto per divina gratia grande brusamento di treze capillate [36r] *di donna et com molte altre pompe e vanità, publicamente, suxo la piaza de sancto Paulo.*

Concorrendo adoncha nel prefato millexímo et anno sacratissimo del iubilleo, essendo ne la excelsa citade de Vinesia una devotissima commotione verso questo sancto glorioso et de ardor ferventissimo ad intendere el divino verbo per far molte opere che Dio exercitava

[1] *L* bolgi.
[2] *L* fetuose.
[3] *E* una.
[4] Giov. 14, 6.

più che mai fesse nella dicta citade; le vanitade del capo, zoè treze de capilli, ove generalmente le done stemperatamente azo tra consuete [1], et in grandissime quantità forno diposte et lassate, intendendo li postici capilli non solo da l'onestà essere prohibiti, si como ad ogne prudente persona facillemente si demostra, et ancho intendendo una sententia del magnifico theologo [e] doctor solempne, zoè Alexandro de Ales frate Menore doctore resiagibele [2], la cui doctrina per bolla autentica de la Sedia apastollica [è] aprobata; che disse ne la prima parte del quarto libro de le sententie de la nostra fede cathollica de quilli che sono prohibiti comunicarse, che le done che usa capilli postici, che non siano infixi in capo, siano prohibiti da la sancta comunione, et privato de quello soavissimo cibo. Et ancho per una constitutione extravagante de papa Zohanne vigesimo secondo che comenza *Ad perpetua memoria* etc.; ne la qual constitutione pone la scomunicatione sopra questa caxone. Et se Eugenio quarto cassò quella excomunicatione, como dice alcuni, rimaxe [36v] però el comandamento di pecato mortale, el quale conduxe l'anima a le pene eterne. Per tanto, sicomo za è dicto, molte senza numero quasi tochati da questo stimollo sancto, timendo como pecorselle la sententia del pastore Jesù, como verissime figliole de lui recognoscendo el peccato di l'anima sua, el mortal pericollo extimando, quella vita essere misera, ladra, cruda e spietata, ribalda, stomachosa, traditrice et sempre a morte nostra inimica, levando l'ochij a la gloria del cielo ch'è tanto fulgente, humana, benigna, dolce e soave et gratiosa, e pietosa sopra ogni texoro extimada, forno contenti a la gloria del Salvatore, et confuxione de lo inimico tute abrusarse in publico, como per doe fiate magnificamente nel campo de sam Paulo fo seguito del mese de luglio a di dedexe; et un'altra fiata a di ventisei del dicto mexe anche fo eseguito el simille, cum gloria magnificientissima de miser Jesù Christo, il quale per darne doctrina quale via sia utille, et quale pericollosa, in croce morire volse con tanta pena e confuxione.

CAP. XXXVII.

Capitullo trigesimo septimo, ove narra lo auctore che contrariando lo inimico a tanto bene, e specialmente per una zovane de Vinexia dispriziando le prediche e tal doctrina cum opere e com parole, per divina sentencia subito fo infirmata a morte.

[37r] Ma perchè non cessa il perfido inimico sempre le misere pecorselle dividerle da quello suavissimo pastore che per salvarle

---

[1] intendi: hanno, portano tra i capelli naturali.

[2] Per: irrefragabile. Il punto citato si trova nella *Summa Theologiae* di questo Dottore, a p. 393 della ed. di Colonia 1622, vol. IV; q. XI, membr. 2, art. 2, paragr. 4.

volse ne l'aspra croce languire e perire, una zovene fra li altre chiamata Lena, spoxa de ser Francescho spiciale in la contrata di sam Chasiano, figliolo de ser Thomaxo speciale a sam Moysè al presente, vignando da la corte Contarine verso sam Zimignano; e quella zovene de anni vintidui, como chi è più zovane al mondo tene incathenato el misero core nè extima lo aspro tempo e crudo de la morte, ne la quale pianzere convene quisti amari dilecti (et se 'l mondo porta dipregiando le dicte prediche, quanto a questa parte de le maledette et diabolliche e scostumate treze de capilli, le quale el sopradetto papa prohibisse non solo a donne de artisti, merchadanti, nobille, cavalieri, docturi, conti e baruni, duxi, principi [e] marchixi, ma sicomo expressamente fa mentione de le done reale e regine); et cossi disprixiando vanamente seguiva, non dirò la consuetudine, ma pessima corruptione [1], el zorno de miser sam Lorenzo, che fo a dì diece d'agosto, da la superna iusticia fo percossa de ghianduza [2] sotto il bracio sinistro molto duremente, in tanto che il zorno seguente pezoro, a quatordexe dì del dicto mexe tanto fo agravata, che da solempni medici veduta, subito fo zudicata a la morte senza alcuno rimedio, et che preparasse l'anima d'andare dinanci a quello universal zudixe, la cui presencia ciaschaduno convene [3] che vegia, [37r] e molto subtilissimamente renda raxone de ciaschaduna operatione per avere il so premio.

CAP. XXXVIII.

Capitullo trigesimo octavo, ove se narra el terrore de l'anima de la dicta zovene, quanto fosse grande però che da solempnissimi medici senza alcuno rimedio essere desperata de la vita, cum lacrime se apparichiava de morire.

Or pensiate como se confuxe il spirito vano, altiero e superbo, orbo e acerbo, vedendosi inganato da soi falsi e mortal pinsieri, et essere zunta a tal perfido passo, che la furiosa morte li facia lasare la falsa treza, la quale contra la misera conscientia tanto amava uno misero mondo, uno falso, uno traditore, et uno perverso inimico de l'anima tapina. De! como involgi li cori miseri con toi perfidi laci; de! como dispicta da mente ofuschi la raxone a chi ti ama, che ognor più lo sbandisse da lo celeste padre, et como orbo lo incatene al perfide carcere de lo infernal nemico! Ecco le aspre passione, ove conzunze lo homo mendico e l'anima ciecha, come presto la abandune,

---

1 *E* correctione.

2 bubboni.

3 *L* bisogna.

a la quale promitte si lunga e felice vita! Ecco como a questa zovene se' tradictore [1] e tanto com stupore la infiamavi de la trecia più che tiranni de rial corrona; et hora con tal saglietta la vezo percossa, et non poe più la toa falsa pompa seguire. Et tu, falso, non [la] soccurre, ma sì como a ti fosse sta' nemicha, tu, traditor mondo, permitti che perischa. E quello che com utilli al tempo debito [38r] posseva lassare e piaceva al soo Factore, e non consentisti, o perfido; et ora al suo dispecto et con so dampno tu li toli e mandil' a quel terribille zudexe el qual say che ne [fa] iustitia molto aspera e cruda. Et non li vale ad alcuna tal pina dire: Io era in vita zovenile, io era spoxo o spoxa, overo in florida carne; ma bisogna riceverne la iusticia per tal peccati, por aspera e cruda. Et per ciò languendo la misera zovene Lena, et nel cor affanata di mortal sospiri cognoscendo non valerli al suo male la pompa falace e mondana, spaventa de doglia et aflicta nel spirito, perdendo il mondo et de Dio tremando, languida, lassa e stancha, ordinano, ordendo il suo testamento como li piaceva, e la soa dote fosse distribuita. Et non manchava però il male; ancho più si gli agomentava ognora. Et col spirito spaventato, e quel [2] corpo terreno e venerato de si aspro flagello; unde cum grandissima rapteza et corpo atossicato di quel mal venenoxo, coperto il corpo in quella zovene de quilli signali extremi che concorre vicini a la morte, li quali si chiama *brutti* al vocabullo vinitiano; et tanto più spaventata la affanata zovene cum amare doglie langiva da la furiosa morte, la quale in questo passo con tanta furia spaciava la soa sententia, quanto più se cognosceva; non ardeva [3] comparire a sì facto e terebille Signore, il quale avea lassiato per seguire la mondana pompa. Sguardase intorno cum li ochij afflicti l'inferma stancha, et più sosti[38v]niva dolia; donde za magior certeza avea senza medico del soe morire; bene li bastava la sententia del famoxo doctore maestro Zovanne Caldiera, uno de li quatro medici che l'avea diffidata per one via, se Dio per miracollo non provedesse. Ma per quilli *brutti* tanto spissi e grandi quello [4] misero corpo macrillava, se faceva certa de l'ora acerba senza più induxio. A quindexe dì per tanto ziongendo in questo affanno, como già morta a lo extremi conducta, riceve il Signore con spavento e afanno si como pensar si può occorrer in quella hora cruda e tanto scura, ove robba, bellece, iuventù, forteza, signoria, nobillità, delicanza, presio, nè pianti, nè anchora parente non soccorere. Anche tanto più spaventa et fa il cor misero languire,

[1] *L* Ecco a questa zovene como li sey trad.
[2] *L* col.
[3] *L* ardiva.
[4] *L* ch' el misero corpo maculava.

[quanto] com queste armadure false, se veza aver turbato Dio et adirato il suo Signore, che per tanti modi l'à cerchata et chiamata [al suo] volere, al quale d'ogne minimo pensiero bisogna redda strectissima rasione et porti el conveniente pagamento de le soe fatiche; chè pur pensar e scriver con questa penna l'animo me afflige.

De! extimamo più di quella zovene, la quale già al passo li pareva essere zunta tanto acerbo e scuro, e benchè al mondo la soa vita fosse onesta e acorta secondo la prudentia mondana, questo non basta. Anche più smarisse perchè quisti sono dui signuri multi varij, zoè Dio e 'l mondo; et perciò bisognava più [39r] temere, quanto per lo mondo misero avea scordato il suo Factore. In questo crudo tempo et ora tanto strema l'aflicta zovene ricomanda una soa figliola, e prega con lacrime la Madonna teneramente li sia racomandata. Et in questo passo chi è stato padre o madre, meglio di me sente e cognosse qual doglia l'aflicta zovene sentia nel suo core, pensando l'accesso amore che li miseri padri, più che a sei [1], dirò che porta a li soi figlioli, per li quali ancho se abandona el Signore. In questo si provede de li panni funebrij, e tròvasse quilli panni che sotto terra porteria la zovene affanata. Non c'è più pensier del so adiutorio per questa vita misera, ma ordenase de la sepoltura, disponese di sacerdoti e provèdesse per la cera, perchè za la morte crudele la tiranizava, nè più sperava quasi il suo spirito mendico in quel corpo tanto angustiato.

CAP. XXXIX.

Capitullo trigesimo nono, ove se narra che essendo apparichiato sollicitamente per la sepultura, el padre del suo spoxo adolorato fece voto al dicto sancto che se ella sanava, che mai più portare capilli non appostici nel capo, perchè avia zà oldito ne la sua predica per la abominatione de tal portadure, e hora per la sentenza cognoscea.

Non bisogna narrare quante lacrime somergeva el viso de li soi parenti, sì como la madre dolente, l'aflicto spoxo, la madona [39v] benigna, el suo misèro giamato ser Thomaxio, il qual non si posseva quasi dar pace del dolente morir di lei che l'amava como figlia. Anche languendo faticato [et] occupato di doglia molto forte, unde el meschino è afflicto, di renon sollo como misère, ma certo padre, stando per alcuna soa facenda a la botega in sam Moysè ditto di sopra, pensando con pianti il furioso morire de questa soa nora, in sè medesimo reducto, ne l'animo afflicto con divotione ricorse al divoto sancto Bernardino. El quale invocando cum lacrime et pianti,

1 Per: sè.

inzenochiato diceva: « O divoto sancto, o advocato mio singulare! o benignissimo sancto Bernardino: tu fusti il primo spiendore che ne la mia vita, predicando in questa terra, donasti luce; tu drizaste cum l'altre questa anima tapinella ad qualche noticia del sommo creatore: se mai da Dio io agio abiuto sintilla, tu sei stato quella stella che ài comosso el cor mio: per lo tuo amor fino al presente sono stato de li spirituali predicatori amatore, et cum dilecto azo ricevuta la lor doctrina, et oldita cum gram dilecto fino a questo fra Sancti del tuo Ordine, che con tanto fervore et amore, lauda, predica e magnifica [40r] la sanctitade toa; tu fusti il primo che in questa città abominasti e vituperasti queste stomachoxe treze, e tu seminasti in questa citade nostra la doctrina contro queste false treze, e tu prima comenzasti ad abruxare; et ora seguisse questo frate Sancti como vero conforme e seguitatore de la toa sanctissima doctrina. Però se a te tanto dispiaque, se a te questa forteza de treze è tanto stomachosa si como dimostrasti e fra Santi predica in tanto fervore, e tante ne ha brusate ora mai in doe fiate; de! piazate, ti prego, farme questa gratia, zoè sanarme questa nora et figlia per amore. Et io prometto che mai [*più*] ne la soa vita portarà treze de cavilli, et si farò dire tre messe al tuo honore, et vignirò ad visitare el sepolcro tuoi, o dolce padre e advocato. De! padre benigno, non me essere duro! De! pur te priego, ascolta li mei prieghi; et de! acepta la divotione che sempre in te azo abiuta. O advocato mio benigno, non me abandonare! De! fàme questa gratia! De! fàme tanto dono per tua laude! De! fàme gratia in confusione di tal pecchato, et autenticamento di tal doctrina, la quale tu predicasti prima, et seguita costui al tuo grande honore. De! padre, fa questa gratia per illuminare quelle anime che non crede a le tue sanctissime doctrina, le qual [40v] in tanto fervore predicasti. O padre mio sancto, io pur te prometto, se ressani questa mia nora a questa fiata, che mai treza de capilli portarà in soa vita per adimpire la toa sancta doctrina, la qual fra Sancti ora predica con tanto fervore sequendo il tuo dire ».

CAP. XL.

Capitullo quadrigesimo. Como el dicto misère de la zovene chiamato ser Thomase standose merso[1] in lacrime e suspiri solo ne la soa botega a sam Moysè, per gratia divina foe inspirato com gram letitia andar in la contrà di sam Casam, ove stava la zovene inferma a morte, cum speranza che seria liberata.

Acceso in questo supplicare divotissimo, parve al ditto ser Thomase essere exaudito. Et nel suo core tutto confortato prexe el viazo

[1] *L* **stando somerso.**

per andare da lei personalmente e vedere qual fim seria. Ma scontrando la madre de la zovene, et anche poi il suo marito e advisato como ella manchava; lui pur sempre disia como de questo mal non moriria per li meriti di miser sam Bernardino.

CAP. XLI.

Capitullo quadragesimo primo, ove narra como non sapendo nessuno in questo mondo il suo voto, intrò in casa de la zovene, miracolosamente siando aparso el sancto a ley e narrato per ordine el voto soi. [41r].

[48v] Ma [1] oramay bisogna l'animo zentille per veder qual sonno le glorie de' sancti e de quanta possanza sia la beatitudine de miser san Bernardino; et bisogna che l'animo ormay più non dorma, anche stia atento di veder qual forono le prediche di questo excelsso sancto. E quanto sia zentile, divota, vera, ferma, sacra, miliflua, divina, stàbelle e sancta a Dio e gratiosa tal doctrina che stomacha, dispresia, confonde, vitupera e reproba la soza portadura e scostumata de treze de capilli. O animi ciechi, o animi duri, o animi svogliati da la salute superna, de! venite a veder ormay cum quanto inzegno e fervore del seraphico Bernardino illustra questa doctrina e chiarisse la via del paradiso. O qual sasso non se fesse molle! O qual giazo non se destrugesse! Oyme! qual diamante non se gitasse in polvere se ad questo sequente parlare revolze cum rason el misero core? De! vegnati ad intendere li amador del mondo et a tante [49r] mortal vanitate suzugati. O perfidi, o indurati, o ziechi, o meschini, o falazi pensieri delle mondane pompe, como ormay averete più fronte a contradire a tal sacra doctrina che fo de questo excelso sancto? Non serà homo, ma bruto animale, non serà divoto ma perfido inemico de questo sancto. Chi ora mai non tacirà contradir a la sua smesurata possanza? Imperò ch'el dito ser Tomaso acceso de divotione intrando in casa ove stava infirma la dita Lena, como el pensava, cosi segui l'opera, che la trovò miliorata. Et domandando come la stava, a tuto respondendo che bene, bene et pur dirò bene. Ma quel che più dà miratione, onde molto stupisse l'animo mio, si è che la dita Lena rispondendo cum soave ridere che la steva bene, et lo suo miser domandando la casone; et ella disse in questo modo: « Quando io ero cosi adeclinata et che più non posseva sperare de la vita mia, uno frate Minor si me aparse, e disse: Lena, è tu contenta de quel

[1] Qui comincia il capitolo omesso in *E*, e che riproduco secondo *L*. Vedi la *Nota* nel fasc. precedente.

che à promiso tuo miser per ti, zoè de la treza, et esser sanata? Et io dizendo de si, et intendendo [49v] la nostra promessa, subito foi meliorata e conobi essere remediata del mio duro morire. Et perzò rido de piaser, non gabizando over truffando, e che voy orando per mi che era ribella alla sancta doctrina, e per la vostra bona fede e divotione e sancta promessa io sia sanata de questo tanto duro, scuro, penoso et accerbo passo ».

CAP. XLII.

Capitulo quadrigesimo secondo. Como domanda[n]do et dito ser Tomaso, la zovene in quel ponto trovò che per li meriti del sancto era liberata de ogni malo.

[41r] Non [1] descredendo ser Thomaxo, ma con divotione e lacrime fervente domandò dicendo: « Dime, figliola, s'el male sotto el brazo te dà più [si] aspra molesta ». O Dio mirabille, o Dio prompto, o Dio clemente a confonder le perverse mente [2] et ignorantie pericollose, che al mondo regna contro le anime poverelle! De! con quanti argumenti cerca pur scaldare el fredo core e liberare l'anima misera da le chatene diaboliche! Però che subito consolato l'animo de la zovene rispoxe: « Miser mio, per divina gratia e misericordia e [3] sancto Bernardino, io non [mi] sento più alcuno affano. E lo mio bracio non ha più difecto ». In questo d'alegrezza infocato, ser Thomaso asay iocundo per la sanità di questa, ma molto più soavemente per la gratia del divoto sancto, et vedandose exaudito con tanta presteza, volse però anche lui cerchare sotto el brazo de la sua dilecta nora, sì como de figliola, per certificar se com el sentimento, di quello che nella mente non dubitava. E ritrovò la sua divotione avere effecto che voleva, et non avere alcuno più affano a quello brazo dove era tanto impeto de male. Et po' dicendoli se ella se posseva movere de la persona, la quale era lassa e stanca e molto com-[41v] battuta da l'aspra febre e furia di quel male, e oldendo da quella como stava tutta sana, anche per experientia lui pigliandoli la mano subito per più certezza fo levata suxo libera e salva, como da uno dolcissimo sonno fosse relevata de dormire.

---

[1] Qui riprende il codice *E*.
[2] *L* tenebre.
[3] *L* de.

CAP. XLIII.

Capitullo quadrigesimo terzo. Como el ditto ser Thomaso e lo marito de la zovene, cum tutta la famiglia e domestici vixini fanno festa de cotanto miracullo.

Or pensiamo ormai, pur tacendo le divote lacrime de ser Thomaxo, de! pensiamo lo fervente core per la dolceza, e de! non scordiamo quanti fosse li divoti pianti che facean gli ochij di quilli sospirando, et che de dolceza resorgeva. E che [1] redirà le laude chi dava al divoto sancto? E che ricoglirà may certo quelle lacrime che spandeva? De! pur chi scriveria may li stemperati cori e li ardea vedendosi da questo excelso sancto si facto miracullo e magno. Oymè misero e mischino! Oymè pur sempre indigno de si gran miracollo far mentione! Oymè che laude refferirò a si magno sancto, d'eser dignato apparere in quel proprio tempo che ser Thomaxo l'à chiamato, visitando l'inferma zovene? O dolcemente como piatoso padre ài cerchato che la consenta [42r] de lassar la falsa treza de chaville, e che la faria sana! Oymè, stupisse sempre li ochie mei, perchè subbito che ella consenti a questo benigno sancto, esso soccorse con tanta clementia. Or chi pò ormai rifferire laude conveniente? Or chi narrar porrà tanta gloria? De! chi serà si elloquente, che non si facia balbo a questo mar si profondo? Io più non curo rifferir lo corso de la zente a veder si facto miracullo, non mi voglio più faticare exprimere le accese lacrime de li amici e quanto sia lettitia in quella casa. Ma pur voria che sguardasse con divoto animo che me intende, como smariva stupefacti li famoxi medici e como laudava lo factor superno che a gloria de lo excelso sancto Bernardino faza si stupendo facto. Et perchè in altri misterij bixogna non men devoti portar questa pena [2], in questo puncto tanto più sentirà dilecto, quanto il sapere de si alti medici che l'avea diffidata, com più chiara luce posseva stupire e laudare si magnifico sancto, avendo de la morte costey per più cason sentita chiareza. Et però hora con tanta freza cognoscela sana como catollici, et magnificava divotamente la manestà divina. Et in tal sancto se ghiazava [3] l'animo loro.

---

[1] *L* chi.
[2] Per: penna.
[3] *L* sghiazzava.

CAP. XLIV.

Capitullo quadrigesimo quarto, ove l'autore narra il gram gaudio debbe essere universalmente de [42v] *questo miracullo, perchè sanando uno corpo, più anime à liberato e di molti ignoranti de luce de verità.*

Molto me diletta in questo passo el gaudio che quisti sente; anche smesuratamente me iocunda la mia mente la felicità de loro. Ma non posso tacere quelle dolceze ch'el cor me struze in questo passo, e rivolgerme conven a li ochij più alte luce e gustar voglio piacere d'altri spenduri che de la sanità corporale. Io me godo de lo spirito illuminato de questa zovene: io me alegro de li ochij averti al voler divino, e fazo festa smesurata che l'anima meschina l'abia cognosuto l'impia treza como era falsa, e quanto era de Dio nemiche e cruda guerra. Alegrome per questo sia chiarito quanto abia charo el sancto Bernardino, chi si disvolge dal cimero diabollico et infernale, e quanto de la brutta portadura el magnifico sancto abia puza, e quanto li faza honore chi seguita la sua doctrina sancta et disvolge il capo battizato da la corrona diabollica. O quanto ormai si pô godere chi tal doctrina dimostra per opere! O quanto è felice quello cristiano cuore che s'è disolto da questa pestiffera cathena e diabolica! O bem fo fortunata quella mente che como bona terra non ha ricevuto invano la semenza divina! O quanto piaxe a Dio [43r] quell'anima che tanta bruttura ha lassiata! Or golditive, figloli, di rasone! Or godive [1], pecorselle alluminate! Et or vi prego godive, figlole de lo inclito Bernardino, poi che sempre cum la raxom extimati la consenza za di questa opera sancta contro la misera carne, avete la confirmation da questo divotissimo sancto, el qual cum predica, vivendo, et ora cum tanto altissimo miracullo si ài publicata tanta guerezata luce. Pur goditive dil vostro divoto sancto et ancho mio, sia tanto benigno che ancora voglia aiutare le vostre opere con tal trihunpho. Seguite ormai, et non cadete più al duro fango. Questa casone presta al cor mio de allegreza gram fornace. Questo dilecta, a li ochij mei, [e] questo cum lacrime mi fa godere; certo che siate facte sane. Assai me alegro de questa Lena che sia del corpo sana, ma più che io abia visto la soa salute. Ma tanto più di voi mi godo sì smesuratamente, quanto più sete, e questa extrema hora non aspectate tanto extrema, a seguire il divotissimo sancto; ma con fervente et animo soave removiste tanto obrobrio. Et perzô stemo ad vostra consulaliune smesurata e defensione per chi v'à guerizate, che aza voluto [43v] el seraphico

1 *L* goditevi; e subito dopo: godetevi.

sancto Bernardino con tanto miracollo far suo corso. Et voi omay godete, si como io poverello debio, de l'amor de Dio e del suo honore, che in questa parte à si altamente publicato, et in questo gaudio somerzemo tuti li ochij nostri. In questi faciamo festa. In questo passo iocunde li nostri cori, et qui risurga godendo ogne nostra forza, vedendo Dio Signore excelso magnificar[s]e contro tal peccati, et dimostrar tal si facta e tanto dolce gratia, per confirmare le vostre opere. De! anime divote, reingratiate la maiestà divina. De! non ve stanchate goderve con meco nanti a questo sancto, videndo che chi dava contrario, se non sono obstinati e duri et desperati de l'alto regno, ben possono vedere la falsa tenebra et ignorantia perfida et invid[i]a mortale che li conduxeva. Or si spogli ora mai como serpe; or se renovi como cervo. Et or li prego ardite [1] tanta luce; ora posseno, anche debiano chadere como squame el voler sì duro, e lo crudo core da gli ochij loro, como occorse al cieco Paulo andando in Damascho. Ecco el novello Anania, zoè Bernardino sancto! Ecco el veridico agnollo divino! Ecco per opera el divoto evangelista [per la cristifera vita che condusse], et predicò in tanto fervore, et ora confirma con tanti miraculli, maxime [44r] cum questo si manifesto.

Non è adonqua may de intellecto chi ditrà [2] a tal sua doctrina. Et non è pecorsella di Cristo chi più contradixe ad opera tanto onesta. Et però, anime dilecte, non ve semova l'aspecto d'alcuno. Non ve affligia le lor sagitte venenoxe, poy che non da me, che som pecadore, ma da questo sommo sancto avete tal luse, conforto et medesina. Nullo servo de Dio vi serrà contrario. Nullo ormay vi farà più bataglia, perchè la potente mano de Cristo e del padre nostro Bernardino defende questa vita. Ogni servo de Dio tignirà tal sentencia, et ogni spiritual mente acetarà tanta luce. Anche se golderà tanto sancto seguire, che per [3] le sue opere l'anime se reduca a pigliar de quella forma del savio spechio et immaculato crucifixo, donde le mie opere vèneno essere azustate, et examinate le mie doctrine, et exaltate le virtù sacre, e vilanizate [4] le impie e mondane, et vane operatione che l'anima [svolgia] [5] dal divino amore. Non dico che volia a me sia data fede. Non voglio di ciò laude, et nulla repputatione aspecto per questo mio pregare tanto aceso; ma solo amando la vostra salude, stimando el divino honore, et fortificandove nel divino servizio, azo piacer [44v] narrare le opere di

---

1 *L* ardetti.
2 *L* detray.
3 *E* perchè.
4 *E* vinalizate.
5 *E* sulgia.

questo sancto si excelso. Et voi cum meco alegrative de la benignità divina, la quale con questo stuporoso miracullo dimostra la soa magnificentia, demostra la clementia del suo magnanimo predicatore sancto Bernardino, consolò el divoto suo servo Tomaxo predicto, illustra l'animo di questa zovene, infiama l'anima a devotione, infoca li predicaturi a predicare in verità ardente, et cum efficasissimo modo, argumento e medecina confunde l'impia, cruda, perversa, mortal e infernal e diabolica invidia, la quale con tanta arrogantia, nequità e soza doctrina sempre se sforza contrariar a tanti beni e l'animo rivolgere a mazor lazo de mondana [1] pompa. Et per zo se alegre l'anime devote, però che di questo exempio vezone la vera leze e possono cum grandissima triacha [2] resistere al perfido veneno, de chi scusasse le false ombre et losenghe crude del misero mondo et carne mortale.

CAP. XLV.

Capitullo quadrigesimo quinto, ove narra lo auctore lo sdegno et furore et anche iustitie del sancto, che offendendo el marito de la zovene de indiscrete parole di questo miracollo, nel terzo zorno et in [3] *quel puucto percosse la zovene de più furioso male a morte per più magnificar la possanza soa.*

[45r] Ormai quanto el parlar si forsi *(sic)* lungo perchè in altri facti fosse desviliato, sperando sempre che la sancta mente zudigarà che non sia da tacere quelle contemplatione dove el peccato s'afonda e magnificase la virtude, maxime al prexente cum gloria de questo sublime sancto; però sequendo sopra questo passo, por ti priego volia seguirme alquanto, perchè [più] altamente nel dicto miraculo Dio omnipotente volse [4] magnificare la sanctitade de sam Bernardino glorioso. Io non fingo, non sogno, non azongo, ma sol seguendo el vero cum brevissimo stillo ve adviso como essendo la dicta zovene sanata a li XIII di d'agosto, e standose ancho fino a li XIIII del mexe, publicandose la fama di tal miracollo, instigante lo infernal nemico (como à sua usanza sempre dar contrario al divino honore et obtenebrare li ochij de le pecorselle, che non cognosca la gratia del suo factore, ancho sempre le ch[i]are luce cerca confondere e mettere al fondo per sempre e contrariar al magno factore Jesù molestando); onde la mente del spoxo de la dicta Lena, como sa fare quello pessimo inganatore de le humane mente, si factamente condussi a si

1 *E* madonna.

2 antidoto.

3 *L* de.

4 *E* volesse.

facti laci, che dubitando de si facto miracullo per la subita sanità che vedeva, dubitò non fosse [45v] stati di quilli mali, e disse queste parole: « Apena Dio me poria dare ad intendere che fosse stato tal male, como dicete tuti vui, vedendola subitamente risanata ». E ben che per ogne via li fosse data rasone in contrario, a la quale non sapea far risposta, stava però smarito cum grandissima bataglia nel suo spirito, perchè chiaramente vedeva che era stata percossa de quel male e conducta a la porta de la morte, e non lo posseva negare. Et si subitamente vedendola sana, smaria nel suo spirito; e de fora cum parole il dimostrava. Unde si como per lo acerbo male che l'avea vista, smaria ch'ela fusse viva, per il simile smaria che stando sana l'avesse abuta tale infectione. Ma quel benigno spiendore del superno amore non volendo in questo passo tanto acerbò lasar seguire tanta falsa operatione, onde victoriandose lo adversario l'anime fosse facte orbe di tanto bene e ritrovasse divise da la divotione di tanto sancto, et l'impia e sfrenata portadura di treze capiliate per questo havesse sostegno et diffensione per industria del misero spirito diabolico (el quale, si como brusando tante treze per do fiate quando predicai al campo de' miser sam Paulo, disse che l'andava [46r] cerchando ingegno de riparare e non perdere la sua preda, e cerchava con ogne ingegno aver qualche procuratore che in publico over in privato laude, scuse, diffenda et advoche per le treze perfide a ciò ch'el benigno Jesù perda le anime soe); non consentendo Dio perdere tancta doctrina, che questo sancto excelso magnificò si altamente (como a te, o divina, divota, catollica cità de Vinexa in tante prediche ricordai, et ora in questa carta spesso per dilecto sto replicando a toa consolatione, poychè ti dillecti del vero, de l'honesto e divoto rasonare); cum oculta providentia nel suo eterno questo errore cognoscendo et l'aspera inimicitia che sempre nel bein fare ritroverà, in questo modo provedette permettere che costui dubitasse aciò che più altamente lo adverso spirito sia confuso con li soy siguazi falacissimi defraudatori de lo amor divino. E questo per effecto apparesse da lui factor superno como el providimento alto e magno, et per illustrare la fama de questo excelso sancto, et resistere a le serpentine molestie, e più riscaldasse le anime divote, le quale cercha, dimanda e chiama et ama, e segui ogne doctrina de si excelso sancto, maxime de queste soze treze e tanto stomachose.

[46v] Et però intende tal ingegno da la superna sapientia fo per opera dimostrando, però che subbito li ritornò a di XV del dicto mexe più grave la pistilencia a la ditta zovene sotto el brazo, ove l'avea prima. O iustizia prompta, o iuditio divino, et o flagello smesurato, come altamente humillia la altereza humana! come correze li dubij contra tanto sancto! De! chi non spavèntasse esserli

ormai più molesto? Et ben seria cieco, pazo et diabolico quello animo che aspecta furiar tal spada de iusticia contra li soi errori per difendere sì lucente sancto. Non è il tempo più da differire a molar il cor ferrito da peccati. Non è più il tempo da indusiar la penitenza. Et però priego che ormai sia termene a tanti mali, però che desmarire per ogni duro core, e languire deve l'animo misero, pensando al terrore, dolore, pena, sospiri e pianti che forono in quella caxa, cognoscendo che se doleva tuta quella famiglia, et se affanava et confuxa a tanta cruda spada con li rimedij, impiastri e varij providimenti, essendo tuti humiliati verso il sancto, e contra il dubitatore querelando, et non trovando pace.

Imola **P. Serafino Gaddoni O. F. M.**

L'antico Monastero di Valllegloria [1]
VICINO A SPELLO

XXVIII.

Laterano 1244, 18 Maggio. Innocenzo IV conferma di nuovo alle Monache di Vallegloria lo strumento di Bartolommeo Vescovo di Spoleto, riguardante la divisione ed assegnazione dei beni di S. Silvestro. Cum ecclesia Sancti Silvestri (2). Dat. Laterani XV Kal. Iunii... an. primo. *(Bull. Franc.* I. 334; *Arch.* N. 23, mm. 630×690, con la bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* Nov.-Dic. 1911, 285-86).

XXIX.

Perugia 1252, 15 Maggio. Il Cardinal Gulielmo di S. Eustachio, dichiara autentica, riportandola, la lettera d' Innocenzo IV, del numero precedente. Guilielmus divina miseratione Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis, salutem in Domino. Noveritis nos vidisse... litteras Apostolicas... quas... ad preces dilectarum in Christo Filiarum Abbatisse et Conventus Monasterii Vallis glorie, Ordinis Sancti Damiani, transcribi fecimus... quarum tenor talis est: Innocentius *etc.*, Cum ecclesia *etc.* Dat. *etc.* In cuius rei testimonium presentes litteras fieri fecimus nostri sigilli munimine roboratas. Dat. Perusii

(1) Vedi *La Verna*, giugno-luglio 1912, pp. 66-77.
(2) Come Gregorio IX, (Cf. doc. XVI) eccetto che quello che Gregorio dice in propria persona, Innocenzo lo dice di Gregorio; e questa lettera di Gregorio è appunto quella della quale fa in questa menzione Innocenzo, e che lo Sbaraglia dice fino al suo tempo rimasta sconosciuta. *(Bull. Franc.* I. 335, nota *a).*

Idibus Maii, Pont domini Innocentii pape IIII, anno nono. (*Arch.* N. 28, mm. 600×590, col sigillo di cera del Cardinale, pendente da un cordoncino bianco. — Cf. *La Verna* n. c. 286).

XXX.

Laterano 1244, 23 Maggio. Innocenzo IV riconferma a Valleglioria i beni compratigli da Gregorio IX per mezzo di Francipane. Iustis petentium desideriis Dat. Laterani X Kal. Iunii... an. primo (*Bull. Franc.* I, 348 (1); *Arch.* N. 21, mm. 235×210, con la bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* n. c. 286).

XXXI.

Spello 1297, 26 Luglio. Una copia della medesima, fatta con tutte le solennità riferite al n. XI, eccettochè il Giudice del Comune di Spello, qui si dice Offrendutio domini Ildrevandini; ed è *sottoscritta dai Notai* Iohannes Francissci, Iohannes Egidii, Mannus Salomonis Bernardini, Henricus Montanarii *ed* Egidius Ugolini, *tutti* de Spello, (*Arch.* N. 33, mm. 240×850 (2).

XXXII.

Perugia 1251, 30 Novembre. Innocenzo IV comanda al Vescovo di Assisi di non permettere, che un tal frate Pietro, che si diporta come Abbate di S. Silvestro, ed altri suoi complici, molestino le Monache di Valleglioria, per i beni di esso Monastero legittimamente loro donati. (*Arch.* N. 26, mm. 287×268, con filo di canapa senza la bolla. — Cf. *La Verna*, n. c. 286).

Innocentius etc. Venerabili fratri Episcopo Assisinati salutem etc.

Sua nobis dilecte in Christo filie Abbatissa et Conventus Monasterii Vallis glorie de Spello, Spoletane diocesis, Ordinis Sancti Damiani, petitione mostrarunt, quod cum felicis recordationis G(regorius) papa predecessor noster, Abbatem et Monachos Monasterii Sancti Silvestri Montis Subasii eiusdem diocesis, exigentibus culpis suis, exinde perpetuo amovisset, partem possessionum illius, pro ipsarum sustentatione concessit eisdem: quod nos postmodum autoritate apostolica duximus confirmandum, prout il litteris inde confectis plenius dicitur

(1) Dove è data erroneamente il 23 Luglio 1243; (e nel giorno noi pure lo abbiamo per una svista seguito fermo restando l'anno 1244. (Cf. *La Verna* n. c. 286) A ragione quindi il P. Corrado Eubel (*Bullarii Franciscani Epistome*, n. 315, nota 4) notava che nello Sbaraglia vi doveva essere errore o nel luogo, o nel giorno della data, che anzi, come abbiamo veduto, è errato anche l'anno. Ed è pure da notarsi che con questa lettera Innocenzo IV conferma l'altra di Gregorio IX del 12 Giugno 1237, (doc. XVIII) e non quella del 29 Luglio 1236, (doc. XII).

(2) E' unita con un'altra copia di una bolla di Alessandro IV, che riporteremo più avanti.

contineri. Sed frater Petrus, qui se gerit pro Abbate Monasterii supradicti, et quidam alii sui complices, eiusdem diocesis, ipsas super hoc presumunt contra iustitiam molestare. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, si est ita, molestatores eosdem, ut ab huiusmodi molestatione desistant monitione premissa per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellas. Datum Perusii II. Kal. Decembris, Pont. nostri anno nono.

XXXIII.

Laterano 1254, 13 Marzo. Innocenzo IV, scrivendo all' Abate di S. Silvestro, approva quanto provvidamente ha fatto il Vescovo di Spoleto, circa la ricostituzione di esso Monastero, salve però le possessioni donate a Valleglor ia.

Venerabilis Frater noster Spoletanus Episcopus. Dat. Laterani III Idus Martii... an. undecimo. (*Bull. Franc.* I, 709 (1). — Cf. *La Verna* n. c. 287).

XXXIV.

Perugia 1366, 23 Marzo. Una copia della medesima, fatta nel palazzo vescovile, e sottoscritta dai Notari Dominichus Petri.... sancte Marie de Colle, *e* Ranaldus Andree de Perusio de porta sancti Petri et parochia sancti Stephani, sub anno Domini Millesimo III LXVI (2) Indictione IIII, tempore domini Urbani pape quinti, die lune, XXVIII mensis Martii. (*Arch.* n. 29, mm. 335×330).

XXXV.

Napoli 1255, 20 Gennaio. Alessandro IV concede alle Monache di Valleglor ia, che i loro oblati e familiari non siano tenuti di andare a combattere e a pagare le gabelle.

Ut Oblati et alii familiares. Dat. Neapoli XIII Kal. Februarii... an. primo (*Bull. Franc.* II, 9; *Arch.* N. 31, mm. 255×217, mancante di piombo (3).

(1) È falso il regesto che a questa bolla appone il Potthast (n. 15273) e dietro a lui l'editore dei Regesti d'Innocenzo IV (Tom. XIII, pag. 383), parlandosi qui tutt' altro che di riforma di Valleglor ia per parte dell' Abate e Monaci di S. Silvestro.

(2) Il *66* sembra piuttosto scritto in cifre arabiche e tutta la copia è di assai difficile lettura.

(3) Nel dorso della bolla vi è: *Eunufrius* (nome che è pure nel dorso di altre bolle) *pro sancto Damiano.* Vi è poi tra le nostre bolle un piombo staccato di Alessandro IV, che potè appartenere anche alla bolla in parola. Prima di questa bolla dovrebbe esser riferita l'altra del primo Gennaio di questo medesimo anno, con la quale, secondo l'Editore del *Liber censuarum* (I, 83) che cita Lanfranco di Scano, Alessandro IV dichiarava, di aver ricevuto anticipatamente per quarant' anni da Valleglor ia il censo che detto Monastero doveva pagare alla Chiesa Romana.

XXXVI.

Spello 1297, 26 Luglio. Una copia della medesima con tutte le solennità dei numeri XXXI e XI. (*Arch.* N. 33, mm. 240×850) (1).

XXXVII.

Laterano 1255, 6 Dicembre. Alessandro IV conferma la bolla d' Innocenzo IV, (n. XXX) *riguardante i beni fatti comprare da Gregorio IX per Vallegloria.* Iustis petentium desideriis. Dat. Laterani VIII Idus Decembris.... an. primo. (*Arch.* N. 32, mm. 247×200, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* Nov. Dic. 1911, 288).

XXXVIII.

Spello 1297, 26 Luglio. Una copia della medesima, con tutte le solennità del n. XI, autenticata dai Notai del n. XXXI. (*Arch.* N. 35, mm. 260×315) (2).

XXXIX.

Laterano 1255, 8 Dicembre. Alessandro IV concede alle Monache di Vallegloria di poter ricevere le cose da altri male acquistate, e delle quali si ignorano i padroni, e le commutazioni di voti, fino a una certa somma. Necessitatibus vestris. Dat. Laterani VI Idus Dec... an. primo. (*Bull. Franc.* II, 93; *Arch.* N. 30, mm. 267×227, con bolla in filo di seta (3).

XXXX.

Spello 1297 (manca il mese e il giorno). Una copia della medesima con tutte le solennità, e sottoscritta dai medesimi Notari del n. XXXVIII, col quale è unita.

XXXXI.

Laterano 1255, 8 Dicembre. Alessandro IV riconferma a Vallegloria i beni donatigli da Gregorio IX. (*Arch.* N. 37, mm. 755×635, con bolla in filo di seta (4). — Cf. *La Verna* n. c. 288).

---

(1) E' questa la copia unita alla copia della bolla d' Innocenzo IV del n. XXXI.

(2) E' unita ad un' altra copia di bolla come vedremo appresso.

(3) Su in cima dalla parte di dentro ha: *Prior fieri fecit.*

(4) In capo, dalla parte di dentro, la bolla ha: *Auscultetur, signetur et notetur; Dominus Papa mandavit Priori quod fieri faceret prout melius posset fieri ad utilitatem Monasterii Vallis glorie et fundos...* (due o tre parole poco leggibili per le cancellature e sovrapposizioni di altre parole) *Monasterium Sancte Marie inter Angulos Spoletan.*

Alexander etc. Dilectis in etc. Abbatisse et Monialibus Monasterii Sancte Marie Vallis glorie, Ordinis Sancti Damiani, Spoletane diocesis, salutem etc. Cum dudum felicis recordationis Gregorius Papa predecessor noster Ecclesiam Sancti Silvestri de Monte Subasio, Spoletane diocesis, Monachis qui fuerant ibidem, exinde suis exigentibus culpis amotis, de clericis providerit secularibus ordinandam, quia nulla spes supererat quod in suo vel alio posset Ordine reformari, venerabilis frater noster Episcopus Spoletanus formam mandati predecessoris eiusdem secutus, assignata de bonis eiusdem ecclesie certa provisione clericis et aliis ministris Ordinatis ibidem, ut plurium consuleretur necessitatibus, de bonis ecclesie memorate, possessiones quas apud Cocoronum obtinuit, ecclesie sancte Marie inter Angulos Spoletan., reliqua vero bona eius vestro Monasterio assignavit, domibus et Casalinis que Spelli habuit, ipsius predecessoris providentie reservatis. Item quoque predecessor postumodum, quod ab eodam Episcopo super hoc factum extitit, per suas litteras, Instrumenti publici confecti exinde, tenor insertus haberi dinoscitur, confirmavit. Nos itaque paupertati vestre paterno compatientis affectu, ac propter hoc vestris devotis precibus inclinati, quod per eundem Episcopum super huiusmodi assignatione dictorum bonorum factum est, ratum et firmum habentes, ac id ex certa scentia auctoritate apostolica confirmantes, domos et Casalina prefata, que idem Episcopus ipsius predecessoris providentae reservavit, de gratia speciali, et etiam premissa bona de novo vobis, et per vos Monasterio vestro concedimus in perpetuum, et presentis scripti patrocinio communimus: supplentes de nostre plenitudine potestatis, si quis in assignatione predicta habitus est defectus; ac decernentes irritum et inane si secus contra vos vel Monasterium ipsum super premissis vel aliquo premissorum a quoquam fuerit attemptatum. Non obstantibus aliquibus litteris a Sede Apostolica et Legatis eius impetratis, vel etiam impetrandis, etiam si de ipsis et toto tenore ipsorum de verbo ad verbum plenam et expressam in presentibus fieri oporteat mentionem. Tenorem autem litterarum dicti precedessoris nostri, presentibus ad cautelam fecimus annotari. Qui talis est: Gregorius etc. Dat. etc. (Cf. n. XVI). Dat. Laterani VI Idus Dec. Pont. nost. anno primo.

XXXXII.

Spello 1297, 24 Giugno. Una copia della medesima, con tutte le solennità e circostanze del n. XI e sottoscritta dai medesimi Notai del n. XVII, eccetto che in luogo di Iacobns Mathei. *vi è un* Iacobus Iohanangnoli. *(Arch.* N. 38, mm. 525×900).

XXXXIII.

Laterano 1255, 8 Dicembre. Alessandro IV comanda al Vescovo di Assisi di far rendere, sotto pena di scomunica, a Valegloria delle terre ad esso pertinenti per la donazione di Gregorio IX, delle quali altri si dicevano padroni, giungendo perfino a renderle (*Arch.* N. 34, mm. 388×312, con piombo in filo di canapa — Cf. *La Verna*, n. c. 288).

Alexander etc. Sua nobis etc..... (Cf. *n. XXXII)* predecessor noster Ecclesiam Sancti Silvestri... (Cf. n. *XXXXI*, mutatis mutandis) providentiae reservatis.

Sed nonnulli per quos colebantur quondam possessiones et terre de bonis eiusdem assignatis dicto Monasterio per Episcopum memoratum, redditum sive censum et alia iura exinde debita postmodum nequiter subtrahentes, quamplures ex eis aliqua vendiderunt ut propria et multipliciter distraxerunt, super vendictionibus et distractionibus huiusmodi confectis publicis Instrumentis. Alii vero aliqua propriis usibus applicantes, ea detinent occupata in animarum suarum periculum et ipsius Monasterii non modicum detrimentum. Cum autem contractus huiusmodi, uptote super re aliena concepti, de iure non teneant; fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, nisi detentores et occupatores huiusmodi infra duorum mensium spatium post generalem et publicam monitionem per te factam, ea infra terminum competentem, quem eis prefixeris, sine qualibet difficultate restituant Abbatisse et Monialibus supradictis, et de perceptis exinde medio tempore fructibus plenariam satisfactionem impendant, in eos generaliter excommunicationis sententiam extunc proferre procures, et facias eos excommunicatos, pulsatis campanis et candelis accensis diebus dominicis et festivis, in locis in quibus expedire videris, usque ad satisfactionem condignam, appellatione remota, publice nuntiari. Dat. Laterani VI Idus Decembris, Pont. nostri anno primo.

XXXXIV.

Spello 1297. 18 Agosto. Una copia della medesima con tutte le solennità e circostanze del n. XI, e sottoscritta dai Notari Gerardus Angeli, Andreas Passani, Munattus Bernardi, Henricus Montanarii *ed* Egidius Ugolini, *tutti* de Spello. (Arch. N. 34, mm. 270×510).

XXXXV.

Laterano 1255, 23 Dicembre. Alessandro IV, con bolla concistoriale, riconferma di nuovo la bolla di Gregorio IX del 29 Luglio 1236, riconfermando pure il privilegio d' esenzione di

Niccolò Vescovo di Spoleto, e tutte le possessioni donate a Vallegloria, le quali sono singolarmente nominate. (*Arch.* N. 39, mm. 600×805, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna* n. c. 289).

Alexander etc. Religiosam vitam eligentibus etc... (Cf. n. X) clementer annuimus et Monasterium Sancte Marie Vallis glorie de Spello, Spoletane diocesis, in quo divino estis obsequio mancipate, ad instar felicis recordationis Gregorii pape predecessoris nostri, sub beati Petri etc... et beati Benedicti Regulam, atque institutionem Monialium Inclusarum Sancti Damiani Asisinat. in eodem loco etc.... inviolabiliter observetur. Praeterea quasqumque possessiones, quecunque bona idem Monasterium impresentiarum iuste ac canonice possidet, aut in futuro concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium seu aliis iusti modis, prestante Domino, poterit adipisci, firma vobis et eis que vobis successerint et illibata permaneant. In quibus hec propriis vocabulis duximus exprimenda. Locum ipsum in quo prefatum Monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis; Domos, Terras, Vineas, Casalina, redditus, possessiones et alia iura que habetis in locis Castro Lupino et eius curte, Villura, Cisan. Canat., Laglon., Gualdo, supra sanctum Petrum de Paterno, Vico, Gualdo de Vico, Cagnano, Erbacamilla, Canzelato, Agello, sancto Loterio, Palembar., Gualdo, Citerna, sancto Felice, Vignalio, Conca, Tribio sancti Gregorii, Gualdo, Prato, Terraiolio, Palembario, Prato, sancto Paulo, Anglon., Vacellio, Filato, Gilla, Valle, sancto Fortunato, Rapizon., Teala, Aliano, Laglon., Prato, Forton, Versin., Aquatino, sancto Angelo, sancta Cruce, Carrano, Pandisio, Aquavivola, Pantanello et Petralio vulgariter notatis (1); cum terris, pratis, vineis, nemoribus, usuagiis et pascuis in bosco et plano, in aquis et molendinis, in viis et semitis et omnibus aliis libertatibus et immunitatibus suis. Liceat etc. Ego Alexander Catholicae Ecclesia Episc. etc. Ego *Frater Iohannes* S. Laur. in Lucina, Ego *Frater Hugo* S. Sabinae, *Card. Preti;* Ego *Odo* Tosculanus, Ego *Stephanus* Prenestinus, *Card. Vescovi;* Ego *Riccardus* Sancti Angeli, Ego *Petrus* Sancti Georgii ad velum aureum, Ego *Iohannes* Sancti Nicolai in Carcere Tulliano, Ego *Ottobonus*. S. Adriani, *Card. Diaconi.*

Datum Laterani per manum Guilielmi Magistri scolarum Parmen., sancte Romane ecclesie vice cancellarii, X Kal. Ianuarii, Indictione XIIII, Incarnationis dominice M. CC. LV, Pontificatus vero domini Alexandri pape IIII anno secundo.

---

(1) Quasi tutti questi nomi, ma con non poche differenze di lettura, vedili pure in *Bull. Franc.* I, 334 sgg.; la qual differenza di lettura può essere che non sia sempre in favor nostro.

XXXXVI.

Laterano 1257, 29 Gennaio. Alessandro IV riconferma di nuovo a Valleglorìa i beni datigli da Gregorio IX. Ex tenore. Dat. Lat. IV Kal. Febr... an. tertio. *(Bull. Franc.* II, 188; *Arch.* N. 46, mm. 343×320, con bolla in filo di seta).

XXXXVII.

Spello 1297, 26 Luglio. Una copia della medesima, con tutte le solennità del n. XXXI, col quale è unita, e sottoscritta dai Notari medesimi (Arch. N. 41, mm. 220×710)

XXXXVIII.

Laterano 1257. 3 Febbraio, Alessandro IV stabilisce che le Monache di Valleglorìa non siano tenute alle procurazioni, collette ed altre esazioni, dovute ai Nunzi della Sede Apostolica. Paupertati, quam propter Deum. Dat. Laterani III Nonas Februarii, Pont. nostri anno tertio *(Arch.* N. 48, mm. 290×256, con bolla in filo di seta; *Bull. Franc.* II, 216 (1)).

XXXXIX.

Viterbo 1257, 9 Novembre. Alessandro IV concede alle Monache di Valleglorìa di poter chiedere, ricevere e ritenere le possessioni e i beni di coloro che entreranno nel loro Monastero.

Alexander etc. Dilectis etc. Abbatisse et Conventui Monasterii Vallis glorie de Spello, ad nos nullo medio pertinentis, Ordinis Sancti Damiani etc. Devotionis vestre. Dat. Viterbii, V. Idus Novembris, Pont. nostri an. tertio. *(Arch.* N. 40, mm. 288×255, col piombo pendente in filo di seta; *Bull. Franc.* II, 291 (2)).

L.

Viterbo 1257, 9 Novembre, Alessandro IV comanda al Rettore del Ducato di Spoleto, di far rendere a Valleglorìa i beni del Monastero, che trovasse illecitamente alienati, o in altra maniera sottrattigli (Arch. N. 43, mm. 153×115, con filo di canapa senza il piombo).

---

(1) Con alcune varianti, e data sotto il 20 Aprile alle Monache di Costanza. Nel dorso della perg. vi è: *Frater R. R.*

(2) Data alle Monache di Todi il 6 Giugno 1258. Nella piega della perg. vi è: *Th. S.*

Alexander etc. Dilecto filio Rectori ducatus Spoletani (1) salutem etc. Dilectarum in Christo filiarum Abbatisse et Conventus Monasteri Vallis glorie de Aspello Spoletane diocesis Ordinis Sancti Damiani precibus inclinati, presentium vobis auctoritate mandamus, quatinus ea que de bonis ipsius Monasterii alienata inveneris illicite, vel distracta, ad ius et proprietatem ipsius Monasterii legitime revocare procures. Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Dat. Viterbii V Idus Nov. Pont. nostri an. tertio.

LI.

Viterbo 1257, 1 Dicembre. Alessandro IV dà facoltà al Vescovo di Assisi, di poter concedere alle Monache di Vallegloria di vendere alcuni beni, ad esse poco utili. Exhibita nobis. Dat. Viterbii Kal. Dec. Pont. nostri an. tertio. *(Bull. Franc.* II, 205; *Arch.* N. 47, mm. 260×220 con bolla in filo di canapa) (2).

LII.

Assisi 1289, 23 Febbraio. Una copia della medesima, riportata dal Vescovo di Assisi, in una sua lettera mentre « de auctoritate (sibi) commissa » *concede alle Monache di Vallegloria di poter vendere dei loro beni fino alla somma di 150 fiorini d' oro, per soddisfare a debiti* « iam contractis, vel contrahendis » *per la costruzione e compra di alcuni edifici vicino a Spello,* « in loco qui dicitur Planellum » *(Arch.* N. 65, mm. 340×280).

Frater Simon.... Episcopus Asisinas Religiosis Mulieribus Abbatisse et Monialibus Monasterii Vallis glorie de Spello etc. Dudum ad supplicationem vestram etc. Dat. ante ecclesiam Sancti Damiani prope Assisium sub anno Domini MCCLXXXVIIII. Indictione II temp. dom. Nicolai pape IIII die XXIII Februari. *Presenti:* C[oci?]na de Spoleto, Anduolo Benuditi *e* Carsucco Bayle. *Rogato da* Iocobus Magli Ranaldi de Spello.

(1) Rolando dei Conti di Segni, cugino del Papa, come vedremo appresso, e del quale vedasi pure la *Storia del Comune di Spoleto*, Foligno 1879, di Achille Sauri, tom. I, pag. 92.

(2) Nella piega ha: *F. R.*; e nel dorso: *Magister Thomas...* ed altre parole poco leggibili, il qual nome si trova più volte.

LIII.

Viterbo 1257, 13 Dicembre. Alessandro IV comanda al Vescovo di Assisi di far rendere a Vallegloria i beni già da lungo tempo donatigli, dei quali altri si sono impossessati. (Arch. N. 44, mm. 310×230, con bolla in filo di canapa).

Alexander etc. Exibita nobis etc... (Cf. n. LI) petitio continebat, quod licet possessiones et quedam alia bona olim ad Monasterium Sancti Silvestri de Monte Subasio predicte diocesis pertinentia, dictis Abbatisse et Conventui fuerint iam dudum apostolica auctoritate collata, quia tamen ipse possessionum et bonorum huiusmodi notitiam plenam non optinent, nonnulli de partibus illis ea indebite occupata detinere presumunt, in dictorum Abbatisse et Conventus non modicum preiudicium et gravamen. Nos itaque ipsarum dispendiis et malignorum malitiis occurrere cupientes, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus per te vel per alium in locis, in quibus videris expedire, universos possessionum et bonorum huiusmodi detentores et alios qui hoc sciverint generaliter moneas et inducas, ac eis auctoritate nostra districte precipias, ut infra competentem terminum, quem ad hoc eis duxeris prefigiendum, id revelare procurent, iure detentorum ipsorum si quod in possessionibus et bonis predictis ex quocunque contractu seu titulo ligitimis forsitan habent nichilominus sibi salvo. Si vero hoc efficere infra prescriptum terminum non curaverint, in eos extunc excommunicationis sententiam proferas generalem; et si adhuc per unum mensem post huiusmodi sententiam id distulerint revelare, imputare sibi poterunt detentores bonorum ipsorum si priventur iure, si quod eis competit in eisdem. Dat. Viterbii Idibus Decemb. Pont. nostri anno tertio.

LIV.

Spello 1297, 19 Agosto. Una copia della medesima fatta con tutte le solennità del n. XI, sottoscritta dai Notai Gerandus Angeli, Andreas Lassare (?), Munaldus Bernardi, Henricus Montanarii *ed* Egidius Ugolini, *tutti* de Spello *(Arch.* N. 42, mm. 275×520).

LV.

Viterbo 1258, 15 Aprile. Alessandro IV concede alle Monache di Vallegloria, di non poter essere costrette a ricevere o a mantenere alcuna nel loro Monastero. (*Arch.* N. 51, mm. 300×250, con bolla in filo di seta).

Alexander etc. Dilectis in etc. Abbatisse et Conventui Monasterii Sancte Marie de Vallegloria Spoletane diocesis, Ordinis Sancti Damiani, salutem etc.

Dignum est et honestati conveniens nos qui ad omnium ecclesiarum regimen divina manus dispensatione assumpti loca religiosa diligere ac ea religionis favore prerogativa prosequi gratie specialis. Eapropter dilecte in Christo filie vestris devotis precibus inclinati, auctoritate vobis presentium indulgemus, ut ad receptionem seu provisionem alicuius compelli de cetero non possitis invite per litteras apostolicas, que de indulgentia huiusmodi, plenam et expressam non fecerint mentionem. Nulli etc. Dat. Viterbii Idibus Aprilis, Pont. nostri anno quarto.

LVI.

Spello 1310, 14 Ottobre. Una copia della medesima fatta nel Palazzo del Comune « sapienti viro domino Thoma de Monte Santo Iudici Communis Spelli », *il quale* « suam et Communis Spelli auctoritatem interposuit et decretum. ». Fatta « Anno... a nativitate MCCCX. Indictione VIII. tempore domini Clementis pape V. die XIIII mensis Octubris ». *È sottoscritta dai Notari* Thomas Paneporri, Iohanes Massei *e* Missolus Passarelli, *tutti* de Spello. *(Arch.* mm. 220×360, mancante del num. d'archivio).

LVII.

Viterbo 1258, 29 Maggio. Alessandro IV comanda al Vescovo di Spoleto di non permettere che si edifichino altri Monasteri nel castello e distretto di Spello, essendovene abbastanza, e non potendosi ciò fare senza detrimento del Monastero di Vallegloria. (Arch. N. 49, mm. 248×225 con bolla in filo di canapa. — Cf. *La Verna,* n. c. 291).

Alexander etc. Venerabili fratri Episcopo Spoletano, salutem etc.

Plura Monasteria et religiosa loca personarum utriusque sexus in Castro Spelli et districtu eius, tue diocesis, haberi dicuntur, que absque subventione fidelium ipsius Castri sustentari non possunt. Quia vero huiusmodi religiosis personis, propter earum multitudinem, iam per eosdem fideles non potest comode provideri, dilecte in Christo filie Abbatissa et Conventus monialium iclusarum Monasterii Vallis glorie Ordinis Santi Damiani prefati Castri, sepe occasione huiusmodi patiuntur non modicum in necessariis detrimentum. Cum itaque dignum sit, congruum super hoc per nos remedium adhiberi, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus in Castro et districtu prefatis aliquod Monasterium vel oratorium aut domicilium, seu locum religiosum ulterius de novo construi vel erigi non permittas; talem super hoc diligentiam habiturus, quod exinde apud nos possis merito commendari. Datum Viterbii IIII Kal Iunii, Pont. nostri anno quarto.

LVIII.

Anagni 1258, 13 Novembre. Alessandro IV riprende le Autorità di Spello, perchè non hanno concesso alle Monache di Valleglorìa un Casalino, come egli aveva chiesto e pregato, e minaccia di rimettere la cosa al Rettore del Ducato di Spoleto, se nemmeno ora si darà ascolto alle sue parole. (*Arch.* N. 45, mm. 285×248, mancante di piombo. — Cf. *La Verna* n. c. 291).

Alexander etc. Dilectis filiis Potestati, Consilio et Comuni de Spello, Spoletane diocesis, salutem etc.

Graviter offendimur si cum pro piis ac humilibus personis preces porrigimus, repulsam aliquam patiamur. Cum itaque pro dilectis in Christo filiabus Abbatissa et Conventu Monialium inclusarum Monasterii Vallis glorie, Ordinis Sancti Damiani, prope Castrum Vestrum, vos rogandos attente duxerimus et hortandos, vobis dantes nostris litteris in mandatis, ac etiam pro munere postulantes, ut eis infra Castrum ipsum, in loco ubi quondam Fr. olim Imperator Arcem fecerat, aliquod Casalinum in quo, pro ipsarum et rerum suarum refugio temporibus oportunis habendo, construere congruentem domum valerent, liberaliter concedere curaretis. Vos id surdis auribus transeuntes, nobis in hac parte placere pro vestre voluntatis libito hactenus non curastis. Quo circa universitatem vestram iterato rogamus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta mandantes, quatinus eisdem Abbatisse et Conventui, Casalinum aliquod ad premissa sibi congruens, pro divina et Apostolice Sedis ac nostra reverentia iuxta priorum litterarum tenorem liberaliter concedatis. Alioquin dilecto filio Rolando, consobrino et Capellano nostro, Ducatus Spoletani Rectori, nostris damus litteris in mandatis, ut, auctoritate nostra, eis postulata concedat. Contradictores per excomunicationis in personas, et in terram eorum interdicti sententias, appellatione postposita, compescendo. Invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii secularis. Datum Anagnie Idibus Nov. Pont. nostri an. quarto.

LIX.

Anagni 1258, 13 Novembre. Alessandro IV scrive a Rolando Rettore del Ducato di Spoleto, che conceda alle Monache di Valleglorìa il Casalino sopraddetto, se le Autorità di Spello non adempiranno i suoi comandi. (*Arch.* N. 53, mm. 305×265, mancante di piombo. — Cf. *La Verna* n. c. 291).

Alexander etc. Dilecto filio Rolando, consobrino et Capellano nostro Ducatus Spoletani Rectori, salutem etc... Graviter offendimur etc... *(come l' antecedente, mutatis mutandis)* concedere procurarent.

Iidem Potestas, Consilium et Comune id surdis auribus transeuntes, nobis in hac parte placere pro sue voluntatis libito hactenus non curarunt. Unde eosdem iterato rogandos attente duximus et hortandos, dantes sibi nostri litteris in mandatis, ut eisdem Abbatisse et Conventui, Casalinum aliquod, ad premissa sibi congruens, pro divina et Apostolice sedis ac nostra reverentia liberaliter, iuxta priorum litterarum tenorem concedant. Quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatimus si dicti Potestas, Consilium et Comune, mandatum nostrum super hoc neglexerint adimplere, tu eisdem Abbatisse et Conventui, autoritate nostra, postulata concedas. Contradictores per excomunicationis in personis, et in terram eorum interdicti sententias, appellatione postposita compescendo. Invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii secularis. Dat. Anagnie Idibus Novembris. Pont. nostri anno quarto.

LX.

Anagni 1259, 15 Marzo. Alessandro IV comanda al Vescovo di Nocera, di far demolire entro 20 giorni, il Monastero eretto a Spello da un certo Monaco Riccardo. in pregiudizio di Vallegloria. (Arch. N. 55, mm. 325×293, con filo di canapa senza la bolla — Cf. *La Verna* n. c. 292).

Alexander etc. Venerabili fratri Episcopo Nucerino salutem etc.

Cum nos olim dilecto filio R. Ducatus Spoletani Rectori nostris dederimus litteris in mandatis, ut cuidam Monaco, Ricardo nomine, qui quoddam Monasterium iuxtra Castrum Spelli, Spoletane diocesis cepit edificari de novo, in Monasterium Vallis glorie loci eiusdem, Ordinis Sancti Damiani, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, non modicum preiudicium et gravamen, auctoritate nostra per se vel per alium inhibere curaret expresse, ne in constructione dicti Monasterii procedere decetero attemptaret, ipseque Rector faceret, quod iam constructum inveniret ibidem, funditus demoliri, nec permitteret in Castro ipso vel eius territorio aut districtu Monasterium aliquod vel oratorium per dictum Monachum vel quemcunque alium construi aut edificari de novo, sine speciali licentia et mandato, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Quia coram eodem Rectore quedam mulieres, quarum nomine dictum Monasterium construi dicitur, obtulerunt Abbatisse et Conventui predicti Monasterii Vallis glorie, de omni dampno plene cavere et ab inhibitione quam idem Rector sibi super hoc fecisse dicitur, ad sedem Apostolicam appellarunt; idem Monachus a constructione dicti Monasterii minime destitit, et dictus Rector ad demolitionem ipsius aliquatenus non processit. Quia vero nostre intentio-

nis non est ut in Castro vel districtu aut territorio Spelli, Monasterium alicuius Ordinis de novo vel Oratorium construatur, fraternitati tue per apostolica scripta in virtute obedientie districte precipiendo mandamus, quatinus, sublato cuiuslibet appellationis et dilactionis obstaculo, infra viginti dies a receptione presentium, ad demolitionem prefati Monasterii procedas, iuxta predictarum litterarum ad dictum Rectorem continentiam directarum. Invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii secularis. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Dat. Anagnie Idibus Martii Pont. nostri anno quinto.

LXI.

Anagni 1259, 15 Marzo. Alessandro IV comanda alle Monache di Vallegloria di non ricevere alcuna oltre il numero di 25, di tante dovendo esser composto il loro Monastero. In Monasteriis et ecclesiis. Dat. Anagnie, Idibus Martii, Pont. nostri an. quinto (*Bull. Franc.* II (1), 329; *Arch.* N. 54, mm. 350×290, con filo di seta senza la bolla. — Cf. *La Verna,* n. c. 292-93).

LXII.

Laterano 1261, 9 Febbraio. Alessandro IV comanda al Vescovo di Spoleto di fare osservare inviolabilmente quanto Gregorio IX aveva fatto, riguardo alla soppressione dei Monaci di S. Silvestro, e alla divisione dei loro beni. (Arch. N. 36 mm. 315×245, mancante di piombo e di filo, e dei buchi stessi dove avrebbero dovuto essere attaccati. — Cf. *La Verna,* n. c. 293).

Alexander etc. Venerabili fratri Episcopo Spoletano, salutem etc. Dilecte in Christo filie Abbatissa et Conventus Monialium Monasterii Sancte Marie Vallis glorie de Spello, Ordinis Sancti Damiani, tue diocesis, nobis significare curarunt, quod felicis recordationis G. Papa predecessor noster ecclesiam sancti Silvestri de Monte Subasio eiusdem diocesis, Monachis qui ibi fuerant, exigentibus suis culpis amotis, fecit de clericis secularibus ordinari, quia nulla spes supererat quod in suo posset Ordine reformari, et tu secutus forman mandati predecessoris eiusdem, assignata de bonis ipsius ecclesie certa provisione predictis clericis et aliis ministris ordinatis ibidem, possessiones quas ecclesia ipsa apud Cocororum obtinuit, ecclesie sancte Marie inter Angulos Spoletan., reliqua vero bona eius, dicto Monasterio Sancte Marie Vallis glorie assignavit; domibus et Casalenis que dicta ecclesia Spelli habebat eiusdem predecessoris nostri providentie reservatis. Ipse

(1) Dove principia però *Monasteriis* etc.

etiam predecessor noster, quod per te in hac parte factum extitit ratum et gratum habens, id per anas litteras confirmavit. Quare eedem Abbatissa et Conventus nobis humiliter supplicarunt, ut providere et super hoc paterna sollicitudine curaremus. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, si est ita, quod circa amotionem Monacorum a predicta ecclesia sancti Silvestri et ordinationem ipsius de clericis secularibus, nec non assignationem bonorum ipsius in hac parte factum est, facias per censuram ecclesiasticam inviolabiliter observari. Invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii secularis. Dat. Laterani V Idus Februarii Pont. nostri anno septimo.

LXIII.

Laterano 1261, 13 Novembre. Un' altra bolla di Alessandro IV, pressochè identica all' antecedente, e indirizzata al medesimo Vescovo. Felicis recordationis G(regorius) Papa etc. Dat. Laterani V Idus Februari, Pont. nostri an. septimo. (*Bull. Franc.* II, 415; *Arch.* N. 57, mm. 343×295, con bolla in filo di canapa. — Cf. *La Verna,* n. e l. cit.).

LXIIII.

Laterano 1261, 13 Novembre. Un altro esemplare che concorda perfettamente. (Arch. N. 58, mm. 330×300 con piombo in filo di canapa.

(Continua) **P. Zeffirino Lazzeri O. F. M.**

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRENZE

246. — L' anno del Signore 1524 e de l' Ordine 318, ai 15 di Maggio fra Andrea, Ministro della Provincia, tenne il Capitolo di quella a Firenze, e i Definitori furono fra Tommaso da Firenze, fra Francesco Spagnolo, fra Matteo da Stia e fra Angelo Carducci.

247. — L' anno del Signore 1525 e de l' Ordine 319, ai 26 di Giugno, il Montepulciano, Ministro, tenne il Capitolo della Provincia a Firenze, ma il sabato vi comparve il Sacchetti, e vi fu Presidente lui, e i Definitori furono fra Remigio da Diacceto, fra Francesco d' Arezzo, fra Angiolo da Rassina, fra Antonio da Pisa.

248. — L' anno del Signore 1526 e de l' Ordine 320, ai 15 d' Aprile il Capitolo della Provincia si tenne a Firenze, e vi fu Presidente fra Francesco dagli Angioli, Ministro Generale del-

l' Ordine. In questo Capitolo fu eletto per V° Ministro della Provincia fra Francesco Silvestri da Firenze, detto il Carità. I Definitori furono lui, fra Francesco da Prato, fra Giovan Battista da Ricorboli, e fra Francesco da Pisa: e mi meraviglio, che dovendosi fare il Capitolo Generale intermedio, non vi sia registrato il Custode della Provincia, ma si può presumere che fosse il Montepulciano (1).

249. — Il medesimo anno suddetto il Ministro Generale tenne il Capitolo Generale intermedio a S. Maria degli Angioli (2), ove, avendo il Sacchetti finito il triennio del suo Commissariato, con qualche tribolazione però, per esser lui troppo testone, fu eletto per Commissario Generale fra Paolo da Parma, detto il Pesciotto.

250. — E a questo Capitolo Generale essendoci il Lochino (3) per i Senesi, provò con buonissime ragioni, che la Provincia di Siena doveva tenere il 4° luoco, perchè ella non cercava la divisione, e la Provincia di Firenze, che cercava la divisione, doveva tener l' infimo luoco: le quali ragioni, per dir lui il vero, gli furono fatte buone, ma i sigilli, per essere il Monte della Verna nella Provincia Fiorentina, furono lasciati a lei, e la Senese si procacciò altri sigilli. La Senese si chiamò la Provincia di Toscana assolutamente, e la Fiorentina si chiamò di Toscana Fiorentina, e così però ai Senesi non tornava bene in stare con i Lucchesi, nè ai Lucchesi lo stare con i Senesi per

---

(1) Cioè fra Andrea da Montepulciano.

(2) Glassberger, *Chronica* etc. in Anal Francisc. II, 562; Wadding. an. 1526. n. 11; *Chronologia hist. legal.* I, 254; De Gubernatis, III, 265-70.

(3) Il Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 46 scrisse: « Anno 1523 aut 1524, in primo Capitulo a patribus Senensibus celebrato Saenalongae, primum Ministrum Provincialem renunciarunt P. Bernardinum Ochynum, Senensem, postea Vicarium Generalem Patrum Capuccinorum, de quo supra tit. 2, ser. 6 egimus ». E nell' opera citata, a p. 20, il medesimo Terrinca ha: « Reverendissimus P. Bernardinus Ochynus, Senensis, vir olim inter Observantes prudens, sapiens, sagax, sobrius, sui temporis celeberrimus Concionator, magni nominis populo, et acceptissimus Provinciae Tusciae Senensis ad triennium Minister Provincialis. Ad Patres Capuccinos postea translatus, in Comitiis Generalibus Florentiae celebratis anno 1538, in quartum Generalem Vicarium electus, aequissime per quadriennium gubernavit, et institutum dilatavit ». Per soprannome è chiamato Ochino, perchè suo padre era della contrada dell' Oca nel Senese. Vedi il P. Bernardino Sderci, *L' Apostolo della divina parola*, Quaracchi, 1904, a pp. 480-85.

Ministro, in cambio del Bartolomei, che di già era morto. Questo Vicario Generale, subito che fu eletto, andò in Francia, e lasciò in Italia per Commissario Generale fra Luigi Pozzo da Borgonuovo.

305. — L'anno del Signore 1557 e de l'Ordine 351, ai 14 di Maggio, il Poppi tenne la Congregazione de' padri della Provincia a S. Francesco di Lucca, ove intervennero esso Ministro, l'Aretino, il Guidetti, il Camaiore, fra Girolamo d'Arezzo, fra Giusto da Camaiore; questi fecero tutti gli atti Capitolari. In questa Congregazione io fui rifermo Guardiano di S. Casciano, il quale venne a essere l'anno 3° dei miei guardianati.

L'anno 1558, poco avanti il Capitolo, il Guidetti si morì.

306. — L'anno 1558 e de l'Ordine 352, ai 6 di Maggio, il Poppi, Ministro della Provincia, fece il suo Capitolo alla Madonna di S. Romano, nel qual Capitolo furono Definitori fra Francesco d'Arezzo, fra Giovanni da Camaiore, fra Berardo Dragoncini e fra Girolamo da Lucca. — In questo Capitolo fu fatto il Custode della Provincia, il quale fu fra Francesco d'Arezzo. — In questo Capitolo fui fatto Guardiano della Doccia, che venne a essere l'anno 4° de' miei guardianati, e questo fu l'ottavo Capitolo cui io mi trovassi.

307. — La Pentecoste dell'anno del Signore 1559 e de l'Ordine 353, l'Aversa (1), Vicario Generale, tenne il Capitolo Generale all'Aquila (2). Nel qual Capitolo fu eletto per Ministro Generale fra Francesco Zamorra, spagnuolo, e questo fu il X° Generale che fu eletto, poichè l'Osservanza ebbe avuti i sigilli, e per Commissario Generale fu eletto fra Angelo d'Aversa. — In questo Capitolo fra Silvestro da Poppi, nostro Ministro, vi fu eletto per uno dei Definitori Generali.

308. — Il detto anno del Signore 1559 e de l'Ordine 353, ai 17 di Luglio il Poppi, Ministro, tenne il Capitolo della Provincia nel luoco di S. Salvatore fuori di Firenze, e ci fu Presidente il Zamorra, Ministro Generale, e questo fu il primo Capitolo ch'egli vi tenne, poichè lui era stato eletto Generale. Ci

(1) Cioè Angelo d'Aversa, rieletto Commiss. Generale in questo Capitolo.

(2) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria Seraf.* in Misc. francesc. IX, 55; *Annales Min.* ad an: 1559, n. 138 ss., Tom. XIX. Romae, 1745. De Gubernatis, III, 347; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 168.

fu ancora presente fra Angiolo d'Aversa, Commissario Generale. — In questo Capitolo fu eletto per Ministro della Provincia fra Berardo Dragoncini da Firenze, e i Definitori vi furono fra Paolo da Sovaggio, fra Antonio da Empoli, fra Iacopo dall' Incisa e fra Girolamo d' Arezzo: e questo venne a essere il nono Capitolo della Provincia nel quale io mi trovassi.

309. — L'anno del Signore 1560 e de l' Ordine 354, ai 13 di Maggio, fra Berardo Dragoncini chiamò i padri alla Congregazione della Provincia a Firenze, alla quale convennero l' Aretino, il Poppi, il Sovaggio, fra Antonio da Empoli, fra Iacopo dall' Incisa, fra Girolamo d' Arezzo, i quali col P. Ministro diffinirono gli atti Capitolari. In questa Congregazione io fui dal P. Ministro, col consentimento però degli altri padri, fatto Guardiano di Pisa, e questo venne a essere l' anno quinto de' miei guardianati.

310. — L'anno del Signore 1561 e de l' Ordine 355, il primo giorno di Maggio fra Berardo, Ministro, tenne il Capitolo della Provincia nel luoco di Giaccherino fuori di Pistoia, e vi fu Presidente fra Angelo d' Aversa, Commissario Generale. In questo Capitolo vi furono Definitori fra Antonio da Popillo, fra Paolo Arrigucci, l' Arretino e il Camaiore.

Ma in questo Capitoto s' incominciarono a far cose nuove nella Provincia, cioè che quei che erano stati Ministri precedessero gli altri Definitori, sebbene nell' elezione eglino avevano avute manco voci di loro, e medesimamente si elesse il Custode della Provincia, che fu fra Silvestro da Poppi, il che non bisognava, perchè il Capitolo Generale intermedio s' aveva da celebrare alla Verna, e così di ragione il Capitolo della Provincia vi si poteva celebrare avanti il Capitolo Generale. — In questo Capitolo io fui istituito Guardiano di Fiesole, perchè poi io ci stei per insino a Febbraio del 1563, e mi furono, come che piacque ai maggiori, contati per due anni, però vennero a essere il 6° e il 7° anno de' miei guardianati.

311. — Venuta la Pentecoste dell' anno del Signore 1562 e de l' Ordine 356, il Generale, sotto la scusa del Concilio, prolungò il Capitolo Generale intermedio per via di *Breve* per un anno, e per via di *Breve* medesimamente, perchè il padre Aversa per non cascare in scomunica aveva rifiutato il Commissariato Generale, fece Commissario Generale fra Francesco d' Arezzo. — Il Capotolo ancora della nostra Provincia andò in là, di ma-

niera che l'anno 1562 e de l'Ordine 356 non si fece altro Capitolo in Provincia, e fra Berardo resse la Provincia, come Commissario, per insino all'Avvento. Di poi ci venne un Commissario, che fu fra Stefano Molina, spagnuolo, ma vestito in Italia, ed allora era Ministro di Roma.

312. — L'anno del Signore 1563 e de l'Ordine 357, ai 5 di Febbraio, fummo chiamati a Capitolo a S. Cerbone fuori di Lucca, ove fu Presidente fra Francesco Arretino, Commissario Generale per *Breve*, e vi fu il Commissario della Provincia fra Stefano Molina, spagnuolo. Fuvvi ancora un fra Antonio, spagnuolo, detto da Padova, perchè era vestito nella Provincia di S. Antonio: questo era compagno del Ministro Generale. In questo Capitolo fu eletto per Ministro della Provincia fra Vincenzio da Rassina, che era compagno dell'Arretino, e i Definitori furono fra Andrea Baldesi, fra Girolamo d'Arezzo, fra Paolo da Sovaggio e fra Girolamo da Lucca. E questo fu il Capitolo XI° della Provincia nel quale io mi sia trovato. — La quaresima pure del 1563 fra Berardo ebbe un obbedienza dal Ministro Generale di esser lui Commissario sopra il provvedere ed ordinare il Capitolo Generale intermedio.

313. — Così venuta la Pentecoste del suddetto anno 1563, si fece il Capitolo Generale intermedio alla Verna, a tutte spese del Duca Cosimo, Duca allora di Firenze e di Siena, e per Commissario Generale vi fu eletto fra Luigi Pozzo da Borgo Nuovo (1). In questo Capitolo il Zamorra, Ministro Generale, incorporò in fra di noi gli Amadeiti, i Clareni e tutte le altri sorti di frati, ma questa cosa per allora non ebbe altro effetto.

314. — In questo Capitolo il Generale riunì la Provincia di Toscana con la Senese e Lucchese, tutta insieme, e tenne questo modo, che la mise a partito in fra i vocali del Capitolo Generale, i quali, come quei ai quali niente rilevava, tutti dissero di esser contenti, dal P. Arretino infuori, il quale, per quanto fu in lui, potentemente la nega. Questa cosa sortì l'effetto, perchè il Duca Cosimo, Duca di Firenze e di Siena, se ne contentava,

(1) Vedi il P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francese. IX. 56; *Annales Min.* ad an. 1563, n. 15, Tom. XIX. Romae, 1745. De Gubernatis, III, 350; Miglio, *Nuovo dialogo..... della Verna*, Firenze, 1568, a pp. 266-7; *La Verna*, III, 536; *Guida illustrata della Verna*, Prato, 1902, a p. 356 - Quaracchi, 1907, a p. 390.

e chi aveva i sigilli della Provincia nelle mani, li mandò al nostro Ministro, e per nome di tutta la Provincia lo riconobbe per Prelato (1).

315. — E qui mi piace di mettere quei, che io ho potuto ritrarre, che sotto nome di Ministro abbiano retta quella Provincia dal 1523, che la si divise, per insino a quest'anno 1563, che la si è riunita, che sono appunto anni 40, perchè nel Capitolo di Carpi la non fu divisa.

L'anno 1523, dopo il Capitolo Generale di Burgos (2), che la divisione della Provincia fu al tutto determinata, i padri Senesi fecero il loro Capitolo a Sinalunga, ed elessero per loro Ministro fra Bernardino Ochini, il quale, poi che ebbe finito il suo ministrato, si fece il Capitolo a Montalcino, e vi fu eletto per Ministro fra Bernardino Tolomei, il quale visse un anno e mezzo o poco più nel ministrato, che morì a Siena ai 4 di Gennaio dell'anno 2° del suo ministrato, e rimase Commissario della Provincia fra Andrea Verdelli, e facendosi il Capitolo a Grosseto, il detto fra Andrea fu eletto per Ministro, il quale finì il suo triennio e lo passò. — Dopo di lui fu eletto fra Alberto da Sarteano, facendosi Capitolo alla Capriola, e stette Ministo tre anni. — Di poi, pure alla Capirola, fu eletto fra Pacifico Saracini, e stette tre anni. — Dopo di lui fu eletto Ministro fra Timoteo da Casoli, e stette tre anni. — Dopo di lui seguitò fra Andrea Verdelli la 2ª volta, e stette tre anni. — Dopo di lui di nuovo fu fatto fra Alberto, e stette tre anni, e fu fatto Definitore nel Capitolo Generale. — Dopo di lui fu fatto Ministro fra Timoteo da Casoli, e stette Ministro un anno e due mesi, e nel Capitolo Generale intermedio, fatto a Bologna, fu eletto Commissario Generale. — Dopo di lui fu fatto Ministro pure il Verdelli, e stette Ministro un anno e due mesi, e si morì a Sarteano. — Dopo di lui fu fatto Ministro fra Buonaventura, il quale finì i suoi tre anni. — Dopo di lui seguitò fra Pacifico da Norcia della Provincia di S. Francesco, che stette tre anni. — Di poi seguitò fra Dionisio Buoninsegni da Siena, che fu Ministro tre anni, e per ultimo fra Grisostomo da Castel della Pieve, che stette 2 anni. In quest'uomo senza ragione finirono i Ministri di

(1) Vedi sopra i nn. 311 e 312.
(2) Vedi sopra i nn. 241, 242, 243, 245.

questa Provincia. Tutti questi, che sono per numero X, in questi anni 40 ressero quella Provincia sotto nome di Ministri. — Ci sono stati degli altri, che l' hanno retta sotto nome di Commissari, come fu fra Niccolò da Casoli, il quale, morendo il Verdelli a Sarteano, ove che lui era Guardiano, fu Commissario per alcuni mesi. Così un fra Andrea di Sinalunga, che so, che quando morì, egli era Commissario della Provincia, non so già se per elezione, o come, della Provincia o se pure per istituzione del Generale. Ci sono stati degli altri, che l' hanno retta, i quali io non posso sapere. Basti aver detto dei Ministri (1).

316. — Torniamo all' istoria della Provincia. Il detto anno il P. Ministro stette molto tempo malato: pure essendosi alquanto riavuto, seguitava la sua visita, e trovandosi a Castel Nuovo di Garfagnana, egli si sentì riaggravare nella malattia. Onde lasciata star la visita, egli se n' andò, più presto che potette, a Firenze, ove dopo lunga infermità egli si morì per la nostra quaresima dell' Avvento poco dopo Ognissanti.

317. — Morto il P. Ministro, fra Paolo Arrigucci, che era Guardiano d' Ognissanti, per vigor degli Statuti prese i sigilli della Provincia ed esercitò l' ufficio del Commissariato, che essendo io Vicario di Pisa ebbi da lui un obbedienza per un fra Bernardino dai Bagni di Lucca, che la Pasqua del Natale venisse a confessar le monache di S. Masseo di Pisa, e venne e le confessò. L'Arrigucci stette Commissario pochissimi giorni, perchè dal Commissario Generale venne ordinato, che fra Berardo fosse Commissario lui della Provincia per insino che altro non si ordinava, e così lui prese l' ufficio ed uscì fuori alla visita, ma ancora lui stette pochi giorni, perchè essendo lui a S. Cerbone, egli ebbe lettere da fra Pacifico da Norcia, ch' egli era in Provincia e che lui era Commissario, e così manco d' un mese la Provincia ebbe tre Commissari. Questo Commissario visitò la Provincia tutta per se e per fra Masseo Bardi, compagno del Commissario Generale.

318. — L' anno del Signore 1564 e 358 de l' Ordine, ai 26 d' Aprile, il Capitolo della Provincia si celebrò al Palco fuori

(1) La storia dei Ministri Provinciali della Provincia Senese si legge nel Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a pp. 46-52; in Alvarez Lugin, *Catalogus* etc. Quaracchi, 1892, a pp. 55-58.

di Prato, e vi fu Presidente fra Pacifico da Norcia della Provincia di S. Francesco, e questo fu il primo Capitolo che si celebrasse poi che la Provincia fu riunita. Nel quale per Ministro di quella fu eletto fra Masseo Bardi di Firenze, e si elesse ancora il Custode di quella, perchè l'anno che seguitava, si aveva da andare al Capitolo Generale in Spagna, e questo fu fra Paolo da Sovaggio, e i Definitori furono fra Niccolò da Casoli, senese, fra Antonio da Popillo, fra Silvestro da Poppi e fra Paolo Arrigucci. In questo Capitolo mi trovai Discreto di Pisa, e fu il 12° Capitolo nel quale io mi sia trovato, e vi fui fatto Guardiano della Doccia, che venne a essere l'ottavo de' miei guardianati.

319. — Quando fu il tempo congruo, il Ministro e il Custode andarono al Capitolo Generale, il quale la Pentecoste dell'anno 1565 e de l'Ordine 359 si celebrò in Valledolid in Spagna. Nel qual Capitolo fu Presidente il Cardinal Crivelli (1), milanese, e questo è il primo Presidente dal 1517 in poi che abbia mai avuto nostro Capitolo Generale fuori della religione, e ancora quell'anno 1517 quei tre Cardinali, che vi furono Presidenti, furono per rispetto dei Conventuali e della consegnazione dei sigilli dell'Ordine, che si fece all'Osservanza, di maniera che, si può dire, che questo fu il primo Presidente alieno, che l'Osservanza abbia avuto nei suoi Capitoli Generali, che l'ha fatti da per se, senza i Conventuali. In questo Capitolo fu eletto per XI Ministro Generale, poi che l'Osservanza ebbe i sigilli, fra Luigi Pozzo da Borgo Nuovo della Provincia di Bologna (2).

320. — Tornati i padri dal Capitolo Generale, ai 13 di Set-

(1) Alessandro Crivelli, Milanese, Vescovo di Cerenza e Cariati nell'Italia inferiore, eletto il 10 Marzo 1561, creato Cardinale da Pio IV il 12 Marzo 1565, gli fu assegnato il titolo di S. Giovanni ante Portam latinam l'8 febbraio 1566, trasferito a quello di S. Maria di Araceli il 20 Novembre 1570, Nunzio Apostolico in Spagna, a 65 anni morì il 22 Dicembre 1574 nella Romana Curia, e fu sepolto in Araceli, nel sepolcro che si era preparato. Gulik-Eubel, *Hierachia catholica medii aevi*, Monasterii, 1910, t. III, a pp. 45, 218.

(2) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. IX, 56-7; *Annales Min.* ad an. 1565, n. 40-1 ss., Tom. XX. Romae, 1794. De Gubernatis, III, 351; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 173; Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores* etc. Romae, 1806, a p. 29; P. Giacinto Picconi, *Serie cronologico-biografica dei Ministri* ecc. Parma, 1908, a pp. 154-7, 158.

tembre del detto anno 1565 fra Masseo, Ministro, tenne il Capitolo della Provincia a Volterra, ove che lui non fosse tenuto di sottoporsi alla rielezione, rinunziò però i sigilli all'antica, e fu rieletto, ed i Definitori furono fra Berardo Dragoncini, fra Gregorio da Rassina, fra Alessandro Bambi e fra Antonio da Empoli. E questo fu il 13° Capitolo nel quale io mi trovassi, e vi fui fatto Guardiano della Capriola fuori di Siena, che venne a essere l'anno 9° de' miei guardianati.

321. — L'anno del Signore 1566 e de l'Ordine 360 ai 16 di Maggio, fra Masseo suddetto tenne il Capitolo della Provincia a Montepulciano, ove che lui fece il medesimo che aveva fatto al Capitolo di Volterra, di sottoporsi alla rielezione, benchè egli non fosse obbligato: e i Definitori vi furono fra Evangalista da S. Marcello, fra Filippo Bardi, fra Niccolò di Cortona e fra Girolamo da Lucca, e questo fu il 14° Capitolo nel quale io mi trovassi, e vi fui fatto Guardiano della Doccia, che venne a essere l'anno 10° de' miei guardianati.

322. — Intorno al carnevale, che seguitò, venne in Provincia un Commissario, che visitò la Provincia: il quale fu fra Tommaso da Sogliano della Provincia di Bologna (1). Mentre che il Sogliano visitava la Provincia, fra Luigi, Ministro Generale, il giorno della Nunziata del 1567 se ne venne alla Verna, ove stette per insino che fu fatto il nuovo Ministro della Provincia.

L'anno del Signore 1567 e de l'Ordine 361, ai 20 d'Aprile, il P. fra Masseo, Ministro avanti detto, tenne il Capitolo della Provincia alla Verna, e vi fu presidente fra Luigi da Borgo Nuovo, Ministro Generale, e assistente fra Tommaso da Sogliano, Commissario della Provincia. In questo Capitolo fu eletto per Ministro della Provincia fra Paolo Soaggio, e i Definitori furono fra Antonio Popillo, fra Francesco Pisano, fra Francesco Spagnuolo e fra Piero Gobbo, da Firenze. Questo fu il 15° Capitolo nel quale io mi trovassi.

323. — In questo anno medesimo del 1567 Papa Pio V, frate di S. Domenico, Pontefice Massimo, unì i frati Amadeiti, Clareni e tutte le altre sorti di simili frati con noi altri. Il modo che lui tenne, lo metterò poco di sotto, quando che avrò posta la

(1) Scarse notizie di questo dotto Minorita si leggono nel P. Giacinto Picconi, *Serie cronologico-biografica dei Ministri* ecc. Parma, 1908, a p. 160.

Congregazione della Provincia alla Verna e che ancora avrò posta la venuta del Commissario Apostolico in Provincia.

In questo medesimo anno a Roma mori il Cardinale Clemente Monelia (1) con massimo piacere degli Amadeiti, perchè essi, forse ingannati, tenevano che lui fosse stato potissima causa di questa unione.

324. — L'anno del Signore 1568 e de l'Ordine 362, il Soaggio, Ministro della Provincia, andò a tenere alla Verna la sua Congregazione Capitolare, ed a questa Congregazione andò lui, il P. Berardo e i 4 Definitori dell'anno davanti; il P. Camaiore e il P. Masseo non vi andarono. — In questa Congregazione lasciarono Massa di Maremma al tutto; a Belverde, Montefollonico, Grosseto e a la Doccia fecero sì (2), che non ci stessero se non due frati, i quali tutti di poi si sono ridotti a rifarvi il Guardiano, come che avanti, e Massa di Maremma si è ripresa. — Nella Congregazione si fecero i Guardiani di Montughi e di Colle, luoghi degli Amadeiti. — E dopo la Congregazione il Ministro subito venne a Firenze, ove ancora fece il Guardiano di S. Iacopo sopr' Arno, luogo pure degli Amadeiti, e dopo la Congregazione passò quest' anno.

325. — In questo mezzo, perchè per insino nel Capitolo della Verna il Generale, perchè lui non trovava chi volesse fare tale spesa, si raccomandò ai padri Fiorentini, perchè lui non sapeva dove si mettere il Capitolo Generale, però i padri Fiorentini avevano accettato di tenerlo loro. Ed avendone parlato col Granduca, aveva promesso mille scudi; il Principe, il Cardinale e gli altri avrebbero supplito tutto il resto: e per questo Capitolo fu fatto Guardiano d' Ognissanti fra Berardo Dragoncini, che andava mettendo a ordine tal Capitolo.

(1) Clemente Dolero da Moneglia in diocesi di Genova, dotto scrittore, egregio Teologo e Inquisitore, fu eletto Vicario Generale nel 1547 a S. Maria degli Angioli in Assisi, Generale dell' Ordine a Salamanca nel 1553, creato Cardinale il 15 Marzo 1557 da Paolo IV, del titolo di S. Maria in Araceli, morì il 6 Gennaio 1568 in S. Pietro in Montorio, ove dimorava, e fu sepolto in Araceli nella tomba preparatasi. P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 164-7; Gulick-Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, Monasterii, 1910, t. III, a p. 39; P. Giacinto Picconi, *Serie cronologico-biografica dei Ministri* ecc. Parma, 1908, a pp. 147-50.

(2) Il Ms. dell' Incisa legge: *Belverde, Montefollonico, Grosseto et la Doccia fecero che* ecc.

326. — L'anno del Signore 1569 e de l'Ordine 363 non fu alcun Capitolo in Provincia. È ben vero, che il Ministro anticipava il tempo per fare il Capitolo otto giorni avanti, ma il Giovedì dopo la Pasqua vennero lettere da Roma, per le quali si inibiva a questa Provincia e a tutte le altre dell'Italia, che nessuno facesse Capitolo, perchè il Papa voleva visitare tutta l'Italia per i suoi Commissari Apostolici. In questa Provincia e in quella di S. Francesco per Commissario [fu destinato] un fra Bastiano da Ripatransone della Provincia della Marca, il quale visitò prima la Provincia di S. Francesco, e vi fece il Capitolo per la Porziuncola del detto anno 1569, e poi se ne venne alla nostra, e giunse a Firenze ai 7 Settembre in detto anno 1569. Visitò costui il Novembre con alcuni padri, e si diffinì di lasciare i luoghi degli Amadeiti: e così si lasciò San Iacopo, Montughi, Colle e il monastero delle monache di Colle.

327. — E qui mi piace di mettere tutta l'istoria dei luoghi degli Amadeiti, poichè qui è il loro fine e che non se ne ha più da parlare, e poi ritornerò a dire delle cose della Provincia. Non starò qui a dire niente del principio degli Amadeiti per non esser cosa al proposito della Provincia, nè manco mi dilaterò a dire la causa e l'origine che quei venissero in Toscana, per averne io tocco di sopra nell'anno 1502, quando che io ho parlato di Colle, che non lo volendo i frati il convento, i Colligiani lo diedero agli Amadeiti, e quindi le monache di Foligno li chiamarono a Firenze (1).

(Continua) P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M.

IL MONASTERO DI PICCARDA (2)

I.

Signori!

A due ingiustizie storiche è andato incontro il Monastero di Piccarda, non ostante i progrediti studi intorno al poema di Dante: a quella di esserne dall'u-

(1) Vedi sopra i nn. 188, 199 e 326 di queste *Cronache*.

(2) Discorso letto la sera del 18 Maggio scorso nella piccola chiesa delle Clarisse e Coverciano, presso Firenze, e ripetuto con non poche modificazioni, il 23 Giugno nella Cappella Pazzi nei chiostri di S. Croce della medesima città, sempre ad iniziativa del Comitato ivi sorto, per i festeggiamenti del settimo Centenario, dalla fondazione dell'Ordine di S. Chiara.

Com'è facile immaginare in un breve discorso, non mi è stato dato che di toccare la storia di

niversale pressochè dimenticato il nome; all'altra, più universale ancora, di esser creduto ormai scomparso.

A queste ingiustizie ha inteso riparare il Comitato dei festeggiamenti per il settimo centenario dalla fondazione dell' Ordine di S. Chiara, includendo nel suo programma una lettura storica, che del Monastero di Piccarda di Monticelli ricordasse a tutti il nome, che ne dicesse la storia fino ai nostri giorni, che dicesse come il Monastero delle Clarisse di S. Girolamo a Coverciano, sia oggi di Monticelli il fortunato erede.

Questo compito il Comitato lo ha voluto assegnare a me, giovane inesperto, e nemmeno fiorentino: ha voluto ch' io parlassi qui a S. Croce, dove infiniti monumenti di storia e d' arte, dicono tanta parte della storia civile e francescana fiorentina e patria: esso ha voluto ch' io parlassi qui in questa splendida Cappella Pazzi; eppure di uno dei suoi fondatori dovrò io accennare la istoria ben triste!

Io farò dunque del mio meglio, per narrarvi il meno incompletamente possibile del Monastero francescano di Monticelli, la storia del quale a me è sembrata così bella, così legata ai fasti di Firenze, da dirlo quasi il S. Croce femminile. Io l' accennerò solo per sommi capi, procedendo sempre cronologicamente, molte volte forse assai aridamente, dovendo citare poco più che nomi, date, e fatti: la cortesia vostra supplirà, ne sono certo, alle manchevolezze mie.

II.

Era forse non più che un anno, che Francesco di Assisi, nelle ore precedenti l'aurora del 19 marzo 1212, nella piccola chiesa della Porziuncola, o S. Maria degli Angeli, aveva sacrato a Dio e alla povertà, l' anima a lui gemella della vergine concittadina Chiara; a brevi giorni seguita dalla consacrazione della vergine Agnese *di carne e di purezza* a Chiara *germana* (1); e le dolci sorelle dal cuore maschio e ardente, dai nomi pieni di mistero e d' idilio, dopo aspre lotte e contrasti, già rinchiuse nel giardino campestre, nel nido tutto povero, tutto serafico di S. Damiano, già radunate compagne, avevano ormai cosparso l' Umbria, l' Italia dei loro odori, la fama di loro vita aveva ormai spiccato il volo per città e contrade, e come un pellegrinaggio spirituale di purezza, anelavano ormai alla piccola città di Assisi innumerevoli vergini, che volevano rinchiudersi anch' esse nel giardino, che volevano nascondersi anch' esse nel nido della povertà.

---

un celebre e antico Monastero come quello di Monticelli, e forse molti punti non mi sarà stato dato di fargli risaltare o chiarire abbastanza, come potrebbe esser fatto in una vera monografia, sì nel testo, come nelle note. Anzi a proposito di note devo pur premettere che ne porrò assai poche, perchè altrimenti dovrei farle più lunghe almeno tre volte del testo. Credo però di potere assicurare i miei lettori, che non ho messo avvertitamente nessuna espressione che non credessi poter provare a base di testimonianze sicure, sì manoscritte, e sono le più, che stampate: tra le altre una pregevole cronichetta del Monastero medesimo, tuttora inedita, di Carlo di Tommaso Strozzi, (presso le Clarisse di Coverciano, e nell' Archivio di Stato di Firenze *Carte Strozziane*, 2.a Serie, n. 58) e specialmente uno spoglio di tutte le pergamene del Monastero medesimo, ora smarrite, (Ibid. *Fondo Manoscritti*, n. 172) che va dall' anno 1174, fino al 1423, fatto da Giov. Battista Dei nel 1740; il quale spoglio è a dolersi che non sia stato protratto più avanti, e ciò solo, egli dice, perchè i fattori delle monache volevano pagare troppo poco. Tra gli stampati, cito principalmente il Lami in *Ecclesiae Florentinae Monumenta*, dove di Monticelli tratta e porta documenti in diversi luoghi, e il *Bull. Franc.* del P. Giacinto Sbaraglia.

(1) Tommaso da Celano, *Legende*, Assisi 1910, pag. 31.

Era forse non più che un anno incirca diceva, dalla consacrazione di Chiara e di Agnese, quando Francesco di Assisi, che, Chiara stessa, aveva spinto alla conversione del mondo, tentati fin ora invano viaggi per l'Oriente, era di passaggio per Firenze, per recarsi in Francia, in Ispagna, nel Marocco, a predicare a tutti il nuovo verbo di rinunzia, di povertà, di pace; a predicare a tutti Gesù Cristo, pronto, ansioso anzi, di suggellare col sangue la sua missione.

Ma a Francesco d'Assisi, ormai *tutto il mondo andava di rieto*, e a Firenze, la sua predicazione non potè che suscitare, suscitò anzi, entusiasmo e seguaci, e forse in modo speciale nel sesso femminile all'entusiasmo religioso, all'immolazione più inclinato.

A questo entusiasmo religioso, a questo spirito d'immolazione, alla voluttà, più dolce di tutte, del sacrifizio, suscitati da Francesco in Firenze con la sua predicazione: alla fama, all'odore di santità che si spandeva dalle rinchiuse di S. Damiano, deve appunto i suoi inizi il monastero di *Monticelli*, prima patria delle umili figlie della povertà fuori di Assisi come lo dice un antico: o, come dice Frate Mariano da Firenze, « el quale, dopo quello di sancto Damiano, fu el primo » (1).

Passa infatti circa forse un altr' anno, e al ritorno di S. Francesco, malato dalla Spagna in Italia, pare avesse già germogliato a Firenze, la semente da lui gettata; pare già fosser raccolte insieme le primizie Francescane, tra le donne fiorentine (2).

Carlo Strozzi soggiunge ancora, che esse dapprima vissero forse nella casa di alcuna di loro, perchè Monticelli non l'ebbero che degli anni più tardi, nè sa dire chi mai si fosse la ricoveratrice pietosa. Noi però amiamo meglio dire, che il luogo stesso che fu poi il Monastero di Monticelli, fosse già prima la casa del ritiro comune; che Avegnente di Albizzo, che di Monticelli fu poi la prima Abbadessa, fosse ivi già prima, l'ospitatrice e la madre.

E' infatti *ad S. Sepulchrum in Monticello* che essa possiede un fondo, con edifici e pertinenze, che dona alla Chiesa Romana, prima certo dell'Aprile del 1217, perchè vi sia fondato un Monastero. La data la ricavo dal fatto, che il primo di Aprile dell'anno stesso, Forese Villicuzzi di Mergulliese, e Sassa sua moglie, donano anch'essi alla Chiesa Romana, a favore di Avegnente medesima, e delle donne che a Monticelli con lei si raccoglieranno *ad heremiticam vitam faciendam*, donano, diceva, un moggioro di terreno, contiguo appunto al fondo di Avegnente, o, come ci dice più tardi Gregorio IX, *circa Monasterium*.

Ora la spinta che mosse Forese a donare ad Avegnente il moggioro di terreno, non potè essere, che una donazione per il medesimo fine fatta prima da lei; anzi fin d'allora, fin dai primi del 1217, nel fondo e nelle case di Avegnente, non più capaci forse per il numero ognor crescente di accorrenti, insufficienti sia pure per un vero e proprio Monastero, dovevanvi essere già raccolte le prime donne Francescane di Firenze, dovevanvi già vivere anzi, l'altissima povertà.

(1) Nella sua opera manoscritta, sulla storia di S. Chiara e delle Clarisse (Cod. XXXVII, 256 della Bibl. Naz. di Firenze, e altrove) Cap. VI.

(2) Così il Mariano stesso al Cap. V, nonchè lo Strozzi nell'op. cit., sebbene con qualche incertezza e confusione. Noi vedremo in seguito quanto ciò apparisca probabile. Per la cronologia poi dei viaggi di S. Francesco, del resto non in tutto certa, vedasi il P. Girolamo Golubovich, *Bio-Bibliografia della Terra Santa* ecc., Tom. I, pag. 85 e seguenti.

Forese infatti, dona a Berlinghiero di Girolamo, che riceve per la Chiesa Romana, *vice et nomine* di Avegnente e delle sue compagne, e non dona ad Avegnente ed alle compagne stesse: ciò testifica fin d'allora del loro assoluto spropriamento personale, proprio e solo dei seguaci di Francesco e di Chiara di Assisi.

Nè si dica che la donazione di Avegnente dal Cardinale Ugolino, Legato di Toscana, fu accettata soltanto nel Luglio del 1219; perchè potè ben esser essa non altro che la ripetizione di un'altra donazione, a lui o ad altri, a Berlinghiero per esempio, già fatta; come certo era una ripetizione della donazione di Forese del 1217, quella che il Cardinale stesso pochi giorni avanti da esso accettava. La donazione adunque al Legato della Chiesa Romana, e l'accettazione del 1219, non furono che atti voluti da Onorio III, fin dal 27 Agosto 1218, per render le Monache indipendenti da inopportuni intermediari, ciò che non escludeva donazioni e accettazioni anteriori altrimenti fatte, che anzi le supponeva. L'essere poi Avegnente, e il chiamarsi ufficialmente Abbadessa, fin dal 1219, indica che non allora, ella si metteva a capo delle sorelle, cosicchè possiamo ben ancora ripetere, che ella vi fosse già prima del 1217, cioè negli anni appunto del passaggio di S. Francesco da Firenze, e del suo ritorno in Italia.

Monticelli, dunque, *piccoli monti, colline, monte coeli, monte del cielo,* altri disse; cioè la villetta Fortini, nascosta appena a Firenze, dalle brevi vette ubertose di Bellosguardo, dove sorse più tardi il Monastero, furon le case campestri di Avegnente; il territorio, i campi d'intorno, pieni ancora di ruderi e di memorie francescane, furono i fondi di lei e di Forese. *Avegnente,* dunque, *avvenente, bella,* prima Abbadessa di Monticelli, fu altresì la prima donna di Firenze che alle donne francescane desse ricetto. Ma chi era dunque essa mai?

III.

Gli storici Francescani e fiorentini vi dicono, che ella fu Avegnente di Albizzo degli Ubaldini, potenti Signori di Mugello, zia del forte ghibellino Card. Ottaviano, vedova già, con due figli, di un Visconti di Pisa, Giudice, o Signore, di Gallura in Sardegna. Vi dicono anzi altri che ella fu madre del Giudice *Nino gentil* di dantesca memoria, benchè, incoerenti o ignari, eglino la dicano poi moglie di alcuno degli avi suoi, e quella stessa che fu poi la beata Chiara Ubaldini, morta circa gli anni 1260.

Tuttavia per le ricerche fatte, a me sembra ormai fuor d'ogni dubbio, che Avegnente non andasse mai sposa al Signor di Gallura, che non andasse mai sposa ad alcuno, che non avesse mai figli; — il Cardinale Ugolino scrivendole mentre era Abbadessa nel 1219, esordisce col biblico elogio della verginalità — a me sembra anzi assai dubbio, come allo Storico di Monticelli, che ella fosse degli Ubaldini, che mutasse mai il suo nome *Avegnente* nel nome di *Chiara.*

Chiara degli Ubaldini fu bensì, come vedremo, per molti anni abbadessa di Monticelli, ma quasi un secolo dopo; e non fu zia, ma piuttosto nipote del Card. Ottaviano, di Suor Giovanna e Suor Luca di lui sorelle; per le quali, e forse per altre sue strettissime congiunte, egli potè ben fare in appresso, quanto realmente poi fece per Monticelli.

Per me Avegnente, così chiamata pure già monaca dal Cardinale Ugolino, e da Onorio III, è la figlia di Albizzo di Renaldo Amidei, testimone nel mese di maggio del 1212 a Forese Villicuzzi, quando da Donato del fu Tolomeo, o da

Truffa suo figlio, comprava a S. Sepolcro quei fondi, che avrebbe poi ceduto generosamente ad Avegnente stessa pochi anni più tardi (1). Per me Avegnente è della casa stessa *di che nacque il fleto*, il pianto, dei fiorentini, e pose fine *al loro viver lieto.* Io vorrei dire, in uno scatto forse di poesia, che fu proprio essa la vittima *delle mal fuggite nozze di Buondelmonte*, per i conforti della figlia dei Donati (2); io vorrei dire, insomma, in vena di supposizioni e di contrasti, che essa fu la figlia degli Amidei, che accese, contro tutta sua voglia, il fuoco inestinguibile della discordia cittadina, dei Guelfi e Ghibellini in Firenze nel 1215, che atterrita quindi dal male non voluto, non cercato, contristata dal sangue di Buondelmonte e di altri cento, ormai scorso per le vie, si unisce alle prime donne del movimento francescano in Firenze, ed in cerca di pace offre loro il silente rifugio della sua casa di Monticelli.

Forse la critica troverà che dire su tutto questo, ma anche la poesia a volte vaticina; e noi intanto dobbiamo pur tornare alla storia spicciola del nostro Monastero, e parlare ormai del suo costituirsi definitivo.

IV.

Forese, *largitor providus ac pius donator*, donando nel 1217 le case e il moggioro terreno, (donazione che estenderà nel 1224 e nel 1226, rinunziando liberalmente insieme alla moglie e a Cara sua figlia, perfino ad ogni diritto di gius patronato), prometteva insieme per la fabbrica del Monastero la somma non piccola allora di 200 lire. Fu posto mano subito con essi al fabbricato, ma appena due anni dopo, il 16 di luglio del 1219, Forese deve accorgersi, e lo approva, di avervene spese ormai ben più di 1000; una campana però posta già forse nel campanile, ricordava ai posteri il nome suo di benefattore, il nome della sua sposa.

L'iscrizione di essa è importante e curiosa, dove la nostra lingua madre, la latina, sembra in abbraccio non disdicevole, non invidioso, con la prima sua figlia, la lingua nostra; abbraccio che ci rammemora il Cantico di Frate Sole. Essa dice:

Otava K. Agus. Forese Bilicuçi. Dona Sasa. Sua Muliere. Me fare fecit. A Maestro Bernardus. Ema.

La campana, di Forese e di Sassa, suona ancora dal campanile della Badia a Fiesole, ed io l'ho sentita, or non è molto, squillare gioiosamente, con voce, che a me parve piena di ricordi, chiamante *al mese di maggio:* ma un'iscrizione punto poetica ci dice pur troppo *Fusa nell'anno 1218 - Rifusa nell'anno 1845 per essersi rotta:* solo una S. Chiara col Sacramento in mano, che discaccia i Saraceni, ci dice ancora della sua origine Francescana.

---

(1) E' ben vero, che tra i confinanti di questo terreno, non sembra vi sia nessuno della famiglia Amidei, ma anche quando ciò fosse, bisogna rammentarsi che in tre posti diversi, questo terreno confinava con la *via*, degli Amidei quindi poteva ben essere dall'altra parte di essa, e così avremmo sempre la contiguità dei terreni tra Avegnente e Forese. Lo Strozzi vorrebbe che Avegnente fosse sorella o parente stretta di Forese stesso, ma il non farsene in nessun modo menzione negl'Istrumenti di donazione da lui ad Avegnente e al Monastero fatte poi in seguito, a me pare che debbo escluderlo del tutto.

(2) Dante, *Paradiso*, Canto XVI.

V.

Intanto altri avvenimenti ben gravi, ben grandi, si svolgevano nell'ormai costituito Monastero di Monticelli.

Francesco di Assisi' predicato ormai a gran parte di Europa il nuovo verbo, predicato Gesù Cristo *alla presenza del soldan superba*, ammirata e conquisa; dopo il Capitolo delle Stuoie, con Frate Pacifico il *Re dei Versi*, si avvia di nuovo verso la Francia, per portare di nuovo la sua semente, nella patria di Pica sua madre.

Egli lo vuole, ma un tratto di provvidenza lo vieta: vi andrà bene Frate Pacifico, ma Francesco d'Assisi non sarà tolto all'Italia, a Firenze. Nel dolce mese di Aprile del 1221, egli in Firenze si incontrerà col secondo padre dei Minori, delle suore Clarisse, il Cardinale Ugolino, che gli dirà del suo bisogno in Italia, di non andare in Francia; ed egli passerà un'intera quaresima a Monticelli, vicino alle povere figlie dilette.

Nel ritiro di Monticelli del 1221, secondo autorevoli testimonianze, Francesco d'Assisi avrebbe pure composta la Regola del Terz'Ordine (1), portata poco appresso pel mondo: ma avanti di qui dipartirsi, lasciava certo alle sue figlie devote il povero suo mantello; lasciava una polla silente di sorella acqua, pura, casta, perenne; prometteva alle sue figlie per madre, la dolce, la forte sorella di Chiara, Agnese di Assisi.

VI.

Noi abbiamo associato fin da principio al nome di S. Chiara, il nome di Agnese di Assisi, perchè mandata essa in questi anni a Monticelli, piena dello spirito e degli insegnamenti di Chiara, faceva di Monticelli il vero S. Damiano fiorentino, ed a ragione di esso è considerata la vera madre; perchè se Avegnente ne fu veramente la suscitatrice e guida primiera, l'informatrice autentica non poteva venire che dal centro del francescanesimo femminile, da S. Damiano di Assisi. E fu Agnese infatti che dal Papa otteneva per Monticelli, primo forse, e rimasto quasi solo tra i Monasteri di Clarisse, il *Privilegium paupertatis*, come S. Damiano di Assisi, e se ne rallegrava con la sorella (2); e fu per essa e per lo spirito lasciatovi, che la povertà assoluta delle povere Signore di S. Damiano, potè regnar poi per lunghi anni ancora a Monticelli, così, che nel Maggio del 1253, mentre Innocenzo IV si trovava in Assisi, vorrei dire a petizione di Agnese, concedeva alle Monache di Monticelli in protezione speciale al Cardinal di Ostia e Velletri, e ai successori di lui, finchè esse avesser tenuto fermo il proposito, di niente possedere sulla terra (3).

Per Agnese è nondimeno uno strazio indicibile il comando di Francesco, di Chiara e di Ugolino, di lasciar S. Damiano per andare a Firenze, ella ne è tutta desolata, solo la consolano le liete accoglienze, la pace, l'unione trovate a Mon-

---

(1) Il Mariano per esempio. Vedi l'*Archivum Franciscanum Historicum* II, 96, 98, e il Cod. Palatino 147 della Bibl. Naz. di Firenze, dedicato appunto al Terz'Ordine.

(2) In una lettera che a lei scrisse da Monticelli, che può vedersi, per esempio, in *Analecta Franciscana*, III, 175.

(3) Bolla inedita, una copia della quale è in nostra mano.

ticelli; la consola soltanto la devozione con la quale le nuove sorelle a lei si commettono; l'amore, l'abbandono di tutte, nelle materne braccia di Chiara (1).

Ben volentieri Avegnente cedeva ad Agnese il posto le cure di madre, che non sappiamo nemmeno quanto tenesse, ma che, come abbiamo veduto, non tenne davvero inutilmente: sembra invece, e ne era ben degna, che al suo partir da Firenze ad Avegnente le ricedesse (2), ed è certo non di meno, che Agnese nel 1253 era ritornata già in Assisi, dove insieme a Chiara e ad alcune Monache di Monticelli, forma un quadro tenerissimo e commovente.

Chiara infatti si avvicinava ormai al suo termine: la dolce sorella Agnese, le figlie tutte di S. Damiano, pur sapendo che moriva una santa, pur da lei consolate, sono oppresse dal dolore. Insieme ad esse, avvisate certo da esse, sono oppresse dal dolore le Suore di Monticelli, le quali inviano subito ad Assisi alcune delle loro sorelle, questuanti perchè raccolgano e serbino per loro le ultime parole della madre, perchè riportino ad esse un suo ricordo.

Il narratore cinquecentista del fatto ci racconta (3), come Chiara di Assisi, prima ancora che le Suore di Firenze arrivassero, dicesse alle figlie che l'assistevano « andate alla porta, perchè le nostre sorelle di Monticelli mi vengono a visitare »; e alle quali sorelle, per ultimo ricordo, volle lasciato il povero velo che le ricopriva la testa morente. « Il qual sacro velo, insieme col mantello di sancto Francesco, il quale sta pure in esso Monasterio, ponendosi sopra il capo de' mammoli infermi del male litargico, mirabilmente sono liberati; il quale miracolo è tanto manifesto, che tutti i fanciulli della città di Firenze, e del contado, che siano infermi di tale infermità, o vero di altre infermità, sono quivi menati per esser liberati, et mai non c'è anno che circa dugento fanciulli non sieno liberati », traduce il citato cinquecentista, da Bartolomeo Pisano, autore Francescano del trecento. Il velo di S. Chiara, il mantello di S. Francesco, ed anche insigni reliquie di S. Agnese, sono oggi pure a Monticelli, a Coverciano: noi però, quasi inavvedutamente, abbiamo ormai pressochè dimenticata la storia del Monastero stesso.

VII.

Esso era discosto assai da Firenze, e le Monache vivevano di elemosina: mancava quindi spesso il necessario, per la troppa lontananza dalla città. Questa la ragione che il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, come sembra, presentò al Papa, perchè le monache di Monticelli dovessero cambiare dimora. Altri disse, chè non sarebbero state sicure da incursioni, mentre così spesse e così vicine eran le guerre, sappiamo poi inoltre, che il Monastero stesso era stato fondato *in loco ruinoso*, in terreno instabile, sì da esser minaccia continua di morte per le non fortunate abitatrici.

---

(1) Così nella lettera accennata di sopra.

(2) E' ben vero che in un documento del 1221, si dice che a Monticelli « domina Clara nunc praeesse videtur »; da che si potrebbe concludere, che Agnese non vi fosse giunta ancora, e che, come è stato detto, Avegnente prendesse davvero il nome di Chiara. Ma la stravaganza stessa dell'espressione, e il sembrare che a quel tempo vi dovesse essere realmente Abbadessa Agnese di Assisi, mi fa sospettare se in quella Chiara, non si debba intendere davvero Chiara di Assisi, che per mezzo della sua sorella e de' suoi ammaestramenti, presiedeva davvero a Monticelli.

(3) Forse il Mariano stesso, in una traduzione con delle aggiunte della Leggenda di S. Chiara di Fra Tommaso da Celano, Cod. XXXVIII, 135, della Bibl. Naz. di Firenze.

Non avrebbesi dovuto però per la mutazione, fabbricare una nuova dimora, il Monastero Benedettino di S. Miniato al Monte, ne avrebbe tenute ben degnamente le veci.

Ed è così, che Alessandro il 29 aprile, e 8 maggio 1256 scrive all'Abbadessa e alle Monache di Monticelli nonchè alla Nobiltà, Potestà, Comune e Consiglio di Firenze, di avere destinato per le Monache stesse il Monastero di S. Miniato al Monte come loro nuova abitazione. Esse terranno sempre la medesima Regola, grazie e privilegi, ma si chiameranno di S. Miniato. I Monaci Benedettini, che quivi sono stati fin'ora, saranno sparsi per altri Monasteri del loro Ordine, e dei beni del loro Monastero antico, convenientemente mantenuti. A ciò eseguire, il Papa costituiva suo delegato un sacerdote canonico bolognese, il quale doveva mettere le Monache di Monticelli, o il loro Procuratore, nella corporale possessione del Monastero stesso.

Signori: non starò a dirvi che ciò accese una lite durata poco meno di mezzo secolo; che le Monache per ciò, in tutto quel tempo non cessarono di giustamente reclamare come loro il Monastero di S. Miniato; che Papi, Cardinali, Vescovi, Potestà civili vi entrarono di mezzo; ma le Monache, purtroppo « poco altro che spese e fatiche n' acquistarono » come dice la storia.

I Monaci, il Vescovo di Firenze, che lo aveva posto sotto la protezione di S. Giovanni Battista, l' Università dei mercadanti di Calimara, altri interessati, si opposero sempre, e l' ebbero pur vinta finalmente, se non gloriosamente, contro un Monastero di Monache.

Tuttavia, per le ragioni addotte, alle Monache di Monticelli urgeva provvedere; così che, vedutosi come la faccenda di S. Miniato, non sarebbe stata così facile a risolversi, fu pensato alla fondazione per esse di un nuovo Monastero; ed Alessandro IV, i primi di Agosto del 1258, scriveva al Vescovo di Firenze, di aver già decretato questa nuova fondazione, e di assistere a ciò le Monache con molto più favore ed efficacia, che per il passato, nel quale sembra anzi avesse fatto proprio il contrario.

Dopo ciò passarono pochi mesi, e alla metà di Dicembre dell' anno stesso, Matteo del fu Burretto, a nome di Monticelli, comprava da Donato del fu Orlando, del popolo di S. Iacopo, una Terra con due case, una corte murata, un pozzo, un granaio ed altre cose, posti « in populo Ecclesiae S. Petri in gattolino », per il prezzo 347 denari pisani, benchè da ambe le parti si convenisse, che il valore dei beni sarebbe stato assai di più: ciò doveva servire appunto per la fondazione del nuovo Monastero.

Il luogo scelto, era dove passa oggi il viale che da Porta Romana conduce al Poggio Imperiale, 100 passi circa sopra le *Fonti*, e noi diremo in appresso, come neppur di esso rimanga traccia. Il territorio delle Monache arrivava però fino alla *Via del Ronco*, e il Monastero stesso edificatovi si disse *Monticelli del nuovo Ronco* (1).

Principale promotore e sovvenitore, per la edificazione del Monastero nuovo, fu, e forse s' indovina, il Cardinale Ottaviano; e ciò, sì per l' amore alle due sorelle, Giovanna e Luca, Monache nel Monastero medesimo insieme a delle nipoti, sì « *pro remedio animae suae* », per ismentire la taccia d' incredulo, della quale

(1) Così, per esempio, in una Bolla di Martino IV del 1283.

era notato, e per la quale fu posto nell' *Inferno* di Dante; si ancora, altri dice, perchè, egli Ghibellino, egli degli Ubaldini, volle dimostrare, al popolo sempre Guelfo, fabbricando a Firenze un grandioso Monastero, « non essere a lui piaciuta la proposta del parlamento di Empoli, di disfare la città e di ridurla a borgata », il sentimento medesimo che fece immortale, l'anima fiera di Farinata degli Uberti; mentre gli si attribuiva pure, di aver sentito gaudio per la disfatta di Montaperti.

Il nuovo Monastero, e per la grandiosità, e per la insufficienza di mezzi, non potè esser condotto a termine così presto; e nel 1263, Giovanna Ubaldini era Abbadessa ancora nel primo (1); che anzi nel 1266, il fratello suo Ottaviano, Arcivescovo di Bologna, fratello pure dell' Arcivescovo Ruggeri, nipoti tutti del Cardinale, mandava lettere, e concedeva indulgenze ai suoi Diocesani, che avessero ricevuti i nunzii mandati da Monticelli, ed erogate loro pie elemosine, per sovvenire alle necessità delle Monache, e per compiere quanto esse avevano incominciato, cioè il Monastero.

Ma neppure ciò fu bastante, perchè le Monache stettero ancora 10 anni nel Monastero vecchio, ed il Cardinale Ottaviano non potè vedere il compimento dell'opera sua.

È infatti negli ultimi del 1276, o nei primi del 1277, che il Capitolo fiorentino, vacando la Sede Vescovile, Frate Ubertino, Priore dei frati Predicatori, e il Guardiano ed i frati Minori di Firenze, facendo separatamente la storia del nuovo Monastero, costrutto « *in solido fundamento* » e in modo da fare onore alla città, facendo le più ampie lodi delle Monache di Monticelli, chiedono al Pontefice Giovanni XXI, di dare ad esse la licenza per il trasferimento, resosi ormai del tutto necessario.

E quì, con gioia, mi sia concesso far notare il gesto della non mai smentita fratellanza dei Domenicani con i Fracescani; di frate Ubertino che s'interpone per le povere Suore Francescane di Monticelli, che ben ci rammenta l' abbraccio dei Fondatori, avvenuto appunto, secondo alcuni, nello Spedale di S. Paolo a Firenze, che ci rammenta l'affresco del Beato Angelico, la terracotta della Robbia; e mi si faccia notare altresì, come tra i canonici fiorentini chiedenti la traslazione, vi sia Lottieri della Tosa, poi Arcivescovo di Firenze, grande fautore di Corso Donati; vi sia il fratello dell' Abbadessa Giovanna, Ruggeri Ubaldini, egli pure in appresso Arcivescovo di Pisa, inseparabile dalla rimembranza del Conte Ugolino, come dal poema di Dante.

La traslazione, avvenne nella notte di S. Giacomo Apostolo, 25 di Luglio del 1277. Le monache, in numero di 50, portando seco le reliquie dei santi, e le ossa dei morti, accompagnate dai parenti, e dai Frati Minori, in lunga fila pregante, lasciano i colli di *Bellosguardo*, per i colli di S. Gaggio, del pari si ameni, ma per esse e per noi, non certo sacri del pari (2).

---

(1) Di 51 Monaca, prima di tutte la sorella Luca, delle quali però ci è detto il solo nome. Vedasene la lista nel documento da noi pubblicato nell' *Arch.* Franc. *Hist.* III, 675.

(2) Che le Monache fossero 50, lo dice il Mariano e molti altri, ma da uno strumento del 20 Gennaio 1286, pare che fossero quaranta sole, e non e supponibile che in così pochi anni fossero diminuite di 10. Eccone i nomi: Domina Joanna Abbatissa, Sophia, Lena, Diamante, Elisea, Tecla, Diamante, Agnesa, Daniela, Paula, Joanna, Benedicta, Eugenia, Sophia, Antonia, Isaia, Angela, Lapa, Pacifica, Francisca, Meliana, Chiara, Lucia, Nastasia, Victoria, Margherita, Gherardina, Maria, Joanna, Illuminata, Columba, Chatarina, Cecilia, Aurea, Biatrice, Philippa, Maria, Benvenuta, Jacoba, Maria.

E quanto non è bello il quadro pieno di ombre e di luci, dai colori sgargianti dei vestimenti dei cavalieri e delle dame, e dai colori dimessi delle vesti delle Suore e dei Frati Minori, confusi insieme nella luce delle torce e delle stelle di Luglio! Noi ce lo raffiguriamo sì, questo quadro stupendo, moventesi, direi quasi, pei molli pendii, per le insenature lievi di Bellosguardo; ma un altro quadro, più magnifico ancora, io amo raffigurarmelo nelle umili Monache francescane, che trasportano con sè tutto, dal vecchio nome, alle ossa delle sorelle morte; e non mi meraviglia che la tradizione dica come gli angeli stessi suonarono a festa in quella notte le campane del monastero. Gli angeli, le campane, vollero piangerne la dipartita, ma non vollero insieme accompagnare col loro saluto, le memorie e le reliquie francescane che si dipartivano.

Forse anche la dolce polla francescana che rimaneva, ebbe in quella notte i suoi sussulti.

VIII.

Signori; è solo un momento che noi abbiamo nominato un Della Tosa, che abbiamo nominato Corso Donati, è tempo dunque ormai di parlare di colei che ha dato il titolo all'umile lettura nostra, di Piccarda Donati, di Corso, suo fratello, e di un altro Della Tosa vittima innocente. Pochi, anche tra i dantisti, vi saprebbero forse dire come Piccarda fosse Monaca di Monticelli, vi sanno appena dire, dietro antichi commentatori, com'ella fosse Monaca Francescana, seguace di S. Chiara, com'ella fosse rapita di Monastero contro sua voglia. Eppure, noi l'abbiamo detto fin da principio, fu proprio il Monastero di Monticelli, il teatro del gran dramma cantato da Dante; fu proprio questo secondo Monticelli, che Piccarda rendeva doppiamente sacro per esserne e l'olocausto volontario, e la vittima sacrificata; perchè fu proprio quivi che per l'animo suo forte ella si acquistò quel nome di *Costanza*, rimasto poi tradizionale a Monticelli, e sotto il quale essa è conosciuta nei fasti francescani.

Figlia, al pari di Corso e di Forese, di Simone Donati, per fare un parentado secondo mire di parte, ella fu promessa dai suoi in moglie a Rossellino della Tosa. Ma Piccarda, lo dirò con frate Mariano da Firenze, che così scriveva nei primi del cinquecento; ma Piccarda « desiderando più presto di essere sposa di Jesu Cristo, che di homo mortale, et avendo per fama notizia della perfectione et sanctita delle sacrate vergine del Monasterio di Monticelli, infiammata dal divino Spirito, abandono el padre et ogni mondana pompa, nançi che si celebrassino le nozze, et secretamente se fuggi al decto Monasterio, et vestissi del habito di Sancta Chiara ». Allora però, come altra volta erasi fatto con Chiara stessa e con Agnese, si ricorse dai parenti, alle lusinghe prima, alla violenza poi; ma se a Corso, più fortunato di Monaldo di Assisi, riuscì di strappare dal Monastero la vittima sua, non potè davvero strappare dall'animo di Piccarda, l'amore intenso per il suo dolce Monastero, al quale, finchè visse, anelò sempre.

Ben tre volte, secondo sempre il Mariano, da Corso Donati, partitosi apposta da Bologna, dove era Potestà, e da una masnada di ribaldi, fu dato l'assalto al Monastero, assalto rimasto la prima volta infruttuoso, per le alte mura che circondavanlo; la seconda, per non aver potuto trovar Piccarda nel suo nascondiglio, dopo aver ripetuto l'assalto al Monastero con scale di seta; quando la terza volta « nella nocte di sancto Melchiade Papa (il 10 Dicembre) ritornorono al Monasterio,

et come in prima introrono nella clausura. Et pieni di furore, come diavoli schatenati, fortemente gridando, Picarda, Picarda, dove se', correvano per el Monasterio ». Trovano finalmente le sacre vergini unite in preghiera, ma con esse non è Piccarda: inferociti insistono perchè sia loro indicata, ma esse non voglion tradire la sorella; pur tuttavia « finalmente, dopo che per grande spazio ebbono cercho, echo che Sora Costantia col breviario in mano, uscì di certo loco, dove forse non vedeva più potere stare celata, et voleva andare in Chiesa; dinançi al uscio della chiesa gli ribaldi cani presono la humile et innocente pechorella. Et per el muro del Monasterio con fune ligata, per força la caverono del Monasterio » (1).

Ciò avveniva, sembra, nel 1288, anno della potesteria di Corso Donati a Bologna (2); dopo di che Rossellino della Tosa l'ebbe subito in moglie, ma ben deluso ne rimase, perchè subito, dopo fervente preghiera, il corpo di Piccarda « fu ripieno di horribilissime piaghe, le quali erano piene di brulicame di vermini, rendendo grande fetore »: così che dopo otto giorni di forzato connubio, se n'andò « con la palma della victoria della sua virginità al suo immaculato sposo », dice ancora lo storico nostro, con altri commentatori antichi del divino Poema. E certo furon brevi gli anni di sua vita in compagnia di Rossellino, vita per lei di martirio ben più grave, di una breve malattia di otto giorni; ella doveva esser già morta all'esilio di Rossellino medesimo, di Corso suo fratello e del cantore suo Alighieri nel 1300!

Non sembra per altro conforme al vero la sua malattia e morte quasi improvvisa, dopo il suo rapimento dal Monastero; e non pare questo in alcun il pensiero di Dante.

IX.

Egli conobbe in vita Piccarda, unita in parentela a Gemma sua moglie; la sua parola quindi è poesia altissima e documento storico; quando perciò egli le mette sul labbro la confessione di trovarsi nella *spera più tarda*, ossia nell'ultima sfera del Paradiso, perchè i suoi voti, come i voti delle anime ivi a sè compagne, *fur negletti, e voti in alcun canto*, non vuole certo intendere che i voti fatti fossero stati mantenuti, sia pure che per forza maggiore, ne fosse avvenuta la trasgressione.

Più chiaro ancora di Dante è su ciò Francesco Petrarca, il quale di Piccarda ci dice, come non le valesse tutta la buona volontà di servarsi, contro le forze altrui, da cui fu vinta:

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per serrarsi: e non le valse,
Chè forza altrui, il suo bel pensier vinse.

---

(1) Mariano. Op. cit. Parte 2.a. Cap. XIV. Questo capitolo dell'opera del Mariano, ossia la vita di Piccarda, o Suor Costanza, fu pubblicato sì dal Richa nella storia delle chiese fiorentine, sì in appendice ad un romanzo *La Piccarda Donati* di Michele Bongini, Firenze, 1861, nel vol. II, pag. 362 e segg. Esso fu pubblicato però secondo che si trova nel codice fiorentino, assai monco, dove invano si cercherebbero i versi di Dante a Piccarda consacrati, nonchè il loro commento storico come sono nel Codice della Biblioteca di Volterra ed in altri, che noi in parte riferiremo.

(2) Corso fu Potestà di Bologna anche nel 1283, ma il 9 di Dicembre di quell'anno stesso trovandosi ancora in Bologna, non potè certo la notte del 10 dare il terzo assalto al Monastero di Monticelli a Firenze. Da ciò si vedrebbe inoltre che Piccarda non stette molto in Monastero; nella lista infatti del Gennaio del 1286 ella non comparisce ancora, per scomparire al Dicembre del 1288; nello spazio dunque di questi tre anni nacque e si svolse il gran dramma.

Ciò non toglie nulla però alla bellezza e bontà di Piccarda, e Dante che ne era preso vivamente, appena nel Purgatorio s' incontra col fratello di lei, l' amico Forese gli domanda:

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:

al quale affettuosamente egli risponde:

La mia sorella, che tra bella et bona
Non so qual fusse più, triunpha lieta
Nel alto Olimpo già di sua corona (1).

E salito appena con Beatrice in paradiso, Dante allo spirito beato, *a l' ombra che parea più vaga di ragionar*, domanda subito il nome e la sorte sua e delle anime compagne:

Ond' ella pronta e con occhi ridenti

risponde:

Io fui nel mondo vergine sorella,
Et se la mente tua ben mi risguarda,
Non mi ti celerà, l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Picharda.

Gli dice quindi della sua contentezza, e della contentezza dei suoi compagni di sfera, benchè l' ultima, perchè questa è la volontà di Colui, il piacer del quale essi cercano: ma Dante vuole che anche noi conosciamo i casi suoi, e le fa parlare quindi della sua vita.

Ma ella parla di sè, innalzando prima un canto alla Madre, a S. Chiara e all' Ordine suo:

Perfecta vita et alto merto inciela,
Donna più su, mi disse, alla cui norma,
Nel vostro mondo giù si veste et vela,
Perchè in fin al morir si veghi et dorma,
Con quello sposo che ogni voto accepta
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguire la giovienecta
Fuggimi, et nel suo habito mi chiusi,
Et promissi la via della sua secta.
Homini poi al mal più a che al bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fussi (sic) (2).

---

(1) *Purgatorio*. Canto XXIV.

(2) *Paradiso*. Canto III. Ho voluto riportar qui i versi di Dante secondo la lezione e l'ortografia stessa del Mariano. perchè mi è parso interessante notare due lezioni sue. assai differenti nelle edizioni. che alcuno potrebbe forse tenere per le vere. La prima e nel verso

Dal mondo per seguir la giovienecta.

dove la giovinetta e S. Chiara, mentre le edizioni hanno impreteribilmente

Dal mondo per seguir la giovinetta.

dove la giovinetta è la stessa Piccarda. E' vero che Dante ha chiamato poco sopra *Donna* S. Chiara; ma riferendosi alla storia, poteva benissimo chiamarla qui giovinetta. a imitazione della

« Non narra altrimenti el poeta el fine suo, dice ancora il Mariano, perchè a tutta la città era noto et manifesta, quasi come se per questo modo del suo tacerlo, pensi essere tanto divulgato et in nelle menti degli homini impresso, che mai si dimenticherà; ma sempre vivendo dimostra essere superfluo lo scriverlo in quegli sua tempi, perchè altro parlare non si faceva per molti anni, se non di questo stupendo fervore, et del detestabile acto del rapirla del Monasterio, et molto più del grande et patente miracolo et iusto indicio di Dio ». Perchè i rattori sarebbero quindi periti di mala morte, e Corso stesso con funi al collo e poco meno che nudo, sarebbe salito in giorno di festa nel pulpito di Monticelli, a chieder venia del mal fatto, e per autorità del Papa, a farsi assolvere dall' incorsa scomunica.

Noi abbiamo detto quello che debba ritenersi riguardo al miracolo, e niente altro sappiamo del pentimento e della penitenza di Corso: solo nel 1308 troviamo testimone in un atto a Monticelli *Fratre Neri de Curso* dei Minori, che, sembrando suo figlio, potrebbe testimoniare realmente del pentimento di lui, il quale per espiare il mal fatto contro Piccarda, avrebbe offerto all' Ordine Francescano offeso, uno dei suoi figli medesimi.

Nel caso, o Signori, ciò sarebbe un' altra testimonianza della forza della fede nelle anime più fiere del medio evo!

(Continua) P. Zeffirino Lazzeri

Gli ANNALI DI TERRA SANTA

compilati dal P. ANTONIO CIRELLI da Melicoccà

33. — [fol. 27] In questo Capitolo io aveva scongiurato, che mi lasciassero libero dalle cariche, e il Provinciale in presenza del M. R. Presidente mel promise; ma quanto facile a promettere, tanto a spromettere, nel 20 Maggio del 1839

quale Piccarda era fuggita di casa al Monastero. Del resto avendo io consultato a Firenze una ventina di codici dei migliori, ho trovato che *tutti* avevano la lezione del Mariano.

L' altra variante, o piuttosto varianti, sono nella terzina diciottesima, da noi nel testo non riportata, che anche i commentatori più recenti dicono non priva di difficoltà. E' Piccarda che parla a Dante, e secondo le edizioni ella dice:

Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito santo,
letizian del su' ordine formati.

Il Mariano ha invece:

Li nostri affecti che solo infiamati
son del piacer dello Spirito sancto,
letitia del suo ordine formati.

La variante *del piacer* invece che *nel piacer* l' ha pure qualche edizione, nessuna però ha *letizia* in luogo di *letizian*, insieme alla quale forse anche *del* invece di *nel* potrebbe avere la sua ragione di essere. Dirò di più che la terzina come ce la presenta il Mariano può apparire oscura quanto e forse più che nell'edizione e non ha nemmeno l' appoggio dei codici, perchè tra i consultati da me, *due* o tre soltanto, salvo il vero, hanno una tale lezione. In ogni modo credo che non sarà stato in tutto un fuor di proposito, l' avere accennato che di una terzina così oscura, esistono anche altre lezioni.

mi elesse Guardiano in quel medesimo suo convento di Catanzaro nella 1ª Congregazione intermedia celebrata in Nicastro. Il che mi ferì talmente, che io gli promisi in faccia che lo farei pentire; e così fu, perchè cominciai di Agosto di questo anno stesso a maneggiarmi per andarmene ai Luoghi Santi, il che ottenni appunto perchè Guardiano e Parroco, per mezzo del S. Vescovo Monsignore Matteo Franco, ed infatti l'ubbidienza mi venne in Ottobre dell'anno stesso. Ma tante furono le seduzioni e mezzi adoperati dal Provinciale, che mi fu forza di scrivere per la proroga sino alla nuova Congregazione, che si celebró a 20 Maggio del 1840, ed a 29 detto mi sono messo in viaggio per Roma, donde poi dopo 17 giorni, a 27 Giugno sono partito per Civitavecchia, e mano mano a 10 Agosto era già in Gerusalemme! A raccontare la mia storia da quell'epoca sino al 1859, non basterebbero due volumi! Di una cosa mi rimorde la coscienza però, ed è che peccai come uomo, cioè per la misera condizione dei figli di Adamo in generale, ma mi pare che mai abbia peccato per vezzo di far male, e sudai, con la grazia di Dio, a formare del mio temperamento troppo vivace, un temperamento stoico, a tale, che fui e son creduto da molti, avere un sangue di lumaca, che mi scorre per le vene! Ora di ciò ne sia benedetto Dio.

34. — 1841. Benchè non trovo il registro regolare per qualche poltrone che si trovava in questa Curia Generalizia, rileva però, che il 21 Luglio di questo anno fu celebrato il Capitolo, ed in Catanzaro, se non erro, presieduto dal M. R. Domenico da Noci, e furono eletti Provinciale il P. [f. 28] Bonaventura da Reggio, Custode P. Giustino da Petrizzi, Definitori i Padri Michele da Filadelfia, Bonaventura da Badolato, Pasquale da S. Eufemia, e Giustino da Badolato.

35. — 1844. A 22 Maggio fu celebrato il Capitolo (non è notato dove) presieduto dal P. Bonaventura da Cosignana, e furono eletti Provinciale il Giustino da Petrizzi, Custode Bonaventura da Reggio, Definitori i Padri Francesco da Badolato, Michele da Parghelia, Domenico da Serrastretta, e Luigi da Soriano, che fu poi eletto Vescovo di Trivento, consagrato a 23 Giugno 1854, mentre io mi trovavo Guardiano e Parroco in Alessandria di Egitto. Egli è nato il dì 19 Settembre 1807, tre mesi dopo di me.

36. — 1847. (Governo del Rev.mo Luigi di Loreto). A 27 Febbraio fu spedita la patente di Presidente al P. Bonaventura da Reggio, ed a 23 Maggio fu celebrato il Capitolo (dove non sta), e furono eletti Provinciale lo stesso Presidente del Capitolo (con dispensa di voce passiva), Custode il P. Domenico da Serrastretta, Definitori i Padri Francesco da Benestari, Ludovico da Badolato, Pasquale da Reggio, e Michele da Drapia. Avete veduto? E bene, Dio non vuole certe cosette e perciò ci gastiga!

37. — 1850. A 4 Maggio si mandò la patente di Presidente per la celebrazione del Capitolo, indovinate a chi? allo stesso Provinciale. Bene sta. A 14 Luglio idem fu celebrato il Capitolo sotto la sua Presidenza, e furono eletti Provinciale il P. Bernardino da Davoli, Custode P. Michele da Drapia, Definitori i Padri Giustino da Petrizzi, Francesco da Badolato, Michele da Parghelia (1) e Pasquale da S. Eufemia! Ma così facendo, sicuro che vanno in rovina le Provincie!

38. — Nel 1851 comincia il governo del Rev.mo Venanzio da Celano, e nel

(1) Il Ms. legge *Perghelia*.

1854 sotto la presidenza del Generale si celebrò il Capitolo a 19 Gennaio (mi [fol. 29] pare in Tropea), e furono eletti Provinciale il P. Michele da Parghelia, Custode il P. Luigi da Soriano (ecco rotta a ragione la catinella, ma tardi!) e Definitori i Padri Ludovico da Badolato, Francesco Antonio da Tropea, Fortunato da Giffone, e Bernardino da Badolato. Qui si vede il senno e lo spassionamento.

39. — 1856. A 27 Ottobre sotto la Presidenza del M. R. P. Venanzio da Celano della Provincia Romana fu celebrato il Capitolo in Nicastro, e furono eletti Provinciale il P. Bernardino da Badolato, Custode il P. Pasquale da Reggio, Definitori i Padri Paolo da Drapia, Giovan Battista da Nicastro, Antonio da Cardinale e Giustino da Reggio. Questo Capitolo fu celebrato con senno, ma il guasto della Provincia era già indicibile, e perciò poco fu il riparo.

In questo anno fu celebrato, dopo sì lungo lasso di tempo, per la solerzia del fu R.mo Celano il Capitolo Generale a 10 Maggio, presiedendo il medesimo Sommo Pontefice Pio IX in Araceli, dove fu eletto il R.mo P. Bernardino da Montefranco, ed ei mandò il cennato M. R. da Rajano.

40. — 1861. Dodo la prolungazione del governo del detto Provinciale, Bernardino da Badolato, di 15 mesi con particolare dispensa a motivo della diabolica guerra della rivoluzione, finalmente riuscì mandare a Presidente del Capitolo di detta Provincia il M. R. P. Giovan Battista da Mistretta, Definitore Generale, ed a 23 Gennaio vi celebrò il Capitolo in Tropea, dove dopo il 5° scrutinio, per fieri partiti di alcuni giovani, quasi per un miracolo furono eletti a Provinciale il P. Francescantonio da Tropea, Custode P. Bernardino da Badolato, Definitori i Padri Michele da Parghelia, Bernardino da Davoli, Giovan Battista da Isca e Bernardino da Soriano. Se fosse (1) fatto fare al detto M. R. Presidente, avrebbe rieletto il P. Bonaventura da Reggio.

Facciamo seguire 4 lettere cartacee autografe, 3 del P. Bonaventura da S. Giorgio ed una del Vescovo di Terracina, Sezze e Piperno, dirette al P. Antonio Cirelli, le quali si conservano piegate entro il libretto *Appuntamenti e Ricordi* al Monte alle Croci, come sopra al n. 14. La 1ª, in foglio di pagine 2, misura mill. 290×202; la 2ª, in foglio di pp. 4, mill. 290×202; la 3ª, in foglio di pp. 2, mill. 290×202, e la 4ª, in foglio di pp. 4, mill. 230×186.

Molto Reverendo P. Antonio cordialissimo mio Amico

Gerusalemme, 21 Marzo 1863

Nel dì 19 del corrente mese mi pervennero le sue due amate e care lettere; una marcata 28 del p. passato Febbraio e l'altra 7 del presente Marzo. La prima mi caggionó afflizione e condoglianza rappresentandomi il tuo dolente e travagliato cuore, *intus et foris*, dai tristi accidenti, che s'affollano per assaltarti, atterrirti, dissanimarti, e quasi vincerti con i loro più immaginati, che veri mali. Mio Carissimo, sappi, che la tua disavventura io la stimo come propria mia: e siccome il pastore d'Arminia si condolse con lei come c' assicura il famoso Torquato Tasso dicendo: « Parte narrò di sue fortune, e intanto — il pietoso pastor pianse

(1) L' autografo *fu*.

al suo pianto ». Si, mio amatissimo Antonio, tra i veri amici si communica e comparte come la gioia così la mestizia; quanto il riso tanto il pianto.

Mi facevi nota la tua risoluzione di lasciare cotesta Curia, e andartine altrove. Ma ti prego, che prima di metterti in viaggio per trovare esule dal campo, cipresso o palma, come credea l'altiero Rinaldo lasciando il pio, ma giusto e severo Goffredo, ma cadde miseramente, e con vergogna nei lacci della maga Armida, Antonio mio ti prego di nuovo a riflettere, che passerai d'un luogo di esiglio in un altro forse peggiore, e sempre ti troverai *in valle lacrimarum, in loco quem posuit* (1). Mio caro, ancora sei in *tempus laborandi,* non già in *tempus quiescendi;* perchè l'Apostolo vuole che *dum tempus habemus, operemur bonum* (2). Ed io tuo vero amico desidero di vederti, quando piacerà a Dio, morto qual bue instancabile tirando il pesante, stridente carro della tua Carica, o solcando il duro Campo della rigida serafica religione. Credimi o mio Antonio, che mi cagioneresti pena e dolore, se risolvessi di morire come uno di quei mozzoni, che giudicati non essere più buoni a portare il giogo della dura fatica, li lasciano liberi in una prateria, per mangiare notte e giorno ed ingrassare, e quindi essere macellati. Ah non sia mai così! Anze, ti conviene imitare tanti nostri invitti religiosi, come per esempio, i Santi Martiri Giapponesi, che non cessarono di patire finchè non esalarono lo spirito in Croce.

Mi dicevi nella tua seconda lettera, che peroraste in mia lode presso il mio p. futuro Superiore, e presso il mio Generale; te ne ringrazio, e cercherò di non farte apparire bugiardo od adulatore. E ciò mi sarà facile mediante la divina grazia, che mi colma d'aiuti divini nel mio ministerio; e fosse proprio un peccato se non faticassi nella cattura dell'anime. Sappi, o mio caro Antonio, che Iddio vuole in certo modo rinnovare in me quel che fece con Caleb, conservandoli le forze giovanili nella sua età decrepita di 80 anni, di maniera che poteva combattere, e facendo nuovi acquisti dilatare la sua porsione in questa *Terra Santa*, come esso stesso l'attestò a Giosuè. Ti accerto, o mio cordiale amico, che godo una perfettissima salute, e conservo in continuo atto le forze fisiche ed intellettuali come giovanetto di florida età, quantunque sono vicino ai 60 anni di mia vita. Ed in modo speciale in questo anno stimolato dai patimenti e fatiche dei nostri SS. Martiri Giapponesi, pratico in questa quaresima farmi la disciplina sul pulpito in fine della predica ad incitamento dell'udienza; e di fatto, non solo gl'uomini adulti, ma ben anco i ragazzi si battono e piangono con edificazione di questi religiosi. Ed io dopo d'avermi dato un centinaio di colpi con una pesante disciplina di ferro non per scherzo, ma davvero, mi ritrovo dopo la predica e disciplina, quasi come prima, come se avessi il petto di ferro, la gola e spalle di bronzo. Dunque ripeto, non fosse proprio un peccato il mio non operare? Io mi propongo di morire operando, sempre latrando come cane custode di gregge. Allora cesserò di latrare, quando dal mio pastore sarò allontanato a colpi di bastone e di sassi fuori della mandra, come cane sdentato, non più atto a mordere e perseguitare i lupi, sostituendo in mio luogo nuovi cagnastri per baiare e guidare le pecore. Ma se sarò così trattato, girerò per la città come cane famelico per trovare qualche cadavere per sfamarmi, dico qualche turco od eretico per

(1) Salmo 83, v. 6.
(2) S. Paolo ai Galati, 6, 10.

convertirlo a Dio, tale è il cibo dei veri missionari, e tale desidero, che sempre fosse il mio. Prega Iddio per me!

Questa volta davvero mi resi prolisso e tedioso; perdonami. Ti auro la prossima pasca con pace e quiete. Saluta e bacia in mia vece la mano a cotesto Rive.mo Generale ed a cotesto mio Superiore Rive.mo P. Custode. Ti saluto e stringo al cuore, come pure fanno i tuoi antichi amici e conoscenti.

Di Sua Paternità Molto Riverenda
F. Buonaventura da San Giorgio
Confratello e Calabro amico continuo

D. S. Colla venuta di un Cappuccino costà ti manderò l'attestato del servizio prestato in questa S. Custodia.

Molto Reverendo P. Antonio, sempre mio Caro e Dolce amico

Gerusalemme, 16 Maggio 1863

Oggi nell'ore 8 antemerediane arrivò assalvamento, e fu ricevuto con sommo onore dai frati e dal popolo, ed oggi medesimo prese possesso il Riverendissimo. Iddio lo confermi colla sua santa grazia ed assistenza: perchè ha molto di sudare per governare la Sacra Custodia in questa epoca di discordie e litigi.

Mi fu consegnata in questo corrente giorno la tua cara e dolce lettera marcata 10 del p. passato Aprile, e mi recò sommo piacere il sentire, che già hai ricevuto la cassetta con i tuoi libri. Ma mi amareggiò non poco il sentire, che qual usignolo passi le lugubri notti in amaro pianto. Ah mio caro Antonio, e come non piangere, quando ogni cosa ci invita e muove al pianto! Se porti per poco il pensiero o la fantasia là nelle fertili Calabrie altro non osservi, che straggi, rovine e morti, e lo stesso puoi immaginarti per tutto il fu regno di Napoli, per tutta la fu bella Italia, Europa, il mondo tutto! Coloro che non piangono non hanno cuore, o l'hanno di tigre o pardo. Credimi, o mio tenero Antonio, che ancor io in questo anno piansi più che non piansi in tutta la mia vita; per ogni luogo, o pubblico o privato che sia, mi vedo scorrere calde lagrime dalle pupille. Si, mio tenero Antonio, la terra ed il cielo ci muovono a pianto!

Giorni sono mi giunse l'altra tua enfatica lettera marcata 19 del p. passato Aprile, ed ebbi piacere nel sentire, che provasti consolazione non piccola nel ricevere il dovuto attestato dei non pochi sudori, stenti e fatiche, che sostenesti in questa Sacra Custodia; e feci le tue veci con l'intiero Discretorio, dicendoli, che molto li ringraziavi, e mi risposero ad una voce, dicendo, che fècero un loro giusto dovere verso la tua degna persona, che notte e giorno servisti davvero la Terra Santa. Oh piacesse al Cielo di rimandarti in questa sacra terra! Vane speranze.... Io continuo in ottima salute; non riposo màssime in questo mese sacro alla Madre di Dio e Madre nostra. Tu non ti affliggere, perchè non puoi fare quanto desideri; Iddio accetta e gradisce la buona volontà ed i buoni desideri. Ti basta l'essere pronto ad eseguire il divino volere. Vivi felice: io sempre ti amo; mai mi scorderò di te. Son sicuro, che tale tu sei pure verso di me. Non tardare di scrivermi: le tue lettere mi sono care e dolci.

Il tuo fido Verme-Cane
Bonaventura da San Giorgio Calabro rozzo.

Nel 2° foglio, in 4ª pagina si legge la direzione: « Alla Sua Paternità Molto Riv.da il P. Antonio di Melicoccà Segretario Generale e Definitore nei Minori Osservanti nel Convento d'Ara Celi. Roma » e lì presso il P. Antonio scrisse: *In memoria aeterna erit justus.*

Molto Riverendo mio P. Antonio dilettissimo

Gerusalemme, 23 Luglio 1863

Prima di pervenirmi la sua sospirata lettera marcata 4 dello spirante mese, vivea colla mente dubiosa in rapporto al luogo della sua permanenza, e no sapeva come e dove dirigere altra mia lettera alla sua carissima e stimatissima persona; perchè non sapea in quale parte di questa sconvolta terra la fortuna avversa ti avesse respinto: dunque se ti avessi scritto prima di ricevere la tu sudetta uscita da Araceli, avrebbi dovuto dirigerla « Al Convento benevolo ricettore del pellegrino errante F. Antonio di Melicoccà ». Ma ora che so che ti trovi in Araceli, con sicurezza t'invio questa mia piena delle mie solite cantilene e ciarle. Mi dicevi, che hai il cuore esulcerato: lo credo, perchè non puole essere diversamente il cuore amante della giustizia, ed odiatore dell'iniquità. Ed il vederti avvilito ed umiliato per motivi, che esigevano lode ed esaltamento, certamente il tuo sensibilissimo cuore dovea rimanere trafitto spietatamente ed esulcerato. Ma, o mio diletto Antonio, pensa che sei in Araceli, e perciò ti conviene sacrificare tutto te stesso in sacrificio vivente e spontaneo al tuo diletto Gesù, che tutto sacrificò per te. Molto mi dispiacque la trista notizia dello scioglimento dell'Ordine Serafico. Ma non disperiamo, ansi, speriamo fermamente, che il Dio delle misericordie sarà ben presto per riunirlo. Giunsero gl'empi all'ultimo eccesso della loro empietà; commisero le più esecrande ingiustizie, altro non possono aspettarsi, che la giusta dovuta pena e castigo, e la giustizia oppressa e calpestrata essere rivendicata dalla Onnipotenza di Dio. Desideri di fare ritorno alla tua amata Palestina, come lo desiderava il massimo Dottore San Gerolamo, che poi l'ottenne; difficile, a dire il vero, è l'adempimento del tuo pio desiderio: perchè, se qualche emulo ed avversario ti muove a fuggire dall'emulazioni ed avversità, e fare ritorno alla desiderata solitudine, quiete e pace, molti tuoi fidi amici, che ti amano, non ti lasceranno allontanare dal loro fianco. Io davvero ti vorrei meco accanto, affinchè ti avessi in aiuto e consolazione nella mia travagliosa vita; e nel depositare questo corpo frale, e rendere lo spirito al suo Creatore averti a lato per porgermi qualche soccorso e sollievo, e chiudermi le palpebre, e darmi un cordiale *requiem aeternam* alla mia trapassata anima. Io farò quanto potrò per averti, come dicevo. Preghiamo al Signore, che ci consoli ed esaudisca. Finisco di tediarti, s'è vero, che ti tediano i cordiali miei affetti verso di te espressi non col vivo della calabra favella, ma con questa sincera lettera. Ti prego a rispondermi presto. Rubba una ora o meno alle tue molte e serie occupazioni, ed impiegala per scrivere presto a chi davvero ti ama.

Tuo fido fratello ed amico
F. BONAVENTURA DA SAN GIORGIO

Molto Red. P. ed amico Ca.mo

Urgenti e gravi bisogni della Diocesi mi determinarono a lasciare cotesta Capitale il giorno 23 del passato Settembre senza avere tempo di licenziarmi dalla

V. P. M. R. e d'altri amici. Arrivato in Diocesi la sera del medesimo giorno principia a sostenere le lotte, e durarono per più giorni. Ora grazie a Dio vi è sufficiente tranquillità e calma. Qui specialmente gli ecclesiastici, Preti, Frati e Monache sono perfettamente rispettati. Però se costì non godesse la sua pace, qui potrebbe vivere in calma, e stare a suo piacimento o in questo Episcopio o nel Convento ed Orfanotrofio di S. Francesco. Se vuole venire, almeno a fare una prova, il viaggio lo pagherei io.

Spero, che siasi bene rimesso in salute. Le prego da nostro nascente Redentore felicissime ss. feste e prospero anno nuovo, e pregandola ad augurarle in mio nome anche a cotesti Padri, con tutto affetto mi confermo D. V. P. M. R.

Terracina, 23 Dicembre 1870.

Aff.mo Dev.mo amico
† F. B. Vescovo di Terracina, Sezze e Piperno

Al M. R. P. Antonio da Melicoccà ex Def. G.le Min. Rif.°
Roma — S. Bonaventura alla Polveriera (1).

(Continua) **P. Saturnino Mencherini**

B. CAMILLA BATTISTA VARANI

I.

Io vo pensando ove possese avere
Ch questo affleto cor mi consolasse
Omgni mundan dilecto me spiacere
E stolto parme chi de lui se passie.
Solo una cosa porria possedere
Et questo credo che me contentasse
Ch stesse ò bon yhu nelle toi braza
Strecta et congionta alla tua dolze faza.

Questo me privaria dongne dolore
Questo me vuestiria de gran dolceza
Questo dicendo me salegra el core
Questo pensando medona allegreza
Questo macenderia di gran fervore
Questo seria al mio cor gran fermeza
Questo me porria cavar di stenta
Vivere alegra et far morir contenta.

(1) Il medesimo indirizzo si legge nella 4.a pag. della lettera.

Voria sapere ocaro mio singnore
Sel mio penare te fosse dilecto
Voria sapere o specchio del mio core
Ch utel te sera se pur aspecto
Ami e danno e ti e disonore
Selle promesse non anno lefecto
Et non te maravegliar se ho gran frecta
Perche par longo el tempo achi aspecta.

Et tu sa ben Singnor la fede mia
Et sai li sospiri ch te mando
De non me usare questa escortisia
Negarme quel ch tanto tadimando
Non credo za ch gran piacer te sia
Veder me andar per questo lagrimando
Sia facto pure el to sancto volere
Ma omngni modo te voglio videre.

Se non me vergognasse te diria
Cara speranza mia una altra cosa
Forse pieta de me te prenderia
Vedendome de te tanto bramosa
Ma sappi questo o dolce vita mia
Ch sol di te convien ch me riposa
Pur con vergogna el dico et voce fiocha
Basar io te vorria la sancta boccha.

Par forsi ad altrui ch forte t'ame
Per lacrime che stillan lochi mei
Son ben dilecto mio che tu non brame
Gliochi piangenti et li costumi rei
El core rial vol cha virita te chiami
Et de costui el vero sposo sei
Et non te piace so che bagni il pecto
De lagrime col cor pien didifecto.

Fame una gratia o Singnor mio clemente
Et po fa di me quel che te piace
Infiammame damor la cecha mente
Azo che sia di te sempre capace
Tepida sono ingrata et sconoscente
Como tu sai o Singnor mio verace
De dolce pace mia damme che possa
Servirte cum bon cor fine alla fossa.

Una altra cosa lu mio cor disia
Se non damarte et esser satiata
Di te o bon yhu anima mia
Et esser del tuo foco rescaldata
Fame una gratia se pur vol ch sia
Di te perfectamente innamorata
Espogliame da me el tristo manto
Et poi me mostra el to bel viso sancto.

II.

Chi poetava così? Chi ha scritto queste ottave rime che, per la loro armonia, possono ben paragonarsi a quelle del Paludan Müller, del secolo d'oro della letteratura danese? Io ne ho fatto una traduzione, ma le stanze originali, la cui bellezza melodiosa, la cui rima copiosa rende così debolmente la mia povera lingua, sono state scritte da una giovine italiana dotata di grandi qualità, una principessa della Rinascenza del secolo XV: Camilla Varani, figliuola maggiore di Giulio Cesare Varani, Signore di Camerino e di vaste possessioni nelle contrade circostanti della Marca d'Ancona. Era il tempo dei tiranni e dei condottieri quello in cui furono scritti questi versi dalla ventenne principessa Camilla. Tutta la regione, che si stendeva tra gli Appennini e il mare Adriatico, da Ravenna, a nord, fino ad Ascoli, a sud, era divisa fra tanti piccoli e veri tiranni, nelle cui famiglie si trasmetteva la forza. Così a Faenza e Imola dominavano i Manfredi, a Forlì gli Ordelaffi. a Pesaro e a Rimini i Malatesta, a Urbino i Montefeltro, a Fabriano i Chiavelli, a Matelica gli Ottoni, a S. Severino la famiglia Smeducci. Spesso questi principi non coronati e non eletti giungevano al potere, mentre in un modo o in un altro si rendevan benemeriti della propria città. Così avvenne, per esempio, alla famiglia Varani: sotto il pontificato d'Alessandro IV, durante una fiera lotta coi ghibellini, capitanati da Manfredi di Sicilia, Camerino cadde in potere dei tedeschi nel 1259. I vincitori rasero al suolo le mura della città, e mandaron gli abitanti in esilio. Allora Gentile da Varani, un condottiero guelfo, venne in aiuto dei camerinesi; nel 1261 scacciò il presidio straniero e si mise a capo di quelli che volevano riedificare la città. Il popolo riconoscente lo elesse podestà nel 1266, e nel 1282 il papa lo nominò conte della campagna romana. Rodolfo, figlio di Gentile, ereditò queste due dignità, che d'allora rimasero nella famiglia. Verso la fine del secolo XIV la signoria dei Varani si stendeva su molte città circonvicine: Tolentino, San Ginesio, Montecchio, Belforte, Sarnano, Amandola, Monte S. Martino, Monte Cauto, Cerreto, Ponte, e inoltre il papa donò loro, nel 1401, Penna S. Gio-

vanni. Tutte queste formavan proprio un piccolo regno, un regno in una delle più belle contrade della terra, che scende dolcemente dai selvaggi Appennini, si delinea in rotonde e verdi colline coltivate a vigna, e termina nel luccicante, glauco Adriatico. L'autore di questo scritto è rimasto un giorno soltanto nel bel regno dei Varani, e non dimenticherà mai l'armonia di luce e felicità, pace e tranquillità che gli penetrava l'anima in quel mattino di maggio, là, nella Marca di Ancona. Mi vedo ancora innanzi, assai chiaramente, quel paesaggio composto tutto d'alture verdi, circondato da ogni parte dalle piccole città bianche e luminose i cui nomi aveva appreso dai Fioretti e dalle più antiche storie del francescanesimo: qui Orte, li Recanati, laggiù sulla costa — dove appaion lentamente sul mare azzurro le vele bianche, come nei tempi andati, quando le navi conducevan i pellegrini da Ancona in Terrasanta — è Sirolo, dove una volta fra Corrado da Offida liberò una donna indemoniata, dopo aver pregato per lei durante tutta la notte, e la mattina fuggì per tempo dalla città, affinchè il popolo non l'onorasse per quel che aveva fatto (1).

Nel 1224 morì Rodolfo III da Varani e il dominio fu diviso fra i suoi quattro figli: Berardo e Gentilpandolfo, avuti dal primo matrimonio, Giovanni e Piergentile dal secondo. Ma presto apparve come i quattro reggenti non andassero d'accordo, e i due maggiori tolsero di mezzo i fratellastri minori. Ma questi intanto si eran cattivati, nel quadrifoglio, la maggior popolarità, e il popolo si levò a vendicarli: uno degli assassini fu ucciso a Tolentino; un altro a Camerino stesso, mentre una mattina usciva di chiesa con la sua famiglia. Questi avvenimenti sanguinosi ebbero luogo nel 1433 e 1434, e rimasero ancora in vita due Varani, due fanciulli: Giulio Cesare, figlio di Giovanni, e Rodolfo di Piergentile, natogli dal matrimonio con Elisabetta Malatesta, che sopravvisse al marito. Per dieci anni Camerino fu una repubblica, e intanto Giulio Cesare cresceva in una famiglia a Pesaro e Rimini. Con l'aiuto del condottiero Fortebraccio potè finalmente assieme al cugino Rodolfo, tornare a Camerino nel 1444, e dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1464, restò dominatore assoluto. Sua moglie, Giovanna Malatesta, gli donò i figliuoli: Annibale, Piero, Venanzio, Giovanmaria; e due femine: Camilla ed Emilia (2).

Alla corte di Giulio Cesare, in Camerino, si svolgeva tutta la vita gaia e pomposa del Rinascimento: era il periodo splendido dell'Uma-

(1) Fioretti, cap. 42.

(2) Per spiegare i rapporti di parentela tra i Varani ed altre famiglie, di cui si parla durante questa narrazione, sarà utile l'albero genealogico trovantesi alla fine di essa.

nesimo, e la Marca d'Ancona non era a quel tempo, come ai nostri giorni, la regione lasciata in disparte e tranquilla dei vignaiuoli.

Da tutte le parti i Varani erano imparentati con le più nobili famiglie di signori italiani: Malatesta, Montefeltro, Sforza, Colonna e finalmente anche con la casa Medici. In tutte queste piccole corti a Rimini, Pesaro, Urbino, entrò solennemente la cultura della Rinascenza. La zia di Camilla, Costanza, che sposò Alessandro Sforza, era famosa per la sua eloquenza; e la figlia Battista, impalmata da Federigo II d'Urbino, parlava il latino perfettamente come l'italiano e poetava nelle due lingue, tanto che il gran pontefice umanista Pio II non credeva di menomar la propria dignità quando la visitava ed esprimeva la sua ammirazione. La cognata di Camilla, Caterina Cybo — la cui madre apparteneva alla famiglia Medici — eccelleva nel latino; nel greco, nell'ebraico, e da vera figlia del Rinascimento non esitò a prender le redini del governo: dopo la morte di suo marito, 1527, resse Camerino per sette anni. Questo era il mondo in cui crebbe Camilla Varani, nata il 9 aprile 1458. La sua educazione è pienamente quella della Rinascenza: essa impara a cavalcare, a camminare, a suonar la viola, a danzare, studia le lingue classiche, legge il suo Dante, in una disputa filosofica non esita a prender la parola, per difendere con sillogismi regolari le sue convinzioni, e finalmente è anche una poetessa, che scrive a perfezione le terzine come le stanze. A questo si aggiungono ancora i pregi corporali: i Varani divennero famosi per la loro bellezza, e Camilla era una Varani autentica. Perchè troviamo noi questi versi malinconici e anelanti sulle labbra de la giovinetta ventenne? Ad un reietto dalla vita, ad un figliastro della fortuna può, forse, venir in mente di sospirare e rammaricarsi; ma Camilla Varani appartiene al numero dei pochi prescelti del suo tempo e della sua società, si trova al sommo d'una cultura ch'è proprio la più vasta e raffinata che il mondo abbia mai veduto, e ciò non pertanto udiamo quei versi malinconici e lamentevoli: « Io vo pensando ove possese avere Chi questo afflicto cor mi consolasse! ». Pur nella sua dovizia, con la sua cultura, la figlia del signore di Camerino è, nel mondo, senza felicità e senza consolazione......

(Continua) G. JOERGENSEN

I NOSTRI MORTI

La sera del 9 settembre, sul sacro monte della Verna, spirava nel bacio del Signore, compianto da tutti, il cherico

F. PASQUALE BARONI

della Trappola in quel di Loro. Anche di lui si può ripetere ciò che nel libro della Sapienza sta scritto del giusto: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* Fin da giovanetto infatti, chiamato dalla voce di Dio, si rese francescano ed emise la sua professione semplice nel luglio del 1905. Di indole affabile e mite, negli anni della sua vita religiosa, si era acquistato la simpatia di tutti i suoi confratelli. L'obbedienza e una profonda devozione erano le due belle virtù, che adornavano in modo speciale la sua anima; mentre il suo cuore ardeva continuamente di un pio e santo desiderio, del desiderio di poter presto celebrare la prima Messa. Diò però aveva disposto altrimenti. Assalito da circa un anno da una malattia, che non perdona, sopportandola con rassegnazione cristiana, dovè finalmente soccombere nella verde età di 27 anni, come un fiore reciso nel suo pieno vigore.

La sua memoria, lasciando in noi un mesto ricordo, ci sia di sprone a considerare maggiormente la fugacità delle cose di quaggiù, e a unirci più a Dio, mentre dal nostro cuore si eleva il grido della misericordia: Sia pace all'anima sua!

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine
Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo e il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Cooperativa Tipografica di Arezzo

LA VITA DI SANTA ROSA DA VITERBO

Firenze, Attilio Razzolini, editore, 1912, pagine 46, prezzo L. 0,50

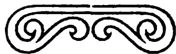
Questo piccolo libretto anonimo, ma che si sa esser dovuto alla penna di Mons. La Fontaine, segretario della S. Congregazione dei Riti, in XXI brevi paragrafi, ci delinea amorosamente tutta la vita così fortunosa della santa vergine viterbese, sua concittadina.

Avendo per base i documenti e le testimonianze migliori, debitamente in principio dell' opera elencati, il dotto autore a brevi tratti accenna, alla storia di Viterbo dal 1230 al 1250, in ordine principalmente alle lotte tra la Chiesa e l' Impero, e i Guelfi e i Ghibellini, lotte, alle quali, in favore della Chiesa e dei Guelfi suoi partigiani, non si sottrasse la giovinetta Rosa, fino ad esserne esiliata, chè giustamente vedeva nei seguaci di Federico II, gli oppressori delle libertà comunali, e i protettori dell' eresia.

Soltanto è da rimpiangere che tutto ciò siano poco più che semplici accenni, ma se Mons. La Fontaine, vorrà darci quando che sia una vera vita completa di S. Rosa, secondo la tela ora soltanto imbastita, farà opera veramente meritevole degli studii storici e della sua città, e arricchirà l' agiografia francescana di una Vita che ancora le manca. Quante questioni puramente francescane, ora toccate soltanto, che avrebbero bisogno di ampia discussione! Chi fu mai donna Zita che vestì Rosa dell' abito della penitenza? Rosa fu ella solo terziaria, o anche suora serviziale del Monastero delle Clarisse di S. Maria, ora S. Rosa? Quali veramente anche di poi le sue relazioni col detto Monastero? Su queste e su cento altre questioni ci potrà l' autore illuminare nell' opera che da lui desidereremmo quanto prima.

A ragione poi ci vien fatto notare, come gli errori a cui si oppose arditamente Rosa di Viterbo, sono press' a poco gli errori di oggi: quale più bella occasione, aggiungiamo noi, per farla conoscere integralmente al mondo, e per proporla a modello della gioventù cattolica femminile?

Da parte sua, l' egregio editore, da fine artista qual' egli è, ha voluto arricchire il signorile opuscoletto di nove tavole fuori testo, ricordanti i fatti principali della vita di S. Rosa, affrescati da Benozzo Gozzoli nella sua vecchia Chiesa, e insieme alla Chiesa stessa barbaramente poi demoliti, e sopravvissuti solo in mediocri acquerelli, che si conservano tuttora nella biblioteca di Viterbo. *z. l.*



AVVISO IMPORTANTE

Alcuni abbonati si lamentano di qualche ritardo e irregolarità, con cui viene loro spedito il periodico. Hanno ragione in parte, e vedremo di rimediarvi al più presto. Ad alcuni però che sono poi i più esigenti e non possono aspettare, diciamo ancor noi che ci dispiace di aspettare. E che cosa? La tenue offerta di abbonamento per l'annata già decorsa, che nonostante i replicati inviti, non hanno ancora mandato. Almeno avessero la lealtà di disdire l'abbonamento e di respingere il fascicolo. Non possiamo quindi biasimare abbastanza un tale contegno.

L' AMMINISTRAZIONE

Libri pervenuti alla Direzione

Opere di *Cesare Guasti* — **Dal Carteggio.** Vol. VII, pag. VI-484 — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1912 — L. 5.

Can.co Pietro Neri — **Del Martirio di S. Donato Vescovo di Arezzo** — Arezzo, Cooperativa tipografica, 1912, pagg. 30.

P. Basilio da Comiso, Cappuccino — **Quello che oggi bisogna fare** — Prato, Tipografia Giachetti F. e C., 1912 — Corso di letture per i terziari francescani — Serie prima, pagg. 250 — L. 2,50.

P. Giuseppe M. Raimondo dei Frati Minori — **Cenni biografici del P. Giovacchino La Lomia Missionario Cappuccino** — **Pagg. 339.** Palermo, Officine Tipo-Litografiche ecc., 1912. Seconda edizione.

Dei più importanti sarà fatta prossimamente la recensione

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno X Ottobre-Novembre 1912 Num. 5-6

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — (Arezzo)

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, articoli di scienze sacre con particolare riguardo alle tradizioni scolastico-francescane, articoli d'attualità, una cronaca del movimento di studi francescani e delle missioni, un *Bollettino mensile del Terz' Ordine* e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno . . .**	**L. 4,00**
	Estero . . .	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno . . .**	**" 1,50**
	Estero . . .	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno . . .**	**" 5,00**
	Estero . . .	**" 6,00**

A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano.*

Una Serie statistica di Provincie Francescane
de' tempi di S. Bonaventura (1266-74)

All'ampia messe statistica su *Le Provincie dell' Ordine Minoritico nei secoli XIII e XIV in Europa e nell' Oriente francescano,* da noi pubblicata nella nostra *Biblioteca bio-bibliografica* (tomo II, pp. 214-74) e in parte anche nel periodico *Luce e Amore* (anno VIII, pp. 377-429), dobbiamo ora aggiungere un'altra *Serie di Provincie*, di non minore importanza di quelle fin qui pubblicate, anzi di un'importanza somma per quello che riguarda le Provincie dell' Oriente francescano.

Questo prezioso gioiello francescano lo dobbiamo alla gentilezza dell' egregio nostro confratello P. GIOVANNI GIACCHERINI Lettore generale di Storia nello studio di Sargiano (Arezzo), che lo scoprì in calce d'un antico Messale francescano posseduto da un suo amico il quale fu sì gentile di permetterci di esaminarlo *de visu*, per quindi essere in grado di dare anche noi un giudizio sul valore del codice e del documento in esso contenuto; giudizio che del resto è in tutto conforme a quello già espressoci a voce e in iscritto dall' egregio P. Giaccherini.

Il prezioso codice è un *Messale francescano,* tutto membranaceo, della prima metà del secolo XIII, di piccole dimensioni di mill. 160×110, di foll. 300 numerati, oltre due foll. di guardia in principio, cui seguono tre foll. contenenti il Calendario (scritto molto dopo il Messale), e due altri foll. di guardia in fine, entro i quali una mano tedesca (che vedremo essere della seconda decade del sec. XIV) inserì la *Serie delle Provincie* che qui pubblichiamo. La mano tedesca che aggiunse la festa *Sancti Ludowici Ep.* (canonizzato nel 1317) nel fol. 2 *v.* di guardia in principio, è la stessa che vi appose i numeri di paginazione e il richiamo nel margine inferiore del fol. 226 *r.: Hic fiat de sancta Clara: require in fine libri.* Infatti, oltre la festa di S. Lodovico ricordata, abbiamo la festa di S. Chiara (canon. 1255) e quella del *Corpus Domini* (istituita nel 1264) rimandate in appendice ai foll. 299-300 da chi fu possessore del codice in quel tempo. Dalle mani tedesche il codice nella fine del secolo XIV passò in quelle d'un italiano che, nel primo foglio retto di guardia in fine, rimasto in bianco, vi appose il suo nome e cognome e questa data in numeri arabici *1394*.

Premessa questa succinta descrizione del codice, ecco ora la Serie delle Provincie, della quale fisseremo l'epoca approssimativa e il suo valore storico nelle osservazioni critiche che seguiranno.

fol. 1*v*. *Provincie Cismontane.*

		Custodie		*Domus*
1.	Hungaria habet custodias	VII *(sic)*	domos	34
2.	Austria habet custodias	4	domos	18
3.	Boemia custodias	7	domos	38
4.	Saxonia custodias.	7	domos	70
5.	Alemania superior custodias. . .	5	domos	44
6.	Colonia custodias	7	domos	38
7.	Dacia custodias	6	domos	29
8.	Anglia custodias	7	domos	58
9.	Hybernia custodias	4	domos	25
10.	Francia custodias.	8	domos	58
11.	Aragonia custodias	5	domos	36
12.	Castella custodias.	7	domos	49
13.	Provincia Sancti Jacobi custodias .	4	domos	39
14.	Turonis custodias.	5	domos	33
15.	Aquitannia custodias	8	domos	79
16.	Provincia Provincie custodias . .	7	domos	50
17.	Burgundia custodias.	5	domos	30

fol. 2*r*. [*Provincie Ultramontane*] (1).

		Custodie		*Domus*
18.	Sclavonia habet custodias. . . .	4	domos . . . . ,	27
19.	Romania custodias	3	domos	9
20.	Romana custodias	4	domos	53
21.	Sancti Francisci custodias. . . .	5	domos	55
22.	Tuscia custodias	8	domos	48
23.	Januensis custodias	3	domos	30
24.	Mediolanensis custodias	4	domos	25
25.	Sancti Antonii custodias	[4]	domos	33
26.	Bononia custodias	5	domos	38
27.	Marchiancona custodias	4	domos	32
28.	Apulia custodias	3	domos	29
29.	Sancti Angeli custodias	4	domos	24
30.	Pennensis (2) custodias	4	domos	49
31.	Kalabria custodias	3	domos	15
32.	Cicilia custodias	4	domos	15
33.	Terra laboris custodias.	5	domos	16
34.	Axia custodias.	3	domos	40
35.	Siria custodias.	1	domos	8
36.	Tharsis custodias.	1	domos	3

Summa provinciarum. 36
Summa custodiarum . . . . . [171]
Summa domorum . . . . . . 1224 [*Corrige:* 1277]

(1) Vi si leggeva chiaramente *Provincie ultramontane* nel margine superiore tagliato dal legatore per adattarlo alla copertura del codice.

(2) Il codice erroneamente: *Remensis*.

Osservazioni. — 1ª La presente Serie di provincie fu certamente scritta dall'amanuense tedesco, che aggiunge al Messale la festa di S. Lodovico di Tolosa, verso il 1317, nel quale anno fu il santo canonizzato; essa Serie però è di molti anni anteriore al 1317, poichè abbiamo dei dati per dirla compilata in un Capitolo generale della seconda metà del secolo XIII.

2ª La Serie, infatti, è per certo anteriore al 1292, nel quale anno sappiamo che il Capitolo generale di Parigi ordinava: « quod regnum minoris Armeniae et Fratres ibidem commorantes subsint Ministro et Provinciae Terrae Sanctae » (1). La custodia quindi di Tarso con i suoi tre conventi dell'Armenia Minore mentovati al n. 36 di questa Serie, furono uniti alla Terra Santa nel 1292; essa Serie dunque dev'essere di non pochi anni anteriore alla definizione del detto Capitolo.

3ª Siccome la fondazione delle Provincie e Custodie spettava unicamente ai Capitoli generali che si celebravano ogni *triennio;* e siccome anche la presente Serie (come tutte le altre) fu senza dubbio compilata in uno de' Capitoli generali anteriori al 1292, dobbiamo quindi risalire alcuni trienni per fissare approssimativamente l'epoca della compilazione di questa Serie.

4ª Di più: la presente Serie dev'essere stata compilata in un Capitolo gen. *ultramontano,* perchè troviamo elencate in primo luogo le Provincie *estere* (che per il nostro compilatore sono cismontane) (2); ora questo Capitolo gen. dobbiamo cercarlo soltanto in uno dei seguenti quattro celebrati oltre i monti: Montpellier 1287, Strasburgo (Argentina) 1282, Lione 1274, o Parigi 1266, e non più oltre, perchè la Serie ci nomina la Provincia di Romania che sappiamo divisa dalla Terra Santa nel 1263. Escludiamo quello di Montpellier (1287), per le ragioni che ci diranno la Serie essere *anteriore* al Capitolo Argentino (1282), per quindi fissarla o al Capitolo di Parigi (1266) o a quello di Lione (1274). — Essa non può essere la Serie Argentinese (1282), perchè questa l'abbiamo genuina nel codice di Vienna (3); e sebbene ambe siano identiche nell'Ordine o disposizione delle Provincie, pure esse si differenziano molto sia nel numero dei conventi rispettivi, sia nel nome e nella disposizione delle Custodie orientali. La presente Serie quindi dev'essere *anteriore* alla Argentinense, 1°) perchè in ben *quattordici* Provincie essa conta assai meno conventi dell'Argentinense; ciò che prova la sua anteriorità, non ostante alcuni errori che dobbiamo riconoscere nei numeri dell'una e dell'altra

(1) Vedi nostra *Biblioteca,* t. I p. 355: Ehrle, *Archiv. f. Lit. und Kircheng.* t. VI p. 64.

(2) Vedi le Tavole III, V-VII, X e XI in *Biblioteca* cit. t. II pp. 241 e seg.

(3) Vedi *Biblioteca* cit. t. II p. 243; l'*Archivum franciscanum historicum,* t. I p. 19, e *Luce e Amore,* an. VIII pp. 411-12.

Serie; 2°) perchè in lei troviamo l' *Asia* divisa in *Custodie tre*, invece di essere divisa in *Vicarie;* onde possiamo arguire che in Oriente sorsero prima le *Custodie* e più tardi le *Vicarie* che noi altrove (1) abbiamo creduto di poter datare dai tempi (1263-74) di S. Bonaventura; in 3°) luogo, possiamo arguirla anteriore, perchè vi troviamo registrata per la prima volta una *Custodia di Tarso* con tre conventi, la quale manca nella Serie Argentinense. Dunque, per tutte queste ragioni, la presente Serie è certamente anteriore al 1292, e fu compilata in un Capitolo ultramontano anteriore a quello di Argentina (1282), quindi con serie probabilità possiamo attribuirla o al Capitolo di Parigi (1266) o a quello di Lione (1274) ambo celebrati sotto il generalato di S. Bonaventura.

5ª D' interessante in questa serie troviamo l' *Asia* (nome che per la prima volta apparisce negli elenchi) divisa in « *Custodias 3, domos 40* »: la quale certamente abbracciava le missioni e i conventi sparsi per l' Oriente, diviso più tardi nelle note due Vicarie *Aquilonaris e Orientalis*. — Di più: interessantissima, e notizia del tutto nuova, fin qui ignota nella storia dell' Ordine è la *Custodia Tharsis* con *tre conventi*. Dalla quale notizia veniamo a sapere, che, entro il secolo XIII, l' Ordine aveva tre conventi in Cilicia, ossia nell' Armenia Minore, il principale de' quali era in *Tarso* (2) da cui prese il nome la Custodia. Con la scoperta di questa Serie, viene a esser comprovata la congettura che abbiamo espressa altrove (*Bibliot.* t. II pp. 245, 261 nota 1) dell' esistenza cioè di una Custodia limitrofa alla Terra Santa e che doveva chiamarsi di Armenia, o di Cilicia, o di Antiochia: ora invece abbiamo che si denominava da *Tarso*.

6ª Certamente anche il nostro amanuense tedesco ha commesso qualche errore nel numero delle Custodie e dei conventi, ciò che del resto abbiamo constatato in quasi tutte le *diciassette* Serie di Provincie da noi pubblicate, e che lo studioso facilmente potrà correggere confrontando questa con quelle. Notiamo qui soltanto un errore, che può essere tutto dell' amanuense, ove egli arbitrariamente classifica tra le Provincie le tre Custodie di *Asia* e quella di *Tarso*, portando così a 36 il numero delle provincie, quando si sa che l' Ordine non ebbe mai più di 34 Provincie (17 cismontane e 17 ultramontane) oltre le Vicarie, durante tutto il secolo XIII e XIV (vedi la *Tavola generale* in *Biblioteca* t. II p. 260). Un altro errore scorgiamo al numero 35 ove alla Siria assegna *una* sola Custodia invece di *due*.

Firenze, *Ognissanti*. P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M.

---

(1) *Biblioteca* cit. t. II p. 262.

(2) Un altro convento doveva esserci a *Sis* capitale della Cilicia, ove probabilmente risiedeva il *Vicario generale* ricordato nella nostra *Biblioteca*, t. II pp. 129-30. Vedi anche il t. I pp. 337, 339.

LA B. CAMILLA BATTISTA VARANI

III.

Insieme con la cultura umanistica Camilla aveva ricevuto un'educazione seriamente religiosa. Queste due cose non si escludono scambievolmente, e piuttosto si trovano in un' intima unione nei migliori uomini e donne del tempo: Bernardino da Siena (1380-1444), Franco Sacchetti (1330-1400), e in parte anche Savonarola (1452 fino al 1498) sono umanisti cristiani. Il mondo dotto raccoglievasi volentieri nelle selve del Decamerone, ma si ricordava pure che Boccaccio prima della sua morte era divenuto un altro, e che le parole del certosino Pietro Petroni, sul giudizio finale, lo avevan condotto al riconoscimento de' suoi errori, e a rigettar tutta la sua poesia anteriore (1). La regione era percorsa, verso il 1400, da schiere di flagellanti che vestivan di bianco e cantavan pie canzoni. La poesia religiosa fu coltivata da umanisti eminentissimi, come Lorenzo de' Medici, sua madre Lucrezia che nelle proprie laudi imitava le poesie sulla natura del Poliziano — suo cugino Luigi di Pier Francesco, il cardinale Giovanni Dominici (dal 1356, circa, al 1419) e l' illustre statista veneto Leonardo Giustiniani (1388-1446). Più innanzi, nel corso dei tempi, l' umanismo cristiano doveva irraggiar nella sua perfetta bellezza in Michelangelo, in Vittoria Colonna, la parente di Camilla Varani tanto ammirata dal grande artista, e finalmente in Filippo Neri e ne' suoi discepoli, dal Baronio a Pier Luigi Palestrina....

Camilla medesima, in un' autobiografia che ha lasciata, ci narra qual parte ebbe la religione nella sua educazione. Quest' autobiografia fu scritta nel 1491 per incitamento del suo confessore, il francescano frate Marco da Montegallo, e perciò l'autrice si rivolge a lui dicendogli: « Sappiate, migliore e dilettissimo padre mio, che tutta la mia vita spirituale ha avuto origine, principio e fondamento da voi e non da altri. Probabilmente ne sarete molto meravigliato, perchè non ne sapete nulla.... Una volta avete predicato a Camerino, e allora io non potevo avere più di otto o dieci anni.... Era un Venerdì Santo, e udii questa vostra predica non solo con attenzione, ma come una che ode qualcosa di cui non ha udito mai la simile. Affinchè possiate vedere quanto io fossi semplice, vi dico questo: Allorchè narravate come

(1) A. SS. Maj VII, p. 228 e seg. Fu l' amico di Petroni Gioacchino Ciani, e non, come ho detto nel mio libro « Il fuoco sacro » Giovanni Colombini, che ebbe ad occuparsi di adempire l' incarico di Petroni relativo al poeta del Decamerone.

Gesù fu condotto innanzi a Erode, il quale lo avrebbe liberato, se avesse parlato, io cominciai a pregar Dio che avesse fatto rispondere Gesù, per evitargli la morte. E quando, in seguito, udii che non aveva voluto rispondere ebbi un gran dolore; vi narro questo per farvi vedere che a quel tempo ero ancora bambina.... Nella fine della vostra predica faceste al popolo un' esortazione cordiale, per commuoverne l'animo e indurlo a ricordar la Passione di Cristo; pregando tutti che questo ricordo si rinnovasse almeno ogni venerdì, e che versassero almeno una lacrima.... Diceste tali parole con tanta forza e con la virtù dello Spirito Santo, che s'impressero profondamente nel mio cuore infantile, da non perderne mai più la memoria. Quando divenni più grandicella promisi a Dio di voler versare una lacrima, almeno ogni venerdì, sulla passione di Cristo, e da questa lacrima è venuta fuori tutta la mia vita spirituale, come vi narrerò in seguito.... Dopo aver fatto quella promessa non volevo andare a riposare, ogni venerdì, prima di aver pianto quella lacrima. Facevo, per questo, grandi sforzi, e allorchè, finalmente, la versavo, non aspettavo la seconda, ma, invece, mi affrettavo ad andare a letto. Qualche volta avevo tanto riso e scherzato, m'ero tanto divertita, in quella sera, da non poter piangere, e allora rimanevo scontenta per tutta la settimana, come se dovesse accadermi qualche cosa di sinistro. In questo tempo andai a confessarmi da frate Pacifico da Urbino, il quale dopo la confessione mi domandò se avessi alcun voto; dapprima risposi no, ma poi ricordando meglio dissi di averne fatto uno che volevo osservare sempre, ma a volte potevo a volte no. Mi domandò che voto fosse, ed io non volevo dirglielo, ma finalmente cedetti, sebbene me ne vergognassi, perchè era cosa buona. « Figliuola mia » disse « non voglio sciogliertì dalla promessa, che - anzi. - devi mantenere; ma quando non puoi, pur essendotici sforzata, non è peccato! » Perseverai così molto tempo in questo voto, finchè piacque a Dio che avessi nelle mani un libro sulla passione del Signore, divisa in quindici parti, che sembrava scritto per chi non sapesse pensare. Dopo ciascuno dei quindici capitoli doveva recitarsi un' Ave Maria, e poi si cominciava il successivo, dicendo: Ti ringrazio, Signor mio Gesù Cristo, che facesti questo e questo per me! Era una cosa molto lunga (1). Presi il piccolo quaderno, e durante parecchi anni mi disposi a lęggerlo tutta inginocchiata, divotamente innazi al mio Crocifisso, il venerdì.... Dio mi concesse la grazia di versarci su più lacrime di quanto io supponeva. Ma la sera di un venerdì ero stata occupata fino a mezzanotte, quando mio padre mi dette il permesso d'andare a letto. Perchè era molto

(1) Si vede che è stato nulla per la giovane dama colta, che già « sapeva pensare ».

tardi, la lettura assai lunga, e tutti dormivano già, fui tentata di lasciar la mia divozione consueta, e più di una volta risolvei di trascurarla, più di una volta decisi altrimenti. Infine Dio mi aiutò a vincere me stessa, e pregai come al solito. O padre Marco, se sapeste da qual pericolo fui liberata, per essa, in quella notte vi stupireste! Se me ne domanderete ve lo dirò: adesso non amo scrivere più del necessario. Beato colui che persevera e nessuna tentazione distoglie dal bene cominciato: dico questo perchè lo so per esperienza. » Non abbiamo alcuna notizia precisa sulla specie del pericolo cui sfuggì Camilla Varani, mentre, ancora in piedi, pregava nella notte. I biografi posteriori parlano di un terremoto, che sconquassò proprio la parte del palazzo principesco in cui Camilla aveva la sua camera. Durante la preghiera si trovava forse altrove, ad esempio nella cappella di casa, e a questo modo evitò il pericolo d' esser travolta dalla rovina. Noi, intanto, non lo sappiamo, e ci è indifferente; la cosa principale è questa: Camila Varani provò come sia necessario conservarsi fedeli alle cose che si sono abbracciate, quantunque possano essere di così poca importanza, e avere un significato intrinseco ancora più limitato. Solo chi è fedele nel piccolo sarà padrone del grande. Camilla Varani lo sperimentò in se: « la lettura continua della passione del Signore » così narra « aveva prodotta in me una impressione così profonda, da non volerla io più leggere, ma pensarvi; e non soltanto il vernerdì, ma ogni giorno, a lungo, e non secondo lo scritto, ma secondo l' ispirazione di Dio.... Passarono tre anni, prima che mi decidessi di darmi tutta a Dio; spesso m' era gradito pianger tanto, perchè eran pochi i siti in cui potevo pregar tranquillamente, e se altri mi vedevan piangere, credevano che ciò avvenisse o per un capriccio o per un altro. Le loro beffe e ciarle mi passavano al cuore, ma li lasciavo parlare, volgevo loro le spalle, il cuore a Dio, e mi davo pensiero soltanto delle cose mie. In quei tre anni era cresciuta la mia divozione alla passione di Cristo, digiunavo ogni venerdì in pane e acqua e, ancora, tutte le feste del Signore e della Madonna. Spesso mortificavo il mio corpo, ogni notte mi levavo per pregare, e se una volta trascuravo questo, la successiva pregavo il doppio. Facevo tutto ciò non solo per aver bene al di là, ma molto più per mia consolazione in questo mondo; perchè se dopo aver lungamente pregato e pianto volevo sottrarmi alla preghiera, l' anima era così piena di pace e tranquillità che io stessa non posso dirlo. Questo durava quel po' di tempo che occorre per recitare due Ave Maria, talvolta più, talvolta meno, e allora il corpo mio era come morto, ma l' anima, invece, trovavasi in un luogo tutto tranquillo e pacifico. Perciò più volte dissi a Dio con tutto il cuore: Signore, se vedi e sai che io, restando nel mondo, dovrò separarmi da te, mandami mille volte prima la morte! Con que-

sto intendevo solo di non voler perdere a nessun costo, quella divozione; perchè nel resto del mio tempo non ero timorata di Dio, occupandolo in suoni, canti, balli, giuochi, passeggiate, in vanità e in altre cose giovanili e mondane. Avevo avversione per quelle devote, per le suore e i frati, tanto che non potevo vederli, e mi prendevo giuoco di tutti coloro che leggevano i libri santi; mentre invece ponevo tutta la mia cura nell' ornarmi e legger cose vane. Così passarono quei tre anni in cui il mio cuore era continuamente nella prigione del mondo; e pregavo assai Iddio di darmene uno libero, ma ad onta delle mie preghiere non potei ottener questa grazia. Ascoltate, però, in qual modo fui finalmente, liberata! O Dio, sei molto benigno, perchè aiuti in mille modi quell' anima che vuol davvero il bene! » (1).

IV.

Una passione giovanile si disputò, nell' anima di Camilla, il primo posto con l' amore a Dio. Essa stessa non ne dice molto, ma un'antica tradizione c' informa che l' uomo da lei amato era il giovine poeta Agnolo Perrotto, le cui canzoni d' amore volavano, a Camerino, sulle labbra di tutti. Camilla stessa scriveva versi, e i due giovani andavan molto d' accordo nella comune ammirazione per l' arte, che nel secolo XV raggiunse una così alta perfezione. Ma, intanto, non poteva parlarsi di matrimonio, perchè la differenza della condizione sociale, era fra il cantore e la figlia di principi, troppo grande. Quest' amore divenne, perciò, solo una fonte d' inquietudini, afflizioni e desideri impossibili pei due amanti. « Ma Dio, che nella sua misericordia decise di trarmi dalle tenebre di questo mondo alla vera luce » narra Camilla stessa « inviò a Camerino quell' uomo benedetto, quella tromba dello Spirito Santo, frate Francesco da Urbino, la cui anima riposa, ora, in pace. Le sue parole e la dottrina sua mi sembrava che fossero tuoni e lampi, perchè in tutta la Quaresima non annunciò altro che le terribili parole: Temete Iddio! Nell' ascoltar le sue prediche l' anima mia fu ricolma di grande timor di Dio, a segno da veder io chiaramente tutte le ingiurie ed offese recate a Lui, e se non avessi saputo che la disperazione gli dispiace più di qualsiasi altro peccato, mi sarei disperata di poter mai conseguire misericordia.... Non ne

(1) Le opere spirituali della Beata Battista Varani (Camerino 1894, pp. 4-11) M' avvalgo dell' eccellente edizione delle opere di Camilla, tratta dai manoscritti del XVI secolo: della traduzione latina dei Bollandisti di una parte degli stessi scritti, con le opportune spiegazioni e note di Matteo Pascucci. A. SS. Maj VII, pp. 476-514); della « Vita della B. Battista Varani » (Macerata 1680), qua e là tradotta e scelta dai Bollandisti, l. c. pp. 502-514; e del bel libriccino della Contessa di Rambuteaus: La bienheureuse Varani (Paris, 1906).

parlai con nessuno, ma giorno e notte versavo lacrime di contrizione, pregavo con più ardore di prima, e mentre per l'innanzi, pensavo solo una volta al giorno alla passione di Cristo, d'allora la ricordai due volte cioè mattina e sera. Andai tant'oltre, in questo, da non mangiar nulla in tutto il venerdì, oppure solo due o tre bocconi di pane e bevevo un po' d'acqua. Nella notte del medesimo giorno non volevo dormir molto, e non andavo a letto per riverenza della passione di Cristo.... Continuando io il devoto e frequente orare, pel timore della mia eterna rovina, cominciai a udir delle voci nell'anima mia. Sembrava che venissero da lontano lontano, non tanto, però, che non le intendessi bene; e mi dicevano che per fuggire l'inferno, del quale avevo tanto terrore, dovevo fuggir il mondo e farmi religiosa. Mi fu dato, inoltre, un lume interiore, che mi fece veder chiaramente come la mia vanità, se fossi rimasta nel mondo, mi avrebbe fatta dannare. Questa voce e questa spinta mi erano più amare del fiele, perchè il mondo m'attirava molto, e il cuor mio era pieno d'amore. Continuai, dunque, a lottar contro esse e ad alligar prove e ragioni, perchè chi vuol servire Dio in verità deve avere il cuore perfettamente libero » (1). In tale stato di sgomento Camilla decise di scrivere una lettera al predicatore, la cui parola aveva prodotto in lei un'impressione così grande, per aprirgli completamente l'anima sua. Fece questo: per zelo della salute delle anime non scrisse in nome suo, ma di un'altra, come se parlasse di una buona amica di cui descriveva i dubbi; metodo, del resto, che ha seguito anche dopo, nei suoi scritti, durante la sua vita. La risposta che ricevè da frate Francesco fu categorica: « Io ti prego figliuola, di mantener puro, per Dio, il tuo corpo e il tuo cuore, come quella santa vergine Cecilia, e di non farti vincere da passioni carnali e sensuali, che tanto spesso ci passano per la mente; il tuo sforzo consista nel vincere te stessa. Addio! » Questa lettera operò su Camilla non come opera la parola, ma come freccie che trapassano il cuore (2). « Quest'uomo » ella diceva a sè stessa « non mi ha mai veduta nè parlato, e però conosce tanto bene la prigionia del mio cuore, da dirmi che debbo vincermi e diventar libera ». Decise allora di viver secondo il consiglio che le era stato dato. « Veramente » scrive nella sua autobiografia « avevo vinta me stessa appena tre o quattro volte, quando non volli veder colui che mi piaceva e amavo, e così fui libera da tal passione. Per la qual cosa posi tanto amore e devozione a frate Francesco che fu un poco troppo, ma certo necessario; perchè l'amore mondano si commutò in amore

(1) Opere spirituali pp. 11-13. Solo qui e in altro passo Camilla accenna al suo amore.

(2) « Non mi parvero parole, ma acute saette.... » (Opere p. 14).

santo e spirituale » (1). Fu nel 1477 che frate Francesco da Urbino tenne le sue prediche quaresimali in Camerino, e Camilla contava, allora, diciannove anni (2). La sua religiosità aveva un po', come in seguito scrisse ella medesima, il carattere di passione pel prete: quando frate Francesco era sul pulpito, le sembrava bello come un angelo di Dio (3). Nella vigilia dell'Annunciazione, 24 marzo, il predicatore francescano di penitenza parlò « del divino amore che la Vergine Maria aveva sentito quando l'Angelo le recò il pio messaggio » affermando ch'era più dolcezza in una sola scintilla di quell'amore sentito dalla Vergine, che in tutti gli amori carnali del mondo. Quando la predica terminò Camilla Varani andò a inginocchiarsi innanzi ad un altare della Vergine, promettendole di conservar immacolati e puri tutti i suoi sentimenti, e di aspettar che si compisse in lei la volontà di Dio. Ma per osservar questo voto pose la condizione di voler, nel suo cuore, una sola scintilla di quell'amore provato da Maria. Ciò, intanto, non avvenne, perchè non era conveniente che un tesoro così prezioso fosse posto in un vaso immondo, spiegò in seguito Camilla stessa.

Il sabato santo tutti si confessarono, per potersi avvicinare, il giorno successivo, alla mensa del Signore; e in questa occasione frate Francesco tenne una predica che fu una specie d'istruzione sul modo di ben confessarsi. In tal discorso era quel che riguardava l'anima di Camilla, « Chiuque » diceva il predicatore « va a confessarsi senza il vero proposito di lasciar tutte le cose che conducono al peccato mortale, non può comunicarsi ».

« Allora io dissi nel cuor mio » narra Camilla « o trista me, quasi sempre mi son comunicata senza aver mai risoluto, seriamente, di rinunciare alle mie vanità e mondanità! » La sera, quando andò a confessarsi, se ne accusò al suo confessore, un certo P. Olivieri, il quale le domandò: « Quante volte è avvenuto questo? » « Quasi sempre » fu la risposta. Egli, allora, le proibì di comunicarsi il giorno seguente, esortandola a fare un serio esame di coscienza e a confessarsi nuovamente. La comunione del giorno di Pasqua non era nel medioevo, come è noto, una consuetudine soltanto religiosa, ma anche sociale. Chi non si comunicava in quella mattina solenne doveva essere un reietto dell'umanità, e persino i ladri e gli omicidi erano, in quel giorno, in un ordine cogli altri. Essere esclusi dalla santa Comunione il mattino di Pasqua, significava trovarsi fuori del consorzio umano. Prima di tutti si recò all'altare il Signore di Came-

(1) Opere, pp. 13-15.
(2) A. SS. Maj. VII- p. 383. c.
(3) « veramente lui pareva un serafino » (Opere, pp. 15-16).

rino e, accanto a lui, sua moglie, Monna Giovanna Malatesta, con la schiera infantile: Annibale, Piero, Venanzio, Emilia. Camilla soltanto non vi si accompagna, solo essa rimane indietro, sola essa non riceve, nella solennità di Pasqua, il Corpo e il Sangue del Signore.... « Questa fu una gran vergogna per me, che mi afflisse molto » narra essa stessa « ma mi consolai, perchè chi vuol raggiungere un fine deve voler anche i mezzi » (1). Si confessò poi nuovamente a frate Olivieri in tutta tranquillità, il sabato della settimana di Pasqua e ricevè la santa Comunione. In questa circostanza parlò per la prima volta al suo predicatore frate Francesco da Urbino, da lei incielato, il quale sembra volesse far troppo presto, chè le dimandò se volesse divenir suora. Camilla, spaventata, esclamò involontariamente: « No, no! ». Allora il viso del francescano assunse un' espressione di tristezza; egli si congedò, ripetendo le parole del Signore: « Tu ora se' divenuta pura, va' e non peccare più! » (2).

« Liberata dalla servitù d' Egitto » scrive Camilla di quel periodo della sua vita « Dio molto più sollecitava che il popolo suo gli andasse a sacrificare nel deserto, cioè l'anima mia alla santa religione ». Ma come ciò doveva avvenire? Se anche Camilla medesima avesse voluto, cosa che non era affatto, suo padre non avrebbe accondisceso in alcun modo. Giulio Cesare Varani amava sua figlia, « le braccia del suo amore mi tenevan tanto stretta, che non sapevo come ne potessi uscire ». Però questo non era completamente vero, e Camilla lo sentiva: la maggiore opposizione veniva da se stessa « O Dio mio! » esclamò più tardi « che volevi fare dell' anima mia falsa e meretrice? Che bisogno avevi dei fatti miei, dolce Gesù mio, che con tanta istanza (3) mi ricercavi e volevi? ». Le voci interiori che Camilla aveva udite prima, tanto da lontano, si avvicinarono dopo la confessione a P. Olivieri, e le era sempre nell' orecchio il ritornello: « Va' in convento! va' in convento, là solo troverai la salvezza! » Camilla si copriva le orecchie con le mani, ma questo non giovava a nulla, e il pregare divenne, per lei, una pena, una lotta. Non poteva reggere al pensiero di voltar sul serio le spalle al mondo, e di passar la sua vita tra le fredde mura del chiostro, nella cella vuota, nella chiesa oscura, molto lontana da tutt' i suoi cari, lontana da essi per sempre!... Un venerdì Camilla pregava come al solito: « fu tal conflitto e battaglia, nell' anima mia, tra il si e il no, che corporalmente per la

(1) Camilla cita un proverbio e giuoco di parole che, in tedesco, non ne ha alcuno equivalente: chi non da di quello che duole, non può avere di quello che vuole.

(2) Opere, pp. 16-18.

(3) Opere p. 15.

grande agonia sudai. Ed il libero arbitrio, come giudice in cattedra sedendo a vedere la crudele battaglia, dette finalmente la sentenza contro di me; e con tanto affetto e cuore mi deliberai di servire a Dio, che se bisogno fosse stato di patire per questo il martirio, prontamente l'avrei eletto.... Fummi infuso, in quell'istante, il desiderio di andare in convento a Urbino, e mai mi sarei contentata stare altrove. Come ad un martirizzato corpo è sommo refrigerio in un pacatissimo letto pieno di fiori e rose esser collocato, così alla mia martirizzata mente fu sommo riposo tale deliberazione; e rimasi poi tutta pacifica, tutta quieta, tutta tranquilla, riposata e contenta » (1). Se Urbino apparve allo spirito di Camilla come meta dei suoi desideri, in parte ciò avvenne certo, perchè il predicatore da lei ammirato era di questa città. Nelle fonti non si trova nulla che giustifichi direttamente tale supposizione, ma può immaginarsi con una certa probabilità. Ad Urbino viveva inoltre la prozia di Camilla, vedova di Piergentile Varani, Elisabetta Malatesta, nel convento di clarisse fondato da lei stessa, ed in cui era entrata anche sua figlia Francesca (2). Era, finalmente, ben naturale che Camilla, volendosi far suora, dovesse prender l'abito francescano, perchè un francescano, Marco da Montegallo, l'aveva destata pel primo, alla vita religiosa, e francescane furono le sue guide posteriori: frate Francesco e frate Olivieri. Ma perchè a Camerino non era alcun convento di clarisse, si doveva, naturalmente, pensare a Urbino. Il tempo immediatamente successivo a questa dedizione finale di Camilla al suo Sposo celeste, fu, per lei, una vera luna di miele. « Si aprirono le cataratte del cielo sopra di me » così scrive « e l'abissale misericordia di Dio assorbì tutta la peccatrice anima mia. Allora il benigno padre Iddio si fece incontro al figliuol prodigo, lo prese dolcemente nelle sue braccia, lo strinse al suo petto, gli donò con la sua bocca il bacio di pace non solo una volta o due ma più e più volte. » Camilla disse, in seguito, che nessuna parola avrebbe potuto esprimer questo stato dell'anima sua, e ogni discorso umano sarebbe stato impotente di fronte a tal realtà. Era pace e tranquillità, dolcezza e amore, confidenza e familiarità con Dio, santo giubilo e festa nuziale spirituale nelle braccia dello sposo celeste, nell'amore dell'Eterno Padre, nella grazia e consolazione dello Spirito Santo. Questa pienezza di sentimento era tale che spesso Camilla doveva fuggire, non potendo, in cuor suo, accoglier tanta sovrabbondanza di felicità. Allora non doveva più parlare di penoso timor di Dio; perchè era convinta sul serio che Egli non ricordava più

(1) Opere pp. 18-19.

(2) Essa morì proprio nel medesimo anno in cui Camilla risolvè di farsi religiosa: 1477.

i suoi peccati, e che le aveva ridonato l' innocenza del bambino, quando è sollevato dal fonte battesimale (1). Ma il Signore, per darmi un segno certo della visita all'anima mia, vi lasciò spuntar tre gigli fiorenti e profumati: il primo fu un'odio del mondo tanto grande, che mi faceva desiderare di entrare in convento, anche se avessi saputo di espormi, con ciò, al pericolo di dannarmi, piuttosto che divenire imperatrice di tutto il mondo, con la certezza di esser salva. Il mondo non mi sembrava altro che un inferno temporale o arra d' inferno, ciò ch'è in realtà, anche se molti non vogliono riconoscerlo. L'altro giglio fu una cordiale umiltà, perché io veramente con tutto il cuore confessavo e credevo che sopra la terra non fosse maggiore e più iniqua peccatrice di me, che Iddio poteva dannarmi per giustizia, salvarmi per misericordia; e quanto più doni e grazie mi faceva, tanto più vilissima mi riputava.... Il terzo giglio fu un infuocato desiderio di patire, in tale e siffatto modo, che se avessi potuto guadagnarmi il Paradiso senza patire, non l'avrei voluto. E pregavo Diò e gli dicevo con dolci affetti: Se il tuo amore a me è veramente sincero, dammi questo segno: sia io vestita di quella medesima veste che portava il Tuo dilettissimo Figliuolo, cioè patisca io in questo mondo. Dopo aver fatto questa preghiera quattro volte, m' infermai dell' infermità che mai son guarita, che sono mo' tredici anni (2), la quale ho portato tanto volentieri, salvo da un anno in qua, non pare possa più portarla. Ma per prima era contentissima, e ne ringraziava Dio nel cuor mio. Dopo sette mesi, nelli quali per morire era stata, mi levai da letto, e fra Gregorio, che adesso è beato in cielo, mi ammaestrò a pensare la vita di Cristo, mentre recitavo la corona della Vergine.... Questo mi fu di gran consolazione, perché tutto mi sembrava come presente, e accompagnavo la beatissima Vergine e il bambino Gesù nei loro faticosi viaggi. Ma contemplando la trasfigurazione del Signore, tanto alte e grandi cose mi furon promesse, che mai sento nominar trasfigurazione senza che io non me ne allegri. D' allora mi venne tanto desiderio di veder il Signore, che tutto il mio orare non era altro che un continuo languire per desiderio di veder la sua bella faccia; tutte le erbe, fiori, e rose me lo ricordavano, e quando vedevo il cielo stellato molto più forte languiva, dicendo nel mio cuore: I cieli annunziano la tua magnificenza, o dolce Gesù! Se l'opera delle Tue mani è tanto bella, che dev'essere la Tua risplendente faccia? Mostramela, mostramela, Signore, non mi far più tanto languire: Tu solo sei la speranza mia, la vita mia, l'amore del mio cuore e del-

(1) Opere, pp. 19-24.
(2) Camilla scrisse la sua autobiografia nel febbraio e marzo 1491.

l'anima mia! » (1). Nel 1477 Camilla risolvè di farsi religiosa, e più propriamente qualche tempo dopo Pasqua, ossia verso l'estate: Poi ammalò, soffrì molto quasi per metà dell'anno, e la sua convalescenza cominciò nel 1478, anno in cui ha scritto la laude che precede queste pagine, e il cui tono s'accorda così bene con la parte sopracitata della sua autobiografia. Camilla entrava nel suo ventiduesimo anno (2).

V.

Camilla non aveva torto di temer che suo padre si sarebbe opposto alla sua andata in convento: Giulio Cesare Varani, il gran condottiero, che aveva combattuto pel Papa, per Napoli e Venezia, era un credente e, a suo modo, un uomo religioso. Co' suoi figli andò a visitar il pio Francescano Pietro da Mogliano sul suo letto di morte, (luglio 1490) gli disse « cose belle, piene di timor di Dio » (3) e ascoltò divotamente le ammonizioni del moribondo. Ma a Giulio Cesare Varani venne anche in mente di dire, come al re Valdemaro, che avrebbe voluto poter rimanere eternamente sulla terra, non ammalarsi mai, esser sempre nell'età di trent'anni, perchè così non avrebbe desiderato altro paradiso (4). I francescani che udiron ciò lo discolparono nel miglior modo: « Sua Signoria non diceva questo per mancanza di fede, ma solo per ischerzo. » Dunque è abbastanza chiaro che la cosa principale era, per Giulio Varani, la vita su questa terra e per la sua diletta Camilla aveva sognato una vita terrena in gioia e magnificenza. Aveva fatto sposare la sorella sua minore a Rainuzio degli Ottoni, signore di Matelica, ma per Camilla desiderava, certo, un partito molto migliore. Proprio lei andava a dirgli di voler rinunziare al mondo, farsi religiosa, divenire clarissa scalza e vestire un'orribile tonaca rozza! L'aveva fatto sua cognata Elisabetta, vedova desolata, dopo la morte del marito: era un'altra cosa! Ma la sua giovane, elegante, bella e savia Camilla, no... questo non sarebbe mai avvenuto! Due anni e mezzo durò questa lotta tra padre e figlia. « Quanto meno parlo di questo tempo, è meglio » scrive Camilla. « Allora fui provata se era oro o piombo » e tra le sue prove nomina « le tentazioni, le minaccie, il carcere » (5). In quel tempo di tribolazione Gesù consolò la sua sposa fedele, con l'esaudimento di una preghiera che gli rivolgeva incessantemente e da lungo tempo: le apparve come

---

(1) Opere, pp. 25–28.

(2) A. SS. Maj. XII. 501. n. 1. La laude più lunga di quella che ho riportata è nelle Opere, pp. 355-363.

(3) « devote piacevolesse » (pp. 84-85)

(4) Allusione alle parole di frate Francesco da Monteprandone (Opere, p. 99 m.)

(5) Opere, p. 30.

ai discepoli sul Tabor; lo narra essa stessa: « Un giorno pregavo, e conobbi chiaramente che il Signore era nell'anima mia. Quando volle andar via mi disse: « Se mi vuoi vedere, guardami » e come una persona quando si parte dall'altra le volta le spalle e va al suo viaggio così fece il Signore. Quando cominciai a vederlo era lontano da me più di sei passi, camminava per una lunga sala, in capo a quella era un uscettino piccinino, come un uscetto di camera. Io sempre il vidi, finchè inchinò la testa, per la sua grandezza, ed entrò in quell'uscietto; e poi non vidi più nè Lui, nè la sala, nè l'uscio: e così lo vidi di dietro, e non dinanzi. Era vestito di veste candidissima, simile bianchezza non si trova in questo mondo, nell'estremità era avistata di una listra con lettere d'oro, larga un grosso dito; le quali lettere non potei leggere, perchè mi erano troppo lontane, ed esso camminava moderatamente e non si fermava. Era grande più che tutti gli altri uomini, i capelli parevano indorati, lunghi quasi fino alla cintura un poco crespi, ma non si poteva vedere tutta la cima della testa, che potessi comprendere se portava corona, o ghirlanda di fiori e rose.... Credo che in capo portava cosa tanto bella, che io non meritai vederla. Ma diceva tanto bono, quelli biondi e copiosi capelli sopra quelle larghe e ben proporzionate spalle, facendogli vista ed ombra quelle candidissime vesti, che era una cosa meravigliosa. » (1).

Leggendo tale descrizione si pensa, involontariamente, a quelle espressioni che i pittori preraffaellisti danno ai visi e alle estasi di suore e monaci. Come si conoscon bene questi quadri dove son porticine in una parete bianca, e leggermente rossa, o color d'ocra. E nella cella chiusa da questa porta sono inginocchiati alcuni francescani, nel loro abito grigio-cenere, che fissan gli occhi splendenti in alto, dove le travi cedono innanzi ed una nuvola luminosa, nel cui centro appare un santo che benedice i figli suoi fedeli. Tutto lo spirito religioso claustrale del medioevo è in questi quadri di Giotto, Angelico, Duccio, Simone Memmi, com'è in questa pittura parlante di Camilla Varani. Le lettere d'oro, tessute all'orlo dell'abito che porta il Signore, sono grandi, inafferrabili, rientrano a spirale l'una nell'altra, si leggono difficilmente, e così le vediamo all'orlo del manto d'un vescovo inginocchiato, o uscenti dalla bocca dell'Angelo che saluta Maria....

Dopo due anni e mezzo terminò, finalmente, l'opposisione di Giulio Cesare Varani, che temeva i flagelli del cielo, se avesse ostacolato, ancora più a lungo, il santo proposito di sua figlia. « Così uscii dal-

(1) Opere, pp. 29-30. Camilla ebbe questa visione nel febbraio 1497. Si veggano le Opere, p. 28; « avendomi fatta per sei mesi per tal desio penare » (cioè sei mesi dopo la festa della Trasfigurazione di Cristo, ch' è il 6 Agosto).

l'Egitto » scrive Camilla « carica di tesori e grazie spirituali, passai il mar Rosso, cioè la pompa mondana e lo stato signorile, il quale esteriormente è bello molto all'occhio, come il color rosso, ma in effetto non è niente, se non fumo e fuoco di paglia che poco dura. E in esso mare voltandomi vidi sommerso Faraone con tutto il suo esercito, cioè il demonio con tutti i suoi vizi e peccati, e così fui collocata nel deserto della santa religione, cioè nel monastero di Urbino. Quando mi vidi esser veramente uscita dal mondo e dalli suoi lacci, avrei potuto ben dire con Maria profetessa: Lasciateci cantar le lodi del Signore, perchè si è glorificato onorevolmente, precipitando nel mare cavallo e cavaliere (1). Fu nel 1481 che Camilla andò ad Urbino, dove i suoi parenti, il duca Federigo II e la moglie, Battista Sforza l'accolsero a braccia aperte. Ma nel convento delle clarisse non trovò più Elisabetta Malatesta, morta nel 1477, sì bene Francesca Varani, sua figlia, e Gerinda, nipote di Francesca, vi entrò insieme con Camilla. Il convento accoglieva, inoltre, membri di parecchie altre famiglie patrizie italiane, Come Eufrasia Chiavelli di Fabriano, Emerenziana Colonna, Clara Capelli, Bernardina Baglioni. Il 14 novembre 1481, finalmente Camilla, in presenza del francescano frate Marco da Montegallo (2) fu accolta nel numero delle suore e ricevè, in questa occasione, il nome di Battista (3). Giulio Varani ha forse acconsentito all'entrar di sua figlia in convento, nella supposizione che essa, dopo aver provato che cosa questo fosse, se ne sarebbe subito annoiata; forse ha pensato che a Camilla, come a quel giovane nobile che voleva farsi francescano, sarebbe avvenuto quanto narrano i fioretti: « Dopo alquanti dì cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito che portava, che gli parea portare un sacco vilissimo; aveva orrore delle maniche, abbominava il cappuccio, e la lunghezza e l'asprezza gli parea una soma importabile. E crescendo pure il dispiacere della religione, egli finalmente si deliberò di lasciare l'abito e di tornare al mondo » (4). Se Giulio Cesare ha avuto siffatta speranza, non l'ha certo vista realizzata; ma glie ne restava ancora una: egli poteva far differire la professione dell'irrevocabili voti claustrali di Camilla. Il probandato durava un anno, ma ne passò uno e mezzo, forse ne passaron due finchè la figlia di Giulio Cesare divenne professa, come si dice in linguaggio monastico. Ella medesima scrive in qual modo tutto l'ordine ebbe a soffrirne, e chiama il tempo che procedè quella professione di voti: « l'anno della sua tribolazione » (5). Ma nulla intanto

(1) Opere, pp. 30-31.
(2) « te teste, te praesente » gli scrisse più tardi ella medesima (Op. p. 31).
(3) A. SS. Maj. VII, p. 486, 1.
(4) Cap. 20.
(5) pp. 35-36, 39.

fece deviar Camilla dalla strada che batteva, e per descriver perfettamente il primo tempo della sua vita claustrale si serve nell'autobiografia, del latino solenne e della retorica, mentre prima ha scritto molto semplicemente in italiano: « Sicut in materiali deserto invenitur cantus avium, florum pulchritudo, secreta cubilia animalium » ella scrive « sic in sacro monasterio Urbinensi inveni suavissimum cantum devotarum orationum, bonorum pulchritudinem exemplorum, secreta cubilia divinarum gratiarum, et caelestium donorum. Ed essendo io dallo Spirito Santo mossa, mi venne un santo desiderio di ritirarmi nell'interno del deserto, cioè nelle sacratissime pene del Cuor di Gesù.... Per mirabile grazia dello Spirito Santo fui introdotta nel Sacro Cuor di Gesù, vero e solo mare amarissimo ed avvelenato, innavigabile ad ogni angelico e umano intelletto; e più e più volte in esso mare mi sarei sì immersa e annegata se la divina, potente mano non mi avesse aiutato; perchè molto meno potea sopportare tale amaritudine, che la dolcezza del suo divino amore, e diceva: Non più, non più, Signor mio, non posso più, io mi annego, perchè questo mare non ha fine nè fondo! Allora Dio non mi pareva più il paradiso, come pria, ma il suo essere tutto mi parea un crudele inferno; altro nome che questo non mi parea gli fosse conveniente.... E però della sua pena interiore non provai più di quanto sarebbe un granello di arena a rispetto del cielo e di tutta la terra, e molto manco, se manco intender si potesse. »

A quel tempo Camilla riebbe una visione: le apparve il Signore, e questa volta ella vide il Suo viso, tutta la Sua figura: « O Gesù » esclamava « io mi meraviglio che Tu mi ami tanto! » — Non posso fare altro — fu la risposta sua — perchè ti porto scritta nel cuore! — Gesù levò la mano e le mostrò il suo cuore vermiglio, nel quale Camilla lesse queste parole, che sembravano impresse a lettere d'oro grandi e antiche: « Ego te diligo Camillam! » (1).

Di « quest'anno di tribulazione » 1483, abbiamo un'operetta di Camilla, che scrisse cinque mesi prima d'aver il permesso della professione de' suoi voti. S'intitola: « I ricordi di Gesù » e qui il Salvatore dice anche a lei: — Cordialmente ringrazia Dio delle pene che t'ha apparecchiato, duolti amaramente di quelle che non ti ha apparato, per la tua ingratitudine e poco spirito. È tanta la sua carità che vorria darti ogni male, per aver ragione darti ogni bene. Di' a Dio che non meriti tanto bene, che ti faccia conforme a me per via di passione, perchè questa è la veste nuziale della quale io, tuo vero sposo, fui sempre vestito; e sappi che dopo la buona volontà,

(1) p. 33.

questa è la più preziosa cosa che Dio ti possa dare, cioè il mal patire.... E sappi che se il fuggi, fuggirai ogni bene... Io stetti nudo in su la Croce; e tu voglio stii nuda sulla Croce della santa religione, cioè spogliata da ogni amore. Io fui chiavellato con tre chiodi; e tu voglio con tre chiodi sii chiavellata, cioè povertà, ubbidienza e castità. Voglio che tu stia sola sola, nuda nuda nel letto della Croce, nel quale voglio teco consumare questo matrimonio, e tu devi dire come la diletta sposa nella cantica: « Io son sua e il mio diletto è mio, egli si pasce tra i gigli ». Gigli sono le molte pene che tu porti non per aspettazione di premio, ma per puro amore a me. Grande cosa è non peccare, grandissima cosa è poter fare il bene, massima e in superlativo grado è patir male; ma nessuna di queste cose potresti fare senza la mia grazia. Sai per esperienza che ogni male faresti, se io non te ne trattenessi; nessun bene faresti, se la mia mano non ti ci spingesse dolcemente; nessuna pena porteresti, se non ti dessi volontà e fortezza di portarla, perchè senza di me non potete far nulla! » (1). Istruita a questo modo sull'essenza e il pregio della vita claustrale Camilla, dopo due anni di dimora a Urbino, pronunziò i suoi voti e divenne, irrevocabilmente, suor Battista. Sembra che alla fine il padre si riconciliò con lei, e per averla vicina ad ogni costo decise di lasciar edificare un convento per le clarisse, a Camerino. I lavori procedettero con tanta sollecitudine, che il 4 gennaio 1484 la casa già potè abitarsi. Giunse da Urbino la piccola schiera di clarisse che doveva prender possesso del nuovo convento, e tra queste Battista, che fu persino nominata Superiora, dopo la Badessa. Il convento, cui si dette il nome di S. Maria Nuova fu, nel giorno predetto, affidato alla badessa, suor Pacifica, e al vicario provinciale francescano frate Marco da Montegallo. Cominciò allora, per Camilla Battista, nel chiostro della sua città natale, una serie di anni in pace interiore ed esteriore, cioè dal 1484 al 1487 (2). Poco dopo che le suore entrarono nel chiostro, in una giornata d'inverno Camilla sedeva accanto al fuoco e cuciva, mentre l'era vicina un'altra suora di nome Costanza, che filava, e durante il lavoro la figlia del Principe di Camerino cantava questa laude di Iacopone da Todi:

Anima benedetta
Dall'alto Creatore,
Riguarda il tuo Signore,
Che confitto ti aspetta.

(1) Opere, pp. 141-144, p. 150, p. 146.

(2) A. SS. p. 487. n. 32; 489 e seg. Opere, p. 37, 39. La permanenza a Urbino durò due anni e mezzo, dal 14 novembre 1481 al 4 gennaio 1484. Opere, pp. 33-34.

Riguarda i piè forati
Trafitti da un chiovello
Star così tormentati
Pe' colpi d' un martello.

Riguarda quelle mani
Sante, che ti plasmaro
Vedi come que' cani
Giudei le conficcaro.

Mira il capo sacrato;
Ch' era sì dilettoso:
Vedil tutto forato
Di spine e sanguinoso.

Riguarda quella piaga,
Ch' egli ha dal manco lato
Vedi che il sangue paga
Per tutto il tuo peccato.

Mira il cor trapassato
Dalla lancia crudele
Che per ciascun fedele
Il passa la saetta.

Ora con pianto amaro
Piangi il Signor che in croce
Soffrì pena sì atroce
Perchè tu fossi lieta.

Dapprincipio Camilla cominciò a ripeterla a bassa voce, ma quando giunse alle parole: « Riguarda i piè forati » « Mira il capo sacrato » Riguarda quella piaga » la sua voce mancò sempre più, e ad un tratto cadde, esanime, nelle braccia di suor Costanza. Già altre volte per l' innanzi, s'era sentita male, perchè la regola delle clarisse è rigorosa e impone molti digiuni e veglie, ma questa volta era un male spirituale. « L' anima mia fu ratta al Golgota » narra Camilla Battista medesima « e vidi la sconsolata Vergine tenere il morto Figliuolo nelle materne e sconsolate braccia. Sentiva l'alte voci sue rauche e lacrimabili, sentiva Maddalena sospirar fortemente: « Maestro, maestro mio! »; sentiva il diletto discepolo del Signore piangere amaramente, stridendo a voce sommessa e dire: « Padre, fratello e maestro mio! » e così lamentare tutt' intorno, l' altre devote donne! Stetti in tali cose da un poco innanzi compieta (1), fino a un' ora e più di notte; e in tutta quella notte sarei stata così, se non chè mi feci una

(1) L' ultima recita del breviario, nella giornata, si fa dopo il tramonto.

gran forza di tornare in me, per non dare tanta pena alle suore, perchè finchè stetti in quel modo sentiva le suore assai bene, alcuna volta poco, poco. Ma quando si rinforzavano le voci della gloriosa Vergine, io non sentiva niente, niente di questo mondo, ed allora pareva a me che l'anima mia stesse poco poco nel corpo.... Ritornata poi in me, mi ritrovai tanto stanca ed afflitta, che per quindici dì il corpo mio parve proprio uscito dalla sepoltura.... E per due anni e più non potea sofferire di guardare al Crocefisso, e vedere chiodi, o martelli, o tenaglie, o altri istromenti della Passione del Signore (1).

(Continua) G. JOERGENSEN

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DI FIRENZE

328. — Ora nell'anno 1567 papa Pio V mandò per suo Commissario degli Amadeiti fra Paolo Arrigucci, fiorentino. Fu opinione di tutti, come che poi si videro gli effetti, che essi si avessero a unire a noi altri, e così fu, chè, finita la visita per la Settuagesima, che veniva a essere del 1568, parlando secondo la chiesa, loro erano radunati al Capitolo alla Pace di Milano (2), e i nostri frati erano radunati a S. Angelo di Milano per il Capitolo della Provincia. Quando gli Amadeiti pensarono di fare il loro Ministro, il Reverendissimo Cardinale Borromeo, allora Protettore dell'Ordine, spiegò loro addosso un *Breve* del Papa, per vigor del quale essi si avevano da incorporare a noi altri. E sebbene la prima volta egli diede del buono per la pace, perchè i padri Amadeiti romoreggiavano, la 2ª fiata però egli vi tornò di tal maniera, che egli sforzò i vocali Amadeiti di quei luoghi, che erano nella Provincia di Milano, a convenire all'elezione del Ministro di quella Provincia, e cosi convennero; gli altri vocali rimandò ai loro luoghi, chè stessero così per insino a tanto che le Provincie, nelle quali erano quei luoghi, facessero Capitolo o Congregazione, e allora tutti andassero alle loro Provincie native, e i luoghi rimanessero alle Provincie nelle quali erano. Cosi i luoghi e i monasteri, che erano qui in Toscana, stettero per insino alla Congregazione, che il Soaggio tenne alla Verna l'anno 1568. [p. 83] I luoghi furono tre, cioè quello di Colle,

(1) Opere, pp. 37-39. La laude di Iacopone è anche in esse. pp. 365-366.
(2) Vedi il P. Paolo Sevesi in Arch. fr. hist. IV, 48.

quello di Montughi e quello di S. Iacopo sopr'Arno: i monasteri furono due, uno a Colle di Val d'Elsa, e l'altro quello di S. Nofri, detto Foligno in Firenze. In Provincia non venne se non un frate solo, che si chiamava fra Francesco da Colle, il quale, quando si fece quest' unione, era Guardiano di S. Pietro a Montorio. Si fecero i Guardiani di questi tre luoghi e i Confessori dei due monasteri, e i luoghi stettero così per insino che fu in Provincia questo Commissario Apostolico, il quale intorno a le calende di Novembre, avendo lui però avanti, come che è da pensare, scritto a Roma e avutane la licenza, sgomberò i luoghi degli Amadeiti e lasciolli del tutto, come Commissario Apostolico; prima quel di Firenze, poi quel di Colle: questo fu il principio e il fine dei luoghi degli Amadeiti in Provincia nostra (1).

Circa ai monasteri, questo di Firenze, che si chiama di S. Nofri di Foligno, le quali avanti si erano partite dalla nostra cura e per loro occasione gli Amadeiti erano in Firenze, essendo per questa unione di nuovo sotto la cura nostra e visitandole questo Commissario, ordinò che loro portassero un soggolo che elle non usavano. Contradissero assai, pure poi l'accettarono, e così rimasero e sono ancora sotto la cura nostra. Questa cosa di questo soggolo sodisfece alla città. — Quelle di Colle non lo vollero mai accettare, e lui levò loro il Confessore, e quelle più che volentieri si diedero alla cura dell' Arciprete di Colle, e così si stanno. In vero, che non essendo il luogo a Colle, esso venia molto sinistro ai frati di Poggibonsi, l'avere una tal cura d'un monastero tanto lontano. — Ora voglio tornare a narrare le cose della Provincia.

329. — L'anno del Signore 1570 e dell' Ordine 364, per la Pentecoste ai 12 di Maggio, i vocali furono chiamati al Capitolo della Provincia, il quale si fece alla Capriola, e Presidente vi fu fra Bastiano da Ripatransone, Commissario Apostolico, e circa la elezione del Ministro della Provincia ci fu proposto, che nè la Provincia nostra, nè manco le altre Provincie d'Italia pote-

(1) Per la storia degli Amadeiti vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum* in Arch. fr. hist. IV, 322, 570 (vedi pure il P. Sevesi nel cit. Arch. IV, 48-9); Wadding, 1467, n. 9, 1472, n. 32 e segg.; Gonzaga, *De origine seraph. relig.; Chronologia hist. leg.* I, 125; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 104, 136; P. Giacinto Picconi, *Serie cronologico-biografica dei Ministri* ecc., Parma, 1908, a p. 163.

vano eleggere per Ministro della Provincia frate nativo di quella, e di questa elezione ancora ci fu artata [la volontà], chè ci furono nominati tre, che noi ne eleggessimo uno di quei tre, qual più ci piaceva; e così da tutta la Provincia fu eletto per Ministro di quella fra Buonaventura da Chiavari, che era stato Ministro della sua Provincia di Genova, ed allora era Custode dei Riformati e Guardiano di Genova. In questa sua elezione lui ebbe tutte le voci della Provincia, da tre in fuori. Venendosi di poi alla elezione dei Definitori ci fu ancora proposto un nuovo modo, il quale si può pensare che fosse [p. 84] capriccio di quel Commissario Apostolico. Basta, che i Definitori furono fra Evangelista da S. Marcello, fra Filippo Bardi, fra Giovan Battista da S. Cosma e fra Bernardino da Licciano. Io mi trovai in questo Capitolo Discreto di Fiesole, e fu il 16° Capitolo della Provincia nel quale io mi sia trovato.

330. — Questo Commissario ancora ai Riformati propose loro tre, che eleggessero uno di quei tre, e loro elessero fra Giovan Battista Roselli d' Arezzo (1). Finito il Capitolo e volendosi partire questo Commissario Apostolico dalla Provincia, perchè il Ministro non era in Provincia, però lui lasciò i sigilli a questo Custode dei Riformati contro la volontà dei padri, i quali avevano ragione, perchè in vero ci erano cause da non volere: ma ei li tenne pochissimi giorni, perchè in quel mezzo egli tornò da Roma il P. Marcellino, il quale v' era andato subito che fu finito il Capitolo, per vari negozi della Provincia, in fra i quali questo doveva essere uno. Il quale giunto, subito si mandò per i sigilli, e quel Custode li portò lui stesso.

331. — Il P. Marcellino aveva portato da Roma, che i padri si eleggessero un Commissario, che reggesse la Provincia per insino alla venuta del P. Ministro, e così radunati i padri che erano nel luoco e quei più vicini elessero per Commissario della Provincia fra Silvestro da Poppi. Questo Commissario tenne i sigilli per insino alla venuta del P. Ministro, il quale di Settembre venne in Provincia e di posta andò alla Verna, ove era il Generale, e fatte le Stimmate, partendosi il Generale, il Ministro se ne venne a Firenze, ove egli si ammalò, e riavuto poi alquanto, per consiglio de' medici ei se ne andò alla Doccia,

(1) Vedi *La Verna*, IV, 224; Terrinca, *Theatrum* a p. 55.

e vi rimise i frati sotto però a un Vicario sotto il Guardiano di Firenze, ed al Capitolo che poi lui tenne, egli vi fece il Guardiano.

332. — Di sopra ho detto, che il Capitolo Generale s'aveva da fare a Firenze, e di già erano messe in punto quasi tutte le cose. Intorno alla natività del Signore essendo fra Berardo andato a Pisa a confessare il Gran Duca, il Duca gli disse, che il Papa gli aveva scritto, che voleva, che il Capitolo Generale si facesse a Roma in Araceli, e inoltre che ei aveva richiesto ch'egli desse al convento di Araceli quello che lui voleva dare a quello di Firenze. E così il Gran Duca, come desideroso di compiacere al Papa, gli aveva acconsentito a tutto quello, che lui gli aveva chiesto. E così il Capitolo Generale fu trasferito a Roma. Se i padri Romani ebbero tutti i 1000 scudi, non so. So bene, che il Duca di già ne aveva sborsati da 600 o 700; che fra Berardo, che era Guardiano e Commissario del Capitolo, bisognò che ben presto li provvedesse e li mandasse a Roma. Del resto non so.

333. — [p. 85] L'anno del Signore 1571 e dell'Ordine 365, del mese di Maggio, il Chiavari, Ministro suddetto, tenne il Capitolo della Provincia in S. Salvatore di Firenze. In questo Capitolo fu eletto il Custode della Provincia, che aveva da andare a Roma al Capitolo Generale, che fu fra Berardo Dragoncini, e i Definitori furono frate Paolo [da] Soaggio, frate Paolo Arrigucci, fra Niccolò Casolano e fra Francesco da Pisa. Il Soaggio precedette per rispetto del Ministrato, perchè per elezione lui era l'ultimo. In questo Capitolo io mi trovai Discreto di Fiesole, e fu il 17° Capitolo della Provincia nel quale io mi sia trovato, e ci fui fatto Guardiano del Bosco di Mugello, che venne a essere l'anno 11° de' miei guardianati.

334. — In questo Capitolo l'abito, col quale S. Francesco ricevette le sacratissime Stimmate, si trasportò da S. Salvadore fuori di Firenze a S. Salvatore in Borgo Ognissanti, con una solenne processione di frati di tutto il Capitolo e di parecchie Compagnie d'uomini e di putti, ove il popolo Fiorentino mostrò la sua solita devozione inverso di S. Francesco, e i Canonici del Duomo lo ricevettero molto solennemente (1).

(1) Vedi sopra i nn. 202-8 e la 1ª nota al n. 202.

335. — Finito il Capitolo, il Ministro e il Custode andarono al Capitolo Generale a Roma, il quale si celebrò la Pentecoste dell'anno 1571, e un'altra fiata vi fu Presidente il Cardinal Crivelli, Vice-Protettore dell'Ordine (1). Nel qual Capitolo fu eletto per 12° Ministro Generale, poi che gli Osservanti ebbero i sigilli, fra Cristofano del Capo delle Fonti (2), francese, persona letterata e dabbene e che mai aveva pensato a tal cosa, e questo fu il primo Generale Francese, che fosse poi che l'Osservanza ebbe i sigilli, e per Commissario Generale vi fu eletto il nostro Ministro fra Buonaventura da Chiavari, e fra Berardo Dragoncini, nostro Custode, fu uno dei Definitori del Capitolo Generale.

336. — In questo Capitolo si fecero molte novità, e prima si determinò, che i Ministri Generali stessero anni otto, e i Commissari Generali stessero quattro, e medesimamente i Ministri delle Provincie. Ordinossi ancora in questo Capitolo, che i laici non avessero voce attiva nè passiva, ma questa cosa fu rivocata subito dopo la morte del Papa (3).

337. — Determinossi (4) che i Ministri delle Provincie fossero tutti forestieri, e perchè per l'elezione del nostro Ministro per Commissario Generale, la Provincia nostra restava senza Ministro, però per nostro Ministro fu istituito fra Giovanni degli Avvocati da Novara della Provincia di Milano. Questo nostro Ministro stette a venire in provincia per insino a dopo S. Francesco. In quel mezzo la Provincia fu retta dal Soaggio, il quale il Chiavari aveva lasciato Commissario della Provincia, quando che lui andò al Capitolo Generale. Fatto S. Francesco questo nostro Ministro pur venne [p. 86] e prese l'ufficio. In cambio del quale fra Paolo Arrigucci di Firenze fu dal Capitolo Generale istituito Ministro della Provincia dell'Aquila, cioè di S. Bernardino.

338. — L'anno del Signore 1572 e dell'Ordine 366, del mese d'Aprile, non si fece Capitolo della Provincia, ma si fece una

(1) Del Crivelli vedi sopra la 1ª nota al n. 319 di queste *Cronache*.

(2) P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. IX, 60; De Gubernatis, III. 354-5; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a p. 175. Vedi ancora Anal. francisc. II, 568.

(3) Vedi Agostino da Stroncone e De Gubernatis nei luoghi citati alla nota precedente.

(4) L'autografo e il Ms. dell'Incisa a p. 91 leggono *Terminossi*.

Congregazione Capitolare nel luoco nostro di S. Salvatore in Borgo Ognissanti di Firenze, e vi fu Presidente il detto fra Giovanni Avvocati, Ministro nostro, e vi convennero fra Berardo, fra Masseo, il Soaggio, e il Pisano, che con il Ministro vennero a essere cinque. Fra Silvestro non volle venire, l' Arrigucci era Ministro in Provincia aliena, il Casolano manco venne. Io mi trovai in questa Congregazione, che si può dire il Capitolo 18° nel quale io mi sia trovato, e fui fatto Guardiano del luoco di Fiesole, che venne a essere l' anno duodecimo de' miei guardianati.

339. — In quest' anno del 1572, essendo morto papa Pio V (1) e assunto al papato Gregorio XIII, bolognese (2), facilmente si ottenne da lui, che i Ministri delle Provincie si ritornassero a fare dei frati nativi di quelle.

340. — L' anno del Signore 1573 e dell' Ordine 367, ai 6 di Luglio, il suddetto Ministro tenne il Capitolo della Provincia a S. Salvatore in Borgo Ognissanti di Firenze, e vi fu Presidente fra Buonaventura da Chiavari, Commissario Generale, nel quale fu eletto per Ministro della Provincia fra Francesco Pisano. I Definitori di questo Capitolo furono fra Masseo Bardi, fra Francesco Panigarola, fra Alessandro da Montemignaio, fra Francesco, altrimenti il Galantino da Firenze. Io fui in questo Capitolo, e fu il 19°, cui io mi trovassi, e fui confermato Guardiano di Fiesole, che venne a essere l' anno 13° de' miei guardianati.

341. — Nell' anno 1574, che seguitò, morì Cosimo, Gran Duca di Toscana.

342. — L' anno del Signore 1574 e dell' Ordine 368, ai 14 di Maggio, il P. Pisano, Ministro, tenne una Congregazione Capitolare della Provincia a S. Francesco in Lucca, ove convennero fra Berardo, il Soaggio, il P. Panigorola, il Montemignaio e il

(1) S. Pio V, frate Domenicano, prima Michele Gisleri, Vescovo di Nepi, creato Cardinale da Paolo IV il 15 Marzo 1557, del titolo di S. Maria sopra la Minerva il 24 Marzo 1557, traslato a quello di S. Sabina il 14 Aprile 1561, sommo inquisitore, fu eletto Papa il 7 Gennaio 1566 da 51 Cardinali, coronato il 17, morì il 1 Maggio 1572, dopo aver regnato anni 6, mesi tre e giorni 24. Gulik-Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, Monasterii, 1910, t. III, a pp. 39, 46.

(2) Gregorio XIII, prima Ugo Boncompagni, Vescovo di Viesti, creato Cardinale il 12 Marzo 1565 da Pio IV, del titolo di S. Sisto il 15 Marzo, eletto Papa il 13 Maggio 1572, coronato il 25, morì il 10 Aprile 1585. Gulik-Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, Monasterii, 1910, t. III, a pp. 45, 49, 352.

P. Galantini. Fra Masseo non volle convenire. Questi sei fecero gli Atti Capitolari. Io fui in questa Congregazione, e si può dire che fosse il 20° Capitolo nel quale io mi sia trovato.

343. — L'anno del Signore 1575 e dell'Ordine 369 il Pisano, Ministro, tenne il Capitolo della Provincia a Prato, e vi fu Presidente il P. Chiavari, Commissario Generale, e perchè si aveva per la allora futura Pentecoste a fare il Capitolo Generale intermedio a Roma in Araceli, però si elesse il Custode della Provincia, che fu fra Paolo Soaggio. I Definitori furono fra Berardo, che fu l'ultimo difinitoriato per lui, fra Prospero da Lucca, fra Antonio da Popillo e fra Carlo Beroardi da Castiglioni. Io fui in questo Capitolo Discreto di S. Casciano e fu il 21° Capitolo, cui io mi [p. 87] sia trovato, e ci fui fatto Guardiano di S. Casciano, che venne a essere l'anno 14° de' miei guardianati.

344. — Finito il Capitolo, il P. Ministro cominciò ad ammalarsi. Venuto però il tempo congruo dell'andare a Roma al detto Capitolo Generale intermedio, vi andarono il P. Ministro e il P. Custode, ove il Capo delle Fonti, Ministro Generale, ai 22 di Maggio del detto anno del Signore 1575 e dell'Ordine 369, tenne il detto Capitolo Generale intermedio, nel quale fu Presidente il Cardinale Alceato, milanese (1), Vice-Protettore, e ci fu eletto per Commissario Generale frate Antonio Ginestreto della Provincia della Marca (2), e la Provincia non ci ebbe cosa alcuna.

345. — Tornato il P. Ministro, andò a Bagni di Lucca, cercando di riavere la sanità, la quale non riavendo, fece Commissario della Provincia fra Berardo, il quale, avendo visitata la Provincietta, se ne venne a Firenze e da Firenze andò alla Verna

(1) Francesco Alciato, eletto Vescovo di Civita nel Napoletano il 5 Settembre 1561, Nunzio Apostolico al Duca d'Austria, fu creato Cardinale Diacono da Pio IV il 12 Marzo 1565, del titolo di S. Lucia in Septisolio il 15 Maggio 1565, (titolo soppresso nel 1587 da Sisto V), traslato al titolo di S. Susanna il 3 Giugno 1565 e a quello di S. Maria in Porticu il 13 Maggio 1569, Penitenziere Maggiore, morì in Roma il 20 Aprile 1580, ed è sepolto a S. Maria degli Angeli presso i Cartusiani, dei quali era Protettore. Gulik-Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, Monasterii, 1910, t. III, a p. 45, 81, 84, 85, 183.

(2) Antonio da Ginestreto, Custode della Marca. Vedi P. Agostino da Stroncone, *L'Umbria seraf.* in Misc. francesc. IX, 175; Melchiorri, Annales Minorum, an. 1575, t. XXI, nn. 55, 56; De Gubernatis, III, 358, corretto dall'annalista Stanislao Melchiorri nel luogo cit.

e si ammalò. Pure ei si volle partire dalla Verna per andare ad Arezzo. Ma aggravando nella malattia, con fatica egli si condusse al monastero d' Arezzo, e di quivi in cataletto fu portato al luoco di Sergiano, ove, avendo ricevuti tutti i Sacramenti della chiesa, egli si mori poco avanti alla festa di S. Michele di Settembre di detto anno 1575 (1).

346. — Morto fra Berardo, e andata la nuova a Pisa, ove era il P. Ministro, egli volle a tutti i patti contro il volere dei medici e dei frati montare a cavallo, e così feçe, e se ne venne a Firenze, con la qual venuta egli venne ad accelerarsi la morte 3 o 4 mesi, e così, avendo presi tutti i Sacramenti con gran devozione, si mori pochi giorni dopo la festa di S. Francesco; e la Provincia restò in mano di fra Masseo, e di ragione e per ordine del Generale fatto dopo la morte di fra Berardo, che fra Masseo fosse lui Commissario della Provincia e nella malattia del Ministro e molto più nella morte, scadendo, per insino che lui non ordinava altro.

347. — Il quale, fatto Ognissanti, ci mandò per Commissario un suo compagno francese, giovane, che si chiamava fra Giovanni Benedetti, e questo fu il primo Commissario oltramontano, che, di poi che io sono frate, che io abbia saputo, abbia visitato le Provincie dell'Italia. Ho ben visti de' Commissari oltramontani e nella Provincia nostra e nell'Italia, ma vestiti in Italia. Costui visitò tutta la Provincia in questo modo, che egli menò seco un fra Francesco Salone, spagnuolo, e di lui e di molti altri si servì a visitare i luoghi ai quali non poteva andar lui, e finalmente ci chiamò a Firenze al Capitolo per il 27 di Gennaio del 1576.

[p. 88] L' anno del Signore 1576 e dell' Ordine 370, questo Commissario, francese, tenne il Capitolo della Provincia a Firenze a S. Salvatore, nel quale lui fu il Presidente, e vi fu eletto per Ministro della Provincia fra Antonio Popillo, pistoiese, dopo l'essere lui stato Lettore più di anni 30. I Definitori vi furono fra Masseo Bardi, frate Iacopo Turanco [?], fra Daniele Galletti da Siena e fra Filippo Mignaio. Questo fu il 22° Capitolo, cui io mi trovassi, e ci fui fatto Guardiano del luoco della Madonna a S. Romano, che venne a essere l'anno 15° de' miei guardianati con

(1) Vedi *La Verna*, IV, 230.

frati 25. In questo Capitolo si ordinò, che si facessero i Vicari dei luoghi per i Capitoli, e in questo Capitolo si fecero, ma questa cosa non durò, perchè alla Provincia non piacque.

348. — L'anno del Signore 1577 e dell'Ordine 371 il Popillo, Ministro suddetto, fece il Capitolo della Provincia a Poggibonsi del mese di Giugno, e vi fu Presidente fra Antonio Ginestreto, Commissario Generale (1). In questo Capitolo con elezione artata e insolita vi furono eletti per Definitori l' Arrigucci, fra Niccolò da Cortona, fra Giovan-Battista da S. Cosma e fra Paolo da Soaggio, che per tutte le ragioni non poteva essere, e fu il primo per essere lui stato Ministro. Questo fu il 23° Capitolo, cui io mi trovassi, e con l' opposizione del Sordo mi trovai sguardianato. In quest'anno del mese di Settembre il Capo delle Fonti, Ministro Generale, fu a Firenze, e se ne passò in Francia. Onde il Commissario Generale mandò in Provincia nostra per Commissario fra Lodovico Pietra Acuta della sua Provincia della Marca, il quale visitò alcuni luoghi, ed alcuni altri dovette visitare per i suoi Commissari.

349. — L'anno del Signore 1578 e dell'Ordine 372 il P. Popillo, Ministro della Provincia, tenne il suo Capitolo a S. Salvatore in Firenze, e vi fu Presidente fra Lodovico Pietra Acuta, Commissario del Commissario Generale, e per Custode della Provincia vi fu eletto fra Masseo Bardi, e i Definitori furono fra Prospero da Lucca, fra Luca da Cutigliano, Lettor di Firenze, fra Carlo Beroardi da Castiglioni e fra Filippo Bardi. Questo fu il 24° Capitolo nel quale io mi trovassi, perchè ero Vicario d' Ognissanti, e ci fui fatto Guardiano di S. Francesco di Fiesole, ove, perchè l' anno 1579 non si fece Capitolo in Provincia, stei per insino al Febbraio del 1580; mi furono computati per due anni, i quali vennero a essere l' anno 16° e il 17° de' miei guardianati.

350. — Dopo questo Capitolo non so che tempo, occorse che vacò il ministrato della Provincia del Principato, e il Protettore, che era l' Alciato, milanese (2), perchè di già era morto l' Urbino, il Papa aveva costituito [p. 89] l'Alciato il quale per sua

(1) Vedi sopra il n. 344 di queste *Cronache*.

(2) Vedi sopra la nota 1ª al n. 344 di queste *Cronache*.

assoluta autorità costitui Ministro di quella Provincia fra Paolo Soaggio.

351. — Ed essendosi determinato, che il Capitolo Generale si facesse a Parigi, il Popillo, nostro Ministro, si scusò col Generale di non potere andare, e in verità non era atto. Cosi ottenne dal Generale licenza di non andare e di mandarvi per lui un Commissario della Provincia, che fosse eletto dai padri, e cosi per la quaresima, che era dell' anno 1579, radunati quei padri del luogo e quei che comodamente si potevano avere, per esser di già il tempo corto, procedettero a eleggere questo Commissario, che aveva da andare al Capitolo Generale di Parigi in cambio del Ministro, ed elessero fra Berardo Vitiana, lucchese, compagno del P. Ministro. Il Popillo, nostro Ministro, fu lasciato Vice-Commissario Generale dell' Italia.

352. — L' anno del Signore 1579 e dell' Ordine 373 in Provincia non si fece Capitolo alcuno, ma fatte le feste di Pasqua della Resurrezione, il Custode e il Commissario della Provincia presero il viaggio verso Parigi.

353. — Il detto anno 1579 il Capo delle Fonti, Ministro Generale, tenne il Capitolo Generale a Parigi, e vi fu Presidente un Vescovo, che era Nunzio o Legato del Papa appresso al Re di Francia. In questo Capitolo fu eletto per 13° Ministro Generale, poi che i frati dell' Osservanza ebbero i sigilli dell' Ordine, fra Francesco Gonzaga, mantovano, della Provincia di S. Antonio (1), e fra Paolo Soaggio fu uno dei Definitori del Capitolo Generale, ma come regnicolo e non come toscano, per esser lui Ministro d' una Provincia del Regno.

354. — Mentre che si faceva questo Capitolo Generale, i padri Riformati ebbero una *Bolla*, per la quale essi vennero a separarsi al tutto da noi altri; perchè i Ministri delle Provincie non hanno più da impacciarsi in conto alcuno di loro, nè dei Monasteri che sono nelle terre dei loro luoghi, il Generale poco o quasi niente ancora lui, e possono fare i loro Capitoli.

In questa Provincia l' anno detto 1579, del mese di Luglio, fecero il loro primo Capitolo a Sergiano d' Arezzo, e fecero il

---

(1) P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria seraf.* in Misc. francesc. IX, 196; Anal. francisc. II, 569; Melchiorri, Annales Minorum, t. XXI, an. 1579, nn. 17-18; De Gubernatis, III, 361; P. Bonaventura da Decimo, *Secoli serafici*, Firenze, 1757, a pp. 176-7, 188.

Custode nuovo (1), ed ai Capitoli delle Provincie hanno ad esser chiamati ed hanno avere la voce attiva e passiva.

In detta *Bolla*, dicesi, che vi è una particola, che chi vi è stato un anno e non so che giorni, di poi che si è data detta *Bolla*, non ne possa più uscire; per il che nel nostro primo Capitolo, che di poi si fece l'anno 1580 a Poggibonsi, ne uscirono assai: e tanto basti aver detto dei Riformati.

355. — Circa le feste di Natale o poco avanti, fra Francesco Gonzaga, Ministro Generale, venne nella [p. 90] Provincia a visitarla per se stesso, e dove non poteva andare, mandava i suoi Commissari e più uno dei suoi compagni, e dove egli visitava, egli faceva i Discreti. Questa cosa l'hanno usata in Provincia nostra lui, il Molina, il Commissario Apostolico e il Benedetti, questi quattro e non altri, nè Commissari, nè Ministri Generali, nè mai altri l'hanno usata.

356. — Avanti il Capitolo, che io di già ero comparso al Capitolo, venne la nuova della morte di fra Paolo Soaggio, il quale si morì a Salerno, ma non già Ministro, perchè di già aveva avuto il successore, e così venne a stare molto poco tempo Padre dell'Ordine (2).

---

(1) Il Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, dopo l'elenco dei Custodi Riformati dal 1543, a p. 55 prosegue: « 1559. P. Franciscus Aretinus tertio Custodis munus suscepit. — Reliqui Custodes usque ad annum 1579, qui Reformationi praefuerunt, desunt. Obtenta interim, uti praefati sumus, facultate celebrandi Comitia, Superiores eligendi sine interventu PP. Observantum, ea usi sunt, et per seipsos Superiores deinceps elegerunt. Unde anno 1579 in *primis Comitiis* ab ipsis Reformatis in conventu Sergiani extra Aretium celebratis Custos electus fuit P. Ioannes Baptista Rossellius de Aretio, vir pius, doctus, ferventissimus Concionator, vitae austerae et monasticae disciplinae tenacissimus, qui etiam semel et iterum deinceps eamdem Praefecturam ingenue et Reformationis incremento sustinuit, sed quando institutus fuerit denuo me latet. Obiit in patrio conventu anno 1597. Successores habuit Rosellius duos sequentes, quorum electionis tempus non comperi: P. Iacobum de Turcano, seu Turlago districtus Fivizani, qui antea inter Observantes Definitoris et Commissarii Provincialis munere functus erat, et tandem Aretii anno 1586 abiit, non obiit. — P. Vincentium a Floriano, qui in patrio S. Francisci conventu anno 1586 huic mundo valedixit ».

(2) Vedi il *Memoriale di cose notabili* ecc. Ms. nell'Archivio delle S. Stimate all'anno 1580; il Miglio, *Nuovo dialogo* ecc. Firenze 1568, a p. 274; Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a pp. 24, 50, 69, 161, 222; Melchiorri, Annales Minorum, t. XXI, an. 1479, n. 18: Alvarez Lugin, *Catalogus* etc. Quaracchi, 1892, a p. 27; Geremia Chinali, *Il Castello di Caprese* ecc. Arezzo, 1904, a p. 40, 41.

357. — L'anno del Signore 1580 e dell'Ordine 374 ai 3 di Febbraio, fummo chiamati al Capitolo, il quale si tenne a Poggibonsi, e vi fu Presidente il detto fra Francesco Gonzaga, Ministro Generale, ove, avendo il P. Popillo finito il suo quadriennio, fu eletto per Ministro della Provincia fra Prospero da Lucca. I Definitori vi furono fra Masseo Bardi, fra Lodovico da Pisa, fra Eusebio Mignaio e fra Angelo da Sinalunga. Questo è stato il 25° Capitolo, nel quale io mi sia trovato, e ci fui fatto Guardiano della Doccia, che viene a essere l'anno 18° de' miei guardianati.

In questo Capitolo si divise la Provincia in 4 Custodie (1), e si ordinò che i Custodi fossero quei, che attualmente erano stati Definitori per i Capitoli, la qual cosa si crede, che non sia per durare troppo, massimamente non se gli dando altr'ordine di quello che se gli è dato.

Ed essendo qui il termine della *prima parte* (2) di questa **Cronichetta della Provincia di Toscana,** voglio aggiungerci un calcolo di tutti i Prelati maggiori, che sono stati in questa nostra Osservanza, incominciando da fra Paolo Trinci, primo nostro Capo.

358. — Calcolo di tutti i Prelati maggiori dell'Osservanza (3).

1. Fra Paolo Trinci.
2. Fra Giovanni da Stroncone.
3. Fra Bernardino da Siena.
4. Fra Giovanni da Capestrano.

Questi 4 furono istituiti Vicari Generali sopra i frati dell'Osservanza dai Ministri Generali o per ordine del Papa o in qualunque altro modo che si fosse.

L'anno 1446 si fece il 2° Capitolo Generale dell'Osservanza, e vi fu fatta la prima elezione del Vicario Generale dell'Osservanza (4), il quale fu questo cioè:

---

(1) Nell'autografo d'Ognissanti a p. 90, in margine altra mano aggiunse: « Divisione della Provincia in 4 Custodie ».

(2) Nell'autografo a p. 90 in margine altra mano aggiunse: « Fine della prima parte ».

(3) Nell'autografo in margine a p. 90 altra mano scrisse: « Prelati maggiori dell'Osservanza nel suo principio ».

(4) Nell'autografo in margine a p. 90 altra mano scrisse: « Primi Vicari Generali dell'Osservanza ».

1. Fra Iacopo Primaticcio, bolognese.
2. [p. 91] Fra Giovanni [da] Capestrano.
3. Fra Marco da Bologna, tre volte.
4. Fra Angelo da Montefalco.
5. Fra Battista da Levanto, tre volte.
6. Fra Lodovico da Vicenza.
7. Fra Angelo da Chiavagio [Chivasso], quattro volte.
8. Fra Pietro da Napoli, due volte.
9. Fra Iacopo da Trigesto.
10. Fra Vangelista da Perugia.
11. Fra Girolamo Tornielli, tre volte.
12. Fra Lodovico dalla Torre.
13. Fra Francesco Zeno, due volte.
14. Fra Timoteo da Lucca.
15. Fra Cristofano da Forlì.

Questi 15 trovo aver retta l'Osservanza dal 1446 per insino al 1517, sotto nome di Vicari Generali, al quale ufficio erano eletti per i vocali nei Capitoli Generali degli Osservanti e poi erano confermati per i Ministri Generali dei Conventuali.

Di poi trovo (1).

1. Fra Iacopo da Corneto, Vicario della Provincia di Roma, per la morte di fra Battista Tagliacarne, Vicario Generale, che morì in Araceli.

2. Fra Serafino da Ragusa, Vicario della Provincia di Ragusa, per la morte di fra Vangelista da Perugia, Vicario Generale, che morì a Ragusa.

3. Fra Arcangelo da Piacenza, Vicario della Provincia di Milano, per la morte di fra Girolamo Tornielli, Vicario Generale, che morì a Milano, e pochi giorni dopo il Tornielli si morì ancora lui.

4. Fra Francesco da S. Colombano, Commissario della Provincia di Milano, per la morte del suddetto frate Arcangelo, Commissario Generale.

5. Fra Bernardino Tolomei da Siena, Vicario della Provincia di Toscana, per la morte di fra Timoteo da Lucca, Vicario Generale.

(1) Nell'autografo in margine a p. 91 altra mano scrisse: « Vicari Generali dell'Osservanza sino al 1517 sostituiti per la morte d'altri ».

Questi cinque trovo essere stati Prelati ed aver retta l'Osservanza qualche tempo per la morte dei Vicari Generali, che morirono nelle loro Provincie, sotto nome di Commissari Generali, che così si chiamavano quei che restavano nell'officio del Vicariato Generale, ed a quei tempi sempre restava Commissario Generale dell'Osservanza il Vicario di quella Provincia, dove che era morto il Vicario Generale.

359. — Dall'anno 1517, che papa Leone X diede i sigilli dell'Ordine ai frati dell'Osservanza, per insino all'anno presente 1581, trovo essere stati questi Ministri Generali (1), cioè:

1. Fra Cristofano da Forlì della Provincia di Bologna.
2. Fra Francesco Lecchetto della Provincia di Brescia.
3. Fra Paolo Sonzino della Provincia di Milano.
4. Fra Francesco degli Angioli, spagnuolo, detto lo Scalzo.
5. [p. 92] Fra Paolo da Parma, detto il Pesciotto, della Provincia di Bologna.
6. Fra Vincenzo Lunello, spagnuolo.
7. Fra Giovanni di Calvi, corso.
8. Fra Andrea Isolano, portoghese.
9. Fra Clemente di Monelia, genovese, ma della Provincia di Bologna.
10. Fra Francesco Zamorra, spagnuolo.
11. Fra Luigi Pozzo da Borgonuovo della Provincia di Bologna.
12. Fra Cristofano dal Capo delle Fonti, francese.
13. Fra Francesco Gonzaga, mantovano, della Provincia di S. Antonio.

Questi 13 dal 1517 in qua trovo aver retta l'Osservanza sotto nome di Ministri Generali. — Trovo di più fra Paolo Sonzino, avanti al suo Generalato, aver retto l'Ordine come Vicario Generale per la morte, cred'io, del Lechetto, ma in che modo, se per istituzione oppure perchè il Lechetto morisse nella sua Provincia, questo non lo so dire, perchè non l'ho trovato scritto. — Fra Clemente di Monelia, medesimamente avanti il suo Generalato, resse l'Ordine, come Vicario Generale, per elezione, non so che tempo. Ma questi due sono nominati fra i Generali.

(1) L'autografo in margine a p. 91 da altra mano ha: « Primi Ministri Generali dell'Osservanza ».

1. Trovo di più fra Benedetto Genesio, detto Filimbrico, della Provincia della Marca, per la deposizione del Pesciotto.

2. Fra Leonardo Publizio della Provincia di Genova, eletto per la morte di Filimbrico.

3. Fra Angelo d'Aversa della Provincia di Napoli, eletto per l'assunzione del Monelia al Cardinalato.

Questi tre trovo aver retta l'Osservanza qualche tempo per le cause che si dicono o per elezione: e chi dicesse che Filimbrico avesse avuto nome di Generale, sappia che non è vero, perchè il Pesciotto non fu privato del titolo di Generale, e il Filimbrico fu Vicario, perchè così il chiama Clemente VII nel suo *Breve,* che ei gli dà, che ne ho la copia appresso di me. Di più il Filimbrico fu Vicario dell' Ordine di qua dai monti solamente, e di là dai monti ne era un altro. Di maniera che con fra Paolo Trinci, primo nostro Capo (1), i nostri Prelati vengono a essere stati questo numero qui notato. Primo 4 istituiti dai Ministri Generali; 15 sotto nome di Vicari Generali, confermati però dal Generale, in 26 elezioni, cavandone però il Forlivese, che si mette sotto nome di Ministro Generale, che fu il primo [p. 93] dell'Osservanza, che avesse i sigilli ed il titolo di Ministro Generale dei frati dell' Osservanza, e così restano 14. Il Capestrano ancora è nominato due volte, una fiata istituito, e una eletto: onde per non lo nominare se non per una persona sola, gli eletti resteranno 13, che con i 4 istituiti sono 17. Cinque Commissari Generali, per le morti de' Vicari Generali, che sono 22: — 13 Ministri Generali, di poi che gli Osservanti ebbero i sigilli, che sono 35: — 3 Vicari Generali per le cause avanti dette; di maniera che i Prelati dell'Osservanza, contandoci fra Paolo Trinci, sono stati 38 per insino adesso.

Ci possono essere stati alcuni Vicari, come che fu il Lochino, al quale per la morte di Filimbrico rimasero in mano i sigilli, ma in che modo non lo so, e non credo gli rimanessero di ragione, e li tenne solamente tanto quanto ei li portò a Roma.

Ci fu ancora il ministro della Provincia di S. Antonio, che quando il Calvi morì a Trento, i [sigilli] gli rimasero e per ragione e per meriti, nondimeno per l'astuzia di Clemente ei li tenne pochi giorni: però non li conto.

(1) Nell'autografo a p. 92 nel margine altra mano scrisse: « Primi Prelati dell' Osservanza ».

360. — Ci sono di più i Commissari Generali, i quali si eleggono quando che i Generali sono Oltramontani, e dal 1523 in poi, che fu eletto per Ministro Generale fra Francesco degli Angioli, spagnuolo, altrimenti lo Scalzo, sono questi, cioè:

1. Fra Ilarione Sacchetti di Firenze.
2. Fra Paolo Pesciotto da Parma.
3. Fra Leonardo Publizio, genovese.
4. Fra Giovanni di Calvi, corso.
5. Fra Marco Teatino della Provincia dell' Aquila.
6. Fra Clemente di Monelia, che fu poi Generale.
7. Fra Timoteo da Casoli, senese.
8. Fra Angiolo d' Aversa, napoletano.
9. Fra Francesco d' Arezzo della Provincia di Firenze.
10. Fra Luigi da Borgonuovo, che fu poi Generale.
11. Fra Buonaventura da Chiavari, genovese.
12. Fra Antonio Ginestreto, marchigiano.

Tutti questi sono stati Commissari Generali dell' Italia per elezione, dall' Arretino in fuori, che fu per *Breve*, ma sono però soggetti del Generale, però non li pongo per primi Prelati dell' Osservanza.

Ci sono di poi stati molti altri Commissari Generali, com' è quando i Generali Cismontani vanno di là dai monti, o che i Generali e Commissari Generali vanno ai Capitoli Generali di là dai monti, che lasciano per Vice-Commissari Generali in Italia chi pare loro, che io non li posso così sapere; però non li pongo, e massimamente non essendo fatti Prelati per elezione.

361. — [p. 94] Avendo messo un catalogo di tutti i Prelati maggiori dell' Osservanza dal principio di quella per insino adesso, voglio ora mettere un catalogo dei Prelati principali della Provincia di Toscana per insino all' anno 1580, non entrando però nel caos dei Commissari forestieri, che ci sono venuti, che se n' è detto ai loro luoghi.

La nostra Provincia incominciò nel 1390, che in quell' anno si prese il luoco di S. Francesco di Fiesole, primo luoco dell' Osservanza in tutta la Toscana.

1. Il primo Prelato della Toscana, mandatoci per fra Paolo Trinci, Capo dell' Osservanza, fu fra Giovanni Stronconio, il quale dopo il Trinci fu il secondo Prelato dell' Osservanza.

2. Fra Niccolò Uzanio, gentiluomo fiorentino, istituito dallo Stronconio.

3. S. Bernardino da Siena, istituito dal Generale.

Dal 1390 per insino al 1424 non ho trovato altri Prelati della Provincia nostra. Trovo bene fra Tommaso da Firenze, detto da Scarlino, avere avuto dal Generale certa commissione e autorità sopra Scarlino e alcuni altri luoghi, ma non sopra tutta la Provincia. — Nel 1424 si incominciarono a eleggere i Vicari (1).

1. Il primo fu fra Niccolò Uzanio da Firenze.
2. Fra Angiolo da Civitella, laico, tre volte.
3. Fra Giovanni Riccio da Firenze, due volte.
4. Fra Giovanni da Perugia, detto lo Scalzo.

Questi 4 e i tre primi istituiti ressero ambedue le Provincie, cioè quella di S. Francesco e questa di Toscana, ma di poi ciascheduna Provincia si elesse il suo Vicario, e fra Angiolo da Civitella fu il primo tale eletto sopra la Provincia di Toscana sola, che venne a essere la sua terza volta, che fu Vicario della Provincia: per insino adesso sono sei quei che hanno retta la Provincia:

5. Fra Lodovico di Piero di Latino da Siena, quattro volte.
6. Fra Giuliano da Cortona, due volte.
7. Fra Paolo Ghiovia da Lucca, tre volte.
8. Fra Iacopo d'Alessandria di Lombardia.
9. Fra Pietro Paolo degli Ugurgieri da Siena, due volte.
10. Fra Biagio da Siena.
11. Fra Francesco Brandi da Firenze, due volte.
12. Fra Francesco d'Arezzo, che avanti era stato Vicario della Candia.
13. Fra Girolamo da Cortona, due volte.
14. Fra Giovanni Tedesco, due volte.
15. Fra Timoteo da Lucca, due volte.
16. Fra Mariano da Cortona, due volte,

[p. 95] 17. Fra Ilarione Sacchetti.

18. Fra Bernardino Tolomei da Siena.
19. Fra Bartolomeo dalla Pieve a S. Stefano.

Costui resse due anni la Provincia sotto nome di Vicario e un anno sotto nome di Ministro, perchè nel 1517 al Capitolo

(1) Nell'autografo a p. 94 in margine altra mano aggiunse: « Vicari Provinciali in Toscana ».

Generalissimo di Roma, sotto Leone X, egli ci andò Vicario e tornò Ministro, e così fu il primo Ministro dell'Osservanza nella Toscana.

Primo Ministro fra Bartolomeo dalla Pieve suddetto (1).

2. Fra Bernardino Tolomei di Siena, sotto il quale incominciò la divisione.

3. Fra Francesco Bambocci da Firenze, istituito dal Generale e non eletto.

4. Fra Andrea da Montepulciano, due volte, primo Ministro dopo la divisione.

5. Fra Francesco Silvestri da Firenze, detto il Carità.

6. Fra Francesco d'Arezzo, detto il Secco, due volte.

7. Fra Alessandro Gai da Pistoia, due volte.

8. Fra Andrea Alamanni da Firenze.

9. Fra Paolo da Pisa.

10. Fra Francesco Guidetti da Firenze.

11. Fra Giovanni da Camaiore, lucchese.

12. Fra Francesco Bartoli da Firenze.

13. Fra Silvestro da Poppi.

14. Fra Berardo Dragoncini da Firenze.

15. Fra Vincenzio da Rassina, al tempo del quale si riunì la Provincia.

16. Fra Masseo Bardi da Firenze, primo Ministro eletto dopo l'unione.

17. Fra Paolo [da] Soaggio.

18. Fra Buonaventura da Chiavari, genovese.

19. Fra Giovanni degli Avvocati da Novara, della Provincia di Milano, istituito dal Capitolo Generale.

20. Fra Francesco, pisano.

21. Fra Antonio Popillo, pistoiese.

22. Fra Prospero da Lucca, che è al presente.

Così i Prelati della Provincia sono stati tre istituiti, gli eletti 19 frati in 34 elezioni, i Ministri 22 in 24 elezioni, perchè il Bambocci fu per istituzione e non per elezione. Di questi se ne cavano tre frati, che sono nominati due volte, cioè [p. 96] l'Uzanio una volta istituito e una volta eletto; il Piovano una volta Vi-

---

(1) Nell'autografo in margine a p. 95 altra mano scrisse: « Ministri Provinciali dell'Osservanza in Toscana ».

cario e una volta Ministro; il Tolomei medesimamente una volta ci è nominato fra i Vicari e una volta fra i Ministri. Così vengono a essere frati 41 quei che hanno retta la Provincia dal 1390 in quà, che si prese il primo luoco, sotto nome di Vicario e di Ministro, che tutto è un officio.

Di più trovo i soscritti esser restati Commissari della Provincia per la morte dei Vicari e dei Ministri (1).

1. Fra Bernardino del Vecchio da Siena per la morte di fra Girolamo da Cortona, che morì Vicario della Provincia a Siena.

2. Fra Tommaso da Firenze per la morte di fra Mariano da Cortona che morì Vicario della Provincia a Firenze.

3. Fra Cherubino Malegonnelle per la morte del Bamboccio, Ministro istituito, che morì a Firenze. Costui la resse molti mesi.

4. Fra Giovan-Battista Ricorboli da Firenze, due volte; per la morte del Carità e del Montepulciano, che ambedue morirono Ministri a Firenze, l'uno dopo l'altro.

5. Fra Paolo Arrigucci per la morte del Rassina.

Ci sono stati fra Silvestro, fra Masseo, fra Berardo, Guidetti, e Soaggio ed altri, che più volte sono stati Commissari e per più cause, ma basta; chè sono nominati in fra i Ministri.

Voglio adesso mettere i Commissari alieni (2) che sono stati in Provincia, cioè i principali, lasciando stare i Ministri Generali ed i Commissari Generali, chè di sopra se ne è fatto il catalogo.

1. Fra Tommaso da Norcia, due volte.
2. Fra Michele da Carmignuola.
3. Fra Francesco Panigarola, milanese.
4. Fra Iacopo da Trapani, siciliano.
5. Fra Lorenzo da Foligno.
6. Fra Lodovico d'Amantea, calabrese.
7. Fra Bernardino da Tivoli, romano.
8. Fra Luigi Pozzo [da] Borgonuovo.
9. Fra Dionisio da Venezia.
10. Fra Angelo d'Aversa, napoletano.
11. Fra Stefano Molina, spagnuolo.

---

(1) Nell'autografo a p. 96 in margine altra mano scrisse: « Vicari Provinciali istituiti per la morte dei Prelati ».

(2) Nell'autografo a p. 96 in margine altra mano scrisse: « Commissari in questa Provincia sino all'anno 1480 ».

12. Fra Pacifico da Norcia.

13. Fra Tommaso da Sogliano della Provincia di Bologna.

14. Fra Bastiano da Ripatransone della Marca, Commissario Apostolico.

15. Fra Giovanni Benedetti, francese.

16. Fra Lodovico [da] Pietra Acuta della Marca. Questo è l' ultimo [p. 97] Commissario, che è stato in Provincia nostra.

17. Fra Clemente da Monelia, fu ancora lui Commissario alla Verna al tempo del ministrato del P. Guidetti, che venne a essere avanti l' Amantea, dopo fra Lorenzo da Foligno.

Fra questi sono nominati Clemente, l' Aversa e il Borgonuovo, i quali tre quando sono nominati qui, ci furono come Commissari della Provincia, e tutti tre ancora poi ci furono, Clemente e il Borgonuovo come Generali e l'Aversa come Vicario e Commissario Generale. Questi XVII sono stati Commissari della Provincia. Ci possono essere stati altri Commissari, ma non sopra tutta la Provincia, o pure che hanno dipenduto da questi, come fu, quando che ci venne Commissario il Benedetti, francese, che menò seco fra Francesco Salone, spagnuolo, e se ne servì a mandarlo per la Provincietta e dove che non poteva andar lui, come che ancora ei si servì non solamente di lui, ma di molti altri della Provincia, come fu il Popillo, Turano, fra Carlo ed altri.

Ci sono stati molti altri Padri della Provincia, che ne sono stati Commissari, come che è stato, quando che i Ministri sono andati ai Capitoli Generali o che sono andati fuori della Provincia per altri negozi di quella, come che accade, che loro hanno lasciato quando uno e quando un altro, come che loro è tornato comodo, i quali io non metto, perchè, per non se ne tener conto, io non li posso sapere.

362. — [p. 98] Qui voglio mettere un Catalogo di tutti i Lettori che oggi sono della Provincia, mettendoli secondo l' ordine dei luoghi di quello, e primo:

La Verna ha: 1. Frate Eusebio Mignaio, che oggi è Lettore alla Verna.

2. Fra Serafino San Mammeo.

Firenze: 3. Fra Francesco Criselli, che oggi legge a Fiesole.

4. Frate Antonio Tizzanio, Lettor d' Umanità.

Siena: 5. Fra Daniello Galletti, che oggi legge a Siena.

6. Fra Bernardino da Siena, che oggidì legge a S. Vivaldo.

7. Fra Alessandro Piccolomini Lettore.

Lucca: 8. Fra Prospero da Lucca, che oggidì è Ministro, che ha letto molti anni.

9. Fra Giovanni da Lucca, che oggi legge a Lucca.

10. Fra Iosefle da Lucca, che legge a Imola.

11. Fra Giulio da Mont'Ignoso, che ha letto a Volterra.

12. Fra Giovanni dal Colle di Lucca, Lettore di Umanità.

13. Fra Faustino da Lucca, Lettore adesso di Lucca.

Pisa: 14. Fra Paolino da Pisa, che legge a Mantova.

Arezzo: 15. Fra Giovan-Battista Roselli, Lettore quivi.

Pistoia: 16. Fra Antonio Popillo, che ha letto più d'anni trenta.

17. Fra Vangelista da S. Marcello, che ha letto molti anni.

18. Fra Luca [da] Cutigliano, Lettore adesso di Perugia.

[p. 99] **Cortona:** 19. Fra Mariano da Cortona, adesso Lettore di Prato.

20. Fra Bernardino Sordo, Lettore di Umanità.

Poggibonsi: 21. Fra Lodovico da Colle, Lettor d'Umanità alla Madonna.

Bosco: 22. Fra Giovanni da Firenzuola, Lettor di Umanità.

Sinalunga: 23. Fra Giovanni di Sinalunga, che legge in Alessandria.

24. Fra Bernardino di Sinalunga, che legge a Savona.

Castiglione Aretino: 25. Fra Bernardino da Castiglione, oggi Lettor di Casi a Lucca.

Massa del Principe: 26. Fra Giovan-Battista da Massa, primo Lettore a Milano.

Foiano: 27. Fra Filippo da Foiano, che oggi è Lettore di Firenze.

Montepulciano: 28. Fra Andrea da Montepulciano, Lettore di Umanità.

L'Incisa: 29. Fra Iacopo dall'Incisa.

Castelnuovo: 30. Fra Costanzo da Cascio.

FINE DELLA PRIMA PARTE (1).

P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M.

---

(1) Nell'autografo a p. 99 mancano le parole: *Fine della prima parte*, che si trovano nel Ms. dell'Incisa, e l'enumerazione dei Lettori nell'autografo finisce col N. 27, perchè non sono numerati, ai luoghi rispettivi, fra Alessandro Piccolomini, fra Faustino da Lucca, aggiunti dopo dall'Autore, e fra Costanzo da Cascio.

SCIENZA E FILOSOFIA (1)

La parte più eletta dell' umanità ha sempre sudato nei secoli dietro a due grandi ideali, che hanno sempre formato il suo amore, la sua passione, perchè espressione viva di ciò che l' umanità ha di più nobile ed elevato, il sentimento e il pensiero: i due grandi ideali sono l' arte e la scienza. Il culto dell' arte e della scienza è nato coll' uomo, perchè e innato nell' uomo il sentimento del bello, l' amore del vero. Ma il bello e il vero, come il bene, hanno vastità immense, profondità infinite, altezze senza confine; sicchè l' espressione del bello per via dell' arte, l' investigazione del vero per via della scienza, come l' attuazione del bene per via della morale e della Religione, danno luogo ad un progresso che non ammette confine. L' arte e la scienza corrispondono ad un doppio moto dell' animo umano, ad un moto concentrico e ad un moto eccentrico, quasi diastole e sistole del centro vitale dello spirito, sicchè il processo artistico e scientifico appaiono come due processi inversi. Tutto lo sforzo della scienza risponde ad un moto concentrico, ed è riposto nel trasformare il sensibile e il dato oggettivo in pensiero, astraendo questo da quello, per potere così vincere la dispersione del dato empirico, concatenare tra sè i fenomeni, e trovare qualcosa di persistente in mezzo al continuo cangiare delle cose. Invece tutto lo sforzo dell' arte risponde ad un moto eccentrico, ed è riposto nel trasfondere un sentimento ed un pensiero già elaborato nel sensibile esteriore, nel trasformare il dato soggettivo in dato oggettivo, concretizzando il pensiero in una data materia, talchè il vero si illumini di bellezza, e il pensiero si incarni nel sensibile dove possa intuirsi e ammirarsi. Ordine di perfezioni ammirate e ammirevole è il bello, e ordine di entità conosciuto e conoscibile è il vero, come ordine di fini amato e amabile, praticato e praticabile è il bene; e fuori di questo triplice ordine che è armonia stupenda di relazioni colla mente, col sentimento e col volere, non esiste che l' errore, il deforme e il male, come fuori della luce esistono le tenebre.

Ma la conoscenza del vero, che è fondamento del bello e avviamento al bene, ha i suoi gradi. Essa principia da un minimo che confina con l' ignoranza, e progredisce verso un grado massimo, che per la mente umana è e rimarrà termine di perenne tendenza. Prima di essere scienziato e filosofo l' uomo è pur sempre uomo, e perchè

---

(1) Dal discorso di prolusione letto per l' apertura dell' anno scolastico 1912-13 nel nostro studio di Liceo in Cortona.

tale provvisto di intelligenza e ragione, per cui, anche senza studio ed educazione scientifica, è capace di procacciarsi e si procaccia di fatto, coll'uso ordinario della sua mente, cognizioni molteplici intorno a se stesso, alle cose esteriori, ai prodotti delle sue abilità che sono le arti e i mestieri, e intorno alla sua vita fisica, morale e religiosa, individuale e sociale. Ecco un primo ordine di cognizioni svariatissime, che, in grado e modo diverso, tutti gli uomini possiedono, sono il retaggio comune della ragione come ne sono il parto spontaneo, e formano quella che è chiamata la conoscenza volgare e comune. Può forse questa conoscenza volgare e comune bastare al bisogno potente che spinge l'uomo a conoscere la verità? Evidentemente no. Se è di qui che principia la conoscenza umana, è certo che quelle cognizioni formeranno sempre il punto di partenza del nostro conoscimento anche più elevato, e dovranno per conseguenza rimanere il fondo, il sustrato necessario della scienza e della filosofia, che al primitivo conoscimento spontaneo hanno spesso bisogno di appellarsi. Ma quelle cognizioni entrano nella mente e si sovrappongono nello spirito senza un ordine determinato e in modo affatto caotico, conformemente al succedersi caotico delle impressioni interiori ed esteriori e il vario e spesso contradittorio estrinsecamento dei bisogni umani; sono incerte e mal sicure perchè superficiali e non approfondite per via di osservazione e riflessione matura; presentano spesso troppi lati oscuri e molte ombre accanto a qualche raggio di luce, nè valgono a sgombrare dall'animo i dubbi e le difficoltà molteplici che si presentano spontaneamente alle menti più riflessive.

Succede allora la scienza che nel caotico ammasso delle cognizioni volgari infonde il soffio vivificatore, pronunzia il *fiat lux,* e tosto gli oggetti del pensiero si illuminano di luce nuova, prendono dinanzi al pensiero il loro posto e la loro speciale fisionomia, si muovono e s'avvivano, e la mente si compiace dell'opera sua illuminatrice, ordinatrice e vivificatrice. La scienza compie qui un triplice ufficio. Anzitutto essa approfondisce il contenuto delle cognizioni volgari, e indagando di ogni fatto e di ogni realtà interiore ed esteriore la ragione, il *perchè* e la legge, ne formula la spiegazione razionale. Ma essa, in secondo luogo, ha il segreto di spingere molto più innanzi l'osservazione e l'indagine, e scoprendo dei fatti e delle cose nuovi aspetti e nuovi rapporti, sa porli in una luce migliore, più chiara e in gran parte nuova, allargando così sempre più il campo dell'umana conoscenza. Per ultimo, la scienza, scoprendo che ogni fatto e ogni realtà s'avviva in uno speciale ordine di relazioni, assume quel fatto e quella realtà come tipo di altri fatti e di altre realtà della stessa natura, e per tal modo si distinguono tra sè gli ordini vari di fatti e le conoscenze di un ordine di fatti dalle conoscenze di ogni altro

ordine di fatti, ed è resa possibile la sistemazione scientifica, da cui procede l'ordinamento meraviglioso di tutto lo scibile umano, senza di cui il progresso scientifico è impossibile. È così che si sono formate, nel lento corso dei secoli, le diverse scienze speciali; e fu questa una delle glorie più grandi degli ultimi secoli, nei quali avemmo una fioritura per vero meravigliosissima di scienze positive, per guisa che in un breve corso di secoli abbiamo potuto vedere nascere e svilupparsi, in modo quasi vertiginoso, il gruppo delle scienze fisico-chimiche e delle scienze cosmologiche, il gruppo delle scienze biologiche e delle scienze antropologiche, e il gruppo delle scienze sociologiche, le quali estendono le loro conquiste su tutti i campi della realtà, si ramificano, si moltiplicano in modo sorprendente, corrono una via di progresso così accelerato che è difficile tener dietro a tutti i progressi di una sola di esse. È così, giovani egregi, che la scienza lavora incessantemente al progresso del pensiero, nel che è riposta una parte nobilissima dell' umano perfezionamento, e compie nel mondo una grande missione, quella di illuminare i passi dell' umanità, di farle meglio conoscere i suoi rapporti col mondo, di farle meglio apprezzare il posto d' onore e di dovere che tiene e deve tenere in mezzo agli altri esseri del cosmo, e di renderle possibile di avviarsi più sicuramente ai suoi alti destini. Direi quasi che la scienza è il compimento necessario della creazione e la sua continuazione, avendo per compito di aprire dinanzi alla mente le profondità, le immensità e le armonie meravigliose del creato. E ciò io dico affinchè voi vogliate apprezzare la divina eccellenza della scienza.

Dopo ciò parrà a voi strano, giovani carissimi, se vi dirò che la scienza, nonostante tanta sua eccellezza e i vantaggi che può recare all' umanità, nonostante tutti i suoi progressi e il suo estendersi a tutti i campi della realtà, sicchè niente oggi resta più che non sia fatto oggetto di indagine scientifica, la scienza non basta: non basta a estinguere nell' uomo la sete del sapere, non basta a rispondere sufficientemente ai supremi *perchè* ch' egli si rivolge dinanzi alla realtà dell' essere suo e del mondo, non basta a svelargli sufficientemente i suoi supremi destini che sono poi i supremi destini dell' umanità. E siamo lieti che, mentre per un secolo e più gli scienziati hanno gridato in coro: la scienza basta, basta a tutto, risponde a tutto; e solo qualche voce isolata di pensatore solitario aveva l'ardire di pronunziare l' audace parola: la scienza non basta; oggi la voce isolata è fatta coro di voci, che per bocca dei più forti pensatori ripetono: la scienza non basta, è necessaria la filosofia, è necessaria la metafisica. Non già che anche oggi non sorgano delle voci a protestare in nome della scienza, e a ricantarne i diritti unici e soli;

ma oggi quelle voci si fanno sempre più rade e prive di valore si affievoliscono e si spengono.

A protestare in nome della scienza e a proclamare l'egemonia del pensiero scientifico sorgono anzitutto gli utilitari del sapere, quel numero di scienziati, oggi esiguo e di secondario valore, che il sapere mirano da un punto di vista interessato e nella scienza non vedono altro che dei valori pratici materiali, gli utili, i vantaggi, i comodi individuali e sociali e la somma di felicità materiale che può recare. Costoro che nella scienza dal loro punto di vista interessato non vedono altro che l'utile pratico materiale, privi la mente di ogni ideale superiore, non vedono dentro e fuori di sè altro che il fatto sensibile, intorno al quale è di mestieri che la scienza rivolga tutte le sue indagini, perchè niente fuori di esso è degno di studio, appunto perchè niente fuori del fatto sensibile è reale. A costoro s'uniscono coloro ch'io chiamerei volentieri gli edonisti del sapere, coloro che nella scienza apprezzano soltanto il piacere della scoperta, la momentanea soddisfazione che prova colui, che dopo un paziente lavoro di osservazione, di indagine e di esperimentazione, vede coronati i suoi sforzi, trovando finalmente ciò che fu l'oggetto delle sue lunghe e laboriose ricerche, nè altro ambisce o cura. Se a questi ultimi possiamo dire che la scoperta non è il fine della scienza ma il mezzo e la via al suo progredire, e il piacere della scoperta è troppo personale e troppo passeggero perchè possa bastare a formare le finalità del pensiero, ai primi diremo che oltre i valori materiali l'uomo ha valori spirituali più nobili che sulla bilancia del pensiero pesano più dei valori materiali: la vita, oltre i comodi, gli utili, i vantaggi materiali, ha degli ideali supremi così essenziali che coinvolgono le sue più nobili aspirazioni e finalità naturali: oltre il fatto della realtà sensibile vi è il fatto, oggi a dir vero non più contestato, almeno quanto all'esistenza, dalla generalità dei più forti pensatori, della realtà spirituale che con più diritto del fatto della realtà sensibile reclama prepotentemente una spiegazione: e pel disconoscere che fanno tutti i diritti dello spirito per proclamare soltanto quelli della materia e del senso, noi abbiamo diritto di dire che l'umanità non è con loro.

Ma a proclamare la sufficienza della scienza per l'uomo v'è un gruppo forse più numeroso di scienziati, spesso assai superficiali, i quali, se un giorno potevano chiamarsi gli amici della scienza, oggi invece possono dirsi a buon diritto i fanatici della scienza. Due cose affermano costoro nella foga di entusiasmo di cui ardono per la scienza. La scienza, essi dicono, coi suoi molteplici rami si è estesa ormai a tutti i campi della realtà, li ha percorsi, li ha pervasi, traendone fuori tutti i tesori di conoscenza di cui sono ricchi, e facendosi per tal guisa conoscere atta a trar fuori dal seno della realtà qua-

lunque altro tesoro di vero che può ancora rimanere e che anzi sempre rimarrà nelle viscere feconde della realtà. La scienza può anzi fare molto di più, essi dicono, può bastare a rispondere a tutto. anche agli ultimi *perchè;* essa « può perfino proporsi per compito proprio finale — ha detto uno dei più celebri fanatici della scienza, il Rénan — la spiegazione dell'enigma dell'uomo e del mondo, può dire all' uomo l'ultima parola sulle cose, può spiegare l' uomo a se stesso, può dargli, in nome della sola legittima autorità che è la natura umana nella sua interezza, il simbolo che gli davano fin qui elaborato le religioni e che — il pensatore moderno — non può più accettare » *(Avenir de la science).* Ma per verità anche i fanatici della scienza oggi sono passati di moda: della scienza si parla oggi, dopo un'esperienza secolare di disillusioni, con più serietà, con più sincerità e anche con maggiore sfiducia, oggi, quando, non già della scienza considerata dentro i confini delle sue legittime indagini e dentro le sponde del suo corso natio, ma della scienza che si volle fare arbitrariamente straripare e si volle violentare nel suo corso spingendola a ritroso, e, fuori di metafora, della scienza cui si volle far dire quello che non poteva dire, della scenza snaturata, cui si volle attribuire uno *compito filosofico* e quindi ultrascientifico, si è dovuto gridare rumorosamente la bancarotta e il fallimento.

Coloro i quali credevano che la scienza potesse sostituire la filosofia e che il progresso scientifico dovesse avere per risultato il radiamento della filosofia, presa nel suo significato tradizionale di disciplina distinta dalle particolari scienze e superiore ad esse, dai rami del sapere, oggi, dopo poco più di mezzo secolo, si son dovuti trovare dinanzi ad una disillusione profonda, avendo dovuto costatare che è stato proprio il progresso scientifico che ha riaperto più ampie le vie alla filosofia e alla metafisica, e ha risospinto l' indagine umana verso i grandi problemi filosofici, che le singole scienze possono sollevare ma non risolvere. Oggi più che mai si è costatato che ogni scienza ha un campo speciale limitato di cui non può oltrepassare i confini senza rinnegare se stessa, e che il vero e sodo progresso scientifico sta nel riconoscimento pratico di questi confini dello scibile positivo: trascendere quei limiti essenziali delle scienze, anche quando si faccia, come voleva il Comte, per trovare le *generalità scientifiche*, è un voler dare alla scienza un valore ultrascientifico. Le teorie generali che superano le particolari scienze, da nessuna di esse, e quindi neppure dal loro insieme, possono ricevere la loro legittimazione; se questa vi è, supera senza dubbio la competenza della scienza, ed entra nel campo di una disciplina superiore che nei secoli ebbe il nome di filosofia.

Posto ciò, è proprio quello che forma il triplice scopo della scienza

rispetto alle cognizioni volgari, che rende palese la necessità del sapere filosofico accanto e sopra il sapere scientifico, il bisogno cioè di approfondire il contenuto della scienza, il bisogno di allargarne le visuali risalendo a teorie più generali e sintetiche capaci di riassumere i compiti delle particolari scienze, e il bisogno di giungere, per tal modo ad una più vasta sistemazione del sapere.

Anzitutto il bisogno di approfondire il contenuto scientifico. La scienza empirica, di qualunque natura essa sia, avendo in tutto per guida l'esperienza del senso, non può avere per oggetto che il fenomenico; ma il noumeno, la realtà interiore, la natura essenziale delle cose, sfugge di necessità all'indagine scientifica, forma il suo *al di là,* sul quale è costretta a pronunziare il terribile *ignoramus et ignorabimus.* La scienza si ferma al dato empirico, al fatto sensibile nudo e puro, del quale ella discopre le leggi immediate per le quali ne formula la spiegazione diretta, che se ben condotta, è senza dubbio legittima, ma non è la spiegazione ultima del fatto stesso sensibile, le cui proprietà sensibili, sulle quali si formula la legge scientifica, nella natura essenziale della cosa hanno la loro ragione profonda, come ha ben notato Aristotele. Fermandosi poi la scienza al dato empirico e al fatto sensibile, non può attingere altra realtà fuori di quella sensibile, restando fuori delle sue indagini ogni realtà spirituale, e la realtà stessa sensibile in ciò che ha di noumenico e di sostanziale. La scienza adunque spinge l'indagine dal pensiero fino ad un punto limitatissimo che forma il suo confine, e perciò non può dire intorno alla realtà interiore ed esteriore l'ultima parola, non può rispondere all'ultimo *perchè,* e così il sapere scientifico, come ha notato con profonda sapienza Aristotele, è *un sapere a metà* — αἱ ἐν μέρει ἐπιστῆμαι. E' necessario pertanto che un'altra scienza, non empirica ma trascendente, sopravvenga a spingere fino in fondo l'indagine, risponda agli ultimi *perchè* e trovi nella natura stessa interiore degli esseri le ragioni ultime e più profonde delle cose — τὰ πρῶτα αἴτια καὶ τὰς ἀρχάς: e questa scienza trascendente è la filosofia, la quale sotto questo aspetto si presenta come *la scienza più approfondita della realtà.*

Viene poi il bisogno di allargare la visuale scientifica. Ogni particolare scienza ha il suo particolare e limitato orizzonte e tutto rimira nella luce di esso, perchè la potenza visiva delle sue esperienze non si estende più in la. Ma intanto ogni realtà, la più meschina realtà di questo mondo, entra nelle armonie universali del creato, a quel modo che il verme, il quale striscia sul suolo, beve il raggio del sole lontano che avviva la sua vita e ha attinenze necessarie colla terra, coll'atmosfera, cogli astri e col mondo intero, talchè un dissesto lontano che per avventura avvenisse nell'ordine creato

non avverrebbe senza avere il suo contraccolpo nella sua esistenza negletta e sconosciuta. E sono queste armonie puramente esteriori; mentre armonie più essenziali collegano tra sè gli esseri per la formazione di un ordine universale, in cui il loro essere e il loro agire si intreccia, si coordina e subordina, si integra, si compie e si estende fino all'immensità. Ebbene, queste armoniose attinenze universali degli esseri, per le quali essi sono contemplati in un ordine immensamente più vasto di quello scientifico e posti in un orizzonte dove sono illuminati da una luce superiore più perfetta e più pura, e acquistano dinanzi alla mente un altro significato e un altro valore, trascendono di necessità l'indagine scientifica, che non può superare i limiti segnati dal suo particolare obietto. Or è appunto questo contemplare le cose nel loro insieme, questo scrutarne e riconoscerne le universali affinità, che forma, ha detto Platone, il principale compito del filosofo; e la filosofia sotto questo aspetto si presenta come *la scienza dell' ordine universale.*

Viene terzo il bisogno di provvedere ad una sistemazione più vasta del sapere, ad una sintesi finale di ogni ordine di conoscenze. Le scienze particolari hanno senza dubbio tra sè intimi legami; ma i legami e i rapporti delle singole scienze, se pure sono ammessi di fatto da ogni scienziato, non possono però essere colti e studiati da nessuna particolare scienza, la quale così facendo uscirebbe dai suoi limiti. Il sapere adunque scientifico lasciato a se stesso è un sapere disgregato, finchè una disciplina superiore non colga i legami delle singole scienze, proponendosi ad obietto una realtà superiore e più universale capace di unificare gli obietti delle particolari scienze, i quali nell'obietto della scienza universale trovino il loro punto di contatto; e così sia tolto il pericolo di un disgregamento dello scibile umano, nè il pensiero si smarrisca nei lavori di dettaglio senza la possibilità di risalire ad una sintesi e sistemazione di tutto il sapere umano. Or questa scienza universale, avente per obietto una realtà in cui di necessità si incontrano gli obietti delle altre scienze, non è nè può essere altra che la filosofia, la quale sotto questo aspetto si presenta come *la scienza delle scienze,* o, per usare il termine tecnico tradizionale, *la disciplina sapienziale.*

Ecco come quello che forma il triplice scopo della scienza rispetto al sapere volgare e legittima la sua esistenza al di sopra delle cognizioni comuni, forma poi il triplice scopo della filosofia rispetto al sapere scientifico e legittima la sua esistenza al di sopra della scienza stessa. Certamente il sapere scientifico è via al sapere filosofico, e ne è anche il sustrato necessario, dovendo l'indagine del pensiero salire grado grado dalla cognizione volgare alla scientifica e dalla scientifica alla filosofica, e dovendo il filosofo disporre del materiale accu-

mulato ed elaborato dalle scienze; ma fu già notato da Platone che se lo studio delle scienze deve preparare e predisporre allo studio della filosofia, il sapere scientifico viene però ad avere nel sapere filosofico il suo compimento e coronamento necesssario, di guisa che la filosofia sta alla cima di tutto il sapere.

Ma il compito stesso che si assume la filosofia, giovani carissimi, dichiarato ed esposto che sia, è la più alta, la più luminosa dimostrazione della sua importanza e necessità al di sopra di tutte le esigenze della scienza. La filosofia si propone per compito nobilissimo la soluzione dei più grandi, dei massimi problemi intorno alla materia e al mondo sensibile, intorno alla vita nelle sue molteplici forme, intorno all'uomo, al vero, al bello, al bene, alla morale, alla società, al diritto, alla religione, a Dio. Quale è l'origine prima delle cose, la loro finalità ultima e la loro natura? Il mondo ha un fine, e in qual modo l'uomo può collaborare in quel fine universale di tutte le cose? Qual valore ha la vita umana sopra il mondo sensibile, è un fenomeno passeggero, finirà un giorno senza lasciare traccia di sè, ovvero è diretta verso un fine ultramondano, e a qual fine? Lo spirito umano è immortale, e qual sarà la sua condizione futura, e come le condizioni della vita ultraterrena debbono dipendere dalle condizioni della vita terrena? Esiste un supremo Essere, un principio infinito di sapienza e di bontà, cui è affidato il governo di tutte le cose? La mente può trovare la verità, o è costretta a trascinarsi, quasi eterno sognante, in un mondo di illusioni, e quali sono i contrassegni infallibili della verità? Quale è la ragione dell'ordine di perfezioni che si trova negli esseri e forma la loro bellezza, e quali sono le leggi del bello che danno vita alle arti che per l'uomo sono fonti di diletto e di perfezione? Esiste una legge suprema imperante, e la morale ha un valore oggettivo ed una sanzione adequata? Quali le origini della società, dell'autorità, del diritto, e quali le sue finalità? Qual valore ha la religione e quali i doveri supremi che legano l'uomo con Dio? — Questi ed altri molti sono i grandi, i massimi problemi che la filosofia si propone di risolvere, problemi, come ben vedete, che toccano le esigenze prime della ragione e della coscienza umana, e dei quali l'uomo non può e non vale a disinteressarsi, perchè coinvolgono tutto il valore e lo scopo della sua esistenza e l'indirizzo della sua vita, talchè risoluti bene egli ha trovato la via, e risoluti male tutto è perduto per lui. Non si tratta qui di vane speculazioni e neppure di speculazioni puramente teoriche; si tratta invece di cose molto pratiche e di suprema importanza per l'uomo. Potrà egli disinteressarsi della cognizione delle leggi dei numeri e delle quantità, o della costituzione chimica dei corpi, o dei fenomeni fisici del calore o del suono, o di quali proprietà fossero dotati gli animali che vissero nel mondo

prima della comparsa dell'uomo, o di quali organismi siano forniti gli animaletti che in una goccia di acqua nuotano a migliaia come i pesci nel mare, e lo stesso si dica di ogni altro ordine di cognizioni scientifico-positive. Ma non potrà egli mai disinteressarsi sul serio dei destini dell'essere suo e della sua vita, che formano il problema dell'altra vita e dell'immortalità; dell'esistenza del dovere e dell'esercizio della sua libertà in conformità di esso, che forma il problema della morale e della libertà; dell'esistenza di Dio e dei rapporti che ha con esso, che forma il problema della religione e di Dio; i tre problemi, ha confessato lo stesso Kant, che formano il principale obietto della filosofia e che soli bastano a farne palese l'importanza e l'eccellenza divina.

Dissi già come oggi è universalmente sentito il bisogno di ritornare allo studio dei grandi e più vitali problemi dell'uomo. « Gli ultimi secoli e decenni, ha detto un ben noto filosofo moderno, hanno compito un lavoro gigantesco, col quale hanno dato un nuovo aspetto alla realtà e creato una nuova forma di vita. Ma l'anima non ha seguito di pari passo il procedere superbo e vittorioso di quel lavoro, le cui brillanti conquiste non significano un acquisto per tutto l'uomo, per l'uomo interiore ». Quel progresso è stato di tal natura da incatenare sempre più l'uomo col mondo esteriore, e così al progresso materiale non ha tenuto dietro il progresso spirituale, e l'uomo, nel vero essere suo, si è sentito povero e vuoto, si è sentito calpestato e schiacciato da quel progresso materiale che con impeto demoniaco passa senza pietà sulla vita degli individui e delle generazioni. Ma i funesti effetti si fecero presto sentire e prepararono il contraccolpo. « Imperocchè l'uomo non può rinnegare a lungo la propria anima e vivere come se essa non fosse.... Egli è simile ad un gigante addormentato, il quale, sol che riacquisti coscienza della sua forza, è già al di sopra di tutta l'immensità esteriore. Col destarsi della riflessione risorge nell'uomo il bisogno di una vita veramente sua, d'un benessere tutto interiore, e un'angoscia lo assale intorno al senso dell'esistenza e alla salute del suo spirito: allora, come al cadere di una benda, muta d'un tratto dinanzi agli occhi suoi l'aspetto del mondo, ed egli dal creduto sicuro possesso ricade in mezzo ai dubbi penosi ed alle affannose ricerche. Tale reazione contro il materializzamento dell'esistenza umana si rende oggi sempre più manifesto: seguiti pure l'indirizzo meccanico a fiorire esteriormente; scossa è la fede nelle sue premesse e la lotta contro di esso è di già impegnata. Nelle grandi correnti del nostro tempo; malgrado ogni differenza, si rivela una tendenza comune in questo senso.... I tempi, che, come i nostri, vengono risospinti verso gli eterni problemi umani, e debbono lottare per la loro vita spirituale, sentono

la necessità di una nuova sintesi della vita, di una salda conclusione sistematica del mondo del pensiero, Ma questa non può sorgere di mezzo alla dispersione dell'esistenza immediata; essa esige una conversione profonda, un ritorno alla metafisica. Ogni giorno più si conferma la verità del detto Hegheliano, che un popolo civile senza metafisica è come un tempio riccamente e variamente adorno senza santuario. Noi cominciamo ad averne abbastanza della pura erudizione, come della superficialità e della negazione: perchè noi vediamo minacciato il nostro intimo essere spirituale medesimo, e con esso la possibilità di ogni verità, dobbiamo in primissimo luogo conquistare a noi un terreno saldo e sicuro » (R. Euken, *La Visione della vita nei grandi pensatori*).

Tutto ciò acquista speciale importanza per noi filosofi credenti, perchè nella soluzione dei massimi problemi noi troviamo impegnato il Cristianesimo intero in una grande lotta. Due infatti furono, sono e forse sempre saranno le soluzioni di questi grandi problemi, la soluzione Cristiana e la soluzione pagana o umanistica. Il Cristianesimo dinanzi al Paganesimo fu un'affermazione solenne del divino sopra l'umano, del cielo sopra il mondo; l'umano doveva così vedersi nella luce del divino, il mondo nella luce del cielo: l'affermazione cristiana, convalidata colla dottrina e colle opere, dette subito un nuovo orientamento alla vita, e anche tutta la speculazione filosofica piegò per quella via fino a tutto il Medioevo. Ma il Rinascimento, nella molta parte che ebbe del pagano, tornò all'affermazione dell'umano sopra o fuori del divino, e allora la vita minaccia di prendere universalmente un orientamento in tal senso, e la speculazione filosofica piega in gran parte per quella via fino ai tempi nostri. Se il primo era un movimento dal basso in alto, il secondo fu un movimento al basso; se il primo fu un lavoro per la ricerca e la conquista del divino come ragione dell'umano e del mondo, il secondo fu un lavoro per la conquista dell'umano e del mondo materiale, di cui si cercò nel mondo stesso e nell'uomo la ragione. Di qui avviene che fino da principio questo movimento si scinde in due, che portano la contradizione e la lotta in tutti i campi della cultura e soprattutto della filosofia: quello per cui si vuol ricondurre l'uomo al mondo materiale cercando nel mondo e nella materia la spiegazione dell'uomo e di tutte le cose — movimento oggettivo, realistico, panteistico; e quello per cui si vuol ricondurre il mondo all'uomo, cercando nell'uomo la spiegazione propria e del mondo — movimento soggettivo, idealistico, razionalistico. Le due concezioni diverse e antitetiche sono anche presentemente in vivo contrasto. La prima, la Cristiana, « fa consistere il meglio, anzi l'assoluto bene, in un ordine voluto da Dio, che oltrepassa il campo di questa vita,

e che ciascuno di noi può realizzare al di là, rispetto a se stesso, purchè adempia quaggiù la volontà di Dio; essenziale a questa concezione è la subordinazione dei fini terreni agli ultramondani. Laddove l'altra, l'umanistica, non conosce, non ammette altri fini che i terreni, altra vita che la presente, altro dovere che quello segnato dall'aspirazione verso un meglio, aspirazione che avrebbe valore per se stessa, e non come indizio di un bene invariabile posto fuori di noi. La lotta fra le due concezioni, dice un recente filosofo, fin che dura, è, tra quante furono combattute o siano per combattersi, la più vitale. Perchè delle due concezioni una sola può esser vera. Se le opinioni, e quindi le leggi e i costumi, subissero prevalentemente l'influenza di quella che non è vera, sarebbe finita con ogni reale perfezionamento, e l'umanità si avvierebbe male, come fanciullo male educato » (B. Varisco, *I massimi problemi*).

Si suol obiettare, è vero, che la filosofia ha fatto sempre delle grandi promesse agli uomini senza averle mai mantenute: pare anzi che essa abbia lavorato allo scompiglio del pensiero colla moltitudine dei sistemi contrari e contradittori che ha accumulato intorno ai grandi problemi, i quali, dopo tanto lottare di filosofi, aspettano sempre la loro soluzione. Senza dubbio, intorno alle dottrine filosofiche non è così facile un'intesa e un accordo disappassionato come nelle altre dottrine scientifiche. Nelle dottrine scientifiche entra l'uomo col solo calcolo freddo della sua mente, che osserva, analizza, investiga, scopre, e sulle scoperte formula le sue leggi. In filosofia invece entra l'uomo con tutto se stesso, coi sensi e colla ragione, colla mente e col volere, colle aspirazioni superiori e colle sue passioni, e con tutti i pregiudizi che l'ambiente, l'educazione, la cultura hanno accumulato intorno a lui. E donde tale differenza? Perchè le dottrine filosofiche interessano praticamente tutto l'uomo, e non è davvero per lui senza gravissimo interesse personale, contrariamente a ciò che avviene delle altre dottrine scientifiche, l'accettare piuttosto l'una che l'altra soluzione. Ma se noi rivolgiamo lo sguardo al lavoro compito dai filosofi nel corso dei secoli, dai filosofi greci e romani, ai primi filosofi cristiani, ai Padri, ai grandi Scolastici, e ai migliori pensatori dei tempi nostri dal Rinascimento in quà, se noi riguardiamo non superficialmente ma profondamente all'opera di quei grandi nei quali si assomma l'opera dell'umanità, vedremo tosto che il lavoro filosofico non è stato senza frutto, e osserveremo « un progredire indefesso, un molteplice rinnovarsi, orizzonti sempre più vasti, che ci si discoprono intorno al mondo e alla vita, sempre più gravi problemi che si dischiudono allo spirito, e un movimento che si fa ognor più intenso e più concitato ». Ciò non è palese a chi in filosofia è profano o soltanto superficialmente la possiede, il quale nella storia

della filosofia non sa vedere che la lotta di tutti contro tutti, e la contradizione e lo scompiglio dei sistemi distruggentisi a vicenda: ma è invece ben palese a chi, non fermandosi alle apparenze, ma penetrando il contenuto dei sistemi e della stessa lotta, sa vedere il lavoro che in mezzo alle lotte e ai contratti si va maturando. Le divine figure dei grandi pensatori rimangono fredde e slegate finchè le riguardiamo esteriormente, ma se entriamo nelle profondità del pensiero da cui rampolla tutta l'opera loro, « tutto cambia aspetto; i freddi volti acquistano calore e vita e principiano a parlarci; sulle loro fronti illuminate di pensiero balenano gli stessi problemi da cui dipende il nostro bene e il nostro male, allo stesso tempo ci si rende manifesto ciò che unisce internamente le loro anime eroiche, e ci si rivelano tutti come artefici di una grande opera comune: innalzare cioè un edificio spirituale nel regno umano e acquistare alla nostra esistenza un'anima ed una ragione. Allora cade l'ultimo velario, e noi entriamo in quel Panteon come nel mondo che è nostro, come nella patria dello spirito ». (Euken, op. cit.).

P. Ambrogio Ridolfi

I Vicari ed i Ministri Provinciali
DELLA PROVINCIA DEI FRATI MINORI
della Regolare Osservanza di Milano

INTRODUZIONE

Quando l'Ordine dei Frati Minori — nonostante la grandezza alla quale era salito nel trecento — minacciava di decadere specialmente dall'altissima povertà, il Ministro Generale P. Tomaso Frignano benediceva le sante intenzioni del B. Fr. Paolo dei conti Trinci da Foligno, frate converso. Questo umile frate fu iniziatore di quel movimento pacifico di rigenerazione nell'Ordine dei Frati Minori, il quale mirando a richiamare lo spirito primitivo del Serafico Patriarca, ne conservava efficacemente l'unità dell'Ordine sotto un solo Ministro Generale. Il B. Paolo nel 1368 si ritirò nel conventino di S. Bartolomeo di Brugliano presso Foligno, menando vita austera. Andava scalzo, vestiva poveramente, non ammetteva possedimenti, era docilissimo agli ordini dei superiori. L'esempio suo fu seguito da parecchi, e in breve si ebbero dodici conventi di questi frati minori, di vita edificantissima. Nel 1380 il Ministro Provinciale dell'Umbria gli affidò la reggenza di questi conventi col titolo di Commissario, e nel 1384 gli diede facoltà di ricevere novizi. Siccome la rigenerazione era pacifica, umile, aliena affatto da divisioni, anzi mirando sempre

a riaffermare il principio di unità, il P. Enrico Alfieri, Ministro Generale dei Frati Minori, nel 1388 lo nominò Commissario Generale, autorizzandolo a ricevere conventi nelle Marche, e ad inviare i suoi seguaci nell'Italia, nella Bosnia e nella Corsica, per trasfondere sempre più tale rinascenza nelle Provincie dei Frati Minori. Morto il B. Paolo Trinci nel 1390, gli succedette il B. Giovanni da Stroncone, il quale con prudente moderazione, mirando sempre allo spirito di unità e di assoluta obbedienza ai superiori legittimi, estese un'azione di rigenerazione veramente efficace. Il Ministro Generale ed i Ministri Provinciali conservavano sempre il diritto di ispezione in questi conventi, nonostante che nominassero Commissari speciali. Intanto il numero di questi religiosi aumentava sempre più ed il movimento di rinascenza era penetrato in molte Provincie dell'Ordine, specialmente quando S. Bernardino da Siena venne messo a capo della gloriosa falange di questi eroi, i quali avrebbero acquistato un nome eterno nei secoli serafici. Il concilio di Costanza nel 1415 approvò lo spirito di questi frati minori, che si denominarono coll'appellativo della *Regolare osservanza*, e in breve si diffuse in tutto l'Ordine di S. Francesco (1).

S. Bernardino da Siena è il padre di questa rinascenza nella Provincia dei Frati Minori di Milano.

Si narra, che essendo Guardiano del convento di Fiesole, un novizio — già canonico di S. Frediano di Lucca — pregando di notte, fosse rapito in estasi, e ritornato in sè, si mettesse ad esclamare: « *Frater Bernardine vade in Lombardiam Dei verbum praedicaturus* ». Le due notti seguenti il novizio fece udire le medesime parole. Allora il Santo per meglio conoscere il volere di Dio, al quale si sottoponeva con vero slancio d'amore, fece pregare, e tra non molto si sentì mosso da una forza interna, e la città di Milano nel principio del 1418 lo salutò « *Angelo del consiglio e della carità* » (2).

(1) Nella lettera di Ottone Carreto al duca di Milano, datata da Roma, 12 giugno 1457, si legge: « *La tornay a fare instantia circa la cosa de li homeni de Borgonovo per quello monasterio voriano fare per li frati de observanza de san francesco sua Santità* [Callisto III] *mi dava longhe, pur stringendolo, mi rispose, che non era bene se facesse conventi novi, e maxime in quella religione dove habundava troppo grande numero, dove erano frati forse LXXXX mila...* ». Arch. St. Milano, Potenze Estere, an. 1457.

(2) Wadding, Ann. O. F. M., an. 1418, XII, XIII. — Aureola Serafica, II, 283-286. — Buonavilla, *Notizie Cronol. dei Frati Minori in Milano*, 60 e seg. — Paolo Thureau Dangin, *S. Bernardino da Siena*, passim nella vita del S. da Siena 1897. — P. Giuseppe Bernardino da Monza, *Descriptio Chronol. FF. MM. Observ. Prov. Mediol.*, Sectio II, De conventu S. Angeli Mediolanens.

Nè solo scosse la cittadinanza milanese (1), ma trapiantò quel germe eletto, che produsse una fioritura meravigliosa nella Provincia dei Frati Minori di Milano. Certamente S. Bernardino alloggiò nel convento di S. Francesco di Milano, poichè sempre dimorava nei conventi dei Frati Minori — che già usavano denominarsi Conventuali — dove non esisteva un convento della Regolare Osservanza, alla quale apparteneva il Santo da Siena. Che il Santo procurasse un luogo, appena fuori della città, per i frati Minori che osservavano puramente la regola, si può dare per certo, essendochè nel 18 Luglio del 1421, nel documento di cessione del Prevosto Antonio Nava e Canonici di S. Maria Fulcorina di Milano si legge: *et quia ad civitatem Mediolani iam pluribus mensibus declinarint nonnulli religiosi ordinis minorum de Observantia nuncupati in vinea Domini ferentes multum fructum, et querentes locum prope dictam civitatem pro usu aliquorum ex fratribus dicti ordinis et habitatione* .... (2). Il P. Cristoforo Piccinelli da Varese, Vicario Provinciale della Regolare Osservanza di Milano, in una sua lettera del 28 Maggio 1473 al duca Galeazzo Maria Visconti, scritta dal convento di S. Maria degli Angeli dice: « .... *fu eletto questo sito dal nostro patre sancto Bernardino, quando ne costrusse luy questo vostro loco de sancto angelo*..... (3) ».

Dal citato documento si ha ancora, che questi frati erano di vita edificantissima ed avevano facoltà dalla S. Sede di aprire tre conventi nella Provincia di Milano, e perciò vien loro ceduta la chiesa di S. Angelo vicino e fuori dei redofossi di Porta Nuova, presso la quale non vi era che un eremita. « *Et quia eidem domino Petro Canonico... visum fuit, ut chrescat divinus cultus et sacra religio ad profectum etiam Christifidelium, attento etiam quod in humilitate et paupertate militant, et quod a Sede Apostolica licentiam habent in provintia Mediolani tria loca obtinendi* (4), *Ecclesiam predictam S. Angeli cum suis iuribus et pertinentiis solemniter concedere, donare et assignare perpetuo domino Ministro Vicariis et fratribus iusdem ordinis, seu eorum nomine recipienti pro usu et habitatione fratrum predicti ordinis sub censu annuo libre unius cerei persolventes*... (5) ». Veramente il documento non dice espressamente, che i Minori Osser-

---

(1) B. Bernardini Aquilani, *Chronica Fratrum Minorum Observantiae*, 18-19, Romae 1902.

(2) Arch. Stato Milano — Pergamene; S. Angelo di Milano, sec. XV-XVI, 129 a.

(3) Archiv. St. Mil., Cartella Monaci.

(4) È la bolla papale « *Promptum et benevolum* » del 1418, 16 agosto di Martino V. Wadding, X, *Reg. Pontif.* 297-298.

(5) Ivi.

vanti furono condotti da S. Bernardino, ma dal contemporaneo Maffeo Vegio abbiamo, che non pochi Milanesi furono mossi a seguire S. Bernardino da Siena: *Tunc multi contempta penitus huisce mundi vanitate, ad Deum conversi adolescentes, qui sub Francisci ordinatione stricte virens, nunc admodum crevit. Magnum fuit tunc omnibus propositum sanctitates monimentum, antea insuetum, videre tot nobilium, clarorunque virorum filios, delicate omnes, splendideque educatos, ad tantam humilitatem sua sponte deiectos, pro praetiosis vilissimas vestes inducre, pro electis tenuos cibos capere, pro mollibus plumis, duris in stratis recumbere, pro generosis quibus antea vehebantur equis, nudis pedibus, etiam per omne frigoris tempus incedere, pro lascivioribus blandioribusque cantibus, sanctum libentius Alleluia concinere, pro laxiore, qua antea utebantur, licentia, nihil nisi iussu eius, qui curam haberet omnium, efficere* (1).

Bisogna convenire, che il luogo di S. Angelo già fosse abitato da questi seguaci di S. Bernardino prima della formale cessione come attesta il Vegio e Fr. Giovanni da Brera nella Cronaca degli Umiliati, terminata nel 1419, poichè il duca di Milano Filippo Maria Visconti, che aveva ascoltate le prediche del Santo, con una sua lettera del 16 Maggio 1421 concede la facoltà di erigere il convento di S. Giacomo di Pavia come avvenne in Milano riguardo alla chiesa di S. Maria degli Angeli: « *prout et factum est de Ecclesia S. Mariae de Angelis prope hanc nostram civitatem Mediolani* (2) ». E siccome in questo documento autorizza l'erezione del conv. a Pavia per S. Bernardino ed i suoi seguaci, così dall'espressione riportata apparisce chiaro, che simile e identica facoltà già l'avesse conceduta per Milano.

Nel principio del 1420 S. Bernardino, ritornò a Milano per confermare nello spirito serafico i suoi seguaci, e per tenere la predicazione quaresimale. « *Ut filios, quos spiritu genuerat, reviseret, et quod promiserat quadragesimam cum eis nova allaturus documenta, transigeret* (3) ».

Aggiunge il Wadding, che S. Bernardino da Siena richiamava dall'Umbria e dalla Toscana religiosi, distinti per santità, sapienza e discrezione, per coltivare le primissime piantagioni dell'Osservanza milanese. — Fra questi fu destinato il B. Ladislao, discendente da stirpe reale d'Ungheria, uomo di santissima vita. Il Wadding, seguendo Fr. Mariano da Firenze, Fr. Marco da Lisbona e la *Chronica anti-*

(1) Wadding, an. 1418, XV. — Maffeus in Vita S. Bernardini, Lib. 3.
(2) Wadding, an. 1421, XII.
(3) An. 1420, I. — Veggius, *Vita S. Bernardini,* Lib. 3.

qua, accenna al grande successo della predicazione del B. Lanceslao nella Lombardia, e dice anche, che il B. Lanceslao fu Guardiano nel convento di S. Maria degli Angeli di Milano. Narra ancora il Wadding, sulle testimonianze riportate, che infierendo la peste in Milano, i religiosi del conv. di S. M. degli Angeli si diedero con tanto eroismo ad assistere gli appestati in vari punti della città, e venti di essi morirono, e le loro anime, rivestite da grande splendore, furono viste dal B. Lanceslao salire al cielo. Vide ancora questo santo religioso venire dal cielo uno splendidissimo raggio sopra il corpo di un frate converso, che morì per ultimo, ma che non era di tanta opinione, e subito l'anima di lui fu assunta al cielo (1).

La tradizione costante, e più ancora i documenti contemporanei, ci ricordano un altro distinto religioso, che nel convento di S. Angelo in Milano teneva in pieno rigore la rinascenza, portata da S. Bernardino da Siena. È il B. Silvestro da Siena, celebre predicatore, e salutato vero angelo di pace (2).

Questi sono i primi Padri, i quali sulle orme di S. Bernardino da Siena, di S. Giovanni da Capistrano, di S. Giacomo della Marca e del B. Alberto da Sarteano, diedero vita floridissima alla Provincia dei Frati Minori della Regolare Osservanza di Milano. Sorsero poi come d'incanto conventi a Como, a Bergamo, a Brescia, a Gardone, ad Aguzzano (presso Orzinovi, prov. Brescia), a Treviglio, a Lodi, a Panenzo ecc. e in pochi anni la Provincia Milanese della Regolare Osservanza divenne una delle più distinte Provincie dell'Ordine Serafico.

Nè vanno dimenticati il B. Alberto Moriggia da Milano, il B. Serafino Castiglioni da Milano ed il B. Cristoforo da Monza. Di quest'ultimo ricorda S. Giovanni da Capistrano, che fu convertito alla religione della Regolare Osservanza da S. Bernardino da Siena con quelle parole evangeliche: *Se vuoi essere perfetto va, e vendi quello che hai, e dallo ai poveri, e vieni a seguirmi.* Subito abbandonò la corte del duca di Milano, e acceso dall'amor di Dio al tocco delle mani di S. Bernardino, divenne in breve tempo distinto per santità di vita. Parecchi conventi dell'Osservanza Milanese sorsero per opera sua, e morì in fama di santità il 18 nov. 1460 nel convento di S. Maria degli Angeli di Milano (3).

---

(1) An. 1445, XIII. — *Martyrol. francisc.* del P. Arturo da Monastero, XX Sept. 1637 Parisiis. — Aureola Serafica, II, 288-289 in nota, Quaracchi 1898. — Del B. Ladislao cfr. Wadding, an. 1420, XV; 1445, XII; 1447, XXXIX; 1452, XVIII; 1453, IV; 1454, XXXVII, e Gonzaga, *Orig. Seraph. Rel.* Prov. Tusciae. Conv. II.

(2) P. Paolo M. Sevesi, *Il B. Michele Carcano da Milano O. F. M.,* 19, Quaracchi 1911.

(3) Buonavilla, *Descriz.... dei frati minori.... di Milano,* cap. 2, Milano 1733.

Rievocate le primissime origini dell' Osservanza Milanese, diamo l'elenco dei Vicari Provinciali e dei Ministri Provinciali, che governarono la Provincia sino al totale dissolvimento nella soppressione di Napoleone I nel 1810.

Ignoriamo i primi Vicari Provinciali o meglio i primi Comm. Provinciali o Generali, ai quali venne affidato il governo della sorgente Provincia della Regolare Osservanza. Molto probabilmente veniva governata dai Comm. Generali, designati per l'Italia dal Ministro Generale di tutto l'ordine dei Frati Minori. Il B. Vincenzo d' Aquila assicura, che gli Osservanti erano autorizzati dai Ministri Provinciali per eleggersi un Vicario Provinciale ed i guardiani dei conventi, mentre il Ministro Generale si eleggeva per l'Italia un Vicario Generale (1). Già questi erano eletti prima del 1430, quindi gli Osservanti rinunciarono nel Capitolo generale di Assisi (2) dove si era decretata la riforma dei Minori Conventuali. Ma perchè i Conventuali erano venuti meno nei disegni di riforme, S. Giovanni da Capistrano si adoperò, che gli Osservanti nell'Italia avessero i loro propri Vicari Provinciali dipendenti però dai Ministri Provinciali il che avvenne nell'anno 1431 (3). Per l'Osservanza di Milano comparisce il B. Cristoforo da Monza il quale è Vicario Provinciale nel 1435.

La serie dei Vicari e Ministri Provinciali la dividiamo nel modo seguente: I. Vicari Provinciali della Provincia dei Frati Minori della Regolare Osservanza (1435-1517). — 2. Ministri Provinciali dal 1517 al 1578. — 3. Ministri Provinciali dal 1578 al 1638. — 4. Ministri Provinciali, Custodi e Definitori dal 1638 al 1741. — 5. Ministri Provinciali dal 1741 al 1810.

I. — Vicari Provinciali della Provincia dei Frati Minori della Regolare Osservanza (1435-1517)

Il P. Burrocco da Monza nella « *Descriptio Chronologica* » al § VII della Sezione seconda riporta soltanto qualcuno dei Vicari Provinciali. Ora siamo in grado, dopo varie ricerche, di quasi completare la serie dei Vicari Provinciali.

1435. — *B. P. Cristoforo da Monza.* Il Wadding: *Christoforus de Monza sive de Modoetia Provinciae Mediolanensis Vicarius* (4). In quest'anno Eugenio IV gli concede facoltà di erigere due conventi nella Provincia di Milano, col consenso

(1) *Chronica fratrum minorum observantiae*, cap. 7, 24.

(2) Wadding, an. 1430, V.

(3) *Compendium Chronicarum FF. Min.* di fr. Mariano da Firenze, Arch. Franc. Hist. an. III, 713. — Wadding, an. 1431, II.

(4) Wadding, C. T. X. 575, *Notizia Cronol. dell' ingresso e progresso dei Frati Minori nella città di Milano*, 31, Milano 1735.

però del Ministro Generale dell' Ordine (1). Lo che è confermato dal P. Benvenuto da Milano (2).

1441. — *P. Battista da Bologna.* Lettera di S. Bernardino da Siena del 13 Febbraio 1441, che incomincia: « *In Christo sibi carissimo fratri Baptistae de Bononia Ordinis Minorum ac locorum devotorum provinciae Medionalensis Vicario....* (3) ».

1443. — *P. Nicola da Brescia.* Dalla firma delle convenzioni tra osservanti e conventuali: « *Ego fr. Iohannes supradictus Vicarius immeritus committo et concedo omnia suprascripta fratri Nicolao de Brixia Vicario Provincie Mediolani et suis in officio successoribus et ad fidem manu propria me subscripsi. Ex loco Capriole prope civitatem Senarum 1443, die 23 Mensis Julij* (4) ».

1444. — *B. Cristoforo da Monza.* Dalle concessioni del Vic. Gen. dell' Oss. S. Giovanni da Capistrano: « *In christo carissimo Reverendo patri fr. Xristophoro de modoetia ordinis minorum in locis devotorum Provinciae mediolani Vicario frater Iohannes de Capistrano ejusdem ordinis minimus et indignus R.mi P. G. in omnibus partibus cismontanis quoad fratres de Observ. nuncupatos immeritus Vicarius generalis. Aquile 1444 - 4 Sept.* » (5).

1446. — *B. Cristoforo da Monza.* Dalle concessioni del B. Marco Primadizzi da Bologna Vic. Gen. dell' Osservanza: « *In Christo sibi carissimo fratri Xristoforo de modoetia ord. min. locorum devotorum provincie mediolani Vicario frater Marcus de Prumaditiis de Bononia eiusdem ordinis.... Vic. Generalis.... Ex urbe in sacro conventu Araceli XV mensis maii 1446* (6) ».

1447. — *B. Cristoforo da Monza.* Bolla di Nicolò V del 13 Giugno 1447: « *Nicolaus Episcopus..... dilecto filio Christoforo de Modoetia Ord. Min. Fratrum ejus Ordinis de Observantia nuncupatorum Provinciae Mediolanensis Vicario...* », che incomincia: « *Inter caetera desiderabilia* », e dà facoltà di erigere conventi per l' Osservanza di Milano (7) ».

1449. — *P. Bartolomeo Caimi da Milano.* Concessioni da S. Giovanni da Capistrano: « *In Christo sibi carissimo fratri Bartholomeo de Caymis de Mediolano ord. min. locorum devotorum provincie mediolani Vicarius frater Johannes de Capistrano.... Vic. Gen. Ex loco nemoris de Mugello prov. Tuscie 4 Maji 1449* (8) ».

---

(1) An. 1435, LXX; an. 1440, XXX.

(2) *Della Minoritica Riforma di Milano*, opera terminata circa il 1777, IX, 1771-1772; Man. nella Brandense di Milano. - P. Paolo M. Sevesi, *Il B. Michele Carcano da Milano*, 19, nota 3.

(3) Wadding, XI, 170, n. 20-21; 150, n. 3, cita *Ioann. Franc. Bozzon. in Ms. Fr. Francisci Trivillii.* - Scagliapessi P. Francesco da Treviglio, *Cron. Ms. della Rif. di Milano*, 32-33 [Bibl. Brera, Milano AF. XII-9] cita le scritture del convento.

(4) Cod. 60 Bibl. Univ. Pavia.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

(7) Arch. St. Venezia, *Deputationes ad pias causas*, Busta 59, Min. Osserv. di Venezia e di Brescia.

(8) Cod. 60 Bibl. Univ. Pavia. Motta cita Arch. St. Mil. Cart. SS. e BB, *Il B. Bernardino Caimi*, 20, nota 2, Milano 1891, dice che nel 1451 il P. Bartolomeo era Vicario Provinciale.

1453. — *P. Lodovico da Valcamonica.* Abbiamo dal Wadding: « *Parvam hanc Ecclesiam* [Vercellen.] *hoc anno* [1453] *sibi concessam in pulcherrimam Fratres erexerunt.... promovente Fr. Ludovico a Valle Camonica, provinciae Mediolanensis Vicario* (1) ».

1455. — *P. Luigi Bresciano.* Molto probabilmente è il medesimo P. Lodovico da Valcamonica, detto dal Wadding *Aloysius*, che può intendersi benissimo per Lodovico, e la nazionalità *Brixiensis* indicherebbe la provincia invece della località determinata *Valcamonica*, che è inclusa nella provincia Bresciana: « *Decesserunt hoc anno* [1455]..... *Antonius de Gavaciis Laudensis.... obiit die XII Januarii.... scripit frater Aloysius Brixiensis, Vicarius Provinciae Medionalensis* (2) ».

1455. — *P. Bonaventura Piantanida da Milano.* Lo ricorda il Wadding nell'adunanza tenuta dai Conventuali e dagli Osservanti in Assisi: « ..... *et Vicarii Provinciales.... subscripserunt.... Bonaventura Plantanida Mediolani.... Acta sunt haec sexto Novembris* [1455] (3).

1456. — *P. Bonaventura Piantanida da Milano.* Eletto a Bergamo « .... [Panormi mense Iulii Baptista de Levanto] *Bonaventuram de Plantanidis Vicarium in congregatione Provinciali, ad sanctae Mariae de Gratiis Pergami electum, suis litteris confirmavit* (4) ». È nominato nel documento [28 Ottobre 1456] di donazione del conv. di Chiari: « *Fr. Bonaventura de Plantanidis de Mediolano Prov. Mediol. quoad Fratres de Observantia nuncupatus Vicarius seu Custos....* (5) ».

1457. — *P. Bonaventura Piantanida da Milano.* Eletto a Milano « .... *paulo post Comitia Generalia in eadem urbe mediolanensi electus est in capitulo provinciali Observantum Vicarius Bonaventura de Plantanidis.... qui confirmationem a Gabriele Liciensi* [Lizza] *ejusdem Provinciae Ministro secundum Callisti constitutionem accepit* (6) ». Al P. Piantanida fin dal 22 Gennaio di quest'anno fu consegnato il convento di Ivrea, come risulta dall'istrumento di donazione: « ..... *donationem fecerunt venerabili fratri Bonaventurae de Plantanidis de Mediolano Ord. Min. Prov. Mediolanensis, quoad fratres ipsius Ordinis de Observantia nuncupatos, Vicario seu Custodi....* (7) ». Risulta anche dall'istrumento di procura del convento di Milano del 1457. Vic. Provinciale P. Bonaventura Piantanida (Cod. 60 Bibl. Univ. di Pavia).

1458. — *P. Bartolomeo Caimi da Milano.* — Lettere del Caimi alla duchessa Bianca Maria, scritta dal conv. di S. Bernardino di Crema il 28 Maggio, nella quale dice che il P. Guardiano dell'Isola di Garda tiene preparate sette casse contenenti limoni, cedri, aranci. Si sottoscrive: « *frater Bartholomeus de Caymis ord. min. ac provincie Mediolani commissarius immeritus* (8) ».

(1) XII, 183, n. 43. - Gonzaga, *Prov. Mediolani*, conv. V.

(2) Wadding, XII, 298, n. 85.

(3) Wadding, XII, 277, n. 52-53.

(4) Ivi, XII, 437, n. 141, cita *Reg. Ord.*

(5) Arch. St. Venezia, *Deputationes ad Pias Causas*, Osserv. di Venezia e di Brescia.

(6) Ivi, XIII, 40, n. 56.

(7) Ivi, XIII, 50-51, n. 5, cita *Monum. Prov. Mediolan.*

(8) Arch. St. Milano, Cart. SS. e BB.

Lettera alla medesima, datata dal conv. di S. Maria degli Angeli di Pralboino, ai 25 Luglio 1458, nella quale si sottoscrive: « *servus frater Bartholomeus de Caymis ordinis minorum et vicarius nuper indigne electus* (1) ».

1462 (?). — *B. Michele Carcano da Milano.* Lettera del 1477 del Luogo Pio della Carità di Milano, nella quale sotto l'anno 1462 apparisce come Vicario Provinciale dell'Osservanza di Milano il B. Michele Carcano, il quale probabilmente tenne la reggenza e in quest'anno e negli anni seguenti (2).

1467. — *B. Antonio Balochio da Vercelli.* E' nominato nell'elezione del Confessore della duchessa Bianca Maria nella persona del P. Bonaventura Piantanida da Milano, avvenuta il 28 Giugno 1467: « *Determinatum est.... per Patres, videlicet Vicarium Generalem Fratrem Baptistam de Levanto, Fr. Antonium de Vercellis Vicarium Provinciae Mediolani...* (3) ».

1468. — *B. Antonio Balochio da Vercelli.* Donazione del conv. di Varese: « *Anno 1468 11ª Januarii post predicationem factam p. R. P. Fr. Antonium de Vercellis Vicarium Ord. in Provincia Mediolani* (4) ». Il P. Benvenuto da Milano: « ... *terminato* [il convento di Pallanza] *si donò nell'anno 1468 a' Padri Osservanti, essendo allora Vicario Provinciale della Provincia di Milano, il P. Antonio da Vercelli* (5) ».

1469. — *B. Antonio da Vercelli.* Lettera al duca di Milano, datata dal convento di S. Angelo di Milano il 1 Gennaio 1469 colla sottoscrizione: « *Servuli et oratores perpetui fratrer Antonius de Vercellis ordinis minorum ac Provincie mediolani vicarius immeritus necnon ceteri patres eiusdem ordinis et loci sancti angeli* (6) ».

1470. — *Fr. Giacomo da Castiglione* [forse dal casato Castiglioni] commissario. Lettera a Galeazzo Sforza, datata 16 Febbraio 1470 da S. M. degli Angeli di Milano, sottoscritta: « *Fr. Jacobus de Castilliono commissarius nec non et ceteri fratres S. Angeli ordinis minorum* (7) ».

1471. — *P. Cristoforo Piccinelli da Varese.* Dal Wadding: « *Possessionem accepit* [conventus S. Angeli Legnani] *anno 1471 Christophorus Varisius, tunc*

---

(1) Ivi - Sezione storica - Culto, Monaci.

(2) Vertenze fra il Loco Pio della Carità in Porta Nuova e li frati del Terz' Ordine di S. Francesco, f. 14 r. e seguenti. MS. dell'Ambrosiana C. S. VI. 12. — In seguito abbiamo una lacuna, che nonostante le ricerche non abbiamo potuto riempire. Il Wadding accennando ai celebri religiosi, P. Raffaello Griffi da Varese, medico famoso, G. Battista de Porcariis, Dott. in utroque, P. Francesco da Biumo, (*Ann. O. F. M.* an. 1469, XVIII), P. Gerolamo Stropino, celebre teologo (ivi, XXII), e P. Pacifico da Romanengo (Ivi, an. 1480, XXI) dice: *praes functis muneribus in Provincia Mediolanensi.*

(3) Arch. St. Milano - S. Angelo, Min. Oss. cart. 115. Buonavilla, 128-129. Wadding, XIII, 410, n. 20.

(4) Scagliapessi. op. cit., 87. Wadding, XIII, 441 n. 18, cita *Monum. Prov. Mediolan.*

(5) Op. cit. 297.

(6) Ar. St. Milano, Sezione Storia, Culto Monaci.

(7) Ivi.

Provinciae Vicarius (1) ». Lettera a Galeazzo Sforza, datata da S. Angelo di Milano il 6 Luglio 1471, sottoscritta: « *Fr. Christoforus de Varisio Vicarius Provincie et fr. Bartolomeus de Porris* (2) ».

1473. — *P. Cristoforo Piccinelli da Varese.* Lettera del 28 maggio al duca di Milano sottoscritta: « *frater christoforus de varisio ordinis minorum provincie* [mediolani] *vicarius* », nell' Arch. St. Mil. Cartella Monaci. Lettera ducale del 16 Giugno 1473 per un breve papale in favore delle clarisse di Vigevano, nel quale si legge: « ... *ma lo patre vicario provintiale, che se chiama frate cristoforo de varesio per legitimo impedimento, ma non a potuto exequirlo* (3) ».

1474. — *P. Cristoforo Piccinelli da Varese.* Lettera ducale del 26 Marzo, diretta: « *Fratri Christoforo de Varisio ordinis minorum Provincie Mediolani* », colla quale gli chiede un predicatore (4).

1475. — *B. Michele Carcano da Milano.* In quest' anno lo troviamo Vicario Provinciale. Risulta dalla lettera ducale del 25 Aprile del 1475, nella quale si legge: « ... *essendose novamente facto qui capitulo della provincia, et lui trovandose provinciale, ha levato et scacciato dal monasterio de Sancto Angelo tutti li frati vecchij in numero quarantaquattro* (5) ».

1476. — *B. Michele Carcano da Milano.* Dalla lettera della duchessa Bona Visconti si deduce, che il B. Michele Carcano era ancora Provinciale nel 9 Aprile 1476. A tergo si legge: « *Reverendo in Christo patri fratri nostro d. fratri Michaeli de Carcano Mediolanensi Vicario fratrum Minorum Observantie Provincie Mediolanensis* (6) ».

1476. — *P. Cristoforo Piccinelli da Varese.* Era presente alla consacrazione della Chiesa di S. Maria Annunziata di Varese: « *Ecclesia consecrata est anno 1476 die 7 Julii... praesente Christophoro* [de] *Varisio Provinciae* [Mediolani] *Vicario* (7) ».

1477. — *B. Michele Carcano da Milano.* Si deduce dalla composizione fatta dal Carcano sopra la controversia, sorta in quest' anno nella Congreg. del Terz' Ordine in Milano: « ... *Attamen Michael de Carcano Vicarius Observantiae Provinciae Mediolanensis* (8) ». — Instrumentum concordiae inter moniales S. Ursulae ordinis S. Clarae et S. Mariae de Caputio ord. S. Augustini civitatis Mediolani — monasteria earumdem finitima typis datum 23 Nov. 1477. In esso è nominato il Carcano come Vicario Provinciale (9).

1478. — *P. Cristoforo Piccinelli da Varese.* Lettera a Pier Francesco cancell. ducale, datata da S. Angelo di Milano l' 11 Gennajo 1478, sottoscritta: « *Fr. Christoforus de Varisio ord. min. prov. mediolani vicarius* (10) »; e lettera a Cicco

(1) Ivi, 441, n. 17, cita *Mon. MS. Prov. Mediol.*
(2) Arch. St. Mil, Sezione Storica, Culto Monaci.
(3) Arch. St. Milano, *Registro Missive*, Cart. 111, f. 262.
(4) Ivi *Registro Missive*, Cart, 117, f. 94.
(5) Arch. St. Mil. Cartella SS. e BB.
(6) Ivi.
(7) Wadding, XIII, 441, n. 18, cita *Monum. MS. Prov. Mediol.*
(8) Wadding, XIV, 185, n. 46, cita lib. Bull. 110, f. 268.
(9) Burrocco, op. cit. Sectio I, 267.
(10) Arch. St. Mil. Sezione Storica, Culto Monaci.

Simonetta Segr. ducale, dat. da S. M. d. Angeli di Milano il 28 Genn. 1478, sottoscritta: « *Fr. Christoforus de varisio ord. minorum prov. mediolani vicarius immeritus* (1) ».

1479. — *B. Michele Carcano da Milano* (2).

1480. — *B. Michele Carcano da Milano.* Dal diario di Fr. Francesco da Feltre, compagno del P. Bernardino da Feltre, raccolto dal Guslini si ha: « *Arrivato a Milano il B. Bernardino da Feltre* [1480], *fu teneramente raccolto dal Padre fra Michele all' ora Vicario della Provincia, che l' amava come suo figliuolo...* (3) ».

1482. — *B. Michele Carcano da Milano.* Dall' Imbreviatura (27 Aprile 1482) Lanzarotti dei Sudati si ha un colloquio, nel giorno 19 Marzo 1482, nel quale il P. Michele Carcano è detto « *tunc Provincie Mediolani Vicarius, et nunc in brevi recessurus a ducato Mediolani* (4).

1483. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Lettera del B. Caimi al segretario ducale Bartolomeo Calco del 30 Dic. 1483, nella quale si sottoscrive: « *servus frater Bernardinus de chaymis Vicarius Provincie immeritus* (5) ».

1484. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Nella *Chronol. Hist. Legalis* nell' anno 1484: « *Commissarius Calabriae Fr. Bernardinus de Caymis Vicarius Provinciae Mediolanensis* (6) ».

1485. — *B. Antonio da Monza* (7).

1486. — *B. Francesco Trivulzio da Milano.* Bolla di Innocenzo VIII del 21 Dicembre di quest' anno: « *Dilecto filio Francisco de Trivultiis de Mediolano Fratrum Ordinis Minorum de Observantia nuncupatorum Vicario* (8) ».

1487. — *B. Francesco Trivulzio da Milano.* Documento pergam. del 31 Agosto di quest' anno, che riguarda la nomina del sindaco apostolico del Conv. di S. Angelo di Milano, nel quale si legge: « ... *de mandato et impositione Venerandi patris domini fratris Francisci de Trivultio vicarii provintie Mediolani quoad fratres dicti ordinis minorum observantie....* (9) ».

1490. — *B. Francesco Trivulzio da Milano.* Lettera del Beato alla Comunità di Pizzighetone del 26 Febbraio di quest' anno con la sottoscrizione: « *Fr. Franciscus Trivultius provintie Mediolani Vicarius immeritus* (10) ».

1490. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Lettera del B. Angelo Carletti da Chivasso, nella quale difende il Caimi, ecc., dove si legge: « ... *del venerando padre frate Bernardino de Caymis, nunc vicarius de la provincia antedicta de Milano...* (11) ».

---

(1) Ivi.

(2) Buonavilla, 161-182.

(3) Op. cit. c. X, § V. - Lodovico da Besse, Vol. I, 114-115, Cronologia, 1480, Nona Quares. a Pavia.

(4) Arch. Not. Milano. Imbreviature Lanzarotti dei Sudati.

(5) Arch. St. Mil. Cart. SS. e BB. - Motta, Il B. Caimi, 9. - Perg. 4587 Bibl. Ambr. del 2 Dic. 1483.

(6) Ivi, 143.

(7) Documento di quest' anno. Cart. S. Maria delle Grazie di Monza.

(8) Burrocco, II, 175-176.

(9) Arch. St. Milano, S. Angelo Min. Oss. Cart. 115.

(10) Ivi, Cart. Predicatori. - Galloni, Sacro Monte di Varallo, 48, Varallo. 1909

(11) Bibl. Trivulz. Milano, Autografi. - Galloni. Il Sacro Monte di Varallo, 49.

1491. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Lettera del B. Caimi del 25 Marzo con la quale accetta la fondazione del conv. a Pizzighettone, e si sottoscrive: « *Fr. Bernardinus de Caymis Ord. Min. Observantie Provincie Mediolani Vicarius licet immeritus* (1) ». Così pure l' istrumento del 25 Maggio parimenti di quest'anno per la nomina del sindaco apostolico del conv. di S. Angelo di Milano: « ... *de mandato et impositione neneraudi patris domini fratris Bernardini de Caymis vicarii provincie Mediolani* (2) ».

1492. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Autografo del Beato del 17 Dic. di quest' anno col quale concede un predicatore alla Comunità di Pizzighettone e che porta la firma: « ... *Fr. Bernardinus Caymus ord. minorum observantie provincie Mediolani Vicarius licet immeritus* (3) ».

1493. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Atto di consegna del S. Monte di Varallo del 14 Aprile 1493: « ... *alienaverunt Reverendo Patri Fratri Bernardino de Caymis Vicario Ord. Fratrum Min. Provinciae Mediolani* (4) ».

1495. — *P. Gerolamo Tornielli da Novara.* Lettera a Lodovico Moro, datata da S. Angelo di Milano l' 8 Gennaio 1495, sottoscritta: « *Fr. Hieronymus Torniellus ordinis minorum provincie mediolani vicarius immeritus* (5) ».

1498. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Lettera del Beato del 16 Sett. di quest' anno dalla quale si deduce cha visitava i conventi ed esercitava l' ufficio di Provinciale (6).

1499. — *B. Bernardino Caimi da Milano.* Lettera ducale dell' 11 Agosto che gli ingiunge di proibire ai Guardiani di ammettere nei conventi persone sospette. E' indirizzata a: « *Fr. Bernardino Caimi Fratrum Minorum Observantie Vicario Provinciali* (7) ».

1500. — *P. Angelo Porro da Milano.* Il P. Scagliapessi: « *Detto convento* [Lugano] *fu edificato circa l' onno 1500, essendo Ministro* [corr. Vicario] *della Provincia* [dell' Osservanza] *di Milano, il R. P. Fr. Angelo Porri nobile Milanese* (8) ».

1508. — *P. Arcangelo da Piacenza.* Wadding: « *Cui* (cioè al P. Gerolamo Tornielli) *substitutus est Commissarius* [per la fabbrica di S. Pietro di Roma] *frater Arcangelus Placentinus, Vicarius Provinciae Mediolanensis, sed et hic eiusdem mensis* (i. e. Augusti) *die XXIII decessit* (9) ».

---

(1) Ivi. Autogr. - Galloni, 51.

(2) Arch. St. Milano - S. Angelo, Min. Oss. - Cartella 115, pergam.

(3) Bibl. Trivulz. Autogr. - Galloni, 57.

(4) Arch. Notarile Novara - Notaio Grampa, 14 Nov. 1641. - Galloni, 8 e seg.

(5) Ar. St. M. Sezione Storica - Culto Monaci. — Nel cap. gener. del 1495 fu eletto Vic. Generale dell' Osservanza.

(6) Arch. St. Milano, *Cart. SS. e BB.* - Motta, *Il B. Bernardino Caiimi*, 19, Milano 1891.

(7) Arch. St. Mil., Registro Ducali, Frammenti, 1499, 15, 42 - P. Paolo M. Sevesi, Storia del culto del B. Bernardino Caimi, 98.

(8) *Della Minoritica Riforma di Milano* p. 96-97, Ms. della Braidense di Milano.

(9) Anno 1508, XIII.

1508. — *P. Francesco da S. Colombano.* Il Wadding: « *Die vero IV Septembris Patres Provinciae Mediolanensis in suum Vicarium elegerunt Franciscum de Sancto Columbano* (1) ».

1512-1513. — *P. Paolo da Soncino* (2).

1515-1517. — *P. Bernardino Croci da Milano « ultimus Vicarius Provincialis a Concilio Costantiensi eiusdem Provinciae Mediolanensis, quam duobus annis summa cum laude gubernavit ut Vicarius Provincialis, sed postea ex dispositione Bullae Leonis X declaratus Minister Provincialis, per annum adhuc eidem Provinciae praefuit usque ad proximum capitulum Provincialem* (3) ».

II. — Ministri Provinciali dal 1517 al 1578

La serie è presa dalla « *Tabella Fratrum qui ab Leone X in Provincia Mediolanensis Ministeriatus officii functi sunt* » stampato sotto il ministeriato del P. Claudio Midolla per decreto della Congregazione della Prov. dei frati minori dell' Osservanza di Milano, celebratasi nel 20 Giugno 1581 (4). Fu parimenti inserita nella serie dei Ministri Provinciali dal P. Giuseppe Bernardino Burrocco da Monza nella sua « *Descriptio Chronologica Prov. Fr. Min. Reg. Obs. Mediolanensis* », il quale ci ha lasciata la serie dei Provinciali fino al 1713, come vedremo.

1517. — 1 Min. Fr. Bernardino I Croci, ultimo Vicario Provinciale dal Concilio di Costanza dichiarato Ministro Provinciale per disposizione della Bolla di Leone X, governò la Provincia per un anno (5). Custode, P. Paolo da Soncino fu eletto Def. Generale.

1518. — 2 Min. P. Paolo I da Soncino, eletto nel Capitolo di Soncino I governò un anno e otto mesi, poi eletto Vicario Generale dell' Ordine nel giorno 8 dicembre 1520 « *frater Paulus Soncino fuit ad Vicariatum Generalem coram Ss. D. N. Pp. Leone X in camera suae Sanctitatis per Ordinis Patres iuxta Generales Constitutiones electus ipso sanctissimo Domino nostro una cum tribus scrutatoribus electorum vota audiente et tenente die VIII Decembris et statim a sua Sanctitate fuit in officio confirmatus* » Reg. Cismontano Ord. Wadd. an. 1520, XXIX, e nel 18 Maggio 1521 eletto Ministro Generale di tutto l' ordine dei frati minori.

1520. — 3 Min. P. Bernardino II Sansoni da Milano, eletto nel Capitolo di Milano I, governò per due anni. Dal Wadding nel 1521, III, è detto Custode.

1522. — 4 Min. P. Bernardino Croci, eletto per la seconda volta nel Capit. di Varese I, governò per due anni.

---

(1) Ivi.

(2) Arch. Stato Milano, S. Angelo Min. Oss. Cartella 115.

(3) P. Burrocco da Monza, *Descripto Chronologica Fratrum Minorum Observantiae Prov. Mediolani*, sectio I, parag. VIII - De Ministris *Provincialibus post Unionem*.

(4) *Statuta et decreta condita in Provinciali Congregatione Mediolanensi.* Mediolani 1582.

(5) Mettiamo la serie in italiano, tralasciando i nomi dei Pontefici e dei Ministri Generali.

1524. — 5 Min. P. Angelo I Porro da Milano, eletto nel Cap. di Soncino II, governò per tre anni (1). Nel 1526, 26 Maggio, fu eletto Def. Gen. Wadd. VIII.

1527. — 6 Min. P. Gerolamo I Guidi da Milano, eletto nel Cap. di Soncino III, governò per tre anni. Il Wadding cap. prov. di Mil. nell'anno 1526 presieduto dal Min. Gen. Francesco Quiñones, an. 1526, VII.

1530. — 7 Min. P. Lodovico I San Giuliano da Como, el. nel Cap. di Como I, governò per un anno.

1531. — 8 Min. P. Francesco I Pongone da Como, el. nel Cap. di Varese I, gov. per tre anni.

1534. — 9 Min. P. Francesco II da Lecco, el. nel Cap. di Pallanza I, ebbe soltanto 27 giorni di ministeriato, prevenuto dalla morte.

1534. — 10 Min. P. Battista I Castiglioni da Milano, el. nel Cap. di Milano II, governò per tre anni.

1537. — 11 Min. P. Francesco III da Milano, della nobile famiglia dei Panigarola, vestì l'abito nella Provincia Toscana, poi aggregato alla Provincia di Milano, nel Cap. di Milano III, eletto Provinciale, gov. 3 anni.

1540. — 12 Min. P. Gerolamo Guidi da Milano, el. per la seconda volta nel Cap. di Milano IV, governò 3 anni.

1543. — 13 Min. P. Francesco Pongone da Como, el. per la seconda volta nel Cap. di Milano V, governò 3 anni.

1546. — 14 Min. P. Battista Castiglioni da Milano, el. per la seconda volta nel Cap. di Milano VI, governò 3 anni. Fu Teologo del Concilio di Trento.

1549. — 15 Min. P. Angelo II Parravicini da Erba, el. nel Cap. di Milano VII, governò 3 anni.

1552. — 16 Min. P. Francesco Pongone da Como, el. per la terza volta nel Cap. da Varese II, governò 3 anni (2). Era Custode, P. Pietro da Vercelli; Definitori, P. Gerolamo da S. Giuliano, P. Angelo da Biumo, P. Paolo da Ivrea, P. Michele d'Acqui, Arch. Stato Mil. Cart. 102, S. Angelo.

1555. — 17 Min. P. Pietro I da Vercelli, el. nel Cap. di Legnano I, governò un anno e morì.

1556. — 18 Min. P. Francesco IV Martignoni da Milano, el. nel Cap. di Legnano II, governò 3 anni.

1559. — 19 Min. P. Agostino I Avvocati da Vercelli, el. nel Cap. di Milano VIII, Conv. S. M. della Pace I, governò 3 anni.

1562. — 20 Min. P. Cherubino I Parravicini da Erba, el. nel Cap. di Legnano III, governò 3 anni.

1565. — 21 Min. P. Giovanni VI Avvocati da Novara, el. nel Cap. di Milano IX, in S. Angelo VIII, governò 3 anni.

1568. — 22 Min. P. Paolo II da Borgomanero, el. nel Cap. di Milano X in S. Angelo IX, governò circa due anni, e morì.

---

(1) *Definitori:* P. Bernardino da Lodi, P. Francesco da Lecco, P. Francesco da Vercelli, P. Lodovico da Milano. Arch. St. Milano, S. Angelo. Cart. 117. — *Orbis Seraph.* III, 265.

(2) *Custode*, P. Pietro da Vercelli — *Definitori:* P. Gerolamo da S. Giuliano, P. Angelo da Biumo, P. Paolo da Ivrea, P. Michele d'Acqui. Arch. Stato Mil. Cart. 102, S. Angelo.

1571. — 23 Min. P. Bonaventura I Dolci degli Orzinuovi, el. nel Cap. di Milano XI, in S. Angelo X, governò 3 anni.

1574. — 24 Min. P. Giovanni Avvocati da Novara, el. per la seconda volta nel Cap. di Milano XII, in S. M. della Pace II, governò per un anno e tre mesi, e poi rinunciò spontaneamente.

1575. — 25 Min. P. Giovanni II Visconti da Milano, el. nel Cap. di Milano XIII, in S. Angelo XI, governò un anno e otto mesi, e poi morì.

1578. — 26 Min. P. Claudio Midolla da Milano, el. nel Cap. di Vigevano I, governò 4 anni (1).

III. — Ministri Provinciali dal 1582 fino al 1638

Il citato P. Burrocco nella « Series Ministrorum Provincialium » premette: « monitos esse vellem legentes, duobus modis diversis me contexere ordinem, nempe ab anno 1517 usque ad annum 1638 solos Provinciales Ministros et aliquos quandoque Custodes recensendo: et ab anno 1638 ad annum 1738 et Provinciales, et Custodes nec non et Definitores ac etiam Capitulorum Praesides describendo, eo quod de primis taliter qui cathalogorum eorumdem memoriae tradidere, in suis annotationibus notificarunt, et non aliter; de secundis autem cum adhuc recens vigeat recordatio, commode distributionem talem adoptare potui ».

1582. — 27 Min. P. Luigi I Panigarola, el. nel Cap. di Milano XIV, del Conv. di S. Angelo XII, governò 3 anni.

1586. — 28 Min. P. Gerolamo II Caballus da Vigevano, el. nel Cap. di Milano XV in S. Angelo XIII, presidente del Capitolo P. Cherubini Piccolomini, Min. Prov. della Toscana e Commissario visitatore, governò 3 anni.

P. Luigi Panigarola, Custode vocale del Capitolo Generale.

1589. — 29 Min. P. Claudio Midolla da Lacchiarella, el. per la seconda volta nel Cap. di Milano XVI, S. Maria della Pace III, presid. il R.mo P. Tommaso da Massa, Comm. Generale delle Prov. Cismontane, governò 3 anni.

P. Giacomo da Gandino, Custode dei Riformati.

1592. — 28 Min. P. Giacomo da Gandino dei Min. Riformati, el. nel Cap. di Como II, celebratosi ai 10 dicembre sotto la presidenza del P. Giovanni da Bergamo Comm. e Visit. Apostolico, governò due anni e morì.

P. Luigi Panigarola Custode vocale del Cap. Generale.

(Continua) P. PAOLO SEVESI O. F. M.

---

(1) *Definitori:* P. Giacomo da Gandino, P. Luigi Panigarola da Milano, P. Gerolamo da Ivrea, P. Evangelista da Gabbiano (il quale fu Teologo del Concilio di Trento). Ivi, Cart. S. Maria delle grazie di Monza.

VITA INEDITA DI S. BERNARDINO DA SIENA
scritta circa il 1450
da Fr. SANTE BONCOR O. F. M.

CAP. XLVI.

Capitullo quadrigesimo sexto, ove narra lo auctore la clementia del santo, perchè subito dicta la colpa in terra e domandava la gratia, subito fo liberata.

[47r] De! ormay subleva più il tuo ingegno, o contemplativa sposa de Dio, et veni e sguarda cum fiamma stenperata [1] donde perluxtrò la soa clementia al magnanimo sancto Bernardino, disponer volse a li grandissimi gaudij de li soi divoti, che, secondo da la clementia superna era proveduto nel suo sguardo eterno, volse a tanto flagello cum pietà socorere e letitia smesurata, a ciò che li soi fedeli per multi e varij argumenti fossero doti, non impugnare sue opere, e star acorti che li iuditij divinali possesse redure amore senza mesura, quando l'amare bruscheze e flagelli crudi sguardiranno essere ordinati a summa duceza et soave senza misura. Però che in terra inginochato il dicto Franceschо, sposo de Elena, non solo comosso per piacere al ligame sancto de sposa, ma più presto per terrore tremando tuti, dicendo tuti al Sancto la soa colpa, et confessando aver errato, et domandò gratia per humilità singulare. Et za mi pare più scaldarse questa lassa mente, e non mi basta el tempo scrivere lo smarimento grande, quando contemplo el dolcissimo padre Bernardino, excelso sancto, non durare nel suo sdegno, anche artificiosamente dimostrando avere casone de sdegno quando ritornò il male, et poy publicando essere più humano et clemente [47v] quando ad ogni minimo supplicare dispoxo [2] subvenire cum la soa dolceza al dicto male. Et subito senza termine risanando quella zovene afflicta si che como mai non fosse stada gravada d'alcuno male, poychè sempre promisse seguire la promessa de lasar la treza, si como di sopra azo narrato.

CAP. XLVII.

Capitullo quadrigesimo septimo, ove l'autore dimostra che di questo miracollo anche più se vole alegrare si como....[3] mentre può per molti argumenti.

Or qui se scalda la mia freda mente; de! qui lo mio spirito più si conforta; de! qui se stempera ogni mia forza! Eccomo [4] confesso,

---

[1] *E* sempre parata. *L* ha sempre: *fiamba* per *fiamma* ecc.
[2] *L* disposse.
[3] Lacuna in tutti e due i codici.
[4] *L* Et come.

acceso [et] infocato, smarischo contemplare si dolci facti! Io non curo più mesurare li gaudij di quella casa; non voglio più refferire de soe smesurate duceze, e più non m' afatico refferire quanto gaudio tuti di quella casa recogliesse, quando se vede avere avudo questo secondo flagello non como da tirampno, ma sicomo da padre benigno che dipo' la cruda agresta disponeva dare tuto sapore humano et benigno. Tuto il mio gaudio si è in questo inclito Sancto fermare lo aspecto mio, et puo' sempre smarire al suo gentil conspecto però che si altamente[1] stupescho a questo profundo mare, che como lassio e stancho sempre reman [18r] il cor mio. Non mi par cosa imposibille che questo sancto facia miracolli, sguardando il suo trihumfal vivere et fatigare in questa misera vita tanto per lo divino amore. Ma stupesco como Dio ora may più consente far alcuno segno, sguardando la perfida dureza del misero mondo el qual za per tanto tempo or may è facto più orbo et duro, avendo sazato miraculli si diversi e gratiusi. Ma in questo tanto più stupescho la somma gloria del dolce Bernardino, quanto per la invocatione del suo nome anche si alto miracullo Dio risorza con tanta maestà de dolceza. Anche non meno stupischo vedendo miracollo per autenticare la soa doctrina contra queste misere, caduche, vane et disoneste treze sopra le quale, como è narrato, per lo parere[2] sollicito che fece a la zovene secondo la relatione de la impromessa del suo misèr in quel proprio tempo avia facta tuta mentione, e per la ressanatione subita e per la recidivatione del male, et poi per lo sanare secondario ancho tanto sollicito.

CAP. XLVIII.

Capitullo quadrigesimo octavo, ove se dimostra una coposa correctione contra li peccadurj per la gloria di tanto miracollo.

[18v] O Dio, chi non se smarisse? O chi non si spaventasse in questo caso, e quanti li sono[3] obligati le anime divote, vedendose da tal sancto ricevere tanta luce! Or qual ormai più ardisse contrariare a tanto sancto? Chi oramai non se infiama a seguire ogne sancta sua doctrina? Come oramai li miseri blasfemi, homicidiali, ladri, uxorarij, sacrilegij, fornicarij, adulteri, strupraturi et incestuosi, rapatori, sodomitti, bestiali, detracturi et heretici non se confonde, po' che vede con tanta luce regnar questo nella gloria beata? Oymè! se nelle donne le false treze si altamente represe questo padre, et si magnifico miracollo ài demostrato per confonderle; or che possano aspectare questi gravissimi peccaturi nel foco eternale? O sventurati li cor loro! O

[1] *E* altramente.
[2] *L* l' aparere.
[3] *E* semo.

miseri li lor pensieri; et duri, pazi [1] e bestiali, se aspecta più al tardo sentire la puza de loro errore. Feze Dio paxe di loro miserie, tanto più deve fare struzere la mente dura, et non si come già forsi ostinati et abandonati da tanto superno amore. Se nelle treze el Sancto sente tanta puza, oymè che dirò de li altri crudi mali? Credete, zoventù acerba; credetime, o infelici peccaduri e ostinati: aprete li ochij al grave passo. Mirate [49v] l'aspero inferno che ve aspecta. De! vi prego, piangete avanti a l'ora extrema che ve aspecta. Che faranno le false vostre steme? Ove andarano le vostre alteze tanto dure? Et dove l'aspecto crudo, cum el quale al cielo et terra facete, o miseri, si pessima guerra? O vichieza secha, vichieza paza, et o frauda antigheza de la mente humana, chi [2] fai chi non piangi? perchè non sospiri? De! perchè, dime, tu stai tanto perfida e dura? Quando mai lavarai tanta soza bruteza? Ove [3] ritrovarà, misera, tanta aqua che lavi apieno, poy che in te non è sentimento alcuno che non sia somerso de pechati al fondo? Oymè, ti prego, mira al cielo, et vide l'aire brutto et nebuloso deli toi mali. Et se non sei sordo or bem poi sentire el trono che fai [4] di te ogni creatura chiamando a Dio vendetta, et dicendo: mora, mora, mora l'anima cruda! Et però sequendo el perfido vechione, per za lo qual tanti anni falsamente ay consumato, et pur non cessa l'impia volumtade da soy consueti erruri, sempre ài intexo nel mio predicare se ài voluto trovare la tua salute, che non è più il tempo, che l'ora passa. Et se queste zovene tanto dispiace per lor false treze, o como responderemo de mazor pechati? Et però miseri noi!

CAP. XLIX.

[49v] *Capitullo quadrigesimo nono, ove l'autore dimostra cum dulcissime et fortissime rasone, si conduce li predichaduri a la penitentia.*

Venite adonqua, miseri; veniti, infelice; venite, ve prego, omai, pattareni de voi stissi, et più non tardati la vostra salute. El tempo passa, l'uxura cresse, Dio se turba, la question multiplica, l'adiutorio mancha, et pertanto più perdete il tempo di me[r]zè; et faticha risorze a retrovar Dio. Doncha crediti me, de! vi prego per l'amor de Dio. Et voi, zovenette, seguite omai la doctrina de tanto bon doctore. Perzò che quando a me fo portata la treza de la dicta Lena per man de ser Tomaxo, et oldendo si facto e alto miracollo, smari cum lacrime a li ochij mei, avendo com iuramento notitia piena e digni testimonij.

---

1 *E* porci.
2 *L* Qui e subito dopo: che.
3 *E* Che.
4 Intendi: fa.

CAP. L.

Capitullo quinquagesimo, ove l' auctore sforzato de labilità del tempo non pò[1] *li altri gloriusi miracolli manifestare, ma sperando in altro luogo vi fusse, mentre per altro scrivesse, sucintamente conferisse de uno molto mirabille e digno de eterna memoria.*

Non curo narrare altro miracullo perchè il tempo mancha; e questo supplischa. Ognuno potrà dire di quella donna madre trivisana che essendo stata decedocto[2] anni senza figlioli, et orando a questo sancto che Dio desse a la figliola lacte per lo figliolo [50r] novellamente nato, per più stupore a la vechia venne lacte. Ma perchè più la mia mente è de scrivere sucintamente de questo inclito Sancto, som contento per questo breviloquio ad me stesso, como per memoria sia lectitia, et ai dessendenti, cum quanta luce infra li sancti regna questo Sancto. Et però acepta la prompta mia intentione in questo passo, la quale ad ciò seguita in questo volgare stillo per honore de Dio e del Sancto et de nostra consolatione, o divotissime anime che m' avite pregato. Io non dico de più miraculli che di zorno in zorno questo Sancto magnifico adopra tutavia, si como de atracti, loschi, orbi, piagati, feriti, naviganti, fabrizanti,[3] dogliusi, parturienti et suscitati, però che certo s' el cor fosse prompto el pur me bixogna in altri misteri disvegliare l' ingegno. E tu, o gentilissima Venexia, poi ben essere voce chiara ad ogne patria, po' che sei a pieno informata per multi e varij che in te a' veduto. Et de tutto el mio dire fazo questo sforzo non solo per mia consolatione, anche de molti che me n' à pregato; et io me trovo debitore ad ogne persona chi vol seguire l' amor verso il suo Factore in ogni cosa che il mio stato consenta, maximamente a gloria di questo si excelso sancto, che ogne lingua è breve a le sue laude.

CAP. LI.

[50v] *Capitullo quinquagesimo primo, ove l' autore se scusa quel pocho ingegno che l' avesse non poserlo exercitare a laude de tanto Sancto, dicendo che la singular gloria lo confonde, la qual sie*[4] *prova per tanto sollicita canonizatione facta de la sancta ghiesia ne l' Anno Sancto cum tanta gloria e fama.*

Però rivolgendo lo spirito a lui devoto Sancto, accusome sempre essere stato indegno per ogni modo scriver de lui, però ch' el pellazo

---

[1] *E* pom.

[2] Per: diciotto.

[3] *E* fabricanti.

[4] *L* se.

che m'è rimasto del suo trihumpho, si me asorbe e submerge el mio spirito. Perchè stupir posso, admirare et spaventare sempre a le soe chiare luce; non may però con voce el posso exprimere, anche dall'impeto grandissimo, che risurge, si como nel foco absorto mi confundo e vegno al dechino che non posso al so lucentissimo aspecto risguardar, si como el populllo ysdraelico non posseva quel de Moysè quando discendeva del sacro monte, dove avea parlato cum Dio suo factore. Et perzò succintamente agio seguito questo stillo, stando contento, de miraculli referirme poy. Però che subbito che l'animo intende el mio dolce advocato sancto essere canonizato cum le circumstantie dicte di sopra, charamente cognosce che triumphal miracolli abia operato, senza [51r] li quali non procede la sapientissima Ghiesia et in si stupendo mistero, salvo per martiro non fosse desvegliata, ove più miracolli non seria bixogno.

CAP. LII.

Capitullo quinquagesimo secondo, ove l'autor dimostra como one persona ormai debba tremare a contradire a la fama di tanto Sancto e de la soa doctrina.

Solo in uno, si como appare, agio distexa la mia penna, poy che a[n]che (?) tuto tacer non seria lecito, e quello solo ài [1] diffuxo queste righe, ove in uno più miracolli aparve, confirmandose la soa sancta doctrina molto per tal miracollo, si che ora mai non seria homo, ma spirito diabolico, che più contradicesse in privato over in publico. Et tuti li adversarij soi si confonda, chè omai l'albore, le erbe, le piante, le pietre, li ocelli, animali, stelle, cielo et ogne creatura li può contradire et far contradiction a le spietate voglie loro; le quale non pensano quanto siano digne de la maledictione eterna, quando essi, vivendo cum sozzore et iniquitade selerateze, voluptà,[2] rapine, biastemme et più peccati, ancho desdegna tanto advocato, che Dio si mirabilmente tanto magnifica et autentica. Et se nol voliono [3] per advocato singulare, or bene son pazi, orbi [51v], diabolici, pactarini, desperati, de farselo guirero [4] et special inimico, cognoscendo che nè anche Dio li serà benigno, salvo crudo iudice et vendicatore, maximamente quando non solo questo che è si magno, ma s'el minimo anche vivendo in questa mortal carne, seria per alcuno modo disprisiato da li soi servi.

---

[1] Per: ho.

[2] I due codici hanno: selerazeve, voluntà.

[3] *E* nui el vogliemo.

[4] *L* guerero.

CAP. LIII.

Capitullo quinquagesimo terzo, ove l' autore narra questo miracollo contro la vanità, e serà chiaro e fermo, si como in quel tempo da lui publicamente cum testimonij e zuramenti, presente pur megiara[1] *de persona, fo predicato a la chiexa de frati Menori chiamata sancta Maria mazore,*[2] *ove sta manifestamente depinto ne la capella del Sancto.*

Non è bixogno a questo stupendo miracullo refferire più testimonio, nè autentiche scripture; imperzochè la humanità de chi leze serà tanto diffuxa che stimarà ch' io non facia boxia, però che per ampliare anche la fede cristiana non seria lecito mentire. Imperochè a conforto de li spirituali infirmi, io non steti contento a le simplice parole de li predicti ser Tomaxo e ser Franceschо so figliolo; ma certo cum scriptura de nodaro et testimonij et sotto [52r] scripto de testimonij cum publico zuramento, mi certificai, si como in congregatione de migliara de zente publicamente ne la mia predica publicai, seguendo le mie prediche, in una che feci ne la ecclesia di sancta Maria Gloriosa nella cità potentissima de Vinexia, ove habita frati Minuri; quando a l'altaro proprio di questo sancto excelso, occurendo la zente cum singular cridore per li molti miracullі che li abunda, dal predicto ser Tomaxo per più grattitudine del beneficio, honore del Sancto, et continua memoria per la salute de le anime, fo presentata la istoria dipinta per ordine, sicomo narrato. Ove non solo la gente forono dolcite[3] di vedere, ma stupendo et admirando in copiose lacrime et laude singolare, laudava la Maiestà divina, che si altamente continuando miracolli per mezo de tanto Sancto, spargeva la misericordia verso le pecorselle misere, che dal pastore optimo abandonava la via.

CAP. LIV.

Capitullo quinquagesimo quarto ed ultimo, ove l' autore dirizando le soe parole al Sancto, accusandose aver dicto male de le soe laude, e pregalo humelmente che com benignità sovegna, a li soi divoti, et che voglia corregere cum la sancta Ghiesa ogne suo fallo che avesse comesso; e li gram trihumphi e mazor del Sancto li lasse [a] mazor di lui che dizò voglia parlar [52v] *cum recomendatione humile e divota mente*[4].

Ormai in te, dolce padre, volgendo gli ochij mei, o Bernardino excelso et mio special advocato, extimando al tuo grande trihumpho

[1] Per: migliaia.
[2] O *Gloriosa*, come è detto più sotto, o *dei Frari*, come ora comunemente si dice.
[3] *L* indolcite.
[4] *L* invece di: mente, ha: amen.

ognor mi confondo non aver [te] laudato si como sie[1] degno. Ma pure spero ne la sua gram dolceza et clementia stemperata, la qual ancho vivendo ne la mortal carne despiegavi, che in me tepido, freddo e ghiazo d'ogne calore divino despiezarà le toe benigne mano. A! ssocorrime, poi che te invoco, demando, cerco, sospiro e piango, la sua zentil mercede. Et pur cosi stendendo le braze ad te, et de chiamar non cesso o soave, o benigno, o dolce, o clemente spiandor de la fede cristiana, supplico divotamente che sempre te digne guardare queste anime, che a te tanto acese, revolge el cor loro, et cum tanta fame ardente per lo tuo sapore et dilecto che li presti. De! padre, sguarda che di te anno si gram dilecto et tanto si godeno a oldir la toa sacra vita! De! luce pietosa, rivolgi li toi splendori humani verso quisti cori che a te se seghiaza con tanto amore! De! soccorso dolcissimo, non tardare! Or presto veni benigno a chi ti chiama cnm divota fede! De! non si [53r] stanchi più ormai il cor [de chi] ti chiama cossi dolcemente, o Sancto excelso. Io ben vedo di non saper pregare. Som certo che non merito la soa gram mercede. [E ben conosco non esser capaze] quanto è da me, salvo cum el tuo poro[2] amore non mi riscaldi et in infamme me a te. Se aspecti li miei meriti che siano tanti che se convegna a li toi gran doni, che pur sospirando diramo, o dolce padre, tardo serà, anche non mai saciata questa mia exterminata sete. Non bisogna più testimonio contro di me, o inclito sancto, che za io confesso non esser degno di te. Tu vedi pur le mei preghi non esser caldi, ma tu senti por la mia domanda sempre che é iusta. Tu che sey possente e debi pur gratia a me che t'invoco, et stendire la mano clemente. Anche tanto tu debbi più por essere pio et prompto, quanto el mio bixogno tu 'l vidi mazor che non fa li ochij mei, per lo gram sapere che sempre in te habunda e animo clemente. Ora ben credo ch'el non saper pregare, ognor svolgeria più la mente si excelsa. Ma pur mi conforto. che stando in celo, pur in terra fratel mio fosti quanto a l'abito, e spechio de virtù, et forma preclara d'ogni sanctitade. Et za dignasti le toe umane brazia al collo mio restrengerle abrazan[d]o questo [53r] por sempre ho indegno servo. Or se in quel tempo duxe, padre e advocato ti fevi humano et pur sapevi quamto io ero ognor più indigno di te; de! ora pur te prego tanto si[3] più quello che in quel tempo, quanto più cognosci li mei bixogni, e tu più cognosci e più poy. E però supplica ansiando, et verso te languendo suspira il cor mio; che se non più quanto alora, por prego almeno

[1] *L* sei.
[2] *L* puro.
[3] Per: sei.

de! fame gratia che pur tanto volij, o dolce padre. Et dove tu habite, procura per me, et ancho per queste anime tanto divote sempre di te, le quale tanto ardendo del tuo amore si m'à sforzato far queste righe. Et non te sdegnar se magior facti di te agio tazuti, perchè ancho cognoscendoli li azo voluto excludere da questa penna, si perchè in quisti minori l'ingegno me si confonde, e son smarito de la chareza loro e dolceza grande! Et ancho desidero che più alto et degno ingegno de quilli faza menzione, si como è debbitore, et tu se' degno. Et io confesso perder le forze a la loro smesurata luce, como Piero, Zohanne e Iacomo a la transfeguratione del Salvatore. Ormay adunqua sperando ch'el tuo core se facia benigno, et za più non voglia intendere queste [54r] mie velissime lusenghe, apro le braza e verso te le stendo, che con la sancta Chiesia sempre correggi ziò che agio scripto et facie te col seraphico tuo et mio duce Franceschо, stretto e prompto advocato per la salute nostra, amen.

Imola **P. Serafino Gaddoni O. F. M.**

IL MONASTERO DI PICCARDA (1)

X.

Ma, eccoci ormai giunti, o Signori, al 1300; all'anno stesso anzi della tragica morte di Corso, e noi pure, con Dante, dobbiamo abbandonare Piccarda, *per rivolgerci al segno di maggior disio*, al proseguimento cioè, della storia del nostro Monastero. Prima però di abbandonare la sua storia nel fortunoso dugento, nel secolo di sua rigogliosa gioventù, di gioventù piena dell'Ordine Francescano, d'Italia dei Comuni, prima di abbandonare la storia nei primi anni del trecento, quando di esso e di Piccarda udivasi l'altissimo canto, lasciate, si, ch'io dica, che troppe erano state ed eran tuttavia le lotte, troppe le parti dilaniatrici eterne di Firenze; perchè Corso alle Parti stesse dovesse sacrificare ancora la pia sorella! Uno sguardo solo, o Signori, a una lista dei nomi delle Monache di Monticelli del tempo, vi darà subito l'illusione di leggere il Canto di Cacciaguida, vi darà subito l'illusione di leggere un antico storico fiorentino, enumerante le Casate Guelfe e Ghibelline, de' Bianchi e de' Neri, dei banditi a vicenda e dei rimasti ma pur troppo solo nelle liste di Monticelli voi avrete di che consolarvi; perchè solo in esse voi troverete insieme e Guelfi e Ghibellini, e Bianchi e Neri, e banditori e banditi; solo in esse voi troverete i Bogolesi, o Fifanti accanto ai Buondelmonti, i Cerchi accanto ai Donati: Piccarda Donati, o Signori, era insieme a Monticelli con Meliana de' Cerchi! (2).

(1) Vedi *La Verna* Agosto-Settembre 1912, pag. 169-81.

(2) Essa, come vedremo qui subito, comparisce col suo nome e casato solo nel 1308, e poi in seguito; ma si può ben dire, io credo, non esser ella che la *Meliana* della lista del 1286, coetanea quindi, e abitante insieme a Monticelli con Piccarda. Non fa duopo poi il rammentare come uno

Oh! si; violentando Corso la pia sorella, macchiavasi certo del delitto di lesa carità patria, mentre portava la passione di parte nell' ultimo rifugio rimasto forse alla pace, mentre spezzava forse l' ultimo legame avvicinante nome e cose, famiglie e cittadini, fuor delle francescane mura di Monticelli selvaggiamente avversi. Ma proseguiremo avanti ancora.

Nell' istrumento medesimo di Monticelli del 1308, nel quale troviamo il nome di Fra Neri di Corso, troviamo pure il nome di Chiara Abbadessa, lo troviamo anzi fino dal 1305, e nel 1309 noi sappiamo, come essa fosse degli Ubaldini; una certo, insieme a Beatrice delle *plures nempte*, delle nipoti, del Cardinale Ottaviano, Monache a Monticelli, verso il 1277, come rammenta al Pontefice Frate Ubertino, Domenicano, la Suor Chiara dello strumento del 1286. Ella nel 1309 aveva ceduto il posto di Abbadessa a Giacoma dei Conti, ma nel 1315 la ritroviamo di nuovo a capo del Monastero, per rimanervi ininterrottamente fino al 1324, anno del suo passaggio da questa vita (1). Forse ella era abbadessa anche la notte del 13 Settembre 1314, quando tutto il dormitorio delle sue Monache fu preda del fuoco.

Voi domandaderete forse perchè io mi trattenga su di essa; ed io vi rispondo

---

dei Fifanti fosse lo svenatore di Buondelmonte. Anzi un' altra discendente, di un secondo dei suoi uccisori, quello dei Gangalandi, è da riconoscersi molto probabilmente, nella Philippa della medesima lista, come è detta in uno strumento del 1273, dove è nominata insieme all' Abbadessa Giovanna. Inoltre di assai altre Suore del 1286, può aversi quasi certamente il cognome, quando si attenda e al nome e al casato delle medesime, manifestatici in appresso. Fa duopo anche meno il rammentare gli odii e le lotte dei Cerchi e dei Donati. Ma ecco dunque alcune liste, datoci dal Regesto di Pietro Dei. 1308, 27 Giugno: Religiosa Domina Clara venerabilis Abbatissa, et Sorores Agnesa de Bardis, Francisca de Malespinis, Marina de Prato, Sophia Ser Ciacchi, Agnesa, altrove Angela, de Ubertinis, Aurea de Iudis, Elia de Pulcis, Caterina de Nerlis, Margarita de Iudis, Lucia de Albizzis, Iacoba Guadagni, Lena de Ponzettis, Philippa de Scolaribus, Thommasina Bonfilioli, Iacoba de Mucello, Biatrice de Ubaldinis, Lorenza de Begnaminis, Iacoba de Comitibus, Salamona Bonfilioli, Luca de Ubaldinis, Ioanna Falconerij, Clara de Volognano, Margherita de Malespinis, Barbara de Soldanerijs, Anna de Siminettis, Iacoba de Malespinis, Concordia Martini, Paola Fratris Lapi, Meliana de Circulis, Ioanna Taddei et Margherita Michelis. Il 23 Novembre poi dell' anno appresso 1309, mentre è Abbadessa Iacoba de Comitibus, e Clara de Ubaldinis viene in secondo luogo, oltre le Monache « in supradicto instrumento nominatae », vi sono: Diamante Michelis, Iacoba Scarpini, Catherina de Rimbertinis, Agnela (poi detta sempre Agnesa) de Bogolensibus, Francisca de Bondelmontibus, Francisca Falchi, Simona Zetti, Francisca Guadagni, Iustina Ghighi, Antonia Marsilij. — Il 15 Marzo 1315 di esse ne mancano 12, e tra queste Beatrice e Luca Ubaldini, ve ne sono però altre 7, che sono: Bartola Martini, Cecilia Ioannis, Taddea Guadagni, Bartolomea de Malespinis, Agnola de Canigianis, Isaia de Rosticis, Salamona Bargiacchie. Abbiamo poi da Carlo di Tommaso Strozzi, il medesimo della Cronaca di Monticelli da noi citata (Bibl. Naz. di Firenze, Cod. Stroz. XXV, 595, pag. 283 segg.), oltre la lista del 1308, altre liste, specialmente del 1318 e del 1321, nella prima delle quali si fanno inoltre i nomi di Lapa Guadagni, Simona Lapi (altrove Lapi Benci), Philippa de Serlantis, Pacifica Gucij, Gostanza de Pazzis, Simona Forzetti: nella seconda, morta già nell' anno stesso, come vedremo appresso, l' Abbadessa Chiara Ubaldini, e subentratale Diamante di Michele, si fanno quelli di Lena Comitis Rogerii, Maria de Acciaiolis, Iacoba de Albizis, Bartolomea de Neapoli, Matthea de Soldaneriis, Margherita de Obriachis, Gostanza e Isabetta de Comitibus, Piera de Prato, Luca de Guicciardinis. — Il 9 Marzo dell' anno medesimo il Dei fa anche il nome di Ghita de Malespinis, e il 13 Aprile 1327, quello di Lena de Comitibus, Ioanna del Cappone, Piera de Uzzano, ecc.

(1) Che ella morisse nel 1321 si può ricavare da questo, che mentre il 9 Marzo del medesimo, Suor Chiara è sempre Abbadessa, non lo è più alla distanza forse di qualche mese, anzi non comparisce nemmeno più, essendovi solo Suor Chiara di Volognano. E se il 17 Aprile 1327, troviamo Abbadessa a Monticelli una Suor Chiara, non può trattarsi che di questa seconda, che con tal nome ritroviamo poi esplicitamente Abbadessa, anche il 21 Agosto 1345.

che mi vi trattengo, perchè ciò ha non poca importanza, perchè proprio essa è la Beata Chiara Ubaldini, fatta da tutti una sola con Avegnente (1). Gli argomenti a ciò, ce li pongono in mano gli autori stessi che han detto diversamente.

XI

Concordemente essi ci dicono, che appena morta Chiara degli Ubaldini, sparsasi subito per la città la fama dei suoi miracoli, « gli huomini soprastanti alla Cattedrale Fiorentina (2) »; « li operaij della Cathedrale (3) »; « gli uffiziali che presiedevano alla fabbrica della Cattedrale Fiorentina (4) »; non richiestine da nessuno, ma si spontaneamente, mandarono a Monticelli un Arca di marmo per il suo sepolcro portante per epitaffio i versi:

Vita praeclara, refulgens, nomine Clara,
Norma reclusarum, speculum sine turbine clarum,
Inclita cunctarum Christi iacet hic famularum.

Ma ora è troppo evidente trattarsi qui dei soprastanti, degli Uffiziali, degli operai insomma, proposti alla fabbrica della nuova cattedrale di S. Maria del Fiore, cominciata, come tutti sanno, nel decennio stesso di S. Spirito, di S. Croce, di Palazzo Vecchio, cominciata, diceva, nel periodo di oro del governo de' Guelfi, nel 1298; perchè possasi soltanto dubitare, essere stata mandata l' Arca per Avegnente, morta intorno al 1260 e non più tardi.

Essi ci dicono che dodici anni dopo la morte, aprendosi il suo sepolcro per riporvi le spoglie di una sua nipote, il corpo di Suor Chiara fu ritrovato fresco ed integro. Ma nessuna nipote, nessuna degli Ubaldini, venne a morte dodici anni dopo Avegnente, mentre le ritroviamo tutte nel 1286, mentre tre su quattro le ritroviamo assai più tardi ancora.

Si potrà forse dire, che di Chiara Ubaldini è ignota a noi ogni nipote; ciò per altro non credo possa significare, che nipoti a Monticelli essa non avesse. Del resto *Soror Iacoba de Mencello,* Suor Giacoma di Mugello che ivi troviamo ancora nel 1324, e non più nel 1348, potè ben essere appunto la nipote morta dodici anni dopo Suor Chiara, e che si disse di Mugello, come tante altre volte gli Ubaldini, per essere essi i fortissimi signori di quella contrada.

Ci dicono ancora gli autori, che nella circostanza medesima dell' apertura del suo tumulo, Suor Chiara operò di nuovo prodigi; tra gli altri, ella risanò Sandra, « Sora Sandra » dice il Mariano, figlia di Tegghia de' Tolosini « per voto concepta, et di età di anni quatro in questo monasterio offerta et consecrata ad

---

(1) Soltanto, come abbiamo accennato altrove, lo Strozzi, dice che in dir ciò, « contro l' opinione » sua, ha seguito « quella di chi scrisse circa l' anno MCCCC certa Cronichetta » del Monastero, e che egli teneva « Avegnente esser diversa persona dalla Beata Chiara degli Ubaldini, la quale si trova non di meno ancor ella, se bene più anni dopo, essere stata Badessa ». Modestamente poi soggiunge, che « altre notizie col Tempo, da persona più diligente, o più fortunata di me, si potrebbero trovare, che chiarissero questa difficoltà ». Cosi pure lo Sbaraglia (*Bullarium Franciscanum,* I, pag. 3 in nota) rimane in dubbio, dicendo: « An autem haec (la B. Chiara) ipsa sit, quae pro hoc Monasterio (di Monticelli) dicando fundum contulit, non prorsus assentior, sed verisimile videtur ».

(2) Srozzi, Razzi ecc.

(3) Fra Mariano.

(4) Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* Firenze 1752, II, pag. 316.

Dio » nel Monastero cioè di Monticelli. Ad essa « nançi al sexto anno della sua vita amendua le mani li infistolirono; et volendo li medici tagliarli parte delle dita per conservatione del altre, la sua maestra insieme colaltre vergine, fecono voto alle sancte reliquie dello anticuo monasterio traslatate, et alla beata Chiara nella marmorea archa sepulta, che se da decta infirmità era sanata, sarebbe sempre loro devota, et tucto el tempo della vita sua la vigilia di sancta Chiara digiunerebbe in pane et aqua ».

Fatto il qual voto, in brevi giorni ella riottenne la sanità. Io poi ho voluto riferir questo fatto, riportando pressochè tutte le parole di fra Mariano, perchè si veda, come esso sia stato preso indubbiamente da deposizioni autentiche, e non da più o meno veridiche tradizioni.

Ora Tegghia Tolosini è Officiale del sale a Firenze nel 1318 (1), è quindi Priore nell'anno stesso (2), è Gonfaloniere di Giustizia nel 1321 (3), nel 1323 (4): Sandra, *Soror Sandra de Tolosinis*, non Monaca ancora nel 1324, era invece Monaca a Monticelli nel 1348 (5). Il che torna magnificamente a provare la B. Chiara Ubaldini esser ben altra da Avegnente, come che la sua morte avvenne solo nella prima metà del secolo XIV, e non già in pieno duegento, come tante volte fu detto.

Ma fu ella invece realmente donna del Signore di Gallura; fu ella realmente la madre del *Giudice Nin gentil?*

Io certo non saprei rendermi ragione della testimonianza comune degli autori, che la B. Chiara, prima di esser Monaca di Monticelli, fosse già stata moglie di un Visconti di Pisa, se ciò non avesse avuto un fondamento. Se una poi degli Ubaldini, fu veramente tale, ella non fu certo Avegnente, che non fu anzi, io credo, nemmeno degli Ubaldini, che non fu in alcun modo la B. Chiara; ma fu bensì quest'ultima, quale l'abbiamo determinata noi, e fu allora realmente la madre di Nino (6).

Chiara non era Monaca ancora nel 1264 (7), ma noi la troviamo soltanto nel

---

(1) Vedi le *Delizie degli eruditi Toscani*, vol. 11, pag. 285.

(2) Ibid. 56.

(3) Ibid. vol. 12, pag. 9.

(4) Scipione Ammirato. *Istorie Fiorentine*. Firenze 1824. Tom. II, parte II, pag. 266.

(5) Vedi la lista delle Monache di quest'anno, che riporteremo tra breve. E' poi da avvertirsi, che sebbene il Mariano, forse impeditone dall'avere identificato Avegnente con Chiara, non dice qui espressamente, che il miracolo di Suor Sandra avvenisse proprio dodici anni dopo la morte di essa, lo pone però subito dopo il fatto del ritrovamento del corpo integro, anche secondo esso avvenuto dopo dodici anni; ed esplicitamente poi lo hanno il Waddingo (*Annales Minorum*, Roma, 1732, Tom. IV, pag. 173; il Rosselli Op. e luogo cit.; ed altri ancora). Anzi in altra opera del Mariano, ora andata dispersa, e della quale si servì il Waddingo, il Mariano stesso doveva asserirlo esplicitamente, giacchè il Waddingo pare non abbia fatto che seguirlo, avendo, per esempio, anch'egli, come il primo *Teghia Theloseni*, e non *Tolosini* come hanno invece altri.

(6) Dice ciò espressamente Giovambattista Ubaldini nella storia di quella famiglia, pag. 70; il Rosselli e il Razzi, opp. e ll. citati, ed altri. Federigo Ubaldini invece in alcune biografie di personaggi di casa Ubaldini (op. MS. presso la Nobil Donna Anna Della Genga-Ubaldini, in Urbino, alla quale, dietro l'intercessione dell'On. Senatore Del Lungo, debbo la copia dei passi relativi) lo esclude esplicitamente, benchè ammetta anch'egli il matrimonio della B. Chiara con uno dei Visconti di Gallura; ma ciò fa egli certamente, perchè identificandola con Avegnente non avrebbe davvero potuto farla nel medesimo tempo madre di Nino.

(7) Vedi i nomi di tutte le Suore di Monticelli di quell'anno, in un istrumento citato, da me pubblicato nell'*Archivum Franciscanum Historicum*, an. III, pag. 675, dove non è il nome di alcuna Chiara.

1286; dieci anni circa dopo la morte di Giovanni Visconti, padre di Nino, combattendo a Montopoli, a capo delle genti della Taglia Guelfa (1); nei quali dieci anni, ella sarebbesi appunto ritirata a Monticelli. Ciò combina con l'altra notizia degli autori, che alla morte del marito, la B. Chiara, sarebbe « con dua figliolini picholj in viduità rimasta » (2), con Nino cioè e con Lapo, morto questi presso che insieme col padre (3) sopravvissuto quegli alle lotte e all'amicizia di Dante, che lo rendeva immortale; ma anch'egli di tenera età alla morte del padre.

Gli storici però comunemente e i dantisti ci danno Nino Visconti come nipote del Conte Ugolino, figlio di una sua figlia, altri dicono di una sua sorella; confessano però d'ignorarne il nome ed ogni altra circostanza (4). Ciò a me fa seriamente pensare, se Nino non si debba dire invece nipote dell'Arcivescovo Ruggeri; sia pure che il ghibellinismo di questi non ne esca, nel caso, più simpatico, mentre gli permetteva di passar sopra anche ai dolci affetti di parentela; ma chi sa che ad essa, alla pia visione della sorella Suor Chiara, non debba Ruggeri l'essersi fermato nella via della vendetta; chi sa che Nino non le debba, di non aver fatto la morte cruda di Ugolino e de' suoi (5).

(Continua) P. Zeffirino Lazzeri

S. Chiara e la cacciata da Assisi dei Saraceni e di Vitale d'Aversa

(CONSIDERAZIONI E PARTICOLARI NUOVI)

Nel Settembre scorso, commemorandosi in Assisi il settimo centenario dalla fondazione del secondo Ordine francescano, inauguravasi pure, nella piazzetta di S. Damiano, un monumento in bronzo a Santa Chiara, nel quale il prof. Aureli ha voluto ricordare il fatto, o meglio miracolo, da lei operato, della cacciata dei Saraceni da S. Damiano stesso da essi assalito, andando loro incontro col Santo Tabernacolo, dove era custodito il SS. Sacramento. Ciò mi ha mosso a pubblicare altre circostanze del fatto medesimo, come pure dell'altro fatto accennato, della cacciata cioè di Vitale d'Aversa dall'assedio di Assisi, non prive certo d'importanza, e rimaste finora sconosciute; le quali mentre ci fanno conoscere assai meglio i fatti stessi, sono insieme, data la provenienza delle medesime, una conferma di prim'ordine

---

(1) Egli morì il 19 Maggio 1275 (vedi la nota di Francesco Bonaini alla storia di Pisa del Roncioni. *Arch. Stor. Ital.* Tom. VI. parte I. pag. 583), benchè altri, molte volte anche per il modo di computare gli anni, lo dicano morto e nel 1271, e nel 1276, ed anche nel 1277.

(2) Fra Mariano.

(3) Bonaini Op. e luogo citato: Flaminio Dal Borgo. *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana.* Tom. I, parte II, pag. 200.

(4) Lo stesso Dal Borgo, pur così diligente scopritore di documenti, anche nelle note alla storia di Volterra del Cecina, dove rimanda nelle sue *Dissertazioni*, dicendo che la madre di Nino era figlia di Ugolino, cita l'Ammirato e i Dantisti, come ce la presenta anonima nell'albero che ci dà della famiglia di Ugolino medesimo.

(5) Sarebbe forse da non dimenticarsi che Nino uscì di Pisa il giorno avanti la cattura di Ugolino. Vedi il Bonaini op. cit. pag. 640.

della loro storicità. Prima di tutto però debbo intrattenermi in alcune considerazioni, che, forse, con i detti particolari non hanno molto stretta attinenza, ma che nemmeno esse credo prive di qualche interesse.

I fatti dunque, tramandatici da Tommaso da Celano nella sua *Legenda* di S. Chiara, sono troppo noti, perchè faccia bisogno che gli esponga di nuovo (1); io però gli ho voluti distinguer bene fino dal titolo, non solo perchè da qualcuno furon confusi (2), ma anche perchè io credo, ciò che potrà sembrar nuovo ed anche sorprendere, che debbasi scagionare Vitale d'Aversa, di aver dato l'assalto a San Damiano.

E' facilissimo trovare scritto, anche dai versati in materia, che i Saraceni che dettero l'assalto a S. Damiano, erano guidati da Vitale d'Aversa, ugualmente che i soldati che del tempo dopo assediarono di nuovo Assisi. Il dir ciò però, a me sembra un far violenza, anzi un andar contro alle parole del Celano, unico fonte dal quale hanno attinto, si i recenti, come gli antichi (3).

Egli dice che Federico II, per tormentare la Chiesa, aveva sparso un

(1) Vedansi, p. e. in *Legenda Sanctae Clarae*, Assisi 1910, pag. 30-33, edita dal prof. Pennacchi.

(2) Per esempio da Paolino Veneto che ne fa uno solo. (*Satyrica* o *Speculum*, foll. 162v-163r, parte seconda, del Codd. 3033-34, della Bibl. Riccardiana di Firenze, dove assai a lungo parla di S. Chiara). Egli infatti, dopo narrataci col Celano, la fuga precipitosa dei Saraceni da S. Damiano, entrando poi nell'altro fatto, e come se avesse già parlato di Vitale d'Aversa, prosegue e finisce: « Nec multo post tempore, obsidione dissipata, ac toto dissoluto exercitu, superbus dux belli, qui temerario ausu intraverat, inde se nullatenus discessurus nisi capta civitate, vel dedita, necessitate compulsus, abscessit, ac etiam paulo post, iusto Dei faciente iudicio, gladio interemptus occubuit ».

(3) Tra i secondi sono appunto Fra Paolino Veneto, come abbiamo indicato di sopra, e il Cronista Fra Elemosina, del quale ha pubblicato per la prima volta i relativi paragrafi nel testo originale il P. Girolamo Golubovich, nel Numero Unico « *In Ricordo* », pag. 33 ss., pubblicato in occasione delle sopraddette feste di Assisi, ambedue scrittori del secondo periodo della prima metà del trecento, si l'uno che l'altro al Celano pur così pedissequi. Il primo infatti di due fatti facendone uno solo, e dicendo che il Capitano, che aveva condotto all'assalto di S. Damiano i Saraceni, *gladio interemptus occubuit*, ciò che il Celano dice di Vitale d'Aversa, viene a dire che egli appunto era il Capitano dei Saraceni medesimi: l'altro poi lo dice esplicitamente. Il che forse non ha fatto badare troppo attentamente al prof. Pennacchi (op. cit. pag. LVI) e allo stesso P. Golubovich, al racconto vero del Celano, quando dicono senz'altro, che il Duce dei Saraceni era Vitale d'Aversa. Assai equivoche sono invece le parole di Bartolommeo Pisano (*Analecta Franciscana*, IV, 354) che S. Chiara « sua... Oratione civitatem liberavit Assisii ac suum monasterium de manibus saracenorum, qui iam ipsum introierant », mentre non si sa se parli di un fatto solo o di due, accennando altrove al solo fatto della liberazione di S. Damiano (Ibid. V, 350). Bene poi il P. Golubovich, ci fa risaltare la duplicità del fatto, e con assai buone ragioni ce ne assegna il tempo, nel 1240 e nel 1241.

po' da per tutto, ma specialmente nella Valle di Spoleto, innumerevoli schiere di armati, e di sagittarii Saraceni (1), i quali, appressandosi una volta l'esercito loro alla città di Assisi, irruppero dentro i chiostri del Monastero di S. Damiano, come gente pessima, assetata del sangue dei Cristiani, e capaci di ogni nefandità. Un suo traduttore, e insieme integratore, del quale parleremo tra breve, ha poi, che mentre la Chiesa era afflitta e perseguitata da Federico con guerre ecc. « piu spesso era di ciò afflitta la valle Spoletana, nella quale, per comandamento del detto Imperatore, erano deputate varie squadre, et campi di gente d'arme, accio che più facilmente potessino dipopolare et pigliare tutte le Città et Castella... *intra le quale squadre erano moltitudine di Cani et tartarii sagistarij*, come squadre di ape,... et per si fatto modo si sperse gli Cittadini d'Ascesi, temendo la loro venuta, che pochi ve n'era rimasti. Et un giorno... essendosi già approsimatj alle porte della Città, *il crudelissimo esercito delli saracini*, gente pessima,... con sfrenata et bestiale audacia, si gittorno et entrorno dentro del chiostro del Santo Monasterio, chiamato Santo Damiano, ecc. ».

Lasciando ora da parte quello che il traduttore dice della specie di questi Saraceni, cioè come fossero essi Cani e Tartari, popoli dell'Asia, e della fuga dalla loro città degli Assisiati (2), tanto da lui che dal Celano apparisce, che erano diverse le squadre di Federico, che infestavano più in qua e più in là i popoli fedeli alla Chiesa (3).

Non è dunque meraviglia, che Vitale d'Aversa, sia pure che fosse anche allora comandante delle forze imperiali, potesse non trovarsi con la squadra che operava nel territorio di Assisi. Si dirà forse che il Celano dice pure che i Saraceni assaltarono appunto S. Damiano, mentre *ipsis portis exercitus appropinquaret*, il quale esercito, non sarebbe che l'esercito imperiale, come ha chiaramente la *Legenda versificata* anche secondo la quale però, i Saraceni non ne avrebbero formato che il corpo dei sagittarii:

---

(1) ..... acies militum et Saracenorum sagittariorum examina velut apum.

(2) Però anche Fra Elemosina dice: *modici, qui intus erant*, cioè dentro alla città di Assisi, benchè ciò dica del secondo e non del primo assedio. Così pure la traduzione della *Legenda* del Celano, pubblicata da Antonio Cristofani, Assisi 1872, ha, pag. 39: « per lo spavento erano dispersi li cristiani, che pochi si erano rimasti ».

(3) La traduzione della Leggenda medesima, pur così ligia, conservata nel Cod. XXXVIII, 55, della Bibl. Naz. di Firenze, fol. 16v, ha, che all'assedio primo di Assisi vi erano « squadre de soldati et di saectieri saracini »; e la traduzione conservata nel Cod. 1292, della Bibl. Riccardiana della città medesima ha, che Federico mandò nella Valle di Spoleto « grande moltitudine di giente a chavallo, e fanti a piede, Saracini e giente pessima ».

. . . .
Hostilis rabies invasit clade sub illa
Asisii fines, *exercitus imperialis*
Obsidione gravi cives inclusit, et illis
Instabant acies equitum, *numerosa cohorsque*
Sarracenorum, sevis *praecincta sagittis* (1).

Se vi era dunque l'esercito imperiale vi doveva pur essere il suo Capitano, il quale non sarebbe stato poi altri che Vitale.

Io faccio però avvertire che il nostro traduttore parla solo del *crudelissimo esercito delli Saracini*, il che sarebbe ben differente; ma ammettiamo pure di buon grado, che i Saraceni non fossero che un corpo speciale dell'esercito stesso, ne viene forse di conseguenza, che dovessero essere essi sotto la diretta potestà di Vitale, o non piuttosto il contrario, e che esso debba esser responsabile degli eccessi e delle barbarie da essi perpetrati? E poi non dice il Celano, benchè sembri contradetto dal suo versificatore, che il fatto di S. Damiano successe mentre l'esercito si avvicinava alla città? Potè dunque ben essere, che essi fossero mandati per primi, come per esplorazione, e anche per incutere timore all'intorno, e che da fedeli figli di Maometto, esagerassero gli ordini avuti, ora principalmente che potevasi trattare di dare sfogo alla loro non mai sazia libidine, e quindi con non molta colpa del Capitano supremo? Con tutto ciò, non sono davvero questi gli argomenti che mi fanno ritenere Vitale d'Aversa immune dalla colpa appostagli, ma sì le parole stesse del Celano, che non si vede in alcuna maniera come lo dovesse nominare soltanto parlando del secondo assedio della città e non del primo, quando vi entra S. Damiano, e non si vede come ora ci potrebbe dire delle sue qualità, mentre ci avrebbe ben detto di che gente egli sarebbe stato guida. Del resto il ritratto stesso che egli ne fa non è poi dei più brutti, ma lo dice invece *vir gloriae cupidus et in proeliis animosus*, e *superbus homo*, ciò che non costituisce davvero un grave stato d'accusa per un soldato del medio evo, e starei per dire che non lo costituisce nemmeno per un soldato di oggi. Aggiunge, è vero, che denudò la terra degli alberi, e che devastò tutto all'intorno; ma in quali assedii di quel tempo ciò non avveniva? Ma le parole stesse del Celano mi sembran chiare: « In altro tempo, *alio tempore*, Vitale d'Aversa... mosse l'eser-

(1) Non bisogna però dimenticare, che questa *Legenda versificata*, così pedissequa versificatrice del testo del Celano, e così bene edita ultimamente dal P. Benvenuto Bughetti (*Arch. Franc. Hist.* V, fasc. II e III, Cfr. fasc. II, pag. 258) in se stessa ha ben poco valore storico; il Celano poi l'*imperiale esercito* lo nomina nel fatto seguente. A rigore del resto, anche una masnada dei Saraceni poteva ben dirsi l'esercito imperiale, essendo essi una parte del medesimo.

cito imperiale, di cui era Duce, alla volta di Assisi »; perchè dunque non ha aggiunto, *lo stesso* Vitale condusse *di nuovo* il suo esercito alla volta di Assisi ecc.? A me quindi pare doversi dire, che Vitale d'Aversa fu bensì comandante dell'esercito imperiale al secondo assedio di Assisi, ma che non fosse in alcun modo il Duce dei Saraceni, forse nemmeno il duce supremo, quando essi assalirono S. Damiano al tempo del primo (1). Ciò unicamente per la verità, ed ora veniamo ai particolari promessi.

Questi particolari, come spero di poter provare, provengono dal *Processo* stesso *di Canonizzazione* di S. Chiara, fatto per comando d'Innocenzo IV, da Bartolommeo Vescovo di Spoleto, subito dopo la morte della Santa. Sono anteriori quindi alla *Legenda* stessa del Celano, mentre dal Processo suddetto egli medesimo attinse. E ciò è fuor di dubbio, e perchè reiteratamente attestatoci nella stessa Legenda, e perchè ciò era troppo naturale, e perchè, aggiungerei ancora, basterebbe leggere con attenzione la Bolla di canonizzazione della medesima Santa, e confrontarla con la detta *Legenda*, per vedere che in troppe cose convengono, riferendo specialmente i miracoli, e che essa non dipende dalla Bolla, come tante volte è stato detto, ma dipendono invece ambedue da una fonte comune, che noi abbiamo detto altrove qual fosse, e che non ci sarebbe voluto molto a indovinarla (2).

Che poi il Celano abbia preso dal Processo stesso, i due miracoli operati da S. Chiara in forza della preghiera, mettendo in fuga i suoi nemici, e i nemici della sua patria; oltre le ragioni generali addotte, egli stesso ne dà una conferma, quando ce li presenta con un breve esordio, e dice di tramandarceli *veritate fidelissima*, mentre, e dell'esordio, e

---

(1) Vi sarebbe pure da dubitare se al secondo assedio di Assisi vi fossero Saraceni. Infatti il Celano non ne fa parola, e presentandoci come ben distinti i due fatti, e le *acies militum* del primo, e l'*Imperialem exercitum* del secondo, sembra non testimoni davvero per la parte affermativa. Più chiaramente forse poi lo esclude la traduzione del Cod. Riccardiano sopra citata, che principia il secondo fatto: « Uno altro tempo, uno che ebbe nome Vitale, andossene ad Asciesi *chon tutta loste dello imperadore* » ecc., dove sembra discriminar bene gli eserciti del primo e del secondo assedio. E più chiaramente ancora, se non m'inganno lo esclude la traduzione celaniana, conservata nel Cod. XXXVII. 215, non numerato, pure della Bibl. Naz. di Firenze, dove il secondo dei fatti s'intitola *Miracolo dun tiranno chiamato Vitale*, quasi volesse dire, che come è cosa tutta diversa dall'altro dei Saraceni, così Vitale niente ha da fare con essi, e i Saraceni niente hanno da fare con Vitale e col secondo assedio di Assisi.

(2) Di questa e di altre questioni attinenti al Processo di S. Chiara, vedasi un nostro articoletto *De Processu canonizationis Sanctae Clarae*, in *Arch. Franc. Hist.* an. V (1912), fasc. IV, pagg. 644-651.

della nuova promessa, non ci sarebbe stato forse nemmeno bisogno. Egli però dice ancora, che, essendo troppe, e parla appunto dei miracoli, molte cose ha dovuto tralasciare. Niente meraviglia quindi, se tralasci anche molti particolari dei fatti riferiti, che a lui interessavano fino a un certo punto, e che a noi invece interessano moltissimo.

E' cosa certa che nel Processo, i fatti medesimi, o meglio miracoli, ai quali principalmente si riferiscono i nostri particolari, vi erano con tutte le circostaaze di luogo, di tempo, di persona ecc., come era prescritto appunto nelle Bolle, che comandavano a qualcuno di aprire un Processo di canonizzazione. Ora sono proprio circostanze simili, quelle che noi riferiremo, e che riguardano precisamento i due miracoli della cacciata da Assisi dei Saraceni e di Vitale d'Aversa.

Il Processo stesso tuttavia, è ora affatto sconosciuto, e lo dovremmo dire anzi del tutto perduto, e rimasto ignoto *a tutti* gli storici francescani, se non lo trovassimo citato e in parte riportato in due opere, ma forse di un solo autore, degli ultimi del quattrocento, e dei primi del cinquecento (1). Sono esse una traduzione con aggiunte della *Legenda* del Celano (2), che abbiamo accennato al principio del nostro articolo, e una storia dell'Ordine di S. Chiara di Fra Mariano di Firenze (3), opere ancora manoscritte, e molto imperfettamente conosciute (4).

Sei sono i luoghi delle dette opere, dove il Processo è esplicitamente citato e riportato; i quali luoghi noi abbiamo riferito nel nostro articolo del quale abbiamo fatto menzione. Nella traduzione poi della

---

(1) Riguardo alla menzione che ne fa in diversi punti il Waddingo, noi crediamo d'aver provato, che egli non fa altro che copiare da Fra Mariano da Firenze, autore appunto di una almeno delle opere di cui parliamo. Cf. *Arch. Franc. Hist.*, n. cit. pag. 651.

(2) Conservata con notevoli varianti tra l'uno e l'altro, nel Cod. Magliabechiano XXXVIII, 135, della Nazionale di Firenze, e nel Cod. 699 (Fondo Manoscritti) dell'Archivio di Stato della medesima città, scoperto ultimamente dal P. Benvenuto Bughetti, e descritto nell'*Archivum Franciscanum Historicum* an. V, fasc. III, pagg. 573-76.

(3) Opera conservata pure manoscritta nella stessa Nazionale di Firenze, XXXVII, 226, nella Biblioteca Guarnacci di Volterra, e altrove. Noi la citiamo secondo la numerazione del Cod. Volterrano.

(4) Che il Processo stesso fosse citato nell'Introduzione alla Traduzione, lo aveva già notato l'Abate Cozza-Luzi nel *Bollettino della Soc. Umbra di Stor. Patria* I, 1895, e dopo lui molti altri; nessuno però aveva notato che si citasse anche nel corso dell'opera, e che se ne riportassero anche dei brani, come nessuno aveva notato che lo citasse il Mariano, il quale per secondo testifica inoltre, esser realmente Tommaso da Celano l'autore della *Legenda* di S. Chiara. Ma anche su ciò vedi il nostro articolo più volte citato.

Legenda, vi sono aggiunti almeno *sette* miracoli, oltre quelli del Celano, chiaramente anch' essi presi dal Processo, benchè non si dica esplicitamente. Così certo dal Processo sono prese quelle tante piccole circostanze, che determinano meglio i fatti celaniani, sia pure che anche di esse non dicasi la provenienza.

Dal Processo quindi debbon senz' altro dirsi presi il nome dei testimoni, le circostanze di tempo, di numero ecc., che s'incontra nei nostri due miracoli, e che non abbiamo dal Celano. Gioverà anzi avvertire, che Suora Francesca da Colle di mezzo, che è una delle suore nominate dal traduttore nel primo miracolo, è quella stessa che in altri fatti è detta essere stata reiteratamente interrogata dal Vescovo di Spoleto, mentre egli attendeva alla compilazione del Processo medesimo. Non è quindi davvero azzardato il dire, che come di S. Chiara essa testimoniò altre cose, così testimoniasse delle circostanze del miracolo medesimo, di cui, come vedremo, fu parte in diversi modi.

Ecco dunque che il Traduttore dopo averci detto dello spavento delle Suore di S. Damiano, all' irrompere dei Saraceni, e del coraggio che fa loro la Madre « *humile ancilla del Re eterno,... come donna forte e fedele* », — l'*eterni regis ancilla, tanquam mulier vere fortis et fidelis,* di Paolino Veneto, — e della preghiera infuocata rivolta da S. Chiara a Gesù in Sacramento, perchè non desse in mano dei Saraceni le sue povere figlie, e della voce *come d' uno mammolino, suavis et vivax*, aggiunge Paolino che usci dal sacro ciborio per rassicurarla, soggiunge, fol. 60v: « *La qual voce in tal modo sonò nell' orecchie di Santa Chiara, che la udirono anche quelle due suore che stavano dallato, le quali l'aiutavano et sostenevano,* **et queste furono suora Francesca da Colle di mezzo, et suora Illuminata da Pisa** ». Della qual ultima ci dice pure il Mariano, fol. 9r, che: « **portando poi infra le braccia sancta Chiara inferma,** *nel tempo che sarraceni volsono entrare nel monasterio,* **meritò di udire la voce di Cristo uscire del Sacramento** *a conforto di sancta Chiara* (1) ».

Che poi alcune soltanto e non tutte le Monache udissero la detta voce, implicitamente lo attesta pure il Celano, quando scrive, che S. Chiara, *confestim,* subito dopo il fatto, *illis,* ossia *quibus,* come ha la *Legenda versificata,* che avevano udita la voce, non tutte dunque l'avevano udita, comandò, che mai lo avessero manifestato in vita sua: ciò che il nostro traduttore determina assai meglio dicendo, che *in quella sera* stessa del giorno, nel quale il fatto mira-

(1) Che S. Chiara fosse sorretta dalle due Monache sopraddette, lo accenna pure, senza citare però alcuna fonte, Tommaso Loccatelli, *Vita breve di S. Chiara di Asisi* ecc., Assisi 1882, pag. 108.

coloso era avvenuto, *chiamo quelle due Suore* che udito avevano la voce, e fece loro la conosciuta ingiunzione (1).

Udita la qual voce, continua il Traduttore « et meraviglioso parlare, la faccia [61r] di Santa Chiara fu tutta immutata, et irradiata dj tanto splendore, che tutte le suore furono in grande admiratione »; ciò che consona ancora mirabilmente con le parole di Paolino Veneto, il quale si stacca qui dai testi che abbiamo del Celano, che: « statim ad tam mirae vocis virtuosum colloquium, praeclarae virginis facies immutata, ingentis lumine claritate refulgens, non parvam formidantibus filiabus praestitit fortitudinem, nec modicum furentibus hostibus incussit horrorem ». Mentre dal Celano abbiamo che, subito dopo la voce udita, S. Chiara « lacrimosam erigens faciem » rassicurò le sue figlie che nulla di male sarebber per soffrire; ciò che, unito pure all' *impavido corde,* col quale essa erasi fatta portare incontro ai Saraceni, non poteva certo voltargli in fuga, e non poteva davvero consolare le sue figlie, se qualche cosa di veramente straordinario non fosse apparso nella sua faccia, e non solo le lacrime e l'emaciatezza del male.

E fu così che i Saraceni, datisi alla fuga, « *il monasterio,* [61v] *le suore et la roba rimase senza alcuna lessione, e di quici a poco lasciorono la Città libera:* **la entrata de quali fu del mese di settembre, in Venerdj, circa a hora di terza** ».

Giunti a questo punto potrebbesi fare ancor la domanda, più volte ripetuta, se S. Chiara stessa portasse nelle sue mani il Tabernacolo sacro? Ed io rispondo, che, date le parole del Celano *praecedente ea capsa angentea, intra ebur inclusa,* date le altre, che alle sue figlie comandò *ad ostium duci,... et ante hostes* **poni** (2), e ciò perchè era

(1) Che invece la voce fosse udita da tutte le Monache, lo ha la *Leggenda di Santa Chiara,* Assisi 1872, pag. 40 e 41, pubblicata da Antonio Cristofani, e lo ha parimente la quasi simile traduzione del Cod. XXXVII, 215, fol. 23v, della Nazionale di Firenze da noi citata. L'altra traduzione poi, assai buona, della Bibl. Riccardiana da noi pure citata, fol. 116r, ha quasi il contrario, che cioè il comando di tacere fu dato solo ad « una delle sue suore, la quale aveva udito parlare Jesu Christo chon santa Chiara ». Fra Elemosina aggiunge la particolarità, che tutte le Monache sentissero un grande odore, mentre Gesù Cristo parlava a S. Chiara; non ci dice nulla però di chi udisse la voce all'infuori della Santa medesima.

(2) Più chiaramente ancora Bartolommeo Pisano, *An. franc.* V. 350, dice « in capsula corpore Christi, mandato beate Clarae, *eas* (cioè le Monache) praeeute etc. », dove non si può intendere certo, che S. Chiara portasse il Sacramento immano. La *Legenda* versificata invece, loc. cit. pag. 257, lascia le cose in sospeso, dicendo semplicemente:

. . . . . argenti vase reclusum
Sancti sanctorum corpus praecedere iussit.

essa gravemente malata, *ambulare non valens*, dice Fra Elemosina; dato tutto questo, dico, con la conferma del Processo, che ci attesta, come S. Chiara fosse appunto sorretta da Suora Francesca, e da Suora Illuminata, io credo si possa ben sostenere, come non essa, ma altri portasse il Sacramento incontro ai Saraceni, il quale, fatto porre da Chiara loro davanti, per la fede di lei, e per le sue preghiere, operava nondimeno il grande miracolo (1).

Meno particolarità nuove che nel primo miracolo, ha invece il nostro Traduttore nel secondo; non così però da non potersi riconoscer facilmente la loro provenienza.

Così, mentre dal Celano apparirebbe che nel tempo medesimo che S. Chiara, udito l'imminente pericolo di arrendersi a Vitale in cui versava la sua città, chiamava a sè le sue figlie, per esortarle a soccorrerla nel miglior modo che da loro si potesse, cioè con la preghiera (2), cospargesse in segno di penitenza il suo capo di cenere, e lo cospargesse quindi alle altre; il Traduttore, invece, narrato della prima convocazione, prosegue: fol. 62v, « *poi*, **la mattina seguente, per tempo,** *comandò che tutte venissero a lei, et così la mattina per tempo tutte le suore si congregarono a essa, et essendo convenute,* **la Santa madre comandò a una suora chiamata Suora Crestina d'Ascesi,**

---

(1) Di più Fra Elemosina, benchè dica che S. Chiara all'apparire dei Saraceni, comandò che le fosse portato la cassettina del Sacramento, aggiunge, che, allorquando le sue figlie *reverenter attulissent*, si prostrò, e fece la preghiera che tutti sappiamo; la quale fu fatta appunto all'esterno del Monastero, e in faccia ai Saraceni, dove dunque esse e non S. Chiara lo avevan portato. Al contrario la traduzione del Cod. XXVII, 215, sopra citato, ha: « ..... et essendo santa Chiara inferma in sulla paglia, si fece portare una chassettaina (sic) davorio, dove era il chorpo di yhs consechrato, et fecesi portare in contro a quelli soldati.... A questo priego, della chassettina, *che avera in mano*, uscì una voce chome dun fanciullo, ecc. ». La traduzione invece del Cristofani, benchè a questa assai simile, ha anch'essa, pag. 40, che S. Chiara fecesi portare la cassettina, e fecesi condurre incontro ai nemici, ma la voce dice poi che uscì *dalla cassettina che avera dinanzi reverentemente*. La traduzione finalmente del Cod. 1292, fol. 116r, dice un poco diversamente da tutti. « Allora, (all'entrata dei Saraceni a S. Damiano la) beata Chiara si fecie portare lacchassetina dariento, overo davorio, in che era el santo chorpo di xpo, andossene in sulla porta del munistero, chontro a nimici, e pone quella santissima hostia per modo chella la vedeva di fuori della chassetina ».

(2) Questo bel pensiero, è espresso stupendamente dalla *Legenda versificata*:

.... Si sit pugnare benignum
Pro patria, glodioque solum natale tueri,
Cum precibus pugnare magis censetur honestum (*).

(*) Loc. e pagg. citt.

che gli portassi della cenere, et parlando alle Suore disse: figliuole mie, accioche noi non siamo ingrate de gli benefitij receutj, io voglio che tutte ci leviamo li panni di capo, et poniamocj della cenere in Capo, et cosj incenerate [63r] *facciamo oratione per questa Città, che Dio la scampi da tanto esterminio* ».

E fu ora soltanto, che, posta nel suo capo, **che se lo haveva fato tondere novamente,** grande quantità di cenere, la pose pure sul capo delle altre Suore, avviandole quindi a fare orazione *nella chiesa*, dicendo loro che domandassero *sicuramente* a Gesù Cristo, la liberazione della loro città.

Aggiunge inoltre, che « *in quel che le suore feciono la detta oratione,* **feciono anche astinentia, digiunando tutte in pane et acqua, et alcune di esse non mangiarono in quel dj nessuna cosa**, *et sempre quando era sospetto di venire alcuno pericolo, tutte le suore,* **per comandamento della santa madre,** *ricorrevano allo adiutorio della santa orazione, ne mai erano abbandonate dalla misericordia de Dio* (1) ».

Preghino dunque anche oggi le povere Suore di Assisi, e la loro città e il mondo tutto ne risentiranno l'efficacia.

P. ZEFFIRINO LAZZERI O. F. M.

Gli ANNALI DI TERRA SANTA

compilati dal P. ANTONIO CIRELLI da Melicoccà

A pp. 25-28 delle **Sinossi** si legge il seguente:

« **Avvertimento interessante** ». « Essendomi stato ordinato, come ho detto, di raccogliere tutte quelle memorie, dell'Archivio di Gerusalemme, che mi fossero sembrate degne di far parte della *Storia delle Missioni Francescane*, cominciai a frugar l'Archivio affidatomi, e mi accorsi, che gli scritti autografi, che vi si trovano di data anteriore all'anno 1670, sono pochissimi e quasi di nessun valore, e non sapeva persuadermi della ragione. Fruga e fruga, finalmente mi cadde sott'occhio un pregevole manoscritto con questa intestazione: « *Sylva collectaneorum ex Archivio S. Isidori de Urbe et diversis manuscriptis ac auctoribus: Bullae et Constitutiones Pontificiae ab ingressu Fratrum Minorum de Observantia in Terram San-*

(1) Debbo qui ringraziare l'amico P. Lucio M. Núñez, per aver messo a mia disposizione la copia da lui stesso fatta nel Cod. medesimo, il quale, se i mezzi e le circostanze lo permetteranno, abbiamo speranza di pubblicare insieme presto per intero.

ctum usque ad moderna tempora in favorem S. Custodiae Terrae Sanctae emanatae ». E sotto v' era questa rubrichetta: « *Contuli in Archivio S. Isidori cum Mss. Francisci Ripol, Commissarii Terrae Sanctae, quod transmiserat ad P. Lucam Waddingum, et deprehendi in omnibus convenire. Fasciculum Sripturarum Terrae Sanctae pag. 11, arca III, n. 46 et 47, Romae 1726 m^e. Octobris* ». Questo manoscritto è anonimo, ma chiunque ei fosse stato, il certo è che era uomo molto dotto, ed incaricato dal R.mo P. Giacomo da Lucca, di cui a suo luogo si farà onorata menzione; il quale, essendo stato uno dei zelanti superiori di quella S. Custodia, bramava far compilare gli *Annali di Terra Santa*, ed a tal'uopo avea scelto qualche dotto religioso di sua fiducia. Il perchè non sia stato effettuato il suo desiderio non potei conoscerlo, ma è certo che l'anonimo, di cui parliamo, oltre di questa selva, che contiene squarci scelti, memorie curiose ed interessanti, e qualche bolla Pontificia, fra le quali una ne riporta intera di Papa Paolo III, emanata l'anno 1544 in forma *Brevis*, con la quale mandava il P. Giorgio di Bosnia, allora Guardiano del S. Monte Sion, in qualità di suo Delegato sul Monte Libano, a richiesta del Patriarca Pietro, che domandava degli uomini dotti della Chiesa Latina per istruire il suo Clero sulle scienze e disciplina della Chiesa Romana, oltre di tali materiali, dico, lasciò cinque grossi fascicoli, che sono un piccolo scheletro, per così dire, dell' opera ch' ei disegnava, e tanto nel primo fascicolo, quanto in questi già delineati, addita un' infinità di autori, donde attingere i materiali. L' anno in cui l' Archivio di Gerusalemme sia stato trasportato a Roma, non ebbi tempo di precisarlo, ma è certo, che non ha potuto essere prima del 1620, e forse anche molto dopo; imperocchè il R.mo P. Benigno da Genova, che fu il primo Generale Riformato, e che incaricò il P. Waddingo a scrivere gli *Annali dell' Ordine*, fu eletto Generale nel 1618 nel Capitolo di Salamanca, e dopo che resse l' Ordine per sette anni, liberato poi dal gran peso, si ritirò in S. Isidoro a convivere col detto P. Waddingo, suo carissimo amico, e colà visse da privato, anzi come un vero novizio, dove morì in odore di santità l' anno 1651 a' 15 Aprile.

Il P. Aroldo, che scrisse la vita del Waddingo, dice che impiegò circa 24 anni a scrivere gli *Annali*, di forma che, quando passò a vita eterna il R.mo P. Benigno, avea già veduta compita la grand' opera degli *Annali*, di cui egli erane quasi stato l' autore otto anni prima della sua morte o circa questo termine. Dunque in questo frattempo le dette scritture dell' Archivio di Gerusalemme furono trasportate a Roma, ed il celebre annalista Francescano non lasciò di registrare tuttto ciò che fino a quell' epoca vi trovò degno di memoria, e mi parrebbe sciocchezza supporre il contrario. Ma i libri

parrocchiali, del registro dei morti, delle conversioni, degli atti Discretoriali anteriori al R.mo P. Teofilo dove andarono? Sparvero! Or come spiegar la deficenza totale di ogni manoscritto autografo dall'Archivio di Gerusalemme fino all'epoca in cui cessò di scrivere il P. Waddingo, cioè sino all'anno 1644 incirca?

D'allora in poi, almeno vi si dovea trovare un gran numero di manoscritti! Eppure null'affatto; suppongo dunque, che tali manoscritti siano stati trasportati in Ispagna, od in qualche altra parte di mondo, senza volere indagare il perchè, e mi persuado di ciò, mentre appunto dell'epoca del R.mo P. Teofilo Testa trovai registrate le memorie con molta solerzia, e tutti i registri degli atti Discretoriali, della gestione, delle Parrocchie, Cresime, Necrologie ecc. cominciano da questa epoca; nei quali registri, se qualche memoria di data anteriore si trova, fu fatta registrare dal medesimo dotto uomo P. Teofilo, dalla cui epoca in poi, parecchi scrittori Francescani vi furono, che scrissero o stamparono sulle cose di Terrasanta e specialmente Padri Spagnuoli, come il P. Giovanni da Calahorra, il P. Francesco Defalzo, noto sotto il semplice nome di autore del *Patrimonio Serafico*, il P. Luigi Gancia ed altri, e tutti presero dalle stesse fonti i loro documenti. Ma perchè chi si prefisse uno scopo, chi un'altro, e chi per un lato e chi per un'altro pendeva, accadutami l'occasione tra le mani, anche io volli attingere alle stesse fonti, e non mi son pentito dell'improbo lavoro, come potrassi rilevare da chi conosce lo stato delle cose, se gli capiterà di leggere questi scritti. E ciò basta per chiunque brama di conoscere il perchè delle cose. Prima di cominciare a trascrivere le memorie storiche, nelle quali spesso ci occorrerà parlare del prezzo del sangue umano versato in qualunque modo, stimo che sarà cosa grata, pei curiosi e dotti uomini, trascrivere il piccolo *Codice* delle leggi penali sull'*omicidio* e sull'*adulterio* e *defloramento*, con le quali si regolano i Terrazzani, non solo della Giudea, ma quasi di tutto l'Oriente, con qualche piccola varietà. Questo *Codice* l'ho tradotto dall'originale arabo l'anno 1858, per fare opera di carità a un povero padre di famiglia, che con molta fatica e non poca moneta lo raccolse nei villaggi intorno a Gerusalemme, facendocelo trascrivere dagli Scechki, incaricato a ciò fare dai Russi, cui poi lo vendè, tradotto nel modo che qui lo trascriviamo, e gli fruttò della buona moneta ».

A pp. 28-39 si trova il *Codice delle leggi penali:*

Codice delle leggi penali dell'omicidio, dell'adulterio e del defloramento, con cui si regolano i Terrazzani della Giudea, diviso dal traduttore in articoli separati per maggior chiarezza.

I. Quando un uomo uccide un'altro uomo, subito fugge tanto l'uccisore quanto tutti i suoi parenti, affini ed amici, e vanno a nascon-

dersi dove credono poter star sicuri; ma il giorno dopo scelgono i capi e le persone più influenti della terra dove accadde l'omicidio, e li mandano alla famiglia dell'ucciso, affine di ottenere una tregua. Se la detta famiglia condiscende alla domanda, allora l'altra dell'omicida prende un grasso e grosso montone, del valore almeno di 50 piastre, dieci rotoli di riso (il rotolo costa di 9 libbre), dieci once di butirro ed una soma da cammello di legna, e con questo preparativo tutti i fuggiaschi si portano alla famiglia dell'ucciso e quivi preparano un gran pranzo, dove le famiglie ostili, e tutti gli affini, amici e Capi della terra mangiano assieme. Finito il pranzo, i Capi, che sono i pacieri, si alzano in piedi e cominciano le trattative di pace, ne stabiliscono i giorni della tregua e ne assumono la responsabilità sopra il loro onore.

II. Se pendenti i giorni fissati dalla tregua, qualcuno della famiglia dell'ucciso ardisse insultare con parole, minacce o fatti alcuno della famiglia del reo, ne sarebbe severamente punito dai capi, che ne assunsero la mallevadoria: che se uccidesse qualche persona della famiglia ostile in vendetta dell'ucciso consanguineo, allora i capi acquistano il diritto di uccidere quattro persone della famiglia di colui che osò infrangere le leggi della tregua.

III. Che se i capi che ne presero la responsabilità di fare osservare le leggi della tregua, per difetto di forze, non fossero capaci a reprimere il partito della famiglia dell'ucciso, allora debbono ricorrere per aiuto ad altri capi delle terre vicine; e quelli, ancorchè nemici dei capi ricorrenti, sotto altro rapporto, pure secondo le leggi del paese, in simile circostanza sono obbligati a prestarsi al loro soccorso con uomini, armi, cavalli e con tutto ciò che è necessario: questa obbligazione dura per parte degli ausilianti, finchè non sia vendicato l'onore dei capi, cui fu perduto il rispetto con l'infrazione della legge di mallevadoria.

IV. Se la famiglia dell'ucciso durante la tregua, ruberà qualcosa o danneggerà in qualunque modo la famiglia dell'omicida, sarà condannato a riparare qualunque danno, pagando il decuplo.

V. Quando la famiglia del reo, appena successo l'omicidio, non vorrà insieme con lui fuggire, sarà condonnata a soggiacere ad una legge detta *il Novenario del sonno, cioè della morte*, la quale consiste in ciò, che prima che siano passati nove giorni dal dì della morte dell'ucciso, deve prendere un grasso montone, almeno di 50 piastre, dieci rotoli di riso, dieci once di butirro, una certa misura di sale, una soma di legna quanto ne porta un cammello e 90 piastre in moneta effettiva, ed il tutto portare a casa dell'ucciso, invitare tutti i parenti ed affini dell'ucciso, ed apprestare loro un pranzo, e mangiare gli uni e gli altri alla medesima mensa, e per quella notte re-

starsi tutti a dormire nella casa medesima. Fatta questa cerimonia, la famiglia del reo in sul far dell'alba si alzano tutti, si accomiatano dalla famiglia dell'ucciso e se ne vanno ai fatti loro; dopo di che sarà perseguitato a morte il solo uccisore.

VI. Nel caso supposto resta all'omicida la cura di accomodarsi cogli avversari, cercando per mezzo dei Capi di ottenere una tregua al più presto possibile, altrimenti i suoi nemici, trovandolo, l'uccidono. Ottenuta poi la tregua, deve ancora procurarsi i mezzi a pagare il prezzo del sangue versato; qual prezzo, se non avrà che basti del suo, potrà e dovrà procurarselo accattandolo dalla gente del suo parentado, dagli amici ed alleati (1).

VII. Le cerimonie stabilite per il giorno in cui si deve sborsare il prezzo del sangue, sono come segue. Il reo comprerà cinque montoni del valore di 60 piastre ciascuno, 50 rotoli di riso, e 4 di butirro, con tanto sale che basti al condimento di tutto il detto, due delle solite some di legna, come ancora tanta stoffa di seta che basti a fare 5 vesti chiamate in loro linguaggio *hidum* del valore di cento piastre ciascuna; e simile quantità di stoffa anche di seta, ma di qualità inferiore per fare 5 altri *hidum*, del valore di 50 piastre ciascuno. Dopo fatto questo preparativo, il reo si slega il *las*, ossia turbante del *tarbuscio*, il qual *las* non è che un lungo sciallo di seta, se ricco, e di cotone se povero, e legatoselo al collo a modo di fune, ed accompagnato da' suoi consanguinei, affini ed aderenti, come anco dai capi pacieri, e mallevadori, precedendo innanzi le persone che portano la roba suddetta, ed in tal forma se ne vanno alla famiglia dell'ucciso a domandar perdono e misericordia. Compito questo atto di umiltà e di sommissione, tosto si prepara il banchetto della pacificazione, al quale seggono tutte le persone d'ambedue le parti, ed i seniori ossia i pacieri seggono a capo della tavola.

(Continua) **P. Saturnino Mencherini**

---

(1) È da sapersi che in Oriente e massime dove non penetrarono o almeno non piantarono radici i moderni civilizzatori dell'Europa, i popoli ancora ritengono molti costumi patriarcali, fra i quali uno è questo: ch'essi si dividono in tribù, razze, arti e mestieri, e sono tenacissimi a tenersi legati insieme con questi legami morali; donde procede che se alcuno uccide o danneggia una persona di altra tribù, mestiere, arte, ecc., tutto un partito si solleva contro l'altro, e questo, unito, fa ogni sforzo per difendersi, e prende parte a tutti quanti i danni.

Echi delle nostre Missioni in Cina

La Missione di Kai-scan e le sue persecuzioni (1)

La sottoprefettura di Nang-gian è a mezzo giorno di Siang-yang dalla quale dista 120 ly. Il vasto territorio è quasi tutto montagnoso e fra queste montagne si trova Kai-scan cioè la montagna del confine, così chiamato perchè fa da confine all'altra sottoprefettura di Pao Kang. In tutto il territorio anticamente non vi era che la cristianità degli orti di Ugan-jen e pareva quasi impossibile propagare la religione nelle altre parti della sottoprefettura. Attualmente le cristianità sparpagliate un poco dappertutto sono molte ed in continuo aumento e vigore. Il movimento risale a circa 30 anni fa alla famiglia Giou di Kai-scan, ed ecco come avvenne.

Un settant'anni fa viveva in quelle parti un giovinastro discolo e disgraziato che era la disperazione della famiglia e il terrore del vicinato. Insofferente del giogo paterno si aggregò alle bande rivoluzionarie della *Ninfa Bianca* che empirono l'interno della Cina di stragi e di orrori. La sua intenzione era di farsi un nome e un bel bottino e poi ritornare in patria a sfogare più facilmente e impunemente le sue malvagie passioni. Imbrancatosi con quelle orde selvatiche i suoi compagni, più feroci e bestiali di lui, gli fecero svanire i sogni, e gli accadde come al figliuol prodigo. Disingannato dei falsi amici e delle cose di questo mondo, gli si aprirono gli occhi alla realtà delle cose, ebbe orrore delle stragi che menavano i suoi compagni, pentimento della sua mala condotta e dello stato in cui si trovava. Non disertò perchè le circostanze non lo permettevano e si fece apprendista di un medico, che gli fece da padre e da maestro. Seguendo gli impulsi retti del cuore cercò di rendersi utile ai feriti ed infermi assistendoli gratuitamente. Ritornato in famiglia seguitò ad esercitare opere di misericordia, addivenne il difensore e protettore degli oppressi e si accaparrò tanto l'affetto e il rispetto dei suoi montagnoli quanto prima ne era giustamente esecrato.

Era la Settimana Santa e i cristiani di Ugan-jen accorrevano devoti alla Chiesa. Il nostro montagnolo trovandosi in quel luogo rimarcò molte cose nuove per lui e fu sorpreso al vedere che non era la forza materiale, o la leggerezza e il frastuono che conduceva i cristiani alla Chiesa, ma la persuasione, e dovette argomentare che questa persuasione doveva avere radici ben più solide e sicure della religione pagana. Insinuatosi in Chiesa osservò tutto, interrogò minutamente i catechisti sulla dottrina cristiana, fu tocco dalla grazia, si presentò al P. Alessio Egiac e chiese di essere ammesso fra il numero dei catecumeni. Ritornato ai suoi monti si fece banditore della nuova religione e molti risolverono di farsi cristiani.

Cresciuto straordinariamente il numero di questi il P. Remigio Goette di Germania andò a stabilirsi fra loro per istruirli e iniziarli alle pratiche di re-

(1) Riceviamo e pubblichiamo volentieri questa lettera del nostro confratello P. Capecchi trasmessaci dalla Curia Generalizia, facendo eco noi pure all'appello che vi si fa e alla generosità e fede dei buoni. Le elemosine potranno essere trasmesse alla: *Segreteria delle Missioni - Via Merulana N. 124, Roma:*

ligione, ma una prima persecuzione distrusse tutto. Lo-se-ke ribelle, fanatico e ignorante montagnaro principiò a molestare i cristiani e riusciti bene i primi tentativi, si credette impunibile e dispotico. Saccheggiò e distrusse le case di tutti i cristiani, che furono costretti ad abbandonare ogni cosa, e quando non vi era più da rubare e perseguitare i cristiani, allora i mandarini pensarono ad arrestarlo.

Cessata la bufera, il P. Remigio si diede a raccogliere gli avanzi del naufragio e tanto fece che le pecorelle sbandate dal turbine ritornarono all'ovile e molte famiglie pagane si convertirono. Allora il P. Remigio riprese i lavori con più fervore di prima, mise i fondamenti di una bella Chiesa, della casa per il Missionario e della scuola. I nostri nemici però non dormivano, si riunirono in gran numero e giurarono la distruzione della fabbrica incominciata del cristianesimo e la morte del Padre.

Una mattina avanti l'alba il servo destò bruscamente il P. Remigio e gli disse: si metta in salvo, salti il muro di cinta, sono arrivati.... Distrussero tutto. Catturarono un devoto cristiano della famiglia Huang che era precorso a dare l'avviso al Padre, gli proposero l'apostasia, ma non volle apostatare, lo ferirono più volte mortalmente sulla testa con spade e di nuovo gli intimarono di apostatare, ai quali rispose con sdegno e fortezza ammirabile e allora lo finirono con le fiamme. Cavarono gli occhi ad un'altro, ferirono e martoriarono quanti poterono cadere nelle loro mani, distrussero di nuovo le case ai cristiani, appiccarono il fuoco alla capanna, abbruciandovi una povera inferma sessagenaria, dove si era rifugiato il P. Remigio. Questi se ne era trafugato cinque minuti prima mentre i ladroni derubavano le sue stanze!.... Era stato perquisito più volte nel suo nascondiglio, più volte avevano con le lancie punzecchiato la sua persona rannicchiata sotto il letto dell'inferma, ma non lo poterono mai scorgere, perchè evidentemente la Madonna di Pompei alla quale si raccomandava li aveva resi ciechi.

La terza persecuzione fu nel 1900 e morirono uccisi due cristiani della famiglia Giou, e anche gli altri ebbero delle molestie, ma le cose non andarono per le lunghe.

Ora sono scorsi 16 anni dai lavori interrotti e le visite a quella cristianità per mancanza di personale, per la lontananza del luogo, per non avere nè Chiesa, nè casa da abitare, sono state abbastanza rare; bisogna sistemare questa Missione in modo che il Missionario possa passare una buona parte dell'anno tra di loro. Sono 16 anni e i cristiani parenti e nipoti degli eroi che suggellarono la loro fede per Gesù col sangue, provati tante volte dalla persecuzione si sono conservati forti e devoti e il Signore li ha tanto moltiplicati che non possono più entrare nella stanza adibita per Cappella. Sono 16 anni che i nemici del nome cristiano ci insultano e si gloriano di aver distrutte le nostre fatiche e messi nell'impotenza di riprendere i lavori per mancanza di mezzi. L'attuale Missionario della *montagna del confine* si sente ferito il cuore dagli insulti lanciati in faccia a noi dai nemici di Dio e della Religione, vuole rialzare il prestigio, sistemare questa cristianità e riprendere i lavori interrotti, ma non ha con sè che la povertà professata. Perciò fa un caldo appello alla carità dei buoni cristiani della sua Patria lontana ai quali sta a cuore l'amore di Dio, la salute delle anime e la propagazione della fede, che concorrano a soccorrere i fratelli cinesi e il Missionario della *montagna del confine* per riprendere i lavori interrotti

da tanto tempo e condurli a fine in qualche maniera. Il buon Dio che rimunera la più piccola carità fatta ai fratelli, ricompenserà largamente in Cielo la loro generosità e la carità fatta ai piccoli cinesi in nome di Lui.

Il Missionario della *montagna del confine* prega Iddio per i suoi benefattori, che saluta e ringrazia, professandosi di tutti *Obb.mo Servo*

P. Elzeario Capecchi, Miss. O. F. M.

Approviamo con calda raccomandazione che molti nobili cuori si muovano a pietà dei fratelli lontani.

Roma, 17 Ottobre 1912. **Fr. Pacificus Monza a Vicetia**
Min. Gener. Ord. Minor.

Molto R.do Padre (1), Siang-yang-fou 12 Ottobre 1912

Ho ricevuto la sua lettera pochi giorni fa. Dalla medesima ho compreso che Lei non ha ricevuto una mia scritta i primi dello scorso Luglio. Niente di meraviglia: ci han tenuto per vari giorni quasi come prigionieri in casa, piantonati da 4 ladroni vestiti da soldati, ci hanno sottoposti, contro il diritto di extraterritorialità che godiamo, a perquisizioni sopra perquisizioni; e fatto il più cosa ci voleva fare il meno, sopprimerci cioè le lettere che scrivevamo?....

Caro Padre, a gloria di Dio, ho passato non soltanto un brutto quarto d'ora, ma tre brutte giornate, coll' epilogo del 29 Giugno nella qual sera fu miracolo se ebbi salva la vita.... I ribelli vittoriosi impossessatisi della Città si diedero al saccheggio, ma in un modo così brutale e barbaro da fare arrossire gli stessi barbari. Ciò che non poteron portar via, o non faceva per loro fu tutto distrutto. fracassato, rovinato. Centinaia di famiglie persero tutto; molti signori al secondo giorno non aveano da sfamarsi; e molti rimasero per fino senza vesti. I tribunali militari furonò svaligiati di tutto, assolutamente di tutto.... ed i tribunali civili oltre l'aver distrutto tutto, ebbero vari feriti e 3 morti.... I commercianti furono più o meno rovinati, le banche serrarono gli sportelli, ed i Monti di Pietà rifugio della povera gente dovettero serrar la porta. Non Le descrivo il resto, perchè da gente barbara non si poteva attendere altro.

Ma perchè l'odio contro di me, e personalmente contro di me? Ecco, l'esercito regolare, almeno di nome, era tutto cristiano. le autorità militari pure. e le civili in buona parte; erano poi tutti legati a me e dalla Chiesa, che Esercito e Religione in quei tempi, qui era tutt'uno. La Chiesa era come il centro di attrazione: in ogni difficoltà, in qualunque affare di qualche importanza la Chiesa era sempre consultata: e perciò che vinto l'esercito fu come l'aver vinto la Religione, e disfatto il Generale Tchang, io naturalmente ne rimasi malconcio. E fu fortuna il non aver avuto nemici personali nelle file dei ribelli, che anzi con molti ero in buone relazioni, buona parte avevano ricevuto grandi benefizi da me, qualch' uno era entrato in Religione, a qualche altro, nella rivoluzione dell'anno scorso, avevo salvato la sostanza e la vita, e qualche altro ancora era stato aiutato finanziariamente nelle sue necessità....

Durante il bombardamento non avemmo veramente a soffrire nulla, solo, il 28 Giugno al mattino, un centinaio di soldati circondarono la cinta della Residenza incominciando una fucileria nutritissima.... Tiravano all'aria.... perchè

---

(1) Questa lettera è indirizzata al M. R. P. Michelangelo Marrucci. Ministro Provinciale delle S. Stimate.

avemmo solo un muro forato.... e qualche tegola semplicemente rotta.... Quel giorno tutto finì così. Mentre ancora durava il saccheggio, e la Città era in preda allo spavento feci un giro per le vie per incuorare i miei cristiani, un cento famiglie dei quali erano già stati saccheggiati, e per sfatare la diceria che noi fossimo fuggiti. — Il 29 Giugno, mentre stavamo conversando coi Mandarini Civili rifugiatisi alla Chiesa, sentii un chiasso indiavolato vicino alla nostra Residenza. Scesi nell'orto, e dopo un istante una trentina di soldati col fucile spianato entrarono anch' essi, e mi circondarono. Uno tirò una fucilata; ma rimasi illeso: un altro si avanzò, e con una grossa spada minacciava tagliarmi la testa. Sapendo quanto erano barbari, mi vidi perso: diedi uno sguardo intorno, non c' era via di scampo e poi quei volti truci, quei fucili spianati contro di me, quella spada minacciosa sopra il mio capo mi tolsero affatto ogni speranza. Riandai col pensiero a Dio.... mi sembrava di essere tranquillo: sprezzante quindi del pericolo, mi buttai coll'animo allo sbaraglio aspettando indifferente che un altra fucilata, od un colpo di spada mi facesse rotolare il capo in terra. — Un altro Missionario, certo P. Egidio Pantoro che da circa venti passi di distanza assisteva alla scena, era rimasto come impietrito dallo spavento: non poteva muoversi.... e quando, non so come, potei avvicinarmi a Lui e gli chiesi l'assoluzione, egli non mi capì.... era come istupidito.... Intanto tutti poterono fuggire, e rimasi io solo in mezzo a quelle belve. Con una brutalità che mi fa agghiacciare ripensandoci, per una seconda volta alzarono la spada per colpirmi sulla faccia, ed anco questa volta rimasi illeso. Io rimasi fra la vita e la morte non so quanto; mi dicono che aveo fatto un colore cadaverico: non persi però la mia presenza di spirito, nè mi venne mai meno il coraggio. Con una mano allontanavo da me un fucile, coll'altra quella spada che si alzava sopra di me: e parlavo.... parlavo....

Fui salvo.... e fu grazia del Signore. Se mi avessero ucciso, l'altro Missionario pure ed i Mandarini qui rifugiati sarebbero stati spacciati, e la Residenza, se non data alle fiamme, certamente sarebbe stata saccheggiata, e ridotta in mal modo. — Lo confesso però candidamente che tolto il male che forse la mia morte avrebbe arrecato ad altri, quel che ho veduto e sofferto dopo, è stato quasi duro quanto la morte. I miei cristiani tutti spaventati, chi dispersi, molti saccheggiati, qualch' uno ucciso, quasi tutti scoraggiati, e resi così pusillanimi da temere quasi di mostrarsi apertamente cristiani. Avanti quella guerra fatale in questi luoghi c' era entrato come una follia di cristianesimo.... una corsa cieca verso la Religione. — Tutti si facevano cristiani. — Era di moda il farsi cristiani, e portar la medaglia appesa al petto... Dopo quella sconfitta si è mutato la scena... Di tante migliaia di catecumini mi contenterei di portarne a salvamento una decima parte. Per ora i ribelli vittoriosi dominano in Città e bisogna aspettare tempi migliori per rialzare la testa.

Ed i miei amici?... Poveretti, ne ho veduti alcuni ridotti alla miseria, non aver nemmeno da sfamarsi: ho veduto venerandi vecchi, persone rispettabilissime multate, imprigionate, percosse e legate colle mani dietro la schiena come vili malfattori.... Quasi tutti si son ritirati dalla vita pubblica, e vari hanno abbandonato la Patria aspettando altrove il ritorno della pace.

E la Città? Preda dell' anarchia, in balia di pochi facinorosi briganti che governano colla prepotenza, ed a base di private vendette. Il commercio ne è rovinato, la miseria domina terribile ed i ribelli mancando di soldo seminarono lo spavento per circa 3 mesi e si temeva di vedersi preda di un nuovo saccheggio....

Il 18 settembre scorso, probabilmente incendiata dai soldati, così almeno si pensa da molti, scoppiò la polverierà. Una quarta parte della Città fu quasi distrutta.... il resto ne soffrì più o meno. Morti, feriti, e rovine, ecco la conclusione. La nostra Residenza traballò come scossa da un potente terremoto, si spezzarono vetri, si fracassorono mobili, e la Chiesa terminata appena da un mese fu mezzo sconquassata. Aggiunga a tutto questo i danni finanziari subiti causa la guerra ed il saccheggio (circa un 400 piastre) e poi mi dica se sbaglio pensando che sarebbe stato meglio l'esser andato quel giorno a veder Gesù che rimaner qui pazienti spettatori delle bravure di questi barbari....

Quali incognite ci riserba ancora questa Cina?.... Io non lo saprei.... La mia parte ne ho sofferte, e provate. Sono stato varie volte svaligiato dai ladri, ho fatto naufragio nel fiume Han; in una serata oscurissima son rimasto bloccato dalla piena in un burrone profondo; mi sono imbattuto nei lupi; nei monti di Fen–choci–lin, poco mancò che non rimanessi sepolto da una bufera di neve, e lassù a Choan-ho tornando da Soei–ho dopo tre giorni di cammino sotto un sole che gettava fuoco, non raggi e luce, poco mancò non cascai morto dalla stanchezza, dalla fame, e dal caldo....

E ciò non è che piccola parte delle mie peripezie.

Ed ora ci rimetteremo al lavoro per risanare le ferite ricevute e salvare quel poco che ancora ci è rimasto.... Non mi son perduto, nè mi perderó d'animo.... La mia cristianità è stata devastata, sfrondata, ma il tronco è sempre verde; questo piccolo esercito è stato battuto, non disfatto; ci siamo ritirati, non dispersi. In silenzio prepareremo la rivincita. Il Cristianesimo è come un leone, anche da ferito, può scagliarsi ed atterrare l'avversario, e dormendo ristorà le forze per la futura battaglia.

Intanto la mano di Dio ha incominciato le sue vendette contro questi ribelli ladroni. Il Capitano che più spudoratamente si abbandonò al saccheggio, dagli stessi soldati è stato cacciato a fucilate ed ucciso, la sua casa distrutta, i beni rubati, saccheggiati, e due delle sue mogli (ne aveva 6!...) son perite nella distruzione della casa. Uno dei soldati che piantonava la mia porta, l'unico che si mostrasse troppo zelante, fu ucciso in una rivolta di soldati; quello che sparò contro di me fu fucilato, e colui che alzò la spada per colpirmi, morì di spada.

Gli altri che ancora rimangono non navigano in tranquille onde, nè dormono certamente sonni toppo dorati. Odiati, esecrati e maledetti da tutti sembrano quasi vergognarsi di mostrarsi al pubblico. Il domani per essi è incerto. Questi indisciplinati soldati con una indifferenza da non parer loro fatto, si gettano al saccheggio, fanno sciopero, si ammutinano, uccidono quelli che ubbidivano poc'anzi, ed assaltano quelle caserme e quei tribunali ove forse al mattino stavano di guardia....

E ciò è quello che questi capi temono.... e Dio non voglia che quelli non siano gli strumenti materiali della vendetta divina.

Pregandola a benedirmi, mi dico

Della P. V. M. R. *Devotissimo Servo*

P. Sebastiano Ceccherelli

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine
Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo è il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Cooperativa Tipografica di Arezzo

Per gli studiosi e conoscenti delle lingue straniere

Chi ha imparato le lingue non badando alle fatiche dello studio, non dovrebbe lasciar svanire questo patrimonio prezioso; bensì cercare di conservarselo e di aumentarlo. A tale scopo sono assai raccomandabili i periodici dell'Eco, editi dalla Libreria di S. M. la Regina Madre d'Italia, Sperling & Kupfer — Milano, Via Morone, 3: **THE ENGLISH ECHO** e l'**ÉCHO FRANÇAIS.** Il contenuto di questi fascicoli è sempre dilettevole; si alternano articoli istruttivi ed umoristici, notizie sui paesi stranieri, racconti, lezioni di grammatica, ecc. Le parole difficili o raramente adoperate sono spiegate in fogli a parte, così che il lettore possa più facilmente comprendere il testo. Prezzo di abbonamento per un anno (24 fascicoli) L. **7.** — Le copie di prova vengono mandate gratuitamente a richiesta dalla libreria Sperling & Kupfer — Milana, Via Morone, 3 (Via Manzoni).

AVVISI

1. — Ad evitare ritardi nella pubblicazione del fascicolo avvertiamo i nostri collaboratori di spedirci **ALMENO UN MESE AVANTI** i manoscritti che debbono essere inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si restituiscono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll' Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l'invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione. D'ordinario daremo la precedenza a chi c' invia doppia copia.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d'arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

AVVISO IMPORTANTE

Alcuni abbonati si lamentano di qualche ritardo e irregolarità, con cui viene loro spedito il periodico. Hanno ragione in parte, e vedremo di rimediarvi al più presto. Ad alcuni però che sono poi i più esigenti e non possono aspettare, diciamo ancor noi che ci dispiace di aspettare. E che cosa? La tenue offerta di abbonamento per l'annata già decorsa, che nonostante i replicati inviti, non hanno ancora mandato. Almeno avessero la lealtà di disdire l'abbonamento e di respingere il fascicolo. Non possiamo quindi biasimare abbastanza un tale contegno.

L' AMMINISTRAZIONE



CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno X DICEMBRE 1912 - GENNAIO 1913 Num. 7-8

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — (*Arezzo*)

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, articoli di scienze sacre con particolare riguardo alle tradizioni scolastico-francescane, articoli d'attualità, una cronaca del movimento di studi francescani e delle missioni, un *Bollettino mensile del Terz' Ordine* e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno . . .**	**L. 4,00**
	Estero . . .	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno . . .**	**" 1,50**
	Estero . . .	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno . . .**	**" 5,00**
	Estero . . .	**" 6,00**

A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano.*

LA B. CAMILLA BATTISTA VARANI

VI.

Da questo tempo non c'è più da narrare alcun avvenimento esteriore, perchè tutta la vita di Camilla Battista Varani si perfeziona interiormente. La vita claustrale non è altro che la vita cristiana libera d'ogni ostacolo, come insegna l'Apostolo: « La donna non maritata e la vergine pensano a quel ch'è del Signore, per esser sante nel corpo e nello spirito; la maritata pensa a quel ch'è del mondo e come debba piacere al marito.... Ma chi nel cuor suo ha deciso fermamente, senza costrizione, agendo liberamente secondo la sua volontà, e perciò ha risoluto in cuor suo di conservare la sua virginità, fa bene » (1).

Queste parole s' adattano benissimo a Camilla Battista: lo stato da lei eletto fu la meta de' suoi desideri intimi, a lungo carezzata, nessuno l'aveva costretta ad andare in convento, ma vi era entrata di propria volontà e « per la facoltà di pregare senza disturbi il Signore » (2) come dice ugualmente l'Apostolo. Quest'intima relazione col Signore cresce tanto quanto più radicalmente ci si allontana dal mondo; la vita di Camilla Battista diviene dunque l'attuazione delle parole di Paolo: « Rivolgete il vostro pensiero a quel ch'è in alto e non sulla terra, perchè voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio » (3). Di questa vita nascosta in Dio, che esteriormente assomiglia alla morte ci parla Camilla stessa nella sua autobiografia; e in tutto il libro può ripeter le parole dell'Apostolo ai suoi: « Conosco un uomo in Cristo, che.... se col corpo, o senza il corpo, io non so, fu rapito fino al terzo cielo; e so che quest'uomo, se col corpo o senza non so, lo sa Iddio, fu rapito in Paradiso e udì parole arcane (4) che l'uomo non può profferire ».

Ma pur con espressioni umane, deboli e imperfette ella cerca di narrare alla sua guida spirituale « le visioni e rivelazioni del Signore che le furon donate (5). « Un giorno, mentre pregavo » così ella narra « vidi due angeli vestiti di candidissime vesti, come Cristo benedetto, con le ale tutte d'oro, che pigliarono l'anima mia in mezzo a loro e portonnomi in aria e posermi alli piedi crocifissi del Figliuolo

(1) 1. Cor. VII, 34 e 37.
(2) 1. Cor. VII, 35.
(3) Col. III, 2-3.
(4) 2. Cor. XII, 2-4.
(5) 2. Cor. XII, 1.

di Dio umanato. Così mi tennero per più di due mesi quasi continui, e faceva tutto come se fossi senza anima. L'anima mia era dove la tenevano quelli due angeli, ai piedi di Cristo.... Passati alcuni dì una volta vennemi voglia pensare quanto grande era l'amore che Dio alla creatura portava. Questo non era molto mio usato viaggio, ma lasciai andare la mente dove Dio la tirava. Cominciai a pensare cose infime e basse, ma subito fui tirata alle cose alte, divine sublimi, ed entrai in un mare tanto alto e profondo, che più di due volte avrei voluto tornare indietro, ma non potetti. Questo non fu parole nè visione, ma fu un lume. il quale per parole non si può esplicare.... In esso lume vidi tre cose: la prima è che noi non possiamo compensar mai l'amore col quale Dio ci ha amati.... L'altra è che ogni nostro amore a Dio non è che odio, ogni nostro laudare disgraziare. e ogni nostro ringraziare bestemmiare. La terza cosa vidi certa e chiaramente, che la gloriosa Madre di Dio, con tutti gli Angeli e gli uomini, non è sufficiente a ringraziare la divina carità del'a creazione del più minimo fiore che sia sopra la terra, il quale avesse per nostra utilità prodotto, per rispetto della sua infinita eccellenza e grandezza, e nostr-- infinita nichilità e bassezza.... Allora considerai quanti benefizi e grazie aveva da Dio ricevute: era altro che fiori ed erbe! Mi disperai di me stessa e d'ogni mio ben fare; rinunziai con tutto il cuore ai divini sentimenti. per non aggiungere più debiti a debiti, e se Cristo allora mi fosse apparito, io avrei chiusi gli occhi per non vederlo. Ma col capo chino fino in terra domandai di grazia, alla divina maestà, che mi collocasse perpetuamente, per finchè vivea, ai piedi del Suo Crocifisso Figliuolo. e tutto quel tempo che lì stava mi fosse imputato a bestemmia di Dio e a fornicazione; perchè era certa che quello ed ogni male farei se Dio non mi tenesse; e dopo la morte mi mandasse dove a Lui era più onore, e sebbene era nell'inferno io sarei contentissima, perchè solo la Sua volontà in me e per me adempita, voleva che fosse tutta la beatitudine, premiazione e gloria mia.... Passato il sopra narrato lume rimase nell'anima mia un fuoco tanto grande, che mi pareva avesse arsa tutta l'anima mia.... Quel fuoco era un desiderio di uscire dalla carcere di questo corpo, per essere con Cristo; il qual desiderio era tanto senz'ordine e misura, che di stare nel corpo mi parea sentire le pene infernali; e mai più vorrei provarlo, salvo quando dovessi morire, perchè con quel desiderio morendo non sarebbe morte, ma un andare a nozze accompagnata dal suono dell'organo (1). Allora io poteva con pieno cuore dire coll'Apostolo: « Voglio dissolvermi per esser con Cristo » e col profeta David: « Trai fuori dal carcere l'a-

(1) « Pulsantibus organis » Battista allude al breviario nella festa di S. Cecilia.

nima mia, per magnificare il Tuo nome; mi attendono i giusti finchè Tu mi retribuisca » (1). Io, essendo « vehementer afflicta » nell'anima e nel corpo da questo desiderio, piangeva, singhiozzava e pregava Dio che mi cavasse dalla miseria del mondo. Onde un dì, stando in orazione, forte piangendo e pregando, parve a me che Cristo benedetto si mostrasse a me e stringesse l'anima mia al Suo Cuore, dicendomi più volte: « Non pianger tanto! » E con l'altra mano mi asciuttava le lacrime degli occhi.... Ma invece di cessar di piangere tutta in pianto mi liquefaceva, e molto più il pregava che da questo corporale carcere mi liberasse.... » (2).

Battista doveva vivere ancora molti anni, e la sua unica consolazione nella vita, che per lei era divenuta un esilio, consisteva nel ricevere il Corpo e il Sangue del Signore. « Per due anni quasi continui comunicava ogni domenica » ella scrive « ma il desiderio mio sarebbe stato, potendo, comunicare ogni dì. E quando pensava stare più di otto dì, m'era di gran pena. Così andava sabatizzando e solennizzando per le solennità della mentale angelica pace mia. Allora tutte le vie di Sion, cioè del Paradiso santo, erano aperte innanzi a me libere, pacifiche, spedite e correva per esse senza impedimento, per santo desiderio e divota orazione. Allora mi pareva avere il cuore più angelico che umano, più celeste che terreno.... Allora per grazia dello Spirito Santo risolvei che tutt'i dì della mia vita dovevano essere come un solo venerdì santo, nel quale voleva piangere sempre l'amarissima Passione di Cristo, acciocchè alla mia mente mi apparisse risuscitato e glorioso. E d'allora in qua non ho voluto riconoscer più nella mente mia nè Pasqua, nè Natale, nè altra solennità che la Chiesa rappresanta; nè anche il venerdì santo ho saputo che aggiungere più dell'usato.... « Et sic correspondet ultima primis » come nel venerdì santo fu cominciata la mia salute alla vostra santa predicazione, reverendissimo patre, così tutta la mia vita spirituale si è chiusa, adesso, in un solo venerdì santo » (3). Battista, per parlare con le parole di quel gran mistico tra gli Apostoli, ha raggiunto, così, la comunione nella passione di Cristo (4): sempre meno è essa stessa, sempre più è il Salvatore. I suoi interessi, i suoi sentimenti, i suoi dolori annientano, nell'anima di lei, tutto quel che le è proprio: sente solo per Gesù, con Gesù, come Gesù; e da questa comunione di cuori vien fuori, poi, quel libro che ha scritto nell'estate del 1847. « I do-

(1) Salmo 141. Lo stesso che S. Francesco d'Assisi recitò sul letto di morte, e che torna così frequentemente nella liturgia francescana.

(2) Opere, pp. 43-49.

(3) Opere, pp. 51-52.

(4) Phil. III, 10.

lori mentali di Gesù nella sua passione ». Essa stessa parla con grazia e ingenuità del contenuto di questo libro, in una piccola prefazione: « Quando tornai qua, a Camerino, alcuna volta parlava con le altre suore di questi dolori mentali di Gesù, per loro e mia consolazione; e diceva che una suora di quelle da Urbino avea conferito con meco queste cose, acciò esse non pensassero che fosse mia farina. Ma sora Pacifica, ch' era abbadessa, più e più volte mi pregò che io queste cose scrivessi; io diceva che finchè quella sora non era morta, io non lo scriveria mai. Quando mi fu comandato che li scrivessi, era più di due anni che sora Pacifica di questo non mi avea più parlato. Li indirizzai a lei perchè allora io era sua indegna vicaria, fingendo, secondo avea detto, che una sora di quelle da Urbino avesse con essa meco conferito tali devote cose; e imperò alcuna volta dico: quell'anima santa, quell' anima beata mi disse così, e ciò perchè non si pensassero i lettori che fossi io » (1). In questo piccolo scritto Battista considera tutt'i dolori spirituali che Gesù ebbe a soffrir durante la sua passione: Egli soffrì, essa dice, per le pene della Madre: soffrì per l' abbandono dei discepoli che lo lasciarono senza aiuto; soffrì nel veder la Maddalena inconsolabile; soffrì amaramente per l'ingratitudine del suo popolo eletto, e pel vile tradimento di Giuda Iscariote. « O Giuda, se trenta danari bramavi » esclamò il Salvatore « perchè non andasti dalla matre tua e mia, che sè stessa si sarebbe venduta per scampare te da tanto peccato? O discepolo ingrato, io con tanto amore ti lavai i pie' e li baciai, nel giovedì santo, e tu per cambio mi tradisti con un bacio! Ah! io ti rigavo i piè delle mie lacrime, ma tu non te ne accorgevi, perchè la moltitudine dei miei capelli, essendo così chino, mi copriva la lacrimosa e piangente faccia! » (2). « Sai quanto fu grande il mio dolore? » domandò Gesù a Battista, « quanto fu grande l'amore che alla creatura portai? Le mie pene furono innumerabili e infinite, perchè innumerabili e infinite sono le anime che per il peccato mortale da me si disgiungevano.... Pensa quanta pena sente chi è martirizzato alla corda, che si disgiungono le membra del corporal loco suo. Tutte le anime dannate furono tutte da me separate, e ognuna tante volte quante mortalmente peccava.... Ma la pena crudele era che vedeva che i detti miei infiniti membri mai mai più si dovevano riunire a me, vero capo loro, e questo mai mai mi afflisse tanto, che io prontamente avria eletto patir di nuovo tutte le mie pene, purchè un'anima sola fosse tornata e avesse ricevuto la vita eterna da me, vita vitale, che do vita ad ogni cosa che di vita

(1) Opere, pp. 105–106.
(2) Opere, p. 123.

vive.... Ma vidi come la loro volontà fosse eternamente lontana da me! Mi era pena inconsiderabile e incomprensibile considerando essere stati miei veri e propri membri, vederli nell'eternale fuoco, in bocca degl'infernali spiriti. Se fosse tagliata la tua mano, tu non potresti sentire lungamente grande e indicibile pena, inquantochè fu tuo membro, e molto ti affliggeria vederlo arder in fuoco e divorare da cani! » (1). Dopo che Gesù aveva manifestato a Battista tutte le pene e i dolori dell'anima Sua, essa cadde in ginocchio innanzi a Lui, e si assunse una parte delle colpe. « Benigno Signore mio! » essa esclamò, « anche io ti ho venduto, tradito, non una volta, ma mille e infinite volte! Tu facesti Giuda tuo discepolo, gli desti la grazia di far miracoli, e me hai liberata dalla servitù del mondo e dei peccati, dalle mani di Faraone; mi hai menata per mezzo del mare della vanità mondana con gli asciutti piè; poi sono, per Tua grazia, passata alla solitudine del deserto della santa religione, dove m'hai pasciuto della Tua manna, il cui sapore è più dolce che tutt'i diletti del mondo. Ringrazio te, Signore, della legge che più e più volte mi hai data con la Tua santa bocca sul Sinai della orazione, scritta col dito della Tua pietà nelle tavole di pietra del mio durissimo e ribellante cuore! Ringrazio Te, Redentor mio, di tutte le vittorie che mi hai date di tutti i miei vizi! Le volte che ho vinto, da Te, per Te è stata la mia vittoria; le volte che ho perduto è stato pel poco amore che ti porto, Dio! Tu, Signore, per grazia sei nato nell'anima mia, mi hai mostrato la via e mi hai mandato la luce per venire a Te, vero Paradiso. Nelle profonde tenebre del mondo Tu mi hai dato il vedere, l'udire, il parlare e il caminare, che veramente a tutte le cose spirituali io era cieca, sorda e muta; e mi hai risuscitata in Te, vera vita, che dai vita ad ogni cosa vivente. Or chi ti ha crocifisso? io. Chi ti ha battuto alla colonna? io. Chi ti ha di spine coronato? io. Chi ti ha abbeverato di aceto e fiele? io e sempre io. E così mio Dio, confesso e credo, che solo Tu stesso sappi e possi sapere quante volte noi, Tue creature, Ti abbiamo passato il cuore con l'amarissima saetta della nostra ingratitudine. In nome mio e di tutte le creature riconosco e confesso che come non passa istante, nè giorno, nè mese, che i Tuoi beneficii non usiamo, così nè istante, nè giorno, nè mese trapassa senza molte e infinite ingratitudini; e credo e conosco che questa nostra ingratitudine fu uno de' più crudeli dolori dell'afflitta anima Tua! » (2).

---

(1) Opere, pp. 107-112 (abbreviato).
(2) Opere, pp. 126-130 (abbreviato).

VII.

Mentre scriveva il suo libro della passione di Cristo, Battista s'era sentita sollevar al culmine dell'ispirazione. Narra essa stessa che tutto le era detto da una voce interiore, e che le parole « tanto le abbondavano nella penna, che mai bisognò pensasse che voleva scrivere » (1).

Immediatamente dopo aver completato il libro fu assalita dal più profondo abbattimento, e chiunque siasi dedicato ad un'opera letteraria o artistica conosce siffatto stato: il lavoro che ha raccolto, cosi lungamente, ogni pensiero, ogni energia è terminato, e lascia un gran vuoto; sensazione che proviamo quando parte un caro ospite, o muore una persona diletta: le stanze son tanto vuote, ed è impossibile far terminare giorni cosi vani, cosi freddi.... Questo profondo abbattimento e questa sensazione di vuotò provò, allora, anche suor Battista: aveva vissuto davvero intimamente col suo Salvatore e Signore in quel tempo felice dell'ispirazione, e quando questo cessò il suo cuore divenne freddo, duro, stanco e fu pieno di noia; era come se l'anima sua, nel terminare quel libro, avesse effuso tutto il balsamo di cui prima era colma, senza serbarne affatto per se (2). Nell'agosto 1487 cominciò, per Battista, quel periodo di desolazione, che durò quasi quattro anni (3). Nella sua biografia e altrove si trovano le più commoventi espressioni, relative alla sua sensazione di abbandono e di tristezza in quel tempo (4). Era, ella dice, come se le avessero cavato la midolla da tutte le sue ossa. « Non mi doglio, Signor mio, che mi abbi dato un calcio, e cacciatami da te, perchè l'ho meritato: ma mi doglio che non mi lasci tornare a leccare i Tuoi santi piedi, come fa la cagnola fedele al suo patrone » (5). Si sente abbandonata e respinta da Dio, come la moneta d'oro perduta giace dimenticata in un cantuccio, erra sola come la pecorella smarrita, lontana dal pascolo, è lacerata dalle spine e non ha altro nutrimento che erbe amarissime e velenose. Più di prima si sente misera, esiliata su questa terra, e tutto le grida: Fuggi, fuggi, non è più tempo di star qui, per te! Desidera vivamente di esser sciolta dal corpo, dalla vita, da tutto quel che si trova su questa terra; la grande nostalgia l'ha vinta: « Prendimi, dolce mio Dio, che vengo tanto volentieri, che non lo

---

(1) Opere, p. 53.
(2) Opere, p. 53.
(3) A. SS. p. 492 e seg. p. 502, n. 2.
(4) Opere, p. 3. 24–25, 47–48, 54, 55–57, 133–138.
(5) p. 133.

posso con parole esprimere! » (1). Durante questo periodo di tribolazione morì il confessore e direttore spirituale di Battista, frate Pietro da Mogliano (25 Luglio 1490); e la stessa Battista ha descritto, in una lettera alla sposa del duca d'Urbino, Guidobaldo I, Monna Isabella Gonzaga, il felice transito del vecchio francescano (2). Il confessore suo fu, dopo questi, frate Marco da Montegallo; e guidata da lui Battista riacquistò, man mano, la sanità spirituale e la felicità. Ne abbiamo un indizio in questo: nel gennaio 1491 si sentì spinta a trascrivere in bella copia, il suo libriccino. « I ricordi di Gesù » compilato otto anni prima, ad Urbino. Dapprincipio non aveva molta voglia di seguir quest' incitamento interiore, e la trascrizione procedeva molto adagio, fra tedio e avversione. « Parevami mentre scriveva » essa dice « fare tanto triste lettera ed ire tanto torta, che voleva lasciare lo scrivere ». Finalmente, pur tra tanti indugi, la trascrizione fu compiuta, ed allora Battista comprese perchè aveva terminata l'operetta: doveva leggerla e conoscerla il suo nuovo confessore (3). E adesso torna, ad un tratto, la grazia dell' ispirazione. Verso la fine di febbraio, il 27, comincia a sciver la sua autobiografia, ch' è, per noi, la fonte principale per cui giungiamo a conoscere la sua vita, e il 3 marzo è già terminata. Con due scritti che l'accompagnano, del 13 e 20 marzo, la invia, in seguito, a frate Marco « Patre mio » essa scrive « fino a mo' ho balbuziato con vostra paternità quando per lettere, quando per parole datone qualche cenno di quella pena che mi fa crepare il cuore. Ora necessita per la salute mia che narri ed esplichi apertamente quello che mai dissi, nè esplicai a persona: cioè la mia vita spirituale, com' è principiata fino al dì presente » (4).

Terminata quest' opera Battista fu restituita alla vita, e riprese nuovamente quella che avrebbe menata fin quando a Dio fosse piaciuto lasciarla sulla terra. Per aver, fino a quel momento, chiesto consiglio, poteva darne essa stessa, e fu una guida per qualche inesperto del cammino. Il 28 marzo 1492 erano entrati in Camerino gli Olivetani, e fra Battista, che nel 1499 era divenuta badessa del suo convento, e uno di questi, P. Antonio Ispano, nacque una relazione come tra discepolo e maestra. È, forse, diretta a lui una serie d'istru-

(1) Opere, pp. 135-137.

(2) Opere, pp. 61-95.

(3) Opere, p. 139, pp. 150-151.

(4) Opere, pp. 2-3. Sul tempo in cui scrisse, si veggano le pp. 1-2, 47 (si conf. A. SS. p. 492, c.) e p. 59 (A. SS. p. 492. n. 49). L'autobiografia è nelle Opere pp. 1-56 (A. SS. p. 478-492): le lettere che l'accompagnano sono nelle pp. 56-59 (A. SS. 493, n. 50 e 51-53).

zioni relative ad una buona e bella vita claustrale, un piccolo scritto ricco di saggie osservazioni e, qua e la, di arguti e graziosi pensieri. Così, ad es., avverte il discepolo che nel fare la professione di fede non cominci a dir devotamente: « Io credo in Dio Padre » per poi finire, per mancanza di zelo nel servizio di Dio, col rinnegarlo praticamente, mediante la concessione della « Resurrezione della carne » (1). Per far ben convincere di mantener l'anima desta e zelante, si serve del proverbio: alla pignatta che bolle non s'accostano le mosche, e per mosche intende i pensieri dannosi e le tentazioni. Biasima con severità i religiosi che fanno in modo puramente meccanico i loro esercizi di pietà, senza pensarvi: « Sono come le capre » essa dice « le quali quando vedono che una salta, le altre la seguitano, e non sanno il perchè.... Sono come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua... Come la materia senza la forma non è bella, così le opere buone hanno valore quando son fatte con l'intenzione di piacere a Dio » (2). Battista doveva esercitar il suo influsso anche su d'un altro ordine, quello dei Cappuccini, che verso il 1524 era uscito dall'Ordine Francescano, allorchè Matteo da Basci non volle contentarsi della regola dell'ordine mitigata, osservata finanche dai cosiddetti Francescani austeri (Osservanti), ai quali egli apparteneva.

Nell'eremo di S. Giacomo, presso Matelica, negli Appennini, trovò un uomo che la pensava come lui nel vecchio frate Francesco da Cartoceto, e sostenuto e incoraggiato da lui Matteo si recò a Roma, dov'ebbe un'udienza dal papa. Nell'aprile 1525 si raccolse in Matelica il capitolo provinciale francescano per la provincia della Marca d'Ancona, e dietro proposta del ministro provinciale, Giovanni da Fano, frate Matteo fu imprigionato pel suo piano di riforma. Fu allora che Battista e sua cognata, Caterina Cybo, istigata certo da lei, s'interposero a favor di Matteo. Qnando, alcuni anni prima, la peste aveva desolato Camerino, nessuno era stato zelante più di lui nel curar gli ammalati, nel confortare i moribondi, e adesso doveva rinchiudersi quest'uomo in un carcere duro e crudele, solo perchè voleva osservare rigorosamente la regola del suo ordine? Caterina, che pel suo matrimonio con Giammaria Varani era divenuta principessa di Camerino, scrisse una lettera sdegnosissima a Giovanni da Fano, minacciandolo della collera sua e di Roma. Essa era nipote di Leone X, e Clemente VII, che gli succedè sul seggio papale, era cugino di sua

(1) A. SS. p. 508, n. 29.

(2) Opere, p. 167. Le istruzioni al discepolo per la vita claustrale sono nelle opere, pp. 153–194. Battista ha scritto di suo pugno un foglio che ricorda l'arrivo degli Olivetani; l'originale è conservato a Camerino, ed è copiato nelle Opere, p. 103.

madre. Conseguenza del suo intervento fu la liberazione di Matteo. e il 13 luglio 1528 il nuovo movimento di riforma fu riconosciuto come un'ordine indipendente; anzi i Cappuccini riportarono un trionfo, perchè Giovanni da Fano, che li aveva perseguitati sin'allora, si unì ad essi (1).

Contemporaneamente a quest'avvenimento ecclesiastico ve ne fu un altro, politico, di molta importanza. che dovè ferire il cuor di Camilla. Dal 1499 al 1502 Cesare Borgia aveva assoggettato alla santa sede tutta la Romagna, ad eccezione di Bologna, insieme con Urbino, Piombino ed altri piccoli stati indipendenti. Nel 1502 andò a Camerino, conquistò la città e prese prigioniero Giulio Cesare co' suoi tre figli maggiori: Venanzio, Annibale e Piero. che a distanza di poche settimane morirono tutti quattro in prigione, uccisi per comando di Borgia; Giulio Cesare fu strangolato nella fortezza di Pergola, il 9 ottobre 1502. Solo uno della famiglia era sfuggito all'eccidio: il fratello minore di Battista, Gianmaria, perchè rifugiatosi a Venezia.

Nel 1503 morì papa Alessandro VI, e Cesare dovè rinunziare alle sue conquiste. Nell'istesso anno Gianmaria tornò in patria, e con lui ricominciò un'era novella di grandezza per la casa Varani; per influenza della moglie, Caterina, ebbe il titolo papale di duca e fu nominato prefetto romano, massima carica civile nella città de' papi (2). Non sappiamo affatto quanto questi gran mutamenti della sorte abbiano influito su Battista, nel suo convento. Nel 1515, anno in cui suo fratello ricevè quel titolo così onorifico, scrisse una lettera a Muzio Colonna, che aveva sposato Ginevra Varani, figlia di Rodolfo, e col quale era, quindi in rapporti familiari. La lettera esortava il Colonna a risparmiare da l'acquartieramento la piccola città di Montecchio, nella prossima spedizione militare che doveva attraversar la Marca d'Ancona, perchè i suoi abitanti eran già stati molto tribolati da altre milizie, e poi nei dintorni eran parecchie città molto più ricche, nelle quali le truppe potevano acquartierarsi meglio (3).

Nel 1507 fu fondato a Fermo, una città della Marca d'Ancona, verso la costa, un convento di Clarisse; e suor Battista ebbe l'incarico di recarvisi per qualche tempo, per dare un buon inizio alla cosa. In quel tempo, forse, scrisse la dettagliata spiegazione della re-

(1) Giovanni fece questo passo nel 1528. Una lettera latina che gli scrisse Battista, il 23 aprile 1521, è nelle Opere pp. 339-342 (A. SS. 510, 39-40). Si vegga pure la minuta e ingenua descrizione del Boverio: « Annali dei frati minori Cappuccini », tradotti dal Sanbenedetti, I (Venezia 1644), pp. 49-76. Vi è anche la bolla, pp. 139-141. Cf. A. SS. pp. 510-511, nn. 41-43.

(2) A. SS. p. 509. n. 37.

(3) La lettera, che ha la data del 6 decembre 1515, è nelle Opere, pp. 349-350.

gola d' ordine de le Clarisse (1). Nel 1527 la peste desolò Camerino, e nel suo corso trascinò pure Battista Varani: morì nell'età di 69 anni, l' ultimo giorno di maggio, in quell' istesso anno in cui fu solennizzata la festa del Santissimo Sacramento (2). Non sappiamo nulla intorno a la sua fine, e forse per tema del contagio non si trovava nessuno al suo letto di morte. Ella morì sola, lungi dagli sguardi degli uomini: ma pensando al suo transito possiamo ben ripetere quanto lei medesima ha scritto sulle ultime ore del padre suo spirituale, frate Pietro da Mogliano, e terminare questa biografia con le sue stesse parole: « Così quell' anima santa volò alla celeste mansione, eternalmente in essa permansura. E nella sua ultima spirazione pareva, secondo lo sforzo che faceva col fiato e con la bocca, che più volte dicesse: Jesu, Jesu. Con questo nome dolcissimo e soave, nel quale vivendo assai miracoli avea fatti, usci dal fango di questo fallace e ombratico mondo e abbracciossi affettuosamente col suo divino patre, sposo e redentore Gesù Cristo benedetto, il quale aveva bramato e concupito! » (3).

G. Joergensen

Gli Annali di Terra Santa

compilati dal P. ANTONIO CIRELLI da Melicoccà

VIII. Finita questa specie di agapi pacifiche, la famiglia ed aderenti dell'ucciso vanno a sedere in luogo spazioso ed aperto in crocchio separato dagli altri dell' opposto partito: mentre quivi se ne stanno, l' uccisore accompagnato da tutti i suoi, vi si accosta con sommissione, dove giunti, il medesimo reo si accosta con riverenza alla persona più ragguardevole della famiglia dell' ucciso, dal cui tarbuscio slega il turbante e l' appende ad una pertica, a guisa di bandiera, che presenta al capo principale che avrà assunta la responsabilità della tregua: il quale, presa quella specie di bandiera dalle mani del reo, si presenta di nuovo alla famiglia dell' ucciso, cui dice: « Vi prego a significarmi quanto pretendete del sangue del vostro ucciso » e quei rispondono: « Vogliamo 20 mila piastre ». Avuta tale risposta, prende il turbante suddetto e fa venti nodi, ad ogni nodo è il segno di mille, e così annodato lo presenta alla famiglia del reo.

(1) Opere, pp. 303-338. Cf. A. SS. p. 509, n. 36.
(2) A. SS. 511, n. 44. Nelle « Opere » p. VI. è erroneamente indicato l'anno 1526.
(3) Opere. p. 86.

IX. Compita questa cerimonia, il capo si volge alla famiglia dell'ucciso, cui dice: « Ecco, abbiamo qui 20 mila piastre » (e mostra loro i 20 nodi suddetti) e poi soggiunge: « Or quanto volete lasciare per vostra cortesia in grazia e per onore del Convento N? » *(a)*. Se le persone rispondono, a mo' d'esempio: « Lasciamo due mila piastre » — allora quel capo scioglie due di quei nodi, e i diciotto che restano sono il segno del debito. Segue poscia il paciere a domandare in grazia or di questa or di quella persona, o luogo pio, finchè riduce il prezzo a cinque, o sei mila piastre, e viene sciogliendo i nodi nel modo accennato, e finito che avrà di cercare grazie, consegnerà tosto il prezzo ultimo alla famiglia dell'ucciso, e le vesti sopraddette; e del tutto se ne fanno tante porzioni eguali, e si dividono tra le persone attenenti all'ucciso, e se vi si trova un bambino nato in quel giorno stesso, anche a lui si assegna, per rata uguale, una porsione di quel prezzo di sangue.

X. Compito questo rito, il parentado del reo si volge a quello dell'ucciso, e dice: « Ecco, noi abbiamo soddisfatto al prezzo del sangue del vostro ucciso secondo il numero dei nodi rimasti al turbante appeso alla pertica, a tenore della legge di questa nostra terra ». Rivolti quindi al capo paciere: « Or voi, signore, siate compiacente di mostrarci la persona che debba restar garante della pace stabilita quest'oggi tra noi, acciocchè nessuna delle due parti ardisca di romperla ». Allora il Capo presenta loro la persona più rispettabile della stessa terra o di altra vicina, ed egli medesimo ne assume la responsabilità. Quel tal mallevadore in idioma del paese lo chiamano *Casil-elmanaai,* cioè mallevadore impediente; perchè è suo obbligo impedire nuove risse; e la famiglia dell'omicida deve dare a costui 500 piastre di regalo.

XI. Se il prezzo fissato del sangue, per povertà od altra simile circostanza, non ha modo di pagarlo subito la famiglia del reo, deve anche per questo presentare una persona rispettabile, che se ne prenda la responsabilità, e questa persona in loro linguaggio la dicono *Cafil-eddàfaai,* cioè mallevadore del pagamento da versarsi.

XII. Se giunto il tempo da pagare il prezzo convenuto, il reo non volesse o non potesse pagare sino all'ultimo quadrante, la famiglia dell'ucciso rientra nel diritto di ucciderlo, ed in caso tentasse scampare con la fuga, si ucciderà una persona della sua famiglia, qua-

(a) Si noti che se i litiganti son Latini, l'assegnano alla Chiesa latina, se Greci alla Greca, e così delle altre nazioni. Se Turchi a qualche luogo pio dei loro; e tra le persone rispettabili in grazia delle quali si scema nel modo detto il prezzo, sempre i superiori ecclesiastici ed i curati sono messi in primo luogo. Si mediti bene quest'uso!

lunque essa sia; ma si cerca sempre la più intrinseca: questo diritto della parte offesa resta intero, finchè il reo avrà pagato, com'è detto, sino all'ultimo quattrino, di modo che da un quattrino non sodisfatto dipende la vita di un uomo in simile materia.

XIII. Nel caso che la famiglia dell'ucciso sdegnasse di accettare il prezzo del sangue, allora vi è un altra legge, il cui rituale è come segue. Quando si presenta il Capo paciere sopraccennato, il principale della famiglia offesa risponde per tutti in questo modo: « Noi non cerchiamo il prezzo del sangue del nostro diletto N. N. già ucciso; bensì vogliamo che l'omicida con tutta la sua famiglia si vendano a noi ». Dette queste parole, se la parte del torto acconsente a vendersi, debbonsi praticare i seguenti riti. La famiglia del reo compra due o tre montoni, riso, butiro, sale, legna, ecc., come sopra, per preparare un banchetto proporzionato al numero delle persone attenenti ad ambedue le famiglie ostili, che per legge debbonsi invitare, ed in casa dell'ucciso si prepara il gran pranzo. Quando questo sarà finito, si alzano in piedi i principali della famiglia dell'ucciso, e con tante vesti di seta, quanti sono i principali della famiglia dell'uccisore, spogliano loro delle vesti che indossano, e li vestono di quelle nuove vesti in segno di esser diventati proprietà di quella famiglia. Da quel momento in poi le due famiglie diventano come se fosse una sola; ed acquistano i medesimi diritti, e contraggono le medesime obbligaziani della famiglia e tribù, cui apparteneva l'ucciso, l'uccisore, e l'intera sua famiglia; con questa pena però, che l'uccisore deve sempre entrare a parte nel pagare simili spese di prezzo di sangue, se la famiglia a cui si vendè, v'incorresse, ma non mai nel ricevere.

XIV. Se qualche persona appartenente all'uccisore non si volesse vendere nel modo detto, allora prenderà un grasso montone ecc., come sopra, e se ne va a casa di un Capo di un'altra tribù o villaggio neutrale alle due famiglie ostili; quivi prepara un convito, dove sono invitati tutti gli aderenti di quel capo, e compito il desinare, il capo dichiara quella persona essere sotto la sua protezione, in segno di che, la complimenta di una veste di seta e quindi in poi la persona suddetta resta soggetta alle obbligazioni degli altri sudditi di quel capo.

XV. Tornando ora a ciò che si disse negli articoli 8, 9, 10, del turbante appeso alla pertica, l'ultimo rito da praticarsi è il seguente. Sia che il reo accetti, sia che no, le condizioni impostegli, sarà sempre obbligato, in forza della legge, prender quella pertica col turbante sventolante, od in sua vece un fazzoletto e portarlo ed esporlo nel muro della propria casa, accompagnato dalla turba di tutti i suoi,

con gridi di gioia *(a)* e quivi lasciarvela per sette od otto giorni esposta.

XVI. Se un uomo uccide una donna, soggiacerà alle medesime cerimonie penali descritte in ciò che riguarda la tregua; ma il prezzo del sangue di una donna non può oltrepassare al di là di due mila piastre, delle quali 800 piastre ed una veste di seta spettano al marito, ed il resto si divide tra i parenti dell' uccisa. Sul muro della casa dell' uccisore dee piantarsi lo stendardo nel modo descritto nell' articolo antecedente.

XVII. Se l'uccisa era incinta di un maschio, l'uccisore sarà obbligato a pagare il prezzo di ambedue, con la differenza però che pel feto maschile deve pagare come se avesse ucciso un uomo; e tal prezzo è tutto del marito. Lo stesso dicasi se il feto fosse una femmina, ma il prezzo è quello stabilito per le femmine: il prezzo dell' uccisa si divide come sopra.

XVIII. Se l' uccisa era una donzella, la famiglia dell' uccisore è obbligata di dare in matrimonio una sorella dell' uccisore al fratello dell' uccisa; ma se questa non avea fratello, allora l' uccisore resta obbligato a pagare come sopra.

XIX. Se qualche persona di qualunque sesso ed età cadesse per disgrazia da un terrazzo o finestra o edifizio di proprietà altrui, quel terrazzo o finestra o muro passa allora in proprietà della famiglia della persona disgraziata, se cadendo, morì, senz' altra pena.

XX. Se venendo a rissa due persone, l' una cava un' occhio ad un' altra, il reo sarà obbligato a pagare all' offeso la metà del prezzo del sangue dell' omicidio; ma se le romperà un dente, sarà costretto anch' egli a perdere un dente per opera del cavadenti *(b)*.

XXI. Chi avrà gravemente ferito o mutilato una mano o braccio o piede o gamba di qualche persona, deve tosto fuggire e salvarsi, come se l' avesse uccisa; e quindi adoperare tutte quelle misure sopraccennate per l' omicidio in riguardo alla tregua, e nel giorno fissato dal capo preparare il solito pranzo; dopo del quale si chiama il medico, che prende la cura del ferito, e tutte le spese di medico, medicine, come anche le giornate del ferito, calcolate per lo più a 4 piastre l' una, vanno a carico del reo. Durante la infermità durano

---

(a) Ho tradotta la voce *zagarit* del testo *gridi gioia;* essa consiste in certi gridi che mandano le sole donne agitando la lingua, donde ne deriva una specie di gracidìo o strido tremolo, e l' uno tanto nelle feste di gioia, come di lutto, ma, com' è detto, le sole donne e ragazze.

(b) Tra i musulmani in molte colpe è ancora in vigore la legge del taglione di Mosè: *Fracturam pro fractura, oculum pro oculo, dentem pro dente restituat.*

sempre le leggi della tregua, e terminata quella, si stabiliscono di nuovo le leggi dell'amicizia con alcuno dei soliti conviti.

XXII. Se il ferito resterà inabile ai lavori della propria professione, allora la legge obbliga il feritore a pagare mille piastre al ferito, e regalarlo di due vesti di seta, il che si fa con la solita cerimonia del convito: finito il quale e soddisfatto il ferito di tutte le spese di medici e medicine e tariffa della mutilazione, deve fare una carta di sicurezza al feritore, obbligandosi a rispettare le condizioni stabilite dai capi pacieri, e di non ferire l'avversario nè per se nè per mezzo di altri, nè di giorno nè di notte, nè nella propria persona, nè per persona che gli appartenga per sangue, e nè pure per le bestie.

XXIII. Se dopo accettate queste condizioni, il mutilato le violasse in qualche modo o parte, sarà costretto dal capo, che ne assunse la responsabilità, a pagare il quadruplo del danno.

Qui si finisce il Codice famoso del prezzo del sangue, dal quale se si eccettuano le leggi che riguardano la donna uccisa, a vero dire, troppo degradanti: in tutto il resto si osserva sempre una certa giustizia di rigore, ed insieme di pacificazione tracciata sopra le leggi mosaiche.

PARTE SECONDA

delle leggi dell'adulterio e defloramento

I. Se un uomo sollecita o sforza una donna a cose turpi, sia nella propria casa di questa, sia in istrada o in campagna, e quella per serbare la sua onestà abbia adoperati tutti i mezzi possibili, ella allora sarà considerata innocente, ma il reo e tutto il suo parentado debbono fuggire e salvarsi, come nel caso dell'omicidio; imperocchè il marito offeso, e tutti quei che gli appartengono, acquistano il diritto di uccidere il reo o qualunque altra persona che gli appartenga, in sua vece. Dopo tal fuga del reo e parentela si debbono adoperare tutte le misure descritte per la tregua dell'omicidio. Le leggi di pacificazione sono quasi le stesse.

II. L'uomo che andò a tentare la donna altrui, se sarà sorpreso dal marito o da qualche parente, e non troverà scampo colla fuga, sarà inesorabilmente ucciso, ancorchè non abbia consumato l'atto, ma semplicemente espresso il desiderio. Se fuggirà, allora per non essere perseguitato a morte, deve usare i mezzi stessi, come se fosse reo di omicidio, pagare lo stesso prezzo e con le stesse cerimonie.

III. Se un giovane libero deflorerà una donzella, se son di pari condizioni, [dovrà sposarla], però deve pagare il doppio prezzo della

verginità *(a)* al padre della ragazza; se poi per legittimi impedimenti non potrà sposarla, dovrà pagare lo stesso prezzo, come se avesse ucciso un uomo e con lo stesso rito.

IV. Se la donna acconsenti volontariamente all'adulterio, ella sola sarà condannata ad essere uccisa dai propri parenti più intimi, e per l'adultero non vi sarà pena alcuna, perchè sarà considerato come un cavallo, che monta qualunque giumenta trova!

V. Se i parenti dell'adultera non avessero il coraggio di ucciderla, tutta la parentela resterà marcata d'infamia in tutto quel villaggio o tribù, e nessuna persona onesta s'imparenterà più con loro nè dell'uno nè dell'altro sesso.

VI. Quando una donna sarà provato essere adultera volontaria, allora i principali e più intimi parenti di essa convocano i capi di quel villaggio ed altra folla di popolo, e trascinando quell'infelice nel luogo più aperto e pubblico, e quivi il marito, il fratello ed anche il padre stesso la distende per terra, e serrate le porte a qualunque sentimento di umanità e di compassione, con una scimitarra le tronca la testa e la getta da un lato, poi vi passa per mezzo tra la testa ed il busto. Compito l'atto tremendo, tutte le persone del parentado, corrono ed intridono nel sangue la punta d'un fazzoletto bianco che portano a tal fine, e poi alzandolo in alto, e mostrandolo alla moltitudine gridano: Ecco come è rimasto bianco l'onore della nostra famiglia *(b)*.

VII. Se qualche tenero cuore, ma che non appartenga alla parentela, volesse salvare quella infelice vittima dannata già al macello, userà il seguente rito. Nell'atto che quella sarà getteta a terra per essere scannata, corre quel generoso ed arresta il macellaio, e poi

---

(a) Per prezzo della verginità s'intende la dote che l'uomo, per lo più, porta alla donna, secondo i costumi di questi paesi, donde nacque la diceria egoistica degli Europei, che in Oriente si comprano le donne; quasi che non sia più vergogna il dire, che le ragazze si comprano gli uomini, perchè portano a questi la dote, come si usa in Europa! L'egoismo legittima tutto.

(b) Mi tremava la mano in trascrivere la nefanda tragedia, e più volte riguardai il testo per vedere se avessi esagerato; ma sta così! O quanto è orribile questa legge, cominciai a dire tra me! ma pure, se vigesse nelle principali città della civilissima Europa, non si troverebbero un infinito numero di persone, che si vergognano di mostrare gli attestati di nascita. E la filantropia liberalesca (ed anco cristiana) invece di spendere per orfanatrofii ci potrebbe arricchire di ferrovie e di telegrammi. Ma stiamo allegri che tali fatti atroci sono rarissimi; che anzi in Egitto cessarono del tutto in grazia agli sforzi dei civilizzatori; ma non so se basta la filantropia liberalesca, nè la carità cristiana a far si che il Nilo non si divori un gran numero di bastardelli! Non intendo con ciò di approvare la barbara legge in tutta l'estensione.....

si accosta alla donna tremante, e le dice: « O tale, vuoi tu pentirti del fallo, e promettermi di non mai più ricadervi, ed io ne prenderò la tua giustificazione? ». Se quella risponderà: « Sì, che io mi pento, anzi sono già pentita! Deh! che Dio prolunghi gli anni tuoi, o tale, prendine pure la mia giustificazione, ed io ti prometto di non mai più commettere un tal delitto, e darò la facoltà di potermi scannare, o far morir della più crudel maniera che a te piacerà, nel caso che vi ricadessi ». Avuta questa o simile risposta, quel caritatevole si spoglia nudo totalmente al cospetto di tutta quella turba, si getta per terra, e comincia a brancolare sulle mani e sui piedi, e camminando in tal modo, va gridando ad alta voce: « Io tale di tale attesto che dal giorno in cui cominciai a brancolare, come ora mi vedete tutti, non mai vidi od udii di questa donna delitto alcuno per lo quale merita di essere scannata ». Finita questa parola, tutta la moltitudine alza un grido di gioia, come se fosse una sola voce dicendo: « Che Dio sia sempre compiacente sopra di te, ti sia propizio, allunghi la tua vita, e ti riempia di bene ». Tutta la scena dolorosa si cangia allora in allegrezza: la donna viene liberata dalla morte e dall'ignominia, l'uomo si alza e si riveste, e tutta la comitiva accompagna sino alla casa quella donna quasi resucitata con gridi di gioia. Nel caso poi che fosse uccisa nel modo descritto, è qui da aggiungere, che dopo l'orribile cerimonia del fazzoletto intriso nel sangue, tutto il corpo viene fatto in pezzi, e gittato a marcire in luogo vile, senza segno veruno di lutto o di dolore, nè di onore di funerali ».

Qui finisce il **codicetto,** il quale, per chi conosce i paesi, gli usi e le circostanze, non è poi tanto spregevole, e se contiene qualche cosa di ridicolo o di crudele contiene anche dei modi di procedura degni di ammirazione trapelando dappertutto la legge di umanità, e di pace e concordia. Ho detto *se contiene qualche cosa di ridicolo.* Difatti, questa ultima cerimonia, di spogliarsi nudo e brancolare, sembra non solo cosa ridicola, ma eziandio intollerabile: ma forse nei Codici civili d'Europa non se ne trova qualcuna simile? Ancora si osserva forse in qualche governo della più gentile Europa una legge Longobarda contro quei che si dichiarano falliti ed è come segue. Quando una persona, di qualunque condizione si fosse, dice di non poter sodisfare ai suoi creditori, deve dichiararsi fallita pubblicamente con questa brutta cerimonia. Si reca, accompagnata dai creditori e dalle persone addette dal Governo, in mezzo ad una piazza pubblica, dov'è un ceppo di pietra, come un mozzicone di colonna, piantato qualche palmo sopra a terra, quivi giunto, il fallito si scopre il di retro, e gira tre volte, ad ogni volta, finito il giro, dà del *Messere* sopra quel ceppo, dopo di che resta dichiarato infame e dise-

redato, ma libero dalla pena del carcere. — Per il contrario il salvatore della donna araba, con quel denudarsi, pare che voglia alludere all' età puerile, incapace di gravi pene, ed invece d' infamia, questo riporta lode ed onore. Paragonate insieme, non saprei a quale delle due assegnare la destra. Opino peraltro, che nel momento in cui scrivo, la vieta legge Longobarda sia ita in non cale (1). E vi è anche chi spera, che fra pochissimi anni tutti gli arabi del deserto e gli altri popoli o selvaggi o barbari di ogni angolo inospite del globo terraqueo diventeranno fiore di galantuomini o di civiltà, come noi, gente felicissima e beata! Ma siccome la speranza si versa sempre nel futuro, che è tutto interamente di Dio, perciò è, che io senza brigarmi a parlare di ciò che sarà, registrerò qualche memoria di ciò che già fu, e se la grazia divina mi aiuterà, vedremo in seguito, che ci gioverà l' aver conoscenza del copiato codicetto ».

(Continua) **P. Saturnino Mencherini**

Osservazioni sulle basi razionali della fede

È stata ripresa a fondo, in questi ultimi tempi, la questione, da molto tempo discussa e sempre discutibile, su la distinzione da porre fra le essenze e le esistenze create, dal punto di vista concreto. Si è preteso, con serietà, che sia realmente venuta l'ora di chiudere tali dibattiti ultrasecolari, non meno insostenibili che pericolosi. Infatti, o sottoscrivere ciecamente a una tesi che, *si dice*, è la chiave di volta di tutto l'edificio dottrinale dovuto alla penna ispirata di S. Tommaso d'Aquino, o rinunziare al titolo di pensatore cattolico, di pioniere dell' ortodossia. Poichè è appunto « la verità fondamentale della filosofia cristiana » (2) l' interessata nella questione attuale. Si può dunque rimanere impassibili, davanti ad un lavoro così decisamente diretto a scalzare le basi razionali della nostra credenza?

Mi affretto a dirlo: non è degno del nome di cattolico chi, davanti alla gravità delle conclusioni accennate, rimane veramente impassi-

(1) Sì, da molti anni la legge alla quale accenna l' autore, come antiquata, ridicola e immorale, non è più in vigore.

(2) Non esiste, a tutto rigore, una filosofia cristiana in dipendenza immediata dal dogma cristiano; però la *sana filosofia*, non dovendo mai prender posizione contro il dogma, ma piuttosto mostrarne le *basi razionali*, è senza dubbio di ispirazione cristiana. È chiaro che queste *basi razionali* non possono trovarsi nella difesa, più o meno animata, di un' *opinione controversa*.

bile. Per parte mia, firmerei senz'altro la tesi che il P. Del Prado (1), ed altri dopo di lui, considerano come pietra fondamentale del nostro edificio dottrinale, se, d'altronde, non sapessi che conclusioni si gravi non scendono affatto da tali premesse.

Ed è appunto ciò che io vorrei qui brevemente esporre. Alla fin fine, di che verità si tratta?

I.

Di questo, risponde il P. Del Prado: *che la distinzione reale dell'essenza e dell'esistenza, nel concreto creato, s'impone di necessità assoluta.* E, per maggior precisione, fa osservare che questa distinzione reale deve intendersi rigorosamente in senso tomista, in quanto ella importa cioè che essenza ed esistenza, nel concreto creato, sono due entità differenti, nonostante la loro unione necessaria, stretta, sostanziale.

Enunziata così la tesi, è necessario, volere o no, sottoscriverla. Crollare il capo e dare una spallucciata, magari autorizzandosi di gravi filosofi, come un B. Duns Scoto, un Suarez, un P. Lepidi, sarebbe il colmo della leggerezza. L'errore può troppo facilmente sedurre; e ogni qual volta minacci di condurvi al suo trabocchetto, la sentinella vigile, che ha ricevuto una severa consegna, ha il dovere di gridarvi per tempo: « Attenzione! ».

Questo grido premuroso il P. Del Prado l'ha fatto lungamente risuonare su tutti i toni e in tutte le lingue. In Italia, nella Spagna, in Francia soprattutto, numerose riviste sono state il pergamo donde il P. Del Prado ha gettato quel grido d'angoscia. (Revue thomiste: Rivista di Filosofia neo-scolastica [P. Mattiussi, S. J.]; Ciencia tomista ecc.). Finalmente un volume, recante il sigillo ufficiale, ha come stereotipato il vibrante grido d'allarme, onde perpetuarne gli echi.

Naturalmente, la questione non poteva restare inosservata per parte di uomini gravi e seri, soprattutto se filosofi di professione. E siamo giunti a questo risultato, che, contrariamente alle previsioni del chiarissimo Professore di Friburgo, quelle premesse e quelle conclusioni sono state da questi inesorabilmente abbattute. La cattiva sorte ha voluto che anch'io mi trovassi, fin da principio, nel numero degli oppositori. In seguito, ho ripensato, studiato, consultato opere, ho ascoltato l'importante e profonda requisitoria del P. Mattiussi; ma nulla ha giovato. È troppo difficile, giunti ad una certa età, farsi nuove convinzioni.

---

(1) Fr. N. Del Prado, O. P. — *De veritate fundamentali philosophiae christianae.* — Friburgi Helvetiorum — Ex typis Consociationis Sancti Pauli — 1911.

Tuttavia sento di aver buona volontà e docilità di animo. Potrei senza dubbio riuscire ad illudermi che i sillogismi concludenti alla distinzione reale, siano scrupolosamente conformi alle otto regole. Ma ciò non è tutto; resta sempre per me un punto oscuro, impenetrabile, inesplicabile:

Come questa distinzione reale può dirsi **la verità fondamentale della filosofia cristiana?**

II.

Niente di più legittimo, si risponde. Se in voi, composto di spirito e di materia, unità indivisa e concreta della specie umana, se in voi la vostra essenza non è la vostra esistenza, ciò vuol dire che non vi siete fatto da voi: siete dunque fatto da un altro.

Essendo fatto da un altro, voi siete finito, limitato. È chiaro quindi che Dio differisce da voi quanto il cielo dalla terra. In virtù di questa differenza, Egli non è voi, è qualcosa di distinto da voi; in altre parole, fra voi e Dio, fra il mondo e Dio vi è distinzione reale.

Dunque voi non siete Dio. Quella distinzione vi chiude la via al panteismo. E non basta. Sempre in virtù di quella distinzione reale, voi siete per la causalità efficiente d'un altro. Quest'altro, cioè Dio, è un postulato di quella distinzione. Dio perciò esiste realmente come voi esistete. Ed ecco che l'ateismo non ha più ragione di essere.

Questo, in sostanza, lo splendido ragionamento del grave professore. In altri termini, sulla parola del P. Del Prado, è necessario convenire che senza la distinzione reale fra l'essenza e l'esistenza nel concreto finito, non è più possibile distinguere Dio dalla creatura, non è più possibile risalire dal creato al Creatore, dall'effetto alla causa.

Tali le conseguenze deplorevoli che ne seguirebbero. Ora, essendo appunto l'esistenza di Dio e la sua trascendenza sulla natura le basi razionali della fede cattolica, le pietre fondamentali dell'apologetica cristiana, se una dottrina filosofica servisse loro d'appoggio, non sarebbe ella *la verità fondamentale della filosofia cristiana?*

Senza dubbio. Ma questo appoggio dov'è? E i timori del P. Del Prado sono essi veramente fondati?

Può rispondersi affermativamente, qualora la distinzione reale fra essenza ed esistenza nel concreto creato sia, come si è preteso, la condizione della dualità incontestata dell'atto e della potenza,

L'atto qui significa che una cosa è reale, esistente; la potenza importa che se di fatto la cosa esiste, ella potrebbe tuttavia non esistere, altro che nella percezione delle manifestazioni libere e possibili della Causalità trascendente, conosciute solo da Dio. Nell'idea concreta che noi ci formiamo della creatura, entra dunque un certo miscuglio di *potenza* e di *atto*, di *essere* e di *divenire*.

S'intende che questo miscuglio, o, per usare il linguaggio della Scuola, questo « composto di potenza e di atto, di attuale e di potenziale » non è estendibile alla teodicea; poichè Dio è atto puro, essere necessario, unico, assolutamente e plenariamente perfetto. Dio è: non diviene. Egli è tutto l'Essere, niente gli manca, niente può aggiungersi alla sua essenza, niente può esserne tolto.

La diversità fra Dio e la creatura è innegabile. Impossibile identificarli o confonderli.

Il torto dei panteisti è stato quello di non aver veduto quale abisso enorme separi questi due estremi: Dio e la creatura.

Una filosofia che misconoscesse questa differenza totale del creato e dell'increato, e concludesse all'identificazione dell'uno e dell'altro, si troverebbe nell'impossibilità di dimostrare l'esistenza del Creatore. Non le resterebbe altra via fra le due: o negare il divino, o divinizzare se stessa.

III.

Se così è, la teoria dell'atto e della potenza è fondamentale, in buona filosofia. E poichè ella armonizza i suoi dati coi dati delle verità rivelate, non sarebbe essa « la verità fondamentale della filosofia cristiana »?

La teoria dell'atto e della potenza è manifestamente quella verità fondamentale; e tutti indistintamente i difensori dell'ortodossia ne convengono. Non è qui che si schierano, gli uni contro degli altri, tomisti da una parte, scotisti e suareziani dall'altra. Tutti ammettono, dal punto di vista astratto, l'equazione:

atto e potenza = *esistenza ed essenza;*

come pure viceversa:

esistenza ed essenza = *atto e potenza.*

Il che vuol dire che una distinzione chiama l'altra, e che negare la distinzione fra l'essenza e l'esistenza, senza tener conto del divenire delle creature, sarebbe innalzare queste alla dignità di *atto puro*, e quindi identificarle con Dio.

Ma, ripeto, non è qui che si aggira la discussione. S. Tommaso e Duns Scoto, che altri ha la mania di porre in opposizione, vedendo in Duns Scoto l'avversario sprezzante dell'Aquinate, sostengono entrambi che « *in Dio, ed in Lui solo, l'essenza è l'esistenza senza distinzione veruna* ».

Quell'inciso « *ed in Lui solo* » merita di esser preso in considerazione, poichè, se l'identità assoluta dell'essenza e dell'esistenza è un privilegio personale ed esclusivo di Dio, ne segue che le essenze

create divengono *passando dalla potenza all'atto.* Dunque, all'infuori di Dio, l'essenza non è l'esistenza. S. Tommaso, Scoto, Alessandro d'Ales, Alberto Magno, S. Bonaventura, Suarez, voi, io, tutti ne conveniamo francamente.

Ne segue che **la verità fondamentale della filosofia cristiana** *non è interessata in nessuna controversia di scuola.*

Ciò era necessario osservare.

IV.

Tuttavia un piccolo malinteso vi è. Tomisti e scotisti non si accordano riguardo al carattere della distinzione da porre fra le essenze e le esistenze create. È questione di parole? Vorremmo augurarcelo, ma.... il disaccordo è reale.

Duns Scoto, col penetrante acume del suo potente ingegno, dice: « Dio sa, fino ab eterno, quale essenze può o vuole creare. Esse preesistono quindi in Dio eternamente; preesistono in quanto idee, come il progetto di un edifizio nella mente dell'architetto ». *Di fatto,* **esse non esistono!** Quindi, *in astratto,* ciò che deve specificarle non è necessariamente nel reale. L'essenze perciò sono in sè *puro divenire.* La conoscenza che Dio ha dei possibili non conferisce loro un'esistenza reale. Esse preesistono solo in Dio, allo stato di concetto o di idee prototipe, in altre parole, sono *puri possibili.* Scoto riconosce a questi un *ens diminutum,* che è, nè più nè meno, l'*ens ideale* di S. Tommaso.

Da tal punto di vista, le essenze sono manifestamente irreduttibili alle esistenze; quindi la distinzione non potrebbe esser concessa in modo più perentorio.

Fin qui dunque S. Tommaso e Duns Scoto concludono all'unisono.

Ma torniamo alla verità storica. Prima però mi preme ripetere e sottolineare quanto sopra fu costatato, cioè che *la dualità dell'essenza e dell'esistenza, nella conoscenza astratta delle creature, reclama la dualità concreta dell'atto e della potenza.*

Questa verità fondamentale è dunque, senz'altro, proclamata e consolidata, senza opposizioni, di comune accordo.

V.

Posta così fuor di questione quella verità, s'impone il dovere, dall'una parte e dall'altra, di discutere serenamente e cortesemente, cosicchè ciascuno, possa abbondare nel proprio senso.

La discussione è in verità affatto nuova: dato un essere finito concreto, la sua essenza e la sua esistenza sono due entità diverse o solo due concetti di una medesima realtà?

Se voi dite: due diverse entità di cui l'una non è affatto l'altra, quantunque nella realtà necessariamente unite, voi siete d'accordo col P. Del Prado.

Se invece quel dualismo di entità, di realtà fisiche, l'essenza da una parte e l'esistenza dall'altra, non è di vostro genio, e preferite invece che essenza ed esistenza non sieno che due differenti aspetti di un'unica realtà, voi dovrete rassegnarvi ad udire il *veto* del P. Del Prado, che vi inpedisce di entrare nel cenacolo riservato ai soli suoi amici.

Nè si creda che quelle due entità possano essere, l'una rispetto all'altra, ciò che, analogamente è la materia rispetto alla forma. Quando fosse così, la distinzione concreta sarebbe ben concepibile, poichè *rigorosamente* (1), non ripugna che la materia esista di fatto senza la forma e viceversa. Gli scotisti riconoscono alla materia la materialità che le è propria, e che nessuno può toglierle a furia di sillogismi. Il corpo non si sottrae all'influenza attiva e organizzatrice del principio vitale, non vive senz'anima; ma esso non è l'anima, come questa non è il corpo.

Il corpo è dunque, in certo modo, anche senza dell'anima (2). Gli elementi che lo costituiscono provengono dal regno della materia e si combinano sotto l'azione dell'energia vitale, secondo leggi speciali. Prima di essere carne, nervi, vene, pelle, essi erano; dopo la trasformazione, continuano ad essere. Il tutto non è meno reale dei suoi elementi.... Ne segue che la sostanza del corpo non è la sostanza dell'anima.... e sarebbe puerile pretendere che una materia organizzata sia, da per sè, meno consistente che il più piccolo granello di arena.

La dualità della materia e della forma, non meno che nel regno dei viventi, è chiaramente visibile nel regno della materia bruta, negli atomi. Niente può dividerli, ma essi sono estesi e di specie differenti. Non si arriva a capire come l'estensione possa essere necessariamente la qualità. *L'estensione* è inerente al *quantum*, cioè alla materia, senza di cui non si dà estensione; la *qualità* invece fa che questo *quantum* sia qualche cosa di determinato, di specifico; ossigeno, azoto, mercurio, ecc... Il dualismo s'impone come un postulato del reale.

---

(1) *Rigorosamente* è sinonimo dell'espressione scolastica *absolute loquendo*, cioè *de potentia Dei absoluta*.

(2) Non intendiamo qui sollevare la famosa controversia tomistico-scotista della *forma corporeitatis* e che anzi differisce alquanto dalla presente. Scoto infatti intende la *forma corporeitatis* non della materialità ma piuttosto dell'organicità.

VI.

Ci si potrebbe forse obiettare che l'essenza e l'esistenza, avendo ciascuna di esse la propria definizione, si fondono nella cosa concreta senza confusione o divisione. Quando diciamo: è nato il tale uomo, noi vogliam dire che la tale essenza ha ricevuto l'esistenza. M. de la Palisse, facendo coro col P. Del Prado, ci fa sapere che bisogna proprio esser privi di buon senso per non capire che *esistere* è differente da essere qualcosa di specifico, da essere *questo o quello*.

Al che fo osservare che la nostra mente fa spesso delle divisioni e seziona ciò che nel reale è tutto d'un pezzo.

Ne inferisco che, nel concetto, *esistere* non è essere zero, e che *essere questo o quello* è essere, ad esempio, uomo o pesce, due cose, nel reale, ben distinte. Ma togliete loro ciò che li fa *esistere*. Credete che resteranno ad essi gli attributi distintivi della propria specie? Tolta l'esistenza, dovranno essi pure sparire. È la risposta dei fatti.

Risulta, dal già detto, che le espressioni *esistere*, od essere *questo o quello*, non importano una dualità fisica, reale, una mistura stretta dell'entità-essenza e dell'entità-esistenza. L'entità-essenza, priva di esistenza, è un essere di ragione, un concetto; come lo è l'esistenza separata dall'essenza.

Mi spiego: *l'esistenza fisica equivale all'essenza posta fuori del niente*. Essa è, se si vuole, l'atto dell'essenza fisica. Nè si concluda da ciò, che dunque l'esistenza fisica nell'uomo e nel pesce non è l'essenza fisica; poichè con quelle parole: *atto dell'essenza fisica, fit transitio ad aliud*. Esse significano solo che l'atto non è il divenire, che il reale non è il possibile e viceversa. È la teoria dell'atto e della potenza che apparisce nuovamente da questo capo.

Per conseguenza, anche dal punto di vista reale fisico, nonostante l'identificazione, proclamata dall'esperienza, dell'essenza e dell'esistenza in *rebus physicis*, resta provato che, potendo l'essenza creata essere o non essere di fatto, l'*atto* e la *potenza* conservano il loro venerabile prestigio. Nessuno attentato quindi alle basi razionali della fede; e le opinioni sei volte secolari conservano ancora l'aureola battesimale ricevuta dall'insegnamento dei *maestri* del pensiero filosofico cristiano.

VII.

Ancora un'osservazione.

In Dio l'identità dell'essenza e dell'esistenza è assoluta. Sarebbe stolto sostenere che in Dio il concetto di esistenza non si identifica con quello di essenza, dal momento che il concetto è basato sulla realtà. Quindi, di comune accordo, ammettiamo che « **in Deo idem**

est essentia et esse: sed non in aliquo alio, quia Ipse solus verissime est » (1). Ciò che era necessario dimostrare.

Conclusioni — 1. La teoria dell'atto e della potenza, non essendo subordinata alla dualità fisica dell'essenza e dell'esistenza, è sufficiente per non identificarle, dal punto di vista astratto, e per garantire, allo stesso tempo, la trascendenza di Dio e la dipendenza totale delle creature.

2. La prova *an Deus sit* non è impedita nella sua ascensione necessaria dal basso in alto *via causalitatis*.

3. Nessuno potrà quindi uscire in questi deliramenti.

Sono uomo perchè sono *fuori del niente:*
dunque sono Dio:
dunque *tutto* è Dio (2).

SERAFINO BELMOND
professore di filosofia

Per le Categorie di Aristotele (3)

La risposta alle obiezioni sollevate dal mio scritto sulle *Categorie* di Aristotele è stata fin qui di carattere generale. E' necessario che ora, facendosi più determinata, si riferisca brevemente alle singole categorie, e prenda, sotto questo aspetto, di mira alcuni punti principali e più incriminati della soluzione da noi proposta del tanto discusso problema. E principiamo dalla categoria della *sostanzialità*.

Noi avevamo detto che « se v'è un punto fondamentale in cui sia sempre convenuta la filosofia tradizionale, segnatamente la scolastica, è senza dubbio quello della distinzione dell'entità in sostanziale e accidentale. La cosa in sè e i suoi modi, la natura e le proprietà, la realtà e le sue parvenze, il noumeno e il fenomeno, il soggetto reale e i suoi attributi, la sostanza insomma e gli accidenti, ecco una

(1) *Scotus, Quodl. q. 2 n. 3.* – Il P. Garrigou-Lagrange, O. P. (Revue des sciences philosophiques et theologiques, avril 1907, pag. 257) sarà certamente soddisfatto nel vedere che Scoto è difensore *della verità fondamentale della metafisica tomista.*

(2) Si sa che il panteismo di Spinoza ha origine dall'uso abusivo della nozione di *sostanza*, presa da Descartes in senso alquanto diverso dall'aristotelico e interpretata da Spinoza nel senso di *aseità* e non in opposizione all'*accidente, cuius proprium est inesse, seu esse in alio,* onde diciamo talora che l'*accidente* è l'essere superrogatorio della sostanza.

(3) Vedi *La Verna*, Num. Agosto-Settembre 1912, pag. 97.

distinzione che, sotto nomi diversi (1), riappare sempre nella filosofia tradizionale » (2). Or mentre le mie parole sono così esplicite nel rilevare e far rilevare l'importanza fondamentale tradizionale della distinzione dell'entità in accidentale e sostanziale, nè alcuna parola ho mai detto — mi si citi — che accenni comunque a mettere in dubbio quella distinzione o a menomarne l'importanza, e della sostanzialità e accidentalità ho parlato nel senso scolastico più genuino, — si è voluto credere e mi si è fatto dire che io abbia voluto negare, porre in dubbio, o almeno modificare quel punto tondamentale della filosofia scolastica (3), e si è gridato perfino al pericolo cartesiano e panteistico (4). Ma qual motivo hanno avuto dal mio scritto i miei oppositori per sollevare contro di me accuse o sospetti così gravi? Il motivo è puramente questo. Posta per indubitata la partizione dell'entità in accidentale e sostanziale, ho domandato se veramente la classificazione categorica dipenda da quella partizione in guisa da dover ammettere una sola categoria chiudente in sè ogni ordine di sostanzialità e altre nove categorie aventi soltanto un valore accidentale. Il quesito adunque, e il dubbio da cui fu fatto seguire, non riguarda la partizione dell'entità in sostanziale e accidentale, nè il suo valore e la sua portata, ma il rapporto delle categorie con quella partizione o la sua applicazione ad esse. Come la classificazione delle categorie dipende dalla distinzione dell'entità in sostanziale e accidentale, e come la sostanzialità e l'accidentalita s'applicano alle singole categorie?

E' soltanto intorno al quesito così formulato che abbiamo sollevato il nostro dubbio intorno al modo invalso presso molti di interpetrare le categorie, dubbio che ci parve fondato sul dottrinale stesso aristotelico e scolastico. E' infatti dottrina scolastica molto comune che la partizione dell'essere finito in sostanza e accidente è prima nell'ordine del pensiero *et ex natura rei* della sua partizione *in decem*

---

(1) E' inutile notare che non tutte le esposte denominazioni hanno presso gli autori, specialmente moderni, lo stesso preciso significato e che anzi talune si discostano dal significato tradizionale.

(2) Vedi *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, Ottobre 1910.

(3) Infatti il Cappellazzi grida a lungo contro di me: « Come si può rovesciare il principio fondamentale, non solo della filosofia classica, ma del pensiero stesso umano — *primi modi, quibus contrahitur ens, sunt esse per se et esse in alio*. Al tribunale della ragione umana non si può ammettere altro atto mentale che sia contrario a questo, ecc. ». Ma è proprio fiato sprecato, e siamo nel caso del *vir aerem verberans!*

(4) Così, oltre il Cappellazzi, ha fatto qualche altro scrittore, e ne ha parlato anche in qualche giornale.

genera, e questa suppone quella in modo che è la determinazione specificata di quella, essendo le categorie ordini di sostanzialità e di accidentalità. Ma se la partizione dell'entità in sostanziale e accidentale è anteriore alla partizione categorica dell'entità stessa, come poi può entrare formalmente nella partizione categorica in modo da immedesimarsi con essa, come avviene quando si considera un membro di quella prima partizione, cioè la sostanzialità, come membro della partizione stessa categorica, perchè formante la prima categoria? E se il primo membro di quella prima partizione deve formare una speciale ed unica categoria, perchè anche il secondo membro, cioè l'accidentalità, non dovrebbe similmente formare una speciale ed unica categoria? Ma invece nel pensiero di Aristotele e degli Scolastici l'accidente non può formare una speciale categoria, « ma è sempre una modalità delle dieci categorie » (1), e nove anzi di esse non sarebbero altro che ordini e forme di accidentalità. Posto ciò, l'accidentalità viene a considerarsi come trascendente rispetto alle particolari categorie, perchè, mentre queste vengono a considerarsi come forme e determinazioni sue, essa è considerata come condizione generale di tutte. E se l'accidentalità ha questa trascendenza rispetto alle particolari categorie, perchè si nega alla sostanzialità, che come termine suo correlativo — *ens in se et ens in alio,* non può avere minore estensione ed ha la stessa primità e anzi maggiore, dipendendo, nell'ordine *reale* del pensiero, l'accidente dalla sostanza? (2). E suddivisa l'accidenza in molteplici categorie, lo stesso può farsi e dovrebbe logicamente farsi per la sostanzialità (3); e così la classificazione categorica sarebbe una suddivisione della divisione dell'entità in sostanziale e accidentale, e questa, nei suoi due termini, rimarrebbe sempre trascendente rispetto alle particolari categorie. Per ovviare a difficoltà

(1) Clodius Piat, *Les grands Philosophes, — Aristote,* liv. I, Chap. IV. Certo, v'è pure chi ha detto, che, come la sostanzialità, così l'accidentalità, forma una speciale categoria, e che perciò le categorie sono sostanzialmente due, e le altre nove non sarebbero altro che modalità della seconda: ma se ciò nell'ipotesi comunemente seguita, può essere logico, è però contrario all'interpetrazione tradizionale.

(2) Dice il Cappellazzi che *se sostanza e accidente sono trascendenti lo dovranno essere tutte le categorie, che sono determinazioni loro.* Questo è davvero un metodo nuovo di ragionare. Se tutte le categorie sono determinazioni della sostanzialità e dell'accidentalità, non è appunto per questo che queste non potranno identificarsi con nessuna di quelle e quindi dovranno essere trascendenti rispetto alle singole categorie? Secondo l'A. pare che dovremmo dire che se le specie sono determinazioni del genere, dovranno esse pure essere genere.

(3) Così ha notato il Suarez. *Met. Disput. XXXIX. Sect. II, n. 39.*

così gravi si è anche detto che la distinzione categorica dell'entità sarebbe indipendente dalla distinzione di essa in sostanziale e accidentale; ma ciò è contrario al fatto storico, perchè nel modo comunemente invalso di interpetrare le categorie l'una distinzione si fa dipendere dall'altra; e non può essere anzi diversamente, perchè non si può parlare di ordini di sostanzialità e di accidentalità senza presupporre la distinzione dell'entità in sostanziale e accidentale. E' poi chiaro, e lo ha fatto rilevare anche Scoto (1), che se la partizione categorica dipende dalla partizione dell'entità in sostanziale e accidentale, le categorie non rappresentano più la partizione immediata della realtà in generi supremi, il che pure è supposto dall'interpetrazione tradizionale ed è conforme al pensiero aristotelico e scolastico; con questo di più, che avremmo una partizione categorica eterogenea e illogica, proveniente in parte — la prima categoria — da una divisione immediata dell'entità, e in parte — le altre categorie — da una suddivisione di quella prima divisione immediata.

Tutto ciò conduce ad ammettere come trascendente, rispetto alle categorie, la partizione dell'entità in sostanziale e accidentale, e perciò a considerare come trascendenti, rispetto ai categorici, i concetti di sostanza e di accidente. Il che si conferma da quanto nota il Cappellazzi stesso, che cioè « sostanza e accidente nascono dalla prima divisione dell'ente » (2), e che quella distinzione è fondata *immediatamente* sul principio di contradizione — *omne quod est aut est in se aut non in se sed in alio* — che è un principio eminentemente ontologico; il che vuol dire che quella distinzione dell'entità in sostanziale e accidentale è di carattere ontologico e quindi trascendente. Del resto il valore ontologico e quindi trascendente

(1) *Quaest. subt. in Met. Arist. lib. V, q. VI, n. 4-5.*

(2) Il Cappellazzi mi invita a ragionare in forma logica così: « Tot sunt praedicamenta quot sunt entium suprema genera. Atqui genera suprema eruuntur ex immediata entis divisione. Ergo tot sunt praedicamenta quot modis est ens. Atqui ens immediate dividitur quoad suum esse per hoc quod aut est in se aut non in se sed in altero. Ergo etc. ». La risposta in forma logica può essere questa: Concessa la prima *maggiore*, si dovrebbe distinguere la *minore* così: ex immediata divisione *entis realis finiti*, conc. ex immediata divisione *entis ut sic*, neg. perchè in questo caso le prime divisioni dell'essere in finito e infinito, necessario e contingente, ecc. sarebbero categoriche e categorici i rispettivi concetti. Ma si ammetta per vera al Cappellazzi la seconda *minore*; ne seguirà, che se l'essere finito si divide *immediatamente* soltanto *in ens in se et in alio*, cioè in sostanza e accidente, e i generi categorici sono soltanto quelli che nascono *ex immediata entis divisione*, avremo propriamente due soli generi categorici, la sostanza e l'accidente. E' questa la conclusione logica del polisillogismo proposto, che il Cappellazzi, non si sa perchè, ha voluto sospendere nell'*ergo etc.*

della sostanzialità è quasi un postulato della dottrina aristotelica, nella quale si afferma che la *filosofia prima* — ἡ πρώτη φιλοσοφία — ha per oggetto proprio la sostanza — τὴν ουσίαν — mentre le altre scienze particolari hanno per oggetto altre particolari categorie, per es. la Matematica la *quantità* — τὸ ποσόν, la Fisica *l'azione* e la *passione* in quanto sono aspetti del *moto* il quale — ἡ κίνεσις — è oggetto proprio della Fisica, ben distinto da quello della Metafisica o filosofia prima, il cui oggetto è τὸ ἀκίνετον καὶ χωριστόν. Or se la Filosofia prima nel dottrlnale aristotelico è la scienza del trascendente, la sostanzialità, che vi è proclamata oggetto diretto e proprio, dovrà avere un valore ontologico e trascendente, nè potrà chiudersi in una particolare categoria in guisa da formare inoltre una costruzione omogenea con gli altri capi categorici che sono dichiarati da Aristotele d'ordine non trascendente. La trascendenza della sostanzialità, come dell'accidentalità, rispetto ai singoli concetti categorici, è adunque in base al dottrinale aristotelico-scolastico.

Dietro ciò noi, in base al pensiero stesso aristotelico-scolastico e dando alle categorie un significato alquanto più profondo, abbiamo stimato più razionale riconoscere la trascendenza della sostanzialità come dell'accidenza rispetto alle particolari categorie, in maniera che la partizione dell'entità finita nelle categorie sia indipendente dalla distinzione dell'entità in sostanziale e accidentale, e la sostanzialità come l'accidenza si debbano considerare come condizioni generali delle singole categorie, le quali verrebbero per tal modo ad avere un valore sostanziale e accidentale. Non già però nel senso che la stessa entità possa essere insieme sostanza e accidente, il che è assurdo; o nel senso di riassorbire l'accidente nella sostanza, negando la realtà degli accidenti come distinta da quella della sostanza o confondendo questa con quella, come ha fatto Descartes che potè perciò porre l'essenza dell'anima nel pensiero e l'essenza dei corpi nell'estensione, e come hanno fatto spesso i panteisti considerando l'accidente come semplice *apparenza* della sostanza, cioè considerandolo come la sostanza stessa che *appare* in più modi; e neppure nel senso di riassorbire la sostanza nell'accidente, quasichè sia l'accidente che dia la sostanza, inquantochè questa, come pensò Locke e più esplicitamente Hume con la generalità dei sensisti e fenomenisti, debba considerarsi come un gruppo o un fascio di accidenti o di fenomeni. Non si deve confondere la sostanza con l'accidente, nè per uno negare l'altro. Le singole categorie possono avere dunque insieme valore sostanziale e accidentale soltanto in questo senso, che l'entità significata per ciascuna categoria sia tale da poter avere ora un valore sostanziale ora accidentale, che vi siano per es. quantità, qualità, relazioni, ecc. sostanziali e altre accidentali, e che la

mente con un solo concetto categorico di *quantità, qualità,* ecc. possa significare tanto le sostanziali che le accidentali, e che anzi questo esiga la natura stessa del concetto categorico. Asserendo ciò non crediamo di fare una cosa nuova o contraria al pensiero di Aristotele e dei migliori scolastici. Aristotele infatti ha notato espressamente che la ragione di sostanza entra in tutte le categorie — cuncta enim habent substantiae rationem (1); il che non deve intendersi soltanto, come vorrebbe il Cappellazzi, nel senso ch' esse, come accidenti, suppongono la sostanza, ma anche nel senso che può loro competere un valore sostanziale oltrechè accidentale, perchè Aristotele riguardo alla quantità, alla qualità, alla relazione, ecc. ha fatto parola degli uni e degli altri, e così hanno fatto i migliori scolastici. S. Tommaso ha queste parole molto esplicite. « Ens contrahitur per decem genera, quorum *unumquodque* addit supra ens, *non aliquid accidens,* vel aliquam differentiam *quae sit extra essentiam,* sed determinatum modum essendi qui fundatur in ipsa essentia rei » (2). E S. Bonaventura: « Omnia ergo haec praedicamenta sunt idipsum quod est illud de quo praedicantur, et ideo per comparationem ad subiectum in quo sunt, omnia dicuntur transire in substantiam » (3). D' altra parte, se è l' entità che ha un valore essenziale e che entra nell' essenza delle cose e che è capace di determinare e caratterizzare l' essenza delle cose quella che si divide nelle categorie (4), queste alla loro volta rappresentano le modalità, le determinazioni, le condizioni generali necessarie delle cose, le quali non si possono pensare esistenti e nel loro essere stesso senza un determinato valore quantitativo, qualitativo, modale, ecc. Ma se le categorie esprimono ciò che è essenziale alle cose, l' ordine di entità da esse significato avrà un valore accidentale o sostanziale secondochè dell' essenza esprimeranno una determinazione primaria o derivata. Del resto, ciò che nelle cose è essenziale, ha attinenza più stretta con ciò ch' esse hanno di sostanziale che con ciò che esse

---

(1) *Met. lib. VIII, cap. I.*

(2) *QQ. Disp. De Veritate, q. XXI, a. 1.*

(3) *Breviloq. P. I. cap. 4.*

(4) « Hoc nomen ens, secundum quod inportat rem cui competit esse, sic significat essentiam rei, et sic dividitur in decem genera ». E' questo il linguaggio di Aristotele e degli Scolastici. Così si capisce bene come le categorie significhino gli esseri senza portare in loro alcuna composizione o complessità — κατὰ μηδεμίαν συμπλοκήν, non significando esse propriamente qualcosa nel soggetto, come avverrebbe se esse avessero un valore puramente accidentale, ma il soggetto stesso nei suoi molteplici aspetti accidentali e sostanziali.

hanno di accidentale, essendo l'essenza delle cose principio della loro sostanza (1).

Nè ci deve far meraviglia che Aristotele e con lui anche i migliori scolastici abbiano significato le nove categorie col nome di accidenti (2). Col nome di accidente talora nel linguaggio di Aristotele e della Scuola è inteso anche ciò, che pur non essendo l'essenza o sostanza della cosa nè parte o elemento suo costitutivo, ne è però modo determinativo intrinseco, proprietà o caratteristica inseparabile, condizione necessaria, derivato essenziale; entità di tal genere partecipano della natura dell'accidente soltanto nel senso che dicono rapporto ad un soggetto, talchè non è pensabile una tal cosa senza il soggetto di cui è modo, proprietà, derivato, ecc.; ma non nel senso che siano prive di ogni valore essenziale e sostanziale, quando invece entrano nelle esigenze necessarie dell'essenza e della sostanza, che senza tali cose non sono, almeno in modo completo, pensabili; talchè richieste al compimento essenziale della sostanza, assurdamente si porrebbero fuori della sostanza stessa, come sarebbe assurdo concepire in modo puramente accidentale per es. la personalità, la quale, sebbene supponga un soggetto individualmente completo e non possa esistere senza di esso, rimane sempre però il compimento più nobile dell'individuo nell'ordine stesso della sostanzialità, poichè persona è sostanza. Tali entità secondo S. Tommaso *tengono un posto di mezzo tra la sostanza e l'accidente* (3); ma secondo S. Bonaventura e gli altri Dottori francescani entrano nella sostanzialità del soggetto stesso e non passano nel genere degli accidenti (4). Or le

---

(1) Ha detto perciò il Piat, esponendo il pensiero di Aristotele: « Le categorie fanno capo, sebbene diversamente, alla sostanza, nelle cui profondità si identificano e da cui traggono tutta la loro realtà. Perciò non vanno riguardate come enti a parte dalla sostanza ». *Op. cit. Liv. I, Chap. V.*

(2) Sono esplicite per es. queste parole di Aristotele: « Nec qualitas nec aliquorum quidquam nisi per accidens praedicatur; omnia enim haec sunt accidentia et de substantiis praedicantur » *Analit. Post. lib. I.* Ma ha poi dato la ragione di ciò quando ha detto: « aliorum enim quae praedicantur nullum est separabile sed haec sola (substantia) ». Sicchè la qualità, la quantità, ecc. sono accidenti nel linguaggio di Aristotele perchè non possono stare senza un soggetto: in questo senso ha detto essere accidentale al triangolo avere gli angoli uguali a due retti, perchè appunto è *proprietà* sua. *Met. lib.* Δ, *30.*

(3) « Sic igitur accipiendo accidens, est aliquid medium inter substantiam et accidens ». *QQ. Disp. De Spir. creato, art. 11.*

(4) E' questa una dottrina esplicita di Alessandro di Hales, il quale ha affermato che molte cose che pur non possono dirsi sostanze o parti ed elementi delle sostanze, debbono però ritenersi per sostanziali, per es. le facoltà dell'anima; dottrina sviluppata poi da S. Bonaventura e da Scoto. Vedi Alessandro d'Hales.

categorie significano spesso entità di simil genere, e in questo caso noi amiamo meglio attribuir loro un valore sostanziale. Ci dispensiamo, per amore di brevità, di percorrere le singole categorie per farne rilevare il valore sostanziale accanto a quello accidentale. Che la qualità e la quantità abbiano un valore sostanziale, oltrechè accidentale, è facile dimostrarlo, come già facemmo, e del resto è comunemente ammesso, e anche ciò facemmo vedere. Lo stesso apparirà rispetto alle altre categorie a chiunque le rimiri, non superficialmente e nel loro aspetto esteriore, ma nel loro significato profondo come modi, determinazioni e rapporti universali, necessari, essenziali, fondati sulla natura stessa degli esseri finiti, i quali perchè finiti implicano essenzialmente quelle determinazioni e modalità del *dove,* del *quando,* del *come,* del *perchè,* del *donde,* del *quale,* e del *quanto,* che danno le singole categorie.

Si dice: Sia pure che certi concetti, per es. la qualità, la quantità, la relazione, ecc. implichino talora una sostanzialità; ma così considerati essi non possono entrare nelle categorie, nelle quali Aristotele ha voluto far entrare la sola qualità, quantità, relazione, ecc. accidentale; v'è la categoria della sostanzialità, cui dovranno ricondursi tutti i generi di sostanzialità, anche quelli provenienti dalle particolari categorie (1). — La risposta nostra vuol esser breve ma chiara. Anzitutto il pensiero di Aristotele e dei maggiori Scolastici — i Dottori — non è così esplicito come si amerebbe supporre, e si porta bene ad una doppia interpetrazione. Ad ogni modo, che quello sia il pensiero definitivo di Aristotele e dei migliori scolastici, almeno di tutti, e che quello consuoni meglio alla vera natura del problema

S. Theol. P. II, q. 87, m. 1, art. 2. — q. 21, m. 1. — S. Bonaventura, I Sent. dist. III, P. II, a. 1, q. 3. — II Sent. dist. 24. P. I, a. 2, q. 1. — Scoto, II Sent. dist. 16, q. 1. ecc.

(1) « Non si deve supporre, dice il Cappellazzi, che la qualità non sia un accidente, perchè Aristotele parla anche di qualità essenziali, e in certa maniera faccia trapassare — per un processo largo conoscitivo — la mente nostra dalla cognizione delle qualità accidentali alla cognizione delle specifiche o essenziali ». Afferma poi categoricamente che le qualità aventi valore sostanziale, come le altre entità sostanziali riferentisi agli altri generi categorici, non possono entrare nel rispettivo genere categorico *perchè Aristotele non ha voluto comprenderrele,* e non poteva anzi comprendervele *perchè i generi categorici, tolto il primo, sono accidentali;* e dice in nota ch'egli « non prova questa affermazione perchè io conosco la ragione critica del concetto e delle specie di qualità; ecc. ». Ma queste affermazioni categoriche di ciò che è in questione sono proprio gratuite e senza valore, specie quando è proprio per la ragione critica del concetto di qualità e degli altri concetti categorici che si approda a conclusioni diverse da quelle volute dall'Autore.

delle categorie, è ciò che è in questione, e non basta quindi soltanto affermarlo, come fanno i miei oppositori. Noi anzi siamo persuasi fino a migliori prove — chè potremmo anche ingannarci — che l'insistere in quella via è un voler condurre Aristotele e gli Scolastici ad un vero e proprio illogismo. Infatti, se accanto alle qualità e quantità e modalità accidentali, per confessione di Aristotele e degli Scolastici, ve ne sono altre essenziali e sostanziali, e se i rapporti che danno vita alle altre categorie possono avere un valore essenziale e sostanziale oltrechè accidentale, non è logico, a tutto rigore, parlare di tali cose come se avessero soltanto un valore accidentale e dichiararli senz'altro, così universalmente, generi puri di accidenti; e se la qualità, quantità, modalità e gli altri rapporti essenziali e sostanziali sono vere e proprie specie di qualità, quantità, ecc. sarà logico comprenderle sotto lo stesso nome e concetto di qualità, quantità, ecc. e soprattutto sotto il medesimo genere *supremo*, il quale si dice supremo appunto perchè contiene sotto di sè tutte le specie rispettive di qualità, quantità, ecc.; talchè le specie *essenziali* e *accidentali* dovranno nascere proprio dalla partizione di quel genere nelle sue specie; e se la qualità, ad esempio, non cessa di essere qualità anche quando caratterizza la sostanza in modo essenziale ed ha quindi un valore sostanziale, non è logico separarla dal proprio genere supremo di qualità per rifonderla in un altro genere che non è certo il genere della *qualità*, perchè, per quanto la qualità essenziale entri nella sostanza della cosa, non cessa di essere qualità, e quindi acquistando un valore sostanziale non perde quello qualitativo, il che dovrà dirsi di ogni altro concetto categorico (1). Del resto nel pensiero di Aristotele la categoria della sostanza non abbraccia qualunque ordine o genere di sostanzialità, ma quella che risponde alla definizione della cosa e ne dà la natura nel suo doppio elemento generico e specifico — τί ἐστι, τὴν οὐσίαν, il *quid est rei*, l'*essentia rei*, e perciò non comprende quegli altri ordini di sostanzialità che non formano gli elementi costitutivi essenziali della cosa, ma ne sono il derivato, la condizione, la determinazione, il compimento, ecc. essenziali; ciò è sì vero, che questi ordini di sostanzialità si disse non essere implicati formalmente dal primo, ma potergli appartenere indirettamente *per reductionem*.

E quale è in questa questione della sostanzialità riferita alle categorie la nostra opinione? Questa, che noi esponiamo come semplice *opinione* nostra, nella persuasione ch'essa scaturisca dal dottrinale

---

(1) Anche il Piat ha messo in rilievo questo illogismo che nasce dal separare che si fa le specie dal proprio genere e genere *supremo*. *Op. cit. Chap. IV.*

stesso aristotelico-scolastico, e nella certezza ch'essa, in ogni ipotesi, non urti con alcun dato importante ed essenziale di ciò che forma la sostanza del dottrinale stesso. Noi opiniamo che la distinzione dell'essere in sostanza e accidente preceda la distinzione categorica e sia trascendente *rispetto a questa*, ma al tempo stesso *formalmente* indipendente, sicchè non abbiamo propriamente un genere supremo di sostanzialità, come non lo abbiamo di accidentalità, aventi un valore categorico, ma la sostanzialità e l'accidentalità si debbano considerare come condizioni generali delle singole categorie ed abbiamo in esse la loro specificazione. A base di tutte le categorie sta la *sostanza prima* — ἡ πρώτη οὐσία — perchè esse cercano e determinano i modi generali di essere delle cose, modi di essere primari e irreduttibili, ma concreti, della realtà esistente, cioè di tutta la realtà esistente finita. Di ogni forma di realtà concreta le singole categorie considerano i valori qualitativi e quantitativi, i rapporti derivativi e finali, le determinazioni modali, le limitazioni necessarie di luogo e di tempo cioè di esistenza e di durata, essenziali o no, e quindi accidentali o sostanziali; ma con ciò appunto rendono possibile alla mente di formulare *ciò che la cosa è* — τί ἐστι e forma la sua *essenza* — τὴν οὐσίαν. « A proposito di ogni cosa che l'esperienza ci offre alla considerazione, dice l'esimio Mercier, noi ci domandiamo: *che cosa è?* τί ἐσι; *quid est?* La risposta è la definizione della cosa. Ma è impossibile comprendere in una sola volta, con un solo atto di apprensione, ciò che una cosa è; il primo termine della conoscenza è anzi vago, difettoso, indeterminato, e occorrono ripetuti sforzi per precisare questo primo concetto, colmarne le lacune, e determinarne i caratteri. Agli atti successivi di apprensione dell'intelligenza corrispondono molteplici e varie ragioni obiettive che bisogna classificare, assegnando a ciascuna l'ufficio che le compete nell'espressione totale della realtà » (1). Or questa determinazione concettuale dell'oggetto concreto si fa percorrendo con la mente il contenuto delle singole categorie, perchè esse, come è detto, fissano l'oggetto col determinarne i valori qualitativi e quantitativi, i rapporti derivativi e finali, le determinazioni modali, le limitazioni necessarie di esistenza e di durata, fuori delle quali determinazioni esso sfuma dinanzi alla mente, come ha notato Aristotele, nè la sua natura è più afferrabile. Le categorie del *quale*, del *quanto*, del *come*, del *donde*, del *perchè*, del *dove*, del *quando*, aprono adunque alla mente le vie di accesso alla conoscenza della natura della cosa; e questa conoscenza procede, a così dire, dall'esterno all'interno, cioè principia dal determinare

(1) Métaph. Génér. P. I, 4, 17. Louvain. 1905.

i valori entrinseci e accidentali dell'oggetto e procede a determinarne i valori essenziali, derivati e primari, e tra questi, quando è possibile spingere tant'oltre la conoscenza, coglie i valori fondamentali del *genere* e della *differenza* che danno la definizione esatta dell'oggetto (1).

Pertanto, punto di partenza delle categorie e loro fondamento è la *sostanza prima,* proprio nel senso aristotelico. La *sostanza prima,* non presa così universalmente, ma intendendo per essa le varie forme concrete dell'essere che possono essere oggetto delle indagini del pensiero, è necessario che prenda dinanzi alla mente tutte le sue determinazioni, che formano i suoi valori concreti, per le vie segnate dalle singole categorie, che dell'oggetto determinano tutti gli aspetti generali; ed è questo un lavoro di analisi mentale necessario a preparare la sintesi finale, la quale si ha per la definizione, che dagli aspetti molteplici fa passare la mente ad un aspetto unico comprensivo dell'oggetto, che ben risponde al *quid est* dell'oggetto. Or il resultato formale della definizione è la *sostanza seconda,* che è la stessa sostanza prima da cui ha mosso l'analisi, ma condotta ormai ad un grado molto elevato di astrazione, di universalizzazione e quindi anche di semplificazione, talchè un concetto unico assai semplice basta a significarne il contenuto concreto molto ricco. Condotta a tal grado di astrazione e semplificazione mentale la sostanza può formare essa stessa un capo di attribuzione, può *predicarsi* e proprio di se stessa, l'astratto del concreto o almeno del meno astratto, la natura dell'individuo, la sostanza seconda della sostanza prima. Sicchè a proposito della *sostanza seconda* noi potremo parlare di un capo di attribuzione, e, se si vuole, di una categoria, come ne ha parlato Aristotele; ma non di un capo di attribuzione comprendente in sè ogni ordine di sostanzialità, ma la sola sostanzialità rispondente alla definizione della cosa, o meglio ancora la *quiddità* della cosa — τί ἔστι, la sua natura o essenza — τὴν οὐσίαν, poichè oggetto della definizione è il *quid est rei,* e di definizione è capace la sostanza e l'accidente; è insomma la categoria della *quiddità,* che è ciò appunto cui tende ultimamente ogni indagine dal pensiero, come spesso ha notato Aristotele, sapere cioè *ciò che la cosa è.* E in questo senso non abbiamo neppure un genere di sostanzialità contrapposto agli altri generi di accidentalità e posto al tempo stesso accanto ad essi, ma un capo speciale di *attribuzione quidditativa,* che riassumendo

(1) E' in questo senso che Aristotele potè dire: Scire enim tunc putamus unumquodque magis cum quid est homo aut ignis sciamus, quam quale, aut quantum, aut ubi ».

il compito delle singole categorie ne è il risultato finale, e converte, nello studio metafisico della realtà, il lavoro di analisi del pensiero in lavoro di sintesi comprensiva. Così la sostanza ritiene il suo posto d'onore tra categorie, e s'avvera di essa, nel caso delle categorie, quello che S. Tommaso ha detto in un altro campo della nozione dell'essere, vale a dire che essa segna, secondo il momento in cui si considera nel procedimento del pensiero, le prime prove dell'analisi o il compimento della sintesi, il punto di partenza o il punto di arrivo del pensiero filosofico (1).

F. AMBROGIO RIDOLFI

Le Clarisse in Cortona (2)

DOCUMENTI INEDITI DEL SECOLO XIII

« N.ª 11 del Monastero delle Clarisee in Cortona »

« Il di 3 Maggio dell'anno 1225 (3), cioè più di un anno avanti la morte di S. Francesco, Azolo del Prete Ranieri donò a suor Lucia, monaca di S. Damiano nella Valle Spoletana (che così appellavansi

(1) « Id quod primo intellectus concipit quasi notissimum, et id in quod omnes conceptiones resolvit, est ens ».

(2) In preparazione e in occasione del settimo centenario dalla fondazione del Second'Ordine, vennero pubblicati e discussi molti documenti di grande importanza per la storia di S. Chiara e delle Clarisse dai PP. O. F. M. Zeffirino Lazzeri, Ferdinando M. Delorme, Livario Oliger, Benvenuto Bughetti, Michele Bihl, Lucio M. Nuñez, Girolamo Goyens, Pasquale Robinson e dal Can. Francesco Lanzoni nell'*Archivum Franciscanum historicum* di Quaracchi, III, 664-679; IV, 74-94; V, 41-51, 185-209, 237-276, 291-351, 413-447, 459-493, 573-580, 621-51, 663-97, e nel nostro periodico *La Verna*, IX, 120-133, 243-48, 281-94, 465-87; X, 66-77, 129-43, 169-81, 266-79 dal medesimo P. Zeffirino Lazzeri. A questi, e ad altri che vedranno la luce in seguito, facciamo seguire tre documenti inediti del secolo XIII sulle Clarisse di Cortona, tolti dalle pergamene conservate nella Biblioteca Comunale di Cortona.

Premettiamo un breve cenno storico sui monasteri delle Clarisse di Cortona, desunto dal *Sommario della storia della chiesa e del convento di S. Margherita di Cortona compilato e disposto per ordine cronologico dal Padre Fr. Lodovico da Pelago* ecc. l'anno 1781, nella nota 11ª, a pp. 240-43.

(3) Vedi la lettera di Rainaldo, Cardinal Diacono di S. Eustachio, alle abbadesse e suore di vari monasteri, in *Arch. fr. hist.* V, 445-6, edita dal P. Livario Oliger, O. F. M., lettera che porta la data del 18 Agosto 1228, e vi è ricordato il monastero di Cortona.

allora le monache Clarisse dal primo monastero detto di S. Damiano presso Assisi, in cui S. Chiara, sotto la direzione di S. Francesco, fondò il suo santo Istituto) donò, dico, il detto Azolo a detta suor Lucia un monastero da esso edificato, o si vero, cominciato a edificare cogli annessi terreni di sua pertinenza, presso la città di Cortona, nel luogo detto Margnano o Marignano, sopra la Fonte de Saracini (che è il luogo appunto ove al prese. te esiste il monastero (1) detto delle Contesse); affinchè detta suor Lucia (2) vi stabilisse un convento di Damianisse in onore di Dio onnipotente e della gloriosa Vergine Maria di lui Madre. Questa donazione di Azolo a suor Lucia fu approvata e confermata il di 31 Agosto del susseguente anno 1226 da Martino Vescovo di Arezzo (3), affinchè giusta la mente del donatore vi si stabilisse il monastero delle monache Clarisse, le quali servissero al Signore a tenor della regola data a S. Chiara e alle sue compagne con autorità Pontificia dal Cardinale Ugolino Vescovo d'Ostia e Protettore del nascente Ordine dei Frati Minori. In questo luogo di Marignano pertanto fondò suor Lucia colle sue compagne il convento delle Clarisse presso Cortona; ma non rimasero quivi che circa dodici anni. Conciosiachè dovendo elleno ampliare ed accrescere il monastero, per non esser sufficiente il dato loro da Azolo, e lor confermato dal Vescovo di Arezzo Martino, pensarono di costruirne un altro in altro luogo diverso, da esse riputato più adattato e più comodo. Laonde ottenutane la facoltà da Gregorio IX (già Cardinale Ugolino) per un Breve de 20 Maggio 1237, scelsero un luogo poco distante dalle mura di Cortona in cima di una collina o poggetto sopra la strada che conduce a Firenze, appellata *Valle di Tarce o Targe;* onde il monastero in appresso costruttovi, fu detto il monastero di Targe, e volgarmente

(1) Ancora oggi conserva il nome *Le Contesse*, che gli venne da donna Andrea di casa Guascone, *Contessa* di Montemaggio, che vi fu abbadessa nel 1290. Partite le Clarisse, l'anno 1250 o, come altri vogliono, nel 1268 venne rifatto o accresciuto il convento da donna Andreina Baldinucci dei Conti di Cegliolo, che forse è una sola persona con Andrea di casa Guascone. Le monache erano Benedettine, e il convento fu soppresso da Pietro Leopoldo nel Giugno 1785. Da pochi anni i Padri Redentoristi o Liguorini rifecero nuovi convento e chiesa e vi tengono un numeroso Seminario di giovani del loro Ordine. Vedi Della Cella, *Cortona antica*, Cortona 1900, a pp. 181-3.

(2) Questa Suora Lucia non sembra essere una medesima persona con la B. Lucia Romana, ricordata dal Wadding, t. I, an. 1215, n. 37 e sepolta a S. Giorgio d'Assisi.

(3) Morto Gregorio il 12 Giugno 1212, l'anno stesso fu eletto Vescovo di Arezzo Martino Proposto della Cattedrale, che visse sino all'anno 1236, nel quale il 16 d'Agosto gli successe Marcellino Pete, già Vescovo di Ascoli Piceno. Eubel, *Hierarchia cath. medii aevi*, Monasterii, 1898, t. 1, 105 e 112.

il convento o le Suore di Targe. In oggi poi, partitene le monache, e devastato, dicesi il Monasteraccio: e quivi per ordine Sovrano si pensa di dar mano quanto prima a farvi il Cimitero o Campo Santo comune de Cortonesi (1).

Circa 20 anni dopo che le predette monache dal primo monastero di Marignano erano passate a questo secondo di Targe, cioè la notte del dì 1 Febbraio 1258 accadde la invasione, o saccheggiamento fatto in Cortona dagli Aretini (2), che a mano armata costrinsero i Cortonesi ad abbandonare la loro città, e andare con quel poco che seco poterono trasportare a rifugiarsi sotto Castiglion del Lago, attendati nel piano del Lago Trasimeno; dove in tal modo vissero sino al dì 25 Aprile 1261, nel quale, sotto la scorta e condotta di Uguccio Casali (3) ritornati in Cortona, coll' aiuto de Senesi, de Perugini e di altri circonvicini popoli, la riattarono alla meglio, e tornarono ad abitarla. In tale occasione devastarono gli Aretini il convento o monastero di S. Maria di Targe situato presso le mura di Cortona, dalla parte appunto, d' onde essi vennero, non la perdonando in verun modo nè al profano, nè al sacro; ond' è che rimasero ancor le monache comprese nella sorte infelice de loro cittadini.

Mosso quindi a pietà delle religiose di Targe il papa Alessandro IV (cui esse, trovandosi raminghe, erano ricorse), con suo Breve de 3 Ottobre 1258 assegnò loro il monastero di S. Giuliano di Toscanella (4), unito all' altro di S. Maria di Gavillione dell' Ordine Benedettino, ove un solo monaco coll' Abate dimorava. Ivi restarono le suddette monache sino a tanto che tornarono i loro paesani, concittadini e congiunti ad abitar Cortona, che fu, come si è detto il dì 25 Aprile 1261; nel qual tempo avendo altresì riattato il lor monastero di S. Maria di Targe, tornarono esse pure nuovamente ad abitarlo; a riserva di sei, che avendo fondato due monasteri, uno in Toscanella (5), l' altro in Corneto, piacque loro di là rimanersi, le due Badesse cioè con quattro loro nipoti.

Le religiose ritornate da Toscanella al monastero di Targe, quivi

(1) Venne costruito e vi è tuttora il Cimitero della città.

(2) Un frate Minorita, sagrestano a S. Francesco di Cortona, diede il segnale dell' assalto, a danno dei Cortonesi. G. Mancini, *Cortona* ecc. Bergamo, 1909, a pp. 36-7.

(3) Della famiglia Casali vedi Alberto Della Cella, *Cortona antica*, Cortona, 1900, a pp. 61-4, 102-3 e altrove.

(4) Sbaralea, Bull. Francisc. n. 447; Eubel, Bull. Francisc. epitome, Quaracchi, 1908, n. 1009 (a p. 100); Wadding, an. 1259, reg. pont. Alexandri IV, n. 65.

(5) Vedi Sbaralea, op. cit. n. 513; Eubel, n. 1049; Annibali, Ad Bull. Francisc. supplementum, a p. 132.

seguitarono a dimorare sino al dì 11 Ottobre 1581, nel quale lo abbandonarono per la ragione che or dirassi. Appiccatosi il fuoco al convento di Targe l'anno 1479, una gran parte ne arse e distrusse, con danno di sopra mille fiorini. Si ristrinsero le monache quanto fu loro permesso ponendosi in esatta economia per potere o riattare il monastero, o altrove trasferirsi, conforme a suo tempo fecero, ottenutone il Breve da Paolo III sotto il dì 26 Dicembre 1536 (1), alle premure di D. Leonardo Buonafede, Vescovo allora di Cortona (2). Diede questo pio Prelato grandi sussidi per la fabbrica del nuovo monastero, e concedette per fabbricarlo un sito dentro Cortona allora di attinenza del Vescovado nel luogo detto la *Pescaia* (3), ove fu già un mulino, una gualchiera e un grand'orto, per l'abbondante acqua che eravi (venendovi per l'acquedotto fatto fare nel 1360 da F. Ranieri di Bartolomeo Casali Cavalier dell'Ordine Gerosolimitano) e i quali edifizi rimasero inutili per la mancanza dell'acqua per una frana di Monte deviatasi. Questo luogo, dissi, passato dalla città e Comune di Cortona al Vescovado sin dall'anno 1430, fu dal Vescovo Leonardo Buonafede conceduto e donato alle monache di Targe per costruirvi il lor nuovo monastero; alla cui fabbrica fecero esse por mano col disegno di Giorgio Vasari, pittore ed architetto Aretino il dì 19 Agosto 1551. Nel 1581 poi, essendo la fabbrica terminata, quivi solennemente si trasferirono in processione, associate dal Vescovo e dal clero della Cattedrale: e quivi sino al presente dimorano, col maggior credito di regolare osservanza (4) ».

Ancora oggi, non ostante le soppressioni degli enti religiosi, ordinate nel 1810 da Napoleone I, e dal Governo Italiano l'anno 1866, esiste in Cortona il convento di S. Chiara, sotto la direzione spirituale dei Frati Minori di S. Margherita. Vivono dei loro beni di famiglia, e sono circa una trentina.

Le Clarisse di Cortona avendo contratto debiti e non avendo altri modi per pagarli, chiedono facoltà di vendere parte delle loro posses-

---

(1) Vedi il Wadding, an. 1537, n. 31 (t. 16, a p. 428). Il Breve è del 7 Luglio 1537 e si legge nel vol. 16° del Wadding, a pp. 634-5. La data dell'autore, 26 Dicembre 1536 si riferisce al giorno in cui fu fatta la dimanda dal Vescovo Bonafedi.

(2) Morto il Card. Silvio Passerini, Vescovo di Cortona, il 24 Maggio 1529, il giorno stesso, 24 Maggio, gli successe Ferdinando Bonafedi, Precettore a S. Spirito di Roma. Il Bonafedi rinunziò e il 25 Ottobre 1538 gli successe Giovan-Battista Ricasoli. Gulik-Eubel, *Hierarchia cath. medii aevi*, Monasterii, 1910, III, a p. 195.

(3) Vedi Alberto Della Cella, *Cortona antica*, Cortona, 1900, a p. 160.

(4) Vedi l'op. cit. *Sommario della storia della chiesa e del convento di S. Margherita di Cortona*, a pp. 72-3.

sioni, e Matteo Diacono Cardinale di S. Maria in Portico chiede informazioni a frate Leone, Visitatore dei monasteri delle Clarisse in Toscana, se tale vendita torni a utilità o a danno del monastero, e concede allo stesso frate Leone facoltà di assolvere le abbadesse e le altre suore dalla scomunica che per caso avessero incorso ammettendo persone estranee in clausura. Frate Leone ottenuta la licenza dal Cardinale, col consiglio di alcuni frati, dà facoltà alle Clarisse di vendere.

Da una pergamena di millim. 760 × 252, *che si conserva nella collezione* « Domenicani », III, f.° 90, *piegata e attaccata a un foglio di carta, sul quale si legge:* « N. 207. Anno 1298, 22 Aprile », cioè la lettera del Cardinal Matteo è del 2 Novembre 1297, e fu letta il 22 Aprile 1298.

In nomine Domini. Amen. Hoc est exemplum quarundam licterarum reverendi viri domini Matthei miseratione divina, Sancte Marie in Porticu diaconi cardinalis, quarum tenor inferius denotatur.

Mattheus miseratione divina Sancte Marie in Porticu diaconus cardinalis (1) dilecto in Christo filio fratri L[eoni] visitatori monasteriorum ordinis sancte Clare in provincia Tuscie salutem in Domino.

Sicut accepimus dilecte in Christo filie abbatissa et conventus monasterii de Targia de Cortona ordinis sancte Clare, quoddam debitum usurarium contraxerunt necessitate urgente, propter quod petunt distrahere sive vendere de possessionibus ipsius monasterii usque ad valorem quadringentarum librarum senensium, ut exonerare possint monasterium de debito supradicto. Nos igitur nescientes utrum venditio possessionis huius cedat ad commodum monasterii vel ad dampnum, discrectioni tue super hoc commictimus vices nostras, intendentes tuam conscientiam onerare, ut si habito aliquorum discretorum consilio, qui de talibus notitiam et experientiam habeant, expedire videris, quod huius venditio fiat pro utilitate monasterii memorati, concedas auctoritate nos ra dictis abbatisse et sororibus, quod vendere possint de suis possessionibus, prout petunt, usque ad quantitatem predictam. Concedimus tibi et etiam ut absolvere possis abbatissas et sorores ac servitiales monasteriorum tibi commissorum ordinis sancte Clare ab excommunicationis sententia, si quam vel si quas incurrerunt admictendo personas extrinsecas intra clausuras monasteriorum ipsorum vel alicuius eorum in casibus non concessis, nisi aliquis intravenisset turpis excessus propter quem ad nos esset merito recurrendum, et tamen de preteritis addata [sic] presentium volumus gratiam nostram intelligi. Data apud Urbemveterem, IIIJ nonas Novembris.

Que quidem lictere sigillate erant cum cera rubea et in medio ipsius erat ymago beate Marie virginis gloriose tenentis filium suum in ulnis et duo angeli,

(1) Matteo Rossi Orsini, terziario francescano, fu eletto Cardinale da Urbano IV nel Dicembre 1262, Protettore dell' Ordine nostro dal 1279 sino alla sua morte, avvenuta il 4 Settembre 1305, oppresso e schiacciato per la caduta di una parete, mentre si portava in trionfo il nuovo Papa Clemente V. Eubel, *Hierarchia cath. medii aevi*, Monasteri, 1898, I, pp. 8 e 50; Anal. francisc. III, 329, 368, 456, e altri autori ivi citati.

unus a dextris et alter a senistris tenentes quilibet ipsorum cantabulum in manu, et in pede dicte virginis erat ymago cuiusdam fratis stantis cum manibus iunctis et genibus flexis (1), et erat dictum sigillum circumdatum licteris hiis: ✠ S. Mathei sancte Marie in porticu dyiaconi cardinalis.

Lecte et absultate fuerunt dicte lictere cum orriginalibus per me Franciscum notarium infrascriptum una cum Guillelmo Be[n]venuti et Bernardi Venuti notariis infrascriptis. Coram reverendo viro Domino Cavalcante archipresbitero Cortonensi apud plebem Sancte Marie de Cortona sub anno Domini a nativitate MCCLXXXXVIII, inditione XI, domino Bonifatio papa residente (2) die XXII aprilis. Qui dominus Cavalcante archipresbiter audiens dictas licteras cum orriginalibus in omnibus concordare dicto exemplo suam auctoritatem interposuit et decretum.

Et ego Franciscus filius quondam Thomascini notarius de Cortona imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius istas dictas licteras acopiavi et exemplavi et prout in orriginalibus licteris inveni, ita hic scripsi, nichilo addito vel diminuto, quod sensum vel intellectum immutet et de mandato dicti domini archipresbiteri posui.

Et ego Guillelmus Benvenuti imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius ascultationem dictam exemplavi, interfui una cum Francisco et Bernardo notariis supra nominatis et quod dictum exemplum cum orriginali concordare, quem ideo me per testem subscripsi et meum signum apposui.

Et ego Bernardus filius Venuti de Cortona imperiali auctoritate notarius ascultator dicti exempli interfui una cum Francisco et Guillelmo notariis suprascriptis interfui, et quia dictum exemplum cum orriginali concordare inveni, ideo me in testem subscripsi, meumque signum apposui.

In nomine Domini. Amen. Hoc est esemplum quarumdam licterarum reverendi viri fratris Leonis visitatoris monasteriorum ordinis sancte Clare in provincia Tuscie, quorum tenor inferius denotatur Christo Deo devotis abbatisse et conventui monasterii de Targia de Cortona.

« Frater Leo (3) visitator monasteriorum ordinis sancte Clare in provincia Tuscie salutem et pacem in Domino. Noveritis me ad preces vestras a domino cardinali protectore vestri ordinis procurasse licentiam et obtinuisse licteras in hac forma: « Mattheus miseratione divina etc. *ut supra usque ad verba* « prout petunt, usque ad quantitatem predictam. Datum apud Urbem veterem IIII nonas Novembris ».

(1) Certamente era l' immagine di S. Francesco, essendo Matteo Protettore del suo Ordine.

(2) Cioè Bonifazio VIII, eletto Papa a Napoli il 24 Dicembre 1294, consacrato e incoronato a Roma il 23 Gennaio 1295, morì a Roma l' 11 o il 12 Ottobre 1303. Eubel, *Hierarchia cath. medii aevi,* Monasterii, 1898, I, 11.

(3) Chi sia questo frate Leone non saprei. Sembra ignoto ai nostri cronisti e annalisti. Al più potrebbe essere quel santo frate Leone, sepolto nel convento di Benevento in Spagna, ricordato dal P. Wadding, an. 1269, n. 12, ove è chiamato *compagno di S. Francesco,* e allora converrebbe ammettere che fosse entrato molto giovane nell' Ordine e che fosse morto in età avanzata, centenario o quasi.

Habito igitur super hoc aliquorum fratrum discretorum consilio, videlicet fratris Junte guardiani Cortone (1) et fratris Alexandri lectoris et fratris Pauli et fratris Guillelmi de Serzana, concedo vobis licentiam superius memoratam, in cuius rei testimonium duxi presentes licteras sigillo visitatoris monasteriorum provincie Thuscie sigillandas. Valete in Domino et orate pro me. Datum Cortone VI Idus Januarii ». Que quidem lictere sigillate erant cera quidem alba et in dicto sigillo erant sculte quattuor ymagines, due ex parte superiori et due ex parte inferiori dicti sigilli, quarum ymaginum superiorum una erat recta et videbatur esse imago beati Francisci, alia vero stabat genibus flexis ad dictam ymaginem beati Francisci, ad modum cuiusdam fratris orantis, et similiter alie due ymagines inferiores dicti sigilli stantes et esse videbantur, quod quidem sigillum erat circumdatum hiis licteris: « ✠ S. visitatoris [spatium vacuum] ordinis sancte Clare ».

Lecte et absceultate fuerunt dicte lictere cum orriginalibus per me Franciscum notarium Thomascini una cum Guillelmo Be[n]venuti et Bernardo Venuti notariis infrascriptis coram reverendo viro domino Cavalcante archipresbitero cortonensi apud plebem dictam Cortone, sub anno Domini a nativitate MCCLXXXXVIII, indictione XI, domino Bonifatio papa residente, die XXII aprilis. Qui dominus Cavalcante dictas licteras cum orriginalibus in omnibus audiens concordare, dicto exemplo suam auctoritatem interposuit et decretum.

Et ego Franciscus filius quondam Thomascini notarius de Cortona imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius istas dictas litteras hic scripsi et copiavi, prout in orriginalibus inveni, nichilo addito vel diminuto, quod sensum vel intellectum immutet et mandato dicti domini Cavalcantis posui.

Et ego Guillelmus Benvenuti imperiali auctoritate notarius ac judex ordinarius asscultationem dicti exempli interposui una cum Francisco et Bernardo notariis supra nominatis et predictum exemplum cum orriginali in omnibus concordare inveni, ideo me in testem subscripsi et meum signum apposui.

Et ego Bernardus filius Venuti de Cortona imperiali auctoritate notarius ascultationi dicti exempli una cum Francisco et Guillelmo notariis suprascriptis interfui, et quia dictum exemplum cum orriginali concordare inveni, ideo me in testem subscripsi meumque signum apposui, ut eidem exemplo adhibeatur plena fides ».

Le Clarisse di Cortona il 14 Marzo 1298 venderono a Montuccio di Donato un appezzamento di terra per pagare i loro debiti.

Da una pergamena di millim. 573 × 276, che si conserva nella collezione « Domenicani », III, 89, *nella citata Comunale di Cortona.*

« In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo ducentesimo nonagesimo octavo, indictione undecima, domino Bonifatio papa octavo residente, die XIIII mensis Martii.

(1) È il celebre Confessore di S. Margherita da Cortona, che ne scrisse la *Leggenda*, più volte stampata. Vedi il Wadding, an. 1297, n. 28 (t. V, p. 376); Sbaralea, *Supplementum* etc. Romae, 1806, a p. 479; *Antica Leggenda della vita e de' miracoli di S. Margherita di Cortona* ecc. Siena, 1897 (ed. Crivelli), a pp. VII-X.

Cum abbatissa et conventus monasterii de Targia de Cortona ordinis sancte Clare debitum contrasserunt usurarium, necessitate urgente, propter quod oportebat eas vendere de possessionibus ipsius monasterii, ut exonerare possint monasterium de debito supradicto. Igitur domina Mansueta, filia olim domini domini Fortebraccii, abbatissa monasterii et conventus dicti monasterii de Targia de voluntate, licentia et consensu conventus et capituli monialium dicti monasterii, scilicet sororis Jacope filie domini Bertuldi, sororis Mansuete filie olim domini Guidonis, sororis Angele filie olim Bevegnatis, sororis Andree filie olim domini Ca[rl?]oni (1), sororis Phylippe filie olim Davini, sororis Francissche olim domine Frugerie, sororis Beatricis Mafei, sororis Paule filie Cini de Castro Novo, sororis Clare filie olim Orlandi, sororis Francissche filie olim Priginalli, sororis Mathee filie domini Jacopi, sororis Jacope filie olim Jacopi de Abbatia, sororis Tomasse filie olim Christofori, sororis Gnese filie Montis, sororis Gregorie filie olim domini Vanerii, sororis Bartolomee filie olim domini Panerii, sororis Elene filie Guidarelli de Castro Novo, sororis Beatricis de Florentia, sororis Bartolomee de Florentia, sororis Johanne filie olim Giardini de Florentia, sororis Savine filie Hermanni notarii, sororis Gabrielle filie olim domini Bruni, sororis Bartolucie filie domini Bartolomei notarii, sororis Margarite de Peruscio, sororis Margarite filie Manovelli, sororis Madalene filie domini Floris, sororis Clare filie olim Bipulci, sororis Clare filie Christofori, sororis Benenate domini Ildebrandini, sororis Margarite filie olim Baroncini de Florentia, sororis Beatricis filie olim domini Bombaronis, sororis Liete filie olim domini Bonaventure, sororis Philippe filie Bencevennis de Castilione: et ipse sorores sive moniales conventus dicti monasterii supra nominate de licentia, auctoritate et consensu dicte domine Mansuete abbatisse dicti monasterii et ipsa domina abbatissa cum dictis suis sororibus et omnes simul in plena concordia, nulla disscordante ex eis, que supra nominate sunt, habito diligenti tractatu de vendenda suprascripta possessione pro satisfaciendo debita usuraria que habent. Habita enim etiam et obptenta licentia a domino Matheo miseratione divina sancte Marie in Porticu diachoni cardinalis protectoris monasteriorum ordinis sancte Clare, habita etiam et obptenta licentia fratris Leonis visitatoris monasteriorum dicti ordinis in provincia Thuscie, ut de dicta licentia plenius patet per ipsorum domini cardinalis et visitatoris licteras sigillis ipsorum munitas et omni iure proprio in perpetuum nomine et vice dicti monasterii et pro dicto monasterio et capitulo et conventu ipsius et ipsius monasterii jus habentibus in perpetuum vendiderunt, dederunt et reddiderunt Montuccio olim Donati pro se suisque heredibus ementi et recipienti unam petiam terre laboris positam in plebem cortonensem in vocabulo Murata iuxta vias a duabus partibus et ipsum Montuccium emptorem a tribus partibus et si qui alii sunt ei fines. Quam terram dicta domina abbatissa et sorores dicti monasterii dicebant ad se pertinere pleno jure dominii, proprietatis et possessionis, vendentes eam dicto Montuccio emptori cum omnibus et singulis que dicta petia terre habet et continet supra, intra et sub se omnique jure, usu et pertinentiis eius et cum ingressu et egressu libere usque in vias publicas ad habendum, tenendum et possidendum, vendendum et alienandum et quicquid eidem emptori placuerit deinceps perpetuo

(1) La pergamena è macchiata, ove sembra doversi leggere *Carloni*.

faciendum, vendentes et mandantes eidem emptori ex dicta causa venditionis omne jus omnemque actionem utilem, directam, realem, personalem ordinis, monasterii et aliam quamlibet que et quas habent vel habere possent et sperant, in dicta lictera vendere et adversus quamcumque personam communitatis et locum pro ea. Et posuerunt ipsum emptorem inde in locum ipsorum et dicti monasterii, ita quod deinceps ipsum Montucium emptorem vel jus suum habens dictam terram cum juribus et pertinentiis suis integraliter habeat, retineat et possideat et inde possit omnia et singula facere in judicio et extra que sibi placuerint utiliter et discrete et que verus et directus dominus de re sua propria facere poterit, et que facere poterant ipsa abbatissa et sorores, capitulum et conventus ante hanc venditionem, facientes et constituentes ipsum procuratorem et dominum ut in rem suam pro pretio ducentarum quindecim libellarum et quinque sed bonis de minus certis. Quod pretium dixerunt, voluerunt et mandaverunt dicte venditrices eidem emptori, ut solvat et det infrascriptis creditoribus dicti monasterii infrascripta forma, scilicet, Ghello de Valle Magenza filio Vanaldi, centum quinque libellas et duodecim sed bonis de Cortona, Johanni olim Venuti Orlandi creditori dicti monasterii, sedecim libellas et quindecim sed dicte monete, et domino cortonensi judici olim Vietamne creditori dicti monasterii, octuaginta quatuor libellas et sedecim sed de meliore, et residuum pretium dicte terre dare debeat Angelo olim Hermanni Campseri creditori dicti monasterii et faciat cancellari infrascripta debitorum.

Et promissam dicte venditrices eidem emptori possessionem dicte terre sibi dare et reddere liberam, vacuam et expeditam ad ipsius emptoris petitionem et ad sensum sui sapientis promissionem seriam de dicta terra eidem emptori litteram vel quamcumque ei facere decorose.

Et ipsam terram cum juribus et pertinentiis suis ab omni persona conventus sitare et loco legiptimo defendere, autorizare et disbrigare et judicium defensionis in se recipere et libellum et causam tractare, advocatos conducere statim sine mora ante et post et in omni modo et cum agendi et defendendi quicquid de lite contingat omnibus ipsius abbatisse, capituli et conventus dicti monasterii expensis et ad ipsius emptoris petitionem et ad sensum sui sapientis, in curia communis cortonensis et qualibet alia et sub quocunque judice ordinario, delegato et subdelegato. Et sponte pro predictis servandis pacto ac solempni stipulatione premissis, ipse venditrices eidem emptori personalem choactionem recipere a curia communis Cortone et a qualibet alia curia seu foro et sub quocumque judice et confessionem facere in curia peruscina ad petitionem ipsius emptoris. Et quanticumque pluris vel maioris pretii vel valoris esset dicta terra, etiam si valoris ultra dimidium totius rustici pretii totum eidem expresse inter vivos donaverunt et irrevocabiliter concesserunt. Que omnia et singula in ipso instrumento contenta, si non fecerint et non osservaverint seu contra in aliquo venerint premissis et convenerunt dicte venditrices eidem emptori aliqua solvere pene nomine duplum dicti pretii et omnia dampna, expensas, et interesse eidem reficere, restituere et emendare que [et] quas ne propterea ipse emptor vel jus suum habens se substinuisse dixerint vel fecisse eis legalitare sine alia probatione et judicio taxationem in curia et extra. Qua pena soluta et dampnis et expensis refectis eidem non claro mansere contractu, pro quibus omnibus et singulis asservandis obligaverunt dictas venditrices eidem emptori se in omnibus, ut supra dictum est, et

omnia eorum et dicti monasterii bona et jura, presentia et futura, que omnia se pro ipso emptore possidere constituunt (1) usque ad plenam osservationem omnium predictorum, renunptiantes in hoc facto perceptionem dicti pretii non debiti creditoribus dicti monasterii et mandati non facti de satisfaciendo eis per dictum emptorem, ut supra dictum est, carere ingratitudinis benefitio neve conquestus de pluribus reis [?] et de fide et mandatis epistole divi Adriani, doli mali, contemptus forus et appellationis privilegio fori et omnibus juribus eis et cuilibet ipsorum competenti et competituro ac etiam benefitio vel eius [?] senatus consulti et juris competituro [?] et omnes alii jure mentionate quominus etc. [?] moniales predicte de singulis supradictis. Quibus, abbatissa et sorores dicti monasterii, predicta videntibus et confitentibus precepi ego Guillelmus notarius infrascriptus quondam Guglielmi, ut predicta faciant et osservent dicto emptori, ut supra dictum est.

Actum in ecclesia monasterii de Tarcia presente fratre Alesandro filio olim Dominici domini Manerii de ordine Minorum, fratre Paulo Buiammoris, fratre Gregorio Bevegnatis, fratre Mansueto filio olim domini Caccie, predicti de dicto ordine Minorum, domino Bartolomeo, judice Spinello Rufaldi, Acustino magistro Joseph et Guiducie Fucii testibus ad predicta adhibitis et vocatis.

Et ego Guillelmus Benvenuti imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius predictis interfui et ut supra legitur rogatus scripsi et fideliter publicavi (2).

P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M.

---

(1) Perg. *constituit.*

(2) Nella Comunale di Cortona vi sono non poche altre pergamene di interesse francescano dei secoli susseguenti, che spero stampare in seguito. Mi piace notare qui 3 pergamene del secolo XIII, che in qualche modo si riferiscono ai Francescani.

La I^a^ del 7 Marzo 1254, misura millim. 400 × 142, « Pergamene dei Domenicani », III, 18, ove « Amator olim Scarlatti » nel suo testamento rogato a Cortona in casa del detto testatore da Egidio « condam Venture », notaro della Sede Apostolica e giudice ordinario, tra le altre cose lasciò: « Item apud sanctum Franciscum fratrum Minorum de Cortona XL soldos ». — « Item monasterio monacarum de Cortona V soldos ».

La 2ª del 3 Settembre 1278, millim. 430 × 190, « Domenicani », III, 34, « Bonacorsus condam Bonagiunte » fa testamento, lo roga « Rechabene notarius condam Bonacose », nel quale dispose: « Item in subsidium Terre Sancte XXV libras denariorum minutorum mittendos ultra mare quando fiet stolus generalis ultra mare contra Saracenos, et tunc quando fiet dictus stolus solvi debeant ab heredibus dicti testatoris ».

La 3^a^ del 25 Febbraio 1284, millim. 404×140, « Domenicani », III, 46, « Controlus » in un contratto rogato da Francesco di Simone, notaro della Sede Apostolica, paga i suoi debiti, ecc. « Actum Assisii in burgo sancti Francisci ».

I Vicari ed i Ministri Provinciali
DELLA PROVINCIA DEI FRATI MINORI
della Regolare Osservanza di Milano

1594. — 31 Min. P. Arcangelo I da Romanengo, el. nel Cap. di Treviglio del 3 maggio, Visit. Gen. P. Francesco Maculino Def. Gen., Presidente il R.mo P. Bonaventura da Caltagirone, governò tre anni.

1597. — 32 Min. P. Leonardo I De-Pretis da Varallo, el. il 17 luglio nel cap. di Varallo, governò per tre anni.

P. Claudio Medulla, Custode del Cap. Generale.

1599. — 33 Min. P. Vincenzo da Soncino, Custode dei Riformati. — P. Gerolamo Caballus, el. nel 23 maggio per la seconda volta nel Cap. XVII di Milano, S. Angelo XIV, Presid. P. Francesco Maculino Def. Gen., governò per due anni e mezzo.

1601. — 34 Min. P. Evangelista I da Labiano, el. nel 15 novembre nel cap. XVIII di Milano, S. Maria della Pace IV, Visit. P. Arcangelo da Chiogga, Presid. P. Giov. Francesco Maculino Comm. Generale Cismontano, governò due anni e quasi sei mesi.

P. Antonio Moriggia da Milano, Custode del Cap. Gen.

1604. — 35 Min. P. Lodovico II da Vigevano, el. il 2 luglio nel cap. XIX di Milano, S. Angelo XV, Presid. P. Francesco da Belgioioso Comm. Gen. Cismontano, governò 3 anni.

P. Bonaventura Olgiati da Como, Custode del Cap. Gen.

1607. — 36 Min. P. Giovanni Battista I Carpani da Erba, el. il giorno 8 giugno nel capit. di Monza I, Presid. P. Alberto da Ragusa Def. Gen., governò per 5 mesi e morì.

P. Cherubino da Galbiate, Custode dei Riformati.

1608. — 37 Min. P. Antonio I Moriggia da Milano, el. nel capit. 8 gennaio, di Milano XX, S. Angelo XVI, Presid. il R.mo P. Arcangelo da Messina, Min. Generale di tutto l'Ordine dei frati Minori, governò 4 anni.

1611. — 38 Min. P. Gerolamo III Conturbius da Milano, el. nel cap. 13 aprile, di Milano XXI, S. Angelo XVII, Visit. P. Eleonoro Leonzio Proc. Generale, Presidente il R.mo P. Arcangelo da Messina, governò 4 anni.

P. Gregorio Gallicani, Cust. del Capitolo Gen.

1614. — 39 Min. P. Francesco Bernardino I Castoldi da Vercelli, eletto nel capit. del 23 maggio, di Lodi I, Visit. P. Nicola da Perugia, Presid. P. Paolo da Sulmona Comm. Gen. Cismontano, governò 3 anni.

P. Giuseppe da Novara, dei Riformati, Custode del Cap. Gen.

1617. — 40 Min. P. Benedetto I Cinquanta da Milano, el. nel cap. 25 maggio, di Milano XXII, S. Maria della Pace V, Visit. P. Cristoforo da Siena, Presid. P. Evangelista da Gabbiano della Prov. di Milano, Comm. Gen. Cismontano, governò 3 anni.

1620. — 41 Min. P. Benedetto II Dotti da Lacchiarella, el. nel cap. 30 luglio, di Vigevano II, Visit. P. Tomaso Scotino, Presid. il R.mo P. Benigno da Genova, Min. Gen. di tutto l'Ord. F. M., governò 3 anni.

1623. — 42 Min. P. Paolo III da Lodi, el. nel cap. 26 agosto, di Milano XXIII, S. Angelo XVIII, Visit. Apost. P. Lorenzo da Acheronte, governò 3 anni.

P Benedetto Dotti da Lacchiarella, Cust. del Cap. Gen.

1626. — 43. Min. P. Giovanni Battista II Pantera da Como, dei Riformati, el. nel cap. 8 giugno, di Lodi II, Presid. P. Domenico da Esio, gubernavit anno uno et cessit.

P. Francesco da Gallarate, dei Riformati, Custode del Cap. Gen.

Il P. Bernardino Burrocco da Monza nella sua *Chronologia citata*, aggiunge: « Fr. Franciscus a Malgrato Reformatus Commissarius Provincialis Apostolicus, destinatus ab Urbano VIII anno Domini 1628 die 2 Januarii, quo primus officio functus est, ut in Provinciae libro 2, pag. 14, 19; — et post ipsum Fr. Bernardinus a Spedia et ipse Reformatus ac eodem modo Commissarius Provincialis Apostolicus divectus anno 1630 die 30 Maji, ut pariter in Actis Provinciae pag. 26 et seq., eo quod Minister Provincialis Joannes Baptista Panthera a Como Romae iuridice detentus manebat, Provinciam rexerunt sub eodem qui supra Fr. Bernardino de Senis Generali Ministro; ille annis duobus, mensibusque quinque, hic vero anno fere uno usque ad Provinciale Capitulum, in quo veluti Commissarius Visitator etiam interfuit cum magno Provinciae detrimento (sic!). Omnes hi tres Reformati eidem Provinciae praefuere ».

1631. — 44 Min. P. Leone I Rossi da Milano, el. nel cap. del 21 aprile, di Erba, Visit. e Comm. Provinciale P. Bernardino da Spedia, Presidente P. Antonio da Galbiate, dei Riformati, Comm. Generale Cismontano dei Minori Osservanti e dei Minori Riformati, governò due anni e mezzo circa e morì.

P. Giuseppe Redaelli da Milano fu eletto Vicario Provinciale nel 7 sett. 1634 e governò fino al prossimo Prov. capit.

P. Bernardino Bellani da Galbiate, dei Riformati, Custode del Cap. Gen.

1635. — 45 Min. P. Giuseppe I Redaelli da Milano, el. nel 23 genn. di Milano XXIV, di S. Angelo XIX, Visit. P. Ambrogio da Napoli, Presid. R.mo P. Giovanni da Campagna, Min. Gen. di tutto l'Ord. dei frati minori, governò tre anni.

IV. — Ministri Provinciali, Custodi e Definitori Provinciali dal 1638 al 1741

La Serie è presa dal più volte citato P. Bernardino Burrocco, il quale aggiunge anche i Segretari Provinciali.

1638. — 46 Min. P. Angelo III Alirati da Milano, el. nel cap. del 1° genn. di Monza II, Presidente P. Innocenzo da Bussolengo, governò tre anni. — P. Prospero da Galbiate, dei Riformati, Custode del Cap. Generale. — Definitori: P. Fedele Fedeli da Milano, P. Gerolamo Casati da Monza, P. Carlo da Melegnano, P. Pacifico Porri da Glavea, P. Marcellino Redaelli da Ello. — Segretario, P. Carlo da Melegnano.

1641. — 47 Min. P. Marcellino I Redaelli da Monzese, el. nel capit. del 9 aprile di Legnano IV, Visit. P. Egidio Caboni da Napoli, governò tre anni. — P. Francesco Quaresmio da Lodi, Cust. del Cap. Gen. — Definitori: P. Orazio Sala da Milano, P. Giovanni Muzio da Monza, P. Claudio Castioni da Lodi, P. Bonagrazia Giussani da Giussano, P. Claudio Recalcati da Milano. — Segretario, P. Carlo Roboni.

1644. — 48 Min. P. Francesco V Quaresmio da Lodi, el. nel capit. del 24 maggio di Abbiategrasso I, Presid. P. Sebastiano da Gaeta, governò 2 anni e cinque mesi. Fu eletto Procuratore Generale dell'Ordine dei frati minori. Nella sua assenza governò per cinque mesi il P. Angelo Alciati da Milano, Comm. Prov. e in seguito governò il P. Illuminato Bruni da Milano in qualità di Comm. Prov. fino al prossimo capitolo. — P. Giuseppe Redaelli Custode del Cap. Generale, indi eletto Def. Generale, fu sostituito dal P. Marcellino Redaelli. — Definitori: P. Angelo Alciati, P. Francesco Zucchetti da Milano, P. Carlo da Melegnano, P. Pacifico Porri, P. Francesco Maldotti da Lodi. — Segr. P. Carlo Roboni.

1646. — 49 Min. P. Angelo III Alciati da Milano, el. per la seconda volta nel capit. del 12 ott. di Milano XXV, di S. Angelo XX, Visit. P. Giovanni Talla, Presid. R.mo P. Giovanni da Napoli, Min. Gen. O. F. M., governò un anno e morì. — P. Bonagrazia Giussani, eletto Vic. Provinciale nel 7 nov. 1647, governò un anno e otto mesi. — Custode del Cap. Gen. P. Benedetto Maldotti da Lodi. — Definitori: P. Gerolamo Casati da Monza, P. Deodato da Mortara, P. Michele Ciniselli da Milano, P. Bonagrazia Giussani. — Segr. P. Benedetto da Lacchiarella.

1649. — 50 Min. P. Michele I Ciniselli da Milano, el. nel capit. 6 luglio di Milano XXVI, S. Angelo XXI, Visit. P. Francesco da Gemano, Presid. il R.mo P. Daniele da Dongo, dei Riformati, Vic. Gener. di tutto l'Ord. F. M., governò 3 anni. — Custode del Cap. Gen. P. Carlo da Melegnano, cui succedette per rinunzia il P. Giuseppe Redaelli. — Definitori: P. Carlo Roboni da Milano, P. Filippo Rota da Monza, P. Bonaventura da Cerano, P. Giuseppe Vitali da Como. — Segret. P. Michele Petra da Milano.

1652. — 51 Min. P. Bonaventura II da Cerano, el. nel capit. 7 luglio di Milano XXVII, S. Angelo XXII, Presid. P. Angelo Francesco da Genova, governò 3 anni. — Cust. della Congreg. Gener. P. Carlo da Melegnano. — Definitori: P. Francesco Quaresmio da Lodi, P. Serafino Maldotti da Lodi, P. Paolo Recalcati da Milano, P. Bernardo da Trecate. — Segret. P. Michele Petra da Milano.

1655. — 52 Min. P. Carlo da Melegnano, eletto nel cap. 2 luglio di Milano XXVIII, S. Maria della Pace VI, Presid. P. Domenico da Gallesio, governò 3 anni e qualche mese, morì mentre tornava in Italia dalla Spagna ove erasi celebrato il Cap. Generale. — P. Innocenzo Oltolina, Segr. Prov., eletto Vic. Prov. governò circa due mesi, essendovi già in Provincia il Visit. Gen. — Cust. del Cap. Gen. P. Pacifico Porri da Glanca. — Definitori: P. Deodato da Mortara, P. Benedetto Maldotti da Lodi, P. Illuminato Bruni da Milano, P. Bonagrazia Giussani. — Segretario, P. Innocenzo Oltolina da Monza.

1658. — 53 Min. P. Claudio II da Castione Lodigiano, el. nel capit. 21 dic. di Milano XXIX, di S. M. della Pace VII, Visit. P. Gerolamo da Velletri, Presid. il R.mo P. Michelangelo da Sambuca, Min. Gen. O. F. M., governò 3 anni e quasi due mesi. — Custode, P. Benedetto Maldotti da Lodi. — Definitori: P. Filippo Rota da Monza, P. Giuseppe Vitali da Como, P. Claudio Gavazzi da Lodi, P. Mauro Croci da Graffignana. — Segr. P. Innocenzo Oltolina.

1662. — 54 Min. P. Andrea I Redaelli da Milano, el. nel cap. 17 febbraio di Milano XXX, di S. Angelo XXIII, Presid. P. Francesco da Colombara, governò due anni e otto mesi. — Cust. del Cap. Gen. P. Gian Paolo da Mandello. — Definitori: P. Paolo Recalcati da Milano, P. Francesco Gattinara da Milano, P. Innocenzo Oltolina da Monza, P. Ilario da Castione Lodigiano. — Segret. P. Innocenzo Oltolina.

1664. — 55 Min. P. Benedetto III Maldotti da Monza, el. nel capit. 18 ott. di Milano XXXI, di S. Angelo XXIV, Presid. P. Bartolomeo da Cocciglia Lucchese, governò 3 anni, un mese e morì. — Fr. Francesco Gattinara eletto Vic. Provinciale, governò per tre mesi. – Cust. della Congr. Gen. P. Antonio Cattaneo da Cermenate. — Definitori: P. Filippo Rota da Monza, P. Benedetto da Trecate, P. Giacomo Francesco da Lugano, P. Paolo Prandoni da Milano. — Segretario, P. Claudio Gavazzi da Lodi.

1668. — 56 Min. P. Antonio II Cattaneo da Cermenate, el. nel capit. 8 aprile di Abbiategrasso II, Presid. P. Antonio Francesco da Como, governò 3 anni e un mese. — Cust. del Cap. Gen. P. Francesco Gattinara. — Definitori: P. Fulgenzio Stella da Lodi, P. Massimo da Monza, P. Ilario da Castione Lodigiano, P. Gerolamo Brambilla da Milano. — Segret. P. Gerolamo Grassi da Cantù.

1672. — 57 Min. P. Giulio I Corni da Milano, eletto nel cap. 9 maggio di Milano XXXII, di S. M. della Pace VIII, Presid. P. G. Battista da Culina, governò 3 anni. — Custode non vocale, P. Gerolamo Grassi da Cantù. — Definitori: P. Claudio Gavazzi da Lodi, P. Innocenzo Oltolina da Monza, P. G. Maria Petra da Milano, P. Pier Marino Sormanni da Milano. — Segret. P. Antonio Chomenez da Milano.

1674. — 58 Min. P. Gerolamo III Brambilla da Milano, el. nel cap. 9 maggio di Milano XXXIII, di S. Angelo XXV, Presid. P. Giuseppe da Cuneo, governò 3 anni e un mese. — Cust. del Cap. Gen. P. Antonio da Trecate. — Definitori: P. Fulgenzio Stella da Lodi, P. Giuseppe Antonio Toscani da Novara, P. Giacomo Francesco da Lugano, P. Francesco Gerolamo Bianchi da Magenta. — Segretario, P. Sebastiano Busseri da Milano.

1677. — 59 Min. P. Antonio III da Trecate, el. nel cap. 14 giugno di Lodi II, Presid. P. Francesco Maria da Moneglia, governò 3 anni. — Custode della Congr. Gen. P. Fulgenzio Stella da Lodi, cui succedette per rinunzia il P. Gerolamo Brambilla da Milano. — Definitori: P. Diego Rohas da Milano, P. Luigi Perego da Milano, P. Fortunato Caimi da Milano, P. Celestino Tieffen da Milano, P. Antonio Cluez da Milano. — Segret. P. Antonio Cluez.

1680. — 60 Min. P. Francesco VI Gattinara da Milano, el. nel cap. 2 giugno di Monza III, Presid. P. Vitale da Polo, governò presente e assente di Provincia per 2 anni e 8 mesi. — Cust. del Cap. Gen. P. Fortunato Caimi da Milano. — Definitori: P. Antonio Cattaneo da Cermenate ex Def. Gen., P. Giulio Corni da Milano, P. Gerolamo Brambilla da Milano, P. Giovan Maria Piola da Novara. — Segret. P. Giovanni Zanchi Carminati da Milano.

1683. — 61 Min. P. Diego Rohas da Milano, el. nel cap. 16 gennaio di Milano XXXIV, di S. Angelo XXVI, Visit. P. Bartolomeo Carmagnola, Presid. il R.mo P. Marino Sormanni, Min. Generale O. F. M., governò 3 anni e 7 mesi. — Cust. del Cap. Gen. P. Giovan Maria Piola da Novara, sostituito per morte dal P. Clemente Capretti, Segr. Generale. — Definitori: P. Innocenzo Oltolina da Monza, P. Giovan Maria Petra da Milano, P. Paolo Prandoni da Milano, P. Francesco Quaresmio da Lodi. — Segret. P. Domenico Francesco da Soncino.

1686. — 62 Min. P. Clemente Capretti da Milano, el. nel capit. 7 agosto di Milano XXXV, di S. Angelo XXVII, Presid. P. Angelico Bonni, governò 2 anni e 6 mesi. — Cust. del Cap. Gen. P. Antonio da Trecate, sostituito per morte dal P. Diego Rohas. — Definitori: P. Bartolomeo da Lodi, P. Costanzo Oltrocchi

da Milano, P. Baldassare Caldera da S. Colombano, P. Giuseppe Maria Mozzetti da Milano. — Segret. P. G. Battista da Cambrago.

1689. — 63 Min. P. Celestino Tieffen da Milano, el. nel cap. 23 febbraio di Milano XXXVI, di S. Angelo XXVIII, Presid. P. Antonio da Andreuccio, governò 3 anni e 4 mesi. — Cust. del Cap. Gen. P. Giacomo Francesco da Lugano. — Definitori: P. Antonio Cattaneo da Cermenate, P. Domenico Francesco da Soncino, P. Gerolamo Casati da Monza, P. Giovan Maria da Castelleone. — Segretario, P. Giuseppe Benedetto Cassini da Gambaloita.

1692. — 64 Min. P. Gerolamo Casati da Monza, el. nel capit. 24 maggio di Milano XXXVII, di S. Angelo XXIX, Presid. P. Francesco da Ragusa, governò 3 anni. — Cust. del Cap. Gen. P. Casimiro da Lodi. — Definitori: P. Giovan Francesco Benaglia da Milano, P. Carlo Giuseppe da Somma, P. Giuseppe Antonio Capretti da Milano, P. Lodovico Sacchi da Milano. — Segret. P. Giuseppe Benedetto Cassini.

1695. — 65 Min. P. Domenico Francesco da Soncino, el. nel cap. 21 maggio di Milano XXXVIII, S. Angelo XXX, Presid. P. Antonio Simbeni da Rimini, governò 2 anni e 6 mesi. — Cust. del Cap. Gen. P. G. Battista da Cavenago. — Definitori: P. Paolo Gerolamo da Borgomanero, P. Giov. Crisostomo da Monza, P. Fedele Fedeli da Milano, P. Angelo Antonio Caimi da Milano. — Segretario, P. Carlo Giuseppe da Somma.

1698. — 66 Min. P. Celestino Tieffen da Milano, el. per la seconda volta nel capit. 17 genn. di Milano XXXIX, di S. Angelo XXXI, Presid. P. Lorenzo da S. Lorenzo, governò 3 anni e 6 mesi. — Custode non vocale per le guerre che impedirono la celebrazione del capit. generale. P. Domenico Francesco da Soncino. — Definitori: P. Bassano da Lodi, P. Angelo Tagliabue da Milano, P. Giuseppe Benedetto Cassini, P. Eletto da Snello. — Segr. P. Giuseppe da Somma.

1702. — 67 Min. P. Carlo Giuseppe da Somma, el. nel capit. 12 giugno di Melegnano I, Presid. P. Angelo d'Alessandria, governò 3 anni. — Custode, P. Bassano da Lodi. — Definitori: P. Livio Pusta da Milano, P. Paolo Gerolamo da Borgomanero, P. Costanzo da Milano, P. Casimiro da Lodi. — Segret. P. Giov. Battista Cavenaghi.

1704. — 68 Min. P. Casimiro da Lodi, el. nel cap. 12 luglio di Milano XL, di S. Angelo XXXII, Presid. P. Evaristo Caiettano da Verona, governò 3 anni. — Custode, P. Costanzo da Milano, eletto Custode di Terra Santa, sostituito dal P. Isidoro da Milano. — Definitori: P. Fedele Fedeli, P. Giovan Battista Cavenaghi da Milano, P. G. Battista da Melegnano, P. Cherubino da Brianza. — Segretario, P. Claudio da Lodi.

1707. — 69 Min. P. Eletto da Snello, el. nel capit. 25 luglio di Milano XLI, di S. Angelo XXXIII, Presid. P. Giacinto da Genova, governò 3 anni. — Cust. P. Carlo Giuseppe da Somma, sostituito dal P. Angelo Antonio Cattaneo da Cermenate. — Definitori: P. Clemente Capretti da Milano, P. Claudio da Lodi, P. Faustino da Milano, P. Michelangelo Tieffen da Milano. — Segret. P. Michele da Caslino.

1710. — 70 Min. P. Giov. Battista da Melegnano, el. nel capit. 30 giugno di Monza IV, Presid. P. Bonaventura da Montefortino, governò tre anni. — Custode, P. Angelo Antonio Caimi da Milano. — Definitori: P. Benedetto Maria da Cerano, P. Bassano da Lodi, P. Giacomo da Trecate, P. Guglielmo Guidi da Milano. — Segret. P. Michele da Caslino.

1713. — 71 Min. P. Claudio Carminati da Lodi, el. nel capit. 14 giugno di Melegnano II, Presid. P. Lucio Leone da Monte Maggio, Vice-Comm. Gen. P. Celostino Tieffen da Milano, *summa prudentia et communi omnium plausu*, governò 10 mesi, morì mentre visitava la Provincia nel convento di S. Bernardino di Pallanza il 12 aprile 1714, — P. Michelangelo Tieffen da Milano Vic. Prov. eletto nel 1714, 8 maggio, governò fino al prossimo capitolo. — Custode, P. Michelangelo Tieffen, il quale eletto Vic. Prov. ebbe per successore il P. G. Battista Sardi da Melegnano. — Definitori: P. Giovan Francesco Beraglia da Milano, P. Paolo Gerolamo da Borgomanero, P. Lodovico da Brianza, P. G. Battista Cavenaghi da Milano. — Segretario, P. Michele da Caslino.

1717. — 72 Min. P. Bonagrazia Silva da Milano, el. nel cap. 15 maggio di Abbiategrasso III, Presid. P. Filippo Antonio da Roma, governò 3 anni. — Custode, P. Giorgio Porri da Como. — Definitori: P. Siro Codognèri da Soresina, P. Massimo Nava da Milano, P. Casimiro Rutti da Milano, P. Antonio Gaetani da Milano. — Segret. P. Gian Maria Benzi da Milano.

1720. — 73 Min. P. Bassiano Cadamosti da Lodi, el. nel capit. 26 giugno di Milano XLII, di S. Angelo XXXII, Presid. P. Angelo Antonio da Carpi, governò 3 anni. — Custode, P. Siro Codogneri da Soresina. — Definitori: P. Guglielmo Guidi da Milano, P. Ferdinando da Milano, P. Gian Maria Benzi da Milano, P. Giacomo da Trecate. — Segret. P. Pacifico Serafino Carminati da Lodi.

1723. — 74 Min. P. Casimiro Rossi da Milano, el. nel capit. 22 settembre di Abbiategrasso IV, Presid. P. Bernardino da Torricella, governò 2 anni, 7 mesi e 2 giorni. Eletto Vescovo in partibus di Capra da Benedetto XIII nel 1729, e consacrato nella metropolitana di Milano il giorno 11 sett. dal Card. Arc. di Milano, Benedetto Odescalchi. — Custode, P. Maurizio Ripamonti da Tegnone. — Definitori: P. Pietro Nicola Buonavilla da Milano, P. Giulio Maria Salmoiraghi da Legnano, P. Pacifico Serafino Carminati da Lodi, P. Epifanio da Soresina. — Segret. P. Claro Bertani da Legnano.

1726. — 75 Min. P. Gian Francesco da Soresina, el. nel capit. 3 maggio di Milano XLIII, di S. Angelo XXXIV, Presid. P. Antonio da Rocca, governò 3 anni. — In questo tempo si fabbrica il convento di S. Francesco di Soresina. — Custode, P. Ferdinando da Milano. — Definitori: P. Zaccaria da Milano, P. Gaudenzio Cavalleri da Borgomanero, P. Fulgenzio da Lodi, P. Lodovico da Cavegnano. — Segret. P. Claro Ottavio Zucchi da Legnano.

1729. — 76 Min. P. Siro Codogneri da Soresina, el. nel capit. 14 maggio di Melegnano, Presid. P. Giov. Clemente da Marostica, actuale mora trahente, in conventu S. Angeli Mediolani R.mo P. Matthaeo de Lavetta Ministro Generali totius Ordinis pro celebratione imminentis capituli generalis, governò 3 anni. — Custode, P. Carlo Antonio Guffi da Lodi. — Definitori: P. Giustino Pagani da Borgomanero, P. Flaminio Silva da Milano, P. Claro Ottavio Zucchi da Legnano, P. Benigno Grossi da Calvatone. — Segret. P. Francesco Sassi da Milano.

1732. — 77 Min. P. Carlo Antonio Guffi da Lodi, el. nel capit. 26 maggio celebrato in vix totaliter aedificato conventu S. Francisci Sorexinae, Presid. P. Luigi da S. Angelo, governò 2 anni e 8 mesi. — Custode, P. Epifanio Vailati da Soresina. — Definitori: P. Valeriano da Varallo, P. Benigno Diani da Milano, P. Giov. Ottàvio Pagani da Milano, P. Giacomo Antonio Grossi da Soresina. — Segret. P. Zaccaria Maccaferri da Milano.

1735. — 78 Min. P. Giuseppe Maria Sironi da Vedano, el. nel capit. 31 genn. di Monza IV, Presid. P. Giuseppe Maria da Accio, governò 3 anni. — Custode, P. Marco Antonio Amorosi da Milano. — Definitori: P. Giuseppe Bonacina da Brianza, P. Antonio Maria Capellotti da Lodi, P. Alfonso Pozzi da Carpiano, P. Camillo Gussoni da Milano. — Segret. P. Benigno Grossi da Calvatone.

1738. — 79 Min. P. Giovanni Francesco da Soresina, el. nel capit. 21 gennaio a S. Francesco di Maleo, Presid. P. Cosimo Antonio da Firenze. — Custode, P. Claro Ottavio Zucchi da Legnano. — Definitori: P. Alberto Torri da Onno, P. Gerolamo Pozzoli da Lodi, P. Benedetto Parenti da Milano, P. Carlo Francesco Farina da Melegnano. — Segret. P. Marco Antonio da Milano.

(Continua) P. PAOLO SEVESI O. F. M.

[p. 124] DEL LUOCO DI SAN SALVATORE DI FIRENZE

1. Luogo di S. Salvatore fuori di Firenze non era Ospizio dei frati di Fiesole, come molti dicono. — 2. Istoria del luogo di S. Salvatore vecchio di Firenze. Luca del Toso, cittadino fiorentino, donò il sito di S. Salvatore vecchio ai frati di San Francesco. — 3. Cosimo de' Medici, vecchio, volle fabbricare un bel convento ai frati, e i frati non vollero. — 4. Cosimo, sdegnato con i frati nostri, fabbrica la Badia di Fiesole. — 5. Cosimo raccomanda i frati a Castello Quaratesi. Ottanta mila scudi spese Castello Quaratesi nella fabbrica del luoco di San Salvatore. Frati impedirono che non si facesse una bella e grande chiesa a S. Salvatore fuori di Firenze. — 6. Tredici mila scudi spesi nella fabbrica della chiesa di San Salvatore. Tutto il legname del tetto della chiesa di S. Salvatore fuori di Firenze fu condotto dal monte della Verna. — 7. Consecrazione della chiesa di S. Salvatore vecchio. — 8. S. Francesco non volle entrare nel luoco di S. Salvatore, perchè non era secondo la povertà. — 9. Il B. Iacopo da Monteprandone della Marca stette molti anni a S. Salvatore e vi cantò la sua prima Messa. — 10. Dei santi frati che sono sepolti nel luoco di S. Salvatore vecchio. Di fra Niccolò Uzanio. Chi incominciò il luoco della Sapienza in Firenze. — 11. Di fra Girolamo della Stufa. Questi della Stufa sono gentiluomini fiorentini. Il Crocifisso era il libro di fra Girolamo della Stufa, fiorentino. — 12. Un Maestro in teologia, Conventuale, quello che disse di questo fra Girolamo della Stufa a certi gentiluomini fiorentini. Risposta vera-

mente d'un grand' uomo da bene. — 13. Di fra Andrea da Colle. — 14. Di frate Agostino da Batignano. — 15. Di fra Domenico da Campi, discepolo del B. Tommaso. Visione che ebbe una donna fiorentina la notte che morì questo fra Domenico. — 16. Di fra Cherubino Capponi. — 17. Di fra Leone di Firenze. — 18. Di fra Domenico dei Cestoni, che avanti era Canonico del Duomo, gran ricco e grand' avaro. — 19. Di fra Benedetto da Firenze. — 20. Di fra Illuminato da Firenze. — 21. Di fra Filippo Bisticci da Firenze. — 22. Di frate Angiolo da Firenze, laico. — 23. Di fra Leonardo (1) di Potenza. — 24. Di fra Bernardino da Borniolo. — 25. Di frate Antonio d'Arezzo. — 26. Di frate Egidio, laico, da Firenze. Visione che ebbe una gentildonna fiorentina nella morte di fra Egidio. — 27. Di frate Lorenzo, laico, di Firenze. — 28. Di frate Antonio da Lucardo. — 29. Di frate Iacopo, laico, da Firenze. — 30. Di fra Michele di Maiorica. — 31. Di fra Crescenzio Lombardo. — 32. Di frate Angiolo Bonsi, cherico. — 33. Di fra Bartolomeo Stradi da Firenze. — 34. Di fra Baldassarri da Firenze. — 35. Di fra Giovanni di Cordoba, spagnolo, gran letterato. — 36. Di fra Guasparri da Barga, laico. — 37. Visione, che ebbe fra Guasparri a Pistoia. — 38. Di fra Evangelista da Cortona. — 39. Di fra Mariano degli Ughi da Firenze. — 40. Di fra Bernardo Scarlatti da Firenze. — 41. Di fra Francesco Brandi da Firenze, che due volte fu Vicario della Provincia. — 42. Di fra Pietro Manovelli, gentiluomo fiorentino. — 43. Di fra Giovanni Salterelli, che fu Maestro di fra Mariano nel noviziato. — 44. Di fra Simone, laico, del Lago di Perugia. — 45. Di fra Mariano da Cortona, Vicario della Provincia. — 46. Di fra Francesco da Casale, della Provincia di Genova. I suddetti santi frati posti da fra Mariano essere stati sepolti in S. Salvatore sono per numero 36. — 47. Di fra Francesco Bamboccio, morto Ministro della Provincia, istituito dal Generale nel Capitolo Generale di Carpi. — 48. Dei frati che andarono a confessare gli ammorbati con edificazione della città. — 49. Ossa di frati morti al morbo trasportate dal Ceppo a S. Salvatore. Lo scrittore si volta a pregare il Generale, che comandi che le ossa

(1) Il Ms. dell'Incisa a p. 140 legge *Lorenzo* e sopra la stessa mano vi appose *Lionardo*.

di questi santi frati si trasportino dal luoco vecchio al nuovo. — 50. [Di fra Francesco Salvestri da Firenze, detto il Carità, che morì Ministro]. — 51. Di frate Andrea da Montepulciano che morì Ministro. — 52. Di frate Ilarione Sacchetti da Firenze. — 53. Di fra Giovan-Battista Ricorboli. — 54. Di fra Zaccaria da Firenze. — 55. Di fra Domenico Soderini. — 56. Di frate Andrea Alamanni [di Firenze]. — 57. Di fra Francesco Micceri [da Firenze]. — 58. Di fra Francesco Baroncelli [di Firenze]. 59. Di fra Francesco Guidetti [di Firenze]. — 60. Di fra Battista Pangani. — 61. [Fra Cherubino Vecchietti e Girolamo del Lavacchio]. — 62. Di fra Andrea da Piombino, laico. — 63. Di fra Santino da Santa Maria [dall'] Impruneta. — 64. Di Frate Francesco Bartolomei. — 65. Di frate Tommaso [da Firenze, detto] da Scarlino. — 66. Di frate Francesco da Firenze. — 67. Di fra Giovanni Riccio [da Firenze]. Quello che diceva Maestro Guglielmo da Casale, 32° Generale, di fra Giovanni Riccio. — 68. Di fra Domenico Castiglioni, gentiluomo fiorentino. — 69. Di fra Guasparri da Firenze. — 70. Di frate Angiolo da Firenze. — 71. Di fra Giovan-Gualberto Rovai [da Firenze]. — 72. Di frate Tommaso da Firenze. — 73. Di fra Filippo Antinori [da Firenze]. — 74. Di fra Simone Uzanio [da Firenze]. — 75. Di fra Onorio Caiani da Firenze. — 76. Di fra Andrea del Nente. — 77. Di fra Bernardino da Lecco, frate parziale e maldicente. — 78. D' una morta, che chiedeva che gli fossero finite trenta Messe di S. Gregorio per l'anima sua. Un sacerdote, chiamato da un secolare, non celebra la sua Messa; però la morta chiede che le Messe si finiscano. — 79. Di un orribil caso d'un usuraio, che intervenne in Firenze.

1. — Dobbiamo adesso parlare del luoco, che è il secondo della Provincia nell'ordine di quella. Il primo si dà alla Verna per il rispetto suddetto delle sacre Stimmate, e il secondo luoco si dà alla città di Firenze, per essere ella la metropoli di Toscana e per la sua nobiltà; però entreremo a parlare del luoco di quella, prima del vecchio e poi del nuovo. E forse ad alcuni parrà che io ci sia troppo lungo, e forse me l'imputerà a troppa affezione, ma chi considererà le grandi mutazioni e perturbazioni, che ci sono state, e pure al tempo mio, dirà che piuttosto ci sia stato breve che lungo. E avanti che io entri a narrare, in qual modo lo si prese il luoco primo di S. Salvatore fuori di Firenze e della porta di S. Miniato, mi par di dire, che fra

i frati è volgar fama, che questo luoco per avanti fosse Ospizio de' frati di Fiesole: il che, leggendo quello che ne dice fra Mariano, non pare che s' accordi con questa volgar fama; il che leggendo vedrete che così è, quando ch' egli dice, che quando che fu preso il luoco di S. Salvatore, *luoco* dice e non *ospizio;* i frati lasciarono l'Ospizio della Misericordia del Ceppo ai Romitani del Terz' Ordine.

In qual modo si pigliasse il luoco di S. Salvatore vecchio

2. — Il secondo luoco della Provincia nell'ordine di quella, ma che fu il nono, che si prese, fu quello di San Salvatore presso a Firenze, fuori della porta, che si chiama San Miniato, il cui sito, con un gran palazzo e giardino, Luca di Iacopo del Toso, gentiluomo fiorentino, pura, libera e semplicemente il diede e donò a fra Niccolò Uzanio, Vicario e Commissario nella Provincia di Toscana di fra Giovanni Stronconio, Vicario Generale, nell' anno del Signore 1417, ma dal principio dell' Ordine 211 a di 20 di Febbraio (1). Dove fu fabbricata una piccola e divota chiesa, col luoco conveniente, in onore del Salvatore del mondo e del beato padre nostro S. Francesco: il qual luoco insieme con quello fuori di Pistoia il prese il suddetto fra Giovanni, Vicario Generale, per vigor d' una *Bolla* di papa Gregorio XII, che lui aveva ottenuta, con la quale ancora aveva preso il luoco di S. Bartolomeo presso a Foligno, della Provincia di S. Francesco; il luogo della Nunziata d' Osimo, della Provincia della Marca; il luoco di Nocera de' Saraceni, della Provincia di S. Angelo; il luoco di Pistoia e quello di S. Salvatore, come di sopra è detto. Il qual luoco preso, liberamente lasciarono l'Ospizio della Misericordia del Ceppo ai frati Romitani del Terz'Ordine, e particolarmente al fratello di fra Tommaso da Scarlino, chiamato il *Peccatore,* con le ossa di molti santi frati, che quivi erano sepolti. Quest' Ospizio dello Spedale del Ceppo l' aveva fatto fabbricare fra Niccolò Uzanio per i frati di Fiesole, avanti ch' egli pigliasse [p. 125] l' abito, come si dirà, quando che si parlerà del luoco di Fiesole (2).

(1) Vedi sopra a pp. 23-4 i nn. 20 e 21; il Wadding, t. X, an. 1419, n. 13 (pp. 28-9). La Bolla di Gregorio XII non l' ho veduta.

(2) Vedi il Wadding, an. 1399, n. 49 (a p. 200).

3. — Ma in processo di tempo, il magnifico Cosimo dei Medici volle fabbricare un convento con la chiesa con grande spesa, ma perchè il sito, ove erano i frati, non gli pareva stabile, come che in effetto non fu, come che si è visto e sperimentato, voleva che i' frati lasciassero quel luoco, e si trasferissero a un altro, dove che lui intendeva di fabbricar loro un convento. Ma i frati, si per lo stimolo della coscienza e si perchè non paresse, che quei volessero lasciare quel luoco piccolo per averne un maggiore, e si ancora per l'amore, che loro avevano concepito a quel sito, non gli vollero acconsentire, pregandolo, che solamente in quello ampliasse alcune officine.

4. — Del che lui sdegnato, non accettando le loro dimandite, quello che lui voleva spendere nella fabbrica del detto convento, il voltò ai Canonici Regolari, e fabbricò quel celebrato monastero presso a Fiesole, che si chiama la Badia di Fiesole.

5. — Ma egli fece un bene, che chiamò a se un gentiluomo fiorentino e gran mercante, che si chiamava Castello Quaratesi e gli disse: « Perchè non accresci tu il luoco di quei poveri frati dell'Osservanza; quei amano la povertà e si contentano del poco. Io voglio dunque, che secondo il loro volere tu spenda alcuni denari nel luoco loro ». Incominciò dunque Castello a risarcire alcune cose in quel luoco, di poi ampliarlo per insino dai fondamenti in tal guisa, che non pareva più luoco dei frati, ma un qualche castello (1), e perchè il sito del luoco non era

(1) Il disegno fatto dai fabbricieri francescani, per ordine dei Superiori, era secondo la povertà francescana, come apparisce dal seguente documento:

“ Scripta del luogo di Sancto Salvatore „

« Conciosia cosa che nella nostra Congregatione della Provincia di Toscana celebrata ne l'anno 1474 a dì primo di maggio nel luogo di sancto Lucchese presso a Poggibonzi fusseno electi et constituiti I.IIor frati sopra alli edificij così delle chiese come dell'altre habitationi et occitine [sic] necessarie all'uso delli frati della dicta Provincia, et ad essi quattro frati insieme col padre V[icario] della Provincia fusse data et commessa plenaria auctorità et facultà di provedere et ordinare et disponere et arbitrare tutti e detti edificij che per lo tempo occurisano di fare, in largheza et lungheza et alteza quanto paresse ad essi secondo la loro discretione, quanto judicava la loro bona conscientia. Sempre attendendo a resecare et fugire in decti edificij ogni superfluità in grandeza et in curiosità di pietre concie et depenture et simile altre conditioni et accidentie per le quali ne potesse seguitare notabile transgressione della regola nostra o constitutione dell'Ordine nostro o della famiglia nostra di talia [d'Italia]. Unde occurrendo al presente aversi affare alcuno muramento o vero hedificio nel luogo di santo Sal-

fermo, nè stabile, come che si conveniva, però si nei fondamenti e si nella fabbrica del luoco furono spesi molti denari: di maniera che il numero passò più di scudi ottantamila, e avendo cominciato a gettare i fondamenti della chiesa, i quali avendo veduti i frati, insieme col modello della chiesa, grande e bella, fecero resistenza con le parole e con i fatti, perchè la coscienza ne li rimordeva, affermando che la non conveniva allo stato della povertà santa. Castello allora sdegnato, e molto più Lorenzo de' Medici, risposero ai frati, che non erano per fabbri-

---

vatore di Firenze, cioè una chiesa, et uno chiostro, et venendo el Reverendo padre V[icario] della Provincia, cioè frate Pietro Paulo da Siena al decto luogo di sancto Salvatore di Firenze chiamò e frati sopradecti electi et ordinati sopra alli hedificij della Provincia, cioè frate da Firenze Guardiano del convento della Verna e frate Leone da Firenze Guardiano di decto luoco di sancto Salvatore et frate Leonardo da Potentia et frate Leone da sancto Geminiano, et oltra alli predicti chiamò frate Vangelista da Cortona et frate f[rancesco?] da Firenze Guardiano di Fiesole et frate Benedicto da Firenze. Vicario di detto luogo di sancto Salvatore, agiunti alla decta deliberatione de dicto hedificio cioè della chiesa e del chiostro di decto luogo di sancto Salvatore de Firenze. li quali tre fratri ultimi agionti alli architectori sonnominati, detto padre V[icario] della Provincia chiamò et elesse a detta deliberatione per commissione et autorità sopra di ciò allui data dalli padri Guardiani et discreti et vocali in decta Congregatione. Li quali tutti frati cioè architectori et agiunti insieme col p. V[icario] della Provincia intendendo et bene examinando detta necessità di fare decta chiesa et decto chiostro opportuni et necessari a decto luogo dechiarorono et determinorono tutti insieme de comune consiglio et concordia che decta chiesa et chiostro se facci per lo modo se dice di sotto in questa, cioè che la capella magiore si facia larga braccia tredicj et lunga braccia tredici et faccisi in volta. La chiesa si facci lunga da l'arco de detta capella insino alla porta principale della chiesa braccia sessanta, et larga braccia vinti et sia divisa in questo modo, cioè che lo spatio del coro per li frati sia lungo braccia vinti, et dal coro insino alla porta principale de dicta sia lo spatio lungo braccia quaranta. Et faccisi detta chiesa con tecto simplice. Et di sotto al coro nella nave della chiesa si faccino sei cappellette con l'altare. cioè due diricto al coro da ogni lato una et in essa nave della chiesa se ne facci da omni lato due sinchè in tutto siano disotto al coro sei altarj, come è dicto di sopra. Anche el chiostro di decto luogo se facci quadro et sia per omne verso braccia trentaquattro. Lo spatio dell'andito intorno se facci largo braccia cinque et faccisi con colonne di pietra come sta l'altro chiostro allato alla chiesa vecchia et faccisi con tecto semplice senza volta. Et ad fede de tutte le cose sopradicte io frate Vengelista sopradicto o facta questa presente scripta de volontà, commandamento de decto p. nostro V[icario] et de prenominati padri architectori et frati agiunti, come de sopra ne dice. In dicto luogo de sancto Salvatore de Firenze, a dì 20 di luglio 1474 ». (Arch. Stato. Firenze. Corp. Rel. soppresse, N. **91,** t. 14, doc. 1).

carla secondo lo stato de' frati, ma secondo che si conveniva alla città: e per questo lasciando la fabbrica e lasciando le mura, che di già erano alzate da terra due braccia o circa, lasciarono gran moltitudine di frati in quella piccola chiesina. Ma essendo di già Castello presso alla morte, lasciò i suoi beni ai Consoli dell'Arte de' Mercatanti, acciò quando i frati il permettessero, ei fabbricassero quella chiesa (1).

6. — Finalmente i frati, sì per la strettezza della chiesa, e si per la morte ancora di quei santi padri, che controdicevano, acconsentirono al magnifico Lorenzo, già detto, [p. 126] che egli fabbricasse la chiesa, come che lui voleva, e così fu incominciata l'anno del Signore 1490 e finita per insino all'ultimo. Nella qual fabbrica colui che scrisse tutte le cose, disse, che si erano spesi più di 13 mila scudi, 7 mila nelle pietre pulite e scarpellate e 6 mila e più nel resto della fabbrica, e tutto il legname di quel tetto fu condotto dal monte della Verna.

7. — In detta chiesa si celebravano l'anno tre feste solenni, cioè ai 9 di Novembre la festa della Dedicazione del Salvatore, ai 4 d'Ottobre la festa di S. Francesco, sotto i nomi dei quali fu consacrata, e la 2ª Domenica dopo la Pasqua della Resurrezione, nel qual giorno fu consecrata da Monsignore Vescovo Vagiense (2), frate di S. Domenico, con grand'ordine e solennità, e consacrò la chiesa con l'altare in onore del Salvatore del mondo e di S. Francesco, come è detto, a dì 22 d'Aprile l'anno 1504 la seconda Domenica dopo la Pasqua della Resurrezione, nella cui consecrazione vi posero le reliquie di S. Andrea apostolo e di S. Bartolomeo, e di S. Cristofano martire, e dopo l'uffizio del Vespro, il Vescovo pigliando con le sue mani l'abito di S. Francesco, che lui aveva indosso, quando che ricevette le sacre Stimmate, il quale, come di sopra si è detto, di poco si era trasportato da Mont'Aguto a Firenze (3), fece

(1) Vedi il Wadding, t. X. an. 1419, n. 13 (pp. 28–29) ove è narrata la storia di questo convento.

(2) La consacrò Mons. Benedetto Paganotti o Pagagnotti, fiorentino, Maestro in teologia, frate Domenicano, eletto Vescovo di Vaison in Francia il 28 Febbraio 1485 e morto nel 1528. Eubel, *Hierachia cath. medii aevi*, Monasterii, 1901. t. II, a p. 288, t, III, 348. Vaison resta nel dipartimento di Vaucluse, circondario a 25 chilometri a N. E. di Orange presso l'Ouvege, conta 3500 abitanti, e fu patria di Trogo Pompeo.

(3) Vedi le pp. 80-86, ai nn. 202-8 e il n. 334 di queste *Cronache*.

un bel sermone in lode del Santo, e segnò con quello il popolo, e lo rinchiuse nell'altar maggiore in una cassa di bronzo, ordinando, che ciaschedun anno la festa della consecrazione della suddetta chiesa continuamente si celebrasse la seconda Domenica dopo la Pasqua della Resurrezione.

8. — Questo per adesso basti (1) aver detto di quel luoco, il quale oggigiorno è rovinato, dalla chiesa in fuori, si per non essere in luoco stabile, come diceva il gran Cosimo de' Medici, e si per permissione d'Iddio, per non esser quello secondo la povertà; chè si legge, che essendoci portinaio il santo frate fra Mariano da Lugo di Romagna (2), S. Francesco gli apparve con un compagno, e fra Mariano il pregò che lui entrasse nel luoco, e S. Francesco gli disse: « No, perchè questo luoco non si conviene a chi fa professione di povertà ». Quello che sia stato, lo sa Iddio e non noi. Adesso ci stanno 4 o 5 frati, e i frati sono ridotti in Firenze, e hanno fatte molte mutazioni, delle quali ne dirò poi quelle che potrò e saprò, perchè avanti intendo parlare di questo tutto quello che ne potrò dire, la cui vita è stata molto breve.

9. — In questo luoco il B. fra Iacopo da Monteprandone della Marca, che l'anno 1416 si vestì dell'abito della religione in Santa Maria degli Angeli, chè allora la Provincia di S. Francesco e questa di Toscana erano una provincia istessa, dopo l'anno della probazione venne a stare in questo luoco di S. Salvatore, ove stette molti anni, e vi cantò la sua prima Messa, e qui fece la sua prima predica al popolo nella festa di S. Antonio da Padova (3).

10. — [p. 127]. Voglio adesso parlare di qualcheduno di tanti santi frati, l'ossa dei quali con confusione di noi altri sono ri-

(1) Il Ms. dell'Incisa a p. 133 dopo *basti* ripete *per adesso.*

(2) Vedi *La Verna*, III, 745-7, e sopra, ove è narrata la Cronaca della Verna, al n. 25, pp....

(3) Di questo famosissimo nostro Predicatore vedi Anal. francisc. t. I, 376; t. II, 393-6, 461, 463; Wadding, t. XIV, an. 1473, nn. 6, 7; an. 1474, n. 6, 7, 8 e 13; an. 1475, n. 6; an. 1476, nn. 8-48, ove si legge la sua vita. Vedi ancora il t. IV, an. 1268, n. 14; t. VI, an. 1317, n. 59, t. VII, an. 1338, n. 23; t. VIII, an. 1351, nn. 14-21; t. IX, an. 1416, nn. 2-7 e nei seguenti volumi. Vedi pure Arturo de Moustier, *Martyr. Francisc.* Parigi, 1638, a pp. 543-4 al 28 Novembre e gli autori ivi citati. A 85 anni morì l'8 Nov. 1476, annoverato nel catalogo dei Santi da papa Benedetto XIII l'anno 1726.

masti sotto i calcinacci di quel luoco. Poi dirò di molti altri, che sono stati di detto luoco, e sono sepolti altrove: poi passerò alle cose del luogo nuovo.

In questo luoco passò al Signore fra Niccolò Uzanio, del quale si dirà alcuna cosa, quando che si parlerà del luoco di Fiesole. Costui fu lasciato Vicario della Provincia dallo Stronconio. Costui fu padre venerabile, divoto e buono, e nel suo reggimento amato dai frati, e particolare compagno di S. Bernardino, come lui afferma in un suo trattato. Costui finalmente morì nel detto luoco con non piccola opinione di santità, perchè nella Compagnia del S. Niccolò del Ceppo per insino ai tempi d'oggi si conserva un suo abito con grandissima devozione (1). Costui lasciò un suo fratello nel secolo, che ancora lui aveva nome Niccolò. Costui incominciò il luoco della Sapienza, e lasciò tutti i suoi beni, che si potesse finire.

11. — In questo luoco morì e fu sepolto fra Girolamo Della Stufa. Costui da principio, ch' egli entrò nella religione, per alcuni anni fu laico. Ma prevedendo il B. Tommaso da Scarlino i grandi frutti che erano per farsi per lui, con meraviglia di tutti, il fece cherico, poi sacerdote e poi predicatore. Il quale officio, impostogli, lui esercitò con carità e umiltà, e nel predicare ebbe tanta grazia e accettazione, che ciascheduno cercava di andarlo a sentire. Attraeva le menti di quei che l' udivano, di modo che nessun tedio si generava in loro, sebbene egli avesse predicato tutto il giorno. — Una quaresima predicò a Milano e due a Padova con gran frequenza d' uditori, e nell' ora del predicare i Dottori dicevano agli scolari: « Andiamo a udire il predicatore delle buone sentenze e dei tristi latini ». Predicò ancora una quaresima a Venezia: nelle quali tutte suddette città predicavano eccellentissimi maestri, i quali, rimanendo senza uditori, erano forzati di tacere; per il che molti si rammaricavano. Onde i frati stupendosi di tanto concorso di popoli, alcuna fiata gli dicevano: « Onde cavi tu, o dove studi tu quello che tu dici? »: e questo gli dicevano, perchè lui era senza lettere e perchè non lo vedevano mai studiare, ma sempre orare,

(1) Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 94, e in Arch. fr. hist. III, 705; Wadding, t. IX, an. 1399, n. 49; an. 1415, n. 36. Vedi pure t. X, an. 1419, n. 13 (p. 29); Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* Parigi, 1638, a pp. 472-3, ai 14 Ottobre. Vedi ancora queste *Cronache* a pp. 24-6. ai n. 20, 21, 24.

e perchè lui non aveva altro libro, se non alcuni sermoni volgari, che lui stesso s'aveva composti: e lui rispondeva, mostrando loro col dito la immagine del Crocifisso, dicendo: « Quivi imparo, quivi studio, questo è il mio libro ». Fra Girolamo era di statura piccolo più che non si può dire, nell'aspetto divoto, infuocato dell'amor di Dio, acceso di carità verso il prossimo, vestito d'abito vile e rozzo, macilente nella faccia [p. 128] per la austerità della vita ed assidue vigilie, non si stancava nelle assai fatiche, predicando e discorrendo per l'Italia, e confermando con segni e miracoli quello che lui predicava.

12. — Qui mi piace di narrar quello che ne disse un fra Antonio d'Arezzo, Maestro Parigino in sacra Teologia, il quale per la sua gran dottrina predicò 14 quaresime in Firenze, quando in S. Croce e quando in Duomo. Una volta fra Antonio predicava in S. Croce e fra Girolamo in Duomo, e tutti si meravigliavano della virtù del suo predicare, la quale di maniera infuocava i loro cuori, che tutti infiammati dell'amor di Dio, perdonavano le offese, rendevano le cose mal tolte, e di lì in poi si guardavano dai peccati; continuavano le Confessioni e le Comunioni, e levandosi la mattina dal letto avanti giorno andavano a pigliare i luoghi per la predica, e i maschi e le femmine correvano alle religioni. Delle quali cose una fiata con meraviglia ragionando alcuni cittadini, perchè vedevano fra Girolamo idiota e semplice, si deliberarono di ragionarne una volta con fra Antonio. Convenuti dunque un giorno avanti di lui, uno di loro disse: « Diteci, Maestro, vi preghiamo, la verità d'una questione, che è nei nostri cuori », e lui essendone pregato, promise loro sopra la sua coscienza di dire il vero. Allora uno di quei disse: « Che vuol dire, che le persone, che vanno alla predica di questo frate semplice fra Girolamo, quando le n'escono, paiono che al tutto le siano mutate nell'animo, perchè nell'andare appariscono divoti e nel cuore contriti, e si partono dalla predica col volto basso; alcuni rendono le cose mal tolte; molti s'astengono dai loro vizi e si emendano; i giovani vanno alle religioni: ma quei che stanno alla vostra predica, come che ci vengono, così se ne vanno, cioè allegri e ridendo, e seguitando le loro opere tristi e invecchiate usanze »? Ai quali il Maestro disse: « Io vi dirò la verità, perchè ho promesso dirvela, e vi risolverò questa questione. Questi che vengono alla mia predica, così si partono, come che ci vengono: questo è perchè le cose che

io vi predico, io le recito, come che io le trovo scritte nei libri, senza gusto spirituale, ed essendo io un carbone spento, in che modo potrò accendere io le legna secche? Ma questo poveretto e semplice frate è un carbone acceso e al tutto infuocato, ogni poco poco che lui soffia inverso di voi, secchi e aridi legni, le scintille della sua ardente carità facilmente accendono e ardono i vostri cuori. Questa è la soluzione della vostra questione, che voi mi avete propósta, e che io vi ho promesso di dirvene la verità ». Al quale i [p. 129] cittadini risposero: « Vero e benissimo avete detto, e così essere approviamo ». Di questo Maestro Antonio, il quale di poi venne in fra i nostri frati, se ne dirà di sotto, quando che si parlerà del luoco di Sergiano fuori d'Arezzo.

La prima quaresima che fra Girolamo predicò a Padova, ivi predicavano due, i più famosi predicatori dell'Italia, cioè Maestro Alessandro da Sassoferrato dei Romitani di S. Agostino, il quale poi per la sua gran dottrina fu fatto Cardinale della santa Romana Chiesa, e Maestro Niccolò Spinelli da Firenze del nostro Ordine. Questi due si erano divisa tutta Padova a a udir le loro prediche, ma non era ancor venuta mezza quaresima, che tutti i Dottori e gli studenti con tutto il popolo, lasciando i suddetti due grandi predicatori, vennero a udire fra Girolamo, e gli diedero il principal luoco della predica, e avanti che si partisse da Padova lo elessero per il principal predicatore per la quaresima che veniva, e vi predicò la seconda volta con ammirevole udienza. Poichè la seconda quaresima lui ebbe predicato a Padova, ei predicò a Venezia, dove erano molti eccellenti predicatori, in fra gli altri il suddetto Maestro Niccolò Spinelli. Ed essendo fra Girolamo grato più che tutti, il Venerdì Santo lui solo predicò nella Chiesa di S. Paolo, con dispiacere di tutti gli altri predicatori, e finita la predica, il Doge di Venezia insieme con i Signori a viva sua forza il presero in mezzo e l'accompagnarono per insino al luoco nostro di S. Francesco della Vigna: della qual cosa non potendosi quietare il suddetto Maestro Niccolò Spinelli, di poi non volle più mai predicare con lui in una medesima città. Se ad alcuni paresse, che io mi fossi troppo dilatato a narrare dell'accettazione di questo santo frate più che non si richiedeva a un piccolo memoriale, mi abbia per scusato, perchè l'ho fatto per essere cosa miracolosa.

Finalmente fra Girolamo, dopo le sue lodevoli opere e grandi fatiche, e dopo l'aver fatto molti miracoli, passò al Signore, alla cui sepoltura concorse non piccola moltitudine di cittadini fiorentini, i quali per la devozione il baciavano e gli stracciavano l'abito di dosso, e non (1) permisero che fosse sepolto nella sepoltura comune de' frati, ma posto in una cassa di legno, il posarono in luogo eminente dentro nel luoco con gran venerazione. Ma in processo di tempo, bisognando per la fabbrica del luoco levarlo di quivi, dove egli era stato posto, alcuni frati, poco devoti e di poco spirito, non senza dolore di molti e scandalo, il misero nella sepoltura comune dei frati (2).

13. — In questo luoco giace fra Andrea da Colle, padre santo e antico di giorni, il quale tutto il tempo della vita sua visse in estrema povertà, obedienza e carità infuocata e castità illibata. Costui, degno di celebre ricordanza, felicemente [p. 130] passò al Signore circa i 10 di Maggio l'anno 1476. Questo fu il primo Guardiano della Verna, poi che fu presa dall'Osservanza (3).

14. — In questo luoco giace fra Agostino da Batignano, laico e infermiere, uomo austero sopra modo per se, il quale per zelo della sua professione e per la pura osservanza della Regola, dietro a fra Antonio da S. Giovanni, andò al deserto: del quale frate Antonio si dirà di sotto, quando si parlerà del luoco di Pisa e di quello di S. Giovanni, ove si metterà questa istoria, che qui si tocca (4). Ma di poi frate Agostino, con gli altri ritornato alla Provincia, finì ferventemente in ogni opera

---

(1) Nel Ms. dell'Incisa a p. 137 per errore omette il *non*.

(2) Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 119 e in Arch. fr. hist. IV, 136; B. Bernardino Aquilano, *Chronica*, etc. Romae, 1902, a p. 19; Wadding. t. X, an. 1419, n. 13, (p. 29); t. XI, an. 1447, n. 31; t. XII, an. 1449, n. 18; t. XIII, an. 1459, nn. 25–29; an. 1465, n. 5; t. XV, an. 1505 a p. 322, Prov. Tusciae, n. 4; Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* Parigi, 1638, a pp. 56-7, agli 11 di Febbraio. Il B. Girolamo dei Marchesi della Stufa morì l'anno 1459, come anno Mariano, Wadding, citt. e altri scrittori.

(3) Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 112 e in Arch. fr. hist. IV, 129; Wadding, t. XIV, an. 1476, n. 51; t. XV, an. 1506, a p. 322, Prov. Tusciae, n. 4; Miglio, *Nuovo dialogo* ecc. Firenze, 1568, a pp. 241-2; Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 266; la mia *Guida illustrata della Verna*, Prato, 1902, a p. 120 — Quaracchi, 1907, a p. 133.

(4) Vedi Marco da Lisbona, *Croniche* ecc. Napoli, 1680, parte III, a pp. 369-70, *La Verna*, IV, 683-5.

buona e molte virtù i suoi giorni, e morì infermiere, essendosi lui infermato di ritruopico (1).

15. — In questo luoco giace fra Domenico da Campi, discepolo del B. Tommaso. Costui era pieno di carità, e servì ai frati nell'officio della cucina anni cinquanta. Costui per se era austero sopra modo, e come che il maestro suo gli aveva insegnato, digiunava sette quaresime in pane ed acqua con assenzio, è per zelo della santissima povertà niente altro volle mai avere, fuori che un frusto (2) e rappezzato abito, e quello che la Regola concede. Costui, essendo vecchissimo, finalmente passò al Signore l'anno 1480.

Del quale, in quella notte che lui passò al Signore, la madre di un maestro Lodovico, fisico, che medicava i frati, ebbe una tal visione. Orando ed essendo fatta in estasi, vide una bellissima compagnia d'angioli, di frati Minori e di Suore di Santa Chiara e di uomini e di donne insieme, che in questa vita avevano militato sotto la bandiera di S. Francesco, che andavano processionalmente. Dietro ai quali era uno, ultimo, molto più splendido e onorato che gli altri, i quali passando, lei dimandò [a] uno, chi loro fossero, e che cosa significasse quella nobile e bella processione. Alla quale colui rispose: « Noi siamo tutti figli di S. Francesco, tuo divoto, i quali possediamo lucide sedi in cielo, e adesso veniamo dal luoco di S. Salvatore, per condurre al cielo con questa gloria l'anima di fra Domenico da Campi, la quale dietro di noi vedrai andare attorniato d'angioli. Il tal giorno con quest'ordine dobbiamo tornare al medesimo luoco per un altro frate e aggiunto a questa nostra gloriosa comitiva, il condurremo in cielo »: il che detto, quella visione disparve dai suoi occhi mentali. Sparita dunque la visione, la venerabile matrona ritornò in se, e ripiena d'allegrezza trapassò tutta la notte senza dormire; la mattina andò al luoco, e come l'aveva veduto in visione, trovò che fra Domenico era morto la notte, onde la narrò al suo confessore tutto l'ordine della visione (3).

---

(1) Idropisia.

(2) Frusto significa *consumato, logoro*.

(3) Di fra Domenico da Campi vedi Mariano da Firenze, *Comp. chron.* Quaracchi, 1911, a p. 129 e in Arch. fr. hist. IV, 326; Wadding, XI, an. 1440, n. 18; an. 1447, n. 39; t XIV, n. 6; Arturo da Moustier, *Martyr. francisc*, Parigi,

16. — Dopo alcuni giorni, cioè in quel giorno che la donna aveva detto, fra Cherubino Capponi passò di questa vita, della cui gloria i frati furono accertati per il suddetto testimonio. Questo fra Cherubino nato di nobili genti, che si chiamano i [p. 131] Capponi nella sua florida gioventù, spregiando il mondo con le sue nobiltà e ricchezze, si fece frate nostro: la qual cosa non approvando i suoi parenti, lo perseguitarono e ne lo cavarono per forza, volendo dargli per donna una ricca, nobile e bella giovane, ma lui, stando fermo nel suo proposito, nè per promesse, nè per minaccie, nè per asprezze, non ne lo potettero mai levare. Ma presa lui l'opportunità del tempo, ascosamente fuggendo, se ne tornò alla religione, e riprese l'abito, il quale lui portò circa quattro anni con gran fervore, profonda umiltà, pronto servizio, ardente carità e continua orazione. Ma acciò la malizia non mutasse i sentimenti di lui in questa florida gioventù, Iddio lo cavò dal faticoso combattimento, e con la suddetta gloriosa compagnia il coronò nelle sedie del cielo (1).

17. — In questo luoco giace fra Leone da Firenze, il quale fu ornato di religiosità e di molte virtù; nondimeno perchè era grande architettore ei fabbricò il luoco di S. Salvatore bello e ampio e con grandi spese, però, come pietosamante si crede, Iddio il percosse d'un orribile infermità, chiamata canero, che gli rose tutta la faccia, la quale lui comportò pazientemente, e per quella passò di questa vita.

18. — In questo luoco giace fra Domenico de' Cestoni, che fu Canonico del Duomo di Firenze. Costui, quando che si fece frate, aveva tanti danari e tanto vecchi, che non si poteva conoscere la loro immagine e soprascritta, perchè suo padre era banchiere, e ciascheduno luoco ebbe la parte sua, dividendoli a peso e misura, e parimente della cera tanto invecchiata, che era intarlata, in fiaccole e candele: la quale per il suddetto modo si distribuì ai luoghi. Costui, come nel secolo era stato

1638, a pp. 639-40, al 25 Novembre. Waddingo all'anno 1440 cit. e l'Arturo, seguendo il Gonzaga, scrissero che fra Domenico morì nel 1440, ma credo debba aversi maggior fede su tal punto ai nostri storici toscani, Mariano e Pulinari, che al Gonzaga, il quale forse lesse male il Ms., cioè 4 invece di 8.

(1) Wadding, t. XIV, an. 1480, n. 6, che lo chiama Lodovico, mentre il Cimarella presso il Waddingo, luogo cit., il Pulinari e il Terrinca (*Theatrum* etc. a p. 266) lo chiamano *Cherubino Capponi*, di nobile famiglia fiorentina.

cupido delle ricchezze, nella religione fu avaro di radunare e acquistar virtù, perchè fu di gran silenzio, visse in estrema povertà, di modo che alla sua morte se gli trovò il Breviario solo. Fu uomo pacifico e senza inganno, e vecchio s'addormentò nel Signore.

19. — In questo luoco è sepolto fra Benedetto da Firenze, sacerdote, discepolo del beato Tommaso da Scarlino, del quale, in fra le altre cose, si legge nella *Leggenda* del beato Tommaso, ch'egli fu figliuolo dell'obbedienza, come che un puttino fasciato nella culla. Costui molti anni fu correttore della Compagnia di S. Girolamo e di S. Niccolò del Ceppo; fu uomo semplice e buono, e che temeva Iddio. Visse in gran povertà, sempre allegro e festoso nel volto, senza ambizione, e fuggiva le prelazioni. Pieno di giorni e di opere buone s'addormentò nel Signore (1).

20. — In detto luogo si riposa un laico da Firenze, chiamato per nome e per fatti frate Illuminato, ancora lui discepolo del beato Tommaso, il quale povero, molto vecchio e di grandissima orazione, sempre facendo qualcosa di bene, pieno d'Iddio e d'opere buone, se ne volò al Signore nel suddetto luoco [di San Salvatore] (2).

21. — [p. 132] Fra Filippo Bisticci, padre reverendo, uomo di grand'ingegno e artifizio nel secolo e nella religione, ornato d'orazione e di gran carità, fece la sua vita in povertà. Costui molti anni fu Guardiano della Verna, e al tempo suo accadde quell'incendio detto di sopra, che S. Lorenzo miracolosamente lo spense. Dopo la restaurazione del convento della Verna del detto incendio, fra Filippo, essendo vecchio e non potendo più comportare l'acutezza di quell'aere e le altre fatiche, che vi sono, tornato a Firenze, vecchio e pieno di santità, si morì, essendo Guardiano in detto luoco di S. Salvatore (3).

---

(1) Di lui vedi il Wadding, t. XI, an. 1447, n. 28, (p. 295); t. XII, an. 1449, (p. 29); t. XIV, an. 1482 n. 48, (p. 327), ove si legge la sua vita, Arturo da Moustier, *Martir. francisc.* Parigi, 1638, a pp. 408-9, al 6 Settembre.

(2) Wadding, t. XI, an. 1439, n. 6, (a p. 95); an. 1447, n. 39; Arturo de Moustier, *Martir. francisc.* Parigi, 1638, a pp. 280-1.

(3) Miglio, *Nuovo dialogo*, Firenze, 1568, a p. 250 lasciò scritto: « El 13 Guardiano [della Verna] fu frate Filippo Bisticci Fiorentino, fatto l'anno 1469, 1470, 1471, e di poi 1473, 1474, e di più l'anno 1477, 1478, 1479, 1480 e 1481. Et così fu Guardiano di questo luogo infra più volte dieci anni. Costui fu huomo

22. — In questo luoco si morì l' anno 1484 fra Angiolo da Firenze, laico, discepolo del beato Tommaso. Costui fu puro e semplice, e in grandissimo zelo dell' obbedienza e della povertà si morì.

23. — Fra Leonardo da Potenza, padre reverendo, uomo di gran povertà, di vita austera, di continua orazione, di gran consiglio. Fabbricò il luoco del Palco, fu grato ai Pratesi sopra modo, molte volte fu Definitore, la cui ricordanza è nella benedizione. Riposasi in S. Salvatore, ove che lui morì.

24. — Frate Bernardino dal Borniolo, grande Scotista, ferventissimo predicatore, buon cantore, e grato nelle prelazioni: la cui fama e dottrina lo fanno degno di ricordanza. Costui si morì, e fu sepolto nel detto luoco.

25. — Fra Antonio d' Arezzo, padre reverendo. Costui al tempo suo fiorì nell' orazione, povertà e religiosità, invigilando al silenzio e alla pace, e faceva vita solitaria. Fu Definitore e Guardiano della Verna, e consumò la sua vecchiaia nel luoco di S. Salvatore, ove che si morì: la cui santità sempre avrà forza e ricordanza (1).

26. — Fra Egidio, laico, da Firenze, il quale tutto il tempo della vita sua, sopra modo si studiò di fuggire l' oziosità. Fu austero nel vivere e nel vestire, fu assiduo nell' orazione e nella contemplazione. Ma una fiata nella sua gioventù, ingannato dal demonio, prepose l' orazione all' obbedienza, per il che gl' intervenne un atroce caso, del quale si dirà, quando che si parlerà del luoco di Castiglioni: per il che fra Egidio corretto dal supremo Padre, fatto più fervente nella sua via, e massime nelle virtù della santa obbedienza e della carità, tutto il tempo della vita sua di lì in poi fu esempio di santità. Costui, dopo la fabbrica del luoco di Montepulciano, fece molti anni l' officio

---

di grande ingegno et arte. Et era de' più atti, che in quel tempo si trovasse per detto loco. Et per sua fatiche et industrie accattò tante elemosine, e da l' arte et da gl' altri cittadini, che restaurò et compì infino al fine questo benedetto convento, come al presente appare, el quale, quanto alle officine interiori, era abruciato, per la imprudentia de' servitori di M. Francesco Petrucci, Cardinale, come intendesti di sopra al secondo libro, al cap. 6 . . . . . Et finalmente con grande odore di santità passò dalla miseria della presente vita nel luoco di santo Salvatore l' anno 1483 ».

(1) Miglio, *Nuovo dialogo*, Firenze, 1568, a p. 252, ove scrive che fu Guardiano negli anni 1483-4 e fu il 17° Guardiano degli Osservanti.

di Comuniere nel luoco di S. Salvatore, nel quale officio di maniera si diede al servizio di tutti i frati, che con una certa importunità santa e per ammirevol modo lavava i panni lini e rappezzava i lani, tanto dei frati forestieri, quanto che di quei che stavano qui. Per la sua santità dunque era cosi grato e accetto a tutto il popolo dovunque lui stava [p. 133] per stanza, che sopra modo il veneravono con grande affetto. Il quale finalmente, essendo molto invecchiato, nel suddetto luoco di S. Salvatrre si riposò in pace. Al cui passare apparvero gli Angioli, soavemente cantando, carichi di panni lani e lini bianchissimi, le cui voci da alcuni s' udirono, ma non furono visti da alcuno, eccetto che da fra Egidio. E ancora una devota donna, chiamata Madonna Checca de' Ciacchiatti, attinente del Cardinal de Pucci, essendo per sorte allora incontro del luoco di S. Salvatore alla finestra di casa sua, vide uscire del luoco di sopra il tetto, un frate carico di panni, il quale sopra un raggio di sole per la via diritta se n' andava in cielo: la quale subito sopra di se disse: « Veramente che adesso è morto qualche santo frate »; e mentre che lei in fra di se tacita ripensava a quello che aveva veduto, ecco ch' ella senti la campana de' frati sonare prima tre fiate, e di poi i doppi a lungo, come che si usa nella morte dei frati: per il che accertata della morte del frate, subito se n'andò al luoco, e dimandò chi allora fosse morto, e recitò ai frati la visione; per il che i frati, più accertati della santità di fra Egidio, con devozione e allegrezza spirituale lo seppellirono (1).

27. — Fra Lorenzo, laico, da Firenze, santo frate, il quale si può lodare in tutte le virtù, dotato da Iddio di molta grazia, e appresso degli uomini di molta benevolenza. Fu uomo di gran silenzio, e fece molto profitto nelle austerità del suo corpo. Della cui orazione e della sua parsimonia non si può dire; sempre faceva qualche bene; fu grande scrittore e buonissimo miniatore, pacifico sopra modo, umano, ornato di carità e di casti fatti e di pazienza. Fu ancora tanto morigerato e composto, che fu fatto specchio di esemplarità a tutti quei che lo

---

(1) Mariano da Firenze, *Comp. chron.* Quaracchi, 1911, a p. 131 e in Arch. fr. hist. IV, 328; Wadding, t. X, an. 1427, n. 23; t. XI, an. 1445, n. 28; t. XIV, an. 1484, n. 38; t. XV, an. 1506, n. 10, Prov. Tusciae, n. 4; Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* Parigi, 1638, a pp. 410-11, ai 7 Settembre.

guardavano. Sempre fu limosiniere di S. Salvatore, nel quale ufficio di carità nessuno mai lo superò al suo tempo. Del cui transito e morte tutti i cittadini, tutti i domestici, maschi e femmine, piccoli e grandi, nobili e contadini, si lamentavano, e piangevano la perdita di tale e tanto santo frate, vedendosi privati di tale e tanto specchio di santità. Costui invecchiò assai e morì nel luoco di S. Salvatore, e quivi è sepolto.

28. — Fra Antonio da Lucardo di Valdelsa, sacerdote, frate ingegnoso sopra modo nello scrivere e cantare e operar di mano, divoto e grato a Iddio e agli uomini, Maestro de' Novizi, vecchio e buono morì in detto luogo.

29. — Fra Iacopo da Firenze, laico vecchio, ornato d'ogni religiosità. Fu uomo di vita austera, di molta orazione e d'infuocata carità inverso di tutti: di più nemico delle familiarità di secolari, e tutto il tempo della vita sua fece l'ufficio della porta in detto luogo di S. Salvatore, con buona esemplarità di tutti, e di lì prese il cognome di fra Iacopo dalla Porta. Costui ebbe molte altre prerogative, che tutte mostravano la sua santità, con le quali [p. 134] si morì nel suddetto luoco di S. Salvatore.

30. — Nel luoco ancora si riposa nel Signore fra Michele di Maiorica, laico e comuniere antico, e santo uomo.

31. — Fra Crescenzio, lombardo, laico. Costui fu uomo di grandissima carità e compassionevole, e continuo infermiere di S. Salvatore, nella qual caritativa obbedienza crediamo che egli veramente acquistasse il regno di Dio. Non si vedeva mai stanco nè lasso, nè perdonava a sonno nè a commodo suo alcuno per gl'infermi; tanto zelo e paura aveva di non mancare della carità (1).

32. — Fra Angiolo Bonsi, cherico fiorentino, di casata nobile, vero angelo nel nome e nei fatti, chè la sua conversazione era angelica: giovane pieno d'onestà e di religiosità, bello nell'aspetto, assiduo all'orazione e in tutte le cose divoto e pietoso, amato da Iddio e dagl'uomini. Costui infermo di tisico, la notte della natività del Signore, mentre che nella Messa il sacerdote alzava il sacro Corpo di Cristo avanti i gradi dell'altar maggiore della chiesa vecchia di S. Salvatore, presto corse e s'inginocchiò in fra i cantori e cantava *Verbum caro*

(1) Wadding, t. XV, an. 1500, n. 7, (p. 227).

factum est, e continuamente replicando le medesime parole, perchè lui vedeva l'ostia trasformata in specie di un bellissimo puttino. Quando questo devotissimo giovane fu presso alla morte, egli incominciò a cantare: *Te Deum laudamus,* e quando ei fu al *Sanctus,* ei mandò fuori lo spirito! Ma i frati e i secolari, che per la devozione v'erano molti, cominciarono fortemente a piangere, e in fra gli altri un santo vecchio, chiamato fra Pietro dalla Scarperia, allora e di poi per molti giorni piangeva sopra la sua sepoltura, dicendo: « Tardi ti ho conosciuto, e tanto presto ti ho perduto, figlio benedetto: prega per me il Signore col quale adesso godi, e me hai lasciato nelle angustie della vecchiaia » (1).

33. — Fra Bartolomeo degli Stradi da Firenze. Costui fu fervente sopra modo, ed avendo lui, come che gli altri, celebrato al tempo dell'interdetto, che fu mandato da Sisto IV al popolo di Firenze, per cause che lui aveva con Lorenzo de' Medici, padre di papa Leone X, il primo uomo della città, se n'andò a Roma per farsi assolvere dalla suddetta censura, insieme con fra Michele da Peretola, sacerdote, il quale ricevendo il sommo Penitenziere, per ordine del Papa, nudo il fece menare prima per la Chiesa, e poi davanti le porte di S. Pietro, da lui disciplinati e battuti furono assoluti: per la qual cosa il Papa fu placato con i frati Fiorentini per l'inobedienza e scomunica nella quale erano incorsi per la inosservanza e vilipensione del detto interdetto; perchè i Signori Fiorentini ogni giorno minacciavano i frati, se non celebravano e s'eglino osservavano quell'interdetto. Allora i frati temendo più gli uomini che Iddio, la cui persona rappresenta [p. 135] il Papa, cominciarono a celebrare. Dopo i quali, tutti gli altri celebrarono pubblicamente gli uffizi sacri, i quali avanti aspettavano e non volevano far altro, che quello che ci facessimo noi; per il che il Papa grandemente si sdegnò con l'Osservanza, e particolarmente con i frati Fiorentini, e questo povero fraticello con la sua croce e confusione liberò tutti gli altri dall'ira del Papa, perchè il Papa sfogato sopra di lui, non solo assolvè i frati, ma tutta la città dalla scomunica e levò via l'interdetto. Era allora a Roma fra Angiolo da Chivasso, Vicario Generale, il quale non si ar-

(1) Di Angelo Bonsi vedi il Wadding, t. XV, an. 1500, n. 18; an. 1506, n. 18, Prov. Tusciae, n. 4, (p. 322).

diva d'andare avanti al Papa. Ma fatto il suddetto gastigo, quando lui la prima volta entrò a baciare il piede al Papa, il Papa usci a dire queste parole: « Vedi, vedi, che io ho avuti i tuoi frati Fiorentini nelle mani, e li ho puniti e gastigati », e gli commise la generale assoluzione. Onde il Vicario Generale, vedendo che per questo il Papa si era placato, scrisse al Vicario della Provincia nostra, che non facesse alcuna riprensione, quantunque minima ai suddetti frati, per essere andati alla corte di Roma senza licenza, ma che li accarezzasse e li ricevesse allegramente, perchè per loro tutta l'Osservanza era liberata dall'ira del Papa. Il Vicario Generale, quando ei li trovava, li raccoglieva allegramente dicendo: « Per la semplicità e buona coscienza di questi miei figli è stata liberata l'Osservanza da grand'ira ». Questo fra Bartolomeo fece la sua vita in molti digiuni in pane e acqua, in discipline e in molte vigilie, gastigando il suo corpo di tal guisa, che pareva un altro abbate Pannuzio. E una fiata essendo spinto da movimenti carnali nel luoco di Monte Carlo, si mise voltoloni per una fossa di neve. Era ancora di somma carità nell'udire le confessioni dei secolari. Finalmente dopo molte fatiche la mano del Signore il tirò a se, e per una lente febbre si mori nel detto luogo di S. Salvatore di Firenze (1).

34. — In questo luoco l'anno 1493, cioè nel tempo che vi si teneva il Capitolo Generale, vi mori fra Baldassarri di Firenze, laico vecchissimo. Fu questo uomo sempre obbediente, povero e casto. Aveva gran grazia d'orare e vigilare, mediante la quale era illustrato di spirito profetico, e non solo prediceva con la bocca le future rivoluzioni degli stati, le guerre, la fame e la peste, ma le metteva ancora in scritto, fondandosi sopra l'*Apocalisse*, il qual libro lui tutto glossò ovvero espose. Ma perchè i frati se ne facevano beffe, però non ebbero cura di quelle sue esposizioni e profezie dopo la morte sua e si perdettero per la poca cura. Ma quando i frati di poi videro il re di Francia in Italia e lo stato de' Fiorentini rivolto, il regno di Napoli prima conquistato per il re di Francia e poi riperduto, e la fame e la peste per diversi luoghi, si ricordarono delle profezie di fra Baldassarri, il quale apertamente le aveva predette.

---

(1) Wadding, t. I, an. 1212, n. 43, (p. 137); t. XII, an. 1449, n. 18, (p. 29).

Ma allora ei lo scorgevano per pazzo, e si dolsero di non aver tenuto conto (1).

35. — [p. 136] Fra Giovanni di Corduba, spagnuolo, Maestro Parigino in sacra Teologia, morì in questo luoco nel giorno dell' Assunzione della Madonna, finito il già detto Capitolo Generale. Quest' uomo illustre fu grande Scotista e disputante acutissimo, più che alcuno dei suoi tempi; per il che appo de' Dottori e studenti era in somma estimazione e autorità, e dove era lui, pareva che tutti ammutissero. Essendo ancor novizio nel luoco della Capriola, e andando un giorno a Siena alla cerca del pane, s'abbattè a una pubblica disputa, che si faceva nella piazza della città, dove essendo lui stato alquanto a udire, e avendo uditi gli argomenti d'ambedue le parti, non si potendo contenere, posata giù la tasca, e con difficoltà ottenuta la licenza, recitò gli argomenti d'ambedue le parti e profonda e sottilmente propose lui molte altre conclusioni, che tutti restarono stupiti e l'uno diceva all'altro: « Chi è costui? Onde è uscito un tale e tanto grand'uomo? ». E volendo lui andare a far l'obbedienza della cerca del pane, non fu lasciato [andare] e per forza lo ritennero per insino all' ora tarda, e ne riportò l'onore di tutta quella disputa, e i Dottori e gli studenti comprarono di molto pane e lo mandarono alla Capriola, e poi a torme andavano al luoco per vederlo e parlar con lui, e non solamente di questa disputa, ma di tutte le altre. Dove ch'egli si trovava, ei si partiva onorato in tal guisa, che dove lui compariva, con fatica si trovava chi volesse parlare. In questo Capitolo Generale gli era stato dato un onorato studio a S. Salvatore, ma per le fatiche durate nel Capitolo egli s'infermò e morì nel detto luoco (2).

36. — Fra Guasparri da Barga, laico, discepolo di fra Ercolano dal Piagale (3), nel suddetto luoco di S. Salvatore, antico di giorni si riposò nel Signore. Grande zelatore della povertà, e per devozione chiese licenza e l'ottenne di andare in Gerusa-

(1) Wadding, t. XV, an. 1493, n. 15; an. 1506, n. 10, Prov. Tusciae, n. 4.

(2) Mariano da Firenze, *Comp. chron.* Quaracchi, 1911, a p. 134 e in Arch. fr. hist. IV, 331; Wadding, t. XV, an. 1496, n. 6. Fu Scotista, seguace delle dottrine di Scoto e del B. Raimondo Lullo, e morì il 24 Agosto del 1496.

(3) Del B. Ercolano dal Piagale, morto l'anno 1451 a Castelnuovo di Garfagnana, vedi Mariano da Firenze. *Comp. chron.* Quaracchi, 1911, a pp. 104, 114; Wadding, t. X, an. 1427, n. 17; an. 1435, n. 73; t. XI, 1441, n. 9; an. 1443, n. 15; t. XII, an. 1451, nn. 43-5; t. XV, an. 1506, n. 10, (a p. 323).

lemme, dove con gran devozione visitò tutti quei luoghi santi consecrati da Cristo con le sue sante pedate e miracoli. Allora egli consegui tanta grazia d'orazione e santità, che diceva grandi cose d'Iddio, e mai si vedeva stanco nel parlare d'Iddio, ma sarebbe stato tutto il giorno e la notte in quei ragionamenti. Onde una fiata nel monte della Verna, dopo desinare andando nella selva, egli s'incontrò in fra Bartolomeo d'Anghiari, col quale sedendo sotto un faggio, stettero a parlare delle cose d'Iddio e della gloria del paradiso da dopo desinare per insino al Vespro dell'altro giorno: nella qual'ora, essendo trovati dai frati, pareva che le loro faccie mandassero fuori fuoco.

37. — Nell'anno 1492 fra Guasparri era nel luoco di S. Salvatore (1), vide una bellissima processione d'Angioli e di santi frati, la quale con ammirevole ordine teneva dal luoco di Pistoia per insino a quello di S. Salvatore, [p. 137] come che a lui pareva, che è viaggio di miglia 20 e più. Fra Guasparri ne dimandò uno, dove che loro andassero, e lui rispose: « Noi andiamo per l'anima di fra Giorgio, greco, laico, che adesso, lasciando la soma del suo corpo, verrà in nostra compagnia al cielo » (2). Andò fra Guasparri ai frati, e con grandissima allegrezza narrò loro la visione avuta. In Firenze era un medico greco, chiamato maestro Giorgio, che aveva un figlio d'anni 18, così aggravato dalla febbre, che da molti medici era disperato della vita, ma il padre e la madre affettuosamente il raccomandavano alle orazioni dei frati, ai quali avevano gran fede. Onde fra Lorenzo da Firenze studiosamente menò fra Guasparri a casa loro, fingendo d'esservi venuto a caso. Allora tutti pregarono (3) fra Guasparri, che confortasse quel giovane posto nell'agonia della morte con parole consolatorie, e lui con gran compassione s'accostò al letto, dove quello giaceva, e pigliandolo per la mano, con dolci parole il confortava a portar con pazienza la morte, e subito che lui il toccò, quell'infermo cominciò a parlare e a sollevarsi dall'infermità, e il medesimo giorno si

(1) L'autografo legge *nel luoco di Cecherino presso a Pistoia*, e altra mano vi scrisse sopra: *nel luoco di S. Salvatore*.

(2) Di fra Giorgio o altrimenti Gregorio, greco, vedi Mariano da Firenze. *Comp. chron.* Quaracchi, 1911, a p. 133 e in Arch. fr. hist. IV, 330; Wadding, t. XV, an. 1496, n. 6.

(3) Il Ms. dell'Incisa ripete *pregarono*.

vide sanato con allegrezza e stupore del padre di lui e degli altri medici (1). Avendo Iddio disposto di chiamare a se fra Guasparri, il percosse d'una acuta febbre, nella quale infermità venivano a quello i secolari per udir da lui qualche parola edificatoria, ai quali con molta devozione rispondeva parole di vita, di modo che quei con somma devozione e piangendo si partivano da lui. Finalmente, ricevuti tutti i sacramenti della chiesa, passò di questa vita al Signore, e fu sepolto nel detto luoco con gli altri santi frati (2).

38. — In questo luoco giace fra Evangelista da Cortona, chiaro per religiosità, al quale confluivano tutti i religiosi delle altre religioni, perchè era acutissimo e risoluto nel dare i consigli, e tutti i cittadini, non manco che i religiosi, l'amavano e veneravano. Fu copioso per dottrina e chiaro e maturo e grave in tutte le sue opere; fu Definitore e quasi sempre prelato; fu di complessione debole e gentile; fu parco nel cibo, e pigliava quanto gli poteva bastare alla sostentazione della natura; visse molti anni, in fra i quali quasi tutti stette nel luogo di S. Salvatore, nel quale felicemente finì la sua vita (3).

(Continua) P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M.

IL MONASTERO DI PICCARDA (4)

XII.

Con Chiara degli Ubaldini il Monastero di Monticelli toccava forse il culmine; come sempre però, nel culmine vi erano riposti i germi della decadenza. Ce ne fa avvertiti Elia de' Pulci, altra bella figura del Monastero nostro, Monaca nel 1308 (5), nel 1315 e nel 1318; ma che non troviamo più nel 1324, morta quindi, come bene fu detto, prima ancora di Chiara Ubaldini, intorno al 1320. I germi poi di decadenza da lei intravisti, io credo, non fossero altro che i germi di de-

(1) Il giovane sanato, secondo Mariano da Firenze, (*Comp. chron.* Quaracchi, 1911, a p. 133 e in Arch. fr. hist. IV, 330) si chiamava Bernardo Benivieni.

(2) Di fra Gaspar o Gasparo o Guasparri vedi il P. Mariano da Firenze nell'op. cit. alla nota precedente; Wadding, t. X, an. 1419, n. 13, (p. 29); t. XV, an. 1505, n. 24 e an. 1506, a p. 322 Prov. Tusciae, n. 4.

(3) Wadding, t, X, an. 1419, n. 13 (p. 29); Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a p. 274.

(4) Vedi *La Verna* Ottobre-Novembre 1912, pag. 266-70.

(5) Non pare che essa sia anche l' *Helya* dello strumento del 1261, non facendosene il nome nel 1286.

cadenza comuni a tutti gli Ordini religiosi, l'accumulamento delle ricchezze; quelli stessi che segnavano allora la decadenza del prim'Ordine Francescano, dai quali pur troppo, anche Monticelli, si ricco altra volta di povertà, non erasi del tutto saputo liberare.

Ad Elia dunque. « di nobile progenie nata,... la quale oltre al ornamento delle virtù moralj et divine delle quali era ornata, fu certamente anchora ornata di singulare ingégnio naturale et di gramaticha, ma molto più di perfecta observantia regulare et di oratione et contemplatione (1) »; ad Elia, diceva, fervorosa e illuminata, non poteva sfuggire l'avviamento non buono che prendevasi dal suo diletto Monastero, e volle farne avvisate le sorelle.

L'ora era la più solenne, quando « piacendo a Dio di cavarla di questo laborioso seculo alla superna requie », gravissimamente inferma, standole intorno tutte le suore, e parendo loro per qualche tempo essa già trapassata, quando, « come sę da morte resuscitasse alla vita, aperse gli ochi, e cominciò a parlare, et fece ad se venire la più giovane sora del monasterio, et dixe: Figlola mia, perchè per gratia di Dio et suo beneficio, tu viverai sopra la terra più che altra sora, però quello che io voglio dire et parlare morendo, ad te lo voglio dire et manifestare. Sappi che questo nostro egregio convento di sore, el quale, si come tu hai conosciuto, in sino al presente dà grande lume et splendore di honesta vita et costumi, et di eximia sanctita; ma in processo di tempo per la vitiosa vita et inpudici costumi di alcune che verranno alla religione dopo voi, sança dubio dalla sua perfectione rovinerà, et la sua sancta fama sarà a niente reducta. Ma da poi a uno certo tempo verrà certe altre sore di altro monasterio,... le quali per la loró singulare virtù reformeranno el monasterio, et riduceranuolo al bene vivere, et nella prima dignità et belleçça et laudabile fama, et così per gatia di Dio si conserverà in sino al fine (2) ». Ciò detto « si riposò nel Signore »; e noi vedremo come le sue previsioni avessero pieno, in seguito, l'avveramento.

XIII.

Non erano passati trent'anni, quando nel 1348, la peste che, truce signora di morte, stava percorrendo da tempo tutta la terra, s'insediava regina in Firenze, menando strage orrenda di umane vite. Chi non ha pianto leggendo gli orrori della peste di Milano di Alessandro Manzoni, non potrà capire che cosa fosse Firenze nei cinque mesi dall'Aprile al Settembre del 1348, quando in così breve spazio tre quinti almeno dei suoi citadini, 100,000, dicono molti autori, cadevano vittima dello spaventoso morbo, accompagnato da grandissima carestia.

Fu così che anche circa tre quinti delle Monache perivano in quell'anno medesimo, e che mentre nel 1324, noi ne contiamo fino a quarantadue, numero forse cresciuto negli anni appresso, nel 1348, non sappiamo in qual mese, ma pare cessata la peste, non è dato contarne che diciotto; tra le quali, quattro o cinque soltanto del 1324, una di esse tuttavia, Margherita degli Obriachi, essendone l'Abbadessa (3).

---

(1) Mariano.

(2) Idem

(3) Ecco la lista delle Suore del 1348 (Cod. Str. XXV. 595. pag. 283): Suor Margherita de Obriachis Abbatissa. Agnesa de Bardis. Isaia de Bostichis, Lena de Comitibus, Francisca de Obria-

La peste fu il colpo decisivo per Monticelli: numericamente egli non riacquistò il suo primiero stato che un secolo dopo, già avvenuta la sua completa rinnovazione; moralmente la peste sembra non fosse altro che il punto di partenza, per arrivare alla sua completa rovina. Ciò può forse meravigliarci, ma d'altra parte è notissimo, come la peste medesima portasse poi lo sfacelo morale in ogni altra classe di cittadini, delle robe dei morti arricchiti, e che in ogni genere di voluttà vedevano come un compenso ai mali e alle sofferenze passate. Tutti occupati al ripopolamento delle città e paesi, pressochè rimasti deserti, non è meraviglia se il numero dei claustrali non raggiungesse ancor per un pezzo le cifre antiche; come non è da meravigliarsi se degli altri cittadini, i claustrali medesimi prendessero molti dei costumi non buoni, quando abbiasi l'idea della stretta unione che tra i chiostri e i cittadini, i chiostri e le città, passava allora. Un libro famoso, quanto non casto, dove non a lode, sia pure esagerando, parlasi spesso anche di Monasteri, è una ben viva descrizione delle due pesti di Firenze, del mondo di allora, il morbo, e l'immoralità meno guardinga, che il morbo accompagnò e seguì; quasi che il mondo morale, come il fisico, fosse stato destinato alla distruzione.

XIV.

Sotto auspici così poco fausti, trovavasi Monticelli dopo la peste; nonostante, l'anno subito appresso, 1349, vi si rendeva Monaca, insieme a Lisa del Conte Carlo, che già vi era, Lisabetta del fu Conte Simone di Battifolle, che essendo Abbadessa poi nel 1376, ed essendo già morta nel 1380, meritò nel suo sepolcro i versi:

Religionis apex, Comitum generosa propago,
Quos Battifoglis fama novella vocat.
Sponsa Dei, morum cultrix, exemplar honesti,
Nobilis Elisabet clauditur hoc lapide.

Essa però fu forse l'ultimo lampo di santità che rilucesse per allora a Monticelli. Il numero poi delle Suore non accennava ancora a crescere trent'anni interi ormai dopo la peste, così che nel 1380 non ve ne erano tuttavia che diciannove, una di più di quelle del 1348 (1): e diciannove, e non più, erano ancora nel 1417 (2), Abbadessa Leonarda degli Alberti, a cui succedeva, forse l'ul-

chis, Francisca Guadagni, Piera de Uzzano, Sandra de Tolosinis, Ioanna de Cavalcantibus, Antonia de Boscolis, Lena de Bondelmontibus, Andrea Ser Fei, Nicolosa et Agnesa de Castroveteri, Lisa de Comitibus, Simona Forzetti, Taddea de Guadagnis, Iacoba de Albizis.

(1) Anche delle quali ecco i nomi, come li abbiamo da un documento dei Regesti del 13 Aprile dell'anno medesimo: Domina Soror Lisabetta Manni Abbatissa, Agnola Barnae, Lisa Bonaccursi, Chiara Ser Masi Nelli, Niccolosa de Castroveteri, Catharina Ioannis, Lena de Bondelmontibus, Novella Comitis Roberti, Philippa de Tornaquincis, Piera de Albizis, Magdalena Berti, Piera de Peruzzis, Lucia Ioannis, Laurentia Ioannis, Mattea Bonaccursi, Chiara Amaretti de Mannellis, Philippa Uberti Benvenuti, Leonarda de Albertis, et Gostanza de Mazzettis.

(2) Delle quali pure ecco i nomi daticí dallo Strozzi, Cod. XXV, 595, cit.: Soror Leonarda q. domini Cipriani de Albertis Abbatissa, Maddalena Berti Banchelli, Chiara Amaretti de Mannellis, Lisabetta domini Lodovici de Sancto Miniato, Caterina Filippi, Laurentia Ioannis, Filippa Georgii, Laurentia Francisci de Adimaribus, Despina Matei Scelti, Agnesa Ioannis de Bucellis, Gostanza de Riccis, Laurentia et Angelica q.... de Ariguccis, Maria Nicolai de Castellanis, Francisca Pieri Bonacursi, Antonia Zenobi de Bardis, Bartolomea Ser Nofri, Bartolomea Andreae Masi, Angela Gorij.

tima avanti il rinnovamento, Filippa di Giorgio nel 1419 (1). Ad esse, dopo Lisabetta di Battifolle, erano precedute nel superiorato altre Suore, un' altra di Battifolle tra esse, Novella del Conte Roberto nel 1394.

Intanto però si avverava a puntino la triste profezia di Elia de' Pulci; e « per la.... pernitiosa vita et detestabilj costumi » delle Monache, la fama di Monticelli « già spechio et lume del ordine et della città » « già per tucto el mondo per sanctità famoso », era davvero ormai « a niente reducta »; così che era davvero lecito aspettarsi, l' avveramento cioè dell' altra parte della profezia, che altre sarebbero di fuori venute a riporlo « nella prima dignità et belleçça et laudabile fama », per rimanere così in sino alla fine. Esso, infatti, specie « dal anno del Signore 1400, in sino al anno 1430 », non fu punto di edificazione ai cittadini, così che essi stessi « levoronsi su », chiedendo al Papa medesimo la loro riforma.

Ma Monticelli pur troppo, in maggiori proporzioni sia pure, non aveva fatto che quello che avean fatto tanti altri Monasteri, che quel che avea fatto in gran parte l' Ordine Francescano universo, e questo male comune, fu desso la sua salvezza.

XV.

« Per manifesta experientia vediamo, che quando il capo è infermo, tucte le membra iactura et detrimento patiscono. Così per el cattivo timoniere, vegiamo la nave perire. Et per lo infidele capitano, lo exercito essere messo in rocta ». Così era avvenuto dell' Ordine di S. Chiara. L' Ordine de' Frati Minori « capo, timoniere, capitano et guida » di esso, « infirmato, atristato et diventato ad Dio et sancto Francesco infidele, per havere perduto el çelo et lobservantia della propria professione », non poteva ormai comunicare più all' Ordine gemello quello spirito, del quale esso stesso trovavasi privo da tempo.

Anche il culmine del male ha però fortunatamente in sè i germi del bene, e al mondo ridiventato brutalmente pagano con gli umanisti maggiori, contrapponeva la Provvidenza una pleiade di Santi veramente umani, i più grandi di essi dell' Ordine Francescano, posti principalmente come smentita alle malevolenze, alle calunnie degli umanisti medesimi contro gli Ordini Religiosi, le stesse, ripetute anch' oggi da ogni evoluto anticlericale.

I nomi di Bernardino da Siena, di Giovanni di Capistranò, di Giacomo delle Marche, di Alberto da Sarteano, sono così superiori al nome di tutti gli umanisti, che non ne comportano davvero il confronto; ma essi ben vedevano che non erano tutte malevolenze e calunnie quelle degli umanisti, e però nell' Ordine stesso Francescano davano impulso, vita e leggi a quel meraviglioso moto, che era insieme moto verace di riforma, di umanismo cristiano, che era insieme moto popolare, la Regolare Osservanza, che, in pieno quattrocento, pareva ci avesse riportato al secolo di S. Francesco, che anzi lo superava forse nella moltiplicità e ampiezza di movimento.

Ora è inutile il dire se questo moto universale, questa rinascita Francescana, attirasse a sè il mondo femminile, dentro e fuori de' Chiostri! Come per incanto sorsero numerosi per tutto i nuovi Monasteri, sotto l' austerità della prima Regola

(1) Una *Filippa* dà lo Strozzi (Arch. di St., Carte Stroziane, 2.a Serie. N. 59, pag. 127-8), come succeduta a Leonarda degli Alberti nell' anno medesimo, la quale non può essere che la *Filippa di Giorgio* della lista del 1417.

di S. Chiara; molti dei vecchi si rinnovarono, e pur perseverando altri sotto la Regola di Urbano IV, concedente loro le possessioni, si rinnovavano nello spirito di disciplina e di vita veracemente religiosa.

Tra gli ultimi vi è il Monastero nostro di Monticelli, il quale però non fu creduto capace di riforma, se prima non fossesi venuti ad un rimedio radicale.

L'austero Eugenio IV, amico sincero della rinascita francescana e de' suoi antesignani, trovandosi in Firenze quasi in esilio, nel centro cioè dell'umanesimo, dove il bisogno di riforma facevasi sentire di più, il 26 Gennaio 1436, ordinava al Cardinale Orsini Protettore, ed a Gulielmo da Casale Generale de' Frati Minori, di procedere alla riforma dei Monasteri di Clarisse di Firenze; e il 28 Marzo dell'anno medesimo, ci fa sapere, come da Monticelli, le Monache che vi erano, ne fossero state levate, che anzi non vi si dovevan ricever di nuovo che con molta cautela, dovevansi però alimentare, secondo il possibile, dai beni del Monastero medesimo (1). Esse, o signori, una per Monastero, erano state disperse tutte per i diversi Monasteri della Provincia toscana! La profezia di Elia de' Pulci, aveva così ben duro compimento; avveravasi insieme per altro, che Monticelli sarebbe ben presto, a vita nuova risorto.

E come infatti avrebbesi potuto fare scomparire dal mondo un Monastero, vissuto insieme con tutta la storia francescana, mentre alla storia francescana medesima, alla genuina, primitiva, volevansi ridurre i Conventi, i Monasteri tutti? Così, il giorno stesso che noi sappiamo, dell'allontanamento delle Monache di Monticelli dal loro Monastero, sappiamo ancora come altre, Agnese e Maddalena, Chiara e Margherita, candore e penitenza, augurio e ammonimento, venute dal Monastero fiorente di S. Lodovico di Bologna, avessero già preso il posto loro.

XVI.

Sotto la vigilanza di costoro, il vetusto Monastero ritornava ben presto ai giorni suoi di fervore e di vita i più rigogliosi, da permettere, tre anni appresso, ad Agnese Abbadessa, insieme a Margherita, di potersene andare a Pistoia, a rinnovare altro Monastero, a Suor Chiara di ritornarsene a Bologna, lasciandovi solo Suor Maddalena a Superiora, cui all'indirizzo completo delle ancora tenere piante novelle, univansi Caterina degli Alberti e Margherita de' Cavalcanti, Monache già prima dell'altro Monastero francescano antico di Firenze, quello di *Monte Domini*, fuori porta S. Gallo.

La tenerissima delle piante novelle nel rinnovato Monticelli, era forse allora Filippa, la Beata Filippa, de' Medici, figlia di Giovenco, entratavi di nove anni nel Novembre del 1436, recando seco « una lettiera nuova, uno saccone e una materazza e uno capezzale », e se non portò altro, bisognerà ben dire che Giovenco non partecipasse davvero delle ricchezze copiosissime del parente e coetaneo suo, Cosimo de' Medici, il padre della Patria, allora appunto nel suo maggiore splendore. Ella vi portava però la ricchezza delle ricchezze, la santità, la quale, vedremo in seguito, come in più modi in lei si manifestasse.

Maddalena di Bologna è a capo di Monticelli anche nel 1450 e nel '65, « la prudenza e il reggimento » della quale, aveva pur lodato Pio II il 25 Aprile del 1459, quando, innanzi di entrare in Firenze, per proseguire per l'Assemblea

(1) Waddingo Tomo X, pag. 552, 558.

cristiana di Mantova (1), vestiva gli abiti pontificali nella chiesa sua di Monticelli, e benediceva le sue figlie; e a lei, forse all'incoraggiamento del Pontefice, devesi pure, se nell'anno stesso « fu el sepolchro della beata Chiara, alquanto più in alto et honorificatamente collocato », ritrovandosi ancora il corpo di essa « integro et sano di tucte le membra et vestimentj, come se di tre di fussi di questa vita passata » (2), rimanendo per tre giorni esposto all'affluenza grande del popolo meravigliato, tra gli altri di Messer Cristofano dal Poggio, Arciprete della cattedrale di Bologna, e Vicario Generale di S. Antonio, da poco a Firenze mancato (3).

Nel 1475 poi il Generale de' Frati Minori Francesco Sansone, *unisce*, *annette*, *incorpora* a Monticelli il Monastero di S. Chiara di Prato, dopo avervi mandato delle Suore, per prendere il luogo lasciato vuoto da altre, non volutesi assoggettare al governo dell'Ordine de' Frati Minori medesimi, unione, annessione e incorporamento confermati ben tosto da Sisto IV, così che le Suore di ambo i Monasteri, non due, ma un solo convento debbono costituire, e non piuttosto di uno che di un altro debbono dirsi, ma di ambedue ugualmente; ed una sola a Monticelli e a Prato esser deve la Superiora, governante quivi per mezzo di una Vicaria, la prima delle quali fu appunto Filippa de' Medici poco fa da noi rammentata.

XVII.

Ella era nondimeno tornata da Prato tre anni più tardi, quando « a di primo di Dicembre 1478, al tempo di suor Filippa di Giovenco de' Medici Abbatessa.... ricevemo (dicono nei loro ricordi le Monache) per nostra conversa Madonna Maddalena, donna fu di Messer Iacopo de' Pazzi, e più per nostra conversa, la Caterina sua figliuola, di detto Messer Iacopo, cum patto che la detta Madonna e Caterina possano andare e stare, come a loro pare e piace, e la detta Madonna dette per limosina al nostro Monastero fiorini 200 di suggello ». Ebbene, o Signori, chi di voi non ha già rammentato, come il 1478 sia l'anno ferale della congiura de' Pazzi, dell'uccisione in duomo di Giuliano de' Medici, della vendetta atroce presa del misfatto? Ma sapete chi fossero Iacopo, Maddalena e Caterina nel loro ricordo dalle Monache rammentati? Oh! Iacopo de' Pazzi, bel nome che ci ricorda l'Alfiere fiorentino tradito a Montaperti, era pur desso il capo della illustre Casata, la figura men triste della congiura; Maddalena Serristori è l'altra, non legittima sua moglie; Caterina de' Pazzi, che un'altra Caterina di sua casa ci rammenta, la figlia dolce del Carmelo, S. Maria Maddalena, di Iacopo e di Maddalena unica figlia, era pur dessa la quindicenne discepola di latino di Stefano di Montemurlo, l'inetto sicario designato alla morte di Lorenzo de' Medici! Ebbene, o Signori, Caterina e Maddalena de' Pazzi, dopo aver veduto le vie di Firenze *piene di membra di uomini* (4), dopo aver veduto il quasi sterminio di

(1) È noto come Pio II, appena assunto al potificato indicesse quest'assemblea dei Principi cristiani, per opporsi alla furia de' Turchi minaccianti l'Europa dopo presa Costantinopoli, e non domati nemmeno dalla sconfitta di Belgrado.

(2) Mariano.

(3) Dicendo il Mariano stesso, che il fatto avvenne « l'anno secondo del pontificato di papa Pio 2.o », il qual anno secondo non principiava che nell'Agosto del 1459, ne viene, che il fatto medesimo dovette succedere dopo la morte di S. Antonino, avvenuta il 2 Maggio, benchè gli autori dicano semplicemente che Cristofano era Vicario dell'Arcivescovo.

(4) Macchiavelli.

loro famiglia, il loro padre e marito, dissotterrato qui da questa Cappella regale, da lui condotta a compimento (1), e dai fanciulli, legato al collo, trascinato per la città e gittato in Arno, tutto ciò per avere attentato alla vita de' Medici; ebbene, diceva, esse cercano il loro rifugio a Monticelli, all'ombra di una Medici!

Esse tuttavia per « l'accordo » fatto avrebbero potuto « andare e stare » a loro piacimento, e Caterina avrebbesi potuto maritare, e rimasta vedova che fosse, ella avrebbe avuto sempre libera « la ritornata » al Monastero; ma invece due anni più tardi Maddalena vi riposava in pace le afflitte membra, e quattro mesi appresso Ceterina, « d'età d'anni 17 », vi si rendeva figlia di S. Chiara.

E crederemo, o Signori, quando l'istinto della vendetta pareva ed era così naturale, crederemo che anche dentro al Monastero, tra Caterina de' Pazzi e Filippa de' Medici, potesse frapporsi in seguito qualcosa, che non fosse l'amore? Oh! no: se altrove ho pur detto del mutuo amore regnante sovrano a Monticelli, tra germogli di Famiglie ferocemente avverse di fuori; di Caterina e di Filippa io debbo dire, che si amavano più che figlia e madre! « O madre mia, partendoti tu di questo seculo, quale mi sarà madre? Pregoti che in quella celeste gloria preghi Dio che rivochi alla patria e città nostrali mia consanguinei;.... et.... pregoti anchora che per consolatione del anima mia, mi voglia rivelare se el mio padre messer Iacobo.... è in luogo di salute. Et così anchora ti prego che abbi alla mia infirmità compassione, impetrando da Dio la sanità ».

Proprio così, parlava Caterina a Filippa pochi anni appresso, nel 1488, al letto della morte di lei! Ella non dimenticava lo sventurato suo padre, che dicevasi morto impenitente, e avrebbe voluto sentire una parola di consolazione, ella non dimenticava i superstiti di sua famiglia, duramente imprigionati a Volterra, e rammentasi finalmente delle cinque fistole affliggenti il suo misero corpo, delle quali ultime grazie, a differenza della prima, da Filippa ottiene la promessa: « in ogni modo preghero Dio che exaudisca el tuo desiderio ». Infatti, « dopo ad sei anni, venendo in Italia Carlo Re di Francia, li decti sua consanguinei ritornorono in Firenze », già cacciatine, pur troppo, i consanguinei di Filippa, la quale morta, pregando Caterina dinanzi al suo corpo, fu pure « perfectamente sanata » dalle cinque fistole, e « benchè li medici (oh! non troppo pietosi erano i medici allora) con focho naturale et polvere da bombarde le avessino incese, non vi rimase segno alcuno nel suo corpo di cicatrice o vero abruciamento alcuno, non sança stupore di tutti quelli che vedevano ». Per le quali grazie ottenute da Filippa de' Medici, Caterina de' Pazzi « sempre andò poi con li piedi nudi » e dormì poi sempre « sopra a una asse o sermentj » (2), non sappiamo tuttavia per quanti anni ancora.

E insieme, o Signori, a Caterina de' Pazzi e a Filippa de' Medici, erano Monache a Monticelli Lisabetta di Marco, e Margherita Liberata di Bernardo Salviati, sorelle e cugine dei Salviati, impiccati anch'essi per la congiura alle finestre di Palazzo Vecchio!

(Continua)

P. ZEFFIRINO LAZZERI

(1) Non si deve dimenticare che la lettura tenevasi appunto nella Cappella Pazzi. Ci sono poi documenti del tempo che dicono Iacopo addirittura *fondatore* di essa, benchè in realtà non la riducesse che a compimento.

(2) Mariano.

Echi delle nostre missioni estere

La guerra Italo-Turca e la missione francescana di Libia [1]

Caro P. Saturnino,

Eccomi a mantenere la parola, a darle cioè alcuni semplici appunti riguardanti gli ultimi giorni del dominio turco in Tripoli in rapporto alla Missione francescana.

---

(1) Riportiamo questi brevissimi cenni biografici comunicatici dal P. Mencherini sull'autore di questa relazione P. Nicomede Meucci, Missionario Apostolico per anni 21 in Libia, figlio della Provincia delle SS. Stimate. — Nato nel 1866, ai primi di Settembre 1880 fu ricevuto nel Collegio serafico di Galceti presso Prato, ove per 3 anni attese agli studi sotto i PP. Giuseppe da Chitignano, Michelangelo da S. Agata, e P. Anselmo Sansoni da Terranova, ora Vescovo di Cefalù, Presidente del Collegio il noto scrittore P. Ermenegildo da Chitignano e maestri di spirito i PP. Gervasio dalle Spianate e Onesimo da Signa. Fece il noviziato al Monte Calvario (9 Luglio 1883-9 Luglio 1884) sotto i PP. Mariano da Firenze e Pietro dalla Badia S. Salvatore, dopo di chè sotto il P. Adiuto da Moncioni studiò filosofia due anni a Fiesole e il 3° a Sandetole. Compì il corso teologico a Sargiano, celebrandovi la sua prima Messa il 19 Giugno 1889. Studiò sacra eloquenza sotto il P. Teodosio da Sandetole.

Il 15 Ottobre 1891 partì per le misssioni. imbarcandosi a Napoli sul vapore *Affrica* della Navigazione Generale Italiana, che faceva rotta per Tripoli di Barberia, ove giunse il 22. accoltovi dal Prefetto Apostolico della Missione, P. Carlo da Borgo a Giovi. Rimase a Tripoli anni quattro, nei quali più volte andò a Homs, Sliten e Tabia a dare le sante missioni ai pochi cattolici e per tirarne altri dal maomettismo. Le sue fatiche non restarono senza frutto.

L'anno 1895 fu mandato maestro di lingua italiana a Bengasi (Cirenaica), il 1° Aprile 1900 gli fu affidata la delicata missione d'impiantare una casa religiosa a Derna. Il Comm. Ernesto Schiapparelli, Segretario Generale dell'Associazione Nazionale, per soccorrere i Missionari Italiani all'estero aveva fatto acquistare per lui una casa all'araba, in Derna, e il P. Nicomede, dopo averla adattata e ripulita, il 15 Aprile, solennità della Pasqua, la benedì e in una stanza ridotta a cappella celebrò la prima Messa. Le sue buone maniere gli guadagnarono la benevolenza degli arabi, i quali ben volentieri mandavano i loro figli a scuola da lui. Erano passati vari mesi, e le autorità turche, vedendo che la dimora del fraticello non era già cosa temporanea, come avevano creduto da principio ma stabile, s'impressionarono e fecero ricorso al Console di Francia a Bengasi, che allora aveva la protezione della nostra Missione. Il Console Francese accettò il ricorso, e avendo saputo che la casa abitata dal P. Nicomede era dello Schiapparelli, scrisse che qualora il Padre non ritornasse subito a Bengasi, gli sarebbe stato difficile difenderlo in caso di bisogno, essendo egli in *terra italiana*, cioè nella casa di Schiapparelli. D'altra parte il P. Prefetto, al corrente di tutto, esortava il Missionario a star forte, facendo dei sacrifizi, sopportando tutto in pace. Il Caimakan di Derna per ordine del Pascià di Bengasi e d'intesa col Console francese, che invece di protettore la faceva da persecutore, più volte la settimana fece chiamare il nostro Padre al suo Castello e in sua presenza e a quella del Cadi (capo religioso e civile) e dei Consiglieri, fortemente e con insistenza lo pressava a ritornare subito a Bengasi, adducendo per ragioni che Derna è terra pei musulmani e non vi erano cristiani a sufficienza per tenervi un sacerdote. Non contento di questo con ordine in iscritto impose la chiusura della scuola di lingua italiana e perfino della scuola di catechismo per i cattolici, e

Il personale della Missione del vilayet di Tripoli al momento della guerra Italo-Turca era questo:

Sacerdoti: 1. P. Prefetto Apostolico, Bonaventura Rossetti della Provincia Serafica. — 2. P. Vice-Prefetto, Giuseppe Nastasi, della Custodia di Malta. — 3. Il sottoscritto P. Nicomede Meucci, della Provincia delle SS. Stimate. — 4. P. Agostino Taliana, della Provincia delle SS. Stimate. — 5. P. Benvenuto Bazzocchini, della Provincia Serafica. — 6. P. Vincenzo Montini, della Provincia di Milano. — 7. P. Teofilo Bellorini, della Provincia di Milano. — 8. P. Junien Laroche, della Provincia di S. Lodovico in Aquitania. — 9. P. Dionisio Buttigieg, della

---

sotto minaccia di mettergli due sentinelle alla porta gli negava il diritto di ricevere in casa i cattolici a udire la S. Messa. Il nostro Padre tenne fermo. Il Caimakan lo fece chiamare ancora una volta al Castello e con voce imperiosa gli ripetè: « Padre, parta di quà subito, altrimenti sarei costretto a metterlo su un cammello e rimandarlo a Bengasi per la via del deserto ». Ma il P. Nicomede, rispose: « Non cederò che alla forza; io non parto ». Rimase ancora a Derna il P. Missionario col timore di esser messo da un momento all'altro a morte da quei fanatici Arabi, istigati dai loro capi! Solo, nella sua celletta, quante volte lo assalì il timor della morte vicina! Quante volte versò amare lacrime!

Dopo 8 mesi di sacrifici e di timori il P. Prefetto lo richiamò a Tripoli e nel frattempo per le premure del Cardinal Rampolla, allora Segretario di Stato di Sua Santità, il Patriarca di Costantinopoli si presentò alla Sublime Porta e ottenne facoltà che il P. Missionario potesse risedere a Derna. A più riprese vi andarono e vi presero domicilio permanente vari Missionari, tra i quali il P. Giustino Pacini da Gombitelli (Lucca),. rimanendovi indisturbati e molto amati dagli Arabi, ai quali i Missionari facevano scuola e distribuivano medicinali *gratis*. Il P. Nicomede non vi fece ritorno, restando invece tre anni Superiore a Bengasi.

Tutto procedeva in pace e si credeva giunta un'èra novella per la nostra Missione, quando un truce delitto bagnò di sangue italiano la città di Derna. L'anno 1907 la Francia, nello sbarco delle sue truppe a Mitilene, ottenne dal Sultano un *iradè* o decreto che permetteva al P. Giustino di fabbricare in Derna chiesa e casa francescana. Il P. Giustino, d'accordo e col permesso del P. Prefetto Bevilacqua mise subito mano all'opera: ma il Caimakan trovò mille opposizioni, anzi più volte gli fece imprigionare i manovali arabi, molte altre lo sollecitò a partire, e finalmente ai primi di Marzo del 1908 gli disse francamente, che se non partiva, non era più garante della sua vita. Il povero Padre a quelle parole capì subito che si trattava di farlo mettere a morte! Da quel giorno andava sempre armato a propria difesa, e confidando in Dio, unico conforto in tali angustie divise con un altro confratello, il laico fra Felice della Provincia di Palermo, ottimo religioso e suo intimo. La notte del 22 Marzo 1908, mentre il compagno fra Felice dormiva in una stanza assai distante da quella del P. Giustino, tre individui dal terrazzo della casa (in Libia non ci sono tetti) alle ore 2 circa della notte scesero nell'interno della casa, piombarono nella cameretta del Padre, immerso nel sonno, e svegliato solo da un colpo di pugnale nel naso che gli passò la bocca e da un altro profondo nella spalla! Il povero Padre, presa la rivoltella, che aveva sempre a portata di mano, tirò due colpi, sviati dagli assassini con un colpo sul braccio del Padre. E sebbene P. Giustino fosse robusto, forte e giovane di anni 36, e lottasse per difendersi, mentre il sangue gli scorreva dalla faccia e dalle spalle, fu nonostante disarmato, imbavagliato col suo stesso asciugamano, perchè non gridasse, ed ucciso con un grosso coltello, che gli mozzava il collo. Frate Felice svegliato dai guaiti di un cagnolino della casa e dai fiochi lamenti del Padre agonizzante, si alzò, corse alla camera, ove trovò il P.

Custodia di Malta. — 10. P. Benedetto Moncuso, della Provincia di Calabria. — 11. P. Gabriele Gramaccioni, della Provincia Serafica.

Fratelli Laici: 1. Fra Diego, della Prov. di Milano. — 2. Fra Paolo Nuti, della Prov. delle SS. Stimate. — 3. Fra Romualdo Coira, della Prov. di Roma. — 4. Fra Stefano Puccica, della Prov. di Roma. — 5. Fra Benedetto L'Henoret, della Prov. di S. Lodovico in Aquitania.

Nei mesi precedenti all.. guerra Italo-Turca, le relazioni tra il Console Generale d'Italia e il Pascià Vali di Tripoli erano talmente tese per i continui soprusi e angherie, che i Turchi esercitavano contro gli Italiani, che esse si ruppero definitivamente e tanto il Console che il Vali dai rispettivi Governi furono chiamati a riferire.

Giustino boccheggiante, disteso a terra in un lago di sangue, vicino a spirare. Il Vice-Console d'Italia, Cav. Piacentini e il suo Cavas si portarono in casa di P. Giustino per constatarne la morte e nè avvisarono pure a Tripoli il P. Prefetto Bonaventura Rossetti e la Missione di Bengasi. Il 26 col primo piroscafo il P. Prefetto e il nostro P. Nicomede partirono per Derna, ma per una grande tempesta che li portò invece in Alessandria d'Egitto, vi arrivarono soltanto il 5 del mese seguente. Il P. Giustino era già stato seppellito da due nostri PP. Missionari, venuti appositamente da Bengasi.

Il Giovedì Santo, 16 Aprile, la R. Nave Italiana da guerra *Varese* approdò a Derna per un'inchiesta sull'uccisione del P. Giustino. L'inchiesta rimase segreta, e dopo la metà di Maggio il P. Prefetto e fra Felice, imbarcatisi sulla *Varese* stessa, fecero ritorno a Tripoli. Nel frattempo, un nero, musulmano, reo confesso, fu deportato nelle prigioni di Bengasi, ove, dopo poco tempo, certo per timore che manifestasse i veri complici dell'efferato delitto, i Turchi lo misero a morte.

Partito il Prefetto, a Derna rimase Superiore il P. Nicomede coi fratelli laici Paolo Nuti, toscano della Provincia delle SS. Stimate, e Francesco Ivars, spagnuolo, ottimo muratore quest'ultimo, venuti il 1 Maggio per dar compimento alla casa, sì bene iniziata dal compianto P. Giustino. In altri nove mesi la casa era già ultimata, senza incontrare la più piccola molestia da parte delle Autorità Ottomane. Quindi il P. Nicomede aprì subito una grande scuola diurna e serale, frequentata da alcuni Italiani, da Greci, Turchi, Ufficiali d'esercito e Impiegati civili, Arabi ed Ebrei. Dopo circa 17 mesi il nostro Padre fu richiamato a Tripoli come Maestro del Collegio della Missione, e a Tripoli lo trovarono le grandi Navi Italiane, nei giorni in cui sipresentarono davanti alle città della Libia. Durante la guerra il nostro padre seguì l'esercito e Dio sa a quanti figli d'Italia avrà dato il conforto della parola e della religione nei momenti del pericolo e della morte.

In una sua da Tripoli in data del 23 Dicembre 1911, e diretta al P. Valerio Sargentoni, scriveva: «.... Noi PP. Missionari stiamo ora bene, ma qui c'è ancora la guerra, e noi siamo occupatissimi. L'ultima campagna avvenne il 19 del corrente molto distante da Ain-Zara, ove il nemico arabo-turco ebbe al solito una sanguinosa sconfitta, mentre de' nostri ne morirono soltanto 2 sul campo di guerra e dieci nell'Ospedale del pronto soccorso alle trincee. Feriti de' nostri furono 88, e di questi 41 li raccolsi io stesso. E' vero che quantunque *gravemente* non erano *mortalmente* feriti, ma il mio cuore non resse, e piangendo adempivo il pietoso ufficio. Chi aveva avuto una palla nella gamba, chi alla testa, chi nella guancia, chi nei fianchi, e tutti doloranti e pieni di sangue s'abbandonavano con fiducia nelle mie braccia, come il bambino in quelle della sua mamma. E tutti anch'essi piangevano di consolazione, ringraziavano Iddio e baciavano il Crocifisso o la medaglia che portavano al collo per averli scampati dalla morte! Speriamo, buon Padre, che la Turchia si ravveda e si persuada, che ormai è inutile lottare coll'Italia ».

Nell'assenza loro, gl' incidenti disgustosi si moltiplicavano talmente in Tripolitania e Cirenaica che ormai s' imponeva un' azione energica dell' Italia contro la Turchia. E noi Missionari, questa volta, la prevedevamo sicura ed imminente.

Infatti il 23 Settembre 1911 ognuno sapeva con certezza che diverse navi da guerra bloccavano a distanza il mare libico, gettando di notte fasci di luce su qualsiasi Piroscafo incontrassero.

Ma nonostante tutta questa vigilanza, il vapore Derna pieno di armi e munizioni passò inosservato in mezzo alla flotta italiana.

Il 24 e il 25 tutti vedevano le nostre navi manovrare nell' orizzonte.

A tale apparizione il panico s' impossessò di quasi tutti gli Europei, e fu un fuggi fuggi generale alla marina per imbarcarsi sul vapore *Ercules* del Banco di Roma.

La ragione di tanto spavento e di quella fuga precipitosa era questa: gli Arabo-Turchi dicevano chiaramente: questa volta col sangue dei cani, degli infedeli (cioè dei cristiani), tingeremo le porte delle case.

E il terrore degli Europei s'accrebbe ancor più quando, il Vice-Console d' Italia, il Cav. Galli di Firenze intimò ai Missionari e alle Suore dell'Apparizione di S. Giuseppe di fuggire immediatamente, e videro le Suore imbarcarsi sull' *Ercules*.

Nel mentre che il suddetto piroscafo levava le ancore diretto a Siracusa, con a bordo le Suore, il P. Missionario Benvenuto Bazzocchini che le accompagnava e centinaia di profughi, compresi gli impiegati stessi del Banco di Roma, un altro piroscafo entrava in Porto. Era il Postale Italiano che aveva a bordo il M. R. P. Prefetto Apostolico Bonaventura Rossetti, reduce dall'Italia, il P. Gabriele Gramaccioni, che per la prima volta veniva in missione, il Cav. Bresciani, Direttore del Banco di Roma, e moltissimi giornalisti.

Il P. Prefetto appena giunto alla Missione raduna tutti i suoi Missionari ed esorta quelli che non si sentono il coraggio di rimanere a partire immediatamente collo stesso vapore col quale era giunto egli stesso.

Tre soli accettarono il paterno invito, cioè P. Gabriele Gramaccioni, Fra Romualdo Coira e Fra Stefano Puccica che, appena imbarcati, partirono subito per la Sardegna costeggiando la Tunisia.

Il 26 mattina, il Porto era gremito di navi da guerra italiane. Circa le ore 9 1|2 una torpediniera con bandiera bianca s' avvicina a terra e l' Ufficiale domanda al Comandante della Piazza turca la resa della città di Tripoli. Avutane risposta negativa, il Vice-Console d' Italia ordina ai pochi Italiani rimasti e consiglia agli altri Europei di partire immediatamente. Abboccatosi poi col P. Prefetto rinnova a lui e a tutti i Missionari il medesimo ordine di partire e subito,

aggiungendo di non prendere niente dalla Missione, che avrebbero avuto il necessario sulle navi da guerra sulle quali dovevano imbarcarsi. Ma il P. Prefetto, mentre pei suoi Missionari accondiscendeva che partissero, anzi ai più restii a partire lo imponeva persino con parole di comando, per sè invece, nonostante l'opposizione del Vice-Console si riservava il dovere di restare a guardia della Missione e del suo Ospedaletto, ove erano ricoverati alcuni malati della colonia maltese impotenti a partire. Solo permise che gli fossero compagni P. Vincenzo Montini, P. Junien Laroche e F. Paolo Nuti e due Suore francesi dell'Apparizione di S. Giuseppe, perchè infermiere.

La gendarmeria turca per istruzioni severissime ricevute da Costantinopoli vigilava attentamente giorno e notte in ogni luogo al mantenimento dell'ordine in mezzo a tanta confusione e sbigottimento dei profughi Italiani, Maltesi, Greci ed Ebrei, piccoli e grandi che, colle lacrime agli occhi abbandonavano nelle loro casucce tutto quel poco che avevano, sicuri di non ritrovarvi più nulla.

Intanto sull'alto del Campanile della Missione Fra Paolo Nuti issa una grande bandiera tedesca e sul nostro Ospedale la bandiera con croce rossa. Un'altra bandiera tedesca sventola pure sul Consolato Generale d'Italia per indicare agli Arabo-Turchi che il Consolato e la Missione francescana sono sotto la protezione della Germania.

E così il 26 Settembre a mezzogiorno, i Missionari, senza neanche aver avuto il tempo di prendere un boccone, avendo passata la mattina nel nascondere l'Archivio e gli oggetti più cari alla Missione, tutti, eccettuati i quattro suddetti, presero la via dell'esilio, scendendo nelle diverse barche stipate di profughi di diverse nazionalità e religioni. Però le navi da guerra sulle quali i Missionari, per ordine del Vice-Console avrebbero dovuto imbarcarsi, manovravano a tale distanza da essere loro impossibile il raggiungerle con quelle barche e col mare a quell'ora agitato. Quindi non potendo far altro e dovendo imbarcarsi assolutamente, approfittarono della favorevole circostanza di due vapori mercantili che trovavansi in Porto, l'uno inglese venuto per far carbone, e l'altro greco, detto *Alchistis*, che si diceva era carico d'orzo per Tripoli.

Su questo, nonostante le vive opposizioni del Comandante, vecchio lupo di mare, s'imbarcarono i seguenti Missionari: P. Vice-Prefetto Giuseppe Nastasi, P. Benedetto Moncuso, P. Teofilo Bellorini, Fra Diego, Fra Benedetto L'Henoret ed io e circa 300 profughi. — Sull'inglese salirono: P. Agostino Taliana, colla sua famiglia, P. Dionisio Buttigieg e circa 500 fuggitivi.

I due piroscafi però, nella generale confusione, non avendo avuto la possibilità di farsi firmare la patente, ossia le carte di bordo, e non sapendo perciò ove andare, bordeggiarono fino alle ore 11 dell'indomani 27 a circa 20 miglia da Tripoli.

In questo frattempo, cioè nelle 26 ore che Missionari e profughi passarono a bordo, consumarono i pochi viveri che per fortuna avevano seco, e i due piroscafi, come ho detto, essendo mercantili e non avendo perciò che il puro necessario per il loro piccolo equipaggio, si trovarono anch' essi nella dolorosa necessità di rifiutare ai suddetti qualunque assistenza. Quindi s' imponeva ai due vapori il ritorno a Tripoli per il rifornimento de' viveri. E così fu fatto.

Ma prima di giungervi dovemmo superare non poche difficoltà da parte delle nostre navi da guerra, le quali con una o due cannonate a salve, ci imponevano di fermarci e circondando il nostro vapore chiedevano al Comandante il perchè del nostro ritorno in Porto, qual carico portasse e se in distanza avesse notato altri piroscafi. Soddisfatti delle risposte, gli Ufficiali Italiani permisero all'*Alchistis* di rientrare in Porto, a condizione che ne ripartisse quanto prima, essendo per incominciare il blocco del Porto. Ivi giunti alle ore 14, il Vice-Prefetto scrisse subito un biglietto al P. Prefetto, pregandolo di venirci in aiuto, essendo del tutto sprovvisti di viveri e d' acqua.

Ma il suddetto Vice-Prefetto, nella grande confusione, non essendosi potuto bene spiegare e dimenticando anche di sottoscriversi, il P. Prefetto non lo capì, persuaso com' era che i Missionari fossero tutti nelle Navi da guerra. Pure pensando che qualcuno gli avesse scritto per aver qualche soccorso, s' affrettò, nonostante le botteghe fossero tutte chiuse e la città quasi deserta, a mandargli tutto quello che gli venne alle mani.

Ma era poco per noi sei Missionari e ignoravamo quanti giorni saremmo rimasti in mare. Il Comandante e alcuni dell' equipaggio, greci di religione ma sudditi turchi, scesero subito a terra per provvedersi della necessaria patente e de' viveri pei fuggitivi. Ma quale non fu lo stupore e lo sgomento di tutti quando li vedemmo ritornare a bordo senza aver fatto nè l' una cosa nè l' altra?!! Essi erano scesi unicamente, come seppi dipoi, per intendersi coi Turchi sul *modo*, sul *tempo* e sul *luogo* di sbarcare il contrabbando di guerra, di cui era carico il vapore a favore degli Arabo-Turchi.

E così essendo per cominciare il blocco del Porto, alle 16 il nostro piroscafo partì per Sfax (Tunisia) e l' inglese per Malta.

Incredibili furono le sofferenze che tutti soffrimmo a bordo sì dell' uno che dell' altro vapore, sia per il mare molto agitato, sia per la fame e la sete, esposti all'intemperie del vento freddo, senza proprio nulla per coprirci, sdraiati sulla nuda e sudicia tavola di bordo, impossibilitati a scendere sotto coperta, perchè piena di armi e munizioni nascoste sotto il grano.

Mentre i profughi del vapore inglese navigavano verso Malta, un signore maltese per lo spavento del mare in tempesta e per gli strazi

e le torture della fame e della sete impazziva ed una giovinetta pure maltese spirava nelle braccia della sua mamma; noi poi del vapore *Alchistis* più morti che vivi alle 18 del 28 arrivammo a Sfax. Credevamo d'essere finalmente alla meta del nostro viaggio, quando invece il pilota venutoci incontro e vista la patente irregolare ci rifiutò la pratica, obbligandoci a tenere il largo fino all'indomani.

S'immagini, caro Padre, la nostra desolazione e quella de' trecento profughi al pensiero di un'altra notte da passarsi in mare in quelle circostanze, sprovvisti di viveri e della più piccola comodità, trattati al pari delle bestie.

Pure, grazie a Dio, anche quella notte passò e la mattina del 29 circa le 9 si presentarono a bordo il pilota, la polizia e un medico, francesi, col mandato di vaccinare tutti i passeggeri, eccettuatine i Missionari.

Terminata anche questa necessaria operazione, perchè a Sfax infieriva tuttora il vaiolo, il pilota, prendendo il comando della nave, ci guidò nel porto e circa le 11, finalmente, mettemmo piede a terra.

Mentre l'*Alchistis* viene sequestrato, perchè sospettato, dall'autorità italiana di Sfax già messa in guardia, di portare contrabbando, noi andiamo immediatamente alla Parrocchia, un tempo Missione dei PP. Cappuccini Italiani, ove giungiamo inaspettati e tutti quattro noi sacerdoti celebriamo la S. Messa. Dopo, il curato Don Franceso, corso e il suo cappellano Salvatore, maltese, ci usarono tali cortesie da obbligarci a restare tutti con loro in Canonica per tutto il tempo del nostro esilio.

Rifocillatici e riposatici alquanto, il nostro pensiero fu di far visita al nostro Console Italiano, che ci accolse con bontà e gentilezza, e a lui raccomandammo caldamente i poveri Italiani venuti con noi sprovvisti di tutto e senza lavoro.

La stessa preghiera la rivolgemmo al Console Inglese per i poveri maltesi. Nè fu inutilmente, perchè le due suddette autorità presero tutti gli accordi necessari per l'alloggio e il mantenimento gratuito di tutti quei poveri cristiani gettati improvvisamente sul lastrico.

Ivi noi Missionari rimanemmo otto giorni, facendo del bene a quelle due religiose e floride colonie, italiana e maltese, e aspettando l'esito del bombardamento e dell'occupazione di Tripoli da parte dei soldati italiani.

Finalmente arrivò un telegramma, che annunziava a tutto il mondo che alle ore 15 del 3 d'Ottobre una prima e ben diretta cannonata sul famoso *Derna* e un'altra sul faro annunziarono l'apertura delle ostilità e immediatamente le diverse navi aprirono il fuoco contemporaneamente su tutti i forti di Tripoli. I Turchi provarono a rispon-

dere, ma le navi Italiane bombardavano da tale distanza che i proiettili nemici cadevano innocui in mare; e così i forti Turchi, dopo pochi colpi, furono dalle nostre corazzate ridotti al silenzio. I Turchi allora abbandonando i pezzi e asportando i loro otturatori fuggirono a gambe levate, trasportando nell' interno cannoni e munizioni.

Gl' Italiani, l' indomani, festa di S. Francesco, riaprirono il fuoco sui forti.

Il 6 avvenne il primo sbarco di 1500 marinari agli ordini del Cap. Cagni, i quali, senza colpo ferire, s' impadronirono della città e si diressero a Bu-meliana a difesa de' pozzi d' acqua a tre quarti d' ora dalla città. Quivi fecero le prime trincee. Nella notte un marinaio che per necessità s' era alquanto allontanato, al suo ritorno non rispondendo al *chi va là* della sentinella, fu da questa fulminato con un colpo di moschetto. Questo fu il primo sangue italiano versato a Tripoli.

In questo tempo, il primo Governatore Civile e Militare Italiano, Borea Ricci, simpatico uomo, prendeva possesso del Castello, residenza de' Vali.

Intanto i Missionari di Sfax sentendo dai telegrammi che il bombardamento e l' occupazione del vilayet di Tripoli da parte dei nostri Italiani era ormai un fatto compiuto, decisero il ritorno e per sollecitarlo ne pregarono vivamente il Console Italiano di lì. Ottenuto il permesso, il 9 Ottobre su un vapore americano mercantile che batteva bandiera Italiana facemmo ritorno in Tripoli,

Il piroscafo non offriva nessuna comodità per i pesseggieri, e noi Missionari accomodatici alla meglio in un stalla, con mare alquanto agitato navigammo il dopo pranzo e la notte del 9 e circa le 13 dell' indomani arrivammo a Tripoli. In quel momento prendeva pratica anche il vapore *Ercules* del Banco di Roma, sul quale si trovavano il P. Benvenuto Bazzocchini e le Suore dell'Apparizione di S. Giuseppe, reduci da Siracusa e da Malta.

I nostri sguardi si posarono subito con compiacenza sulla Città imbandierata a festa per vedere gli effetti del bombardamento, ma ad eccezione del faro che non c' era più, de' forti smantellati e del *Derna* ripiegato su un fianco, non presentava alcun danno.

Scesi a terra e abbracciati i quattro Missionari rimasti a guardia della Missione, e ora venutici incontro, ci facemmo mille domande, narrandoci a vicenda le ansie paurose, i sacrifizi sofferti e i gravi pericoli scampati. Ci mostrarono grosse schegge di proiettili cadute sulla Missione, sul nostro Collegio e sull' Ospedale senza però causare alcun danno. Ci dissero che appena incominciarono a tuonare i cannoni Italiani, i soldati turchi aprirono le prigioni e tutti in massa abbandonarono la città, lasciandola in balìa degli Arabi, de' Beduini e degli Ebrei.

Fu questo il momento più angoscioso pei nostri quattro Missionari, i quali temevano da un momento all' altro il saccheggio e con questo la strage de' pochi cristiani. Ma grazie a Dio, non si ebbe a lamentare nessun inconveniente. Soltanto pochi ebrei, approfittandosi dell' immensa confusione, saccheggiarono diverse case, tra le quali la caserma dei carabinieri turchi, posta dinanzi alla Missione, bruciando registri e asportando porte e finestre.

L' indomani, 11 Ottobre, di buon mattino, avvistammo dall'alto del nostro Campanile moltissimi vapori militari aventi a bordo migliaia e migliaia di soldati Italiani, i quali al loro primo mettere piede in Libia, nuova terra italiana conquistata colle armi, s' incontrarono con noi Missionari che espressamente eravamo andati loro incontro per dare ai medesimi il *ben venuto* con gradita sorpresa dei soldati e Ufficiali, che ignoravano l' esistenza della Missione francescana in Tripoli.

Quindi si accamparono tutti al suk-el-tleta, cioè al mercato del martedì, poco fuori della città, e dopo essersi riposati alquanto, ripresi i loro zaini si portarono di guardia chi in città e chi ai pozzi di Bu-Meliana per dare il cambio agli intrepidi marinai che da sei giorni facevano prodigi di valore per tenere a distanza gli Arabo-Turchi che giorno e notte non davano loro un momento di tregua.

Intanto il Comando Militare con a capo il generalissimo Borea-Ricci d' intesa col Prefetto Apostolico, in un ordine del giorno letto a tutti i marinai ordinò d' intervenire in truppa alla chiesa francescana per ringraziare Dio del felice esito della presa e occupazione del vilayet di Tripoli, senza aver incontrato resistenza alcuna da parte degli Arabo-Turchi.

Imponente spettacolo! La bella e grande Chiesa, a tre navate, era gremita dei baldi giovani di Marina capitanati dal valoroso Cagni e in mezzo a tutti il generalissimo Borea-Ricci circondato dal suo Stato Maggiore e dalle Autorità Civili e Militari e fra esse Hassuna Pascià.

Funzionò lo stesso Prefetto Apostolico, assistito dai Missionari e dopo splendide e patriottiche parole di circostanza dette da lui stesso, in ringraziamento a Dio, intuonò un solenne *Te Deum*.

Nei giorni successivi vennero dall' Italia a migliaia e migliaia soldati di tutte le armi, che si diressero nelle vicinanze di Sciara el-Sciat, di Henni, di Mensri, di Sidi el-Mensri, della Cavalleria ex-Turca, di Giamil Bey, località distanti da Tripoli circa tre quarti d' ora.

Il Comando Italiano, vedendo le buone disposizioni degli Arabi sottomessi, li trattava con tutta bontà, facendo loro distribuire viveri in abbondanza e i soldati, all' ora del rancio vedendosi circondati da uomini, donne e ragazzi, che gridavano; *mangeria, boni ittaliani*, si privavano volentieri d' una parte della loro razione per darla a quei miserabili quasi ignudi.

E così a causa del carattere sempre suddolo e impenetrabile degli Arabi, i quali confondono la bontà colla paura e debolezza, venne organizzato il tradimento dagli Arabo-Turchi combattenti, che doveva aver luogo il 23 Ottobre.

È giusto però riconoscere che i Missionari vivamente impressionati da un tale mite procedere de' nostri verso degli arabi da loro ben conosciuti per l'esperienza di molti anni, ne fecero varie rimostranze non solo ai soldati ma anche agli Ufficiali e allo stesso Comando. E così il 23 Ottobre venne e fu spaventosamente terribile e disastroso pei nostri poveri soldati, essendo essi stati presi fra due fuochi.

Infatti mentre gli Italiani a Sciara el-Sciat fino dal mattino si difendevano valorosamente contro gli Arabo-Turchi, gli Arabi sottomessi della città d'intesa col campo nemico, tutti in massa e colle armi sotto il baracano (specie di coperta di lana) a un dato segnale, per diverse strade, passando sotto gli occhi delle sentinelle, degli Ufficiali e soldati che non sospettavano nulla, piombarono alle spalle dei poveri bersaglieri dell' 11°, facendone vera carneficina.

Ora mentre tutto ciò avveniva a Sciara el-Sciat, in città era un fuggi fuggi generale degli Europei e degli Ebrei al grido: « Ecco i Turchi, i Turchi rientrano in città ». E intanto d'ogni parte partivano colpi di rivoltella con stupore de' RR. Carabinieri che colle armi alla mano percorrevano le strade in ogni senso, senza rendersi ragione d'onde partissero quei colpi.

In un momento Cristiani e Missionari erano armati anch'essi. Ma contro di chi? E mentre i combattenti Italiani di Sciara el-Sciat mandavano al Comando in città chi l'avvertisse di quanto accadeva colà, questi fu ucciso prima d'arrivare.

Ma se in quel giorno nefasto corremmo tutti, Europei e Missionari, prossimo pericolo d'essere trucidati e i soldati Italiani caddero a centinaia e centinaia, ne caddero però molti di più nel campo nemico.

In quei giorni i Cappellani Militari avevano molto da fare negli Ospedali. E non essi soltanto, ma anche i PP. Missionari, i quali, non essendo obbligati come i Cappellani a star chiusi in un Ospedale, erano quindi più liberi d'andare ove più urgesse il bisogno e così si vedevano un po' per tutto, ma specialmente alle trincee di Sciara el-Sciat, di Henni, di Mensri, di Sidi el-Mensri, della Cavalleria ex-Turca, di Giamil Bey, di Bu-Meliana e dopo, anche a quelle delle Fornaci, di Ain-Zara, di Ghirgaresc e di Zanzur in mezzo ai nostri fratelli combattenti, dividendo co' medesimi i pericoli d'una palla nemica. I PP. Missionari che ogni giorno esponevano volontariamente e senza nessuna retribuzione la propria vita erano: P. Benvenuto Bazzocchini, P. Vincenzo Montini, il quale nelle ore di libertà oltre a portarsi come gli altri Missionari ne' luoghi più pericolosi, come Cappellano

militare al Lazzeretto esponeva di più giorno e notte la vita assistendo i soldati colerosi che morivano fino a trenta e più al giorno; P. Junien Laroche, P. Teofilo Bellorini, P. Benedetto Moncuso, P. Tarcisio, novello Missionario, e il sottoscritto.

Però i maggiori pericoli d'una palla nemica non erano sempre alle trincee, ma nelle vicinanze delle medesime per i tiri un po' alti degli Arabo-Turchi.

Perfino le tende sotto le quali giacevano i feriti e i malati nella Caserma Imperiale vicina alla città e quelle del Lazzaretto posto fra la detta Caserma e Sciara el-Sciat erano prese di mira e forate dalle palle dei Beduini che dall'alto delle palme tiravano colpi micidiali. Anzi lo stesso palazzo del Generale in capo ebbe l'onore d'uno *shrapnel turco*, lanciato da un cannone nascosto nella sabbia a Sciara el-Sciat.

Ma i Missionari, fidando solo in Dio e non curando pericoli, accorrevano intrepidi e s'onoravano di somministrare i conforti religiosi ai feriti, dare cristiana sepoltura agli uccisi, come accadde più volte anche al sottoscritto, che chiamato dal Colonnello a Fisclum e ad Hamura benedì e seppellì sotto il grandinar delle palle nemiche le salme insanguinate di due poveri soldati; celebrare ogni domenica la S. Messa nelle diverse trincee, come quasi sempre faceva P. Teofilo e perfino celebrarla sul Campo e nel momento stesso della guerra come accadde al P. Benvenuto e al sottoscritto, che il 26 Novembre, giorno della presa di Henni, celebrarono sulle tombe degli Ufficiali e soldati caduti il 26 Ottobre a Giamil Bey. Di queste Messe dette tra il fragore delle armi e il tuono dei cannoni parlarono il *Corriere di Tripoli* e il *Corriere d'Italia* (1), il cui corrispondente Avv. Ernesto Vassallo volle fotografare i due Missionari nel momento del S. Sacrifizio.

Nè si creda che la presenza del P. Missionario in mezzo ai soldati e Ufficiali fosse semplicemente tollerata, chè anzi era vivamente desiderata e il suo apparire alle trincee era salutato da voci di gioia, come alla vista di persona carissima da tanto tempo aspettata. Soldati e Ufficiali rispettosamente lo circondavano e lo richiedevano con amorosa insistenza di libriccini religiosi, di corone, di crocifissini, di abitini e medagline che appena ricevuti legavano al polso della mano, o custodivano gelosamente nel taschino o cucivano nell'interno della giubba, mettendosi così sotto la protezione celeste contro le palle degli arabo-turchi.

---

(1) Il *Corriere d' Italia* scrisse vari e lunghi articoli sulla Missione Francescana della Libia, specialmente del P. Giustino Pacini della Provincia di Lucca, come ognuno potrà vedere al 12 e 18 Aprile 1908, l'11 Giugno 1908, il 5 Ottobre 1912 (an. VII, n. 276) e in altri numeri. Vedi anche *L'avvenire d' Italia*, 5 Ottobre 1912 (an XVII, n. 277) e *La Verna*, an. V, 699-700.

Ed è solo noto a Dio il bene immenso che operarono i Missionari col distribuire a migliaia questi oggetti religiosi mandatici in carità dai nostri conventi della Verna, di S. Margherita in Cortona, di S. Chiara in Napoli, da Sua Eminenza il Cardinal Maffi, Arcivescovo di Pisa, dal suo Segretario Monsignor Giuseppe Calandra, dal Canonico Dott. Ranieri del Pino, in Pisa, e da altri pii benefattori.

Non parlo solo de' 2000 soldati feriti e malati negli spedali che riguardavano il Cappellano o il Missionario come la persona più cara e a cui affidavano i pensieri più sacri e cari da comunicarsi ai loro addolorati genitori.... Parlo di quelle migliaia di soldati e Ufficiali che pieni di vita, in ogni tempo s' inginocchiavano ai piedi del Missionario per riceverne l' assoluzione e specialmente pel Precetto Pasquale. I più vicini venivano in truppa accompagnati da un Ufficiale, e i più distanti aspettavano con gioia alle trincee i Missionari, ai quali lo stesso Comando Militare mandava i cavalli necessari e i soldati di scorta.

Eccole, caro Padre, in succinto i diversi appunti che V. G. gentilmente m' aveva domandati sul tramonto della Mezzaluna in Tripoli in rapporto alla Missione francescana, ed io ho fatto del mio meglio per compiacerla.

Ci sarò riuscito? In me non mancò certo il buon volere. In ogni modo perdoni chi salutandola caramente, pregia dirsi di Lei

Verna, 19 Ottobre 1912

Aff.mo Confratello
Fr. NICOMEDE MEUCCI O. F. M.
ex Miss. Apost. in Libia

Un aviatore francescano d' un secolo fa

P. NICCOLÒ BETTI DA ORCIANO

La pubblicazione del VII volume delle opere di quell' illustre letterato che fu Cesare Guasti (1), curata dal senatore Isidoro Del Lungo e da Lorenzo Ciulli, priore di Galciana, ci dà nuova occasione di rilevare la dimestichezza colla quale l' illustre accademico usava con alcuni dotti francescani del tempo e di cui avevamo già più d' una prova anche nei precedenti volumi. Così oltre parecchie lettere ch' egli diresse a quel chiaro letterato, che fu il P. Francesco Frediani a lui carissimo, di cui ci volle lasciare scritta una memoria (V. vol. II, pag. 62), vediamo com' egli fosse altresì in relazione coi PP. Lodovico da Casoria, Ermenegildo da Chitignano, Antonio Fania da Rignano, Clemente da Savona, Marcellino da Civezza, Teofilo Domenichelli ed altri nominati nelle lettere.

Ma una di queste indirizzata al P. Teofilo Domenichelli ci pare abbia particolare interesse, come quella che ci dà occasione di far la conoscenza nientemeno

(1) Opere di Cesare Guasti, VII *Dal Carteggio*. Firenze, Libreria editrice fiorentina 1912.

che con un francescano aviatore vissuto alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX, dirò meglio, d'un frate, che fino d'allora fece tentativi di volo, basandosi sul principio del *più pesante dell' aria* che ha trionfato oggi.

Mentre i PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli andavano in cerca, nelle biblioteche italiane ed estere, di documenti per la *Storia delle missioni francescane*, s'imbatterono, nella biblioteca Fridericiana di Fano, in un manoscritto, del quale il P. Domenichelli ragguagliava così il Guasti in una lettera in data 18 febbraio 1881 e che ci viene riportata in calce alla risposta dello stesso Guasti:

« Scorrendo il p. Marcellino il catalogo dei manoscritti di detta biblioteca (della Fridericiana di Fano) s'avvenne nel titolo seguente: *Pterometria, ossia Descrizione di una macchina capace al volo, colla quale potrà l' uomo facilmente e comodamente volare. Opera del padre Niccolò Betti di Orciano, francescano Minor Osservante* (1). La novità del lavoro e della materia trattata, e più l'esser opera di un francescano, messe nell'animo nostro il desiderio di vedere quel manoscritto. Chiestolo, ci fu presentato un volume in 4° piccolo, di quasi duegento pagine, scritto di mano dell'autore, con 28 tavole assai ben disegnate; lavoro ancor questo dello scrittore dell'Opera, il quale è figlio del più noto dottor Cosimo Betti, che compose nel secolo scorso il Poema *Della consumazione del mondo*. Questo povero frate ci fa sapere come sortagli, fino dai primi anni, l'idea della possibilità di una macchina per il volo, e poi, per le congiunture della vita, postone da banda il pensiero, se ne sentì nell'età più ferma risvegliare il desiderio; e con ferrea costanza duratovi attorno studiando per ben otto anni, bersagliato dalle irrisioni di tutti, che ne poterono per sorpresa penetrare il disegno, riuscì finalmente a compimento del suo divisamento, dando il modello dettagliato e ragionato della sua macchina. Racconta come alla vista del suo lavoro molti dei più acerbi derisori si mutarono in difensori entusiasti, e come valenti matematici e meccanici, esaminati i congegni, benchè riconoscessero della difficoltà nell'esatta esecuzione di essi, pur confessarono che avrebbe sortito il suo effetto. E veramente è con assai precisione calcolata la forza necessaria per poter bastare all'intento, e studiosamente adoprate le misure necessarie per conservare l'equilibrio, e muover le singole parti. La macchina ha forma di uccello, e tutto il meccanismo ha grandissima analogia col mirabile congegno, che il Creatore costruì per la famiglia pennuta. La recente scoperta fatta, or ha pochi mesi, del modo di dirigere il corso di un globo aereostatico, gli studi che si continuano a farvi, dà a questo lavoro del frate una certa importanza. Non farò riflessioni sul detto tentativo, nè mi prolungherò nell'esame particolareggiato della macchina, che per la povertà dei mezzi, e la sopravvenuta soppressione al tempo di Napoleone, non potè esser saggiata alla prova; solo parmi che un qualche utile potrebbe venire se tanto faticoso studio dell'umile fraticello fosse fatto conoscere.... ».

Nessuno, ch'io mi sappia, da quella data si occupò mai del MS. del frate orcianese e solo nel 1908 il Prof. Adolfo Mabellini portò a conoscenza del pubblico l'idea balenata alla mente del P. Betti, in una serie di articoli comparsi nel *Gazzettino*, periodico amministrativo settimanale di Fano (Vedi cit. seg.). (2)

Gli articoli del Prof. Mabellini, sebbene comparissero subito dopo tradotti anche nella Rivista francese *L' Italie et la France, revue des pays latins*, opportunamente illustrati con 3 dei principali disegni contenuti nel volume manoscritto, pure non crediamo abbiano dato alla cosa tale notorietà che non sia utile oggi ritornarvi sopra, ripubblicando pei nostri lettori quasi integralmente gli articoli del Mabellini, ove viene in breve riassunto il contenuto dell'opera e il progetto del frate Betti. Ecco l'articolo del *Gazzettino* di Fano (nn. 39, 40, 41 dell'anno XV, 1908 e n. 38 dell'anno XVI, 1909):

---

(1) Vedi « Manoscritti, incunaboli, edizioni rare del sec. XVI esistenti nella Biblioteca comunale Federiciana di Fano, catalogati e descritti da Adolfo Mabellini. Fano, MCMV, pag. 32. — N. 58. Carta sec. XIX mis. cm. 21×27; di pagg. 161 e tavole 28; legatura in mezza pelle ».

(2) Gli articoli non sono firmati, ma sappiamo essere del chiaro professore.

« I recenti progressi dell'*aviazione* rendono di attualità un volume manoscritto della nostra Biblioteca Federiciana. Esso è intitolato così: *Pterometria | o sia descrizione di una macchina | capace al volo | colla quale potrà l'uomo | facilmente e comodamente | volare* .| *opera del P. Niccolò Betti | di Orciano | Francescano Minore osservante | Parte prima da lui stesso scritta e disegnata | in Camerino 1810.*

Padre Niccolò era figlio del dottor Cosimo autore del poema « La consumazione del secolo ». Il libro è intitolato ad una maestà che non è meglio di così indicata, e nella dedica l'autore si compiace di notare che trattasi di un libro *unico al mondo*, originale, scritto e disegnato dal suo autore, e che tratta *una materia da non pubblicarsi* Premettendo alla descrizione della macchina un capitolo che dovrebbe riassumerne la storia, il nostro Betti confessa che sin dalla fanciullezza ebbe sempre un gran trasporto pel volo, e che la gente lo caratterizzava per pazzo. Il volo degli uccelli fra le meraviglie della natura fu l'oggetto che più di ogni altro fissò il suo sguardo, e passava le intiere giornate nello studiarne le leggi assillato dal desiderio di imitarlo. Un giorno presa la penna in mano, formò rozzamente un nuovo disegno, e sembrandogli di aver superate tutte le difficoltà, radunati certi pezzetti di legno e trovati alcuni cattivissimi strumenti, si mise al faticoso lavoro di costruzione. In un mese il primo embrione della macchina era compiuto. Accortisi i frati del convento della sua occupazione presero a berteggiarlo e in brevissimo tempo egli diventò la favola di tutte le conversazioni del paese e il preferito oggetto di scherno della ragazzaglia. Ciò nondimeno egli persistette nel suo studio per circa otto anni, e rifece nove volte la sua macchina, continuamente perfezionandola. L'ultima aveva sette palmi di altezza, e uomini competenti l'avrebbero giudicata, secondo l'autore afferma, di sicuro effetto. Ma l'indemaniazione dei beni ecclesiastici lo tolse al suo tranquillo refugio di Camerino. Luttuosi avvenimenti della sua famiglia lo costrinsero ad abbandonare l'impresa e non sapendo come trasportare tanto materiale, venne alla barbara risoluzione, la parola è sua, di rompere, spezzare, bruciare tutti i suoi lavori, contentandosi di lasciarne memoria nel mal digerito volume — egli stesso lo chiama così — che abbiamo tra mani.

Potrà l'uomo, dice il nostro Betti, con questa macchina innalzarsi a qualunque altezza, rivolgersi da qualsiasi parte, prender qualunque direzione, e volando viaggiar facilmente a suo piacere, alzare ed abbassare, accelerare o rallentare il suo corso, ritornare a terra e risalire in cielo. La manovra sarà facilissima, perchè l'uomo resterà in essa comodamente seduto, libero affatto delle sue mani, la grande azione del volo restringendosi tutta in un semplice leggero e quasi insensibile moto di un piede.

La struttura immaginata è quella di una portantina. Alla medesima sono aggiunte le ali di una sufficiente estensione, alle quali viene impressa una forza equivalente al peso che debbono sostenere, ed una testa ed una coda che con un moto tra loro sempre contrario faranno che la macchina possa prendere la direzione preferita. Nella parte superiore saranno collocate tutte le carrucole del moto, cioè quasi tutti gli ordegni necessari al volo, e l'uomo resterà nella sua sedia comodissimamente seduto senza fastidi di sorta. La sedia non è altro che una semplice tavola sostenuta da quattro cinte di cuoio pendenti dalle stanghe delle ali, le quali debbono essere assolutamente di ferro. Vi sono poi due pedali o regoli di legno della lunghezza di tre palmi, alla cima dei quali deve fermarsi la coda pendente dalla rota del registro. Il registro è quell'ordegno in cui va a concentrarsi tutta la forza della macchina e l'autore ne raccomanda l'esatta costruzione, ma la sua descrizione, per quanto illustrata con disegni è un po' oscura. Occorre una rota semplice con un palmo di diametro e tre di circonferenza della grossezza di un'oncia o poco più, col suo labbro competente. Avrà essa una escrescenza da un lato, ove si praticherà un foro per farvi passare un ferro, che avrà da una parte una intacca e dall'altro sarà ben fermato da un dado a vite. Avrà inoltre questa rota, siccome le altre, due buchi che ne dividano il cerchio in due parti uguali.

Si formerà poi un castello con quattro tavole della larghezza di due oncie e mezzo, di un'altezza sufficiente, le quali messe ad eguale distanza fra loro sa-

ranno fermate sopra e sotto, e nei relativi spazi si metteranno le ruote che furono già dall'autore stesso dettagliatamente descritte, e all'imboccatura dello spazio di mezzo s'inchioderà una tavola fortemente fissata con un ferro nel mezzo.

Nello spazio di mezzo dovrà, mercè una vite, camminare una tavola, ed affinchè vi cammini prontamente, sarà guernita di quattro regoletti, e si congegnerà in modo che la vite appoggiata sulla traversa giuochi nel buco di questa tavola, e col mezzo delle due rotelle sia spinta e ritirata. Vi sarà ancora un puntello da appuntar queste ruote, ma si procuri che sia così obbediente, che in un sol punto scarichino tutte e due. Le ali avranno più o meno di moto secondo che più avanti o più indietro si spinge la vite.

Il collo e la coda della macchina debbono avere ciascuno un peso di piombo in forma cilindrica, che anderà avanti e indietro a mezzo di cordicelle. Il collo fa le veci del timone, è della lunghezza di tre pollici. e dal capo alla punta del rostro vi sarà una distanza di quattro palmi.

La coda a un palmo dalla sua radice ha due tavolette di forme semicircolari, tra le quali si metteranno quattro penne che debbono potersi allargare e stringere, le due laterali più lunghe un palmo di quelle di mezzo. I due surriferiti pesi del collo e della coda servono per dare alla macchina il giusto necessario equilibrio e regolarne l'ascesa e la discesa.

Tra i pedali che furono sopra ricordati ve ne ha un terzo con una traversa che abbraccia gli altri due, dove dovrà appoggiarsi il calcagno, perchè per dar moto alle due ali dovrà mettersi a leva il piede fra questi e la traversa superiore.

La portantina potrà essere costruita in ferro: alla medesima devono adattarsi due semicerchi proporzionati alle ali.

Affinchè la macchina possa sollevarsi in aria, converrà, almeno nelle prime mosse, dare alle ali tutta quanta l'estensione del loro moto, cioè di un quarto di circolo. Servono a ciò sei carrucole, la prima delle quali con tre giri assorbisce nove palmi di corda, la seconda sei, fino all'ultima che ne assorbirà mezzo palmo circa.

L'autore passa quindi a descrivere il modo da tenersi per armar le ruote di corda, e finalmente viene a parlare delle ali.

Un piccione di una libra e sette oncie di peso, egli dice, ha una estensione di ali tre palmi e quattro pollici. L'oca di quindici libre ha una estensione di ali assai minore proporzionatamente al suo peso. Le ali della nostra macchina sono proposte in nove palmi, la diversità del peso degli uccelli dimostrando, che la potenza del volo non consiste tanto nella grandezza quanto nella forza delle ali. La macchina pesando trecento e più libre aver bisogno di ali assai più estese, ma si osserva che queste 300 libre gravitano su una colonna d'aria di cento e dieci palmi quadrati, e le ali potendo premere l'aria con una forza uguale a quattro ed anche a cinquecento libre di peso, possono facilmente prendere un perfetto equilibrio fra il peso e la forza a sostenere la mole della macchina, che non ha più di nove palmi di base fra la forte agitazione di due ali di quasi 54 palmi quadrati ciascheduna. Le ali debbono essere un po' curve e per quanto è possibile somiglianti quelle degli uccelli. Per metterle in moto devono essere dirette da due forze, i cui punti di appoggio non si accordano fra loro, perchè hanno un centro alquanto distante, cioè sono tirate da due corde portate da due ruote di disuguale grandezza. Qui l'autore continua a descrivere minutamente le diverse parti della sua macchina, il modo di armarla con le corde, e di dare alle ali una forza equivalente al peso, cosicchè la pressione ne sia così forte che sollevi la macchina stessa, ciò che si ottiene mediante un contrapeso di cui diffusamente discorre, concludendo, che il suo calibro deve essere tale, che scaricato il registro, le ali comprimano l'aria sì fortemente che la macchina ne sia sollevata.

Ecco finalmente come descrive il modo di spiccarsi da terra.

Armata che sia perfettamente la macchina, e tutto ben disposto, essendovi assiso l'uomo, e ben assettato, dovrà primieramente alzare un poco la testa del volante, ed abbassarne la coda, poi con un forte colpo scaricato il registro, ecco che la forza delle ali e la pressione del piede faranno sì che le ali ripiegandosi con gran veemenza comprimeranno l'aria con tanto impeto che la macchina

ne resterà sollevata da terra. Dopo questa prima scossa, appena spiccata la macchina un momento da terra, l'uomo non dovrà fare altro che mantenere col piede questo moto, mentre l'elevazione delle ali viene sempre riprodotta dal peso della macchina che gravitando in mezzo fa sì che le ali risorgano.

Tutto ciò che qui abbiamo riprodotto riportando le parole stesse dello scrittore è un sunto della prima parte del volume manoscritto della nostra Federiciana.

La seconda parte è destinata alla descrizione di macchine più grandi capaci, di portare in aria molta gente, e si chiude con un cantico di lode al datore di ogni bene, in anticipato rendimento di grazie per quel giorno, in cui coll'aiuto della macchina disegnata l'uomo arriverà ad esercitare la grand'arte del volo!

« . . . .

« Sono infinite, segue il Betti, le obbiezioni, se pure obbiezioni possono chiamarsi, i motteggi, i sarcasmi, le derisioni, le bufonarie e le insolenze che a torrenti si scagliano contro le nostre povere fatiche. Chiunque vede i nostri lavori, chiunque sente parlare di questa impresa ognuno vuol dire la sua, e ciascheduno si crede capace di dare il suo giudizio sopra una tal materia, e senza un'ombra di riflessione si critica, si biasima, si formano degli argomenti privi affatto di senno e di ragione, la maggiore, la minore, la conseguenza dei quali è sempre questa: è impossibile!

« Noi ci siam prefissi di non dar risposta alle insulse dicerie, non possiamo però dispensarci di rispondere a due ragioni molto ben portate, alle quali, sebbene si sia già risposto altrove, pure ora tornan fuori con altri termini e provano graziosissimamente che il volo non è possibile, se non è dato dalla natura. Gli uccelli, dicono, volano perchè vogliono, e a questa volontà concorre la natura con accordargliene il potere, insomma il volo dipende dall'anima; ma senza ingolfarci in una metafisica tanto sottile, si dica pure che il volo degli uccelli sia naturale, volontario, necessario, arbitrario, non potrà però negarsi che non sia anche meccanico, cioè regolato da certe leggi imitabili dall'arte.

« Altri dicono, che gli uccelli si servono delle ali come di remi con che spingono l'aria indietro, e così vanno avanti, ma che mancando del tutto nella nostra macchina un tal moto non è possibile che abbia la progressione. Si è già detto che la resistenza della coda fa pender la macchina un poco avanti, e se noi supponiamo la macchina in una posizione obliqua, il moto delle ali non sarà più un moto orizzontale, ma una vera e realissima remigazione.

« Non v'ha dubbio che l'idea di mandare in aria e far volare una mole così sterminata, una macchina sì enorme, non ha una idea bizzarra, e oltremodo stravagante.

« Per non urtare il genio di chi con mordace satira non può saziarsi di deridere la nostra impresa e beffeggiarne la materia, confessiamo ancora noi esser così. Pure sono pregati questi tali a prendersi la curiosità di esaminar più seriamente quanto si è detto fin qui; ponderar bene quest'ala, osservarne l'estensione e la forza. Di più entrar bene nel meccanismo di tutta la macchina, e far riflessione alla facilità con che può agire quest'ala. E' vero che l'enormità della mole spaventa, ma se questa sterminata mole avrà una proporzionata estensione di ali, e se queste ali avranno una attività ed una forza proporzionata al peso, perchè non si potrà volare? ».

In un capitolo speciale il frate orcianese tratta dell'utilità della sua macchina.

Supponendo, egli dice, che essa possa portare in aria 6000 libre di peso e che i viaggiatori non debbano pagare se non un baiocco per libra in un'ora di viaggio, ne segue che il padrone del legno potrà lucrare sessanta scudi all'ora, cioè 1440 scudi al giorno, 518,400 all'anno: detratte le spese per lo stipendio degli uomini, potrebbe dunque restare a beneficio del proprietario una rendita di mezzo milione!

In quanto al tempo, suppone che in 12 ore possa farsi il tragitto da Napoli a Venezia, per modo che un viaggiatore che unitamente al suo bagaglio avesse gravato la macchina del peso di 600 libre, impiegherebbe la somma di 72 scudi in così lungo viaggio.

Non bisogna dimenticare che ai tempi del P. Betti si viaggiava in diligenza!

I NOSTRI MORTI

Nel nostro Collegio Serafico di S. Romolo a Figline il giorno 1 Dicembre u. s. passò a miglior vita il **M. R. P. MICHELE MORETTI,** nato in Patrignone (Arezzo) il 22 Ottobre 1831, ricevuto all' ordine il 28 Maggio 1851, professo solenne il 25 Novembre 1855, e ordinato sacerdote il 6 Gennaio 1856. Fu religioso veramente degno del nome e tra i più amati e venerati in provincia per i suoi modi affabili per la sua modestia e profonda religiosità. Fu dotato pure di naturale discernimento e tatto per il disbrigo di affari delicati, per cui fu chiamato a disimpegnare per molti anni nella Curia Generale dell'Ordine la carica di Segretario della Procura, nel quale ufficio ben presto divenne praticissimo. Morì, dopo sopportati con grande rassegnazione gl' incomodi dell' età e la malattia che lo condusse al sepolcro, confortato dai SS. Sacramenti.
Sia pace all' anima sua.

Nel paese natio di Chitignano, il giorno 5 Dicembre u. s., cessava di vivere il **P. QUIRICO COLESCHI,** sacerdote professo, ex-missionario dell' alto Egitto. Era nato in Chitignano (Arezzo) l' 8 Gennaio 1861, si vestì religioso l' 11 Agosto 1882, emise la professione di voti semplici il 18 Agosto del 1883, dei voti solenni il 19 Ottobre 1886 e fu ordinato sacerdote il 20 Maggio 1887. Appena insignito del sacerdozio si recò nella Missione dell' alto Egitto, affidata alla Provincia delle SS. Stimate, ove stette fino all' ultimo. La malattia che doveva condurlo alla tomba l' obbligò più d' una volta a lasciare per breve tempo la sua cara missione per l' Italia, ove sperava di rimettersi in salute. La morte lo colse invece nel natio paese di Chitignano munito di tutti i conforti religiosi.
Sia pace all' anima sua.

Il dì 11 Dicembre u. s. in una casa di salute di Firenze cessava di vivere il laico professo **Fr. EUSEBIO MENICATTI** da Pulicciano presso Castelfranco (Arezzo), nato il 5 Febbraio 1866, ricevuto oblato il 23 Settembre 1885, novizio il 31 Ottobre 1888, professo di voti semplici il 1 Novembre 1889 e di voti solenni l' 8 Dicembre 1892. Fu religioso esemplare, sia in Convento che fuori, ove si recava spesso in occasione di questua. Avendo dimorato a lungo a Sandetole-Contea (Firenze), fu particolarmente caro alle popolazioni della Val di Sieve, che egli sapeva così bene, quantunque semplice fratello laico, consolare nelle afflizioni e anche soccorrere nelle loro necessità. Morì confortato dei Santissimi Sacramenti e da buon religioso, com' era vissuto. — Sia pace all' anima sua.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine
Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo e il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Cooperativa Tipografica di Arezzo

Per gli studiosi e conoscenti delle lingue straniere

Chi ha imparato le lingue non badando alle fatiche dello studio, non dovrebbe lasciar svanire questo patrimonio prezioso; bensì cercare di conservarselo e di aumentarlo. A tale scopo sono assai raccomandabili i periodici dell'Eco, editi dalla Libreria di S. M. la Regina Madre d'Italia, Sperling & Kupfer — Milano, Via Morone, 3: **THE ENGLISH ECHO** e l'**ÉCHO FRANÇAIS.** Il contenuto di questi fascicoli è sempre dilettevole; si alternano articoli istruttivi ed umoristici, notizie sui paesi stranieri, racconti, lezioni di grammatica, ecc. Le parole difficili o raramente adoperate sono spiegate in fogli a parte, così che il lettore possa più facilmente comprendere il testo. Prezzo di abbonamento per un anno (24 fascicoli) L. **7.** — Le copie di prova vengono mandate gratuitamente a richiesta dalla libreria Sperling & Kupfer — Milano. Via Morone, 3 (Via Manzoni).

LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

Opere di *C. Guasti* (VII dal Carteggio) — Firenze, Libreria editrice fiorentina 1912, pagg. VI-484 — Prezzo L. 6.

Mons. Pietro Piacenza — Guida pratica per la recita del divino officio e per la compilazione dei calentari; III edizione riveduta, corretta ed ampliata dall'autore ecc. — Roma, Libreria editrice religiosa Francesco Ferrari, 1912, pagg. 147 — Prezzo L. 1.

F. P. Calamita — La persona di S. Francesco d'Assisi - Note d'antropologia — Pag. 301 - Prezzo L. 4 — Bitonto, Ed. Tip. N. Garofalo 1912.

C. V. Lanari — Se il titolare della Cattedrale Aretina sia S. Pietro Ap. o S. Donato V. e M. - Questioncella storico-canonico-liturgica — (Dal « Risveglio » an. 1910), pagg. 137. Arezzo, Cooperativa Tipografica, 1912.

AVVISI

1. — Ad evitare ritardi nella pubblicazione del fascicolo avvertiamo i nostri collaboratori di spedirci **ALMENO UN MESE AVANTI** i manoscritti che debbono essere inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si restituiscono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll' Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l' invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione. D' ordinario daremo la precedenza a chi c' invia doppia copia.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d'arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

AVVISO IMPORTANTE

Alcuni abbonati si lamentano di qualche ritardo e irregolarità, con cui viene loro spedito il periodico. Hanno ragione in parte, e vedremo di rimediarvi al più presto. Ad alcuni però che sono poi i più esigenti e non possono aspettare, diciamo ancor noi che ci dispiace di aspettare. E che cosa? La tenue offerta di abbonamento per l' annata già decorsa, che nonostante i replicati inviti, non hanno ancora mandato. Almeno avessero la lealtà di disdire l' abbonamento e di respingere il fascicolo. Non possiamo quindi biasimare abbastanza un tale contegno.

L' AMMINISTRAZIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno X Febbraio-Marzo 1913 Num. 9-10

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.
(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

LA VERNA esce ogni bimestre ai primi del mese in un fascicolo di 100 pagine, copertina compresa, e pubblica: articoli di storia francescana generale e locale, d'arte e letteratura francescana generale e locale, articoli di scienze sacre con particolare riguardo alle tradizioni scolastico-francescane, articoli d'attualità, una cronaca del movimento di studi francescani e delle missioni, un *Bollettino mensile del Terz' Ordine* e *Antoniano*, che si spedisce anche separatamente.

LA VERNA *è l'unico periodico francescano in Italia che pubblichi articoli sulle dottrine tradizionali dei dottori francescani.*

Abbonamento annuo anticipato al solo periodico di studio	**Interno . . .**	**L. 4,00**
	Estero . . .	**" 5,50**
Al solo Bollettino	**Interno . . .**	**" 1,50**
	Estero . . .	**" 2,00**
Cumulativo ad ambedue	**Interno . . .**	**" 5,00**
	Estero . . .	**" 6,00**

A chi domanderà l'abbonamento al *La Verna* senz'altra indicazione spediremo ambedue le pubblicazioni. Chi non intende abbonarsi, è pregato di respingere il fascicolo alla Direzione.

Per rendere più spiccio il compito di direzione ed amministrazione ed evitare complicazioni ed errori, preghiamo i nostri abbonati di trattare direttamente con noi, e non per terza persona, a proposito di reclami, comunicazioni, abbonamenti ecc., ritenendo, trattandosi di abbonamenti, la ricevuta del vaglia.

Le offerte per l'erigenda Chiesa di Montepaolo sempre al *R. P. Teofilo Mengoni* (Firenze) *Rocca S. Casciano*.

Aichhalden e la B. Lutgarda [1]

Aichhalden è nella Selva Nera, in questa grande regione montuosa e boschiva che comprende la maggior parte del granducato di Baden e del Württemberg, e si stende da Baden-Baden a nord, fino a Basilea, a sud; da Friburgo, a occidente, a Tubinga, a oriente.

Aichhalden è un villaggio che trovasi nell'interno della Selva Nera, a più di 700 metri sul mare, e vi si ammira un ampio panorama di oscuri dorsi di roccie coperti di abeti e di valli, d'onde sale il fumo delle abitazioni che vi sono sparse. Aichhalden è ben lontana dalla strada maestra; e per giungervi bisogna affaticarsi non poco.

Che cosa mai cercavo io in Aichhalden? Mi domandarono ciò anche gli amici miei di Salmünster, quando indicai loro questo sito come la stazione più prossima del mio viaggio, e mi compresero subito allorchè dissi loro che dovevo incontrare, nel villaggio della Selva Nera, un buon amico che non avevo veduto dal 1894, e con cui, d'allora, avevo, quasi direi, giocato a nascondino qua e là in giro per l'Europa. Propro quando mi recai in Germania egli era partito per l'Italia; ivi volevo raggiungerlo, ma poi andò in Ungheria, indi a Praga e su d'un palco dipingeva a fresco. Questo amico irrequieto era pittore, e una volta, durante i suoi viaggi, aveva anche visitato Copenaghen. Certo vi son ancora alcuni che ricordano l'olandese Jan Verkade e l'esposizione de' suoi lavori, nella libreria Stockholm in « Breiten Strasse » nella primavera 1894. Verkade aveva, allora, una bella, grande barba, e un cappello morbido — da artista — così come lo riprodusse Johann Rohde in una litografia. La barba è adesso caduta e Verkade copre il suo capo, già tutto grigio argenteo, col cappuccio nero della tonaca benedettina: Verkade è divenuto monaco e non si chiama più Jan, ma Willibrordo, P. Willibrordo. Ciononondimeno è lo stesso Verkade che anni or sono fu accolto nei circoli artistici danesi: i suoi occhi azzurri son sempre limpidi e luminosi, e sul viso reso liscio dal rasoio è ancora diffusa una pace e bellezza maggiore di prima. Ha conservato la sua bella voce armoniosa, e durante le passeggiate non canta solo le melanconiche e silvestri canzoni popolari italiane, che s'odono nell'Umbria e negli Abruzzi, ma anche quelle gaie, tra le quali una dei cortei nuziali di Bretagna:

Joli village, joli village!
Nous arrivons, voici que nous arrivons:

---

(1) Da *Vom Vesuv nach Skagen* (Dal Vesuvio a Skagen) di Giovanni Jöergensen. Col permesso dell'Autore.

Che cosa fa Verkade qui, nella Selva Nera? Quello stesso che fa in Bretagna e a Parigi, a Firenze e a Fiesole, a Montecassino e a Praga: egli dipinge.

Prima ha diretto, da signore assoluto — avendo a' suoi ordini quattro pittori decoratori — le decorazioni della grande chiesa antica di Aichhalden, e ora completa da solo i lavori con una serie d'imagini sacre « al fresco » e più che a grandezza naturale, lungo le pareti laterali della chiesa. I bambini d'Aichhalden sono — spesso — straordinariamante belli, e prendendoli per modelli Verkade ha ottenuto delle imagini che, forse, son le migliori di quante ne ha fatte finora: un S. Tarcisio, un S. Vito, una Cecilia e una Barbera. Questo Padre ammirevole che riproduce, in tal modo, i fanciulli del villaggio lungo le pareti della chiesa, è oggetto della maggiore ammirazione, che divenne entusiasmo, quando un bel giorno il Padre si servì di se stesso, come modello, per dipingere un Bernardo di Chiaravalle. « Guarda, là in alto siede il Padre stesso! » si dicevano vicendevolmente i fanciulli in chiesa, lanciando — al noto viso — occhiate furtive. Ma io non ho narrato ancora come si giunge ad Aichhalden: è però molto semplice. A Stuttgart si prende la linea Tuttlingen-Immendingen e si scende a Oberndorf, una piccola città sulla riva del Neckar, qui ancora molto stretto. Come tanti siti della Selva Nera Oberndorf ha la sua cura d'aria o d'acque, non so che cosa; in ogni modo è qui una casa di cura, vi sono ospiti estivi con biciclette e vi son ville dalle cui finestre aperte s'ode cantare e suonare il piano. Ma di tutto ciò nel momento non bisogna darsi pensiero: non vanno dappertutto in bicicletta gli ospiti dei sanatorî, non cantano ovunque dame con le finestre aperte? Bisogna andar tranquillamente alla posta e comprare un biglietto per la carrozza postale che conduce ad Heiligenbronn, poi avvicinarsi a quella dipinta in giallo e far capire al postiglione che si vuol discendere là dove la strada piega verso Aichhalden. Si parte quindi verso le sei e mezzo di sera, e una via montuosa sale lentamente a *zig-zag* dalla città. Presto si lascia in basso Oberndorf, e al di là della parete rocciosa coperta di verzura, immersa già nell'ombra vespertina, dame vestite di bianco colgon dei fiori. Si distingue con tutta chiarezza ogni loro movimento, quantunque siano ben lungi; e sembra molto strano poter seguire con lo sguardo, a tanta distanza, questi esseri sconosciuti.

Si giunge presto sulla pianura eccelsa, in mezzo al paesaggio ampio e sereno, e ci fermiamo innanzi a parecchie osterie, per consegnar la posta: si porta fuori una scala, che s'appoggia al cielo della carrozza, sul mio capo odo la scalpiccio di pesanti stivali, e pacchi e cesti vengon buttati giù ad un postiere che attende, o a sua moglie. Poi si beve della birra nell'osteria, e parecchio tempo

dopo la carrozza si rimette in viaggio, per fermarsi novellamente tra una mezz'ora, alla più prossima osteria. A questo modo siamo giunti verso le otto e mezzo ad un villaggio, Waldnössingen, e a me resta ancora a fare una mezz'ora di cammino. Ho seguito l'esempio del mio postiglione, bevendo della birra, ora seggo allo sportellino della carrozza e guardo pazientemente la strada in salita, in cui giocano numerosi fanciulli; nell'aria è un odor di fieno, e all'orlo della via cantano i grilli. Ad un tratto veggo una figura alta e nera avvicinarsi alla carrozza postale e nel medesimo istante l'ho riconosciuta: è Verkade; salto giù e gli corro incontro. « Non ha Ella paura a viaggiar con un cavallo furioso? » è una delle prime domande di Verkade. « Non ho paura, soggiungo – la carrozza è ferma là – siamo al tempo della raccolta, e non ho potuto aver un altro cavallo ». Naturalmente non ho paura io, e poco dopo sediamo l'uno accanto all'altro nella piccola carrozza aperta, attraversando la vasta campagna, quasi correndo verso il tramonto sanguigno. Che il cavallo sia furioso non v'è dubbio: salta, galoppa e si muove descrivendo un continuo *zig-zag*, a segno che ora ci troviamo sull'orlo di un fosso, ora ci aspettiamo d'esser sbalzati in un altro. « E' abituato a saltare da un tram? » domanda Varkade, e allorchè gli rispondo di sì, pare perfettamente tranquillizzato. Di quando in quando il cavallo ha voglia di salutare i suoi conoscenti, in qualche fattoria innanzi a cui passiamo, e malgrado tutti gli sforzi del cocchiere, entriamo proprio nel cortile, d'onde — con l'aiuto cortese de' contadini — siamo ricondotti fuori cautamente. Ad onta di tutta la concorde tranquillità d'animo olandese-danese io son contento allorchè questo percorso selvaggio è al suo têrmine, dopo una mezz'ora, e ci fermiamo davanti a un grand'edifizio, nelle cui mura annerite si delineano molte finestre illuminate. « E' questa Aichhalden? » domando io. « No, è Heiligenbronn », e qui dobbiamo rilevare il suo e mio ospite: il parroco d'Aichhalden. Egli è molto lieto di ospitare insieme, in casa sua due cammelli come noi.

Verkade si ferma a discorrere con alcune persone quasi invisibili nel buio, e dal dialogo risulta che il parroco, insieme col clero della contrada, ha passato qui una settimana, pei così detti « esercizi spirituali ». Questi, intanto, non sono ancora terminati, perchè dovrà predicar prima il vescovo di Rottenburg e, finalmente, sarà cantato un « Miserere ».

« Perchè mai cantano il « Miserere » mentre hanno fatto gli esercizi spirituali, e son divenuti uomini migliori? » esclama Verkade; « dovrebbero, almeno, cantare il « Te Deum ». No, allora noi preferiamo andarcene ».

Lasciamo la carrozza e il pericoloso cavallo al parroco, e ci re-

chiamo a piedi nell'abetina. Fuori, sui campi, si diffonde il chiarore lunare, mentre nel bosco son tenebre fitte, e ogni momento cadiamo in una pozzanghera, o siam prossimi ad inciampar nelle radici d'un albero. Ma presto ci troviamo su d'una buona e diritta via maestra, e ci dirigiamo alla nostra meta sotto il candido lume di luna, accompagnati dal canto quasi assordante dei grilli nei campi. Dopo qualche tempo udiamo alle nostre spalle il rumore d'una carrozza, che presto s'avvicina, incrociandosi e mescolandosi allo stormire degli alberi, come d'una barca che abbia il vento contrario. Il prete ci ha raggiunto, e nel chiarore lunare avviene la presentazione; poi montiamo tutti e tre in carrozza, e con un galoppo sfrenato entriamo solennemente nel villaggio dall'aspetto fantastico, sotto l'abbagliante lume di luna e tra le ombre degli alberi nere e profonde. Ci dirigiamo senz'altro verso il campanile bianco, e un momento dopo ci fermiamo, innanzi alla casa del parroco.

II.

Erano passati appena un paio di giorni dal mio arrivo ad Aichhalden, e già cominciavo a sentirmi un po' come a casa mia. Questo senso di sodisfazione lo provai fino dalla prima sera: nell'ampia anticamera dal pavimento a mattoni erano le due sorelle del prete, che gli governavano la casa e mi dettero amichevolmende il *benvenuto*, mentre nell'attigua sala da pranzo ci aspettava una tavola ben apparecchiata e un buon bicchiere di vino. Sedemmo subito cordialmente insieme sotto il lume sospeso al soffitto, e il mio cortese ospite credette di onorarmi niente meno che del titolo di professore. E Verkade sorrise « Non si chiama nè dottore, nè professore, disse nel suo tedesco colorito d'olandese ma semplicemente: Signor Jörgensen ». Però di quando in quando il parroco, malgrado questo, non poteva astenersi dal darmi del professore. Dopo aver desinato fui condotto su per un'ampia scalinata con tanti e così bassi gradini che presto ne fui stanco per il continuo levar di piedi. Le stanze per gli ospiti erano una accanto all'altra: più grande quella di Verkade, che sporgeva sulla strada; più piccola la mia, che dava nel giardino. Appena il mio cortese ospite mi ebbe augurata la buona notte, pregandomi di contentarmi di una stanza troppo modesta, secondo lui, spensi la luce e aprii una finestra. Fuori splendeva sempre la luna; rami d'alberi da frutto, illuminati, si curvavano sulla mia finestra, e le foglie scintillanti di rugiada d'un albero a spalliera, pesco o albicocco, la incorniciavano. Giù, nel giardino, cantavano i grilli e più lungi nella campagna uggiolava un cane. Nella notte azzurra e serena, sfavillava lungi, a nord, l'Arturo; la prima stella che imparai a conoscere, la medesima che, a quest'ora e nella stessa notte di set-

tembre azzurra e serena, brillava sugli alberi del giardino là, nella patria lontana lontana della mia fanciullezza.....

Rimasi a sedere a lungo alla finestra, il cane che abbaiava si tacque, tutto divenne tranquillo, e solo i grilli continuavano a cantar senza tregua. Non s'udiva alcun rumore nè in casa nè fuori, nel villaggio era dovunque immobilità, pace e tranquillità infinita che arrecava sollievo, così anche nella distesa di molte miglia silenziose di monti boschivi della Selva Nera, intorno alla dormiente Aichhalden illuminata dalla luna.

Alle sette e mezza del mattino veniente uscii dalla porta della casa parrocchiale, incorniciata da foglie di vite, e mi trovai nella strada principale d'Aichhalden: un po' a destra era la piazza del mercato, con la scuola e il palazzo di città, mentre a sinistra partiva dalla chiesa un lungo muro laterale intonacato in bianco. In mezzo al muro, ombreggiato da alcuni poderosi castagni, era una porta con un paio di gradini, e una striscia dorata di sole mattutino, penetrava fra gli alberi. Più in là sulla via bruna era fermo un gran carro di fieno, che si levava come un'ombra scura nell'aria grigia di nebbia. V'era tanto odor di fieno, e la mattinata fresca refrigerante faceva provar la piena gioia di vivere! Dopo una visita alla chiesa, in cui Verkade era all'altare con i paramenti sacerdotali, e leggeva la Messa a un uditorio di vecchie donne e fanciulli scalzi, uscii un po' pel villaggio, prendendo la via opposta o quella per cui eravamo giunti la sera innanzi. Dappertutto erano grandi e solide case di legno, dipinte — per lo più — a colori chiari verde erba, rosso vivo, azzurro, con telai bianchi alle finestre, e tavolette con pelargoni e gerani al disotto di queste. I giardini eran pieni di georgine fiorite e malve per la maggior parte rosso chiaro e bianche: sciami di mosche ronzavano intorno ai fiori, nello splendore del sole, la cui luce tutto avea invaso, penetrando i numerosi e grandi tigli isolati, sotto le cui ampie cupole giocavano i fanciulli, e nel cui fogliame s'incrociavano con lieti gridi le rondini, invano inseguite dai bimbi che cercavano di acchiapparle. Tutto all'intorno luce e refrigerio, purezza e pace. Andai oltre ed attraversai il vilaggio, passando innanzi a case intonacate in bianco, alcune delle quali avevano finestre e imposte azzurre, ed altre finestre con pioli rosso robbia e imposte verdi. I bimbi giocavano su d'uno spiazzo ricoperto d'erba, innanzi ad un grande Crocifisso ch'era lì presso; stormi di rondini s'incrociavano intorno alle cime di due tigli giganti. Finalmente uscii da Aichhalden, m'allontanai dalla strada e sedei su d'un tronco di pioppo abbattuto, in mezzo ad un prato. Un po' innanzi, più lontano, si stendeva un gran campo di stoppia che scendeva nella valle, dalla cui profondità salivano lentamente le nebbie mattutine, e in veli azzurri inclinavano verso il pendio coperto di

tigli. Vidi ch' ero in montagna: Aichhalden è a 720 metri sul mare, e là, dall'altra parte, dietro la valle esalante vapori, s'innalzavano le Selve Nere, la vera Selva Nera e i monti intorno a Triberg.

Restai un bel pezzo a sedere sul mio tronco d'albero, con le spalle al sole, mentre intorno mi ronzavano le mosche e a' miei piedi cantavano i grilli nel trifoglio. Il gran campo di stoppia e la fuga di colline fino alla valle eran così nitidi nel sole del mattino d'autunno, che lungo il pendio vedevo chiaramente case e alberi lontani, verso il cielo azzurro. Una villanella con intorno al capo un fazzoletto lavorava il fieno su uno de' campi; più in là lavoravano dei garzoni in maniche di camicia, e da una casa della strada mi giungeva il suono di voci infantili e lo schiamazzo di polli.

Così era Aichhalden nella prima mattina, e così rimase ancora: appariva sempre la stessa striscia di sole tra gli alberi, lungo il muro della chiesa; si provava sempre la medesima sensazione fresca, refrigerante, che faceva credere tutto ricominciasse daccapo. E ogni mattina, prima di mezzogiorno, io sedevo nel piccolo giardino della casa parrocchiale, un po' inselvatichito, tra iris e gigli sfioriti, sotto un cespuglio di alti fagioli dai fiori rossi, e leggevo, mentre là, presso il muro solatio, i vecchi genitori del prete — che abitavan con lui — s'occupavano tranquillamente e cautamente a coglier le albicocche mature e a metterle in una piatta cesta di giunco. Più tardi, allorchè il sole facevasi ardente, sedevo nella mia stanza, con le persiane verdi chiuse e le finestre aperte, e giungevano a me dalla scuola vicina, le voci dei bimbi che cantavano al suono di violino del maestro, come a quello del signor Petersen, nella scuola publica di Svendborg, quando io ero fanciullo, e nelle giornate caldissime d'estate sedevo là per imparar le mie lezioni.

Così era sempre Aichhalden, « la solatia Aichhalden » come viene chiamata in tutta la contrada circostante. E ogni giorno lì splendeva il sole, mentre si lavorava: giungeva sempre a mezzodì, la carrozza postale che ci recava lettere, il « Deutsche Volksblatt » di Stuttgart e un giornale locale di Rottweil. Dopo aver desinato sedevamo tutti e tre intorno alla tavola, sazi e tranquilli; ciascuno di noi s'immergeva nella lettura d'un brano del proprio giornale, si taceva finchè non si portava il caffè, si leggeva e si volgevano i fogli frusciantì, mentre volavano via spaventate le innumerevoli mosche, posate su gli avanzi del nostro pasto... Dopo pranzo Verkade riprendeva il suo camiciotto, e s'inerpicava sulla lunga scala a pioli fino all'impalcatura, sotto il soffitto della chiesa; io rientravo nella mia camera e, curvo sulla carta continuavo a scrivere la piccola « storia della letteratura danese » che avevo promessa al mio editore tedesco. A questo modo la giornata giungeva al suo termine, e il lume

sospeso al soffitto illuminava, a sera tre uomini, sodisfatti del lavoro compiuto, i quali aspettavano, con la coscienza tranquilla, i piaceri della mensa e il sonno dei giusti.

III.

Ma una sera, intanto, dei grandi progetti turbarono questa vita serena e laboriosa: il nostro padrone di casa, l'amabile parroco, opinava di dover fare qualcosa d'insolito per divertire i suoi ospiti, il monaco pittore e il poeta convertito; quindi ci annunziò che l'indomani, se il tempo fosse stato propizio, saremmo dovuti uscire molto presto per una gita in carrozza, ch'egli aveva ideata da lungo tempo, giù nella valle del Kinzig, all'antica badia benedettina di Alpirsbach e a Wittichen, ora abbandonata, ma un tempo celebre meta di pellegrinaggi. Il parroco ci dette questa sorprendente notizia alla fine del pranzo, e mentre ammiccava con gli occhi, e le sue lenti scintillavano, guardava pieno d'aspettazione, con un piccolo sorriso, ora l'uno ora l'altro. Verkade, che aveva già finito di pranzare, si sdraiò sulla sedia, col suo lungo corpo, e nascondendo le mani sotto l'ampio scapolare della sua tonaca benedettina, disse: « Se dobbiamo terminar la chiesa pel giorno della consacrazione (la consacrazione della chiesa è una festa che ricade ogni anno la terza domenica di ottobre) non ho proprio tempo da perdere. Mi mancano ancora quattro sante e due santi, e non posso avere a mia disposizione meno di cinque giorni per ogni imagine: due pel cartone, uno per l'esecuzione e due per l'affresco ». Con lo sguardo fisso al lume sospeso, P. Willibrordo Verkade s'abbandonava a' suoi calcoli. Anche io preferivo il lavoro alla gita, e però domandai evasivamente al mio ospite, quali fossero i luoghi che aveva scelti per meta della nostra escursione. « Ella conosce la valle del Kinzig attraverso gli scritti di Hansjakobs », rispose il prete. « Egli vi è nato, e la maggior parte delle sue narrazioni ha per teatro la sua patria; è una delle più belle contrade della Selva Nera. Alpirsbach è un antico chiostro benedettino, e la chiesa — che resta ancora — è uno degli edifizi romanici più belli del Würtemberg, anzi di tutta la Germania. Si crede che sia una riproduzione, in piccolo formato, della celebre chiesa del convento d'Hirsau, edificata dall'abate Guglielmo dal 1083 al 1091, e distrutta dai francesi nel 1692. Dopo la cattedrale di Ulm, S. Pietro d'Hirsau era la chiesa più grande della Svevia. Dai disegni che si conservano tuttora apprendiamo ch'era lunga 330 piedi e larga 82; mentre la chiesa d'Alpirsbach ne misura appena 222. Il chiostro d'Alpirsbach fu fondato da tre cavalieri: Rotman d'Hausach, Alvig di Sulz, e Adalberto di Zollern che ne fu il primo abate. La chiesa venne edificata verso il 1095, l'imperatore Federico la visitò 790 anni più tardi, nel

1885, e come ne informa Edoardo Paulus, nella sua opera sui monumenti artistici del Würtemberg, il savio imperatore dovè ricevere una profonda impressione quando entrò nella chiesa, edificata tanti secoli innanzi dal suo lontano progenitore..... Attualmente essa è luterana. I monaci furono espulsi da Alpirsbach nel 1534 e il servizio divino, pei cattolici, si celebra a' nostri giorni nell'antica sala capitolare del convento, trasformata in cappella ».

« E Wittichen? » chiesi io. « Che cosa può dirmene? Ha accennato ad esso come a meta di pellegrinaggi; ma per chi si andava a pellegrinare? ».

« Per S. Lutgarda, una delle molte e belle figure di donne della mistica tedesca, e però — cosa strana — una delle meno conosciute: nè Görres, nè Preger la nominano nelle loro opere sulla mistica, e nemmeno gli studiosi moderni si sono occupati di lei. Ma la sua vita, scritta già dal prete Bertoldo di Bombach, suo contemporaneo, e ristampata nel 1863 dal Mone, nel terzo volume della « Raccolta di fonti della storia locale del Baden », mi par che sia un documento di non poca importanza per la storia della mistica tedesca ».

« Quando visse questa santa.... Lutgarda, ha detto? » chiesi io.

« Lutgarda o Lutgarde, rispose il prete, nacque e nel 1291 e morì nel 1348. A dodici anni appena divenne beghina nella casa del beghinaggio di Wolfach, e vi restò vent'anni, finchè non ebbe da Dio il comando, in una visione, di edificare un convento in una contrada deserta, che fin'allora era stato un luogo incolto, ove crescevano molti salci. Wittichen, così chiamasi il luogo, significa proprio *saliceto* ».

— A quale ordine appateneva questo convento? — domandò allora Verkade. — Io credo siano state suore del terz'ordine dei francescani; in ogni modo non eran benedettine. — Basta così — riprese Verkade — se è francescano è qualche cosa per Jörgensen. Il parroco continuò: Lo pensavo anch'io. Se vuole, disse rivolto a me, le presterò la vita di S. Lutgarda, e può leggerla questa sera stessa: non è lunga.

IV.

Curvo sulle grandi pagine della « Raccolta di fonti » del Mone, leggevo il libro di Bertoldo di Bombach, scritto verso il 1350, e più propriamente tra il 1348 e il 1356. « Questa » egli scrive « è la santa vita di suora Lutgarda che fu una religiosa vergine d'Oberwolfach, e iniziò la sua vita claustrale a Wittichen ».

Il primo capitolo diceva così: « Vi fu una volta un onorato contadino, che dimorava in Isvevia, a un mezzo miglio da Schenkenzell, sotto un castello, e questo sito si chiamava Wittichen. Costui aveva

una moglie pia, virtuosa più di tutte le altre, tanto che la buona fama delle sue virtù si sparse presto tra i vicini, e oltre ancora. Questa donna concepì un figlio, e dal tempo in cui ebbe in seno il bambino crescevano anche le sue virtù, cosicchè tutti quelli ch'eran con lei si maravigliavano straordinariamente, perchè aumentava la sua pazienza, la dolcezza, l'umiltà. E dall'istante che divenne feconda vide, durante il sonno, qualche prodigio; ma per la sua grande semplicità quando si svegliava dimenticava quel che aveva veduto. Una sera, però, la gente a cui narrava questo, disse che certo Dio avrebbe operato qualcosa di grande col frutto che portava in seno. Siffatte parole accesero vieppiù la madre d'amor di Dio, tanto che il suo cuore l'invocava giorno e notte, nella preghiera fervorosa, e gli chiedeva di farle partorire un bambino che potesse poi presentare a tutte le celesti legioni, come loro gaudio e onore. Dacchè era incinta nessuno udì mai dalla sua bocca una cattiva parola, perchè era sempre paziente nelle prosperità e nelle traversie, si rallegrava in Dio, e nessuno potè nemmeno scorgere in lei tristezza di sorta, amando essa — in ugual modo — tutte le cose. Quando partorì mise al mondo una fanciullina, bella di carnagione e di corpo, ma aveva il capo reclino su d'una spalla, cosicchè il collo era curvo. Tutti gli uomini provavano piacere nel vederla e nel battesimo ricevè il nome di Lutgarda, che le si addiceva perfettamente, perchè significa villa o giardino di delizie » (1). L'antico scrittore spiega, adesso, questa similitudine, e lo fa in modo così piacevole, che io non posso astenermi dal riferire tutto il suo ragionamento: è autentica poesia medioevale di Svevia, patria della mistica, e dei tempi dei trovatori. « Tutto quel che deve trovarsi in un giardino di delizie, ossia violette, rose bianche e rosse, gigli, mele, erba verde e una fonte che sussurri, tutto ciò era spirituale in lei. Ella aveva le vere violette dell'umiltà perchè non è stata mai veduta, a' nostri tempi, una persona più umile di lei; e perchè, inoltre, non v'era alcun lebbroso o mal ridotto in un giaciglio d'infermo con cui non avesse piacere di parlar sempre, e ne dette prova poco tempo prima della sua morte, l'anno in cui infieriva la peste (2). Allora padri e madri abbandonavano i propri figli e li lasciavano morire da pagani; ma Lutgarda non li fuggiva e pensava solo di non esser degna di servirli, perchè sapeva bene che quanto più l'uomo è infelice tanto più è simile a Cristo, che a suo tempo fu il più abbandonato e disprezzato da tutti. Le sembrava perciò conveniente che per l'amore che portava a Cristo dovesse dedicare

(1) Io cerco di rendere l'antico bisticcio: Wann Lüggart ist als vil gesprochen als der lüten gart (d'onde der Leute Garten = giardino della gente).

(2) Dal 1348 al 1349.

la sua vita ai malati, e con questo il suo giardino era vagamente ornato dalle violette dell'umiltà. Ma era anche una rosa rubiconda, perchè il sangue le saliva al viso allorchè udiva delle parole vituperevoli. Si diceva che in lei era il demonio, la si chiamava ingannatrice o eretica, ed io stesso che scrivo questo, lo udii da persone spirituali; poi dovè ancora tollerare molte beffe e ingiurie quando girava e raccoglieva elemosine, dicendo di volere edificare un chiostro. Era anche una rosa bianca per la sua vita pura, non avendo perduto la sua innocenza, tanto da poter dire con Sara, moglie del giovane Tobia: Mio Signore e mio Dio, tu sai che non ho trascorso il mio tempo nella leggerezza, nè mi mescolai a coloro che giuocavano, perchè vissi tutt'i giorni nel tuo timore (1). Perciò potè ben essere chiamata una rosa bianca; ma fu anche un giglio casto di purezza femminile, non ricordava mai niente della sua infanzia, quando udiva parlare di castità verginale, domandava che cosa fosse, e allorchè le si spiegava rispondeva: « Prometto a Dio di sacrificargli la mia illibatezza verginale e di mantenermi pura con la sua benevola assistenza, perchè voglio esser sua vergine, e non appartenere a nessun altro ». Appartenne a Dio così perfettamente, da aver il cuore libero appieno da ogni amore per tutte le creature, e quindi posso ben dire di lei ch'era un giglio puro. Ma in questo giardino era anche l'erba verde, perchè essa non è altro che il cuore gaio, che deve avere ogni uomo in Dio, nella felicità come nella sventura, nei giorni buoni e nei cattivi, e nulla giova tanto ad ottenere tutto questo come una vita pura, lontana dal peccato. Per quanto grandi possano esser le pene che affliggono un uomo illibato e innocente, il suo cuore e l'interno suo debbono rimaner sempre lieti. Suor Lutgarda fu uno degli esseri più puri che abbiano veduto o di cui abbiano udito parlare i nostri tempi, perciò ebbe sempre il cuore contento, e nessuno potè mai notare in lei una disposizione d'animo diversa da quella consueta. Fu in especial modo osservato questo quando le annunziarono che ardeva il chiostro di Wittichen, ed ella sorridendo rispose: « Se il caro Dio preferisce che Wittichen s'incenerisca e non rimanga costruito in legno, lo preferisco anch'io »! E nessuno potè scorgere un mutamento nel suo viso.... Nessuno perciò imparava a conoscerla senza imparare anche a rallegrarsi in Dio, e quindi ben può dirsi che in questo giardino cresceva l'erba verde, la quale appresta gioia a tutti coloro che nel giardino della loro vita vogliano andare innanzi rettamente. Ma fu anche un melo fecondo che portò frutti eccellenti, e che produsse tutt'i frutti spirituali nel chiostro di Wittichen... E come un albero

(1) Tob. III. 17.

ha molti rami, ed ogni ramo i suoi frutti, germogliarono da lei molti rami, ossia molti santi uomini, ciascuno dei quali ha portato frutti spirituali speciali con una vita santa. Ma in lei era anche una fonte mormorante da cui venivano ristorate molte povere anime, e questa era la sua preghiera pura che le sgorgava dal cuore, si dirigeva alle piaghe del Salvatore, e dalle piaghe si diffondeva su tutte le povere anime... Ancora a' nostri giorni molte anime son ristorate dalle preghiere che partono dal chiostro di Wittichen, dai cuori puri, ma la sorgente di tutt'i torrenti fu lei. Così troviamo spiritualmente, in lei, tutto quel che dev'essere di piacevole in un giardino di delizie, e perciò ebbe da Dio il nome di Lutgarda, che significa appunto giardino di delizie. Chi vuol trovare la sua gioia in una religiosità calma e attiva, percorra il giardino della propria vita e vi troverà ogni gaudio, ogni piacere ».

Bertoldo ci parla poi della fanciullezza della sua ammirabile Lutgarda. A cinque anni appena questa cominciò a dar via tutto quel che aveva; pane, uova, frutta, tutto voleva divider sempre con gli altri, e quando vedeva un povero innanzi alla porta non trovava pace, finchè non gli avesse dato qualcosa. Una volta i signori del castello di Wittechenstein avevano fatto rinchiudere un prigioniero in casa di suo padre, e quegli giaceva in catene, mentre dei cavalieri facevano la guardia innanzi alla casa. La piccola Lutgarda riuscì, adagio adagio, ad andare a lui, gli sciolse le catene — Bertoldo non dice proprio così, ma è ben difficile interpetrar diversamente le sue parole — e poi pregò Dio fervorosamente e a lungo, affinchè non fosse stato ripreso il povero prigioniero, cosa che non avvenne. Essa, secondo l'abitudine del tempo, era una fanciullina religiosa, s'imponeva esercizi di penitenza, scelse un duro giaciglio e pregava molto. Le fu insegnato a leggere, e perchè le sue disposizioni erano buone, in sei settimane aveva già imparato a memoria i salmi di David. Pregava innanzi a tutte le imagini sacre che potea trovare, e quando i genitori credevano che dormisse, era invece sveglia e seduta nel suo letto « piangeva pel desiderio del regno celeste. Ma il suo aspetto deforme le preparava un cruccio strano. Una volta aveva udito parlar della bellezza di tutti i santi di Dio, e quando si specchiò in un secchio d'acqua e scoprì che non era bella, ciò l'afflisse, perchè riteneva che fosse un indizio del disgusto di Dio. « Povera me!, ella esclamò, Dio dunque non si compiace affatto di me, perchè sono tanto deforme col mio collo curvo. Come mai posso divenir santa io, così brutta? » E ogni volta che si vedeva passare innanzi dame e fanciulle delicate, belle, svelte e vestite con ricercatezza, si sentiva del tutto abbandonata da Dio, perchè era vestita così male e semplicemente. Ma una volta prese un abito, lo tagliò nel davanti, dietro vi cucì qualche cosa che assomigliava

allo strascico portato dalle dame, e per un po' ne fu sodisfatta, cioè fin quando non fu riassalita dallo scontento di prima, e allora gettò via il suo ornamento. « Io son brutta, rimango brutta col mio collo torto, e Dio non si compiace affatto di me! ». E mentre seduta su di una panca, s'abbandonava alla disperazione, ebbe una visione, in cui le apparve il cielo; Gesù e la nostra amata Vergine su d'un bel tronco, intorno al quale molti uomini eseguivano danze celesti. Quando queste furon terminate, tutti ebbero da bere, alcuni in un coppa di legno, altri in una di cristallo, e altri ancora in una d'oro. Lutgarda nel veder ciò, si perdè d'animo, avrebbe voluto bere anch'essa, e allora la nostra amata Vergine disse al Salvatore: « Figlio diletto, da' a bere anche alla piccola Lüggi! » Ma il Signore rispose: « Io non voglio darle nulla, perchè disprezza il segno dell'amor mio, che le ho concesso » e dicendo questo voleva alludere al suo collo curvo. Allora la nostra amata Vergine riprese: « Figlio diletto, non devi incollerirti, perchè essa crede che non ti compiaci di lei, non essendo bella! » A queste parole il Salvatore prese una coppa, le dette da bere, e quando ebbe bevuto fu rapita in spirito, rimanendo otto giorni senza poter nè mangiare nè bere. In questo tempo vide Iddio, da cui germoglia ogni sapienza, e quando rientrò in sè provava tanto piacere per ogni cosa buona, da non potersi dire, e le sofferenze di tutti gli uomini erano anche sofferenze sue in Dio. I genitori di Lutgarda avevano la casa nella via che costeggia il fiume Kinzig, e mena alla grande badia benedettina di Alpirsbach, e quindi i pellegrini che vi si recavano o ne tornavano, alloggiavano spesso da loro. Da questi la piccola Lutgarda udì parlare della vita d'ordine, e l'andare in convento le parve subito la mèta dei suoi desideri. « Una volta, narra Bertoldo, perchè il suo cuore anelava moltissimo di consacrarsi alla vita spirituale, Lutgarda lasciò la casa di suo padre, si recò nel bosco, levò le mani al cielo, e vedendo gli uccelli sugli alberi esclamò con fervore: « Amato Signore e Dio, se mai dovrò divenir buona, comanda agli uccelli di volare a me! ». Quando ebbe detto ciò, questi cominciarono a volarle nelle mani, e dopo avere scherzato con loro disse: » Cari uccelli, volate adesso nel bosco ». In seguito avvenne che gli uccelli scendevano a lei, quando li desiderava, e d'allora fu certa che sarebbe divenuta buona prima della sua morte.

V.

A dodici anni Lutgarda ricevè da' suoi genitori il permesso di farsi beghina nel monastero di Oberwolfach, non lungi dalla patria della sua fanciullezza, in una valle laterale del Kinzig. Le case delle beghine, che possono essere assomigliate alle nostre pensioni danesi per signorine, dopo la morte del loro fondatore Lamberto di Bègue

(1187), si sparsero in tutta l'europa occidentale, ed erano in gran numero lungo il Reno. Francoforte ne aveva cinquantasette, Strasburgo sessanta, Basilea trenta, Colonia nientemeno 141, di cui ne rimanevano ancora 106 nella metà del XV secolo, con 750 religiose. Persino più lontano, verso ovest, cioè a Riga, si trovavano case di beghine, e ne' Paesi Bassi, specialmente nelle Fiandre, quasi ogni città ne aveva una. Quella di Oberwolfach non era certo fra le maggiori, e probabilmente non poteva accogliere più di dieci o dodici suore. In Germania erano molte piccole case di beghine, che furono chiamate: Sammnung, Einung, Klause, e quest' ultimo nome veniva data proprio alla casa di Oberwolfach. La vita che si menava in esse non era in aperta opposizione a quella del mondo, perchè non vi si era legati da alcun voto, e invece si poteva — ad esempio — uscirne, per maritarsi. Nel corso del XIII secolo le beghine avvicinarono i francescani, e in molti luoghi questi assunsero la direzione spirituale delle religiose, di cui parecchie entrarono, in seguito, nel terz' ordine e ne presero ad osservare la regola. Quest' influsso francescano dovè penetrare certo anche in Oberwolfalch, e — in ogni modo — bisogna spiegarla così, quando a Lutgarda sorge il pensiero di fondare un nuovo chiostro, abitato dalle suore del terz' ordine di Francesco d'Assisi. Quest' ordine, propriamente, fu fondato pei laici d' ambo i sessi ch' erano nell' impossibilità di menare una vita claustrale, e che perciò dovevano contentarsi di far penitenza nelle loro case. A poco a poco la regola del terz'ordine fu presa anche da società monastiche con vari fini, e così ebbero origine i terziari claustrali, in opposizione a quelli viventi nel mondo. Già le suore pietose, che curavano gli ammalati nell' ospedale di S. Elisabetta, in Eisenach, formavano una di queste congregazioni di terziarie. Sui primi quindici anni della vita di suor Lutgarda, da beghina in Oberwolfach, Bertoldo scrive solo che si struggeva sovente in una gran brama di Dio, spesso era rapita in estasi, restava priva di sensi, e per lo più ad ogni rapimento succedeva una lunga malattia. « Una volta, quando fu rapita, vide che pochi uomini vivevano, in realtà, secondo il volere di Dio, e che di tutti coloro che vanno al cielo sono ben pochi quelli a cui Dio è unito con un amore speciale, perchè tutti, o la maggior parte di essi, vivono alla maniera ordinaria. Allora il cuor suo fu turbato, perchè avrebbe preferito vedere che l'amato Salvatore avesse molti amici buoni e speciali, ai quali fosse unito da grande amore. Piena di fervore e con tutta l'anima s' inginocchiò, si rivolse a Dio con tutte le sue forze, e lo pregò di manifestarle in quali virtù doveva esercitarsi, per conoscere con chiarezza se dovesse iniziare una vita, mediante la quale potesse attirare molti uomini, tra la generalità, e avvicinarli a Dio. Durante cinque anni Lutgarda si esaminò attentamente per vedere con chiarezza se la vocazione

che credea avere, di guidare cioè e condurre altri a una vita di pietà grande venisse da Dio o dalla sua propria vanità. Digiunava ogni giorno, andava senza scarpe, non mangiava nè carne, nè pesce, nè pane bianco e non beveva vino; recitava quotidianamente cento *Ave Maria*, offriva sempre un cero, e giornalmente dava ai più poveri che potea trovare un pane bianco. Non lasciava andar via sconsolato nessun bisognoso, e privava se medesima del più necessario, per poterlo dare. Così continuò per cinque anni, nella speranza di riuscire ad ottenere la stessa disposizione d'animo della S. Vergine, quando disse all'Arcangelo: « Mi avvenga secondo le tue parole! » e quella del Salvatore quando esclamò: « Non si faccia il mio volere, ma il tuo ». Nel quinto anno ascoltando la S. Messa il giorno dell'Assunzione, inalzò con gran fervore il suo cuore a Dio, supplicandolo di manifestarle finalmente la sua volontà. Quando il sacerdote levò in alto il Corpo del Signore le sembrò che una voce partisse dall'Ostia e le dicesse dolcemente: « Tu devi fabbricare una casa e prender teco 34 persone: farai ciò in onore dei 34 anni che fui sulla terra ». Ma perchè il caro Salvatore non visse in terra proprio trentaquattro anni, le venne in mente che questi trentaquattro anni dovessero cominciar dal tempo in cui fu accolto nel seno della S. Vergine, fino al momento in cui spirò sulla Croce. Non parlò a nessuno della voce che aveva udito, e intanto il suo cuore era molto afflitto, quantunque avesse avuto una visione: tacque anche di essa e pregava Dio fervidamente di preservarla dalle false rivelazioni. Nel giorno di S. Otmar, 16 novembre, si apparecchiò col suo maggior fervore a ricevere il Corpo del Signore: e dopo la Santa comunione le parve d'avere in se medesima un gran fuoco, da cui una voce molto adirata esclamò: « Tu hai pregato, hai avuto risposta, e però non vuoi obbedire! ». Quando pensava di non voler obbedire le sembrava che il fuoco la bruciasse tutta; ma se, invece, pensava di essere obbediente, il fuoco diveniva come un unguento, ed ella si sentiva come un ferito cui si fasciano le piaghe, perchè come queste sono refrigerate dall'unguento, così lei si rallegrava al pensiero di voler obbedire. Ma Lutgarda non era, peraltro, pienamente convinta, e pensava sempre se la voce udita non fosse stata un inganno o una tentazione. Pochi giorni dopo quella santa Comunione, ossia il 25 novembre — festa di S. Caterina — si rivolse novellamente a Dio e gli richiese lume: « Mio Signore e mio Dio, se è proprio tuo volere che edifichi questa casa, fammi capire come io debba cominciare! ». Dopo aver pregato lungamente le parve di esser condotta, in ispirito, in un luogo deserto, là dove più tardi venne costruito il convento, e vide giacere a terra un uomo, il cui aspetto era quello di uno proprio allora deposto dalla Croce. Aveva accanto una donna, dal viso tutto insanguinato e ferito, che disse a

Lutgarda: « Piccina, va' da tuo padre! ». Essa rispose così: « Sei tu, dunque, mia madre? ». E la donna: « Sì, io sono tua madre, la cristianità ferita, disfatta dalle cattive parole e cattive azioni ». La donna la prese per mano, la condusse dall'uomo che giaceva in terra e sembrava un moribondo, il quale le disse: « Io sono Cristo, tuo Padre ». E Lutgarda rispose: « Caro padre, io credevo che tu avessi trangugiato da lungo tempo il calice di tutte le tue amarezze, e guarite tutte le tue ferite! ». Con voce lamentevole Gesù riprese: « Cara figlia, io medesimo ho vinto ogni pena, ogni martirio, ma devi sapere che non ho mai sofferto, come adesso, i dolori del mio corpo spirituale ». Lutgarda continuò: « Caro padre, se potessi venirti in aiuto come lo farei volentieri! Ti prego, perciò, dimmi quel che vuoi da me? » E Gesù: « Voglio che mortifichi la tua propria volontà, che sprezzi tutt'i piaceri fugaci, che edifichi qui, in questo sito, la casa di cui t'ho già parlato da lungo tempo, che devi cominciar nel nome mio, ed io stesso voglio essere il padre di famiglia, mentre tu sarai il pane della casa ». Allora Lutgarda non osò indugiare più a lungo, lasciò le beghine di Oberwolfach e cominciò la sua peregrinazione d'un anno per raccogliere, mendicando, il necessario alla costruzione del suo convento. Dappertutto fu ricevuta con beffe e sprezzo e « umanamente considerando » dice Bertoldo « sarebbe stato impossibile, proprio come se un povero giovane si fosse prefisso di divenire imperatore di Roma ». Lutgarda si recò dai nobili e borghesi della valle del Kinzig, e fu accolta male dovunque. « Che diavolo l'ha menata qui, uccello di cattivo augurio, santocchia lurida? » brontolò il castellano di Schenkenzell. « Si deve ora credere a lei? » Ma costui si lasciò commuovere e promise di dire, per lei una buona parola al signore di Geroldseck. A Schiltack la duchessa di Teck, la cui figlia aveva tenuto a battesimo Lutgarda, fece portare a questa quattrini dalla sua madrina; ma quando la fanciulla cominciò a piangere perchè doveva dar via la moneta lucente, Lutgarda si contentò di prenderne cinque soltanto. La beghina indefessa estese molto la sua peregrinazione di questua, fu anche a Friburgo di Brisgovia, a Strasburgo — dov'era stata preceduta dalla sua fama, e dove fu soccorsa da una monaca appartenente alla grande confraternita degli « amici di dio » — a Kolmar e in Isvizzera, a Töss, Sciaffusa, Thiengen e Königsfeld in Argovia, e possiamo seguirla finanche attraverso il Tirolo, a Zenoberg o S. Zenone.

Ma durante tutte queste peregrinazioni le era continuamente innanzi agli occhi la visione del luogo deserto, in cui un giorno doveva edificarsi il convento. « Le pareva sempre che fosse avanti a lei una croce da cui pendeva l'amato Salvotore nostro con tutte le sue ferite, rosse e vive come nel venerdì santo ». Questa visione

la spingeva innanzi di continuo, e non le dette pace fino al giorno in cui fu costruita la casa nel luogo deserto, nel *saliceto* selvaggio, e lei — con le trentatrè suore che aveva raccolte — entrò nel convento, in processione solenne « la prima con un Crocifisso in mano, e le altre ciascuna con l'imagine d'un martire sul cuore ». Nel giorno di S. Luca, il 18 ottobre 1328, fu terminato il chiostro, dopo cinque anni di lavoro. Tutto era estremamente povero e semplice: i giacigli consistevano in paglia sparsa sul pavimento, e le religiose dovevano passar l'una sull'altra, per la limitazione nello spazio di cui disponevano. Si rassegnarono con grande pazienza alla loro povertà; allorchè v'andò un prete, lo pregarono di celebrare la santa Messa e prepararono un altare di tavole, che poggiava su d'una gran botte. Avevano acceso un fuoco nel centro della casa per sedervi intorno e lavorar in silenzio durante il giorno, e poi addormentarvisi anche intorno, nella notte. Ma quando giunse il giorno di S. Martino la grazia e l'amor di Dio crebbero vieppiù in tutte queste suore, in modo che furon piene della grazia divina. Allorchè erano insieme e parlavano di Dio non sapevano fare altro che ridere ed esser liete per amore a Lui, e come se fossero prive di sensi saltavano, cantavano, una gioiva, un'altra piangeva, una terza gridava, altre tacevano, e chi le avesse vedute, le avrebbe credute ubriache. Lo erano sì, ma della stessa bevanda dei dodici Apostoli nel giorno di Pentecoste, cioè di Spirito Santo.

VI.

Durante tutta la sua vita suor Lutgarda continuò a pellegrinare: dappertutto consolava i malati, soccorreva i moribondi, ammoniva i superbi, convertiva i peccatori. Impavida attraversava cantando boschi selvaggi, e uscì incolume dalle mani di assassini e masnadieri. Una volta, insieme con la sua compagna, fu molestata da assilli velenosi e vespe, un'altra volta le parve che de' grandi animali si sarebbero avvicinati e le avrebbero schiacciate; ma questa fu solo un'illusione, con cui il demonio volle spaventarla. Un giorno si smarrirono, e allora apparve un grazioso agnello bianco, che esse seguirono, tornando così sulla via retta; ma l'agnello scomparve.....

A Wittichen cresceva intanto, il numero delle suore, e presto vi si trovarono come in un'arnia. « Una era dietro una cassa, un'altra sotto la scala, una terza aveva collocato un paio di tavole su d'una trave maestra, e doveva salir su d'una scala allorchè andava a letto. « Così Lutgarda aveva raggiunta la sua meta, allontanando molti uomini dalla vita cristiana ordinaria e tiepida, e conducendoli a Dio ». Amore, pace e purezza d'animo, obbedienza, pazienza e fedeltà di cuore, ecco quel che deve animarvi, e Dio non vi lascerà

mai » questo s'udì promettere, in una visione, da una voce ultramondana. Si rallegrava quando colle figlie sue spirituali non aveva più dello stretto necessario, ed essa stessa nelle sue peregrinazioni, non volle più di quel ch' era assolutamente indispensabile, in quanto ad abiti ed altre cose. In convento non volle dir « suo » nessun posto, e non ebbe un letto che le appartenesse specialmente, perchè in ogni tempo e in ogni luogo non volle essere altro che una pellegrina. Se, tornando di notte, dopo aver percorso molte miglia nella giornata, udiva la campanella annunziarle la Messa mattutina, e vedeva che le figlie sue andavano in chiesa, si levava, recandovisi con loro. In questo tempo Lutgarda ebbe due visioni, in una le apparve, come al solito, il Crocifisso, e il sangue scorreva da tutte le Sue piaghe. Molti uomini si eran rivolti ad esse, alcuni al cuore, altri alle mani, altri ai piedi; ma altri s' immersero tutti nell' abisso luminoso della divinità. Nell' altra visione le si mostrò una colonna di marmo, limpido come cristallo, che dalla terra saliva fino al cielo, e in essa erano quattro canne, da cui scorreva acqua chiara. Andarono molti uomini, che avvicinarono la bocca a queste, e l' acqua discese nei cuori e nelle anime loro, nella misura che a ciascuno era necessaria. Quelli che cominciavano appena trovavano solo poco gusto nella bevanda, mentre quelli che continuavano da un pezzo, i perfetti, la riconoscevano eccellente. Lutgarda allora capì: la colonna rappresentava il Signor nostro Gesù Cristo, che il padre mandò sulla terra per redimere i peccatori e, mediante la sua morte condurli al cielo; e, ancora, che Dio voleva attirare a sè tutt' i figli suoi di Wittichen, alcuni per mezzo delle sofferenze, altri per opere, altri per malattie, ciascuno nel modo migliore, affinchè tutti potessero pervenire al più alto onore, che consiste nel mirare eternamente Dio nella sua onnipotenza. Io, Bertoldo, povero prete, vissi a Bombach di Brisgovia e qui fui pastore della chiesa, al tempo in cui la sunnominata santa madre Lutgarda cominciò il convento di Wittichen, con gran coraggio e povertà di beni temporali. Non v' era persona, sia ecclesiastica che secolare, dotta o laica, che non trovasse degno di beffa il suo proposito di voler edificare un convento in questo sito deserto, senza mezzi e senza chieder consiglio a nessun uomo. Ciò non deve arrecar maraviglia, perchè se uno portasse un uccellino dicendo: « In quest' uccelletto è una gemma più grande di una testa » noi non lo crederemo affatto; e la madre Lutgarda aveva l' aspetto molto più meschino d' un passero, in confronto del tesoro infinito della grazia di Dio, nascosto in lei. Dio concesse a me, povero prete, una grazia grande, cioè la confidenza della santa madre Lutgarda, che mi narrò il principio della sua santa vita, come Dio ve la costrinse, e in verità dico che questo libro non contiene la centesima parte

dei miracoli operati da Dio per mezzo suo.... Io, Bertoldo, ho vissuto molti anni dopo che la santa madre ha lasciato questo mondo, ma il suo venerato nome e l'imagine della sua santità non morranno mai, producendo sempre frutti divini, finchè il mondo durerà... Nella mia vita ringrazierò Dio in modo speciale, per avermi fatto vivere nel tempo in cui ho imparato a conoscere e a vedere quei santi esseri, e questo mi fa sperar molto che Dio, per amor loro, vorrà attirare a sè anche me, cosicchè possa mirarli eternamente e star con Dio e con loro ».

VII.

Alle sei e mezza antimeridiane partiamo con la piccola e leggera carrozza che il parroco d'Aichhalden guida egli stesso. L'aurea striscia di sole mattutino rasenta, come sempre, il muro della chiesa, le rondini s'incrociano, e i passeri cinguettano nei sorbi che fiancheggiano la strada. Fuori del villaggio l'aria è fresca, l'erba è coperta di brina, e i vasti campi in cui si è finito di mietere si stendono, giallastri, fin quasi al limite dell'orizzonte. Sotto il sole, non ancora molto alto, è — ad ovest — una grande nuvolaglia di un bianco accecante, ampia come un fiume, da cui le selve oscure emergono come lunghe distese d'isole. La via dai monti scende verso la valle, e noi attraversiamo un querceto verde e fresco; all'orlo dei fossi, sull'erba son tese delle umide ragnatele, e intanto si ode, lontano, un flebile canto d'uccelli. Si scende sempre ora attraverso un'abetina, in cui fa più freddo: la parete montuosa è a nord, e il parroco narra che in maggio v'è ancora la neve. La terra del bosco è umida, piena di muschio, farro, vaccini mirtilli; e le corolle dei fiori, lungo la via, sono cosparse di rugiada. Giungiamo in un prato verde, fresco, falciato da poco, e passiamo innanzi a una delle grandi case della Selva Nera, nel cui giardino è una quantità di papaveri, malve, e innanzi alle finestre splendidi pelargoni. Discendiamo, discendiamo sempre, e tosto ammiriamo la valle del Kinzig, che s'apre sotto di noi, solatia, azzurrina, tra i monti verdi, coperti d'abeti. Dopo un'ora di viaggio raggiungiamo la città di Schiltack e seguiamo la via che sale attraverso la valle del Kinzig: l'angusto fiume scorre limpido e mormorante tra pioppi e frassini sottili. Passiamo su dei ponti, e poi innanzi a molini ad acqua vecchi e pittoreschi, un po' abbandonati, circondati da giardini inselvatichiti, che mi fan dire a Verkade: « Assomigliano proprio a modelli di disegno tedeschi ». L'amico mi da ragione. Questi molini ad acqua son pervasi, come tutta la contrada, da romanticismo, sono pieni delle armonie d'Uhland e Schumann, pieni della canzone popolare tedesca: « In un suolo fresco ». E laggiù, in questa fresca valle, gira ancora la ruota del molino,

come nei canti degli antichi poeti « e non macina altro che amore, così di giorno come di notte ». Ma noi non siamo venuti qua per pellegrinare a questo amore, l'amore tra il garzone del mugnaio e la sua ragazza, e perchè giungiamo presto ad Alpirsbach ci fermiamo avanti a un bell'edifizio antico, di legno, detto « il castello »; poco dopo entriamo nel superbo portico romanico dell'antica chiesa del convento. Come posso dare un'idea di quest'architettura? La chiesa è una basilica a tre navate, e le arcate di quella centrale sono sorrette a ogni lato da sei colonne, sei poderosi monoliti rotondi di pietra arenaria rossa. Le finestre sono in alto, sotto il soffitto piano, cosicchè la luce vien giù copiosissima, e nell'abside furono aperte, più tardi, delle finestre gotiche; ma la parte inferiore della volta del coro è tuttavia romanica, con tre nicchiette ad arco tondo, in cui son rimasti gli antichi tre altari cattolici. Tutto l'edifizio è animato dallo spirito benedettino, quello spirito austero, sobrio e in pari tempo così luminoso, solenne, maestoso, che ha prodotto l'architettura romanica e il corale gregoriano. L'impressione può, in certo modo, paragonarsi a quella che si riceve nella chiesa di S. Brigida, a Vadstena, un'impressione di grandezza e di forza la cui essenza è purezza e di una pace superiore a tutto ciò ch'è umano, ossia come quella delle eterne alture....

Così preparati saliamo a Wittichen. L'ascesa comincia a Schenkenzell, poi torna per un po' sulla strada di Schiltack, è una via stretta che costeggia la verde parete rocciosa, mena in fondo al crepaccio in cui è Wittichen; sotto a noi, a sinistra della strada, sono dei prati che scendono nella valle, e a destra è un'abetina, che trovasi pure all'altro lato del burrone. La contrada è molto ricca d'acqua, ogni momento si scorge, all'orlo del bosco, una fonte che scorre sulla strada e sparisce mormorando, nei pendii coperti d'erba rigogliosa. Nel bosco sono, qua e là, estensioni di terra coltivate per lo più a patate, in cui lavorano le donne, con grandi fazzoletti sul capo, per ripararsi dal sole ardente. Verso mezzodì, raggiungiamo Wittichen, adesso non più convento, ma fattoria: a metà della strada è un edifizio a tre piani, intonacato in bianco, con un portone nel centro. Vi entriamo, e a sinistra del cortile è la chiesa, edificata solidamente sotto l'orlo del bosco, una chiesa evidentemente molto posteriore al tempo di Lutgarda, nel barocco locale, ma povera come essa la voleva, con un piccolo campanile modesto sulla porta d'ingresso, con una povera abside triangolare. E qui, nella pace della chiesetta bianca, nel profondo silenzio, che quasi vi si diffonde dal bosco e dai monti, noi troviamo la tomba di Lutgarda di Wittichen, vi troviamo una vecchia imagine ingenua con le parole che dalla bocca del Crocifisso andarono alla beghina:

« Qui, Lutgarda, devi costruirmi una casa! ».

« Felice Lutgarda, dico al parroco d'Aichhalden, mentre scendiamo a Schenkenzell tra i prati e i boschi verdi, Felice Lutgarda, cui riuscì d'edificare la casa che Dio voleva da lei! ».

« Sì, egli rispose, felice ciascuno, cui Dio chiede qualcosa, ed ha la forza di trascurar tutto, per seguire il comando di Dio! ».

VIII.

Alcune settimane dopo sedevo in un « *restaurant* » a Monaco, pel pranzo della sera. Là, in un angolo della sala, non lungi da me, si trovava una piccola compagnia: due signori e due dame vestite di nero, che dedicavano la loro attenzione ad una quinta commensale, una fanciulla pallida, apparentemente debole, essa pure in nero, la quale, però aveva sul petto un bel nodo rosa. Questa non rispondeva nulla alle cortesie degli altri, ma rideva sempre; i suoi grandi occhi scuri, troppo scuri, guardavano tutto e tutti con una dolce espressione di ringraziamento, mentre curvava un po' la piccola testa coperta da molti capelli bruni. Si comprendeva l'amore degli adulti per questo tenero fiore, che formava la loro gioia, e come gareggiassero nel difenderlo e proteggerlo. Questa fanciulla, nel « *restaurant* » di Monaco, mi fece pensare a Lutgarda di Wittichen, a Lutgarda col capo reclino, o allora capii come una fanciulla malata potesse intenerire i cuori, e che i grandi signori e le dame orgogliose, senza sapere come ciò avvenisse, dovettero far la volontà della piccola Lüggi, aiutarla ad erigere il chiostro che voleva costruire così volenterosamente, e di cui ringraziava solo con uno sguardo de' suoi dolci occhi....

G. JOERGENSEN

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DA FIRENZE

DEL LUOCO DI SAN SALVATORE DI FIRENZE (Monte alle Croci)

39. — A S. Salvatore è sepolto fra Mariano degli Ughi, sacerdote. Costui fu giovane perfetto e ornato d'ogni pietra preziosa di dentro e di fuori, e veramente Iddio era con lui. Era letterato, e fu Maestro de' novizi e divoto predicatore. Costui morì di morbo in S. Salvatore (1).

(1) Di fra Mariano degli Ughi vedi sopra a pp. 1 nota 2ª, 37 al n. 70, 55 al n. 148, 100 al n. 244; *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a pp. 1-2, 143-55 e in Arch. fr. hist. I, 98-9; IV, 559-571; Wadding. (ed. 2ª) t. VI, n. 12, p. 68; n. 21, p. 162; t. VIII, n. 30, p. 123; n. 2. p. 137; n. 8, p. 215; n. 17, p. 219; t. IX, nn. 7 e 8,

40. — In detto luogo è sepolto fra Bernardo Scarlatti, compagno nella carità, come si dirà, quando che si parlerà del luoco di Pescia, di fra Tommaso da Lucca. Questo giovane, avendo lasciato il padre e la madre e le ricchezze, non [p. 138] volle mai entrare in casa del padre, nè pure nell'ultima malattia di lui, essendo ricordevole di quel detto: « *Chi non rinunzia al padre e alla madre, non può essere mio discepolo* » (1); nè manco dopo la morte del padre si volle intromettere de' beni di lui, forse perchè, come si diceva, erano di male acquisto, ma totalmente nudo, buttandosi nelle braccia del Crocifisso, seguitò quello che la croce insegna. Fu obbedientissimo, e sempre obbedì a un cenno, e assorto nelle opere della carità e dell'umiltà, infuocato nell'orazione e contemplazione. Era divoto e riverente nel celebrare le Messe e l'officio divino, stando in solitudine e silenzio; conversava e parlava con Iddio, perchè nel monte della Verna più volte gli apparve Gesù Cristo come confitto in croce, come lui nella morte rivelò.

Nell'oratorio di S. Salvatore alla quinta colonna, dove che era dipinta l'immagine di S. Antonio, la quinta feria della Settimana Santa, fatto sopra di sè, vide Gesù Cristo cenare con i discepoli e lavar loro i piedi. Il giorno che seguitò lo vide come confitto in croce e tutto sanguinoso.

Costui, essendo nell'agonia della morte, disse a fra Antonio da Poppi, che l'aveva ricevuto alla professione: « Padre, insino a qui io ho servato quello che io vi promisi, servate adesso voi a me quello che mi prometteste per la parte d'Iddio, cioè di darmi il paradiso »: le quali parole dette, passò al Signore, riempiendo tutti dell'odore della sua santità. Il suo corpo fu sepolto nella cappella maggiore della chiesa vecchia (2).

41. — Ai dì 14 di Febbraio 1499 nel detto luoco di S. Salvatore, in felice vecchiaia passò di questa vita fra Francesco

---

p. 67; n. 16, p. 96; n. 3, p. 107; n. 8, p. 158; t. X, n. 27, p. 199; t. XI, n. 38, p. 300; n. 57, p. 307; t. XII, n. 17, p. 28; n. 32, p. 35; n. 34, p. 37; n. 63, p. 228; n. 224, p. 480; t. XIII, n. 58, p. 31; n. 10, p. 190; n. 116, p. 324; t. XIV, n. 6, p. 3; n. 69, p. 32; n. 48, p. 162; n. 6, p. 242; *La Verna*, III, 392, nota 3ª.

(1) Luca, 14, v. 26.

(2) Di fra Bernardo Scarlatti vedi Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 136 e in Arch. fr. hist. IV, 333; Wadding, t. X, an. 1419, n. 13 (p. 29) e p. 33, n. 4; t. XV, an. 1506, a p. 322, Prov. Tusciae, n. 4.

Brandi da Firenze, il quale due fiate fu Vicario della Provincia, le cui lodi sono molte, perchè fu padre venerando e da bene; in tutti gli uffici fiorì più che tutti gli altri della sua età, perchè nel grado del Diaconato predicò una quaresima. Nel Capitolo Generale che si fece al Bosco (1), ove si trovarono tanti santi frati e famosi predicatori, furono due cherici soli, lui e fra Antonio da Volterra. Fu fatto Predicatore Apostolico. Mai mancò che non fosse vocale nei Capitoli della Provincia, sempre che lo poteva essere, ei fu Definitore, due fiate fu Vicario della Provincia. Era uomo zelante e dedito all'orazione; ogni giorno, in fra le altre cose, diceva tutto l'Innario con gran gusto e devozione e spargimento di lacrime; ogni giorno diceva l'offizio dei Morti, i Salmi Penitenziali e i graduali e l'uffizio, che si chiama la *Benedetta*. Costui fu sano di corpo, di mente illibatissima, austero del suo corpo, sopra ogni modo umano, compassionevole agli altri. Non portò mai calcetti di panno, benchè lui avesse grandi crepature nei piedi, e i diti quasi che rosi dal freddo; per malattia che lui avesse, non lasciò mai che lui non andasse a mangiare con gli altri e di quello che gli altri [mangiavano]. Sempre andò in coro alle lodi di Dio, mai mancò [p. 139] al matutino, non ostante la stanchezza e gli scomodi de' viaggi e dell'officio del Vicariato, e ancora la notte del giorno che lui passò di questa vita, avendo lui anni 80, e più, ei si trovò al mattutino, e la mattina istessa che morì, avanti ch'egli fosse portato all'infermeria, egli si fece portare in Chiesa a udir la Messa, nè altrimenti si potette inchinare, dove, sostentato da' frati, divotamente udì la Messa. Finalmente condotto all'infermeria, tre o quattro ore di poi felicemente morì, e se ne passò al Signore (2).

42. — In questo luoco ancora morì ed è sepolto fra Pietro Manovelli, della cui conversione e del cui fervore si è detto di sopra, quando che si è parlato del sacro monte della Verna. Costui non molto tempo dopo la sua professione infermò di tisico, il medesimo la sua moglie, della quale infermità, che durò loro più di anni sette, ambedue mostrarono molta pazienza,

---

(1) Altra mano nel margine dell'autografo scrisse: *l'anno 1449*.

(2) Del P. Francesco Brandi vedi queste *Cronache* a p. 52, nn. 133-5; a p. 53, n. 138; a p. 55, n. 147; a p. 59, nn. 157-8; a p. 61, n. 162.

con stupore di tutti quelli che li governavano. All'ultimo la monaca, già sua donna, divotamente passò al Signore, alla cui sepoltura fra Pietro si trovò, e per l'anima di lei celebrò la sua prima Messa. Dopo la quale, ancor lui condotto all'ultimo, il giorno di S. Tommaso di Cantuaria s'addormentò nel Signore, lasciato dopo di se grand'esempio di pazienza (1).

43. — Fra Giovanni Salterelli, ma piuttosto direi io Santerelli da Firenze, uomo pietoso, divoto, semplice e buono, obbediente e umile sopra modo, amatore della povertà, solitario, fu assiduo all'orazione e zelatore della Regolare Osservanza. Costui visse nella religione senza inganno e senza alcuna cosa riprensiva anni 58; molti anni fu Maestro de' novizi, e ammaestrò molti nella regolare disciplina; più fiate fu Guardiano di Fiesole e di S. Salvatore, i quali offici lui fece con zelo singolare, ma nel dar licenza ai frati dell'andar fuori sopra modo fu austero. Celebrava molti digiuni e quaresime fra l'anno, che i frati con fatica se n'avvedevano; pigliava sempre la mattina la pietanza della carne, la quale però lasciava senza toccarla. Ebbe grande zelo dell'officio divino, e l'ebbe per insino nel fine, perchè convenendo il primo al coro, il diceva con tanta riverenza e attenzione, che rare volte o non mai s'appoggiava al coro, e questo solamente per poco. Nel celebrare delle Messe fu sempre divoto e fervente, e preparandosi divotamente, celebrò per insino a 8 giorni avanti la morte, quasi ogni giorno. A ogni ora e a ogni tempo si trovava in cella a orare, e rare volte a leggere. Divulgossi ancora, che nel comune oratorio egli era stato trovato ammirevolmente alzato da terra. Fuggiva il ciarlare con i frati, e particolarmente dopo desinare, e allora si riduceva in qualche luogo appartato dai frati, ove spasseggiando diceva la Benedetta o qualche altro officio. Di poi [p. 140] andava a visitare gl'infermi con gran carità, e poi se ne tornava in cella. Ebbe tanto il zelo della povertà, che non avrebbe tenuta in cella cosa alcuna, quantunque minima, senza particolare licenza dei prelati, e alla morte gli fu trovata in cella una lista, dove erano tutte le cose che lui v'aveva a una per una, qual prelato glie n'aveva concessa e per quale occasione, la qual lista ebbe un gentiluomo per sommo tesoro, il quale la prese con somma devozione.

(1) Vedi *La Verna*, III, 591-2.

Questo vecchio aveva gran desiderio di pervenire presto alla patria del cielo, della quale nel suo parlare pareva che avesse certezza grande, e di quella volentieri parlava, e si crede veramente, che gli fosse rivelato il tempo avanti, nel quale lui a quella doveva andare, perchè il giorno della festa di S. Giuseppe, avanti che lui morisse, contro ogni sua usanza, egli volle andare a Firenze, e visitò tutti i suoi parenti e con tutti a un certo modo fece la dipartenza. Il sabato che immediatamente seguitò, egli s'infermò e fu condotto all'infermeria, col quale, essendo la domenica sera, questo fra Mariano che ha scritto la sua vita, volendo sapere da lui le consolazioni e le visioni che egli aveva avute dal Signore Gesù Cristo, cautamente l'indusse, che egli gli promise di dirgli tutto quello che lui gli domandasse. In quel punto un frate il chiamò, ch'egli andasse al Guardiano, il qnale gl' impose che egli la mattina andasse alla cerca delle uova: il quale non potendo compire il suo desiderio quella sera, gli disse: « Padre, mi bisogna andar fuori per obbedienza, aspettami a morire », e lui gli rispose: « Va e fai volentieri l'obbedienza, io t'aspetterò ». Andò dunque fra Mariano, e il giovedì che seguitò, tornato a casa di notte, subito audò all' infermeria, dove che lui di già all'ultimo, e parlava poco, dove che quando egli entrò, fra Girolamo Cappelli disse all'infermo: « Padre, ecco il vostro fra Mariano »: il quale subito alzando verso di lui il capo, con stupor di tutti, gli disse queste poche parole: « Io ti ho aspettato, portami quel libretto che io ti diedi, acciò che io lo consegni al mio prelato, e resta in pace », e benedicendolo non gli potette più parlare, perchè la mattina che seguitò, egli si riposò nel Signore ai 27 di Marzo, il giorno che seguitò ei fu sepolto, e il suo corpo apparve più bello morto che vivo.

44. — In detto luogo ancora fu sepolto fra Simone, laico, del Lago di Perugia, il quale, antico di giorni, visse in estrema povertà e illibata castità e pronta obbedienza, mansuetudine molta e modestia e infuocata carità, la quale sopra tutte le altre virtù, con gli altri suddetti, condusse i suoi giorni in bene. Finalmente se ne passò al cielo, dove adesso gode glorioso il suo Signore Iddio.

45. — L'anno 1509 fra Mariano da Cortona, Vicario della Provincia, sant' uomo e di gran governo, tornando dal Capitolo Generale, infermato gravemente in detto luoco, qui finalmente

si riposò nel Signore e quivi fu sepolto con gli altri santi frati (1).

46. — [p. 141] Giace ancora in detto luoco fra Francesco da Casale della Provincia di Genova, il quale morì vergine, e poco avanti la morte si confessò generalmente non di alcun peccato mortale, e quello che è più, non di alcun consentimento ad alcuna specie di peccato mortale dalla sua fanciullezza per insino alla morte: della qual cosa stupendosi il confessore, gli dimandò licenza di poter manifestare questa cosa dopo la sua morte, a laude d'Iddio e a edificazione del prossimo.

Costui nell'anno XV della sua età entrò nell'Ordine de Canonici Regolari, ove stette anni 30, predicando la parola di Dio per diverse città. Finalmente aspirando a più perfetta e più austera vita, di licenza dei suoi prelati, nel luoco di Fiesole fu vestito dell'abito de Frati Minori. Visse nell'Ordine in ogni esemplarità di vita, predicando e leggendo con grandissima carità, stando che lui era uomo dotto in Teologia e Filosofia e nella sacra Scrittura. Non fu mai veduto ozioso, non diceva parole vane, ma sempre parlava delle cose d'Iddio e della sacra Scrittura. I frati alcuna volta il vedevano mangiare e non inghiottire il boccone, e che qualche volta lui stava fermo alla mensa per buono spazio senza inghiottirlo, e dimandandolo poi i frati quello che faceva, rispondeva, che egli non aveva avvertito d'inghiottire il boccone per rispetto della meditazione nella quale lui allora era sospeso, o per il meditare delle cose celesti, o per la lezione che allora si leggeva alla mensa. Vedevanlo ancora i frati vecchio, che diceva la corona della Madonna con le braccia distese in modo di croce, con le genuflessioni insino in terra, con grandissimo fervore: il quale finalmente, avendo finiti anni 20 nell'Osservanza, con devozione, e avendo presi

(1) Nel margine inferiore dell'autografo altra mano aggiunse: « A dì 9 [?] Settembre. Questo santo padre, pieno di religione e di governo, era da Cortona, città antichissima in Toscana, della nobile et antica famiglia de Zefferini, già signori liberi del castello di Farneto. Egli abbandonando le sue facoltà, si messe al servitio di Dio con tanto fervore, che meritò in breve con tante sue buone opere, che fece la sua santa gratia ». Nel Ms. dell'Incisa a p. 150: « A dì primo Settembre l'anno 1509 » ecc. come nell'autografo e quello che nell'autografo si trova aggiunto nel margine, nel Ms. dell'Incisa è messo nel testo. Vedi queste *Cronache* a p. 86, nn. 209, 210; a p. 87, n. 211.

tutti i Sacramenti della Chiesa, passò al Signore nel detto luogo nella vigilia di S. Matteo apostolo.

Tutti i suddetti santi frati fra Mariano mette essere stati sepolti nel suddetto luoco, ma di poi che vi restò di scrivere, che dovette restare poco dopo il 1500-10, se pure scrisse, non si trovano i suoi scritti.

47. — È da pensare che molti frati, se non santi, almanco uomini da bene vi sono stati sepolti, e per il primo, dopo quei che ha posti fra Mariano, voglio metterci fra Francesco Bambocci da Firenze, di cui sempre ho sentito dire, che fu uomo di buonissima vita: morì la notte di S. Francesco con gran devozione, quando che i frati in coro intonarono *Te Deum laudamus,* come ho detto di sopra, quando nella prima parte ho parlato del suo ministrato.

48. — Per la morte di questo Ministro restò Commissario della Provincia fra Cherubino Malegonnelle, il quale mandò i frati a confessare gli ammorbati: il qual morbo venne a durare più anni nella città, e vi morirono di molti frati da bene; in tutto il tempo è facil cosa che vi morissero più di 20 frati, in fra i quali fu questo fra Mariano, [p. 142] che ha scritto. E perchè questi frati, che confessavano gli ammorbati, stavano in quel luoco che si chiama il Ceppo, però quei che morivano, quivi si seppellivano, o per dir meglio si depositavano.

49. — Onde finito il morbo, i frati con grande edificazione della città trasportarono le loro ossa al Monte a S. Salvatore dal Ceppo, dove le erano state in deposito, e le misero tra quegli altri santi frati: la quale fu un opera pietosa, santa e buona. E a Iddio piacesse di mettere nel cuore a questi nostri padri, i quali adesso ci governano, di volere imitare quei loro vecchi in così santa opera.

E voi, padre reverendissimo, che andate cercando, ove sono i corpi santi, e volete che si mettano in iscritto, ecco che io ne metto avanti alla vostra reverendissima Paternità un numero grande; supplisca quello alla negligenza di questi nostri padri, e con la sua autorità comandi loro, che quelle ossa benedette sieno cavate sotto di quei calcinacci, e si portino ove che adesso sono i frati. Oh! quanto sarebbe lodata la vostra reverendissima Paternità di questa cosa! A Iddio piaccia di mettergli nel cuore, che tal cosa si eseguisca, e che io vegga far questa santa opera: *fiat, fiat!*

50. — Ci è sepolto fra Francesco Salvestri da Firenze, detto il Carità, che fu il secondo Ministro della Provincia dopo la divisione. Trovo che era predicatore, e andava a predicare ancora fuori di Provincia, per il che si deve giudicare che avesse buone lettere (1).

51. — Ci è sepolto fra Andrea da Montepulciano, che fu il primo Ministro della Provincia dopo la divisione, e per la morte del Carità fu rieletto la seconda volta, e Ministro si morì. Costui, dicono, fu ragguardevole per le molte lettere, e per aver predicato cinque quaresime alla fila nel Duomo di Firenze, con molta accettazione in quei tempi (2).

52. — A mio tempo ancora ci sono stati sepolti molti frati da bene e di gran conto e importanza. Poichè io sono frate ci è morto e sepolto fra Ilarione Sacchetti, che fu Vicario della Provincia, fu Procuratore di Corte, e Commissario Generale dell'Italia. Costui è molto lodato da fra Mariano, che nei suoi offici mostrasse sempre grande zelo della Regolare Osservanza (3).

53. — Fra Giovan Battista [da] Ricorboli, uomo idiota ma di buonissima vita, e io lo conobbi per frate molto spirituale e da bene. Fu Definitore e più volte rimase Commissario della Provincia.

54. — Fra Zaccaria da Firenze, il quale era uomo pacifico, quieto e da bene, di cui io ho conosciuto un ser Buonaventura, suo fratello, e un ser Zanobi, suo nipote, ambedue Cancellieri della Mercanzia di Firenze, che medesimamente erano uomini molto da bene.

55. — Fra Domenico Soderini, il quale era molto spirituale e zelante e povero e paziente in una sua ultima infermità, che lui ebbe, molto schifa e brutta a chi lo vedeva. Fu Guardiano di S. Salvatore e Definitore più volte.

56. — [p. 143] Fra Andrea Alamanni, le cui lodi abbastanza ho dette di sopra, quando che ho parlato del suo ministrato (4).

57. — Fra Francesco Micceri, spirituale, zelante e da bene. Molti anni fu Maestro dei novizi, Guardiano di S. Salvatore, Definitore. Era zelantissimo dell'uffizio divino.

---

(1) Vedi queste *Cronache* a p. 101, n. 248; a p. 102, nn. 251-3.
(2) Vedi queste *Cronache* a p. 100, n. 245; a p. 101, nn. 246-8.
(3) Vedi queste *Cronache* a p. 100, nn. 242, 245; a p. 101, nn. 247, 249, ecc.
(4) Vedi queste *Cronache* a p. 100, nn. 242, 243; a p. 102, n. 251; a p. 107, n. 264; a p. 108, nn. 268-9; a p. 109, nn. 270-1; a p. 110, nn. 273, 275, 276.

58. — Fra Francesco Baroncelli, uomo di molta orazione e piutosto solitario che altrimenti. Fu Guardiano di S. Salvatore e padre di Provincia.

59. — Fra Francesco Guidetti, uomo di poche lettere, ma di buonissima vita, e molto spirituale e zelante; fu Ministro di Provincia e la governò con destrezza; fu Custode di quella, Guardiano più volte di S. Salvatore, e Guardiano vi morì.

60. — Fra Battista Pazani, sollecitissimo al coro, di grande orazione, padre di Provincia, Guardiano di S. Salvatore, della Verna e di molti luoghi.

61. — Fra Cherubino Vecchietti; fra Girolamo del Lavacchio, ambedue frati molto da bene.

62. — Fra Andrea da Piombino, laico, che fu uno di quei che per carità andò agli ammorbati.

63. — Fra Santino da S. Maria, [all']Impruneta, laico, il quale era tutto spirituale e divoto e semplice.

64. — Fra Francesco Bartolommei, uomo di molte lettere. Morì giovane: fu Lettore a Bologna, a Firenze. Fu Definitore, Custode e Ministro della Provincia e Definitore in Capitolo Generale.

Tutti questi ci son morti e sepolti, poi che io sono frate, con molti altri degni di ricordanza per vari rispetti o di santità o d'entità, dei quali tutti volendo dire, l'anderebbe troppo in lungo: però è da voltarsi a dire di molti frati notevoli per santità o per altro rispetto, che sono stati di questo luoco, e sono morti e sepolti altrove.

65. — Fra Tommaso da Firenze, detto da Scarlino, pieno di santità e glorioso per miracoli, morì nel convento di Rieti, e quivi è sepolto.

66. — Un fra Francesco da Firenze, glorioso per miracoli, si riposa nel Monte di Perugia (1).

67. — Di questo luoco fu fra Giovanni Riccio, laico, che due volte fu Vicario della Provincia. Costui fu uomo da bene e santo e umile sopra modo, austero della sua vita, assiduo all'orazione e grandissimo zelatore della Regolare Osservanza. Era di gran

(1) Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 111 e in Arch. fr. hist. IV, 128; Wadding, t. IX, an. 1384, n. 1 (p. 60); t. X, an. 1422, n. 6 (p. 61), t. XV, an. 1506, Prov. S. Francisci, n. 4 (p. 318).

consiglio e destrissimo nel maneggiare i negozzi, amato da Iddio e dagli uomini, e non solo dai frati nostri, ma ancora da gl'altri. Onde i Monaci della Badia di S. Salvi presso a Firenze, dell'Ordine di Vallombrosa, e i frati dell'Ordine de' Servi di Monte Asinaia [Senario], volontariamente si sottoposero al suo reggimento e correzione, i quali lui visitava paternalmeute, faceva loro il sermone, e li correggeva come che i suoi frati dell'Osservanza. Di più il magnifico Cosimo de' Medici volentieri e spesse fiate parlava con lui, [p. 144] e nelle cose ardue della Repubblica sempre procurava che egli vi si trovasse. Fra Guglielmo da Casale, 32° Ministro Generale dell'Ordine, spesso facendo sermone di fra Giovanni, disse ai frati, che se lui avesse avuto qualche poco di notizia delle lettere, che egli non avrebbe conosciuto alcuno migliore, nè più atto di lui a fare l'ufficio del Generalato. Il quale finalmente, riposandosi con gli altri santi padri, fu sepolto a Sergiano fuori d'Arezzo, del qual luoco, quando ne scriverò, narrerò quello che intervenne al suo corpo anni 40 poi che fu sepolto (1).

68. — Di Firenze fu un fra Domenico Castiglioni, gentiluomo, il quale morì nella Provincia di S. Angelo, nel luoco di S. Nofri, presso alla terra del Vasto d'Aimone, il quale morendo, una fanciulla d'anni 10 nella terra del Vasto, che era nell'agonia della morte, cominciò fortemente a gridare, come già dietro a S. Francesco aveva gridato fra Agostino d'Assisi, dicendo: « Aspettami, padre, aspettami, padre »: per il qual gridare stupendosi quei che erano quivi intorno, la dimandarono quello che gridava, ai quali lei rispose: « Non vedete voi fra Domenico, che se ne va in cielo? Che adesso è passato di questa vita nel luoco di S. Nofri »? Il che detto, ancora lei lasciato il corpo, gli andò dietro. Ma i parenti di lei per accettarsi di questa cosa, mandarono uno al luoco dei frati, il quale trovò, che fra Domenico poco avanti era morto, come quella fanciulla aveva detto. — Era ancora per la terra fra Iacopo da Gaeta, che cercava la limosina, il quale alcune donne dimandarono, se nel

(1) Vedi sopra a p. 29, n. 40; p. 31, n. 42; p. 32, n. 52; p. 33, n. 55; Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 117 e in Arch. fr. hist. IV, 134; Wadding, t. XI, an. 1438, n. 28 (p. 50); an. 1447, n. 29 (p. 300); t. XII, an. 1449, n. 18 (p. 29); an. 1455, n. 85 (p. 298); t. XV, an. 1506, n. 10, Prov. Tusciae, n. 45 (p. 324); *La Verna*, IV, 225-6.

luoco era alcun frate infermo: alle quali lui rispose, che fra Domenico infermiere stava per morire. A cui quelle con stupore dissero: « Sappi, padre, che quello adesso è morto », perchè questo putto d'anni cinque adesso ha gridato: « O beato te, o beato te, fra Domenico, che sei portato dagli angioli in cielo ». Per i quali due testimoni il popolo subito corse al luoco, e con grandissima devozione baciando e toccando il corpo del santo, se gli raccomandava. Questo uomo d'Iddio, un tempo avanti dalla Provincia di Toscana, era stato mandato a quella di S. Angelo, che aveva bisogno d'infermieri, nella quale lui visse in ogni perfezione e santità come per il suo santo fine si vide (1).

69. — Di detto luogo fu fra Guasparri da Firenze (2), della cui santità si dirà, quando che si parlerà del luoco di Scarlino, dove che lui è sepolto, con tanti altri santi frati.

70. — Di qui fu un fra Angiolo da Firenze, padre di compassione e di misericordia, il quale fiori per ardente ed infuocata carità. Consumò la vita sua nell'udir confessioni e consolare i tribolati, fu grato nelle prelazioni, e discreto nel reggimento. Morì nel luoco del Palco fuori di Prato, e quivi fu sepolto (3).

71. — [p. 145] Di questo luoco fu un fra Giovan Gualberto Rovai, grandissimo predicatore de' suoi tempi. Costui morì a Brescia, predicando là la quaresima, poco tempo dopo la divisione della Provincia.

72. — Molti altri santi frati sono stati di questa città, che sono morti (4) e sepolti altrove, ma per l'incuria de' frati non si trovano i loro i nomi; e poi che io sono frate, ci ho conosciuti molti santi frati, che sono morti e sepolti altrove, alcuni de' quali io porrò degni d'ogni lode.

---

(1) Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 120 e in Arch. fr. hist. IV, 137; Wadding, t. XIII, an. 1460, n. 25 (p. 164); t. XV, an. 1506, n. 10, Prov. S. Angeli, n. 8 (p. 333).

(2) Vedi più sotto il convento di Scarlino. Mariano da Firenze, *Comp. Chron.* Quaracchi, 1911, a p. 127 e in Arch. fr. hist. IV, 324; Wadding, t. X, an. 1420, n. 14 (p. 40); t. XI, an. 1445, n. 15 (p. 241); an. 1447, n. 39 (p. 300); t. XII, an. 1449, n. 18 (p. 29); t. XIV, an. 1477, nn. 4-10, ove si narra la sua vita; t. XV, an. 1506, n. 10, Prov. Tusciae, n. 4 (p. 322) e n. 29 (p. 324).

(3) Wadding, t. XV, n. 31 (p. 258).

(4) Il Ms. dell'Incisa a p. 155 legge *molti*.

L'anno 1534, quando io mi vestii a Fiesole, ci era un fra Tommaso da Firenze, sacerdote, giovane costumato e da bene. Costui andando al Perdono d'Assisi, ci morì in quel santo viaggio, se propriamente in S. Maria degli Angioli o per il viaggio non lo so.

73. — Fra Filippo Antinori, nobile e da bene, morì in Terra Santa, i cui santi costumi avrebbero bisogno di lunga istoria (1).

74. — Fra Simone Uzanio, nobile casata di Firenze, giovane da bene ancora lui, morì nel viaggio d'Assisi.

75. — Fra Onorio Caiani, che fu confessore di Clemente VII, era padre da bene, che non si poteva imputare di cosa alcuna, se non del zelo dell'Osservanza, del che si deve lodare. Essendo lui mandato dal detto Clemente Commissario Apostolico nella Provincia di Bologna, parve ad alcuni, che si mostrasse troppo severo, ma chi aveva conoscenza di lui afferma che non è da presumere che si movesse per sua passione particolare, ma sì per zelo dell'Osservanza, che lui vi trovasse tante rilassazioni, che gli fosse forza il far così, e che così avesse commissione dal Papa, a cui erano iti clamori grandi. [A] questo frate papa Clemente gli volle dare un buon Vescovato, e lui non lo volle. Dettegli una buona limosina di parecchi centi di scudi, e lui tutti li spese in acconcimi del luogo di S. Salvatore. In questo luogo della Doccia, ove che io sono al presente, fece questa cisterna che ci è, per il che non si può presumere se non santità di lui. Costui dopo la morte di papa Clemente, essendo fatto nuovo Papa e nuovi Prelati nella religione, i quali gli volevano riveder le cose da lui fatte nella sua commesseria, e cercavano di trovargli qualche occasione addosso, per il che lui che in se era persona quieta e pacifica, essendo a bagni a acqua in quel di Pisa, s'incominciò a pigliar fastidio, e non gli giovandò il bagno, e però tornandosene verso Firenze, egli si aggravò nel luoco della Madonna, ove ei si morì: e non mi pare di aggiungerci altre cose, che ci occorsero; basti quello che si è detto, e che lui era uomo da bene e di buone lettere (2).

76. — Fra Andrea del Nente, nobile casata di Firenze, padre

(1) Un Filippo Antinori viene ricordato nel Wadding, (Supplem.) t. XIV, an. 1490, n. 2 (p. 497), ma non sembra essere quel medesimo ricordato dal Pulinari.

(2) Vedi Wadding, t. XVI, an. 1534, n. 4 (p. 353). Vedi sopra a p. 106, n. 263 di queste *Cronache*.

molto da bene, buon casista, uomo di vita imputabile, [p. 146] austero per se, e compassionevole agli altri, e visse molti anni in fra i Riformati. Più volte fu Definitore. Venendo al Capitolo, che si fece a Pistoia l'anno 1561, quivi s'infermò e poco dopo il Capitolo si morì e quivi fu sepolto.

77. — Non voglio quì dilatarmi più in questa cosa. Ma avendo parlato di tanti santi frati a edificazione di noi altri, voglio mettere un esempio solo di un frate maldicente, morto pure e sepolto nel detto luogo vecchio di S. Salvatore, a terrore di noi altri.

Fra Bernardino da Lecco Lombardo, cuciniere di S. Salvatore, morì nel detto luoco nel 1491. Costui dalla sua giovinezza fu infetto del vizio della parzialità e della mormorazione e del dir male di altri, e perseverò in detti vizi per insino alla morte. Questo fraticello era fuori del secolo e della sua Provincia natia, e pur così prese la parte singolare dei Fiorentini contro dei Senesi, sempre riferendo male di qua e di là, o dicendo alcune cose o seminando zizzanie. Essendo lui al fine morto in queste sue passioni, ed essendo sepolto, egli apparve a fra Leone da Firenze, sacrestano, che pregava Iddio per lui, e gli disse, che lui era dannato alle pene dell'inferno in eterno, per la sua mala lingua e per la parzialità che lui aveva tenuta dalla sua giovinezza, il che detto, disparve. Questo ho voluto dire non solo (1) a terrore di tutti, ma più particolarmente di quei laici, che sanno, che a loro non deve toccare altro, che far la cucina o che strigliar le mule dei Prelati: e pure nelle elezioni dei Ministri delle Provincie, ancora che aliene, che è peggio, si mettono a bottega alle subornazioni per compiacere a chi più loro empie la gola e forse altro, non temendo nè scomuniche, nè Iddio, nè santi, il che lasciando, voglio narrare una cosa notevole, che accadde in questo luoco.

78. — Una donna de' Rinuccini. moglie d'uno de' Biliotti, morendo, lasciò al marito, ch'egli facesse celebrare per l'anima sua 30 Messe di S. Gregorio. Poi che la fu sepolta, il suo marito venne a fra Francesco Brandi, allora Guardiano di S. Salvatore e gli commise ch'egli facesse celebrare le dette Messe in una mattina. Il Guardiano, come che è d'usanza, commise

(1) Il Ms. dell'Incisa pp. 156 ripete *non solo.*

la cura delle Messe al sagrestano, il quale avendo data la sua Messa a ciaschedun sacerdote, quando ch'egli veniva in sagrestia e segnatala, accadde, che un sacerdote, poi ch'egli ebbe avuta la sua Messa o ch'egli si lavava le mani per celebrare, avanti che si parasse, ci fu chiamato dal portinaio a un cittadino, col quale andando lui a parlare, gli passò l'ora, che non potette celebrare: per il che l'anima di quella morta di notte incominciò a bussare l'uscio del marito, quei di casa andando alla finestra vedevano una persona vestita di vesti bianche e la dimandavano chi la fosse, e lei non rispondeva, ma stava pure a bussare, e loro dimandando e lei non rispondendo, scendevano giù a basso e non trovavano alcuno, [p. 147] e quando loro tornavano in su, e lei bussava l'uscio: e questa cosa durò più notti. Onde quei di casa, spauriti, misero una fanciulla ardita presso all'uscio di dentro, la quale subito che l'udisse bussare aprisse l'uscio e dimandasse chi fosse e quello che volesse: il che fatto, quella rispose: « Io sono l'anima della tale, di al mio marito, che per insino che non si finiscono le Messe di S. Gregorio, io non sarò liberata dalle pene del Purgatorio ». Per il che quel cittadino, tornato al luoco, fortemente si rammaricò col Guardiano. Finalmente dopo molte parole, radunati tutti i frati, sottilmente ricercavano chi quella mattina avesse celebrato o no, e all' ultimo trovarono, che quell' uno non aveva celebrato, come che di sopra è detto, e quel cittadino di nuovo fece celebrare 30 Messe in una mattina, per il che quell'anima, liberata dalle pene del Purgatorio, non tornò più a bussare l'uscio del marito. Onde per insino ai giorni di fra Mariano, quel suo marito e i suoi figliuoli ogni anno ritornavano al luoco di S. Salvatore, e facendo celebrare le dette Messe, loro istessi segnavano i sacerdoti, che uscivano parati di sagrestia.

79. — Un altra cosa notevole accadde in Firenze e da non la tacere. Era un grande usuraio, il quale infermato a morte, nè per preghiere de' figli, nè per esortazioni de' religiosi, non si poteva indurre che si confessasse, rispondendo che egli non era per morire di quella infermità. Ma ogni giorno aggravando più la malattia, ed essendo già propinquo alla morte, benchè lui non lo credesse, stanco nondimeno per le preghiere dei figli acconsentì, che il confessore venisse: per il che prestamente mandarono al luoco nostro di S. Salvatore per fra Evangelista

da Cortona, uomo dotto e risoluto nei casi di coscienza. In quel mezzo due frati dell'Ordine dei Romitani di Sant'Agostino entrarono in casa dell'usuraio, e pregati dai parenti, che l'inducessero a confessarsi, entrarono in camera e chiusero bene l'uscio di quella. Il suddetto fra Evangelista venne in Firenze per andarlo a confessare, e quando ei fu presso a quella via, dove egli stava, s'incontrò in due frati Romitani di S. Agostino, dai quali essendo salutato e domandato dove egli andava, rispose loro, che andava per confessare quel tale, e quei gli dissero: « Padre, non scade che voi v'andiate per questo, perchè noi, visitandolo, abbiamo udita la confessione di lui ». Ai quali fra Evangelista tutto allegro disse: « E' egli bene disposto »? E loro risposero: « Bene, bene n'è disposto e fatto di lui ». Fra Evangelista dunque si voltò a far altri suoi negozi per la città, pensando però di visitarlo nel suo tornare. Ma i suoi parenti vedendo che i frati Romitani stavano rinchiusi con lui a lungo, se ne rallegrarono, pensando ch'egli si confessasse: ma avendo aspettato [p. 148] due o tre ore con pazienza, e non sentende dentro alcuno strepito, finalmente aprendo l'uscio, non trovarono i frati, nè l'usuraio. Onde essi mandarono a seppellire di notte un sacco pieno di paglia, per ricoprire le loro vergogne (1).

P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M.

ORDINAZIONI DELLE MONACHE DI S. CHIARA NOVELLA D'AREZZO

COMPILATE L'ANNO 1543

Nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze — *Nuovi acquisti* — ai nn. 316 e 317 si trovano due manoscritti appartenuti un tempo alle monache di S. Chiara Novella di Arezzo, e che io stesso, dopo averli tenuti tre anni presso di me, il 9 Febbraio 1912 cedei per L. 40 al R. Governo, a nome della signora Luisa Meoni, che ne aveva la proprietà.

---

(1) Lo riferisce pure il Wadding, t. X, an. 1419, n. 13, — Nel R. Archivio di Stato a Firenze, *Corporazioni religiose soppresse*, n. 163 ci sono 3 volumi di documenti per la Cronaca di questo Convento, che dopo la soppressione del 1866 è di proprietà del Municipio di Firenze. I Francescani vi rimasero sempre, ancora all'epoca della soppressione.

Il 1° (n. 316) è un codice membranaceo, mill. 213×158, fogli 43 non enumerati, dei quali il 1° e gli ultimi 3 in bianco, elegantemente scritto da una sola mano nel secolo XV, con le 3 prime iniziali miniate e le altre 25 in rosso, rilegatura originale in tavole ricoperte di pelle fregiata con ferri e non poco sciupata per l'uso continuo che ne fecero le monache, con due fermagli metallici per tenerlo chiuso. Nella tavoletta di guardia, di dentro, in pergamena si legge parte del capitolo LI dei **Fioretti,** nell'edizione del P. Cesari, Firenze 1854, a pp. 164-6 (comincia: « oratione mentale », termina: « madormen[tero] »), scrittura del secolo XIV.

Nel 1° foglio sta figurata una santa col giglio nella destra, che dev'essere Santa Chiara, e alla sua sinistra la testa di altra monaca, lavoro di qualche clarissa.

Il 2° foglio contiene la lettera del Cardinal Giovanni, che principia: *Joanni per divina gratia* etc. — Nei ff. 3-6r la Bolla di Urbano IV: *La beata di nome e di virtù Chiara* etc. — e nei ff. 6-40v la Regola di S. Chiara in 26 capitoli, tradotta in italiano nel secolo XV, e termina: *Data in Orvieto il dì 18 d' Ottobre nel 3° anno del nostro Pontificato. Finis - 1570.* — Questo millesimo *1570* è di altra mano e posteriore, e non vedo la ragione per cui vi fu apposto.

Il 2° (n. 317) è un codice membranaceo, mill. 183×135, fogli 64, i primi 2 e i 3 ultimi non enumerati, gli altri 59 enumerati in pp. 118. Il 1° e gli ultimi 3 in bianco, il 2°r ha: *Regola et Ordinazioni delle Monache di Santa Chiara Novella d' Arezzo, fatta ridurre in meglior forma dalla devozione della Madre Suor Maria Verginia Colleschi Corisla, essendo Abbadessa la M. R. Madre S. Maria Rossi e Vicaria la M. R. Madre S. Maria Cassandra Lambardi l' anno del Signore M · DCC · II.* — A pp. 1-87 ha la regola delle Clarisse in 26 capitoli, a pp. 89-116 le *Ordinazioni fatte da Padri della Provincia Toscana Fiorentina*, e a pp. 117-118 l'*Indice*. Termina a p. 118: *Finis. Fr. Joannes Carolus Lieeoratti Lucensis Aretinus Augustinianus scripsit anno Domini 1702, anno secundo sui Confessoratus.* — È la stessa *Regola* contenuta nel 1° Codice, ma ridotta in miglior forma. I titoli della *Regola* sono in rosso, e quelle delle *Ordinazioni* in ceruleo, le iniziali dorate e rosse, rilegatura del codice con assi coperte di tutta pelle e 5 bollettoni d' ottone in ciascuna delle 2 copertine.

Pubblichiamo le **Ordinazioni** compilate dal P. Alessandro Gai da Pistoia, Ministro Provinciale di Toscana la 2ª volta (vedi *Cronache della Provincia di Toscana* del P. Dionisio Pulinari, Arezzo, 1913, p. 111, al n. 281) e Commissario del Ministro Generale, il 7 Aprile 1543, d' accordo con il loro Confessore, P. Antonio da Montepulciano « di comune consenso e volontà di tutte le Madri Discrete

insieme adunate in Refettorio con la Madre Abbadessa e Madre Vicaria » (Cap. VII, n. 6). Il testo originale e l'autografo non si conoscono; forse andarono perduti.

[p. 89] « *Ordinazioni delle Monache di Santa Chiara Novella d'Arezzo.*

Queste sono le Ordinazioni fatte dai Padri della Provincia Toscana Fiorentina.

[CAPO I]

Dell' Offizio divino

1. Che tutte le Monache che dicono l'Offizio Divino per ciascheduna Ora che non convengono in Coro, faccino la disciplina in Refettorio, se non saranno legittimamente impedite.

2. Che quella che senza legittima causa aspetterà a venire in coro [p. 90] all'ultimo segno della Campana, dica per ciascheduna volta cinque *Pater noster* in croce in Refettorio, e se indugierà tanto a venire, che sia detto l'Inno o vero il primo salmo, dica quella tale quell'Ora in Refettorio.

3. Che chi ci dorme per sua cagione allettando il sonno, cioè dicendo piano, o acconciandosi in Coro, atta a dormire, alla prim'Ora che segue, s'inginocchi dentro all'uscio della Chiesa dicendo a ciascheduna Suora che entra, pregate per me negligente, e di poi vada in Refettorio, in tempo di refezione, con un capezzale, e mettasi in terra come per dormire, tanto quanto [p. 91] parrà alla madre Abbadessa, a quelle che averanno meno di dodic'anni di Religione.

4. Che se alcuna ci ride, o parla senza bisogno, o con bisogno, ma forte, si inginocchi fuori della Chiesa finita quell'Ora, dicendo a tutte, pregate per me dissoluta, e dopoi ne dica la sua colpa in Refettorio.

5. Che tutte le Monache vadino a udir la S. Messa non essendo impedite come di sopra, e chi aspetterà tanto che sia detto l'*Introito*, dica la mattina cinque *Pater noster* in croce, e ne dica dopo la sua colpa in Refettorio.

6. [p. 92] Che quella che risponderà alla colpa in Capitolo, o in Refettorio, sia tenuta mangiare in terra senza velo, cioè in toso.

7. Che quella, che non si leverà a Matutino, dica la colpa per sodisfare al mal'esempio delle Suore..

8. Che si dica l'Offizio divino con buona voce, senza code, o balzelli, o vero indugiando, o affrettando una più dell'altra, massime quello di debito. Ma quello di grazia si dica più succintamente.

9. Che si proveda, massime per chi non sarà ben pratica, così della Eddomadaria, come delle Versicolarie, o altre che abbino a dire [p. 93] in Coro, ascoltandosi dalla Maestra del Coro, o da chi lei commettesse, e chi non lo prevede per sua cagione, ne dica la sua colpa alla Mensa, e l'Abbadessa, o chi sarà in suo luogo li faccia dire in Refettorio tanto Offizio, quanto parrà alla sua Coscienza.

10. Che nessuna Monaca si parta dall'Offizio per non tornare, senza licenza della Madre Abbadessa, o di chi tiene il suo luogo. Ma chi per qualche sua necessità averà bisogno di partire per tornare, chieda licenza almeno con cenni, e torni presto, e chi contrafarà, mangi in terra per ciascuna volta.

11. [p. 94] Che non si tenga libbri fuori di Chiesa, se non per piccolo spazio di tempo senza licenza della Madre Abbadessa.

12. Che tutte le Monache, così quelle che non dicono l'Offizio, come quelle che lo dicono, convenghino in Chiesa, se non averanno legittimo impedimento, a Matutino, a Prima, et altr'Ore, a Litanie, e non si partino da quest'Ore senza licenza, come s'è detto di sopra dell'Offizio, con la medesima penitenza.

13. Che ogni Venerdì alla colazione si legga la tavola del Coro, e degl' [p. 95] altri Offizi, acciocchè ciascuna abbia tempo a provedersi.

14. Che chi non obedisce puramente alla Madre Abbadessa, aspettando gli sia ricordato la terza volta, ne dica la colpa in Refettorio. E chi rispondesse irreverentemente dicendo, non lo voglio fare, o faccialo lei, e simili parole, alla prima refezione mangi in toso, e più presto che può ne dica la colpa al Padre Confessore. E se aspetterà tre comandamenti, per obedienza sia messa in carcere come disobediente.

[CAPO II]

Del silenzio

1. Quella Monaca che romperà il silenzio per lo spazio d'un *Miserere* [p. 96] *mei Deus*, da Compieta fino a terza, dica cinque *Pater noster* in Refettorio per ciascuna volta, et in questo tempo quello che si può fare con cenni non si parli, e questo medesimo si facci in ogni tempo in Chiesa, in Refettorio, et in Dormitorio, e chi in questi tre luoghi rompe il silenzio, ogni volta facci la penitenza detta di sopra, o mangi in terra.

2. Che la Quaresima grande, l'Avvento, et i giorni delle Feste comandate non si parli fuori del Convento, eccetto che a quelle persone che vengono per utilità del Monastero, o vero per cause di mol [p. 97] ta importanza, o persone che se ne avessero d'andare e non si potesse differire, o a persona molto degna ad arbitrio dell'Abbadessa.

3. Che non si possi parlare fuori del Monastero di parentadi, e chi contrafarà, mangi in terra per ciascuna volta in toso, o facci la disciplina in Refettorio.

4. Che in tutti i tempi si parli basso e religiosamente con parole oneste, e chi dicesse parole ingiuriose, mangi in terra alla prima refezione, e ne dica la colpa al Padre Confessore, e questo medesimo facci chi alzerà le voci in modo che possa esser udita di fuori [p. 98] o chi ne sarà cagione ne facci la suddetta penitenza, e questo più presto che si può; et intendesi parlar'alto, e rompere il silenzio quando anche alcuna andasse forte, o facesse altro strepito che si sentisse di fuori, in questo ancora sia obbligata alla medesima penitenza detta di sopra, e mangi in terra con i zoccoli al collo.

5. Che nessuna riprenda l'altra, eccetto l'ordinarie, cioè l'Abbadessa, o chi è in suo luogo, e la Maestra le sue novizie, e chi contrafarà ne dica sua colpa alla seguente refezione, et al Padre Confessore più presto che si [p, 99] può, e se questo non si fa, l'Abbadessa e la Vicaria siano tenute a notificarlo al Padre Confessore.

6. Che quando occorresse che alcuna novizia avesse a parlare di fuori, la Madre Maestra sia una di quelle gratiere per quella volta.

[CAPO III]

Della Povertà

1. Che nessuna si approprij alcuna cosa, ma l'Abbadessa possa dispenzare, e far pigliare, et usare ciascuna cosa a qualunque Monaca, e nessuna possa dire questa cosa è mia, e chi contrafarà sia punita come proprietaria, e procuri di non permettere che si usi in particolare nè in comune cose curiose.

2. [p. 100] Che sia tenuta l'Abbadessa a visitare insieme con una Discreta tutte le Monache due volte l'anno, e se troverà che tenghino cos'alcuna che non sia secondo Iddio, sia tenuta di privarla di quella tal cosa, o vero quando alcuna cosa occultasse, o la negasse, sia punita come proprietaria in carcere, se sarà trovata in errore.

[CAPO IV]

Della Carità

Che l'Abbadessa sia tenuta visitare personalmente, o da sua parte, ogni giorno una volta ciascuna inferma, e dimandare diligentemente, e caritativamente quanto si può.

[CAPO V]

[p. 101] Della Menza

1. Alla Menza si tenga quell'ordine, che all'Offizio Divino, cioè chi aspetterà che le Monache abbino mangiato che non venga a menza senza legittima causa, facci la disciplina, o mangi in terra, e chi aspetterà che sia finita la benedizione, dica cinque *Pater noster* con le braccia in croce, e chi aspetterà la seconda menza, non vadi a menza se non s'inginocchia prima in Refettorio, e sia fatta levare dall'Abbadessa, o dalla Presidente.

2. Che nessuna si parta dalla menza, se non con quell'ordine che [p. 102] si parte dall'Offizio, e chi contrafarà, facci la penitenza detta di sopra, e questo modo si tenga ancora alla Colazione, e le cause legittime siano giudicate dalla Madre Abbadessa.

[CAPO VI]

Della laudabile consuetudine

1. Che non si intromettino secolari, che prima non si dia una compagna alle portinare; in oltre l'Abbadessa sia tenuta esaminare le gratiere che parlari sono stati, e quelle siano tenute in coscienza, e puramente dire il vero.

2. Che non permetta l'Abbadessa che nessuna Monaca dia, o rice[p. 103]va cos'alcuna di fuori senza licenza, e se qualunque contrafarà, l'Abbadessa non permetta che abbia effetto.

3. Che non si faccino esercizij, o lavori curiosi.

4. Che per parole ingiuriose s'intende chi dicesse alle Suore, tu sei una pazza, una cervellina, una superba, una bugiarda, o rimproverandoli alcun difetto passato, per ogni volta facci la disciplina o mangi in terra in toso.

5. Che nessuna doppo Compieta parli alla ruota di fuori, ne in Chiesa, e se alcuna fosse domandata, la Madre Abbadessa vi vadi [p. 104] a rispondere, e se fosse causa necessaria, la Madre Abbadessa vadi con una, e con quella domandata, e chi contrafarà mangi in terra in toso, o facci la disciplina in Refettorio.

6. Che nessuna Monaca vadi, ne stia intorno alla porta, o alla ruota, se non sarà chiamata, o domandata dalla Madre Abbadessa, e lei quando non è necessità vi stia meno che sarà possibile, accioche le Monache sotto questa scusa d'andare all'Abbadessa non vi vadino, e chi contrafarà e sarà delinquente dirà la sua colpa, o mangi in toso.

7. [p. 105] Che le Monache quando parlano a' secolari, i lor discorsi siano di buon esempio, e di cose spirituali, e non di cose mondane, e siano i discorsi brevi, e nessuna Monaca da trent'anni in giù alla Religione stia più che un'ora a parlare con i secolari. Possa però la Madre Abbadessa per una necessità dar licenza, che vi stia un'ora e mezzo, e in questo si aggrava la coscienza dell'Abbadessa, se darà licenza senza necessità, e chi si tratterrà oltr'il detto spazio di tempo, per la prima volta dica la sua colpa, e faccia la disciplina in Refettorio.

8. [p. 106] Che nessuna Monaca, nè con licenza, nè senza licenza possa tener limosine in particolare, se non quelle Offiziale che fosse di consuetudine nel Monastero; ma tutte le limosine si tenghino in mano dell'Abbadessa, e lei fedelmente le dispenzi alle Monache secondo la loro necessità, e chi farà il contrario, e corretta non si emenderà, sia privata delle dette limosine, e del Velo negro per un mese dalla Madre Abbadessa, e dal Padre Confessore, e questo per evitare la proprietà, e l'avarizia.

9. Che non si faccino corde curiose in nessun modo, e l'altre non si [p. 107] faccino senza licenza dell'Abbadessa, la quale non possa dar licenza se non di farne due: cosi non si faccino cordelline in proprietà, ma' si lavori in comune in utilità del Monastero; possa però la Madre Abbadessa dar licenza che se ne faccino alcune per poter fare qualche carità, e chi lavorerà, ò farà simil cose, senza licenza, o in quantità dichi la colpa, e mangi in terra.

10. Che la porta si apra meno che sia possibile, e che in alcun modo s'introduchino gl'Uomini in casa, se non per i casi nella Regola espressi, e se si farà in contra[p. 108]rio, il Padre Confessore acremente riprenda chi ne averà la colpa, imponendo una publica penitenza, perchè si fà espressamente contro alla Clausura, e si dà apertura à molte colpe, e dassi ancora mal esempio.

11. Che quelle che con malizia si appressono al Parlatorio quando si confessa, ò quando si fà la visita, e quando l'Abbadessa parla con qualche persona Religiosa, ò Secolare, ogni volta dica la colpa in Refettorio, e faccia la disciplina, e se sarà delinquente, e non si emenderà, non sia assoluta dal Padre confessore.

12. Che quella che torrà le cose a dell'[p. 109]altra Monaca senza licenza della Madre Abbadessa o della Suora, ne dica la colpa, e mangi in terra in toso.

13. Che nessuna mormori l'una dell'altra, e chi mormorerà della Madre Abbadessa, mangi in terra con la lingua, e chi mormorerà dell'altre mangierà in terra, e chi porrà infamia ad alcuna Suora, mangierà in terra pane e acqua solo.

14. Che nessuna vadi a parlare alla Ruota di fuori, ne in Chiesa,

mentre che si dice l'Offizio, eccetto le Portinare e la Madre Abbadessa, o quando l'altre Suore, avessero qualche grande necessità, e chi [p. 110] contrafarà, mangi in terra, o facci una disciplina in Refettorio alla prima Refezione, e chi parlerà alla Menza mentre si mangia, sia obbligata a fare la medesima penitenza in Refettorio.

[CAPO VII]

Altre Ordinazioni

1. Che nessuna giovine sia ricevuta per Suora del velo bianco, se non con questa condizione, che non preceda mai ad alcuna velata di negro, quantunque fosse accettata doppo di lei.

2. Che tutte quelle che sono accettate al velo bianco, siano deputate et esercitate negl' offizij laboriosi, come dice la Regola, cioè per [p. 111] ortolane, pollaie, e simili esercizij.

3. Che per evitare l'ammirazione e mormorazione de secolari nella festa della Madre Santa chiara i Padri mangino nella stanza del Padre Confessore con modestia.

4. Che tutte le suore, che non hanno legittimo impedimento, stiano a lavorare insieme in luogo e tempo congruo, ad arbitrio della Madre Abbadessa, osservando il silenzio, o leggendo libbri spirituali, o parlando di Dio, o della loro professione, o d'altre cose spirituali con voce sommissa come si appartiene alle vere spose di Giesu Cristo (Xpto), [p. 112] e questo sotto pena a chi contrafarà di dire la colpa in Refettorio, e di baciare i piedi alle Suore.

5. Che tutte le suore siano tenute l'estate doppo l'*Ave Maria*, e nell'inverno ad arbitrio della Madre Abbadessa, al suono della Campanella la seconda volta, lasciare stare ogni cosa, e convenire in Dormitorio a riposarsi, e la Madre Abbadessa le raduni insieme, e veda se alcuna ne mancasse. Dopoi (sic) serri la porta del Dormitorio a chiave, tenendola in tal modo custodita, che nessuna la possi pigliare senza sua licenza e saputa, com'è [p. 113] l'usanza di tutti i Monasteri rinchiusi, e questo sotto la pena di una (1) disciplina, e di dire la colpa a chi non convenisse.

6. Questo di settimo d'Aprile Mille cinquecento quarantatre, di comune consenso, e volontà di tutte le Madri Discrete insieme adunate in Refettorio con la Madre Abbadessa, e Madre Vicaria, et il Padre Confessore Frat'Antonio da Montepulciano, e Frat'Alessandro Gaio da Pistoia Ministro della Provincia di Toscana Fiorentina e Commissario del Reverendissimo Padre Ministro Generale, si sono determinate e conferma[p. 114]te le sopradette ordinazioni per il Monastero delle predette Madri e Suore delle Murate d'Arezzo.

Frat' Alessandro Gaio Ministro della Provincia in merito etc.

ESORTATIONE

Io sopr'il tutto vi raccomando, Sorelle, la siepe che ha da essere intorno alla nostra vigna della Religione, se noi la vogliamo conservar bene, è necessario mettervi tre custodie, la prima sia l'amore

(1) Il Ms. ripete *di una*.

di Dio, la seconda sia il timore di non offendere il nostro Sposo Giesù, la terza sia la nostra Coscienza, [p. 115] la quale mai non resta di roderci fino a che non abbiamo fatto la debita penitenza de nostri errori, perchè sta con paura che non li sia portata via dal Demonio la Vite di questa Vigna che sono le Religiose, le quali sono piantate da Dio in questa Vigna della Santa Religione: onde guardiamoci che il nostro nemico non v'entri, perché caverà la vite, e ponendosele in spalla le condurrà nel profondo d'Inferno ad ardere in sempiterno. E per questo io vi dico, Madri mie Sorelle e Figlie in Cristo, che essendo brevissima questa nostra Vita e queste nostre fatiche come un [p. 116] batter d'occhio, a comparazione dell'altra Vita, e tutte vi esorto che serviate al vostro Sposo Giesù, in santa Obedienza, in Povertà, e Purità di mente e di Corpo, con perfetto amore e carità l'una con l'altra, accioche col Profeta possiate dire: *Ecce quam bonum, et quam iucundum habitare* Sorores *in unum*, et andiate di virtù in virtù fino a tanto che vi congiungiate con perfetta unione col vostro Sposo Giesù nella superna S.ª Sion. Amen.

Farete leggere queste Ordinazioni in Refettorio infr'Anno secondo vi parrà espediente ».

[p. 117] INDICE

Del Visitatore, e suo Offizio, cap. XXIV, a c. 75.
Del Cardinale di questa Religione, cap. XXV, a c. 83.
Che la Regola non sia dalle Suore disprezzata, cap. XXVI, a c. 86.
Ordinazioni, a carte 89 [89-116].
Finis. Fr. Joannes Carolus Lievoratti Lucensis Aretinus Augustinianus scripsit Anno Domini 1702, anno secundo sui Confessoratus ».

P. SATURNINO MENCHERINI

I Vicari ed i Ministri Provinciali
DELLA PROVINCIA DEI FRATI MINORI
della Regolare Osservanza di Milano

V. — Ministri Provinciali dal 1741 al 1810.

La serie dei Provinciali, Custodi e Definitori disgraziatamente non la possiamo dare intiera. Il P. Bernardino Burrocco arriva fino all'anno 1738, anno in cui probabilmente terminò la sua *Descriptio Chronologica*. Finora non si sono potuti rinverire gli Acta della Provincia dei frati minori dell'Osservanza di Milano, e quindi riesce difficilissimo dare una Serie completa. Da ricerche fatte abbiamo i seguenti.

1741. — Con suo breve « *Commissi nobis* », Benedetto XIV nel 10 marzo 1741 elegge in Min. Provinciale, P. Marc'Antonio da Milano — in Custode, P. Isidoro da Treviglio — in Definitori, P. Lodovico da Milano, P. Claudio da Legnano, P. Damaso da Casal Belotto, P. Claudio da Lodi (1).

1742. — P. Marcellino Redaelli (2).

1743. — P. Marc'Antonio da Milano (3).

1749. — P. Lodovico da Milano (4).

1751. — P. Marcellino Redaelli (5).

1754. — P. Luigi da Milano (6).

1760. — P. Giuseppe Maria da Vedano (7).

1761. — Con suo decreto del 25 febbraio, con licenza pontificia il Rev.mo P. Clemente da Palermo, Min. Generale O. F. M. nomina Min. Provinciale il P. Ambrogio da Milano, Custode il P. Pietro Regalato da Lodi, in Definitori i Padri Simpliciano da Novara, P. Vincenzo Resca da Milano, Eliodoro da Varese, P. Protasio da Soresina. Il P. Generale supplica l'imperatrice Maria Teresa, duchessa di Milano a voler lasciar libera la nomina dei Superiori da lui eletti, e di usare la di lei autorità per l'esecuzione del suo decreto, ma l'imperatrice

(1) Arch. Prov. dei Frati Min. di Milano, *Docum. Min. Osservanti.*
(2) Ar. St. Milano, *Conv. S. Maria della Pace*, Cartella 607.
(3) *Vita del B. Cristoforo Maccasoglio da Milano*, Capo X, Mortara 1891.
(4) Arch. St. Mil. Conv. S. Angelo, Cart. 115.
(5) Ivi, *S. Maria della Pace*, Cart. 607.
(6) Ivi, *Conv. S. Angelo*, Cart. 102.
(7) Ivi, *Conv. S. Angelo*, Cart. 117.

con suo atto dispotico [sic] impedisce l'esecuzione dei voleri del Rev.mo P. Clemente (1).

1762. — P. Giuseppe Maria da Vedano (2). Nonostante la eleziono canonica del P. Ambrogio da Milano, fatta dal P. Generale, per l'abuso di potere da parte dell' imperatrice sagrestana Maria Teresa, deve aver continuata la reggenza della Provincia il P. Giuseppe da Vedano.

1765. — P. Aurelio da Milano (3).

1767. — P. Claudio Baldassare da Lodi (4).

1770. — P. Dionigi Gaetano da Basco (5). — E' Provinciale anche nell'anno 1771 (6).

1779. — P. Ambrogio Erba da Milano (7).

1779. — P. Felice Fortunato da Garbagnate (8).

1780. — P. Giacinto Trabattoni da Seregno (9).

1782. — Idem (10).

1784. — P. Lorenzo Maria da Milano (11).

1789. — P. Diego da Lodi (12).

1791. — P. Doroteo Luigi Riemafi (?) da Milano (13).

1796. — P. Lorenzo Agosti da Milano (14).

1798. — P. Lorenzo Agosti da Milano, el. nel cap. 11 Giugno di Milano in S. Angelo (15).

1801. — P. Premoli da Lodi, el. nel cap. del 21 Giugno di Milano in S. Angelo, assistente il cittadino Padulli, Amministratore e Rappresentante della Lombardia (sic, sic), Presidente il P. Lorenzo Maria Agosti da Milano. Custode, P. Valerio Magni da Aviuno. Definitori, P. Paolo Francesco Gaslini da Ioroveteri, P. Bernardino Parigozzi da Solbiate, P. Carlo Filippa Farina da Milano, P. Claudio Maria Canti da Milano. Segretario, P. Giacomo Luigi Galliani da Missaglia (16).

1805. — P. Paolo Francesco Gaslini da Fallavecchia.

1808. — Capitolo famoso del quale pubblichiamo gli atti.

---

(1) Arch. Prov. dei Frati Min. di Milano, *Docum. Min. Osserv.*

(2) *Vita del B. Cristoforo* citata.

(3) Arch. St. Mil. Cart. *S. Maria delle Grazie di Monza.*

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ivi, *Conv. S. Angelo*, Cart. 117.

(7) Ivi, Culto, Francescani, Cart. 1107, nel 25 Maggio era ancora Provinciale.

(8) Ivi, lo troviamo Provinciale nel 16 Settembre 1779, e nel 24 Luglio 1781.

(9) Ivi, *S. Angelo*, Cart. 1850.

(10) Ivi.

(11) Ivi, *Conv. S. Angelo*, Cart. 117.

(12) Ivi, *Conv. S. Maria delle Grazie di Monza.*

(13) Ivi, S. Angelo, Cart. 1850.

(14) Ivi.

(15) Arch. Civico Milano, *Cart. S. Francesco Grande 349.* Nel 1799 era ancora Provinciale, come da lettera del 30 Agosto del 1799 a Don Francesco Nava Regio Deleg. Governativo.

(16) Arch. Prov. Frati Min. di Milano, *Documenti Min. Osservanti.*

N. 3701 Sez. 1ª REGNO D'ITALIA

Milano 9 Aprile 1808

Il Ministro per il Culto al P. Provinciale degli Osservanti (Milano).

Approvando le vedute propostemi con di Lei foglio 3 corrente, dietro l' eccitamento che io ne lo ho dato coi precedenti miei dispacci 29 marzo e 3 aprile, l' abilito a convocare il Capitolo Generale al fine del venturo giugno, da comporsi dai singoli Provinciali e due Definitori delle rispettive Provincie; l' uno dei quali rappresenti il Definitorio, l' altro i Guardiani.

A quest' uopo Ella inviterà i singoli Provinciali a convocare previamente i Definitori rispettivi, onde sieno scelti i rappresentanti come sopra.

I Provinciali daranno parte ai Sigg. Prefetti o Vice-Prefetti del Comune, ove hanno stanza, della convocazione del Definitorio, onde ne sia conosciuta la legittimità.

Saranno i Provinciali prevenuti della nomina da farsi nel Capitolo d'un solo Provinciale, e di un Definitore per ogni Custodia Provinciale che al Capitolo piacerà di conservare o stabilire, con opportuna ripartizione delle Case Religiose nel modo, ch'Ella ha divisato, o come sembrerà meglio; delegandosi poscia dal Provinciale, coll' assenso del Definitorio Generale, un Vicario per le Custodie rispettive, che presieda ai Guardiani, e dipenda dal Provinciale, per tutte le disposizioni d' ordine, per le quali ne sia necessario l' intervento.

I Provinciali e Definitori recheranno al Capit. Generale: 1. L' elenco di tutti i conventi della loro Provincia dichiarati sussistenti. 2. L' indicazione di quelli che dovendo essere riuniti, per qualche particolare circostanza da giustificarsi, non fossero ancora, onde gl' individui sieno altrove destinati. 3. L' indicazione dei conventi sussistenti per titolo di proprietà privata, colla giustificazione dei titoli dell' asserita proprietà. 4. L' elenco numerico e nominativo dei singoli individui dei conventi. 5. La descrizione esatta della maggior capacità dei rispettivi conventi colla specifica delle stanze per un determinato numero d' individui. 6. Sapranno indicare altresì quelle località dove sia maggiore il bisogno di sussidio pel servizio spirituale dei popoli, e dove sia più facile il procurare, colle questue, la comoda sussistenza dei Religiosi.

Ella si farà poscia un dovere di rendere inteso questo Ministero, dell' epoca precisa per la quale i Rappresentanti si possono adunare per il capitolo; ond' io vi destini per l' assistenza un mio speciale Delegato.

Nell' intervallo mi comunicherà le risposte, che gli altri Provinciali saranno per dare all' invito che passerà loro, e mi renderà inteso di tutto ciò che possa emergere in proposito, e che possa interessare le viste politiche, o meritarne i provvedimenti.

Mi pregio di protestarle la mia perfetta stima Sott. BOVARA

Lettera del P. Rev.mo Generale al Prov.le

(Foris): *Al M. R. P. Prov.le Col.mo il P. Luigi di Pianoro* (1) *Lett. Giub. Min. Prov.le dei Min. Osserv.*

(1) E' il Provinciale di Bologna. Gli atti di questo Capitolo celebratosi a Milano gli abbiamo avuti dal Ministro della Provincia di Bologna, P. Bonaventura, essendoci stato impossibile finora di trovarli tra i documenti dispersi della Provincia dei frati minori della Regolare Osservanza di Milano. Li supponiamo, servatis servandis, identici a quelli che si stesero nella Provincia Osservante di Milano.

(Intus): *M. Rev.do Padre*,

Le rimetto vivissime grazie per la notizia avanzatami dalla prossima Capitolare Adunanza. Ella ha età e senno sufficiente per tenere di vista, in ogni azione, la gloria di Dio, il decoro ed il vantaggio della Religione.

Se ne prevalga adunque; mentre benedicendola nel Signore, con piena stima mi confermo

D. V. P. M. R.

Roma, Araceli, 4 maggio 1808 — *Af.mo Servo nel Signore*
Fr. ILARIO Min. GENERALE

N. 6055 — REGNO D' ITALIA

Milano, li 14 Giugno 1808

Il Min. per il Culto al P. Provinciale dei Minori Osservanti.

Il Sig. Consigliere Direttore generale della polizia mi ha cummunicato un Opuscolo ristampato a Ravenna, credesi per la cura di quel Guardiano degli Osservanti, col titolo: il *secolare santificato:* nel quale sono riprodotte le regole del Terzo Ordine di S. Francesco, dove fra le altre cose poco conformi ai doveri del suddito, nell' attuale sistema politico, si legge al Cap. VII: *non essere permesso ai fratelli dell' Ordine il portare armi offensive, se non per difendere la Chiesa Romana e la Patria, colla doruta licenza.*

Approvando che il detto Opuscolo sia ritirato, siccome prudentemente ha disposto il Sig. Prefetto del Rubicone; ho dovuto osservare che, dopo il Decreto 16 maggio 1807, di S. A. I. col quale sono vietate le Società religiose laicali, non può più oltre permettersi la propagazione di codesto terz' Ordine di S. Francesco, e meno, dacchè le Regole dell' associazione sono in collisione colle istituzioni dello Stato.

Ella pertanto nella prossima convocazione del Capitolo generale, farà che sia data istruzione generale, onde non sia più oltre fomentata e propagata codesta Istituzione; lasciando alla pietà dei singoli il formarsi il costume coll' imitazione dei Santi, senza contrarre vincoli di società che ritraggono dai doveri generali di cittadino e di suddito.

E sarà poscia dovere del Provinciale che verrà eletto, l' ammonire l' editore della imprudenza commessa.

Ho il bene di salutarla con stima

BOVARA

Per copia conforme — POLLINI Seg.

F. PAOLO FRANCESCO di FALLAVECCHIA Min. Prov.le (1)

1808 (Milano S. Angelo)

REGOLAMENTI

adottati dalli sottoscritti molto RR. PP. Prov.li e Rappresentanti il Definitorio ed il Corpo dei Guardiani delle Osservanti Provincie di Bologna, Venezia, Milano, Brescia, Mantova e Custodia Novarese, legittimamente *(sic!)* congregati nel Convento di S. Angelo di Milano li 18 giugno 1808, per tutte unirle in una sola Provincia nel Regno d' Italia, e mantenere in essa l' uniformità e la Disciplina Regolare.

---

(1) E' il Ministro Provinciale di Milano.

Sessione 1ª — 19 Giugno 1808

Premesse le consuete preci al Padre dei lumi, venne primamente proposto per Segretario delle consulte e del futuro Capitolo il R. P. Giacomo Luigi Galliani di Missaglia, quale fu d'unanime consenso accettato. In secondo luogo fu nominato per Presidente delle consulte e del Capitolo il P. M. R. Paolo Francesco Gaslini di Fallavecchia attuale Superiore della Provincia Milanese, e venne da tutti concordemente eletto Presidente. Fu in terzo luogo confermato in Provveditore del Capitolo il P. M. R. Lorenzo M. Agosti di Milano ex-Provinciale. Quindi letto all'intelligenza di tutti il Reale Decreto 8 Giugno 1805, unitamente ai diversi dispacci di S. E. il Ministro per il Culto D. Giovanni Bovara, diretti al P. Prov.le di Milano, colle rispettive risposte dello stesso Prov.le avanzate al suddetto Ministro; vedute ed esaminate le debite facoltà Pontificie comunicateci da Mons. Bianchi, Vicario Generale di S. Eminenza il Card. Gio. Battista Caprara, Arcivescovo di Milano; venne dai soprannominati PP. Provinciali e Rappresentanti stabilito:

1°. Che la Provincia si chiamerà *Provincia Italica degli Osservanti*, col titolo, ossia dedica, a *Maria Vergine Assunta*.

2°. *Il sigillo del Provinciale* sarà coll'impronta di Maria Assunta, colle seguenti parole in circonferenza: — *Sigillum Min. Provincialis Observantium Provinciae Italicae.*

3°. *Il sigillo delle rispettive Custodie* sarà l'antico, mutate però le parole di circonferenza. Quello di Bologna, sarà la Pietà con le parole: — *Sigillum Observantium Custodiae Bononiensis.* Quello di Venezia sarà la B. Vergine avente ai piedi S. Francesco stimatizzato con le parole: — *Sigillum Observantium Custodiae S. Antonii Venetiarum.* — Quello di Brescia sarà il Crocifisso colla B. Vergine e S. Giovanni stanti appiè della Croce, colle parole: — *Sigillum Observantium Custodiae Brixiensis.*

Sessione 2ª — Ai 20 Giugno 1808

A norma delle superiori Istruzioni, si è primieramente ripartita la Provincia in quattro Custodie. Per prima la Custodia Milanese; per seconda la Custodia Bolognese; per terza la Custodia Veneta; per quarta la Custodia Bresciana.

La custodia Milanese è stata formata coi seguenti Conventi: Milano, S. Angelo — Lodi, S. Francesco — Cremona, S. Angelo — Vigevano, Le Grazie — Mortara, S. Bernardino — Monza, S. Maria delle Grazie — Abbiategrasso, La Nunziata — Viadana, S. Francesco — Melegnano, S. Francesco — Castelleone, S. Maria Bressanoro — Borgomanero, Le Grazie — S. Colombano, S. Francesco.

La Custodia Bolognese coi seguenti: Bologna, S. Nunziata — Ferrara, S. Spirito — Ravenna, S. Apollinare — Modena, S. Margherita — Forlì, S. Girolamo — Mirandola, S. Francesco — Carpi, S. Nicolò — Savignano, S. Sebastiano — Rimini, S. Bernardino — Guastalla, S. Francesco — Montiano, SS. Crocifisso — Castel S. Pietro, S. Francesco.

La Custodia Veneta coi seguenti: Venezia, S. Francesco La Vigna — Motta, S. Maria dei Miracoli — Capo d'Istria, S. Anna — Padova, S. Francesco Grande — Vicenza, S. Giuliano — Lonigo, S. Daniele — Verona, S. Bernardino — Fuori di Mantova, S. Maria delle Grazie — Ostiglia, Gli Angeli.

La Custodia Bresciana coi seguenti: Brescia, S. Giuseppe — Asola, S. Francesco — Chiari, S. Bernardino — Soncino, la Nunziata — Quinzano, S. Maria delle Grazie — Protalboino, S. Maria — Ostiano, S. Gaudenzio — In secondo luogo giusta il Reale Decreto la sede del Superiore Provinciale pro tempore sarà il Convento di S. Angelo in Milano.

Terzo, ogni Custodia, per turno, darà il superiore Provinciale, ed un Definitore delle Custodie di Bologna, di Venezia e di Brescia, e per la Custodia di Milano si eleggerà sempre un Custode ed un Definitore.

Quarto, i tre Vicari Provinciali delle tre Custodie di Bologna, di Venezia e di Brescia verranno eletti per voti e non per schedole dal Definitorio stesso. Il Custode poi per Milano, sarà eletto unitamente ai Definitori.

Quinto, accadendo che la carica del Provinciale rimanga vacante, o per la di lui morte, o per altro sinistro accidente, sottentrerà interinalmente il P. Custode, come Delegato, che unitamente al Segretario sigillerà quanto era di spettanza al defunto, e governerà interinalmente finchè giunga il P. Degniore di quella Custodia di cui era il Provinciale; sempre inteso che sia il Degniore per ufficio e non per grazia. Morendo poi un Vicario, oppure un Definitore, sottentrerà, come surrogato il Definitore della rispettiva Custodia per ufficio, come sopra, e non già per grazia.

Sesto, morendo qualche Religioso, si darà immediatamente avviso a ciaschedun Convento della rispettiva sua Custodia, ove gli si faranno indilatamente suffragi, secondo l' uso delle singole Custodie, ed in appresso se ne darà avviso al Provinciale. Morendo poi un Provinciale in ufficio, oltre il già detto, si reciterà in tutti i conventi della Provincia l' intero Ufficio dei Morti colla Messa cantata.

Settimo, i Vicari Provinciali saranno muniti di Patente, che si rilascierà dal Provinciale, ed avranno le seguenti facoltà: cioè, di dare in primo luogo le Patenti per i Predicatori della sua Custodia, eccettuato le Patenti per i Pulpiti delle Cattedrali, quali saranno soltanto rilasciate dal Superiore Provinciale: secondo le Patenti per i confessori delle rispettive Custodie, Ordinazioni ecc. terzo, le Ubbidienze ai Religiosi della sua Custodia, sì di collocazione che di vacanza, entro però i limiti della propria Custodia e non fuori. Per mantenere più che sia possibile l' uniformità, le patenti che verranno rilasciate dai rispettivi Vicari Provinciali porteranno in fronte, dopo i titoli personali, l' aggiunta seguente: et in Italicae observantium Provinciae Custodia Bononiensi (vel etc.) Vicarius Provincialis et Servus; quarto, nei casi d' urgenza e di propria personale impotenza, il Vicario Provinciale avrà anche la facoltà di poter suddelegare; quinto, la visita dei conventi (ritenuto l' ordinario diritto del Provinciale) si potrà fare dai Vicarii Provinciali nelle rispettive Custodie, mediante però sempre una speciale Delegazione dello stesso Provinciale.

Sessione 3ª — Li 21 Giugno 1808

Il grado e l' emerenza dei tre Vicarii Provinciali saranno come segue: nell' attuale esercizio e nella propria Custodia occuperanno il primo luogo avanti i Guardiani; e succedendo che colà vi si trovi il Provinciale, saranno dopo di Esso e prima del Guardiano. Terminato il suo Officio avranno l' emerenza ed il grado dopo i Giubilati di Numero per Officio, e prima degli ex Commissari di Terra Santa. Il Custode, Delegato come sopra, compiuto l' Officio, avrà la stessa

emerenza e grado che i Vicari Provinciali; ed in Officio sarà il primo tra i Definitori sedenti, e l'ultimo tra i Giubilati di Numero.

I Vicari Provinciali entreranno in Definitorio con voto; ma saranno dopo il Definitorio in Corpo.

Si è provvisoriamente determinato il sussidio alla Provincia, e venne fissato che ogni convento annualmente circa il S. Natale contribuisca L. 28,1|2 di Milano, ovvero trovandosi dal Superiore Provinciale le Messe, si celebreranno in ogni Convento Messe N. 23 cioè la Custodia Milanese Messe 274, la Bolognese Messe 274, la Veneta Messe 205 e la Bresciana Messe 160, che in tutto formano Messe 913. Quanto poi ad una ragionevole riconoscenza al Convento di Sant' Angelo ove dimora il Superiore colla sua Curia, e Terziario per gli alimenti ed altre spese si determinerà nell' altro Capitolo, che avrà a farsi.

Ogni Vicario Provinciale per le spese necessarie ed occorrenti di stampe, carta e simili applicherà a suo beneplacito tutte le Messe che celebrerà, ed avrà inoltre anche il sussidio consueto di tutti i Predicatori eccettuati quelli delle Cattedrali.

Occorrendo qualche maggior bisogno, ciascheduna Custodia vi provvederà con altre risorse, procurando di non gravitare sui Conventi. Anche il suo Segretario potrà celebrare una Messa ogni settimana a suo placito, oltre le Messe che celebrerà in caso di Visita.

Sessione 4ª — 22 Giugno 1808

Si faranno, in primo luogo, nel Triennio, due Visite, cioè una inevitabilmente, e l'altra se vi sarà il bisogno e l'assenso del Governo.

2º. Nel Triennio, parimente potendo, si farà una Congregazione intermedia; e quando non si potesse, i Vicari Provinciali col loro rispettivo Definitore, daranno in ogni bisogno le necessarie providenze, eccettuata la provisione di quelli che esigono canonica elezione.

3º. Il luogo per la Congregazione intermedia si determinerà coll' assenso di S. E. il Ministro per il Culto; ed essendo questo in nostro arbitrio, si fisserà un Convento centrale della Provincia. A tale Congregazione interverranno il Definitorio ed i Vicari Provinciali; e non potendo qualche individuo intervenire per malattia od altro, verrà il surrogato secondo i nostri Statuti.

4º. Morendo qualche Religioso, si avranno presenti le nostre Costituzioni, cioè il P. Guardiano coi due Discreti (lasciata la mobiglia della stanza) farà l'inventario delle cose di qualche considerazione che erano ad uso del Religioso, lo manderà al Superiore Provinciale, oppure al Vicario Provinciale, e questo applicherà i libri alla libreria, la biancheria alla Comunità, oppure all' infermeria ed il rimanente (eccettuata qualche cosa necessaria per i bisogni di qualche Demente o simile esistente nella sua Custodia) si rilascierà al Guardiano per applicarle al bisogno de' Religiosi, oppure del Convento.

5º. Circa i Giubilati di Numero e gli aggregati parimente di numero, ritenuta l'antica costumanza di ciascheduna Custodia, vi entreranno in occasione di vacanza tanto quelli che presentemente sono già Giubilati, o Aggregati, quanto quelli che sono già in corso della Lettura per la Giubilazione ed aggregazione finchè i Giubilati di Numero come gli Aggregati anch' essi di Numero ridotti siano ad otto in tutta la Provincia, alla vacanza poi dei quali sottentreranno gli altri secondo la loro precedenza.

6.° Si fa presente a ciascheduno Religioso che le Patenti di grazie, provenienti dall'estero, giusta le leggi veglianti, non saranno valutate, a meno che vengano placitate dal Governo, e consultate dal Definitorio, per esaminare la verità dell' esposto.

7.° Essendo la sperienza maestra di tutte le cose, riconosciuta in appresso necessaria qualche modificazione, aggiunta o maggiore schiarimento relativamente alli sopra descritti regolamenti, potrassi ciò eseguire in altro Congresso del Definitorio.

8.° I presenti Regolamenti saranno letti alla piena Comunita in ogni convento della Provincia.

Milano S. Angiolo, li 26 Giugno 1808.

Per copia conforme

F. Paolo Francesco di Fallavecchia Presid. del Capit.

Furono eletti:

In Ministro Provinciale, P. M. R. Lorenzo Agosti da Milano.

In Custode, P. R. Giacomo Luigi Galliani da Missaglia.

In Defin. della Custodia di Milano, P. M. R. Diego Premoli di Lodi.

In Defin. della Custodia di Bologna, P. R. Luigi M. Ferraresi di Disvetro.

In Defin. della Custodia di Venezia, P. M. R. Giacomo De Antoni di Bresanvido.

In Defin. della Custodia di Brescia, P. M. R. Giuseppe M. Bioni di Lonato.

Segretario della Provincia, P. M. R. Giuseppe Andrea Ranzini di Vespolato.

Scrittore Provinciale, P. Natale Antonio Sordelli di Milano.

Vicario Prov.le della Custodia di Bologna, P. M. R. Paolo Cianci di Coriano.

Vicario Prov.le della Custodia di Venezia, P. M. R. Antonio Bravin di Venezia.

Vicario Prov.le della Custodia di Brescia, P. M. R. Bernardino Della Via di Brescia.

P. M. R. Paolo Gaslini di Fallavecchia ex Provinciale.

P. R. Carlo Ambrogio di Milano, Commissario di Terra Santa.

Fr. Cherubino di Milano, Compagno.

1810, 25 Aprile. — Soppressione degli ordini religiosi.

(Continua) P. Paolo Sevesi O. F. M.

COME SI FALSIFICANO I SISTEMI

I.

Accade talvolta che le parole siano oggetto di destini curiosi e, quasi direi, tragici. Oggi infatti si parla di tutto e da tutti colla massima facilità, colla massima disinvoltura, mentre nove decimi di questi sedicenti enciclopedici sdegnano di fare oggetto del loro studio ciò di cui parlano con tanto sussiego e se ne passano come di una cosa troppo di lusso. Allora accade che una parola, anziché espri-

mere nettamente il pensiero di colui che l'impiegò per il primo, ne diviene quasi la parodia, o almeno non riflette più fedelmente quel pensiero. E poichè il plagio è stato ed è sempre di moda, accadrà facilmente che altri, in buona fede, vengano poi a consacrare coll'uso ciò che prima fu falsificazione o malinteso. Tale è il caso dell'*univoco* o *indeterminato* di Scoto. Difficilmente si trova oggi un autore che voglia privarsi del piacere di condurre Scoto o al panteismo spinoziano o all'ontologismo rosminiano o all'agnosticismo spenceriano, se pure, tanto per aver fatto qualcosa di originale, non voglia tacciarlo di antropomorfismo riguardo a Dio. Anzi, non vi è paradosso di cui non si sia oggi tentati di gettare la responsabilità sulla teoria dell'*ens univocum ad tenorem Scoti.*

II.

Ho detto *ad tenorem Scoti*, poichè non si può pretendere che un autore giunga a tal grado di eroismo da confessare che egli non è esattamente informato di ciò che forma l'oggetto della sua discussione. Abbiamo, per esempio, una edizione recente e comoda dello *Scotus Academicus* del P. Claudio Frassen e della *Summa* del Montefortino; una recentissima del trattato *de Rerum Principio* fatta dal P. Fernandez, il quale sta pure lavorando per una edizione comoda ed economica dell'*Opus Oxoniense*, di cui è già uscito il primo volume. Nonostante, ecco che un corrispondente anonimo, scrivendo a Le Roy, il quale ce lo fa sapere in *Dogme et Critique*, dice di aver dovuto sudare per procurarsi una copia dello *Scotus Academicus!* Questo tale, che noi vorremmo pregare a gettar la maschera de l'anonimo, non ha fatto evidentemente che sfogliare di corsa le prime pagine, e trascriverne qualche sottotitolo senza curarsi del contesto. Ebbene, chi sa quanti, sulla sua parola, saranno andati ripetendo con aria trionfale a sè e agli altri: — E' chiaro che il modernismo non è di data recente! — Io credo che se Scoto fosse ancora vivente non avrebbe cuore di citare tutti questi diffamatori e calunniatori interessati.

III.

Difatti certi autori che parlano di modernismo hanno tutta l'aria di non intendere quello di cui parlano. A sentirli, il modernismo non avrebbe fatto altro che prendere la parte distruttiva della filosofia di Kant, e *sulle rovine della ragione pura*, edificare il malfermo edificio del *Pragmatismo* dei tempi nuovi.

E, francamente, l'influenza del Kant vi è; ma sarebbe ingenuo credere che non vi fosse che quella. Descartes, Malebranche, gli enciclopedisti, A. Comte, Taine, Spencer.... il vecchio Condillac, tutti

più o meno ne sono parte interessata. Anzi, poichè si parla di modernismo, e il modernismo in materia filosofica è soprattutto immanenza, azione, intuizione, è necessario riconoscere che alle basi della nuova filosofia vi è in buona dose l'ardore e l'ammirazione delle generazioni che crescono per uno degli dei del giorno, voglio dire per Enrico Bergson.

IV.

E così, esaminando accuratamente tutti quei sistemi, i quali, per non piegare le formule dommatiche agli eterni ondeggiamenti di una verità sempre in via di farsi senza mai potersi fissare, hanno inventato in apologetica un *agnosticismo* che permette loro di conciliare lo scetticismo intellettuale coll'atteggiamento più confidente della volontà, ossia della filosofia dell'azione, esaminando quei sistemi, dico, la prima costatazione che si è costretti a fare è che uno dei dommi fondamentali della nuova filosofia è *il disprezzo della Scolastica.*

Ma, francamente, che cosa ne sanno della Scolastica tutti questi filosofi *nuovi?* Bisognerebbe avere molta fede, per poter credere che W. James, Bergson, Le Roy e compagni abbiano avuto voglia di scuoter la polvere dai vecchi *in-folio* delle biblioteche per darsi la pena di leggerli.... Tutt'al più, possiamo concedere che essi abbiano dato un'occhiata alle produzioni dei neoscolastici. Solo attraverso quel prisma hanno essi intraveduto qualche cosa di quella scolastica che forma l'oggetto del loro disdegno. Ora, siamo sinceri, tutto il movimento neoscolastico non è stato fin qui che un tentativo di ritorno allo studio di S. Tommaso. E' dunque, parlando a rigore, il neotomismo il bersaglio preso di mira; e quel disdegno non è dunque per la Scolastica del secolo d'oro, almeno per tutta, sconosciuta a quei filosofi, ma è nè più nè meno che per il neotomismo.

Con ciò, non facciamo che costatare e registrare un fatto.

V.

Da questo lato, l'accusa diretta contro Scoto non va dunque cercata ove si pensa da molti; ma fra gli stessi neoscolastici.

Qual sia stato il loro fine, quale la loro intenzione, io non lo so, nè voglio saperlo; solo mi limito ad una costatazione di fatto. Una scorsa anche superficiale all'opera *Dogme et Critique*, vi mostra subito che il Le Roy è assai ben corredato di erudizione tomistica. E ad onta di ciò, anche quando l'A. confessa ingenuamente di non conoscere un autore cattolico in favore dell'univocità o del primato della volontà, anzi quando egli rigetta esplicitamente univocità e primato, si ha il coraggio ancora di proclamare solennemente che

l'agnosticismo del Le Roy sgorga dall'univocità e che il pragmatismo è la conseguenza necessaria del primato della volontà.

A dir vero, dal contesto di *Dogme et Critique* si ricava che, se il Le Roy fosse per l'univocità, dovrebbe concludere al panteismo piuttosto che all'agnosticismo, poichè egli interpreta l'univocità in senso monistico.

VI.

Il Le Roy è agnostico. A chi ce ne chiedesse la ragione potremmo rispondere, senza tema di errare, che lo è perchè la filosofia scolastica, quale è da lui conosciuta, si rinchiude negli angusti limiti di una analogia troppo rigorosa. Questa analogia di proporzione, la quale non ha altra base che la differenza infinita che passa fra l'Essere incausato di Dio e l'essere contingente delle cose create, non può che condurre a questa conclusione: Dio è ciò che noi non siamo. -- Certo, noi possiamo facilmente conchiudere e dimostrare ciò che Dio non è; ma si può chiamare definizione di una cosa il dire ciò che una cosa non è? Nessuno, credo, può dire di aver definito l'uomo, quando ha detto: l'uomo non è nè cane, nè pesce!.... Dunque, conclude il Le Roy, l'analogia scolastica conclude manifestamente all'agnosticismo.

Precisando questo punto di storia dell'atteggiamento filosofico odierno, non intendo davvero schierarmi tra le file degli ammiratori del Le Roy.... A me preme solo far notare che l'attentata affiliazione dell'agnosticismo del Le Roy all'ontologia di Scoto non poggia che sulla falsificazione di questo punto di storia che ho voluto qui precisare.

VII.

Prevedo qui un'obbiezione; ed è che, se da una parte l'inintelligenza del tomismo non ha impedito l'agnosticismo del Le Roy, dall'altra Scoto non è stato troppo previdente da sfuggire all'accusa di panteismo.

Faccio osservare, prima di tutto, che il Le Roy non è un metafisico. Se egli parla quindi di univocità, ne parla solo in base alle sue cognizioni storiche. In senso storico, l'univocità del Le Roy è l'univocità di Spinoza. Ma lo stesso Spinoza non è un metafisico; tantochè non ha saputo distinguere i trascendentali dai predicamenti, confondendo gli uni cogli altri! Egli riporta l'ente trascendentale alla categoria di sostanza, della quale, per di più, intende la definizione in un senso assolutamente falso. « Essere in sè » per Spinoza, equivale all'essere da sè per causalità efficiente: la sostanza implica l'auto-efficienza. Ridotto così alla nozione di sostanza l'ente trascendentale, l'univocità non può concludere che all'unità di sostanza e quindi al panteismo.

Ma, ripeto, Spinoza è un meschinissimo metafisico. Nonostante qualunque somiglianza, che potesse sembrare ad alcuno avvicinamento, fra Spinoza e l'aristotelismo la distanza è enorme. E la distanza cresce, se il paragone si fa non più coll'aristotelismo in genere, ma con l'aristotelismo scotista. Scoto, infatti, meglio che S. Tommaso separa i trascendentali dalle categorie. E l'*univoco* di Scoto è quindi l'*ens transcendentale* e non l'*ens praedicamentale* o *ens substantia*, in opposizione all'*ens accidens*, che non è se non nella sostanza.

VIII.

Chi volesse darsi la pena di aprire l'*Oxoniense* di Scoto, libro primo, distinzione ottava, vi troverebbe una refutazione in regola di Spinoza, con questa differenza che Spinoza, nel caso di Scoto, è Averroe. Scoto rimprovera ad Averroe di aver falsato il testo di Aristotele..... Non molto dissimile, quantunque sotto un aspetto diverso, è il suo modo di comportarsi con Maimonide. Averroe antropomorfizza Dio e giunge al panteismo; Maimonide parla della semplicità di Dio in modo da fare di Esso una semplice astrazione. Scoto, fra i due, prende una posizione media, ed ha premura di farcelo sapere: — teneo opinionem mediam —. Egli vuol definire Dio. Ora, quantunque la maggior parte dei concetti creati stiano unicamente a rappresentare essenze finite, la considerazione astratta di essi concetti lo conduce a concludere che alcuni di essi possono evidentemente realizzarsi escludendo qualsiasi imperfezione. Tali, ad esempio, le idee di esistente, di vivente, di intelligente, di libero.... E così, in qualche modo, arriva a definire Dio *via affirmationis*. L'esistenza, la vita, l'intelligenza, la libertà, conclude egli, si ritrovano in Dio, ma in un modo a Lui conveniente; secondo le proporzioni, per così dire, dell'infinito.

IX.

Tale è la conclusione diretta dell'*univocum* scotista, ed io ho voluto a bella posta mostrarlo nella sua conclusione, prima di definirlo.

Che cosa è dunque questo *univoco?* — Niente altro che *una neutralità* o *indeterminazione di concetti considerati dal punto di vista astratto* (1). Di questi concetti, alcuni sono stati accennati più

(1) Riporto le parole stesse di Scoto: « Conceptum univocum dico qui ita est unus, quod eius unitas sufficit ad contradictionem, affirmando et negando ipsum de eodem: sufficit etiam pro medio syllogistico, ut extrema unita in medio sic uno sine fallacia aequivocationis concludantur inter se uniri ». *Oxon*, 1, d. III, q. I et II, art. IV, pag. 309; Edit. Fernandez, Quaracchi 1912.

Devesi ritenere che questa *unità di concetto* non è come l'**unità di proporzione,** un'unità di differenziazione e di dualità, il che sarebbe contradittorio, ma

sopra, come l'esistenza, la vita, l'intelligenza, la libertà. Per averne la serie completa si devono aggiungere tutti gli altri attributi positivi.

Credo di aver così colpito nel segno. L'esistenza non è forse un qualche cosa di univoco? Voi mi rispondete che l'essenza e l'esistenza, pur fondendosi nel concreto creato in modo da non escludere la loro reciproca distinzione, in nessun modo si distinguono in Dio. Va bene; ma ciò non conclude contro quanto ho detto fin qui. Voi ammettete senza dubbio, che nell'astratto l'idea di esistente è qualcosa di ben diverso dalla rappresentazione di questo o di quello. Ora io vi domando: Che cos'è l'esistente? Egli è, a sua volta, e tutto è niente. Per esistere infatti basta essere *in qualche modo* fuori del nulla; ma questo *qualche modo* non vi dice ancora se l'esistente è necessariamente questa o quella cosa. Esso vi dice solo che l'esistente non è zero, e questo è troppo poco per poter dire che cosa sia, *quid sit*, questo non-zero. Affermare l'esistenza di una cosa non è dare di essa la definizione. *An sit et quid sit* sono due questioni ben diverse. E quindi, se per via di causalità arriverete a trovare Dio alla sorgente, all'origine degli esseri, ma non arriverete, in qualche modo, a definirlo, voi non sarete in grado di determinare la differenza che passa fra Dio e la creatura.

Dal fin qui detto concludo che è possibile affermare che Dio esiste senza che quella affermazione implichi una definizione. Senza dubbio mi è permesso di dire: *io sono: Dio è:* ma se invece mi domando che cosa è Dio, quasi stordito per la trascendenza dell'infinito, sono costretto a modificare così: Dio è l'*Essere:* io sono *il niente*, poichè contingente.

Se dunque l'univocità scotista fa risaltare con tanta evidenza la distanza enorme che separa la creatura dal Creatore, enorme è pure la distanza che separa Spinoza da Duns Scoto.

X.

E' dunque necessario ricordare che, nella terminologia scotista, univoco è sinonimo di neutro, d'indeterminato, e ne ho data la prova

---

un'unità d'indeterminazione, d'indifferenza, di neutralità in quanto *confusa*, vale a dire *prout vox sonat*. Di fatti quando si dice *essere, vita, intelligenza* ecc., non si escludono, come anche non si includono, in modo da discernerli gli uni dagli altri, i soggetti, nei quali l'*essere*, la *vita*, l'*intelligenza* ecc. si realizzano in modi irreduttibili. Noi riconosciamo che gli analogisti esagerati accordano questa interpetrazione, senza che sia possibile di prendere abbaglio. Ma perchè allora azzuffarsi intorno a un'« *espressione* », in modo da far poi capire che il suo contenuto ne è tutt'altro? Le parole sono questione secondaria, è vero, ma noi non potremmo tollerare che vengano svisate le teorie per partito preso a detrimento d'una delle più alte autorità dottrinali di cui va gloriosa la cristianità.

prendendo le mosse dall'*ens transcendentale* parallelo all'ente assiomatico, punto di partenza di ogni nostra certezza e base di ogni nostra affermazione, qualunque sia l'oggetto del nostro studio e delle nostre ricerche.

Questa neutralità si verifica, non meno che altrove, anche in teodicea. L'idea di vita, per esempio, non dice da per sè, se il soggetto vivente la possieda in un grado finito piuttosto che no. Si capisce tuttavia come un soggetto infinito debba necessariamente possederla nella sua pienezza. La « vita », in sè, non è quindi nè il vivente creato, nè il Vivente Increato... Ella deve, indubbiamente, concretizzarsi di fatto nell'uno e nell'altro; ma, astrattamente considerata, essa non è nè l'uno nè l'altro. La « vita », nell'idea nostra, è indifferentemente tutto ciò che vive, o, per esser più esatti, essa non è ancora niente di determinato. Il concetto è evidentemeote neutro. Duns Scoto questo *neutro* lo ha chiamato *univoco*. Perchè volergli far dire di più di quello che ha realmente detto, o, peggio, volergli far dire tutt'altro? Credo che solo così sia possibile un'intesa, mentre d'altra parte ci si risparmierebbe la pena di falsare le dottrine per il solo gusto di poter formare un bersaglio su cui scagliare i proprii anatemi.

XI.

E qui sul finire, mi si permetta qualche riflessione. E' stato forse uno spreco di tempo il precisare, come ho fatto, che il ridurre l'ente trascendentale a un'unità di proporzione è uno scalzare le basi della metafisica e della logica stessa? Sarebbe infatti rendere impossibile ogni metafisica il voler limitare il contenuto dei concetti alla sola definizione. Così si avrebbero certamente e predicabili e predicamenti, ma non avrebbero più luogo i trascendentali.

Inoltre, la stessa verità dell'assioma si limiterebbe all'evidenza del fatto. Non dovremmo più dire: ciò che è è, ciò che non è non è: ma invece ed esclusivamente: questo è, quello non è. Il principio di contradizione dovrebbe formularsi così: ciò che è questo, non è quello. Ed avremmo così una logica senza capo, mutila, smembrata.

Mi domando ancora se io abbia parlato inutilmente (1) quando ho dimostrato che, qualora si neghi ai concetti astratti delle perfezioni semplici la indeterminazione che loro è propria, si è costretti a riconoscerci nell'impossibilità di poter sapere con sicurezza quali fra quelle qualità dobbiamo porre in Dio senza urtare nello scoglio dell'antropomorfismo. Coll'unità di analogia non potremmo ragionare che così, in forza del noto principio -- nemo dat quod non habet —:

(1) Vedi Revue de philosophie, juillet, août 1912, fevrier 1913.

Non vi è perfezione nel creato che Dio non possieda necessariamente e in grado infinito;
ma l'intelligenza nell'uomo è una perfezione: — dunque . . .

Il ragionamento sarebbe falso per la violazione della prima regola, o uscirebbe manifestamente dal quadro dall'analogia, se fosse impostato così:

Dio è l'Essere infinitamente dotato di ogni perfezione;
ma l'intelligenza è una perfezione: — dunque . . .

La *maggiore* significherebbe: — Dio possiede tutte le perfezioni, aver le quali è meglio che non averle — poichè, per sè, esse non ripugnano ad un soggetto infinito.

La *minore* si ridurebbe a dire: — l'intelligenza è una perfezione nella creatura — e quindi è a questa relativa. Essendo il termine « perfezione » inclinato verso due differenti significati, la conclusione non può più dirsi scendere dalle premesse (1).

Sarebbe quindi meglio riconoscere, di là da quanto importa il significato di una definizione, un dominio di proprietà privata del concetto e in cui quindi il concetto è sciolto da qualsiasi vincolo, nelle sue modalità irriducibili, di una definizione rappresentativa.

XII.

A mio parere, era assolutamente necessario ed urgente rettificare le falsificazioni di cui questa disgraziata parola è stata segno in questi ultimi tempi.

Nel fatto, i sistemi ai quali l'indeterminato di Scoto è stato avvicinato, sono essi pure snaturati.

E da tutto ciò si è in diritto di concludere che fra noi ci si crede troppo facilmente autorizzati a farla da censori di dottrine che una elementare prudenza consiglierebbe prima a conoscere.

SERAFINO BELMOND

IL MONASTERO DI PICCARDA (2)

XVIII.

Alla congiura de' Pazzi, tenea dietro il maggiore inalzamento e lo splendore di Lorenzo il Magnifico, con tutta la fioritura delle lettere e delle arti per opera

(1) Ricorrendo pure alla pretesa unità di proporzione, rimane che nella maggiore il predicato è determinato *ad modum subjecti*, il che non accade di certo nella *minore*. Quindi si metterebbe in maggiore evidenza la violazione della prima regola.

(2) Vedi *La Verna*, Dicembre 1912-Gennaio 1913, pag. 361-67.

sua cotanto incoraggiate. E di questo splendore di arte sembra si avvalessero le Monache di Monticelli per abbellire la loro chiesa e perfino le loro celle private. Il 10 di Maggio del 1488 pagavano esse a Neri di Bicci « fiorini sette doro moro », « per dipintura duno paliotto per lo altare del diserto (?), dove è la storia di Sancto Francesco, della edificazione della chiesa di sancta Maria degli Angeli et Perdono conceduto a quella »; e di altri sette fiorini di oro, da pagarsi al primo Novembre dell' anno medesimo si dicevano debitrici al detto « dipintore », « per dipintura duna tavola dello armario di Camera di Suor Brigida nostra Monaca (1) ».

Morto però il Magnifico l' inettitudine e la svogliatezza di Pietro suo figlio apriva in Firenze il periodo burrascosissimo dell' agitazione Savonaroliana, alla quale, contro la quale anzi, e ne aspettano ancora l' intera giustificazione, prendevano certo parte primaria i Francescani. Abbiamo ragioni e fatti per credere, che come i Monasteri femminili dell' Ordine Domenicano tenean fin con troppa esaltazione per Fra Girolamo, così i Monasteri Francescani tenessero a lui contro; di questa agitazione infatti poteasi ben dire quello che Dino Compagni diceva dell' agitazione de' Bianchi e de' Neri, che anche « i Religiosi non si poteano difendere che con l' animo non si dessino alle dette parti ».

Di Monticelli peraltro niente in proposito abbiamo di particolare; anzi niente abbiamo per circa vent' anni ancora del cinquecento: ci è noto solo il nome aristocratico delle Abbadesse successe in questo tempo a Filippa de' Medici, rispondenti ai nomi di Francesca di Niccolò da Cignano, di Cecilia de Niccolini, di Battista Corsini, di Paola di Giovanni Cinuzzi Mori, di Chiara di Carlo Baroncelli (2), destinata essa purtroppo a vederne la distruzione, dopo tre secoli di adagiamento sulle amene falde del poggio che *Poggio Baroncelli* si disse dal nome di sua famiglia (3), e dove per tanti anni ella piamente aveva menato sua vita, e che aveva veduto e amato fin dai primi suoi anni. La distruzione però di Monticelli non fu pur troppo che un episodio di sciagure ben più gravi piombate su Firenze, che, come segnarono per sempre la caduta della Repubblica, pareva volessero segnare la fine della città medesima.

Noi siamo, o Signori, al 1529 e al 1530; e alla peste, che, or più or meno gravemente, v' infieriva da anni, aggiungevasi il memorando e micidiale assedio degli eserciti di Clemente VII de' Medici e di Carlo V congiurati ai suoi danni. La città aveva dovuto prima mettersi in istato di difesa, i piani della quale, cui pur presiedeva il Buonarroti, portavano purtroppo la dolorosa necessità dell' abbattimento intorno a Firenze di tanti monumenti di arte e di storia, di case, ville e conventi, acciò il nemico non vi avesse la comodità del riparo.

Fu tra questi il Monastero di Monticelli, che mentre il diciotto Ottobre del 1529 era stato giudicato valere « fiorini ottantamila », tre giorni appresso, il

(1) *Giornale* e *Ricordi* ecc., nell' *Arch. di St.* di Firenze, Conv. soppresso 98, MS. 1, foll. 30 e 46. Queste opere delle tante, delle troppe, di Neri di Bicci, non sono rammentate dal Vasari, e nemmeno da Gaetano Milanesi nelle note al medesimo, e se non sono tra quelle da questi ritenute di minore importanza, e perciò non annotate, si dovrebbe dire che non se ne fa menzione nemmeno nel libro dei *Ricordi* da Neri stesso lasciato.

(2) Strozziane 2.a Serie, N. 59: *Giornale* ecc. sopra citato.

(3) E' noto che *Poggio Imperiale*, così detto dopo fabbricatavi la villa da Maddalena d'Austria, dicevasi allora *Poggio Baroncelli*.

ventuno Ottobre, al comparire del Principe d'Oranges, che ci rammenta Gavinana e Ferruccio, « col fuoco lavorato » ossia, (e qui assai meglio che nella malattia di Caterina de Pazzi), « con polvere di bombarde » fu « rovinato e fracassato », insieme a trent'otto case a lui pertinenti, fruttifere ogni anno esse pure di trecento fiorini.

XIX.

E l'arte, si domanderà subito forse, che danno ebbe ella dalla rovina di Monticelli?

Ben poco malauguratamente ci rimane perchè noi possiamo avanzare proposizioni assolute: non mancano però gli indizi per poter dire con fondamento che anche l'arte perdesse nel secondo Monticelli una perla non spregevole della sua gloriosa corona.

Il Monastero era grandioso e il dormitorio comune era lungo passi duegento sessanta sei: nè la somma di ottantamila fiorini che fu stimato fu eccessiva, dice Tommaso Strozzi, « poi che era quel Convento bellissimo e sontuoso », « il quale era di mirabil bellezza », dice una Monaca del tempo; ed un altro ancora del tempo, Frate Giuliano dalla Cavallina, tra i *mirabili edifici* intorno a Firenze rovinati per l'assedio, a porta S. Pier Gattolino poneva « il nominato (rinomato) monastero antiquo di Monticelli (1) ».

Del resto la storia ci dice, come il Cardinale Ottaviano gettasse le basi di un Monastero non indegno della sua munificenza e della grandezza di sua famiglia, e i quasi vent'anni di lavoro intorno ad esso ne sono una conferma assoluta. Fortunatamente poi la grandiosità era allora essa medesima arte, e al suo compimento, come abbiamo veduto, da Firenze poteva dirsi al Papa essere stato costruito non solo in fondamento solido, ma ben anche in modo da fare onore alla città.

Forse l'arte gotica delle chiese e de' chiostri Francescani del dugento ebbe in Monticelli un esemplare non indegno; di là infatti « molte colonne di pietra » dagl'intarsiati capitelli, io vorrei aggiungere « e altri conci (pietre lavorate) in quantità » furono quindi portate al Monastero nuovo. Forse, come l'ultimo dei giotteschi, Neri di Bicci, abbelliva dell'arte sua anche l'umile armario di camera di suor Brigida, forse, diceva, altri giotteschi, altri artisti, non lasciarono senza gli abbellimenti dell'arte loro, la chiesa e i chiostri pii di Monticelli!

Anzi ora che parliamo di arte dobbiamo pur ricordare le *buone tavole e l'ottima architettura* (2) della chiesa del terzo Monticelli che era per sorgere in Via de' Malcontenti, della quale in appresso parleremo. Ma se l'ottima architettura, dietro trasformazioni, ci è dato vederla ancora, dove sono elleno ormai andate le tavole, provenienti certo anch'esse, più d'una almeno, dal Monastero, dalla chiesa antica? Dove sono elleno anzi ormai le tavole, le tele, gli affreschi, le terre cotte, di Matteo Gaddi, di Andrea del Sarto, del Cigoli, del Ghirlandaio, del Perugino, dei Della Robbia e di cento altri minori, sparse per i numerosi altri Monasteri Francescani Fiorentini, i quali dovean più tardi fare un tutto con Monticelli? Quale pinacoteca, quale museo nostrani, forse stranieri, vanno orgo-

(1) Vedasi la sua Cronaca sulle cose di Firenze, stampata dal P. Francesco Frediani nell'*Appendice* al tom. VII, dell'*Arch. St. Ital.*, pag. 145.

(2) Così il Rica, *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine* ecc. quando parla di Monticelli, II, 181 ss.

gliosi di tali tesori? Oh! sarebbe pur dolce, sarebbe pur nobile il soggetto della ricerca per un Francescano che avesse il culto verace della storia e dell'arte: egli potrebbe ben mostrare quanto patrimonio di bellezza che il mondo ammira senza saperne quasi mai l'ispiratore, egli lo debba all'ispirazione, ai sacrifizii forse di Monache Francescane. La nostra però, o Signori, non è storia artistica ma quasi umile cronaca, alla quale dobbiamo pur ritornare per non perderci per via: non ostante innanzi di proseguire dovremo pure mandare un rimpianto al più vero, perchè ivi vissuta, *Monastero di Piccarda*, che dopo poco men di tre secoli di vita piena di grandi fatti, così tragicamente scompare per sempre!

XX.

La Signoria di Firenze dunque fin dal primo Settembre del 1529 aveva intimato alle Monache di lasciar quanto prima il Monastero e di ridursi ad abitare dentro la città. Così, datesi in tutta fretta allo sgombro, il giorno ventuno del mese stesso a ore ventidue, « con quella tristezza e dolore che immaginar non si può maggiore », dice la Cronaca, « con pena e dolore e molte lacrime », dice una testimone del fatto, le parole della quale per il periodo in cui ora entriamo riferiremo assai spesso (1), accompagnate ancora processionalmente dai parenti e da Frati Minori lasciar dovean l'amato Monastero, non per andare questa volta ad abitarne uno più bello e suntuoso, ma per andar quasi raminghe in Firenze, dove tanti mali ormai si accumulavano.

Furon prima loro abitazione le case de' Frescobaldi a S. Spirito, prese loro a pigione da Alessandro di Gherardo Corsini in grazia certo della figlia Raffaella, monaca del Monastero medesimo; dalla donna del quale Alessandro, « mona Chassandra », appena dentro la città, « trovandoci noi in gram (sic) necessita del monastero nostro, acchattamo..... fiorini trenta due », dicono le Monache nei loro Ricordi; sei dei quali fiorini vuole Cassandra siano spesi per la cella di sua figlia quando sarà posto mano a fabbricarsi il nuovo Monastero (2).

Nelle case de' Frescobaldi per la ristrettezza non vi poterono stare le Monache che per sei mesi, dopo i quali la Signoria concedeva loro gratuitamente ad abitare le case del mediceo Cardinal Ridolfi, in Via Maggio, nelle quali pure rimanevano soltanto sei mesi, essendo ritornati i padroni dopo la pace di Agosto del 1530. La Signoria medesima concedeva loro allora le case di Pietro Dei nella piazza di Santo Spirito, ma ancor quivi non rimanevano che un anno e un mese, avendo gli eredi di Pietro Dei ricorso per riavere le lor case.

Così, per settantadue ducati all'anno esse dovevan finalmente prendere a pigione la casa di Francesco Nasi, sulla piazza de Mozzi, dove rimanevano mesi trentuno, fino a quando cioè potevano finalmente entrare nel nuovo Monastero andato frattanto preparandosi.

Non è a dire se nei quasi cinque anni di tanti travagli « questo Convento

(1) Vedasi la *Memorie della rovina del nostro Monasterio di Monticielli e quanto è occorso, e della edificazione del nuovo Monasterio in Firenze*, dovuta appunto a una Monaca testimone dei fatti, pubblicata dal P. Benvenuto Bughetti, in *Arch. Franc. Hist.* V, 577 ss. — Insieme con le parole di questa *Memoria* citiamo pure qualche volta le parole della *Cronaca*, anche senza avvertirlo esplicitamente.

(2) Vedi il *Giornale* cit. an. 1529, fol. 146v.

vagante », come dice la Cronaca, dovesse sopportare danni e perdite d'ogni specie; soltanto nel primo anno « e per dolore e disagi » furon dieci le Monache che lasciavan di vivere, e non è certo meraviglia, quando si sappia come esse avesser dovuto vendere il grano al Comune, e con gran fatica potessero avere « lo stremo della vita » e per ciò fossero « quasi tutte inferme », essendo dato loro in iscarso cibo, « carne di cavallo ». Perdita però, dice ancora la Cronaca, « grandissima sopra tutte le altre e lacrimevole fu quella del corpo et ossa della Beata Chiara degli Ubaldini », che posti a custodia in S. Croce, non sappiamo in qual modo, ma soprattutto certo per la confusione universale, venivano irreparabilmente dispersi.

XXI.

Abbiamo sopra accennato al Monastero nuovo che andava preparandosi. Infatti, cessata da poco la guerra si sfavorevole alla Repubblica e principiatosi a dar nuovo assetto alle cose, anche le Monache di Monticelli avean ricorso alla Signoria per avere una dimora stabile; e così fin dall'Agosto del 1531, fu ad esse concessa una parte dello Spedale degli appestati, nel quartiere tutto Francescano di S. Croce, accanto a S. Giuseppe, in Via de' Malcontenti, essendone stata conceduta l'altra parte alle consorelle di Montedomini, le quali ebbero anch'esse per l'assedio rovinato il loro Monastero architettato e pitturato da Matteo Gaddi fuor di Porta S. Gallo.

Non poteronvi tuttavia subito entrare, non poteron nemmeno anzi dar subito principio ai lavori di adattamento; e perchè vi erano ancora degli ammorbati e perchè a loro spese dovevan ripulirlo ed adattarlo ed erano sprovviste dei mezzi necessari.

A ciò ricorsero a Roma, « e con gran difficoltà » ottennero di poter vendere dei loro beni fino a mille ducati, avuti i quali e cessata la peste, l'undici di Giugno dell'anno appresso, 1532, davano principio agli adattamenti suddetti, e servendosi sempre dei materiali del Monastero vecchio, quasi fosse profanazione abbandonarne una pietra, il nuovo era a sufficienza pronto due anni di poi, quando il tre di Giugno 1534 vi entravan ancora una volta processionalmente le Monache in clausura, a ore sette del mattino, « e fu la vigilia del Corpo di Cristo ». Di che, dicon le Monache, « molto ringratiamo Iddio. Ma quando ci tornava a memoria quel che noi avevamo patito e perduto, non passava senza lacrime ».

In tutto il tempo della tribolazione « sempre d'un animo e volontà » erano state loro guida Suor Chiara Baroncelli e Suor Lisa de' Nobili, forse sorella questa dell'ultimo Gonfaloniere della Repubblica.

Entrate nel nuovo Monastero « più presto abbozzato che finito », le Monache continuarono ancora gli adattamenti fin dopo il 1540; ma con ciò non erano ancora nè potevan rimaner soddisfatte, « perchè non ci era luogo dove noi ci potessimo congregare a dire l'ufitio con quella quiete di corpo e di mente che ricierca la divina laude ». Fu così deliberato di por mano finalmente alla edificazione della nuova chiesa, alla quale, sotto il buon auspicio della festa di S. Felicita, fu dato principio il sette Marzo del 1542, e affaticandosi le Monache stesse « con gran fervore di lavorare per poter dare aiuto alla detta chiesa », in soli tre anni fu ridotta a compimento, sebbene della lunghezza non piccola di braccia settantacinque, e della larghezza di braccia diciassette.

La dote di « 12 fanciulle », ricevute « a reverentia de' dodici Apostoli, che furno fondatori della santa Chiesa », furono i mezzi primi, coi quali ponevasi mano; e il coro delle Monache fu stabilito « sopra XII colonne, in memoria e reverenza dei XII Compagni, che ebbe il Serafico Padre S. Francesco ».

Signori; noi l'abbiamo già accennato altrove, benchè sconosciuta, benchè trasformata, esiste ancora la chiesa, esiste il coro, esistono le colonne, venute certo dal Monticelli di fuor di Porta Romana, erette ad onore del Padre e dei discepoli primi; e sono essi in Via de Malcontenti, al lato a S. Giuseppe; solo la facciata della chiesa è nascosta da un fabbricato posteriore, solo la chiesa stessa è divisa orizzontalmente in due, servendo la parte inferiore a ricco deposito di mobili, la parte superiore di dormitorio alle vecchie ricoverate della *Pia Casa di Lavoro*, o *Montedomini*, le quali, appena sopra il loro capo, hanno anche gli affreschi della volta, dove pure in modo non indegno è celebrata la gloria di Francesco di Assisi.

Per la nuova chiesa ed altri necessarii lavori montò la spesa a scudi quattromila, concorrendovi largamente Antonio de' Nobili, favorito di Cosimo primo, quasi per compir l'opera di Suor Lisa già morta; e la consacrazione solenne, sotto il titolo, carissimo ai Fiorentini, dell'Annunziata, avvenne il martedì di Pasqua, sei Aprile 1555, consacrante Lodovico Serristori Vescovo di Bitetto, Abbadessa Suor Costanza de' Serragli, avendo già rinunziato, o essendo forse già morta, Suor Chiara Baroncelli.

L'altar maggiore finalmente, rassettato e arricchito di nuovo ciborio, « entrovi effigiata l'Immagine della Santissim' Annunziata », fu consacrato da Francesco Diacceti Vescovo di Fiesole il dieci di Luglio del 1596, « con grandissimo contento della R.ª Madre Suor Chiara de' Nobili » allora a capo del Monastero; ma con un poco di contento anche nostro, potendo uscir finalmente di tra mezzo a rovine e muramenti, per portar la nostra narrazione in una sfera alquanto più alta. Dobbiamo prima per altro ritornare indietro di un passo.

XXII.

Le Clarisse di Monticelli, fino dal sorgere del primo loro Monastero, erano state sempre alla dipendenza spirituale dei Frati Minori, dei quali, come abbiamo veduto, avevan pur seguito le vicende. Alla loro rinascenza poi del 1435, era stato dato loro in Direttore Frate Leonardo da Lucca « homo devoto et ornato di boni costumi, et della sua professione çelante (1) », il quale, negli oltre quarant'anni di sua reggenza, seppe benissimo imprimere al Monastero il carattere di uno spirito francescano duraturo, da non farci trovare in avvenire, davanti a fatti meno che buoni, e di edificazione per tutti.

Tuttavia Cosimo primo, favoreggiatore negli Ordini Mendicanti della parte *Osservante* contro la *Conventuale*, la quale aveva pure la direzione di molti Monasteri femminili, e mosso pure da gravi abusi introdotti, volle toglierne a questa parte la direzione, assegnando essa ai Vescovi delle Diocesi (2).

Il Generale dei Conventuali Francescani, vi rinunziò anzi del tutto da se stesso, fino dal 1546 (3), ma Monticelli, al quale esso apparteneva, forse perchè nulla

(1) Mariano, op. cit., nella vita della B. Elia de' Pulci.

(2) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, Firenze, 1822, Libro primo, pag. 221.

(3) Ibid. pag. 222.

aveva lasciato dire di sè, forse per aderenze e ragioni a noi ignote, rimase invece alla sua dipendenza fino al 1568, fin quando cioè fu elevato al generalato dell'Ordine dei Conventuali lo stesso confessore di Monticelli, Maestro Giovanni Tancredi da Colle.

« Et questo fu l'ultimo confessore che avemo dell'Ordine;.... Et subito fatto Generale, gli fu tolti tutti e monasterii da Papa Pio quinto, el dì primo d'Agosto prese il possesso Monsignore el signore Antonio Arcivescovo Altoviti, e entrò nel nostro monasterio, et con molte lacrime gli demo tutte ubidientia;.... e sua signoria ci consegno per confessore Ser Francesco da Scarperia,.... Et tanto fu volere di nostro Signore Idio ». Così scrivevano le Monache in un libro scritto per loro dal da Colle medesimo, mentre era ancora confessore, dove lungamente esponesi il *Pater Noster* e il salmo *Miserere*, da lui donato all'Abbadessa Suor Ginevra Ridolfi (1).

Le Francescane di Monticelli, assai bene intendevano, che non era per nulla una fortuna, cambiar l'antica, anche se non sempre perfetta, per la nuova direzione, non certo più ad esse adattata, non certo più conforme allo spirito a ciascun Ordine proprio: e il rimpianto gentile rivolto all'Ordine Francescano, chiaramente ci avverte della loro devozione, e del loro attaccamento al medesimo, pur quando contro voglia, se ne debbono in certo modo allontanare. Noi poi, per non ci allontanare troppo dalla nostra meta, dobbiamo tornare dove siamo rimasti, ormai cioè al 1600, e proseguire ancora.

XXIII.

Dicendo *seicento, settecento*, noi diciamo pur troppo accademia, barocchismo, decadenza; e non certo più dal lato artistico, che dal lato religioso e politico. Non è meraviglia quindi, se nei secoli che ci rimangon da percorrere, fino all'ultimo or son pochi anni tramontato, non saranno grandi fatti, quelli che ci occuperanno nella storia di Monticelli. Ci occuperemo tuttavia dei più rilevanti, alcuno di essi ben degno di età più assai fiorenti; non volendo certo occuparci, come non lo abbiamo voluto per tutto il cinquecento, dei fatti piccolissimi, che potrebbero somministrarci i 346 volumi, ossia *Giornali* di amministrazione del Monastero, dal 20 Maggio del 1487, al 30 Agosto 1807, benchè alcuno di essi *Giornali*, i più antichi fattura delle Monache stesse, potessero attirare il nostro sguardo e la nostra simpatia, essendo un modello di libri di amministrazione, e di scrittura perfetta (2).

Monticelli adunque, ed è ancora quello di Porta Romana, quello di Piccarda, dopo un salto di trent'anni, la storia ce lo rammenta solo nel 1627, quando

---

(1) Cod. Moreniano-Bigazzi 87. Vedi pure su questi fatti una nuova Cronaca del Monastero, dal principio fino al 1689, del Cod. 82, pag. 42, della medesima Biblioteca, da me rintracciata ultimamente. Io credo inoltre, che siano parimente di Frate Giovanni Tancredi i Sermoni tenuti nel 1563 alle stesse Monache di Monticelli, posti in fondo al Cod. 347, ancora della medesima Biblioteca, il qual Cod. nella prima parte contiene la *Vite di S. Chiara* di Frate Mariano da Firenze, non perfettamente uguale a quella inserita nella sua storia del secondo Ordine, e che vi era qualche dato per sospettare della sua esistenza, ma che non si conosceva ancora. Di essa però e della Cronaca citata, rimettiamo ad altro tempo il parlarne.

(2) A titolo di onore, cito il *Giornale* terzo, che va dal 1503 a dopo il 1530, scritto « per me suor Paghola » camarlinga, con la diligenza e la chiarezza di un breviario da coro.

Maddalena di Austria, già moglie a Cosimo secondo, edificandosi nella villa che fu dei Baroncelli, la villa che volle detta Imperiale, e tracciandosene il magnifico viale fino alla Porta ricordata, per fare posto al viale medesimo ne abbatteva perfino, sorte veramente strana, le fondamenta rimastevi; portandone i materiali stessi alla fabbrica della villa.

XXIV.

Ma ora che la nostra narrazione ci ha condotto al Poggio Imperiale, non possiamo astenerci di fare pochi passi più in su, per incontrare subito un altro Monastero Francescano, fattosi poi, come abbiamo altrove accennato, e come diremo in seguito, un Monastero solo con Monticelli, S. Matteo in Arcetri. È impossibile che il nome di Arcetri non ci ricordi Galileo; ma S. Matteo in Arcetri ci deve pur ricordare il Monastero delle sue figlie e della nipote; ci deve pur ricordare che Arcetri e Galileo vanno sempre uniti, perchè a sè vicino esse lo vollero; vicino alle quali a lui pure era apparsa forse meno travagliata la vita.

Fino dal 1611, erasi fatto egli garante col Monastero medesimo della somma di dieci scudi, da pagarsi annualmente dal cognato Benedetto Landucci, per la dote monacale di sua figlia, che avea preso il nome di Suor Chiara, e il 4 e il 28 Ottobre del 1616, e del 1617, egli vi consacra le uniche figlie Virginia e Livia, chiamate di poi, Suor Maria Celeste, Suor Arcangela: che anche nei nomi ci rammentano il cielo, forse in onore del padre, forse da lui stesso voluti. Suor Arcangela però e Suor Chiara, non possono soffermarci, se non come figlia e nipote di Galileo, Suor Maria Celeste invece, figlia non solo, ma erede del genio di lui, è quella che deve fermarci un istante, meritando essa tra le donne forti, tra le donne pietose, tra le donne letterate, un posto dei primi.

Le centinaia di lettere sue, sempre belle, sempre maschie, sempre amorevolissime, che io chiamerei *cateriniane*, con le quali per circa dieci anni, ella intrattiene, veglia, assiste suo padre, sono un monumento imperituro alla di lei memoria. Le cure di una sorella, di una madre, ella le ha tutte, da sentire avvolte per esse, perfino il peso della clausura, e dopo scritto lettere ai grandi personaggi pel Monastero, dopo insegnato canto fermo e lavorato di pizzi, è lieta di rassettare a lui la pannuccia di lavoro. Ella ne è presa quasi, e vuol essere la sua *devota*, e si rilegge spesso le sue lettere, gli manda una rosa del suo giardino, sbocciata di Dicembre, e più volte gli ripete, che lo ama più di se stessa.

Da donna superiore, ella ha compreso suo padre, ed è tutta contenta delle lodi che a lui altri tributi. Vuol leggere quindi le lettere di stima che a lui essi mandano, e Galileo amorevolmente la fa contenta. Anche in mezzo alle tribolazioni, ella è sempre convinta della giustizia della causa, di colui, che « con vista di Linceo ha penetrato i cieli »; ed è tanta la stima cristiana della sua scienza, che vorrebbe piuttosto essere inferma, ed anche morire essa in luogo di lui, « perchè, con il grande intellette e sapere che gl' ha concesso il Signore Iddio, può servirlo et onorarlo infinitamente più di quel che non posso io », umilmente a lui scrive. Ed ella moriva infatti trentaquattrenne, avanti suo padre, nel 1634, « lasciando me, dice Galileo, in un' estrema afflizione (1) ». Suor Arcangela e

(1) Per queste poche notizie sulla Galilei, e per le sue lettere, mi sono servito dell' Edizione Nazionale delle opere Galileiane, Vol. 10 e segg., ed anche del libro del Favaro, curatore principale dell' Edizione medesima, *La primogenita di Galileo*. Suor Maria Celeste però, anche dopo queste pubblicazioni, potrebbe ben essere ancora soggetto di un bellissimo studio.

Suor Chiara, benchè non pari a Maria Celeste, avranno cercato certo di farne le veci, alleviando francescanamente l'estrema afflizione al vecchio venerando.

Noi poi, o Signori, dobbiamo pur ritornare ancora, alla storia diretta di Monticelli.

XXV.

Nel 1640, Suor Francesca Ottavia Rinuccini, Monaca di questo Monastero, con pio pensiero, sapendo della concessione di Papa Leone X, alle consorelle parigine e di Amiens, di celebrar la festa di Agnese di Assisi sotto il rito di doppio maggiore, insieme all'Abbadessa Suor Francesca Cavalcanti, ottenevano da Roma, « che anco il loro Monastero, fusse, come parto della detta Beata Agnesa, arricchito della medesima facultà ». Il che ottenuto, quasi in rendimento di grazie, Suor Francesca Ottavia « con le altre Religiose », facevano erigere « un Altare, con l'immagine della detta Beata Agnesa » nell'Oratorio del Monastero (1).

Esse avevano pur in onore il taumaturgo Francescano, S. Antonio di Padova; e tre anni più tardi, nel 1643, Giovan Gualberto Tozzi, ad istanza loro, « devotissime di detto Santo, loro particolare Avvocato e Protettore », ne traduceva i Sermoni, condecorandolo col titolo di « Dottore (2) ». S. Antonio e S. Bernardino poi, ognuno può vedere ancora nel vecchio refettorio di Monticelli, nella *Pia Casa di Lavoro.*

Il Senator Cammillo Rinuccini, oltre Francesca Ottavia, aveva allora in Monastero un'altra figlia, Suor Agnese Felice, che nel 1648, « ritrovandosi..... in offizio di Sacrestana », con pensiero veramente felice, e felicissimo discernimento « desiderosa massimamente di applaudere (sic) al nome della Beata Agnesa, e sapendo a qual segno di perfezione arrivasse la somma diligenza dell'Ill.mo Signor Carlo di Tommaso Strozzi, (buono nella scienza dell'antiche e moderne scritture et historie segnalatissimo) », a lui commetteva la storia del suo Monticelli, il quale benignamente compiaciutosi « d'una tant'opera », « in brevissimo tempo », « riducendo in un solo raccolto, quello che il detto Convento haveva in molte cartelle e libri antichissimi diffusamente sparso e diviso », ci dava quella Cronaca che anche a noi ha giovato sì tanto, e che Agnese Felice, consegnava alla Abbadessa Suor Maria Antonia Venturi, « acciò si conservi tra le scritture più pregiate di detto luogo, per memoria eterna dei secoli futuri, e consolazione di tutte le Religiose di questo Santo Luogo (3) ».

Nel 1649, il fratello di Suor Francesca Ottavia e di Suor Agnese Felice, Mons. Rinuccini, Arcivescovo di Fermo, ritornando alla patria, dopo aver dimorato per quattro anni come Nunzio Apostolico, « sotto il gelato cielo dell'Ibernico clima », regalava loro, e per loro al Monastero, i corpi de' Martiri Fortunato e Calcedonio, a lui donati dal Card. Pallotta, e le Monache « circoscrivendo i termini a quell'ossa sacrate, con magnifica e ricca custodia di argento », e resa « da lucidissimi specchi di cristallo finissimo, libera la vista di quelle agl'occhi de' devoti risguardanti », il 29 Ottobre 1651, per mano di Mons. Ruberto Strozzi, Vescovo di Fiesole, per tre giorni continui le esponevano alla venerazione de' fedeli (4).

(1) Dall'esemplare della *Cronaca* che ho presso di me.

(2) Vedasi il Cod. Moreniano-Bigazzi. 20.

(3) Dall'esemplare citato.

(4) Vedi *La Verna*, marzo-maggio 1912, pag. 486-7.

Ma il seicento era il tempo delle Cronache per Monticelli, ed ecco che nel 1689 un altro Cronista, certo a richiesta delle Monache, esce fuori, e raccogliendo, egli stesso dice, da Tommaso da Celano, da Frate Mariano e da altri, ci dà insieme in compendio la vita di S. Chiara, e la storia del Monastero fino all'anno medesimo; inserendovi inoltre le Regole, Costituzioni, grazie e privilegi fino allora ottenuti, sì da fare un vero *Vade mecum* per le Monache stesse (1).

Le quali in questo tempo desiderando ardentemente, oltre le reliquie di S. Francesco e di S. Chiara, possedere ancora un ricordo di S. Agnese; per mezzo specialmente del Cardinal Colonna, ottenevano da Roma un Breve al Vescovo di Assisi, Carlo Salvatori, che dal Monastero di S. Chiara, tale ricordo a loro mandasse. Di fatti il 5 Agosto 1690, egli mandava al Monastero di Monticelli, e per esso ad Anna degli Ubaldi, « tutto il ceppo dell'orecchia destra » di lei, per essere esposto alla venerazione dei fedeli, facendone latore Giovanni di Giovanni Maria Corte, della terra di Bastia (2).

E tutto ciò era certo assai più nobile e meritorio di una questione da esse agitata a Roma lungamente dopo il 1693, Abbadessa Suor Elena Vittoria Bonsi, nella quale le Monache di Monticelli, contrastavano a quelle di Montedomini, di poter appoggiare al muro comune che divideva le, la fabbrica di un granaio, accomodata poi in un *modus vivendi*, salvante, come sempre, capra e cavoli, benchè fossesi prima tanto discusso e sentenziato, e avesser anche dato il loro appoggio a Monticelli il Cardinali Sacchetti della Bonsi parente, ed il Cardinal Niccolò Acciaioli, famoso per il nipote, e per Elisabetta Marmorai (3).

XXVI.

Ed eccoci al settecento. Non importa dire che anche in questo secolo, i più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina, ebbero la loro rappresentanza a Monticelli, che anzi potea dirsi addirittura, ma non fortunatamente, io credo, l'educandato e il Monastero dei grandi nomi (4). Una dei Minerbetti, Suor Anna Maria e Suor Teresa Fedele Tornaquinci, Suor Maria Maddalena Ximenes, Suor Maria Eletta Salviati, Suor Anna Gertrude Mori-Ubaldini (5), sono le Abbadesse di Monticelli nel settecento: nel quale però, alla grandezza dei nomi, non corrispose forse la grandezza dei fatti.

Solo nel 1735, Abbadessa la Ximenes, per onorare S. Francesco e S. Chiara nelle loro Reliquie, nel Mantello cioè, e Stola del Padre, nel Velo della Madre; levati dalla cassetta d'argento dove troppo gelosamente conservavansi, e « ridotto a perfezione, doppo lo spazio di tre mesi incirca » venendo a costare « ducati cinquecento settanta », un nuovo Reliquiario d'argento, bellamente disegnato da Giuseppe Ruggeri, le Monache lo esponevano alla venerazione comune,

(1) Cod. Moreniano-Bigazzi, 82, altrove citato.

(2) *Vita breve di Santa Chiara di Assisi*, Assisi, 1882, pag. 183-5. — Anna degli Ubaldi, e forse Ubaldini, non poteva essere che l'Abbadessa.

(3) Alcune loro lettere sono inserite in una Filza di moltissime altre riguardanti la medesima questione, e conservate all'Arch. di Stato di Firenze, tra le provenienze di Monticelli.

(4) Vedasi, per es., la Filza medesima, nelle molte lettere che il loro rappresentante a Roma scrive di mano in mano, per comunicare di aver ottenuto le debite facoltà per ricevere in Monastero le educande presentatesi.

(5) Nomi presi dalle lettere medesime, e dai *Giornali*.

dal sedici Settembre, vigilia delle Stimate, fino alla sera del diciotto; concorrendovi popolo numerosissimo dalla città e dalla campagna, nonchè la Principessa che avrebbe dovuto salvare la Casa de' Medici, e che non vi portò che amarezza, Eleonora Gonzaga.

E « di tutto, dicono le Monache, s'è preso fedelissima memoria, acciò quelle che dopo di noi abiteranno questo Santo Monastero, vedino la premura che aviamo avuta d'accrescere il culto ed onore dei nostri Santi Padre e Madre » (1).

Il qual culto lo mostrarono anche maggiormente, quando pochi anni dopo, commettevano all'erudito antiquario Giov. Battista Dei, di fare il Regesto delle loro carte pergamene (2), che arrivato circa al 1500, il ventidue Ottobre 1740 deponeva la penna, aggiungendo tristamente la nota in rosso: « Non segue per difficoltà avuta con i Ministri di dette Monache, che vogliono pagare pochino ».

Il quindici di Giugno del 1749, le Monache di Monticelli, pur ora Abbadessa la Ximenes, erano onorate di una visita del Card. de' Bardi, dei Conti di Vernio, che accompagnato da numeroso seguito, tra gli altri il fratello Orazio e la cognata Contessa d'Elci, con sua madre la Marchesa Tempi d'Elci, entrava a celebrare in Monastero, comunicandovi le Monache, tra le quali Suor Maria Lucrezia e Suor Maria Vittoria sue sorelle, e due nipoti Educande. « Si aggiunge che tutto andò in buon ordine, e universal sodisfaziene », fa notare la descrittrice del fatto: e certo lo sforzo e il macchinismo non fu dei più semplici, e potè ben preoccupare un monastero di Monache titolate del settecento, che pure eran così ben provviste di tanti argenti, e di tante sete e trine da esporre nella circostanza (3).

Preoccupazioni tuttavia assai più nobili esse avevano pure, specialmente di onorare la fondatrice del loro Monastero, S. Agnese; e fino dal 1745, restaurando la loro chiesa, ve la facean dipingere, coronata dall'Angelo di tre corone, mentre S. Chiara la contempla (4); e nel 1754, ottenevano per essa da Roma le lezioni proprie nel Breviario (5). Anzi, non contente di ciò nel 1770, ottenevano di più le antifone invocanti da essa benigno ascolto, accennando alla reliquia dell'orecchio da esse conservata, e chiedenti direzione a colei, che la loro vigna, il Monastero cioè, aveva piantato (6).

Insieme credo ottennero pure gl'Inni, dove cantasi:

Beata Montis Coelii
Quae claustra fulgent inclytis
Parentis exemplis suae
Et splendidis virtutibus (7).

(1) Vedasi *La Verna*, Num. cit. 480-2.

(2) Arch. di St. di Firenze. Fondo Manoscritti. 172.

(3) Vedasene la descrizione nel *La Verna*, Num. cit. pag. 182-6.

(4) Visione narrataci dalla *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum*, pag. 177 (*Analecta Franciscana III*). La pittura è visibile ancora, che fosse dipinta nel 1745, lo abbiamo da Tommaso Locatelli. Op. e luogo cit., ma non sappiamo di dove attinto.

(5) Così da una concessione della Congregazione dei Riti, posta in calce all'Officio proprio di S. Agnese, che adoperano ancora le Monache di Monticelli. Le lezioni medesime le hanno ora anche i Frati Minori.

(6) Per le antifone vedasi l'Officio cit.: per la loro concessione, una lettera degli 8 settembre dell'anno stesso, mandata dalle Monache a Roma, nella Filza di lettere più volte citata.

(7) Officio citato.

E che Monticelli splendesse delle splendide virtù della madre, potrebbe ricavarsi dalla risposta data da Lodovico d'Elci, Operaio del Monastero, alla *Regia Deputazione sopra i Monasteri*, il dieci Gennaio del 1780, che ivi osservavasi cioè la vita comune, cosa non ordinaria allora, e triste eredità del privilegio, e quindi si è in regola con quanto Leopoldo I. non per niente fratello di Giuseppe II, aveva voluto fino dal 1779 (1). Leopoldo I volle ancora circa questo tempo, riunire in un solo le pergamene degli Archivi di Firenze, e i Conventi e i Monasteri Francescani vi concorsero largamente, solo il più ricco di questi, Monticelli, non sappiamo come, non vi concorse: ciò fu una disgrazia, essendo poi il suo archivio andato disperso.

Un pensiero, nondimeno, un fatto pio e gentile chiudeva il settecento, la vita, direi quasi, di Monticelli. Nel 1795, Abbadessa Anna Geltrude Mori-Ubaldini, nome questo ritornante dopo il lungo tempo a noi così caro, le Monache ricordarono la polla silente delle terre loro di *Monticelli vecchio*, scaturita ai preghi di Francesco lor Padre, a consolazione e ristoro delle vetuste Madri, dandogli ricetto e protezione, sotto il breve tetto di una chiesuola campestre (2), occhieggiante umilmente anc'oggi, quasi dimenticata, sulle pendici fertili di Bellosguardo.

XXVII.

Signori, questo ritorno ai principii, questo riandare al luogo sacro, agli anni più santamente belli di Monticelli, era purtroppo per esso quasi l'ultimo segno di vita, essendo ormai destinato alla rovina. Ma quest'affermazione amorosa di discendenza, questo commuoversi ancora ai ricordi di gioventù, a me sembra anch'esso misteriosa promessa di vita, forse nuova, ma non perciò meno certa, nell'avvenire.

Nel 1796, un anno appena dall'erezione della pia chiesuola, le soldatesche giacobine del Direttorio Francese, affacciandosi ormai anche in Toscana, facean ben prevedere quanto incerta e pericolosa sarebbe stata la vita, specie la vita religiosa, in tempi non lontani. Perciò piena di ansie e di timori, come la vita tutt'intorno, deve essere stata per Monticelli, quella trascorsa negli ancora tre anni di dominio Lorenese nel settecento: ansie e timori accresciuti alla loro dipartita nel 1799, lasciato padrone assoluto in governo di Francia. Esso non smentì la sua fama di spogliatore, di depredatore: e insediatosi appena, preludendo a cose maggiori, ordinava la « requisizione dei sacri preziosi vasi » per le Chiese e i Monasteri, per farvi danaro, dicevasi, da mantenere l'esercito; e molti almeno dei tanti argenti di Monticelli, che sì bella mostra di sè aveano fatto nella visita del Cardinale de' Bardi, andarono certo anch'essi al mantenimento dell'esercito, e forse non a quello di guerra, del resto da nessuno chiamato (3).

Venuto poi il regno di ripiego, e quindi effimero, dei Borboni, se le spoglia-

(1) Così una lettera del d'Elci, alla detta *Deputazione*, conservata tra gl'incartamenti della medesima (Arch. di St., *Regio Diritto*, an. 1779).

(2) Sotto l'altare di questa Chiesuola, o Cappella, vi è posta un'iscrizione ricordante il fatto dell'erezione, e al lato della piccola polla, vi sono alcuni versi, un'ottava mi pare, almeno nella forma enfatica non certo Francescani, ma ricordanti la pia leggenda del suo nascere miracoloso.

(3) Il decreto dato il 13 Maggio 1799 vedasi presso lo Zobi nella *Storia Civile della Toscana*, App. al tomo III, pag. 99 ss.

zioni cessarono, non poteva esso dare affidamento per il domani; e infatti al ritorno francese degli ultimi del 1807, ricominciavano ancora, e assai più radicali di quelle del 1799. Monticelli sembra lo avesse preveduto, e prima ancora del Dicembre, fino cioè dall' Agosto, lasciava in bianco il libro di amministrazione, sforzandosi, credo, di nascondere qualche cosa alle loro ricerche. Tuttavia non potè già sfuggire al decreto di soppressione delle Comunità Religiose possidenti, del 29 Aprile del 1808 (1); non avendo nemmeno la fortuna delle altre Istituzioni Francescane fondate in povertà, di vivere ancora per altri due anni (2).

Un mese dunque appena dopo il decreto, il 30 del mese di Maggio, Suor Maddalena Teresa Mori-Ubaldini, da ben distinguersi da Suor Anna Geltrude, a lode poco fa nominata, doveva apporre il suo nome agl' inventarii, che il Governo di Francia avea fatto stendere delle cose del suo Monastero (3); e ciò era purtroppo quasi come apporre il nome alla sua sentenza di morte, come un contrassegnare l' editto di dispersione delle sue figlie!

Ella nondimeno fidava certo che dopo la procella sarebbe ritornata di nuovo la calma, che le figlie disperse si sarebbero ritrovate ancora nel loro Monticelli; e la calma ritornò difatti e le figlie, forse lei già morta, si ritrovarono; ma non fu purtroppo Monticelli il luogo del ritrovo. Anzi perdevano esse anche il nome di Monache di Monticelli, conservato fin qui nei diversi luoghi di lor dimora, e rimaneva solo la secolare tradizione. Pure è strano, se non vogliasi dire tutto ciò misterioso, che proprio a due Ubaldini sia riserbata la sorte non buona di assistervi, di firmare la morte del terzo ed ultimo Monticelli, mentre tanto splendore, e la vita stessa da altre Ubaldini avevano avuto il secondo ed il primo!

Ma ecco dunque che le pie Francescane del nostro Monastero debbono abbandonare per la terza volta il luogo del loro rifugio. E più sfortunate ancora che nel 1529, al dolore della forzata separazione da tante cose per loro sacre si unisce ora quello della separazione dalle sorelle medesime, avendo esse dovuto, come sembra, cercare separatamente un alloggio dalla carità dei parenti, o di genti pietose (4).

---

(1) Op. e luogo cit., pag. 323. — Pochissime furono le Comunità possidenti eccettuate, e queste o perchè aventi pubbliche scuole, o perchè dedicate principalmente ad opere di carità. Le possessioni poi di Monticelli consistevano specialmente nelle tre fattorie o amministrazioni di *Panzano e Castellina* in Chianti, di *Val di Pesa* nella Valle omonima, e di *Val d' Arno e Piano* nelle vicinanze di Firenze.

(2) Tra i *provvisoriamente* eccettuati del 1808, e definitivamente soppressi anch' essi nel 1810 (Op. e luogo cit. pag. 328) vi sono infatti, « i Minori osservanti, i Minori riformati, i Cappuccini, le religiose cappuccine », e qualche altra istituzione ugualmente povera.

(3) I quali inventarii, o *Stati di consistenza*, trovansi nell' ultimo volume del Fondo di Monticelli dell' Arch. di Stato di Firenze.

(4) Veramente nel decreto di soppressione del 1808 è detto che « i religiosi e le religiose dei Conventi soppressi continueranno non pertanto a vivere in comunità; saranno in conseguenza riuniti, secondo l' ordine e la regola che osservano, ed in ragione del loro numero, nei Conventi che saranno ad essi dai susseguenti decreti destinati »; e in quello del 1810 si stabilisce che a Firenze rimangano due conventi di donne, « per servire d' abitazione alle religiose dei diversi Ordini che volessero ritirarvisi »; ma non ho trovato memoria che tra i rimasti dopo il primo decreto, perchè non certo dopo il secondo, vi fosse Monticelli e nemmeno che le sue Monache fossero unite a qualche altro Monastero Francescano, che pur nel 1808 deve esser rimasto, e che pare forse, ma non so se l' unico, S. Matteo in Arcetri. Parimante nessuna memoria ho trovato, che andassero insieme in qualche casa particolare.

Del loro Monastero (del Monastero di Montedomini) nel 1811, *memorabile,* dice un' iscrizione laudatoria sì ma non veritiera nè profetica, *pel fausto nascimento del Re di Roma, speranza del mondo, governando la Toscana la Granduchessa Elisa sorella di Augusto,* ossia Elisa Baciocchi sorella di Napoleone I, di Monticelli e di Montedomini, diceva, con nome al tutto indegno dell' opera se non del fine, facevasi il *Deposito di Mendicità pel Dipartimento dell' Arno.* Ed è vero quindi quello che dice ancora l' iscrizione che Napoleone *aperse,* e facendosi bello col sol di Luglio, *generosamente donò quest' Ospizio,* ma non lo *edificò* (1) in alcun modo; esso è edificazione tutta francescana e Napoleone fu generoso in dotarlo, e fu davvero male, coi beni presi a donne Francescane.

Alla restaurazione Lorenese del 1814, le disperse Monache di Monticelli e Montedomini risognarono certo il loro vecchio nido; non ho trovato e non so se facessero passi per riaverlo, in ogni modo non poteva sfuggire ad esse la ormai grande difficoltà di conseguire lo scopo. Forse anche ne le trattenne la pietà, benchè a sì caro prezzo per loro, al prezzo quasi della loro vita stessa, dovessero rinunziarvi, per lasciar sussistere l' asilo di carità, adagiato nei loro nidi. Così l' istituzione rimase, ma non rimase il nome. Ferdinando III Granduca, più umanamente e più cristianamente la chiamava *Pia Casa di Lavoro;* e a ricordare il suo nome e a benefizio dei ricoverati erigeva in parrocchia di S. Ferdinando la chiesa di *Montedomini,* con ciò ottenendo forse che fino ad oggi la *Pia Casa di Lavoro* sia detta pure comunemente *Montedomini,* mentre invece non è stata mai detta *Monticelli* come sarebbe stato giusto.

XXVIII.

Ma se non quivi, certo altrove, le disperse Francescane chiesero finalmente di potersi ritrovare; ed uguale richiesta facevano pure le altre sorelle disperse degli altri Monasteri nominati, anch' esse anelanti di ritrovarsi insieme. Fu così che il Governo Granducale, accordatosi con Roma, considerata certo l' impossibilità, e forse la inutilità della riapertura di tutti, e come il numero delle Monache fosse in questi anni certo non poco diminuito, a tutte o quasi assegnava il già Monastero, Francescano anch' esso, di S. Girolamo, sulla Costa S. Giorgio, che tra i benefattori insigni contava Niccolò da Uzzano, dandogli pure alcune rendite per il suo mantenimento. In tal modo di sette Monasteri, Monticelli, Montedomini, S. Orsola, S. Iacopo in Via Ghibellina, S. Elisabetta di Capitolo, S. Matteo in Arcetri, il Monastero di Suor Maria Celeste, S. Girolamo stesso, intorno al 1820 se ne faceva uno solo, ritenendo di quest' ultimo il nome (2).

Vi è ancora a Coverciano, chi ha veduto a S. Girolamo le consorelle di tutti questi Monasteri, le quali in principio si dice arrivassero fino al numero di cento.

---

(1) L' iscrizione è anc' oggi a destra della Porta d' ingresso.

(2) Tra i Monasteri Francescani prima della soppressione napoleonica vi era pure S. Francesco in *Via de' Macci,* dove sono ora certe suore non so di che nome. Dopo la soppressione però le Monache di quel Monastero non compariscono più. Così non si riunirono a S. Girolamo quelle del Monastero di S. Chiara, posto nell' antica *Via della Fornace* Oltrarno, che invece furono poste, sembra, nel Monastero di S. Elisabetta di Capitolo (Bacciotti, *Firenze Illustrata, Strade* ecc., Firenze 1886, pagg. 133, 331), da dove dopo l' ultima soppressione italiana passarono a *Soliciano,* nel piano fiorentino, dove sono ancora.

Dopo l'unione materiale venia pure l'unione formale, e così nel 1827 l'Arcivescovo di Firenze, Tommaso Buonaventura dei conti della Gherardesca dava a tutte costoro Costituzioni omogenee, attenendosi principalmente alle Costituzioni e consuetudini di Monticelli, come a prototipo dei Monasteri Francescani fiorentini: dal quale gli altri aveano pure ereditato gli uffici e le insigni reliquie, già di esso privilegio e sommo decoro. Ma da Monticelli S. Girolamo prendeva pure forse fin da quel tempo la madre comune, la nobile fiorentina Suor Anna Maria Guadagni, che troviamo Abbadessa nel 1831, la quale entrava nel vetusto Monastero fin dal 1784, e che « esemplare in ogni virtù », e ugualmente benefica, avea speso « quanto avea disponibile per il bene della Comunità », dopo i tristi giorni della soppressione francese (1).

Vissero così le Monache a S. Girolamo per circa altri trent'anni « in santa pace e buona concordia » ma sempre col desiderio di stabilire la vita comune, « la quale non era stata prescritta nelle Costituzioni, forse in riguardo alle tante anziane e per la diversità della Regola e per le abitudini ormai contratte stando fuori di Monastero ». Ora con la morte già certo avvenuta della maggior parte di esse le difficoltà erano venute a scomparire; quindi l'Arcivescovo Giovacchino Limberti, a viva istanza delle Monache stesse, tra le quali poco dopo egli contava anche una nipote, il sei Ottobre 1858 concedeva loro ben volentieri che introducessero questa vita comune, che vi s'introduceva infatti il diciannove del mese e dell'anno medesimo « con gran consolazione di tutti », e con festa grande e manifestazione di gioia (2).

Esse erano pure in considerazione nella città; e nel 1844 per l'alluvione dell'Arno, e nel 1855 per il *cholera morbus*, i Fiorentini fecero ricorso, e non pare invano, al loro miracoloso Crocifisso ereditato da S. Iacopo; e nel 1857 Pio IX di passaggio per da Firenze degnavale paternamente di sua presenza (3).

XXIX.

Ora dunque più che mai « contente vivevano queste buone Religiose nella nuova vita intrapresa, ma nella terra dell'esilio sono fugaci ancora le consolazioni più sante » (4). Non erano passati che pochi anni, che le povere Monache si trovavano ancora scacciate di casa loro! Erano stati questi anni di vita intensa, dai grandi entusiasmi e ardimenti, e Firenze, da capitale del piccolo stato Lorenese era addivenuta ormai la capitale d'Italia. Ci si appressava anzi a prendere di nuovo le armi contro lo straniero: quale dunque occasione migliore, per i non veraci amanti d'Italia, di metter le mani sui beni religiosi, potendo facilmente far credere al popolo che andrebbero per la guerra? Ciò era pure un violare la libertà e la proprietà di tanti italiani, e non soltanto tali perchè nati in Italia, la libertà di tutti i quali essi dicevano volere; ma che importava e che importa

(1) Una sua lettera dell'anno stesso 1831 ci viene riportata in un libro recente di Biografie di Monache morte nell'ultimo secolo, che trovasi a Coverciano, dove è anche la Biografia della Guadagni medesima.

(2) Così da un secondo libro di memorie recenti conservato anch'esso a Coverciano, dovuto pure all'autrice stessa delle Biografie.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

tutto questo, se i buoni sono sempre buoni, e non fanno mai le rivoluzioni! Eccoci dunque subito di fronte alla soppressione, che mi duole di dover chiamare italiana, ma che a noi solo ora interessa come avente triste relazione col Monastero di S. Girolamo, vale a dire di Monticelli.

Ai primi di Gennaio del 1865 fu intimato alle Monache di abbandonare in tre giorni la loro casa, e « ognuno potrà forse immaginarsi, dirlo no, il dolore, la confusione, lo sgomento di ciascuna, nel dovere in su due piedi abbandonare il caro soggiorno di pace, dove avevano a Dio offerto il sacrifizio della loro vita e tranquille aspettavano l'ultima venuta dello Sposo per chiamarle al riposo e premio eterno » (1). È inutile dire che incredibile fu « la confusione, lo sciupio, la perdita della roba di quei giorni » (2): fin due barocci ricolmi non seppesi mai qual via avessero preso! Chi sa che ivi non fossero molti ricordi preziosi accumulati nei tanti Monasteri e sottratti alla soppressione francese: chi sa che non vi fosse l'archivio di Monticelli ormai irreperibile!

Esse dunque preparavansi a partire, ma ciò non poteano fare senza un atto di legittima riflessione: davanti quindi ai loro oppressori, nel coro interno del Monastero, il quattro del mese stesso, alle sette di mattina, il Sacerdote Massimiliano Cecchi loro confessore, non essendone stata capace pel dolore l'Abbadessa Suor Maria Agnese Campigli, leggeva formale protesta per la violenza che loro facevasi.

Dacchè ci si caccia, dicevasi « da queste sacre mura, edificate.... dall'antica pietà degli avi nostri » dentro le quali « noi facemmo di tutto cuore e con piena sicurezza il sacrifizio della nostra gioventù, dei nostri affetti e delle nostre speranze, per consacrarci interamente e per sempre a Dio, nella mortificazione, nella preghiera e nella carità in vantaggio dei nostri prossimi », noi protestiamo « innanzi a Dio che ascolta il gemito del povero e del debole oppresso », per l'offesa che alla Chiesa, a Cristo ed a noi viene fatta, « violando la libertà, la proprietà e gli altri diritti intangibili » nostri; e chiamiamo in testimonio il cielo e la terra, « che partendo fra i pianti da questo asilo, la cui santità pareva in paese cristiano doverci essere sicura protezione », noi partiamo cedendo solo alla forza. Non partivano però maledicendo, ma pregando Iddio che fosse accettato il sacrificio e l'angustia » che loro costava il distacco dal luogo « santificato da tante care memorie e speranze », sì in espiazione delle loro colpe e sì « in impetrazione di misericordia per questa città (di Firenze) a noi diletta, per la quale (dicono esse), abbiamo pregato tanto e di qui innanzi continueremo sempre a pregare ». Anzi non vogliono nemmeno che i loro patimenti siano ascritti a colpa a chi ne è stata cagione, ma invocano solo la vendetta del loro ravvedimento.

La protesta era firmata da tutte le Monache in numero di trentacinque (3).

Fatto ciò, non rimaneva loro che partire, il che facevano il giorno appresso, cinque Gennaio; e per alcuna di esse era ormai la seconda volta che il triste momento avveravasi! Per la fretta dovettero pure lasciare ivi i corpi delle « loro care consorelle defunte, che lì presso nel piccolo cimitero partecipavano con loro

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) La protesta medesima è per intero nel libro più volte citato.

la dimora »; e furono invano le pratiche fatte poi per il loro disseppellimento e traslazione, mentre il Monastero era ormai diventato caserma.

Tutte si ritirarono dunque in un'angusta e disabitata casa di campagna presso Scandicci, nelle vicinanze della città, data loro ad abitare dal Sacerdote Don Roberto Boccini, certo anche in considerazione di sua sorella, Suor Anna Teresa, che era pure tra le cacciate da S. Girolamo. Ai disagi poi non piccoli dell'abitazione, si aggiunse pure ben presto il disagio maggiore della spogliazione di tutti i loro beni, ancora ad esse lasciati e l'aria non del tutto salubre: cosicchè i dieci anni che ivi le Monache rimasero « nella preghiera e nel lavoro », davvero che « divisero fra loro il pane del dolore » (1).

Il dolore però purifica e dà forza, e così dal dolore esse presero incoraggiamento per farsi di nuovo un Monastero. Tentarono prima l'acquisto di diverse case, sempre invano; sicchè decisero al fine d'impiantarne uno di nuovo, e il luogo scelto fu appunto S. Maria a Coverciano, al confine dei Comuni di Fiesole e Firenze.

Ne fu comprato il terreno per lire ottomila dal Nobile signore Tommaso Ugaccioni-Gherardi; e le due figlie sue, delle quali Emilia portava ormai il nome, sì legato ai Francescani, dei Barbolani-Montauto (2), ne condonavano poi la metà. Ben difficile invece, e pieno di sorprese e disinganni, si fu tirare innanzi il fabbricato, che fu dovuto interrompere più volte per mancanza di mezzi, per la troppa grandiosità del disegno, per l'inettitudine di chi era a capo dell'impresa. Vi furono pure degl'imprevisti: sorella acqua non voleva zampillare a Coverciano, e fu dovuto scavare circa novanta braccia, cioè sopra sessanta metri, nel mezzo del chiostro prima che si mostrasse.

Solo la metà del Monastero era fatta, mancando ancora le cose più necessarie, quando, e per mancanza di mezzi per proseguire e perchè scadeva il fitto della casa abitata a Scandicci, le Monache furono costrette a terminare in qualche modo, così che la piccola chiesa per esempio non ebbe spazio migliore che parte del loggiato del chiostro, anch'esso solo per metà murato (3).

E così « finalmente giunse il giorno sospirato, in cui quelle povere ed esuli Religiose, entrate sarebbero nella casa del Signore » (4): fu questo il giorno ventitre Settembre 1874, festa del ritrovamento del corpo di S. Chiara loro Madre, e che sì belle memorie riannodavano al loro Monastero, Abbadessa e quasi fondatrice Suor Chiara Maria Bicchierai fiorentina. Essa, anche negli anni dell'esilio, aveva zelato « in sè e nelle sue suddite l'osservanza regolare », e nulla aveva risparmiato per il vantaggio della Comunità, cui aveva dedicato pure « il suo vistoso stipendio e l'intelligente, instancabile lavoro ». Era pure suonatrice di organo, e « dirigeva la Messa in musica », e nel suo Monastero « i canti solenni son finiti con lei », dicono mestamente le memorie (5).

Ed ora son dunque ormai quarant'anni che le Monache Francescane di Firenze

---

(1) Ibid.

(2) Della quale vi è una lettera in cui ringrazia anche a nome di sua sorella, per la grata determinazione presa dalle Monache, di far celebrare annualmente una Messa in suffragio del loro padre, nel giorno anniversario della sua morte.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) Ibid., e nel libro delle Biografie.

tra vicende or tristi or liete, più tristi che liete, specie per le morti numerose, non supplite d'altra parte nemmeno con altrettante vestizioni, ritrovansi a Coverciano. Il necessario pure è venuto loro più di una volta a mancare: e più di una volta sono state soccorse con ammirabili tratti di Provvidenza. Tra le cose memorabili poi ivi avvenute è da ricordarsi la visita amorevole quanto improvvisa, il dodici Agosto 1886, festa di S. Chiara, del dotto Cardinale Placido Maria Schiaffino dei Monaci di Settignano, che vi celebrò la Messa e vi tenne discorso, toccando « delle virtù e degl'insigni meriti della vergine d'Assisi » (1). E' pure da ricordarsi, ma con ben altri accenti, il forte terremoto di Firenze nel mese di Maggio del 1895, il quale grandi danni e grandi spese arrecò pure a Coverciano.

Signori, noi non daremo termine al nostro dire con la triste visione di un terremoto; ritorneremo invece un poco indietro, per riprendere visioni piene di bellezza, le quali ci condurranno fino al termine del nostro discorso, del resto ormai lungo.

XXX.

Il 1880 fu anno di sollievo e di speranze per le povere Francescane di Coverciano! La figlia di Niccolò Tommaseo, e la fine miniatrice in avorio, nonchè pittrice, Corsi, fiorentina, in quest'anno stesso cercavano ivi rifugio, che sperimentavano poi dolcissimo sotto i bei nomi di Suor Chiara Francesca, e di Suor Maria Giuseppa.

Suor Chiara Francesca, in nulla indegna del grande suo padre, riposante lì sopra a Settignano, fu buona, premurosa, anima delicata di Monaca, come era stata buona, premurosa, anima delicata di figlia. Essa ricorda l'immagine di Suor Maria Celeste, come l'austero dalmata richiama davvero la figura del solitario di Arcetri.

Anche tra le sofferenze più gravi ella, che pur tanto sentiva, non fu veduta mai inquieta e con ammirabile disinvoltura nascondeva ogni dolore. Ella è rimasta in benedizione tra le sorelle, e se la malattia, l'obbedienza, la strapparono dopo sette anni dal Monastero, con la vita, col pensiero, con l'abito, con gli aiuti, fu sempre Monaca Clarissa di Coverciano, dove tornava nel 1899, nella circostanza dolorosa della morte avvenuta in Firenze di suo fratello Girolamo, accolta come un angiolo e dove aveva sperato tornare anche quest'anno a celebrare il settimo centenario dell'Ordine suo (2).

E pure in famiglia ella volle essere utile ancora, e consacrò tutta se stessa ai piccoli nipoti, rimasti senza la mamma; fino a dare con nuovi metodi, inventati tutti dalla sua bontà e pazienza, la vita della parola a chi da natura pareva destinato ad esserne del tutto privo per sempre.

Fu poi dessa che donava a Firenze, pregatane specialmente da Augusto Conti, i manoscritti di suo padre; permettendo subito di pubblicarne, ad eccezione di altri, le lettere di Gino Capponi e di Antonio Rosmini. E al Sindaco, Marchese Torrigiani, che gentilmente ringraziandola a nome di Firenze le rammentava gli anni della gioventù quivi passati rispondeva con una breve lettera veramente degna

(1) Ibid.

(2) Così da una sua lettera alle sorelle. Questo suo desiderio non si poteva poi avverare, essendo morta piamente in Dalmazia nell'estate del 1911.

di una Tommaseo, che in pochi periodi ci dice tante cose e ci ricorda forse non pochi dolori.

Ecco la lettera:

« *Ill.mo Sig. Marchese,*

« Le nobili parole che Ella, Signor Marchese, si è degnata indirizzarmi, con-
« solano il mio cuore. In me, donna oscura, non è che l'amor filiale; e questo
« non può non gioir nel vedere bene accetto il dono della raccolta destinata a
« riflettere intera l'anima di Niccolò Tommaseo. E' di quest'anima, più che del-
« l'ingegno, che il figliuolo suo (Girolamo) ed io eravamo gelosi e gloriosi. Possa
« ognuno che studierà quelle carte penetrarne lo spirito, a diventare migliore!
« Questa è la gloria che al padre suo augura immortale l'umile e riconoscente

« SUOR CHIARA FRANCESCA TOMMASEO »

E con questo nome, umile e grande, o Signori, vorrei por termine anch'io a questa lettura, se insieme a Suor Chiara Francesca Tommaseo, non avessimo ricordata anche una gloria dell'arte fiorentina, Suor Maria Giuseppa Corsi.

Essa vive e lavora, ed è oggi la Madre a Coverciano: vive e lavora pel mondo e pel suo nido, che deve al suo pennello, se è addivenuto ormai deliziosa galleria!

Eppure Signori, in mezzo a tanti fulgori di pietà, di storia, di arte, il Monastero di Monticelli è così poco conosciuto a Firenze medesima! Le tristi vicende e mutazioni subite nel secolo XIX vi hanno contribuito fin troppo: ma vi ha contribuito pure la perdita del nome glorioso di *Monticelli!*

Oh! riprenda dunque *S. Girolamo* a Coverciano il nome vetusto di Monticelli, che a lui più di ogni altro nome si conviene; sappiano anche una volta i Fiorentini come il Monastero di Monticelli a Coverciano sia l'erede di una storia perenne di sette secoli interi!

Sì, o Signori, quando i Fiorentini sapranno ciò, quando conosceranno i tesori di pietà, di memorie, di arte accumulate ivi da secoli; vi porteranno di nuovo le madri i loro figli malati, vi andranno di nuovo le fanciulle in cerca di pace, vi andranno gli amanti del bello in cerca di arte francescana.

E allora sì, io credo, risorgerà di nuovo Monticelli; e risorgerà del pari la vita nostra, che ha tanto bisogno di arte buona, di purezza, di pietà.

P. ZEFFIRINO LAZZERI

Per le Categorie di Aristotele

(Continuazione e fine) (1)

Punto molto importante nello studio delle categorie è quello dell'estensione dei singoli concetti categorici, il che ne conduce a conoscere la vera portata delle categorie: e la soluzione di questo punto assai controverso dipende dal determinare qual grado di universalità concettuale convenga alle categorie. Noi vogliamo precisare il valore

(1) Vedi *La Verna, Num.* 1-2, 3-4, 7-8 del 1912-13.

concettuale *oggettivo* delle categorie, e quindi non attendiamo qui al loro valore *logico* che è riflesso, ma al loro valore *metafisico* o diretto. Ora l'universalità metafisica dei nostri concetti ha tre gradi, che rispecchiano tre gradi principali o tre tappe del processo ascensivo del pensiero nel comprendere sempre più sinteticamente la realtà. Il primo o infimo grado l'abbiamo allora che la mente, prescindendo dalle note o caratteristiche che segnano i limiti o i confini dell'individualità delle cose, si fa concettualmente presenti le nature specifiche e generiche degli esseri, nelle loro molteplici graduazioni; un grado superiore allora che la mente, prescindendo dalle differenze specifiche e generiche che segnano i confini delle varie nature degli esseri, si fa concettualmente presente l'intero ordine delle nature, la natura universale, l'universo nel senso più largo di questa parola, vale a dire come sintesi di tutta la realtà finita esistente; un grado massimo ed ultimo allora che la mente, prescindendo dai limiti della realtà finita esistente che segnano i confini del creato, si fa concettualmente presente l'intero regno dell'essere, *l'essere e ciò che all'essere immediatamente o inquanto tale appartiene,* secondo l'espressione aristotelica — τὸ ὄν ᾗ ὄν καὶ τὰ τούτῳ ὑπάρχοντα καθ' αὑτό (1), come sintesi concettuale suprema ed ultima di tutto ciò che è ed è pensabile, e quindi dell'ideale e del reale, del finito e dell'infinito.

Evidentemente le categorie non hanno e non possono avere il solo primo grado di universalità, perchè manifestamente la sostanzialità, la qualità, la quantità, il dove, il quando ecc. non sono condizioni di singolari nature o di singolari ordini di entità, ma di tutte le nature e di tutti gli ordini di entità esistente; e tale è il pensiero aristotelico-scolastico. Ma neppure hanno o possono avere l'ultimo grado di universalità, perchè, se riflettiamo sul contenuto, non metaforico ma proprio, delle singole categorie, è cosa di evidenza assoluta che l'essere che è capace di ricevere le determinazioni e le condizioni reali di qualità e di quantità, di tempo e di luogo, di azione e passione, e perfino di situazione e di abitudini, non è davvero l'essere ideale che come tale astrae da tali condizioni, ma solo l'essere reale e concreto; e d'altra parte non l'essere infinito e assoluto che per natura sua supera tali condizioni limitative e gli ripugnano appunto perchè tale (2). Alle categorie adunque non può convenire

(1) Aristotele, *Met. III*, 1. *Ed. Didot.*

(2) Taluno mi ha obiettato che l'affermare che i concetti categorici di qualità, quantità, luogo, tempo, ecc. implicano un limite, *è arbitrario*, nè perciò può da questo argomentarsi che si riferiscano alle sole cose finite, perchè, egli dice, in senso metaforico ed analogico si possono estendere a tutto. Ma, di grazia, qui non parliamo davvero delle categorie metaforiche! — Scoto ha distinto *ciò che è l'essere* da *ciò che ha l'essere:* soltanto *ciò che ha l'essere* può entrare nelle categorie, perchè soltanto di esso è proprio avere una qualità, una quantità, ecc. il che si avvera di ogni cosa finita.

che il secondo grado di universalità; ed è così che esse, se da un lato sono *modi generali di essere* di tutte le cose finite e del loro insieme, dall'altro lato formano le visuali generali del pensiero di fronte a tutta la realtà finita esistente (1). E segue da ciò che dobbiamo distinguere un triplice ordine di universalità oggettiva: l'universalità semplicemente metafisica, l'universalità categorica, e l'universalità ontologica e trascendente; e l'universale categorico tiene un luogo di mezzo tra l'universale semplicemente metafisico e l'universale strettamente ontologico o trascendente (2).

Posto ciò, noi non possiamo davvero convenire col Cappellazzi e con altri che stimano che le categorie abbiano ad oggetto la sola realtà *sensibile* (3). E' questo il pensiero di Aristotele? Dato che lo

---

(1) Nota giustamente il Cappellazzi che « la Metafisica e la Logica debbono con occhio vigile tenere ben distinta la nozione categorica dalla nozione trascendente ». E punto importante del nostro studio sulle categorie è stato proprio questo, vedere se nell'interpetrazione ordinaria del problema delle categorie sia stato sempre osservato questo criterio divisionale. Ma è poi falso che io abbia affermato le categorie di Aristotele non corrispondere al criterio divisionale categorico « perchè affatto trascendenti ». Ciò può essere vero di qualcuna, almeno interpetrata come molti vorrebbero; ma non di tutte, chè anzi ho notato che alcune, interpetrate come comunemente si suole, non raggiungono neppure una universalità categorica. Ed è poi arbitrario l'attribuirmi che egli fa l'intento *di trasportare — per una operazione, non solo epurativa, ma trasformativa o anche solo spostativa — le singole categorie in un ordine trascendente, sicchè non abbiamo più le categorie di Aristotele, ma altre in luogo loro.* E' proprio curiosa — e certo non seria — questa asserzione, quando la nostra interpetrazione — e non vuol essere che una semplice *interpetrazione* — ha avuto proprio l'intento di distinguere meglio l'ordine trascendente dal categorico.

(2) Questo triplice ordine di universalità è decifrata con molta chiarezza da S. Tommaso nel passo seguente: « Secundum hoc aliqua dicuntur addere supra ens, in quantum exprimunt ipsius modum, qui nomine ipsius entis non exprimitur. Quod dupliciter contingit. Uno modo ut modus expressus sit specialis modus entis; *sunt enim diversi gradus entitatis, secundum quos accipiuntur diversi modi essendi* (universale categorico), et iuxta hos modos accipiuntur *diversa rerum genera* (categorie): substantia enim non addit supra ens *aliquam differentiam*, quae significet *aliquam naturam superadditam enti* (universale semplicemente metafisico), sed nomine substantiae exprimitur quidam specialis modus essendi, scilicet per se ens, et ita est in aliis generibus. Alio modo ut modus expressus sit *modus generaliter consequens omne ens*, et hic modus dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod consequitur omne ens in se (universale trascendente assoluto, *ens, res, unum);* alio modo secundum quod consequitur unum quodque ens in ordine ad aliud (universale trascendente relativo, *aliquid, verum, bonum). De Verit. Art. I, q. 1.*

(3) Le categorie « tali si dicono perchè dicono limiti... ma le categorie sono e dicono i limiti delle cose *sensibili* ». Così *passim* il Cappellazzi e altri. Ma poi, poco logicamente, ha detto che le categorie « sono le *prime divisioni dell'ente reale* » e che « Aristotele colle categorie volle classificare l'*ente reale finito* ». Che forse il *reale* e il *finito* si identificano col sensibile?

fosse, qui le sue vedute sarebbero troppo ristrette e peccherebbe, come altre volte, per un po' di sensismo. Ma crediamo che Aristotele si sia riferito principalmente alla realtà sensibile, come quella che dell'intelletto nostro forma l'oggetto principale e diretto; ma che non abbia voluto restringere le categorie alla sola realtà sensibile appare a chi consideri ciò che egli ha fatto entrare nella categoria della sostanza, della relazione, della qualità e dell'agire, e del concetto che ne ha dato, tale cioè da applicarsi ugualmente alle realtà sensibili e alle sovrasensibili. Gli Scolastici poi hanno spesso parlato delle categorie come *de primis divisionibus entis realis finiti*, e tale non è soltanto la realtà sensibile; e la sostanza, che entra a formare un genere categorico, è divisa da essi in materiale e immateriale, considerando queste come due speci dello stesso genere categorico, e lo stesso hanno fatto nelle divisioni prime della qualità, della relazione e dell'agire. E infatti col nome di sostanza non viene significato ugualmente il corpo e lo spirito, col nome di qualità quelle dell'animo e quelle del corpo, col nome di relazione quelle intellettuali e morali come quelle fisiche, col nome di azione l'agire dell'intelletto come l'agire del senso? Or se le categorie sono generi supremi, saranno tali solo a condizione di contenere sotto di sè tutte le rispettive speci (1). Escluso dalle categorie ogni ordine di realtà sovrasensibile, e ristrette al *solo campo della materia*, davvero che quella delle categorie è *una stretta cerchia*, come ama dirla il Cap-

(1) E' certo che Aristotele nel genere della sostanza ha posto anche i demoni e altre cose immateriali. *Met. V, 15; VII 5.* Vedi anche nella *Met.* e nelle *Cat.* la *sostanza*, la *qualità*, la *relazione* e l'*azione*. Fa notare bene Scoto che in quasi tutte le categorie si avvera che le prime divisioni sono fatte per membri contrari, *materiale e immateriale*, *corporea e incorporea*, ecc. e quelle prime divisioni rappresentano le vere *speci* di quel genere supremo *(De rerum principio. q. XIX, art. I, n. 7)*, nè egli ha avuto scrupolo di affermare che le sostanze corporee e incorporee, le qualità materiali e immateriali, ecc. appartengono allo stesso rispettivo predicamento *(Sent. IV, dist. VI, q. 10)*. In caso contrario noi dovremmo anche affermare che nell'albero Porfiriano la *sostanza* non si divide in corporea e incorporea come in proprie speci, e che quindi o rappresenta un *genere supremo* che non contiene sotto di sè ogni specie, o che come tale non è genere supremo categorico ma concetto *trascendente*. Fa meraviglia poi sentire il Cappellazzi affermare che le categorie si limitano al *solo campo della materia*, e che nonostante « le categorie di Aristotele sono le prime divisioni dell'ente reale » e che « Aristotele colle categorie volle classificare l'ente reale finito ». *Opusc. cit.* Notiamo pure che nell'ipotesi di questi autori l'uomo per es. entrerebbe nelle categorie rispettivamente della sostanza, della qualità, della relazione ecc. soltanto rispetto al corpo, non rispetto all'anima spirituale se non *per reductionem*.

pellazzi. Ma in tal caso mal si comprende perchè la filosofia tradizionale abbia loro attribuito una portata metafisica generale, abbia considerato quel problema come di carattere filosofico generale, e delle categorie abbia parlato come di generi supremi delle cose.

E' fuor di dubbio che la *sostanzialità* e la *qualità*, (1) sia che si considerino come concetti o come modi di essere, prescindono dall' ordine sensibile e materiale, e bisogna far violenza al pensiero per restringerli a questo. Il concetto di *quantità* è equivoco; esso si suol prendere ordinariamente in senso matematico, e spesso in senso fisico, intesa per quantità di mole o di estensione. Ma qui evidentemente bisogna superare il significato matematico e fisico o anche semplicemente cosmologico di quantità, perchè le categorie stanno sopra alla matematica, alla fisica e anche alla semplice cosmologia, ed entrano — nel loro significato oggettivo e diretto — nel campo della metafisica generale, come nel loro significato riflesso entrano nel campo della logica. La quantità categorica rappresenta *un modo generale di essere di tutte le cose* esistenti finite, le quali, perchè tali, hanno una misura di essere, di potenzialità, di perfezione, di agire ecc. e sono quindi capaci di una vera e propria — e non soltanto metaforica — misurazione: or tutto ciò che è soggetto — in vero e proprio senso — a misurazione, è per ciò stesso soggetto a quantità, ha una quantità, perchè nel linguaggio genuino di Aristotele e della Scuola, della quantità, e solo di essa, è proprio il misurare (2). Se nell' uso tradizionale si adoperò il termine quantità più

(1) « Troppo facilmente si rileva la differenza, dice il Cappellazzi, che la qualità categorica allontana dalla proprietà trascendente. Ora l' A. vuole sostituire la trascendente alla categorica ». Ma è davvero molto categorico il Cappellazzi nel suo gratuito affermare e nel far dire l' opposto di ciò che è stato detto! Chiama egli trascendente la qualità inquanto trascende l'ordine puramente materiale? E' modo di veder suo e ciò che ad ogni modo è in questione. Ma è tanto lungi che io abbia voluto sostituire la qualità trascendente alla categorica, che ho anzi negato che la qualità, nel suo significato proprio e non metaforico, abbia un valore trascendente. Il Cappellazzi cita le proprietà dell' essere, unità, verità, bontà; ma egli deve sapere senza dubbio che soltanto impropriamente esse vanno sotto il nome di qualità, e ad ogni modo sono qualità dell' *essere* e non della realtà concreta finita, e quindi non hanno che far nulla colle categorie. Egli dice pure che ho confuso la qualità colla conoscibilità delle cose! Ma è proprio una falsità, perchè io ho soltanto fatto notare la parte importante che — proprio secondo il pensiero scolastico — la qualità ha nel fatto della conoscenza degli esseri, il che è cosa molto diversa.

(2) Aristotele, *Met. IV, 13. — Categ. II, IV.* Egli infatti dice: « Mensuram esse cuiusque generis proprium, et maxime proprie quantitatis, hinc enim ad caetera etiam advenit: mensura enim, idest quo quantum cognoscitur » Met. *IX, I.* « Quantitatis est mensurare » S. Bonaventura, *Sent. I, dist. XXIV, a 2. q. 2.* Così gli Scolastici passim e Alberto Magno pone in questo l'essenza della quantità, *Met. Tract. VIII, cap. I.*

che altro nel suo significato matematico e fisico, che è il più comune, lo spirito del dottrinale aristotelico e scolastico porta a dare alla quantità questo significato più ampio, che è il vero suo significato filosofico. Lo stesso, press'a poco, deve affermarsi del *dove* e del *quando*, perchè un limite di esistenza e di contenenza rispetto al l'esistenza immensa e rispetto all'esistenza totale degli esseri creati, e un limite di durata rispetto alla durata eterna e rispetto alla durata totale di tutti gli esseri creati, e quindi un *dove* e un *quando*, non può mancare a qualunque entità finita esistente, comunque debba o possa concepirsi quel *dove* e quel *quando*. Niente diciamo del *sito* e dell'*abito*, che interpetrati nel modo tradizionale più comune, non si estenderebbero neppure ad ogni ordine di entità materiale, ma ai soli corpi capaci di prendere una situazione nello spazio e di sovrapporsi gli uni agli altri. A quel modo inoltre che ci pare assurdo fare dell'*azione* e della *passione* due generi diversi *supremi* e *irreduttibili* (1), così ci pare assurdo stabilire il genere supremo dell'*azione* e affermare al tempo stesso ch'esso contiene sotto di sè il solo agire sensibile e materiale, mentre ogni altro agire non materiale del pensiero, del volere ecc. dovrebbe rimanere fuori del genere supremo dell'*agire* o ricondursi ad esso soltanto per analogia ed essere significato da esso soltanto analogicamente. Ma noi invece al concetto dell'agire diamo sì grande importanza e attribuiamo sì larga estensione, che lo crediamo collegato intimamente al concetto stesso dell'essere, giacchè, nel linguaggio di Aristotele e della Scuola, l'*essere è per l'agire*, sicchè noi credemmo e crediamo che abbia la stessa estensione dei concetti ontologici e sia quindi trascendente. Lo stesso credemmo e crediamo del concetto di *relazione*, se si prenda, come è logico, secondo tutta la portata del suo significato; perchè la relazione si rifonde nell'essere e partecipa perciò della sua estensione, e di essa, come dell'essere, può dirsi con S. Tommaso che è: *quoddam seminarium totius cognitionis*. E per verità gli Scolastici sono qui d'accordo nel riconoscere la trascendenza della relazione, sicchè hanno distinto un ordine categorico di relazioni, e un ordine trascendente; il che viene a dire che, se col concetto di relazione è significata qualunque relazione, di qualunque ordine essa sia, il concetto di relazione è per natura sua trascendente (2).

---

(1) Qui e altrove affermiamo molte cose senza dimostrarle, e le accenniamo appena, perchè dimostrate e svolte nel nostro scritto sulla *Rivista Neo-Scolastica* Giugno, Ottobre, Dicembre 1910.

(2) Gli Scolastici hanno notato che di Dio sono leciti soltanto tre generi di predicazione, *secundum substantiam, secundum relationem, et secundum operari*, il che è confessare la trascendenza di quei tre concetti, perchè soltanto a questa condizione, come ha fatto osservare Scoto e come risulta dalla definizione dei

Senonchè le cose esposte fin qui pare che urtino contro una grave difficoltà, che noi ben volentieri segnaliamo perchè il nostro studio è guidato unicamente dall'amore della verità. E' dottrina di Aristotele e della Scuola che in ogni categoria entra un ordine *univoco* di entità, il che del resto è molto razionale perchè le partizioni oggettive dell'entità non si possono fondare sulle semplici analogie degli esseri. Ben inteso però che si parla dell'ordine speciale di entità che entra in ciascuna categoria, e non degli ordini categorici di entità nel loro rapporto reciproco che può essere anche puramente analogico, e che non possono avere anzi tra sè vera univocità perchè eterogenei. Posta adunque la nostra precedente interpetrazione, non pare che possa salvarsi l'univocità dei singoli generi categorici, perchè ciascuno di essi comprende in sè entità d'ordine sostanziale e accidentale, materiale e spirituale, e tra sostanza e accidente, materia e spirito esiste — o almeno così si afferma — una semplice analogia. La difficoltà è naturale e non è sfuggita ai miei oppositori. Costoro però hanno supposto ch'io abbia voluto dare alle categorie un valore trascendente, estendendole al finito e all'infinito, all'ideale e al reale, ecc.; nel qual caso l'analogia, per la sproporzione profonda delle opposte realtà dotate di caratteri antitetici, sarebbe troppo evidente. Ma avendo già mostrato che questo non è il nostro pensiero, e che le categorie, secondo noi, hanno ad oggetto la sola realtà concreta finita, la difficoltà dell'analogia nelle categorie si

---

concetti trascendenti e categorici, *possono essere comuni, sebbene in modo diverso, a Dio e alle creature. Sent. I, dist. III, q. 3, n. 7.* — Cf. S. Thom. *Sum. Theol. P. I, q. 28, a. 1. 2.* Del resto nel pensiero scolastico tradizionale si riconosce universalmente la trascendenza dei concetti di *azione*, di *relazione*, e di *sostanzialità* — almeno se il concetto di sostanza si deriva da *per se stando* o da *subsistendo* — nè i miei oppositori potrebbero negarlo. Questi però dicono a loro difesa: noi ammettiamo il valore trascendente, oltrechè categorico, della relazione, dell'azione, della sostanzialità; ma ciò avviene di altre categorie che pure passano presso tutti come categorie, per es. la qualità; e in secondo luogo — ed è questa la risposta più comune — la relazione, azione ecc. trascendente è diversa dalla categorica e nelle categorie entra la categorica e non la trascendente, *perchè le categorie non possono superare se stesse* (Cappellazzi). Noi non prendiamo sul serio la prima parte della motivazione, perchè gli stessi miei oppositori sono convinti che la qualità e gli altri concetti strettamente categorici possano considerarsi in modo trascendente e così applicarsi anche a Dio soltanto in modo improprio e metaforico, e qui non è il caso di fermarsi sulle figure di pensiero: noi parliamo di significato proprio e formale. Ma se per affermare la categoricità dei concetti in parola valesse il dire ch'essi, oltrechè un valore trascendente, hanno anche un valore categorico, noi diremmo che allora è assurdo non parlare della categoria dell'*unità*, della *verità*, della *bontà*, e dell'*essere* stesso, quando è certo che questi concetti, come ogni altro trascendente, in certe loro determinazioni e limitazioni sono categorici cioè hanno i confini delle categorie; e a chi opponesse l'evidente trascendenza di quei concetti, per es. dell'*unità*, potremmo ugualmente rispondere che nella categoria dell'unità entra, non l'unità trascendente, ma l'unità.... categorica. Ma di grazia qui non si tratta di

attenua e quasi s'annulla (1). Essa ha soltanto ragione di esistere in rapporto alle differenze di sostanzialità e accidentalità, materialità e spiritualità, che entrerebbero nel seno di ciascuna categoria. Ma la difficoltà così circoscritta s'appiana facilmente, quando specialmente si voglia tener conto — ed è giustizia il farlo — delle opinioni divergenti che in certi punti di tecnica scolastica, come in questo della analogia e univocità, si sono fatte proprie le varie scuole nel seno stesso del più genuino Scolasticismo. Sicchè, trattandosi di un punto

---

determinare la parte di categoricità che può entrare in qualunque concetto, ma quali concetti siano *semplicemente* categorici, non riguardando già al loro significato metaforico e analogico, ma proprio e diretto. Mi pare poi assurdo quanto mi obietta il Cappellazzi che dando a quei concetti un valore trascendente si fanno *svanire*. Come mai può ciò sostenersi, quando niente si toglie del contenuto oggettivo di quei concetti e soltanto si afferma ch'essi hanno un'estensione maggiore di quella semplicemente categorica? La constatazione della loro maggiore estensione non è qui davvero a detrimento della loro comprensione. Dicendo anzi che essi si estendono oltre i limiti del finito, non cresce forse la loro importanza? E i concetti trascendenti, l'unità, la verità, la bontà ecc. sarebbero forse concetti evanescenti e di minore importanza dei categorici? Non è vero invece che « omnia transcendentia dicuntur perfectiones simpliciter et conveniunt Deo in summo » come ha ben notato Scoto? E lo stesso Scoto in questo luogo ha fatto rilevare con molta esattezza che la prima divisione *quidditativa* e concreta dell'essere è in *realtà increata* e *realtà categorica*, e che tutto ciò che è trascendente non può entrare nei generi categorici, perchè « omnis pars essentialis in quocumque genere (categorico) et omnis species cuiuscumque generis includit limitationem », sicchè entrando nelle categorie « quodcumque transcendens esset de se finitum et per consequens repugnaret enti infinito nec posset dici de ipso formaliter, quod est falsum etc. » *Sent. I, dist. III q. 3, n. 8*. Altri mi obietta che le categorie sono per tal modo assorbite dalla trascendenza. Già, proprio allora che, per evitare questo pericolo, si procura di eliminare dalle categorie tutto ciò che è trascendente! — Mi si dice, non senza ironia, che avrei scoperto, nuovo Cristoforo Colombo, dei trascendenti sfuggiti agli scolastici. Ma al buon Padre che per delicatezza non voglio nominare, e che ama trattarmi spesso in modo ironico, dovrebbe esser noto: *primo*, che i grandi Scolastici non hanno fatto la rassegna dei trascendenti, ed hanno enumerato soltanto i principali e tipici, spesso tre, qualche volta cinque, e più o meno; *secondo*, che gli stessi grandi Scolastici — intendo i Dottori primari — hanno costatato la trascendenza per es. della *relazione* e dell'*operare*, presi in tutta la loro estensione, e volendo per rispetto ad Aristotele salvare la loro categoricità, hanno diviso la *relazione trascendente* dalla *non trascendente*, e così nel resto; *terzo*, che questa trascendenza di alcuni concetti che figurano nelle categorie è stata riconosciuta sempre nella tradizione scolastica, dai primi scolastici, Scoto, Suarez, ecc. fino agli ultimi A. Conti, Mercier, ecc. Bisogna invece essere molto forestieri nella scolastica per giudicare nuova *scoperta* quella che è cosa molto antica.

(1) Dice infatti il Cappellazzi: « Le categorie rassegnano l'ente reale finito *univoco* cioè in senso univoco. Io dico sostanza e devo intendere la sostanza nel senso suo di ente reale finito e sempre nello stesso significato. Se attribuisco la sostanza a Dio, devo attribuirla in modo analogico — il concetto non è più categorico ». E altrove: « Se fosse vera la concezione dell'ottimo Padre, sarebbe chiusa la porta per l'analogia, che la terra al cielo, le categorie al trascendente, il limite all'immenso congiunge nelle mirabili, sublimi, comprensive visioni intellettuali ». Evidentemente le analogie di cui parla il chiaro Cappellazzi non ci toccano.

molto controverso, che sta a base di molte questioni tuttora vive nelle scuole e agitate dai cultori dello scolasticismo, e non senza importanza per la tecnica scolastica in cui sarebbe desidesabile una migliore intesa a fine di evitare le polemiche di parola, mi si permetterà di trattarlo con qualche ampiezza.

E' un dato fondamentale della nostra filosofia classica che il processo intellettivo non si forma in noi in modo autonomo dal processo sensitivo, come vorrebbero gli idealisti, ma in attinenza necessaria con questo, e con precedenza di questo su quello. L'operare del senso è condizione dell'operare dell'intelletto, e quindi la cognizione sensibile precede e rende possibile la intellettiva. Il sensibile è adunque l'oggetto *primitivo* della nostra cognizione intellettiva, perchè essa principia di là, e in senso *gnoseologico* ne è oggetto *primario* e *diretto*. Sarebbe fuor di luogo l'estendersi ad illustrare un punto dottrinale così palese nella filosofia tradizionale, che ha potuto porre questa per una giusta via di realismo moderato fuori delle unilateralità dei sistemi estremi dell'idealismo e del sensismo nelle loro varie forme sempre rinnovellantisi. Bisogna peró tener conto dell'altra parte del dottrinale scolastico sulla conoscenza intellettuale e che compie la prima parte, che cioè il sensibile stesso non può addivenire oggetto dell'intelletto altro che a condizione di essere *spiritualizzato;* e che la cognizione intellettiva principia nell'intelletto *possibile*, ma si compie nell'intelletto *agente*, sicchè *formalmente* essa va considerata da parte di questo, il quale rende *intelligibile* il *sensibile* e lo rende tale appunto spiritualizzandolo. Posto ciò, della nostra cognizione intellettiva *gnoseologicamente* considerata si dirà che oggetto *primario, proprio, diretto* è il solo sensibile: ma lo stesso non potrà dirsi con esattezza della nostra cognizione intellettiva *formalmente* considerata, perchè se la spiritualità è la condizione necessaria dell' intelligibilità e della stessa facoltà intellettiva, deve pur essere la condizione necessaria o il carattere della conoscenza stessa e del suo oggetto, che è quanto dire della conoscenza intellettuale *formalmente* considerata. Dirremo adunque che oggetto *primario, proprio* e *diretto* della conoscenza considerata in tal guisa è lo spirituale, vale a dire, anzitutto l'*immateriale esistente nel materiale* o lo *spirituale immerso*, come energicamente s'esprime S. Tommaso (1), che è lo stesso sensibile spiritualizzato dalla mente; e poi lo spirituale che è tale per natura sua, acquisito dalla mente in via diretta o indiretta.

Ora a noi pare che spesso si confonda da molti l'aspetto *gnoseologico* della nostra conoscenza intellettiva coll'aspetto *formale;* sicchè,

(1) *Summa Theol. P. I, q. 84, a. 7.*

se suo oggetto *proprio* e *diretto* nel primo aspetto è il solo sensibile, si conclude che così lo debba essere anche nel secondo aspetto, e perciò lo spirituale è da noi conosciuto, si dice, nel sensibile e pel sensibile, e non per una sua ragione propria e diretta, ma per somiglianza e analogia del sensibile: il che viene a dire che dello spirituale noi non abbiamo mai una cognizione propria e diretta, ma sempre impropria e indiretta, e puramente analogica, trasportata cioè da un ordine di entità ad un altro diverso, e quindi in qualche modo traslata o metaforica. Ma ciò, a parer nostro, è esagerato ed assurdo, perchè contradice ai caratteri sopra esposti della conoscenza intellettiva formalmente considerata. Se da questo che allo spirituale andiamo dal sensibile si potesse inferire che dello spirituale abbiamo soltanto una cognizione puramente analogica, cioè indiretta e impropria nel senso esposto, lo stesso, per es., dovremmo dire della cognizione della sostanza ed essenza delle cose, perchè è dagli accidenti che andiamo alla sostanza e dalle proprietà delle cose che andiamo alla loro essenza; e siccome la Metafisica secondo Aristotele è, nel pieno significato della parola, lo studio della sostanza ed essenza o della natura sostanziale degli esseri, la Metafisica, e l'intera Filosofia, verrà così ad avere un contenuto puramente analogico, e puramente analogico sarà lo studio delle sostanze e delle nature, e soprattutto lo studio del vero, del bello e del bene nei loro veri valori spirituali, e in un mondo di pure analogie vivranno sostanzialmente le arti belle e morali che prendono vita di là, e anche maggiormente la Religione che in tutto il suo contenuto ha per oggetto lo spirituale; talchè delle cose noi *intellettualmente* parleremmo sempre più o meno in modo analogico, indiretto, improprio, e la nostra cognizione intellettiva non sarebbe espressione propria di ciò che è e adequazione della mente con la cosa, ma espressione impropria e traslata, simbolo in qualche modo di ciò che è, inadequazione e sproporzione profonda. Posto poi per certo che la cognizione analogica non ha valore strettamente scientifico, verremmo a dire che dello spirito, dell'anima, di Dio, dei prodotti intellettuali e pratici dello spirito che sono l'arte, la scienza, la morale, e del contenuto intero della filosofia e della religione non potremmo mai avere una cognizione intellettuale veramente scientifica. Per evitare tali assurde conseguenze bisognerà dire che entrare nel campo dello spirituale non è entrare per ciò stesso nel campo dell'analogia (1), come taluni opinano, e che non bisogna considerare come analogico quello che non è tale.

(1) La scuola tomistica rigidamente aristotelica esagera l'analogia e la estende oltremodo; mentre la scuola francescana, capitanata dai tre Dottori, Alessandro di Ales, S. Bonaventura e Scoto, fondendo meglio l'aristotelismo col platonismo, ha seguito in ciò un criterio più moderato.

Anche più grave, a noi pare, è la confusione che spesso si fa dell'analogia presa in senso logico coll'analogia presa in senso metafisico. Il logico riguarda il concetto, il metafisico l'oggetto; e il processo logico e metafisico spesso, non solo non coincidono, ma stanno tra sè in ragione inversa (1). Il logico riguarda al modo secondo il quale il concetto può esprimere la realtà, e sono *univoci* quei concetti che la esprimono *secondo uno stesso modo logico* — generico, specifico, differenziale, proprio, accidentale — vale a dire secondo una identica ragione mentale, mentre sono *equivoci* quelli che la esprimono secondo ragioni mentali affatto diverse, *analogici* quelli che la esprimono sotto ragioni mentali in parte identiche e in parte diverse. Ma il metafisico riguarda al modo di essere delle cose; e siccome la realtà è più complessa dello schema logico mentale, il metafisico trova convenienze reali tra le cose che il concetto logico non esprime e talora esclude; sicchè, considerati i concetti da parte della loro comprensione metafisica, la loro univocità o analogia non sempre coincide con quella logica. Da ciò avviene che abbiamo logicamente concetti equivoci dove metafisicamente non abbiamo, al più, che semplice analogia, come avviene del concetto di *essere* applicato alla sostanza e all'accidente, che logicamente implica un'equivocità, perchè esprime la realtà sotto ragioni mentali affatto diverse — substantia idest *quod est in se et non in alio*, accidens idest *quod non est in se sed in alio* — laddove metafisicamente inchiude non più che un'analogia, perchè sostanza e accidente convengono realmente nella ragione astratta di entità e stanno tra sè in ordine reale di entità (2). Ed avviene pure che dove logicamente abbiamo analogia pura, perchè la ragione mentale è in parte identica ma in parte diversa, e le diversità logiche sono sempre nette e irreduttibili: metafisicamente l'analogia pura non sempre esiste, e spesso implica invece qualcosa di univoco, dando così un'analogia, *mista* di univocità, dove la ragione di univocità, unita a quella di analogia, può essere maggiore o minore secondo che negli oggetti del pensiero la ra-

---

(1) Basta pensare alla *comprensione* ed *estensione* dei concetti, che del concetto rappresentano l'aspetto metafisico e logico.

(2) « Intelligendum est quod vox quae apud logicum simpliciter aequivoca est, quia scilicet aeque primo importat multa, apud autem methaphysicum vel naturalem, qui non significat vocem in significando sed ea quae significantur secundum id quod sunt, est analoga, propter illud quod ea quae significat, licet in quantum significantur non habeant ordinem, tamen in quantum existunt habent ordinem inter se. Ideo ens a methaphysico ponitur analogum ad substantiam et accidens, quia scilicet haec quae significantur in essendo habent ordinem: sed apud logicum est simpliciter aequivocum, quia inquantum significantur per vocem aeque primo significantur ». Scotus, *Sup. Praedicam. Arist.* q. IV, n. 7. Conf. Arist. *Met.* IV, 2; VII, 14, 15.

gione di convenienza è maggiore o minore della ragione di differenza; e può talora la ragione di differenza essere tanto tenue che l'analogia, metafisicamente parlando, può coincidere coll' univocità. Le opposizioni e le differenze mentali non sono adunque sempre opposizioni e differenze reali, o non sono almeno così nette e irreduttibili, perchè, ha dello Scoto, certe cose, « licet in quantum significantur non habeant ordinem, tamen inquantum existunt habent ordinem ». L'analogia metafisica non ha dunque tutto il rigore di quella logica e non tutto ciò che logicamente è puramente analogico lo è tale anche metafisicamente.

Stando adunque nel campo metafisico e reale, siamo costretti a porre accanto all'analogia pura un'analogia che diremo mista, delle quali se la prima esclude ogni reale univocità, la seconda anzi la implica almeno in qualche grado. Puramente analogici, anche dal punto di vista reale, sono quei concetti che sono capaci di esprimere più cose non aventi di comune tra sè altro che un rapporto di somiglianza, e danno l' analogia di *proporzione*, come ad es. l' idea di *riso* applicata al volto umano e ad un prato verde e fiorito, ad un cielo sereno e stellato, ecc.; e quei concetti ancora che sono capaci di esprimere più cose non aventi di comune tra sè che un rapporto di dipendenza causale, genetica, finale, ecc. come ad es. la *sanità* detta di un corpo animale e di un cibo, e forma l' analogia così detta di *attribuzione*. Invece troviamo non più che analogia *mista*, dal punto di vista reale, in quei concetti che sono capaci di esprimere più cose aventi veramente tra sè qualcosa di realmente comune, sebbene secondo un diverso grado di perfezione, che potendo essere vario, rende possibili diversi gradi di analogia, più o meno vicini o lontani dall' univocità a seconda della diversità maggiore o minore del grado di perfezione. La differenza tra l' analogia *pura* e quella *mista* è maggiore di quello che si pensi; perchè, nel primo caso il concetto esprime due cose, in una delle quali si trova *realmente* la cosa espressa, per es. il riso nel volto umano, la sanità nel corpo animale, mentre nell' altra non si può dire che ci si trovi *realmente*, ma si dice averla per il rapporto che ha con la cosa che realmente la possiede e può possederla, per es. il riso nel prato e la sanità nel cibo. Per contrario nel caso dell' analogia mista la cosa espressa per il concetto si trova *realmente* nell' una e nell' altra cosa, sebbene in grado diverso di perfezione. Chi oserebbe dire che la sostanza e l' accidente non siano realmente enti, e realmente enti non siano Dio e la creatura, e realmente sostanze non siano il corpo e lo spirito, ecc.? E non ostante il grado così diverso di perfezione, e perfino infinitamente diverso, secondo il quale l'entità si trova nella sostanza e nell' accidente, in Dio e nella creatura, e la sostanzialità nello spi-

rito e nel corpo, chi oserebbe dire che l'accidente, la creatura, il corpo si dicono enti o sostanze come si dice ridere un prato o sano un cibo, cioè in modo da non essere tali realmente, ma solo per traslato, metaforicamente o metonimicamente? Or in questo secondo caso, se ha ragione di esistere un certo grado di analogia per quella diversità di grado di perfezione dell'essere reale, e maggiore o minore secondo che quella diversità è maggiore o minore, così ha ragione di esistere un certo grado di univocità, perchè la *ragione formale* di entità e di sostanza si trova *realmente* nelle cose cui si riferisce il concetto, e maggiore o minore univocità secondo che la ragione comune è maggiore o minore (1).

---

(1) Scoto ha sostenuto questa analogia *mista* accanto all'analogia *pura*, dal che è avvenuto che nella sua scuola si è meno esagerata l'opposizione reale degli esseri, per quanto taluno abbia abusato di tale teoria per non averla ben compresa. Egli ha pure messo in chiaro la differenza che passa tra l'analogia e univocità *logica*, e l'analogia e univocità *metafisica*. A comprendere bene l'importanza di questa distinzione, bisogna notare che l'univocità, e quindi anche l'analogia, si considera sempre da parte del concetto: non le cose cioè sono univoche o analoghe, ma i nostri concetti esprimenti le cose; e quindi l'*identità* importata dall'univocazione è concettuale e non da parte delle cose propriamente, perchè l'*identità reale* di oggetti distinti e diversi, come porta l'ipotesi, è un assurdo. Però, nonostante ciò, si può e si deve sempre parlare di un'univocità e analogia in senso metafisico come distinte dall'univocità e analogia in senso logico, perchè, per quanto esse si riferiscano sempre ai nostri concetti, il concetto però si può considerare *metafisicamente* o oggettivamente e *logicamente* o soggettivamente, cioè in quanto è *diretto* e in quanto è *riflesso*. Or logicamente univoco è soltanto ciò che è compreso sotto uno stesso *modo logico*, cioè sotto uno stesso concetto *specifico* e *generico*, ammettendo così un'*identità logica* di genere o di specie: per conseguenza *logicamente* dovranno considerarsi come *analogici* tutti i concetti di cose non appartenenti al medesimo genere o specie logica; e siccome queste differenze di genere e specie nascono dalle differenze essenziali — *in tota essentia vel in parte essentiae* — degli esseri, delle quali ne abbiamo molte, ne segue che l'analogia in senso logico abbia un campo molto esteso. Per citare solo gli esempi classici, dal punto di vista logico sono *puramente analogici* il concetto di entità esteso alla sostanza e all'accidente, il concetto di sostanza esteso al corpo e allo spirito, il concetto di essere esteso a Dio e alla creatura, perchè evidentemente l'entità accidentale è di genere affatto diverso da quella sostanziale, la sostanza dello spirito affatto diversa da quella del corpo, l'essere della creatura affatto diverso dall'essere di Dio, e sarebbe perciò assurdo e panteistico porli nello stesso genere, il che equivarrebbe a dichiararli della stessa natura essenziale. E' questa dottrina genuina ed uniforme di tutta la Scuola e segnatamente dei grandi Dottori, e sarebbe un far violenza al loro pensiero il volere introdurre tra loro divergenze in tal senso; e Scoto, che in questa questione viene riguardato da molti, che non bene lo compresero, con sospetto, giunge anzi tant'oltre che non crede erroneo l'affermare che in questo *puro senso logico* i detti concetti così estesi e applicati si possano dire anche *equivoci*, veduta la ragione logica, anche semplicemente generica, affatto diversa e perfino opposta, di quelle *predicazioni* di entità, di sostanza e di essere, ai rispettivi soggetti o *supposti*. Lo stesso non si può dire dell'univocità e analogia prese in senso *metafisico*. Per l'*univocità metafisica* basta che il concetto possa esprimere oggetti distinti e diversi per *qualcosa che si trovi realmente* nell'uno e nell'altro, e il concetto sia indiritto ad esprimere soltanto quel *qualcosa di comune*. E vi sono due ipotesi; che la cosa che in senso *reale* e *proprio* si trova

Applicando tutto ciò alle categorie, noi crediamo che in ciascun genere categorico debba entrare un ordine di entità tale che escluda ogni analogia pura, perchè l'analogia pura trasporta dal significato veramente reale dei concetti, al loro significato figurato, mentre le categorie sono ordini di entità reale e la realtà debbono significare in modo proprio e diretto. Or se i concetti di qualità, quantità, dove, quando, ecc. non debbono entrare nelle categorie secondo un significato *puramente* analogico, ma secondo il loro significato reale e proprio, è cosa di massima evidenza che essi non possono trasportarsi fuori dell'ordine *reale* e *finito*, perchè fuori di tale ordine essi avrebbero un significato *puramente* analogico, non potendosi altro che impropriamente e metaforicamente parlare della *qualità* dell'Essere assoluto, della *quantità* dell'Essere infinito, del *dove* dell'Essere immenso, del *quando* dell'Essere eterno, ecc.; e lo stesso, sotto altro aspetto, deve dirsi dell'essere ideale. Ciò hanno ben notato anche i miei oppositori, ma si ingannano davvero quando hanno pensato che io abbia voluto trasportare le categorie fuori dell'ordine *reale* e *finito*, e le loro obiezioni moventi da questo falso supposto non hanno valore di sorta. Però non è necessario che in ciascun

---

nell'uno e nell'altro oggetto, vi si trovi anche nello *stesso modo reale*, cioè secondo lo stesso grado essenziale di perfezione, e allora abbiamo *univocità perfetta* da parte del concetto esprimente entità reali così comuni a cose diverse; o che la cosa che in senso *reale e proprio* si trova nell'uno e nell'altro oggetto, vi si trovi in *modo reale diverso*, cioè secondo un grado essenziale diverso di perfezione, e allora abbiamo univocità insieme e analogia da parte del concetto che esprime tal cosa, ossia univocità e analogia *miste*. In questo secondo caso l'analogia è giustificata dal grado essenzialmente diverso di perfezione della cosa significata rispeto ai due oggetti: ma anche l'univocità è giustificata da quel *qualcosa reale* e *proprio* che si trova nell'uno e nell'altro oggetto, perchè il concetto può esprimere e spesso esprime *soltanto* quel *qualcosa* che realmente si trova qua e là, in *quanto soltanto* vi si trova in modo *reale* e *proprio*, prescindendo o astraendo dal modo diverso secondo il quale vi si trovano. E' in questo senso, dice Scoto, che cose diverse e anche affatto diverse in sè, non sono tali nel concetto, o almeno possono non essere tali rispetto a certi concetti generali; vale a dire, possono essere univoche in un concetto generale, molto esteso e perciò poco comprensivo, cose che nella realtà sono affatto diverse; e quando il concetto per la sua estensione perde ogni sua comprensione, possono in un solo concetto convenire cose che in *nessuna realtà convengono*. Tuttociò, è vero, nasce dall'imperfezione e dalla condizione del pensiero nostro, che i propri concetti può estendere solo a detrimento della loro comprensione, donde la possibilità di concetti così poveri di contenuto da poter accumunare tra sè realtà affatto diverse, come ha fatto ben notare lo stesso Scoto; ma d'altra parte l'univocità e l'analogia, come abbiamo già avvertito, stanno sempre da parte del concetto diretto o riflesso che sia, e quindi non è da meravigliare se ne seguono le condizioni. Pertanto, il campo dell'analogia metafisica non è così esteso come quello dell'analogia logica: metafisicamente uno stesso concetto, sotto diverso aspetto, può essere insieme analogico e univoco, e metafisicamente si possono dire univoche cose che tali non possono dirsi logicamente; e l'univocità metafisica, a differenza della logica che implica identità in una specie o genere, può

genere categorico entri un ordine di entità tale da escludere ogni grado di analogia, quando questa, d'altra parte, dal punto di vista reale compate seco e coinvolge anzi anche qualche grado di univocità, di maniera che, per quanto le cose comprese nel rispettivo genere categorico abbia un diverso modo di essere, però il rispettivo concetto categorico le significa per qualcosa di *reale* e di *proprio* che ritrova in esse. Non è necessario, perchè in questo caso abbiamo un'analogia mista di univocità; il concetto supremo categorico, sotto diverso aspetto, è univoco e analogo: e manca la ragione potissima di un parlare e pensare *irreale* e *improprio*. Poi, si restringerebbe troppo l'ambito di ogni singola categoria, poichè, siccome le differenze di natura tra le cose, e specialmente le differenze di sostanza e di accidente, di spirito e materia, implicano sempre un'analogia da parte dei concetti che li significano, in ciascun genere categorico dovrebbe entrare un ordine di entità puramente accidentale e puramente sensibile, come molti e tra questi il chiaro Cappellazzi, proprio per questa ragione di escludere dalle categorie ogni analogia, hanno pensato: ma esagerando in tal modo la portata dell'analogia dovremmo restringere ancora di più l'ambito di ciascuna categoria.

---

trascendere i generi e le speci, fermandosi in una *ragione formale comune trascendente*, senza pericolo di confondere o di avvicinare troppo tra loro cose che sono molto lontane. In questo senso Scoto ha potuto dire: « Ens vere est univocum ad omnia entia *metaphysicae* loquendo »; e parimente: « Deus et creatura non sunt primo diversa in conceptibus, sunt tamen primo diversa in realitate, quia in nulla realitate conveniunt »; e anche: « Ex eo quod ens sit univocum, non sequitur non esse analogum: nam sub diverso aspectu utrumque esse potest ». *Sent. Ox. I, d. III, q. I. — d. VIII, q. 3. — Met. Lib. IV, S. I. c. 1, n. 5.* In questo senso egli ha potuto considerare come univoci a Dio e alla creatura alcuni concetti trascendenti, pur opponendosi a qualunque forma di panteismo anche puramente concettuale: nè ciò resta difficile a comprendersi a chi abbia ben compreso il suo dottrinale e la sua tecnica e non si ostini a confondere la tecnica con le cose, facendo così delle eterne questioni di parola, o non voglia usurparsi il diritto di una tecnica a condanna di ogni altra, che qualche volta, come a me pare nel caso attuale, può essere anche più esatta. Se meglio si pensasse ad intendere gli autori e a non vederli soltanto a traverso alle proprie opinioni e alla propria tecnica, ma impersonalmente e nella tecnica loro, non si seguiterebbe forse a discutere la stessa cosa in modo da perpetuare gli stessi equivoci dall'una e dall'altra parte. Vedi a tal proposito la viva discussione tra Petazzi e Belmond nella *Rivista Neo-scolastica, Anno 1911-1912.* Tuttociò però è fuori della questione delle categorie, intorno alle quali cadono a proposito due conclusioni: *primo*, che le categorie non possono avere un valore trascendente, perchè i concetti categorici in modo *reale* e *proprio* non possono applicarsi che alla realtà finita, e alla realtà infinita, come anche all'entità ideale, soltanto in modo improprio e traslato; *secondo*, che non possono considerarsi come categorici quei concetti che anche fuori della realtà finita possono avere un significato *reale* e *proprio*, sebbene diverso, come è naturale, da quello che hanno nel concreto e nel finito, quali sono per es. il concetto della sostanza (nel significato di sussistenza), della relazione e dell'agire, presi in tutta l'estensione del loro significato.

perchè tra gli stessi ordini di realtà sensibile abbiamo differenze essenziali di nature affatto diverse, alcune delle quali, considerate nei loro caratteri generici e specifici, stanno tra se in ordine antitetico, per es. gli ordini della realtà inorganica ed organata, insensibile e sensibile, irrazionale e razionale. Per ultimo, volendo escludere dalle categorie qualunque grado di analogia, si va all'assurdo di porre dei generi *supremi* di sostanza, qualità, quantità, relazione, ecc. — e soltanto come tali possono rappresentare delle categorie — i quali però non sarebbero supremi, perchè escludenti tutte quelle loro speci delle quali la sostanza, la qualità, ecc. non si possono predicare sotto uua stessa ragione oggettiva, ed è certo che la ragione di sostanza, di qualità, di quantità, ecc. diversifica in parte, dal punto di vista reale, secondo che viene applicata, per es., allo spirito e alla materia.

Noi pertanto riteniamo che gli ordini di entità che formano le singole categorie debbono escludere ogni analogia *pura*, la quale esclude il significato *reale* e *proprio* di un concetto rispetto ad ambedue gli oggetti diversi significati; ma non qualunque analogia che possa stare con quel significato *reale* e *proprio* del concetto rispetto alle diverse cose significate: perciò ogni ordine di entità formante una speciale categoria dev'essere un ordine in qualche modo univoco di entità, ma non è necessario che quell'univocità sia pura. La qualità, la quantità, ecc. sotto ragione *speciale* diversa si trovano nella sostanza e nell'accidente, nello spirito e nella materia, e quindi le sostanziali sono diverse essenzialmente dalle accidentali, le materiali dalle spirituali; però possono essere significate sotto una ragione *generale* comune, *reale* e *propria*, perchè convengono in questo che sono *propriamente* e *realmente* qualità, quantità, ecc. nell'uno e nell'altro caso: e potendo essere significate con tutta proprietà per questo qualcosa di reale che è loro comune, ed essendo il rispettivo concetto indiritto *ex vi sua* a significare soltanto quel qualcosa di comune, esso trova in ciò la ragione della sua univocità, e ne risultano i generi supremi di qualità, di quantità, ecc. evidentemente univoci sotto tale aspetto generale, nei quali dovranno entrare tutte le speci e i generi particolari, concreti e reali, di quantità, di qualità, ecc., quantunque considerate le loro essenziali differenze di genere e di specie, considerati cioè logicamente, possano avere tra sè una pura analogia e perfino un'equivocità (1).

(1) Scoto, come dicemmo, ha notato che tra i generi e le speci logiche di ogni singola categoria entra sempre qualche equivocità, perchè nascono spesso da divisioni date per membri opposti; ma ciò non impedisce che il genere supremo categorico si debba considerare come univoco rispetto alle dette speci op-

Dovremmo qui in ultimo dar ragione delle modificazioni introdotte nella interpetrazione delle singole categorie, e potremmo facilmente dimostrare che le categorie di Aristotele nella nostra interpetrazione non *sono tutte conquassate*, come pensa il Cappellazzi, ma restano sostanzialmente quelle che sono, e che non *sono concepite da noi in modo che non rispondono nè al pensiero del grande filosofo nè alla realtà*, ma che anzi la nostra concezione, mentre tende a dare una risposta più adeguata e profonda della realtà, risponde esattamente al pensiero ora esplicito e ora implicito di Aristotele e dei grandi Scolastici, fatta sul fondamento stesso della *perennis philosophia* (1). Ma il desiderio di por fine a questa polemica e il timore di uscire dai confini di una semplice risposta, mi costringe a soltanto accennare alcune cose principali.

Della categoria della *sostanza* abbiamo già detto abbastanza, e abbiamo fatto vedere che nella nostra interpetrazione, in base al pensiero stesso di Aristotele e tradizionale, anzichè una categoria da porsi accanto alle altre, sta a fondamento, a capo e a compito finale di tutte le categorie, ed ha così tra le categorie il suo posto d' onore. Così rimangono le categorie della *qualità*, della *quantità*, del *dove* e del *quando*, intorno alle quali non abbiamo fatto altro che approfondire e completare il pensiero aristotelico-scolastico, procurando di penetrare nello spirito stesso di quel pensiero. Resta la categoria detta comunemente della *relazione*, ma che meglio è espressa col πρός τι

poste. « In genere logico sive praedicamentali, egli dice, in quolibet, secundum Philosophum, *Physic. 7*, latitat aequivocatio aliqua, eo quod semper in divisione talis generis per differentias contrarias alter ex terminis contrariis est nobilior, ut dicitur *Meth. 10*. Est tamen in ipso univocatio et de speciebus univoce praedicatur inquantum est in eo aliquid commune suis speciebus secundum considerationem...: ut cum dividitur genus substantiae, dicendo: *substantia alia corporea, alia incorporea*, substantia per prius et nobilius et perfectius descendit ad substantiam incorpoream quam ad corpoream ». *De Rerum Principio, q. XIX, a. 1, n. 7*. — Da tutto il fin qui detto appare con quanta ragione il Cappellazzi abbia potuto concludere contro di me: « Ecco adunque il pensiero dell' A. Egli prende le categorie di Aristotele, ma poi le amplifica, le porta fuori dell' entità sensibile presa in senso univoco, anche del finito e forse anche del reale »! Per tutta risposta potrei dire che Stuart Mill, classificando nella sua Logica le varie specie di sofismi, pone tra essi quelli che nascono dai pregiudizi; e il primo di essi nel caso nostro si può formulare così: *spesso negli Autori si vede quel che si vuol vedere, e non si vede quel che non si vuol vedere*.

(1) Del resto è questa la confessione dello stesso Cappelllazzi: « Il dotto P. Ridolfi espone assai bene il suo pensiero, ed egli non intende che ad uno studio riflesso entro l' orbita della Scuola; è proposta d' amico ch' egli fa ad amici. Egli ragiona, costruisce le sue ideazioni sul fondamento della *perennis philosophia*, che tratta con grande sicurezza e facilità di forma moderna ». Ecco, io non so comprendere come queste parole, che suonano troppo stima per me, possano conciliarsi con molte altre espressioni e accuse dello stesso Cappellazzi, e non vi sia anzi una contradizione stridente.

di Aristotele e coll' *ad aliquid* degli Scolastici. Se mostriamo che anche questa categoria, insieme coll' altra dell' *azione* e *passione*, è ben conservata nel nostro schema, avremo dimostrato che le nostre categorie sono quelle tradizionali, e che la nostra è una pura interpretazione loro, perchè sono queste, secondo il pensiero tradizionale, le principali e più importanti categorie. E noi invece crediamo di non avere trascurate neppure le altre due del κεῖσθαι e dell' ἔχειν.

Venga prima la categoria del πρός τι, *ad aliquid*. Se ad essa si dà il valore universale di *relazione*, nel significato pieno — proprio e reale — di questo termine e rispettivo concetto, abbiamo stimato e stimiamo ch' essa abbia un valore trascendente e non categorico semplicemente; ma gli stessi Scolastici riconobbero il valore trascendente della relazione così presa, nè a noi par logico e serio farne un concetto in parte categorico e in parte trascendente, come piace ai miei oppositori, perchè un concetto si valuta logicamente e metafisicamente dalla sua estensione e comprensione, e quando queste siano superiori alle categorie, esso dovrà dirsi non categorico ma trascendente, quantunque, come è naturale e come si avvera di ogni altro concetto ontologico, abbia la sua parte di categoricità. Ma col πρός τι li Aristotele non è necessario intendere ciò che è espresso dal concetto formale di *relazione*. Secondo noi con esso si vuol significare qualcosa che sta in armonia con la relazione senza potersi chiamare *relazione;* che noi abbiamo chiamato *finalità* senza essere formalmente tale, perchè la finalità formalmente presa entra nell' ordine intenzionale e riflesso, mentre le categorie rimangono nell' ordine reale e diretto: sicchè abbiamo dichiarato che sotto il nome di finalità intendevamo, non la finalità come intenzione di un agente, nel suo significato cioè psicologico, ma la finalità come *modo reale delle cose*, come spesso è presa da Aristotele e dagli Scolastici, e ben risponde al πρός τι e all' *ad aliquid* tradizionale. La nostra interpetrazione si ispira a questo dottrinale esplicito di S. Tommaso, il quale, dopo avere notato che: « Natura nil aliud est quam ratio eiusdem artis, scilicet divinae, indita rebus, qua ipsae res moventur ad finem determinatum », ha detto bellamente, facendosi interpetre del più genuino pensiero di Aristotele e della Scuola: « Et per hunc modum omnia naturalia in ea quae eis conveniunt sunt inclinata, habentia in seipsis aliquod inclinationis principium, ratione cuius eorum inclinatio est naturalis, ita ut quodam modo vadant, et non solum ducantur, in fines debitos.... Quae tamen inclinatio diversimode invenitur in diversis naturis, in unaquaque secundum modum eius. Unde in natura intellectuali invenitur inclinatio naturalis secundum voluntatem, in natura autem sensitiva secundum appetitum sensitivum, in natura vero carente cognitione secundum solum ordinem naturae in ali-

quid (1) ». E' proprio in questo senso che noi crediamo si debba intendere e interpetrare il πρός τι di Aristotele, nel qual senso rappresenta o esprime *un modo reale di essere* delle cose, di *tutte* e delle *sole* cose finite — condizione necessaria e sufficiente di un concetto categorico — « quibus hoc ipsum esse est ad aliquid quodammodo se habere », come ha detto Aristotele, giacchè ogni essere creato *est ad aliquid et operatur ad aliquid* non avendo in sè la ragione sufficiente di sè: e tutto ciò risponde alla definizione aristotelica dell' *ad aliquid:* « Ad aliquid dicuntur quaecumque hoc ipso quod sunt aliorum esse dicuntur et quomodolibet aliter ad aliud (2) ». Così interpetrato il πρός τι di Aristotele, coinvolge in sè una ragione di relazione e una ragione di finalità, ma esclude la ragione formale dell'una e dell'altra: può considerarsi come una relazione reale, perchè, come ha notato S. Tommaso (3), le relazioni concrete e reali sono tali inquanto si trovano nelle nature concrete degli esseri, e in quelle nature vi sono in forma di inclinazione naturale; e per la stessa ragione, e forse meglio, si può considerare come una tendenza reale finalistica, e risponde bene alla domanda concreta che può farsi di ogni forma di realtà rispetto al suo essere e agire: πρός τι; *a che?* la cui risposta *formula* il *perchè* reale e concreto di ogni essere finito nel suo essere e agire. Questo e non altro abbiamo inteso per la categoria del πρός τι di Aristotele, e questo è il significato della nostra categoria della *finalità* o del *perchè*, se pure non si trovi un termine che meglio e senza equivoci ne esprima il vero contenuto.

La categoria che noi abbiamo denominato della *derivazione*, inquanto risponde al *donde* che può cercarsi intorno a qualunque forma di realtà finita, è apparsa a taluni come una categoria di *nuovo conio, che nessun filosofo serio può mai ammettere*. Noi ne giustificammo già l'esistenza che ha diritto di avere tra le categorie, e restano sempre a confutare dai miei oppositori le ragioni recate in proposito. E' certo poi che fino ab antico fu segnalato il difetto nelle categorie di Aristotele di un capo di attribuzione e di indagine così importante come quello che può venire inteso sotto il nome di derivazione, che

(1) *In Physic. Arist. l. II, lect 14.* — *Quaest. Disp. XXII, art. 1.* — *Sum. P. 1, q. 60, art. 1.* — Anche l'egregio Mercier ha espresso la stessa dottrina quando ha detto: « Chaque nature possède un principe interne de finalité, grace au quel elle réalise une fin qui lui est propre et fait servir à cette fin les forces qui émanent d'elle. Puis, tandis que les ètres réalisent ainsi chacun leur fin propre, leurs actions naturelles s'adaptent à des buts exterieurs, et réalisent une armonie générale, qu' ils ne paraissait pas poursuivre, et que, de fait, ils ne poursuivent pas immediatement. D'après cette conception téléologique l'armonie de l'ensemble résulte des dispositions internes speciales aux éléments; la finalité extrinseque est posterieure aux tendences intrinseques des substances individuelles » *Mét. Gén. 483.*

(2) Aristotele, *Categ.* e *passim.*

(3) *Summ. Theol. 1, 28, art. 1, 2.*

così profondamente determina e caratterizza il modo di essere di ogni forma di realtà finita. Autori anche moderni — tacendo del Kant le cui vedute sulle categorie non si possono riconnettere a quelle di Aristotele — hanno segnalato questo difetto, e tra questi il Piat (1) proprio nell' esporre il pensiero metafisico e logico di Aristotele: e prima tra noi l' aveva fatto il Conti, che la *derivazione* prima di noi aveva enumerato tra le categorie (2). Gli Scolastici in generale l' hanno riconnessa, direttamente o indirettamente, alla categoria dell' *azione* e della *passione*, nè ciò è senza ragione profonda. Aristotele, invero, dopo avere parlato nella sua *Metafisica* delle principali categorie, invece di parlare dell' *azione* e *passione*, parla della *derivazione* nelle molte sue speci — *ex aliquo esse*. Intorno a che è da notare che l' azione e la passione, logicamente opposte, metafisicamente si riconducono alla stessa realtà del moto inteso in senso aristotelico, come ha ben notato S. Tommaso: « Actio et passio conveniunt in substantia motus, et differunt sacundum habitudines diversas » (3). Considerate nelle loro realtà concreta esse non sono altro che il principio e il termine del tomo stesso, nella cui realtà si identificano in modo da differire tra sè per sola ragione, come ha detto Aristotele (4). Se si considerino adunque l'azione e la passione, non come forme o espressioni dell' attività o dell' azione in generale, nel qual senso, come provammo, hanno un valore trascendente, giacchè l' essere e l' agire non sono realmente separabili: ma si considerino invece in un significato più strettamente aristotelico e scolastico, come principio e termine del *moto* o del *divenire reale* degli esseri, esse sono l' espressione del *divenire* stesso degli esseri specificato nel suo principio e nel suo termine: quel divenire reale in cui è riposta ogni *derivazione* degli esseri in tutte le sue forme, e che è proprio di tutte e delle sole cose finite, perchè condizione della loro contingenza (5). Così intesa la *derivazione* è l' espressione del ποιεῖν e del πάσχειν di Aristotele, che già provammo non potersi dividere in due categorie, come egli non li ha divisi altro che nel concetto logico (6). E intesa così non è altro che un' interpetrazione

(1) *Aristote, Liv. I, chap. II, V*, nella Collezione: *Les grands philosophes.*

(2) *Il Vero nell' Ordine*, lib. I, Cap. IX, n. 1-5.

(3) *Sum. Theol. P. I, q. 15, art. 2, ad 2.um*

(4) « Ut autem omnino dicam... nec effectio et passio sunt idem proprie, sed motus cui haec insunt idem est, nam esse actum huius in hoc et huius ab hoc ratione differunt » *Physic. lib. III, cap. 3.*

(5) Non so capire come qualche mio oppositore abbia potuto vedere nella *derivazione* un carattere trascendente, mentre si identifica col divenire reale degli esseri, e forma con esso la nota della loro contingenza. L' esempio della *derivazione in divinis* è fuor di proposito, perchè esorbita dal campo filosofico, e non è davvero una derivazione *causale* ma tutta *sui generis.*

(6) Cnf. *Categ. de actione et passione; Met. IV, 7; Physic. V, 1.*

del pensiero aristotelico e tradizionale, tendente ad unificarlo e completarlo maggiormente. Nel che ci è d'appoggio l'autorità stessa dell'esimio Mercier, il quale ha detto espressamente che *la teoria dell'azione e della passione è la stessa teoria del movimento; teoria che secondo che è esposta da Aristotele non è assoluta, ma ha bisogno di essere generalizzata:* sicchè, considerata l'azione nel suo significato più profondo, non può considerarsi soltanto come un che emanato dall'agente e quasi come *une sorte d'écoulement de la cause dans l'effect, ma si identifica col divenire stesso, di guisa che la coscienza precisa di un'efficenza è la coscienza di un divenire* (1).

Anche meglio resta giustificata l'esistenza della *modalità*, in quanto risponde al *come* concreto dell'essere e dell'operare delle cose. E non parliamo della modalità in senso puramente analogico, in quanto quel nome si estende talora a significare qualunque determinazione o qualificazione degli esseri, nel qual senso sono *modi* tutte le categorie, la quantità, la qualità, il dove, ecc. e perfino l'essere ha i suoi modi trascendenti e Dio stesso ha il suo modo di essere (2); ma della modalità nel suo significato concreto, reale e proprio, in quanto significa quella speciale ed ultima determinazione di ciascuna cosa nel suo essere ed operare, che rispondendo al grado di essere di ciascuna cosa secondo il proprio genere specie e individualità, designa l'ordine di entità, accidentale e sostanziale, in cui si trova la cosa, e fa si che prenda uno speciale atteggiamento la sua *sostanza*, la sua *qualità, quantità, derivazione, finalità, dove* e *quando*, dovendo tutto ciò corrispondere al *modo di essere* di ciascuna cosa, cui tien dietro il *modo di operare* (3). Della modalità intesa in tal senso, che è strettamente categorico, perchè derivato necessario della limitazione essenziale delle cose, non siamo i primi a lamentare il difetto tra le categorie, ma lo hanno segnalato molti Scolastici, anche insigni, molto prima di noi (4). E più vicino a noi, tacendo del Kant per la solita

(1) *Métaph. Gen. P. IV, Chap. II, n. 231.*

(2) Bisogna certo confessare che il termine *modalità* è troppo elastico e ha un significato troppo generale, dando così motivo ad equivoci. L'abbiamo usato perchè non ne abbiamo trovato uno più preciso atto a significare il nostro pensiero. Vogliamo però che non si guardi alla parola, ma a quello che abbiamo voluto signifirare colla parola, perchè siamo alieni da ogni polemica *verbale*. Lo notino i miei oppositori, ai quali sarò grato se potranno indicarmi una tecnica più esatta. La modalità, come è intesa da noi, deve rispondere al *come* concreto di ogni forma di realtà, e meglio si direbbe la categoria del *come* che della *modalità*, come quelle del *dove* e del *quando* sono meglio dette così, che del *luogo* e del *tempo*.

(3) Il Suarez ha notato come la modalità non significa propriameute un'entità a parte, ma la *disposizione* stessa dell'entità, o meglio l'*entità stessa disposta così e così*. Metaph. Disp. VII, Sect. I, n. 19.

(4) Ha detto qualche mio oppositore che l'introduzione dei *modi* nella filosofia scolastica fu disastrosa e segnò la decadenza della Scolastica stessa. Oh la

ragione che la sua posizione è fuori del campo della filosofia tradizionale e perenne, ne ha parlato il Conti citandola senz'altro tra le categorie (1), ed alle categorie l'hanno ricondotta, direttamente o indirettamente, due insigni filosofi, Mercier e Piat. Costoro, anche sull'autorità non piccola del filologo Max Müller (2), hanno creduto di dover dare al κεῖσθαι e all'ἔχειν di Aristotele — le comuni categorie del *situs* e dell'*habitus* — un significato più profondo e sostanziale di quello tradizionale, secondo il quale il κεῖσθαι significherebbe modalità attive intransitive, e l'ἔχειν modalità passive o stati passivi proprio nel senso di καλῶς καὶ κακῶς ἔχειν, *stare o essere in questo o quel modo, per es. bene o male*. L'egregio Mercier dichiara senz'altro di abbracciare la nuova interpetrazione, lasciando la tradizionale, *che ha sempre tormentato*, egli dice, *i commentatori di Aristotele senza approdare ad alcun risultato positivo* (3); e il chiaro Piat afferma espressamente che il κεῖσθαι e l'ἔχειν di Aristotele esprimono delle *modalità nel senso largo di determinazioni inerenti alla sostanza* (4). Anche qui adunque non si tratta propriamente di introdurre categorie nuove nè di scartare le antiche; è soltanto questione di un'interpetrazione, in parte nuova ma sempre in base al dottrinale tradizionale, del pensiero aristotelico e scolastico, di cui si cerca l'espressione sempre più integrale e compita. In ciò si riassume tutto lo scopo del nostro studio, che è animato da quest'unico desiderio, troppo nobile ed alto per essere asservito a vanità di puerili innovazioni.

---

decadenza della Scolastica ebbe cagioni molto più complesse e fondamentali che non fosse l'introduzione dei *modi*. Del resto intorno alla varietà dei *modi* si sottigliò nei tempi di decadenza come si sottigliò in tutto il resto.

(1) *Il Vero nell'Ordine, Lib. I, Cap. IX, n. 6 e seg.*

(2) *Science of thought, pag. 430.*

(3) *Logique, Chap. II, a. 1, n. 32.* Crediamo soltanto che l'egregio Mercier abbia esagerato nel riconoscervi troppo propriamente delle forme di attività intransitiva e puri stati passivi.

(4) Il Piat fa notare che in questo senso forse — nell'intento, egli crede, di semplificare la sua classificazione categorica — Aristotele ha tentato di ricondurre le categorie a tre fondamentali, della *sostanza*, della *modalità* e dell'*ad aliquid*, talchè il compito delle categorie si ridurrebbe a tre capi, a determinare cioè che cosa è la *sostanza* cercandone soprattutto il *come* e il *perchè*: τὰ μὲν γὰρ οὐσίαι, τὰ δὲ πάθη, τὰ δὲ πρός τι, *Met. lib.* N, *Cap. II.* Così si spiegherebbe pure come Aristotele abbia riannodate le categorie del κεῖσθαι e dell'ἔχειν, come anche quelle del ποιεῖν e del πάσχειν, al moto o al divenire degli esseri, essendo la *modalità* speciale degli esseri, come la loro *derivazione*, in funzione del loro divenire. Interpetrazione questa che il Piat dice abbastanza fondata su di un testo della *Metafisica*, dove le quattro categorie sono espresse col nome generale di *moto* — τῇ κινήσει. Clodius Piat, *Aristote, Liv. I, chap. II.* Dalla Collezione, *Les grands phylosophes.* Facciamo notare che anche G. Vailati, seguendo il pensiero dello Zeller, ha dato all'ἔχειν il significato di *maniera di essere. Il Primo Lib. della Metaf.* di Aristotele, Appendice, pag. 98, Laviano 1909.

Ponendo termine a questa mia *Risposta*, nella quale ho cercato di essere esauriente ed esplicito quanto ho potuto a fine di evitare le questioni che nascono da fraintesi, vorrei domandare all' egregio Cappellazzi se sul serio egli ha avuto ragione di esclamare, in atto di paura e di scandalo, contro di me: « **Noi dobbiamo dire: Aristotele non è più!** ». Anzitutto il pensiero di Aristotele non vive soltanto attraverso agli schemi delle categorie, ma un ambito molto più vasto ha la sua filosofia. Ma anche veduto attraverso alla *breve cerchia*, come egli stesso si esprime, delle categorie, Aristotele nella nostra interpetrazione rimane sostanzialmente quello che è e quello che ha voluto essere. Se nella nostra interpetrazione v' è qualcosa di nuovo — e riconosciamo che v' è poco che non sia già stato detto e segnalato prima di noi — è semplice sviluppo dei suo stesso pensiero, sempre forte e vitale, ma spesso involuto dentro breve e ruvida scorza. E *sviluppo* non è *trasformazione*, ma anzitutto *conservazione*. La verità non si muta, non nasce e muore con la vita; ella però può crescere in chiarezza e così allargare i suoi orizzonti. E questo, che è l' unico progresso della verità rispetto a noi, s' ottiene per via di *estensione* del pensiero dei maggiori, applicandolo a spiegare nuove realtà e fatti nuovi; per via di *integrazione*, con nuove indagini aggiungendo cognizioni nuove; e per via di *sviluppo*, traendone fuori i tesori di vero che quel pensiero racchiude in sè e la sua vitalità ponendo sempre in luce maggiore. I grandi Dottori medioevali non furono i semplici ripetitori del pensiero aristotelico e anche Patristico, ma in mano loro quel pensiero subì questo triplice progresso, e in ciò sta la grandezza del loro genio. S. Tommaso ha detto solennemente, che *noi siam nati a investigare con la ragione la verità, ma questa non si fa tosto e intera trovare dalla ragione, la quale perciò deve giungere a trovarla grado grado: perciò s' appartiene ad ognuno l' aggiungere ciò che manca nell' investigazione degli antenati* (1). E fu questa la caratteristica della sua filosofia, come di quella degli altri grandi Dottori, un grande studio nell' investigazione della verità con desiderio ardente di trovare nuove e più piene armonie del sapere e la sua espressione sempre più esatta, e un grande studio di combinare la libertà della ricerca personale col rispetto della tradizione anche semplicemente filosofica, non cercando propriamente il nuovo o l' antico, ma il vero.

P. AMBROGIO RIDOLFI

(1) « Ad hominis naturam pertinet ratione uti ad veritatis investigationem. Rationis autem proprium est non statim apprehendere veritatem. Et ideo ad hominem pertinet paulatim in cognitione veritatis proficere.... Ad quemlibet pertinet superaddere id quod deficit in consideratione praedecessorum ». *In Lib. I Ethic. lect. XI.* Cnf. G. Tredici, *Breve Corso di Stor. della Filos.* Firenze. *Editrice*, 1911. Epoc. IV. Cap. II. n. 78, pag. 117. — Talamo, *L' Aristotelismo della Scolastica. Parte II, c. 10.*

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine
Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo e il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

Cooperativa Tipografica di Arezzo

Per gli studiosi e conoscenti delle lingue straniere

Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo la seguente circolare dell'U. P. fra i cattolici d'Italia:

Ai Presidenti delle Sezioni Diocesane, ai Capi-gruppi parrocchiali, agli Incaricati Diocesani e Locali dell'Unione Popolare

ILL.MO SIGNORE. Firenze, 27 febbraio 1913

Mentre la Presidenza dell'Unione Popolare attende che in tutte le Diocesi d'Italia si vadano attuando le disposizioni del nuovo statuto e possa essere definitivamente costituito il Segretariato Generale in Padova, è necessario che i Presidenti delle Sezioni Diocesane, i Capi-gruppi parrocchiali, dove ne è avvenuta la costituzione e dove questa non è ancora avvenuta, gli Incaricati Diocesani e Locali, non trascurino la raccolta delle nuove ascrizioni e la esazione delle quote sociali specialmente di quelle arretrate.

A tale oggetto invitiamo la S. V. Ill.ma a volersi adoperare con tutto quello zelo che l'ha sempre distinta, affinchè non venga ad interrompersi in codesta Diocesi il lavoro e l'azione per il nostro massimo Sodalizio, avvertendola:

1° che per tutto il 1913, *come prescrive l'art. 2 delle disposizioni transitorie, la quota sociale per gli ascritti all'U. P. è come pel passato di* almeno *una lira all'anno;*

*2° che fra giorni sarà inviato a tutti gli ascritti il solito Foglietto l'*Allarme, *il quale tratterà questa volta delle Feste Costantiniane;*

3° che entro il corrente marzo appositi propagandisti intraprenderanno un giro di propaganda e d'ispezione in tutta l'Italia;

4° che per deliberazione della Presidenza saranno radiati dall'elenco dei soci tutti coloro, che pur avendo dato il nome all'Unione Popolare, non avranno, dentro il 31 marzo, versato tutte le quote arretrate e che sarà in conseguenza, tanto ai singoli soci, quanto alle Sezioni e agli Incaricati sospeso l'invio delle pubblicazioni;

5° che la pubblicazione della Settimana Sociale *sarà ripresa, appena composto lo sciopero dei tipografi fiorentini e che tutti e singoli gli abbonati saranno, in qualche modo, compensati dei numeri, che per causa di forza maggiore verranno loro a mancare.*

Con ossequio

Per l'Officio di Segretariato dell'Unione Popolare
Dev.mo Sac. D. FLORI

AVVISI

1. — Ad evitare ritardi nella pubblicazione del fascicolo avvertiamo i nostri collaboratori di spedirci **ALMENO UN MESE AVANTI** i manoscritti che debbono essere inseriti nel Numero di prossima immediata pubblicazione.

2. — I manoscritti non approvati per la stampa non si restituiscono.

3. — Non si accettano inserzioni in copertina, se non dietro compenso da convenirsi coll' Amministrazione, e trattandosi di recensioni di libri, senza l'invio almeno d'una copia dell'opera alla Direzione. D' ordinario daremo la precedenza a chi c' invia doppia copia.

4. — Ricorrendo nel 1913 il 7° Centenario della donazione del Santo monte della Verna fatta a San Francesco dal Conte Orlando Cattani, preghiamo i nostri collaboratori ed amici a volerci fornire indicazioni di documenti, libri, opere d'arte ecc., che siano a loro cognizione, e servano ad illustrare il detto Santuario.

☛ AVVISO IMPORTANTISSIMO

Si pregano i nostri cortesi abbonati, che non l' avessero ancora fatto, a volersi mettere in pari coll' Amministrazione, facendoci pervenire la tenue offerta di abbonamento. Col prossimo numero (Aprile-Maggio) si chiude l' attuale annata decima e scade quindi il tempo utile per soddisfare al debito di abbonamento. Siano buoni i nostri abbonati e ci risparmino inutili noie e spese postali per l' invio d'avvisi e di lettere ai morosi, col pericolo di far confusioni. Diciamo confusioni, non per colpa nostra, che siamo diligentissimi, ma per colpa di chi, scaduta l' annata senza aver soddisfatto al suo debito, dopo ripetuti avvisi soddisfa finalmente, per l' annata già decorsa s' intende, ma poi fa le meraviglie se alla fine dell'annata veniente è invitato a pagare di nuovo, dicendo che ha soddisfatto ANTICIPATAMENTE (!) e che tiene ricevuta del vaglia ecc.

Facciamo anche notare che chiunque non respinge il primo numero dell' annata, s' intende rimanere abbonato per tutta l' annata stessa.

Alcuni si permettono di riceverne tutti i numeri e poi respingono precisamente l' ultimo, per non essere obbligati a pagare l' annata stessa, e non la pagano di fatto, con danno evidente dell' Amministrazione.

Perciò d' ora innanzi chiunque usasse di far così, pagherà PRO RATA tutti i numeri comunque ricevuti in ragione di L. 1,00 per ogni fascicolo, o doppio numero, del PERIODICO DI STUDIO, e di Cent. 20 per ogni fascicolo del BOLLETTINO.

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno X Aprile-Maggio 1913 Num. 11-12

LA VERNA

PERIODICO FRANCESCANO DI STUDIO

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Nel crudo sasso, in tra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

(DANTE Par. XI).

SOMMARIO

V

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

SARGIANO - OLMO — *(Arezzo)*

1227-50 - Federico II e i Soldani

Le relazioni di Federico II coi Tartari e Saraceni, e coi Soldani d'Egitto

In più luoghi della nostra *Biblioteca* abbiamo accennate le relazioni politiche di Federico II coi Soldani d'Egitto (1); qui però crediamo utile di dare ai nostri lettori uno specchietto di queste relazioni, alcune delle quali coincidono con quelle che la S. Sede intavolò coi medesimi Soldani servendosi dell'opera di missionari francescani.

La storia ci parla di numerose orde di saraceni assoldate da Federico II, e da lui e dai suoi capitani guidate nelle frequenti guerre che desolarono l'Italia. Queste orde ferocissime erano certamente il residuo di quei saraceni di Sicilia vinti dai Normanni, e che poi ribellatisi a Federico II nel 1224, furono da lui soggiogati e trasportati in massa a Nocera nella Capitanata. Il Villani dice esser stati più di 20 mila i *saraceni da armi* trasportati da Federico a Nocera, ove concesse loro grandi libertà e favori a danno de' cristiani (2). Da quel tempo, Federico ebbe sempre nei suoi eserciti queste orde di saraceni che con ferocia, propria de' maomettani, incrudelivano contro i vinti (3).

Il cronista francescano Umbro, frate Elemosina, che ci rifà la storia del duplice assedio di S. Damiano (1240) e di Assisi (1241) attingendo alla fonte del Celano (4) e alle Suore di S. Damiano, « *sicut nobis sorores retulerunt* », riferisce che, nell'esercito guidato da Vitale di Aversa, oltre le truppe di Saraceni, v'erano anche de' Valacchi e de' Cumani, tribù tartare stazionate tra le foci del Danubio

(1) Vedi tomo II a p. 286 n. 27, p. 296 n. 36, p. 343 n. 67; e il t. I, p. 156 n. 40.

(2) Vedi Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1224.

(3) Nel 1232 Federico permette ai saraceni di munire Nocera, e da ciò possiamo arguire aver egli concesso loro una certa autonomia; cfr. Raynaldi, *Annales*, an. 1232 n. 43. Nel 1237 troviamo Federico accampato a Goito con *dieci mila* arcieri saraceni e con elefanti (Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1237, e Salimbene, *Chron.* ediz. 1ª p. 48). Nel 1238 v'erano saraceni fra le truppe di Ezelino, ed altri saraceni con Federico all'assedio di Brescia (Muratori, *Annali* cit. an. 1238; Salimbene, *Chron.* p. 49). Così nella guerra del 1247 troviamo con Federico truppe di « graeci et saraceni de Nuceria » (Salimbene, *Chron.* p. 75). Un antico cronista, citato dal Pinzi (*Storia di Viterbo*, t. I p. 412), dice che nell'esercito di Federico v'era « diversarum gentium multitudo, ex omni fere natione, quae infra duo maria includuntur ».

(4) Pennacchi prof. Francesco, *Legenda S. Clarae Virginis*, Assisi 1910, capp. 21-23, pp. 30-33.

e del Dnieper (1). Non conosciamo ancora le relazioni tra Federico e i tartari; ma la fama comune del suo tempo, come dice il non sospetto Matteo Paris, lo accusava di aver egli incitato i tartari ad invadere i confini della Cristianità (2). La presenza quindi di queste orde tartare fra le truppe di Federico, confermano, sembra, il sospetto delle sue segrete relazioni coi principi tartari.

Queste, in succinto, sono le relazioni di Federico coi saraceni e coi tartari dell' Europa; vediamo ora quelle coi sovrani d' Egitto.

Le prime relazioni diplomatiche, che conosciamo intavolate da Federico II col Soldano d' Egitto *Melek-el-Kamel* (il celebre Soldano che accolse amabilmente S. Francesco negli accampamenti di Damiata l' anno 1219) datano dal 1227, e forse qualche anno prima. Kamel, mal sicuro sul trono di Saladino per l' invidia dei congiunti, volle amicarsi Federico II, cui nel 1227 mandò in Italia il suo ambasciatore, l'emiro Fakhr-Eddin-Jusuf, per invitarlo a venire in Tolemaide (Acri), con la promessa che gli avrebbe ceduta parte della Terra Santa. Tosto Federico rispose al Soldano con una solenne ambasciata, cui il Soldano stesso mosse incontro a qualche distanza dal Cairo. Là si cambiarono a vicenda ricchi doni, e l'ambasciatore di Federico con grandi onori prese alloggio nel palazzo del vizir Safi-Addin, come con minuti particolari ci narra l'arabo Makrizi (3). Da questo tempo (1228) datano anche certi privilegi concessi dal Soldano al mercanti Napolitani e Siciliani che approdavano in Alessandria e a Rossetto (4).

Lo stesso anno, il 7 settembre 1228, Federico II con un piccolo esercito sbarcava a Tolemaide di Siria, e il 15 di novembre si recava a Giaffa col pretesto di munirla contro i saraceni, ma in realtà per trattare la pace col suo amico Kamel, la quale il 18 febbraio del 1229 fu infatti conchiusa. Gerusalemme con alcuni altri luoghi della Palestina furono ceduti ai Cristiani per soli 10 anni, cinque mesi, e quaranta giorni, come si esprime l' arabo Makrizi (5).

Lo stesso Makrizi racconta, che quando Federico ebbe Gerusalem-

---

(1) Cod. Assisano n. 341 fol. 117v. Vedi il testo da noi pubblicato nel Numero Unico: *Assisi S. Damiano 22 Sett. 1912*, pp. 33-35.

(2) Vedi Raynaldi, *Annales Eccles.* an. 4241 n. 29.

(3) Makrizi, *Histoire d' Egypte*, in *Revue de l' Orient Latin*, t. V pp. 73-75, e t. XI p. 508 e seg. e p. 519 nota 1, pp. 525-30.

(4) Vedi Heyd Guglielmo, *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, Venezia 1868, t. II p. 188.

(5) Vedi nostra *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, t. I pp. 156-58; Raynaldi, an. 1229 n. 1-22; Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1229. Gli storici arabi Kamal-ed-Din e Makrizi in *Revue de l' Orient Latin*, t. V p. 73 e nota 1, e t. IX pp. 508-30.

me, questi fece le sue scuse al Soldano con dirgli: non aver egli mai avuta l'intenzione di prendere la S. Città, se non « per non iscomparire » agli occhi de' suoi Franchi. Lo stesso storico ci narra inoltre, che Federico visitando la moschea di Omar in Gerusalemme, vide un prete cristiano che con un Vangelo nelle mani stava per entrarvi; allora l'Imperatore severamente lo rimproverò, e giurò di porre a morte qualunque cristiano avesse ardito di varcare le soglie della moschea. « Noi siamo qui a Gerusalemme (esclamò l' Imperatore) semplici mamalucchi e vassalli del Soldano Kamel, e suoi servitori; per pura sua benevolenza egli ci ha date le sue chiese, e ognuno si guardi bene dallo trasgredire i limiti fissati ». E il prete si partì tutto tremante di paura. — Il Cadì, o giudice maomettano, aveva vietato ai *muezzin* di chiamare i fedeli alla preghiera, per tema di non disturbare i sonni dell' Imperatore. L' indomani Federico disse al Cadì: « Per qual motivo i *muezzin* non hanno invitato i fedeli alla preghiera dall' alto dei minareti? ». Il Cadì gli rispose: « Il tuo servo lo ha vietato, per rispetto e per onore dell' Imperatore ». — « Tu hai fatto male, gli dice l'Imperatore; perchè il motivo principale della mia venuta a Gerusalemme era di udir chiamare i musulmani alla preghiera e di sentire invocare Allah durante la notte » (1).

Quando Federico era ancora in Acri, nei frequenti abboccamenti che aveva col mentovato ambasciatore saraceno Fakhr-Eddin, un dì domandò a questi informazioni sul Kalifato del Soldano. Fakhr-Eddin gli rispose: essere il Kalifa un discendente, un nipote del profeta Maometto. A questa risposta, replicò Federico: « Ecco cosa molto giusta, e superiore assai di quel che credono questi imbecilli di Franchi; costoro scelgono un uomo qualunque per loro capo spirituale, il quale non ha nessuna parentela col Messia, e ne fanno un Kalifa per rappresentarlo, quando non ha nessun diritto di occupare un tal rango; laddove il vostro Kalifa ne ha ogni diritto, poichè è il figlio del zio del vostro Profeta ». Così racconta lo storico arabo Giamal-Eddin (2). — Il 25 di marzo dello stesso anno 1229, Federico era ritornato in Acri, e di lì poco dopo partì per l' Italia.

Giunto appena in Italia, Federico nel 1230 si affrettò d'inviare una nuova ambasciata al Kamel con ispeciali lettere anche per il fedele suo amico l'emiro Fakhr-Eddin, come sappiamo dal Makrizi (3).

Nel 1231 troviamo inviato in Africa da Federico II il cavalier Vivaldo suo incaricato presso *Abu Zacharia Jahia,* sovrano di Tu-

(1) Makrizi, *Histoire d' Égypte*, in *Revue* cit. t. XI pp. 525-27.
(2) Cfr. *Revue de l' Orient Latin*, t. IX p. 528 in nota.
(3) *Revue* cit. t. X p. 254.

nisi, i cui possessi si estendevano lungo il littorale di Tripoli, di Algeri e del Marocco (1).

Nel 1232 il ricordato Soldano *Melek-el-Kamel* inviava un'altra solenne ambasciata a Federico II con ricchi doni, tra i quali v'era « un padiglione di mirabil lavoro, il cui valore si fece ascendere a più di ventimila marche d'argento. Vi si vedeva con mirabile artificio il corso del sole e della luna, coi suoi determinati spazi, indicanti con sicurezza le ore del giorno e della notte. Fu esso deposto in Venosa nel tesoro regale. E Federico poscia nel dì 22 luglio, ad un solenne convito invitò gli ambasciatori d'esso Soldano e del Vecchio della Montagna, principe dei popoli detti Assassini. Teneva Federico buona corrispondenza con costui: e voce comune correva, che uno dei sudditi d'esso Vecchio per ordine del medesimo imperatore, avesse nell'anno precedente tolto di vita Lodovico duca di Baviera (2).

Con l'ambasciata composta di Francescani, che papa Gregorio IX inviava nel febbraio del 1233 al medesimo Soldano *Melek-el-Kamel* (v. p. 296, n. 36), coincide un'altra ambasciata di Federico al detto Soldano, ricordata dall'arabo Abul Mahasin nella sua storia d'Egitto (3). A questa duplice ambasciata possiamo attribuire la grande libertà che il Soldano concesse in quell'anno ai Cristiani e ai Giudei dei suoi stati, come ci narrano gli storici arabi.

Lo storico Giamal-Eddin ci assicura che Federico II fu in continue relazioni diplomatiche fino alla morte di *Melek-el-Kamel* († 8 marzo 1238). Queste continuarono, dice lo stesso storico, anche con *Melek-el-Adel-abu-Bekr* (1238-40) figliuolo di Kamel, cui pure Federico inviò un'ambasciata. Le stesse relazioni proseguirono col Soldano *Melek-es-Saleh-Noggimoddin-Ayub* (1240-49) che aveva spodestato il fratello Adel, e si era affrettato d'inviare un'ambasciata a Federico in persona del Sceih Siragi-Eddin, il quale si trattenne per qualche tempo nella corte di Federico cui dedicò un libro sulla logica. Quando, nel 1249, Luigi IX preparava la sua crociata, Federico cercò di distorlo; ma non riuscendovi, si affrettò di prevenirne il Soldano: tanto ci narra il citato Giamal-Eddin (4).

Un cronista arabo, cristiano, riferisce il solenne ingresso al Cairo d'un'altra ambasciata inviata da Federico al Soldano *Noggimodin Ayub*, la quale sostò in Egitto per tutto l'inverno del 1250-41, gran-

(1) Heyd, *Le colonie* cit. t. II p. 345.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1232. Raynaldi, *Annales*, an. 1232 n. 43.

(3) Vedi *Revue de l'Orient Latin*, t. V p. 84 nota 3.

(4) In *Revue* cit. t. IX p. 529 nota 1. Anche nel 1238 Federico aveva distolto altri crociati che dovevano partire per l'Oriente. Cfr. Raynaldi, *Annales*, an. 1238 n. 36-38.

demente onorata dal Soldano. L'ambasciata si componeva di due grandi personaggi, con un seguito di 100 persone, venuti su di una nave chiamata *Mezzomondo*, la quale conteneva, dicesi, un equipaggio di 900 marinai. Il giorno in cui entrarono in Cairo, fu giorno di grandi feste; tutte e due le città del Cairo erano pavesate, e tutto l'esercito in parata rese loro gli onori (1).

Da una lettera di *Noggimoddin*, del 25 maggio 1246, inviata al Papa per mezzo di Nunzi francescani, sappiamo che il Soldano aveva un ambasciatore fisso in corte di Federigo II. In essa dice il Soldano al Papa: « scripsimus Nuntio nostro, qui est in curia Imperatoris ». Vedi *Biblioteca* t. II, p. 342-43.

Quando nel 1261, il mentovato Giamal-Eddin si recò ambasciatore del Soldano *Bibars I* (1260-77) alla corte del Re Manfredi, figlio naturale di Federico, egli visitò Lucera città saracena: « La popolazione di Lucera, dice Giamal-Eddin, è nella totalità musulmana, originaria di Sicilia. Essa osserva il venerdì e le altre usanze dell'Islamismo, dai tempi di Federico. Questo monarca vi aveva fatto costruire un collegio, ove s'insegnavano le scienze astrologiche; e la maggior parte de' cortigiani e de' ministri di Federico erano maomettani, e nei suoi accampamenti si faceva la chiamata alla preghiera come nei paesi maomettani ». E Manfredi, soggiunge lo storico arabo, non era dissimile dal padre nel proteggere i maomettani e la loro religione, e perciò fu scomunicato dal Papa (2).

Queste sono, in succinto, le relazioni tra Federico II e i Soldani de' saraceni che egli tanto protesse fino alla sua morte avvenuta il 13 decembre 1250.

Firenze-Ognissanti P. G. GOLUBOVICH, O. F. M.

CRONACHE DI FRA DIONISIO PULINARI DA FIRENZE

[Ognissanti di Firenze]

1. Istoria dei travagli e mutazioni, che i frati hanno fatto avanti che si sieno fermi in Ognissanti. Quando i frati la prima volta vennero in Firenze, e dove andarono. — 2. Nel 1530 i frati nostri andarono la prima volta in Ognissanti, messici dalla Signoria. — 3. Morte indegna del Duca Alessandro [Medici]. — 4. Nel 1537 i frati la seconda volta tornarono in Ognissanti. I frati presero S.

(1) Così l'autore della *Storia de' Patriarchi d' Alessandria*, riportato in *Revue de l' Orient Latin*, t. X p. 346 n. 1.

(2) Giamal-Eddin, in *Revue* cit. t. IX p. 527 n. 1.

Caterina nel 1538. — 5. 1545, i frati nostri la terza volta tornarono in Ognissanti. — 6. 1561, i frati nostri la quarta volta tornarono in Ognissanti. — 7. La disposizione del luoco d' Ognissanti, quando che noi ci entrammo la quarta volta. — 8. Descrizione di quello che si è fatto dai frati nostri nel luoco d' Ognissanti poi che ci sono entrati. — 9. Crudeltà delle carceri d' Ognissanti. Padre Reverendissimo, la prima volta che Vostra Reverendissima Paternità viene a Firenze, quella visiti le carceri e vedrà che è ancora maggior crudeltà che io non dico, e le faccia ridurre secondo che richiede la carità. — 10. Di fra Berardo Draconcini, se bene ei l'ha conosciuto, adesso noi non sappiamo. — 11. Di fra Leone, laico, da Legnaia, santo frate. — 12. Di fra Francesco da Spello della Provincia di S. Francesco. — 13. Di fra Vincenzo da Rassina, che morì Ministro. — 14. Di fra Piero, detto il Gobbo, da Firenze. — 15. Di fra Francesco Lario da Pisa, che morì Ministro della Provincia. — 16. Di fra Vincenzo da S. Angelo, Napoletano. — 17. Di fra Francesco Galantini da Firenze. — 18. [Fra Dionisio da Firenze, cherico, muore (1)]. — 19. Di frate Niccolò da Cortona, fatto spedalingo degl' Innocenti di Firenze (2). — 20. Di fra Masseo de' Bardi, fatto Vescovo di Chiusi in quello di Siena. Questo padre al Capitolo di Parigi concorre al Generalato col presente Generale con più di 30 voci. — 21. Delle reliquie principali che sono nel luoco di S. Salvatore di Firenze. — 22. [Delle argenterie e paramenti più notabili d' Ognissanti]. — 23. [Bolle e Brevi d' Ognissanti]. Breve di Leone X, fortissimo, contro i subornatori e particolarmente di questa Provincia, che non è mai stato rivocato. — 24. Lasciti fatti da Castello Quaratesi a noi frati dell' Osservanza. Lascito fatto all' infermeria bello e necessario, che non ne fanno nulla. — 25. Frati 80.

1. — Avendo io dette assai cose delle molte più che si potrebbero e dovrebbero dire del luoco vecchio di San Salvatore, in un certo modo mi pare avermi a far da capo, per dire prima quanti rivolgimenti noi abbiamo, si può dire quasi che affatto lasciato in detto luoco, lasciato dico, perchè così si può dire, perchè adesso vi è la chiesa sola, e vi stanno 4 o 5 frati solamente, per i quali con fatica vi sono (3) stanze: e adesso abitiamo e stiamo nel luoco di San Salvatore di Firenze, già detto Ognissanti, il quale era de frati, o monaci che si dicano, chiamati Umiliati (4). Di sopra ho detto, che il gran Cosimo de Medici,

---

(1) Altra mano mise la dicitura di questo num. 18.

(2) Altra mano nel margine a p. 157 aggiunse: « Aggregato alla famiglia Zefferini ».

(3) L' autografo *v' è*.

(4) Circa l' origine di questi Monaci, i quali « spigolarono dalla regola di S. Benedetto alcune Costituzioni », vedi l' opera eccellente del P. Roberbo Razzòli, O. F. M. *La chiesa d' Ognissanti in Firenze — studi storico-critici*, Firenze, tip. di E. Ariani, 1898, a p. 1. — La chiesa e convento di Ognissanti vennero edificati dai Monaci Umiliati circa il 1251 e la prima pietra nei fondamenti fu

vecchio, conobbe che quel luoco non era stabile, il che doveva conoscere per cert' acqua che dicono corrervi sotto, e di sopra medesimamente si è detto, che Castello Quaratesi per la detta difficoltà di suo solamente spese nel convento 84 mila scudi, e che di poi nella chiesa si spesero scudi 13 mila, senza il legname, che tutto venne dalla Verna. Onde io tengo risolutamente, che in quel luoco si sia speso più di scudi 200 mila, perchè mai si è restato di spendervi e cercare di farlo stabile e che non rovinasse. Ma tutto è stato invano. Pure i frati ci stettero fermi per insino al 1529, che l'assedio venne alla città di Firenze; per il che i frati furono forzati rifuggirsi dentro, e si partirono dal Monte ai 20 di Settembre a ore 22, e andarono al giardino de' Nerli in Camaldoli, dove che stettero alquanti

---

messa da Mons. Giovanni Mangiadori, Vescovo di Firenze. G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Florentiae, 1758, a p. 1035. — Il Mangiadori fu eletto Vescovo di Firenze l'anno 1251 e morì dopo il 26 Maggio 1275, a cui successe il P. Giacomo da Perugia, Domenicano. Eubel, *Hierarchia cath. medii aevi*, Monasterii, 1898, t. I, a p. 260.

Presso G. Lami nell'opera citata, *S. Ecclesiae Florent. Monumenta*, si trovano molti antichi ricordi d'Ognissanti. A p. 7 del t. I è ricordato da Vincenzo Borghini. — A p. 75 la contessa *Bietrice*, figlia *del Conte Ridolfo da Kapraia*, nel suo testamento del 1278 lascia: *Item a' Frati d' Ognesanti lb. 25.* — A p. 143 è riportato un brano di storia dal Diario di Bartolomeo di Michele Vinattiere dal Cod. 468 della Strozziana: « Alli 5 di Febraio 1438 morì il Cardinale di S. Marcello in Ogni Santi, et alli 10 di detto si fa la sua honoranza in detta Chiesa. Fecesi » ecc. — A p. 244: « Qualiter Episcopus Florentinus permutavit Ecclesiam Sancte Lucie omnium Sanctorum cum Fratribus Humiliatis de dicto loco pro Canonica Sancti Donati a Torri, de qua Ecclesia dicti Fratres debent annuatim solvere Episcopatui Florentino in festo S. Ioannis Batiste cereum unius libre. Carta manu Bencivennis de Rabia Canina Not. ex imbreviaturis Iacobi de Cerreto Not. sub MCCLI. Indict. IX, tertio Idus Septembris ». — A p. 247: « Qualiter Prepositus Omnium Sanctorum nomine sui populi prestitit obedientiam Episcopo Florentino. Carta manu Guiglielmi Not. ex imbreviaturis Ser Iohannis Perfecti Not. sub MCCLXXXXI. Indict. quinta, die XV Februarii ». — A p. 253: « Qualiter Fratres, et Conventus Omnium Sanctorum de Florentia, presentaverunt Venerabili Patri Domino Iohanni Episcopo Florentino electionem factam de Fratre Meliorello in Capitulo ipsius Ecclesie. Carta manu Ser Corseschi Not. sub MCCLXII, die III Februar. ». — A p. 256: « Qualiter D. Episcopus fuit confessus se habuisse a Fratribus Paulo, et Dominico de Ognissanti pro censu Ecclesie Sancte Lucie, que annuatim solvere tenetur soldos quindecim, et unam libram cere. Carta manu d. Not. sub millesimo, et die predictis » [23 Iunii 1317]. — A p. 261: « Qualiter Frater Deodatus Sindicus Ecclesie Fratrum Omnium Sanctorum dedit, et solvit D. Simoni Camerario D. Francisci Episcopi Florentino

giorni. Di poi la Signoria li mise in S. Paolo (1), che è una parrocchia in Firenze, e ve n' andaron tanti quanti vi potevano stare, e il resto rimase in quel giardino. E stettero in S. Paolo insino che le porte s'aprirono, che fu d'Ottobre circa i 18 o 20 giorni dell' anno che seguitò, cioè del 1530.

2. — Di poi la Signoria li cavò di S. Paolo e li mise in Ognissanti, ove stettero insino al Capitolo, che vi corsero 7 o 8 mesi con pace di quei frati, benchè per insino allora dovettero pensare di fermarvisi, ma era ancor vivo fra Ilarione Sacchetti, il quale era di contraria fantasia, e volle che 500 scudi o più, che i frati avevano avanzati al tempo dell' assedio, tutti si spendessero nel restaurare il luoco lassù, e così si spesero, e i frati in processione si tornarono con la croce al Monte la vigilia dell' Ascensione, che venne a essere nel 1531: ove dovettero stare contenti non molto tempo, perchè quel luoco tuttavia doveva crepare e minacciar rovina, e oltre a questo tuttavia bollivano rumori di guerra, e di già che io ero frate di due anni l' anno 1536, che ancora era vivo il Duca Alessandro, vennero alcuni fuorusciti, dei quali [p. 149] era capo un figlio di Filippo Strozzi, con genti a Foiano, e si diceva che il Duca voleva but-

unum cereum novum unius libre pro censu perpetui annuatim d. Episcopatui debito per eamdem; manu d. Not. sub d. millesimo, et Indict. predictis die tertio Iunii » [1297]. — A p. 262: « Qualiter Fratres Paulus, et Deodatus Sindeci Fratrum Ecclesie S. Lucie Omnium Sanctorum dederunt D. Simoni Camerario predicto unum cereum novum unius libre, et soldos quindecim F. P. pro censu debito annuatim Episcopatui Florentino per d. Ecclesiam. Manu d. Not. sub d. millesimo, et Indict. die XXIII Iunii » [1297]. — « Qualiter Ser Bindus de Calenzano Camerarius D. Anthoni Episcopi supradicti habuit a D. Iacobo Sacristano, et D. Francischo, Fratribus Ecclesie S. Lucie Omnium Sanctorum tres cereos, quemlibet unius libre, et solidos quadraginta quinque f. p. pro censu presentis anni annuatim debito d. Episcopatui per d. Ecclesiam sub MCCCXVI. Indict. XV, die XVII Iulii ». — A p. 439 è ricordato frate Bene, « olim Lapi Benini », degli Umiliati, Preposto del convento di Ognissanti, e vi si legge pure, che soppressi gli Umiliati da S. Pio V nel 1571, il convento di Ognissanti fu ceduto agli Osservanti, [vedi più sotto il n. 6] e la Chiesa *Pontis Ormae* con tutti i beni degli Umiliati all' Ordine Equestre di S. Stefano papa e martire. — A p. 531: « Canonica Omnium SS. de Florentia lib. 79 ». Vedi pure le pp. 1037-1504, ove sono molti documenti sulla chiesa d' Ognissanti e gli Umiliali.

(1) Il Lami (t. II) a p. 982, nota *f*, riportandosi al Rica, t. IV, p. 130, scrive che la chiesa di S. Paolino fu ceduta ai Carmelitani l' anno 1618, epoca in cui fu soppressa la Parrocchia e divisa tra le chiese di S. Maria Novella, di S. Pancrazio e d' Ognissanti.

tare in terra quel luoco, per il che noi avemmo a sgombrare, ed io mi trovai a portar giù le cose su le spalle e a durarci fatica assai: pur le genti si risolvettero e non facemmo altro movimento.

3. — L'anno 1537 secondo la chiesa, ma 1536 al fiorentino, del mese di Gennaio, Lorenzino de' Medici ammazzò il Duca Alessandro la notte che seguitò al giorno dell'Epifania, e di lì a due giorni o tre fu creato Duca Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici: il quale creato, i fuorusciti vennero per opprimerlo nel principio del suo Ducato, e furono oppressi loro il primo giorno d'Agosto nel 1537.

4. — Onde di nuovo i frati, per ordine del Duca, tornarono in Ognissanti, pur con pace e quiete di quei frati, la quale poi non durò, perchè i frati cercavano di fermarvisi: il che negoziava un fra Francesco Pardo, spagnuolo, uomo astuto e gran negoziante; però non gli valse, perchè essendoci stato da un anno o in circa, gli fu forza che una parte se ne tornasse in su, e una parte se n'andò a Santa Caterina, la quale in quel mezzo s'era presa, e negoziando pur la cosa il detto spagnuolo, avevano comprato da messer Simone Tornabuoni un casamento e un giardino da gentiluomini, che era attaccato con detta chiesuola: per la qual compra, oltre a un buono aiuto che ebbero dal Duca Cosimo e dalla signora Maria, sua madre, alienarono mezza la parte di tutti i lasciti di Santa Maria Nuova, con non poco nostro carico, per dirne il vero. Questo fu, essendo Ministro fra Andrea Alamanni, e Guardiano fra Battista Panzani. 20 frati stavano a Santa Caterina e i più al Monte. Questa Santa Caterina è posta nel mezzo, lungo le mura fra la porta a S. Gallo e la fortezza. Buon'aria, buon'acqua e buon sito certo, se la non fosse vicina alla fortezza. Di poi poco tempo, essendo Guardiano fra Giovanni-Antonio Galilei, che venne a essere nel 1539, sfondandosi una cella, presa tale occasione, scoprirono mezzo il dormentorio e la libreria e il refettorio, e con queste cose attesero a murare il più che potettero in Santa Caterina, e vi si fabbricò e vi si spese assai, e vi si affaticò molto il suddetto Pardo, che per permissione di Dio, se la godette in vita e vi si morì, e se la godè dopo morte, perchè quando i frati di poi si partirono, ei ce lo lasciarono, acciò egli si godesse le sue fatiche, così morto. E ci si comprò un pezzo di terra, del quale

si fece un grand' orto. Eraci il giardino vecchio; eranci due pezzi di terra fuori delle mura del luoco; ci si fece un bello e spazioso coro; si coperse il refettorio bello, ci si fecero più di 30 celle, e al tutto ci si operò assai il suddetto Pardo, e dovette avere grande aiuto dalla Duchessa, che era spagnuola, e da altri suoi spagnuoli e gentiluomini fiorentini, con i quali era [p. 150] in buonissimo credito e riputazione: e così i nostri frati stettero in Santa Caterina, attendendo sempre a farci qualche cosa per insino all' anno 1545, nel qual anno il Duca Cosimo cacciò di S. Marco di Firenze i frati dell' Osservanza di S. Domenico, e di S. Domenico di Fiesole. In S. Marco mise i frati Osservanti di S. Agostino, detti in Firenze i frati di S. Gallo, in S. Domenico di Fiesole ci chiamò i frati, pur di S. Domenico, detti della Congregazione di Lombardia.

5. — Cavò i frati Umiliati d' Ognissanti e li mise in S. Iacopo fra Fossi, ove stavano i frati di S. Gallo, e noi cavò di Santa Caterina e ci mise in Ognissanti, e in Santa Caterina mise i Canonici Regolari Scopetini. Questa tramuta, fatta dal Duca Cosimo, non andò avanti, anzi ogni cosa tornò al luoco suo, perchè come la cosa si andasse non lo so. La conclusione è, che i frati di S. Domenico tornarono in S. Marco, e i San Gallini ebbero a tornare in S. Iacopo, e quei d' Ognissanti in Ognissanti, da principio insieme con noi, ma di poi ci cavarono addosso un *Breve,* per il quale ci fu forza di sgomberare il Giovedì Santo, e tornarcene in Santa Caterina, e gli Scopetini si comprarono Santa Lucia sul Prato [d'] Ognissanti, s' eglino vollero avere dove stare in Firenze: e così noi altri ci stemmo a questo modo divisi, una parte in Santa Caterina e una al Monte, però sotto un medesimo Guardiano, il quale stava al Monte, e a Santa Caterina teneva un Vicario, ed io l' anno 1552 e 1553 ci fui Vicario da 18 mesi. In quest' anno fra Berardo Dragoncini (1), nostro Guardiano, cercò di barattare Santa Caterina con Ognissanti, ma perchè allora lui non era nè Ministro nè Confessore del Duca, però la cosa non ebbe effetto: così ci stettero i frati per insino all' anno 1561.

6. — Nel qual anno, essendo papa Pio IV, milanese della

(1) Vedi *La Verna*, IV, a p. 230, nota 1ª.

casa de' Medici (1), si fece una commuta col Proposto d'Ognissanti, chè lui ci diede Ognissanti, e noi gli demmo Santa Caterina, e la cosa ci fu insalata bene e non poco. Ma il Duca Cosimo ci diede grande aiuto, come ancora egli ci aveva dato a Santa Caterina. Ora noi entrammo in Ognissanti la quaresima del 1561; Ministro della Provincia era fra Berardo Dragoncini, Confessore allora del Duca, che si adoperò assai nel fare questa permuta, e Guardiano era fra Paolo Arrigucci.

7. — Quando avemmo il luoco d'Ognissanti, questa era la sua disposizione. Avemmo la chiesa male in arnese, che aveva un coraccio avanti l'altar maggiore, e quella sagrestia che ancora ci è, e il cimitero: per la porta del martello si entrava nei chiostri, e sopra la porta v'era una gran casa, che era di secolari, e a canto a quella casa vi seguitavano 18 o 20 casette piccole di secolari, che tutte rispondevano nel convento. Entravi per la porta e andavi per un bell'andito grande, ove, presso al fine, trovavi due porte dai canti dell'andito; per una entravi in chiesa per fianco, per l'altra a rincontro entravi nel primo chiostro, e dal Capitolo v'era una Compagnia, e così in quel luoco, dove avanti era il [p. 151] Noviziato degli Umiliati, ci era un altra Compagnia, di maniera che i frati nel primo chiostro avevano solamente tre stanzoni. Andavi poi per entrare nel secondo chiostro, i frati ebbero da un canto il refettorio e dall'altro la canova, e nel secondo chiostro era la cucina con un poco di carabotto e un poco di chiostretto con un pozzo per la cucina. In questo secondo chiostro non vi era altro de' frati. Uscivi poi per andare nell'orto per quell'uscietto, il quale ancora vi è, e vi era quella loggia che v'è con quell'orto, che confina con i frati Scopetini: tornavi per salir di sopra per quella scala, che era accanto alla canova, la quale salita, trovavi in un anditetto rincontro alla scala un uscietto che andava ai luoghi comuni piccoli e brutti, e da man diritta avevi un assai competente loggietta. Tornavi poi per il medesimo piano, ove pure, rincontro a una scala, che forniva di salire in dormentorio, seguitava il

(1) Pio IV, avanti Giovannangelo de' Medici, vice-Legato di Perugia, Arcivescovo di Ragusa, creato Cardinale l'8 Aprile 1549 da Paolo III, dopo aver occupati vari titoli cardinalizi, fu eletto Papa il 25 Dicembre 1559, pubblicato il 26, coronato il 6 Gennaio 1560, morì a Roma il 9 Dicembre 1565. Gulik-Eubel, *Hierarchia cath. medii aevi*, Monasterii, 1910, III, a pp. 34, 40.

detto andito, ove pure a man destra erano quattro belle stanze, e una n' era in capo, e rincontro all' ultima stanza v' era una trasandaccia, che si distendeva sopra quella Compagnia, che v' era, e sopra il Capitolo, e non vi si poteva andare ritto. Tornavi indietro per andare nel dormentorio, che v' era, e quando eri condotto per salir su, trovavi una scaletta più stretta che la prima, detta avanti, ove erano 8 o 10 scaglioni, e salivi su e trovavi il dormentorio stretto, come ancora si può vedere, e vi erano 22 celle assai competenti. Questo è quanto che si ebbe, quando che noi v' entrammo.

8. — Ora mi piace dirvi quello che vi si è fatto per insino al giorno d' oggi, che siano nel 1581, che è uno stupore a pensarlo, non che a dirlo quello che vi si è fatto in anni 20. Al che fare tre frati si sono ammirevolmente operati, cioè fra Berardo Dragoncini, fra Masseo Bardi e fra Piero Gobbo da Firenze. Questi tre fortemente si sono operati, e hanno avuta una gran sete di fare, e hanno fatto molto più che io non dico, e non posso dire particolarmente di tutte le cose, questa fece fra Berardo, questa fra Piero, questa fra Masseo, perchè non lo so. Credo bene, che vivendo fra Piero, fra Masseo gli porgesse delle limosine, non si curando che l' onor del fare fosse tutto di fra Piero, chè gli bastava che lo facesse, dove poi ch' egli fu morto e gli bisognò far da se, aveva tanta sete di far questo fra Piero, che alcuna fiata per pagar le opere, egli si condusse a vendere delle cose sue della cella per insino; una fiata vendè panno, che gli era stato dato per farsi una tonaca. E ho udito dire, che il Granduca Francesco, allora gran Principe, si dilettava molto di lui per vedere, ch' egli aveva si gran sete di fare, e si compiaceva assai, perchè lo vedeva tanto pretendere al ben comune del luoco, e per se essere cosi stracciato e abietto.

Ora tornando a narrare parte di quello che vi si è fatto, la prima cosa che i frati pretendessero, fu di cavarsi di casa [p. 152] quelle due Compagnie, e le cavarono e diedero loro sito nel Cimitero e denari, di cui fosse particolare impresa, e se perciò ebbero denari da persone particolari, non so; basta, che si cavarono, e dove era quella prima Compagnia, vi si adattò una bella spezieria, la quale murò e assettò, alle spese però della spezieria, frate Giuseppe da Figline, allora speziale, e per allora vi si fece ancora la barberia, la quale in processo di

tempo ancora ebbe pure il detto fra Giuseppe, che l'adattò pure per la spezieria, tanto che oggidì la spezieria d' Ognissanti è bellissima.

Dove era la seconda Compagnia, per allora si fece un dormentorio per i Cherici e per il Maestro, che lo fece fra Paolo Arrigucci, allora Guardiano, a spese del convento.

Tornando alla chiesa (1), ci si è fatta la cappella grande con una stanza dietro, cioè avanti all' uscio che entra in coro, e una scala che va su nel dormentorio vecchio, e nella cappella ci si è messo il coro, che era al Monte, ed è bella, larga e spaziosa, con un bel palco e un bell'altar maggiore sul modello di quello del Monte. A questo si operava fra Piero per quello che si vedeva. Ma è da pensare, che ancora fra Masseo ci si operasse, perchè ebbero certa somma di denari dai signori di Vernio, i quali sono parenti di fra Masseo, e perciò diedero loro il patronato della cappella maggiore e la sepoltura avanti l'altare grande, il che io non lodo. Levossi il coro, che era avanti l' altare, e quei tramezzi: onde si venne a fare la chiesa più bella, e due santi che v' erano, cioè S. Girolamo e S. Agostino, per esser cosa rara e di mano d' eccellenti pittori, si levarono col muro, di modo che non patissero, e si misero dai canti nei muri maestrali fra due cappelle, che bisognò che fosse grandissima spesa; a tutto si operava e spendeva fra Piero. E per opera sua un orafo a sue spese fece fare gli organi bellissimi e buoni, con una bella cappella sotto, con un Crocifisso, e la sua sepoltura avanti, ogni cosa di bellissime pietre, con un la-

(1) Il P. R. Razzòli nell'opera *La chiesa d' Ognissanti in Firenze*, Firenze, 1898, a pp. 3-8 parla dell' antica chiesa, e a pp. 8-15 della chiesa moderna, e cita e riporta interessanti document e notizie, a cui rimandiamo gli studiosi. « Vetus Omnium Sanctorum Ecclesia ab Occasu in Ortum per longitudinem extendebatur; et fronte quidem ad Occasum spectaverit, antiquo more. Ecclesia illa magnam adhuc partem subsistit, et est recentis ecclesiae portio, ad quam per gradus adscenditur, et transversum crucis Ecclesiae hodiernae tractum efficit. Aediculae, seu Cappellae, quae hinc inde erant, plures adhuc supersunt, nisi quod renovatae et ornatae sunt. Locus etc. Lami, op. cit. a pp. 1037-41. — Sopra la porta esterna della chiesa d' Ognissanti vi è in terracotta l' *Incoronazione della Vergine* di Giovanni della Robbia (Peleo Bacci in *Rivista d' arte*, Firenze, 1904, a p. 49), la quale ha delle analogie con l' altra di Benedetto Buglioni, che si ammira sull' ingresso esterno della corsia degli uomini, a fianco del loggiato dell' ospedale di Pistoia, detto il Ceppo, ed è del 1500. (Op. cit. a pp. 50-51).

scito di tanti ducati l'anno per il salario d'un organista in perpetuo.

Vi sono fatte molte altre cappelle da gentiluomini Fiorentini (1) e signori Spagnuoli e di altre nazioni, di bellissime pietre e tavole, e adesso ve se ne fanno due per i Nerli e Borgherini, di maniera che, la chiesa, che era la più brutta chiesa di Firenze, è delle belle chiese che vi sieno, e oggidì è tutta ammattonata (2). Questa chiesa non si sa, e non apparisce segno alcuno che sia consecrata, il che è errore (3).

Andiamo adesso alla porta del Martello. Per opera di fra Berardo si levò via quella gran casa, che era sopra la porta, e la pagò il Duca Cosimo. Poi ancora, per opera di fra Piero, si levarono tutte quelle casette, che gliene pagò il Principe, che ora è Gran Duca, e si rovinarono, e vi si fece quel bel muro che vi si vede, levossi quell'entrata della porta, e ve se ne fece una, che viene a rimpetto [p. 153] al chiostro, e l'andito, che v'è, viene a passare per dove era il terreno di quella casa grande, e l'andito vecchio della porta che v'era, serve per le legna. Levossi quell'entrata nella chiesa per fianco, che v'era, ed era bella, e se ne fece una brutta nel chiostro, che viene appunto

(1) Nell'Arch. di Stato di Firenze, Bigallo, vol. III, fasc. 2, c. 72r. è fatta menzione di certe « graticole che sono alla cappella di messer Guccio di Dino Gucci posta nella chiesa d'Ognissanti » (G. Poggi in *Rivista d'arte*, Firenze, 1904, a p. 236).

(2) Per la storia delle Cappelle vedi il P. R. Razzòli, op. cit. a pp. 27-85.

(3) La consacrò il 1 Agosto 1582 Mons. Masseo dei Bardi, di nobile famiglia fiorentina, Minore Osservante, Professore di Teologia, eletto il 29 Maggio 1581 Vescovo di Chiusi, morto nel 1527. Gulik-Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, Monasterii, 1910, III, a p. 187. Era Arcivescovo di Firenze Alessandro dei Medici, prima Vescovo di Pistoia, eletto Arciv. di Firenze il 15 Gennaio 1574, da Gregorio XIII promosso Cardinale il 12 Dic. 1583, eletto Papa col nome di Leone XI, il 1 Aprile 1605 e morto il 27 dello stesso mese ed anno. Gulik-Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, Monasterii, 1910, III, pp. 52, 213. Incisa in marmo e posta nella muraglia della chiesa si legge l'iscrizione:

Concedente R.mo D. D. Alexandro Med. — Archiepi. Flor. R.mus D. Masseus Bardus — Ord. S. F. de Obs. Episcopus Clusinius ad — honorem sanctiss. Salvatoris hoc — templum una cum ara sua superiori — maxima populorum frequentia — consecravit: suoque dulcissimo — nomini dedicavit: atque indulgentiam — per episcopos consuetam huc — accedentibus condonavit prima — die Aug. an. sal. M.D.LXXXII. — F. Petrus Iohannes Brunettus II. P.

Non è credibile, come osserva l'autore, che questa chiesa non fosse stata già consecrata al tempo degli Umiliati.

dall' uscio della sagrestia, e in quel lato, dove era la prima entrata, si fece una grande stanza, che viene a essere fra la scala nuova, che va nei dormentori nuovi.

Il refettorio si risarcì e si rifece, e ancora la canova, e si fece la cucina, che vi è bella, e s' abbozzò la stanza da scaldarsi i frati, che fu poi al tutto finita da fra Masseo.

Comprossi tutto quel palazzo con l' orto, che è chiamato di Bracco, al che si operò fra Piero e tutti con l' aiuto ancora della Provincia tutta, perchè si tennero un annata tutta, cioè mille scudi, lasciati dalla Duchessa Eleonora, consorte del Duca Cosimo ai luoghi del Fiorentino, per i panni per il vestire detti frati. Di questo palazzo, nelle stanze di sotto, si fecero foresterie e la barberia con tutte le stanze che se le ricercano, la quale so che fece fra Masseo, essendo Guardiano.

Nell' orto vi si è fatto pollaio, beccheria, stalle, stanze per i garzoni, per insino che per opera di fra Piero si comprò quella, dove che loro stanno adesso. Per salire poi di sopra, si mutò quella scala, e si levarono quelle stanze e si fecero dormentorî di qua e di là e volta, dove era la trasanda, e si alzarono i tetti per insino dove era quella casa grande: nella quale di sotto vi è l' andito suddetto e le celle per i portinari, e di sopra vi sono cinque bellissime stanze, ove stanno il Ministro, fra Masseo, il Guardiano e simili, e fu fatta di tutto punto quella scala che scende giù nel primo chiostro. Si fece essendo Guardiano fra Niccolò Casolano delle limosine del convento, penso io. Mutossi ancora quella scala, che andava nel dormentorio vecchio. [In] quella loggia che è sotto alle celle del dormentorio vecchio, che sguarda nel primo chiostro, in quella loggetta dalla banda che sguarda nell' orto, vi si sono fatte alcune belle celle e la cappella degli infermi e le infermerie, che vengono a essere le stanze di sopra del palazzo di Bracco, col le loggie intorno intorno. Tutte queste cose parte si finirono tutte, e parte si fecero per la maggior parte in vita di fra Piero. Morto fra Piero, fra Masseo ha seguitato lui, e la cappella degl' infermi l' ha fatta alla grande quanto alle pitture e adornamento, ma non già quanto alla stanza, e se bene ei la trovò fatta, ei la doveva mutare, perchè la non può servire a quel luoco.

Finì lui le celle della loggia, fece i luoghi comuni grandi e agiati, fece la comunità, all' ultimo ha fatte quelle infermerie

sopra la barberia, e sopra il carabotto del cuciniere e sopra la stanza dove si scaldano i frati, tanto necessarie, e ha fatto il refettorio degl' infermi, canova e cucina e stanza da scaldarsi gl' infermi; e del refettorio vecchio se n' è fatta una bella infermeria, e della cucina un infermeria, e della canova una cella, di maniera che in Ognissanti sono adesso XI o XII buone [p. 154] infermerie, a tutte le quali cose ha porte le mani aiutrici il Gran Duca.

In vita ancora di fra Piero, per tornare addietro, si fecero quei due belli deambulatorii, che sono sotto i dormentorî. In quello noviziato si fecero bellissime stalle, accanto alle quali di poi fra Masseo ha fatto una stanza da fare i bucati. All'opera ancora di fra Berardo si dà quella cappella, che è in capo dell' orto, perchè a sua requisizione la prima Duchessa la fece, e la seconda la rimutò.

A fra Berardo ancora si dà la libreria, perchè lui trovò di dare a quegl' uomini della Compagnia di S. Domenico quel sito, e loro murassero; di sotto fosse loro e di sopra nostro, il che non piacque a molti e a me manco di tutti, benchè si sia fatta loro un entrata in Palazzuolo, di modo che non danno fastidio alcuno ai frati. La libreria è grande e bella, ed ha una bella entrata, ed ha un grande spazio avanti, in testa del quale spazio è un gran finestrone, che sguarda nell' orto del Bracco.

9. — Di quattro carceri, che vi si sono fatte, non ne parlo, per essere al tutto inumani e crudeli e contro ogni carità.

Tutte queste cose si sono fatte in anni XIX, che è uno stupore solamente a pensarlo, non che a vederlo, ed è condotto in tutta perfezione, che non ci manca altro che una cisterna, e nessuno si sarebbe mai pensato, che in si poco tempo si fosse condotto alla mezza parte di quello che è: pure con la grazia di Dio, esso si può dir finito.

10. — Perchè tanto si è ricordato fra Berardo Draconcini, nel cui ministrato si prese questo luoco, se bene, come di sopra si è detto, egli mori nel luoco di Sergiano appresso a Arezzo, qui però ne voglio dir alcuna cosa che fu risguardevole, se non per santità, almeno per aver lui avuti tanti offici nell' Ordine; perchè dall' anno 1542, ch' egli fu tornato dallo studio di Parigi, ove che lui dovette fare profitto non molto, per quello che si poteva giudicare, per insino che lui mori, ei non passò mai

anno, che non fosse in prelazione, e in quella si morì. Fu Guardiano del luoco vecchio e del nuovo, aiutò molto la rovina del vecchio e la fabbrica del nuovo, fu Ministro della Provincia, e al tempo del suo ministrato, come è detto, i frati tornarono in questo luoco. Infinite volte fu Definitore nei Capitoli della Provincia. Andò Custode di quella al Capitolo Generalissimo di Roma del 1571, e vi fu Definitore (1). Finalmente, essendo malato fra Francesco Pisano, Ministro, poco [p. 155] dopo l'altro Capitolo Generale intermedio, fatto pure a Roma, lui governava la Provincia e l'andava visitando: dove che essendo ito per le Stimmate alla Verna, ei vi si ammalò; volle però scendere il monte, e per là via egli si aggravò, e ci fu fatica assai il condurlo ad Arezzo, dove, quando ch'egli fu condotto al monastero delle nostre monache, conoscendosi lui mortale, disse, che voleva andare a morire al luoco dei frati, e non ci fu ordine di quietarlo per insino che non ci fu condotto: e non potendosi aver lettiga, fu forza torre un cataletto, e farlo condurre su a villani. Dove condotto, disse: « Faccia Iddio adesso di me quel che più gli piace, che io morrò contento, poichè io sono nel luoco dei frati »: e quivi datosi a prepararsi con molta diligenza, come che mi è stato riferito, e ricevuti tutti i Sacramenti della chiesa, passò all'altra vita, e in detto luoco fu sepolto (2).

11. — Voglio soggiungere d'alcuni frati da bene, che sono sepolti in questo luoco nuovo, o segnalati per lettere o per prelazioni: e per primo voglio porre un laico pieno di santità. Questi fu un fra Leone, laico, da Legnaia, zelante, affaticante e buonissimo frate in tutte le cose; non si vedeva mai perder tempo, fervente al mattutino, all'orazione e a tutte le buone e sante cerimonie dell'Ordine. Non lo trovavi mai, se non a orare o lavorare per il comune, cioè nell'orto o in simili lati; non lo trovavi mai nè a mormorare nè a cianciare, ma sempre occupato in buone opere. Questo santo vecchio si morì in questo luoco e qui fu sepolto.

12. — Qui ancora è sepolto un fra Francesco da Spello della

(1) Vedi queste *Cronache* a p. 130, n. 335.

(2) Vedi queste *Cronache* a pp. 119, 120, ai nn. 308-12; Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a pp. 24, 48-9; Annales Minorum (continuat. P. Iosephi Mariae de Ancona) t. XIX, an. 1559, n. 147 (p. 180); t. XXI, (P. Melchiorri), an. 1575, n. 26, a pp. 10 e 11. Vedi *La Verna*, IV, 230; Lugin, *Catalogus* etc. a p. 26.

Provincia di S. Francesco, il quale avendo composta la vita di S. Francesco in versi Vergiliani, venne a Firenze per farla stampare, nella quale pietosissima opera si morì: di cui tutti i frati dicono, lui aver dato loro esempio, non solo di buono ma di perfettissimo frate, e avanti la malattia e in quella; avanti con l'essere fervente a tutte le buone e sante cerimonie dell'Ordine, all'orazione, al coro, al celebrar la Messa, ai digiuni e a tutte le cose che si ricercano in un buono religioso, e nella malattia con la gran pazienza e col conformarsi con la volontà di Dio: di cui, i padri della sua Provincia, ancora riferiscono grandi lodi della sua perfezione.

13. — Qui si morì e fu sepolto fra Vincenzo da Rassina, di cui di sopra si è detto in più luoghi, il quale essendo Ministro, incorse in grave e lunga infermità, della quale si morì col lasciare desiderio di se a tutti (1).

14. — [p. 156] Qui ancora giace il suddetto fra Pietro da Firenze, il quale se non per altro, almanco per aver durata tanta fatica in questo luoco e averlo condotto tanto avanti, che pare impossibile, e per aver lui tanto preteso al ben comune, per insino, come ho detto (2), a vendere la tonaca per pagare le opere, pare che se ne debba avere onorata ricordanza e da noi e da quei che saranno dopo di noi, che godiamo tante sue fatiche.

15. — Qui ancora giace fra Francesco da Pisa, il quale dopo l'essere stato Lettore, e Guardiano di Pisa e di Lucca, e due volte Definitore nei Capitoli della Provincia, essendo di poi Ministro, giovane, incorse in lunga infermità d'idropisia, della quale al fine si morì in detto luogo, con gran sodisfazione dei frati e molta umiliazione e con chieder perdono a tutti.

16. — Qui ancora giace un giovane Napoletano, chiamato fra Vincenzo di S. Angelo della Provincia del Principato, che morì la quaresima del 1580, predicatore, Lettore, cantore e ornato di buoni e santi costumi. L'occasione della sua malattia e morte fu, che lui predicava in una terra, dove, a volervi esser grato, bisognava (3) tener vita larga, il che non piaceva a questo giovane. Onde vedendosi mal grato, se ne prese tanto fastidio,

---

(1) Vedi queste *Cronache* a pp. 120-22, ai nn. 312, 314, 316; Annales Minorum, t. XIX, nn. 18 e 19; Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a p. 49.

(2) Vedi sopra il n. 8, a p. 226.

(3) L'autografo *bisogna*.

che se ne ammalò e se ne morì. Il quale, essendo sul morire, mostrò segno di vedere cosa che gli dava allegrezza. Onde un fra Francesco Galantini di Firenze gli disse: « Che cosa vedi tu? ». E lui rispose: « Veggo una moltitudine d'angeli », il che detto spirò.

17. — Seguitollo non molti mesi di poi il suddetto fra Francesco, ricordevole per essere lui stato uomo di molte lettere, aver letto molti anni in Provincia e fuori. Era buonissimo cantore, sonatore d'istrumenti, buon predicatore, che avea predicato in molte buone città dell'Italia, dove che era stato molto grato. Fu padre di Provincia, e tanto basti aver detto di lui.

18. — Moricci, avanti di lui, di tisico un chierico con molta sodisfazione di tutti i frati, come che mi hanno riferito tutti quei, che m'hanno parlato e il suo confessore, e con aver dato segni da tenere ch'egli sia in luoco di salvazione, il cui nome per averlo vestito io e per avere lui nome come me e ancora la patria taccio, e questo ancora avrei taciuto, se non fosse stata la buonissima relazione avuta di lui, da tanti frati. E tanto basti aver detto dei frati sepolti in questo luoco nuovo.

19. — E avanti che io proceda ad altre cose, mi pare di metter quello che quest'anno 1581 è seguito di [p. 157] due padri, che dimoravano in detto luoco, l'uno Cortonese e l'altro Fiorentino, per esser cosa, che io non so che sia seguita in alcun frate della nostra Provincia tanto poi che la nostra Osservanza incominciò.

Frate Niccolò da Cortona (1): questo padre è stato molti anni a Firenze, e avendo confessata la Gran Duchessa Giovanna d'Austria, si trovò alla sua morte, ove sodisfece molto al Gran Duca, e per sorte confessando lui ancora la seconda Gran Duchessa, dovette scadere al Gran Duca operarlo in altre cose, che forse più gli aggradivano, e avendogli lui sodisfatto, essendo occorsa la morte dello spedalingo degl'Innocenti, per Breve di Roma il Gran Duca lo fece costituire spedalingo di detto Spedale, e così il giorno di S. Giuseppe del detto anno 1581 lo fece mettere in tenuta con le cerimonie solite di farsi in tale atto.

(1) Vedi il Terrinca, *Theatrum* etc. Florentiae, 1682, a p. 185, ove scrisse « Nicolaus de Cortona, ex-Definitor, Concionator Generalis », e a p, 175, ove è annoverato tra i Minoriti « pietate aut virtute illustres ».

20. — Poco tempo di poi, essendo morto il Vescovo di Chiusi, il Gran Duca ha ottenuto il detto vescovado di Chiusi per fra Masseo de' Bardi, suo confessore, e questo credo, che sia il primo Vescovo, che sia stato fatto della nostra Osservanza di questa Provincia, perchè non ho mai trovato, che dei frati Osservanti di questa Provincia ne sia mai stato fatto alcun Vescovo. Di questo padre se n'è detto di sopra in molti luoghi, non scade starne a replicare troppo. Al presente è d'anni 64. Solamente voglio dire, che noi frati abbiamo da ringraziare Iddio, che il luogo d'Ognissanti sia condotto nel termine ch'egli è condotto, perchè si può dire, che la promozione di fra Masseo al Vescovado abbia dato fine e termine a tutto quello che si ha da fare in detto luoco (1).

21. — Voglio ora dire delle **Reliquie,** che sono nel detto luoco di S. Salvatore.

1. E primo l'abito stimmatizzato di S. Francesco, cioè quello il quale S. Francesco aveva indosso, quando che lui ricevette le Sacre Stimmate, il quale lui poi donò al signore di Montaguto, che la Signoria poi lo tolse ai suoi discendenti e lo diede ai frati dell'Osservanza. Questo poi al tempo del Capitolo della Provincia l'anno 1571 i frati lo trasportarono dal luoco vecchio a questo nuovo, insieme con un divotissimo Crocifisso, il quale al Monte stava sopra l'uscio che entrava in coro. Il qual Crocifisso ancora al luoco nuovo lo misero sopra l'uscio del coro, e l'abito lo rinchiusero nell'altar maggiore, in quella medesima cassa [p. 158] e in quel medesimo modo ch'egli stava in S. Salvatore vecchio e con quelle medesime tre chiavi, una delle quali tiene il Gran Duca e una quell'arte medesima che lassù la teneva e l'altra il Guardiano di S. Salvatore.

2. Ci è di più un abito del beato fra Cherubino da Spoleto.

3. Un martello del beato fra Bernardino da Feltre.

4. Una cassetta di cipresso, che v'è dentro il velo del calice, uno sciugatoio e il purificatorio, che il beato Bernardino adoperava, quando che diceva la Messa.

---

(1) Vedi al n. 8 di questo convento la nota 3ª. Mons. Masseo Bardi « visse e morì esemplarissimamente », ed è sepolto nella chiesa del nostro convento di Cetona, come si legge nella *Breve Cronaca e serie dei Ministri Provinciali delle sacre Stimmate in Toscana* del P. Giovambattista da Cutigliano, edita dal P. Nazario Rosati, O. F. M. Gerusalemme, tipog. dei Francescani, 1907, a pp. 10 e 11.

5. Due crocette e un vasetto di vetro, che vi sono dentro molte reliquie.

6. In un bussoletto d'avorio al medesimo sono molte reliquie.

7. In un vasetto è del liquore, che esce dal sepolcro di S. Caterina.

8. Due pezzi di taffetani, che vi sono dentro reliquie di molti santi.

9. Un taffetano bianco e nero, dove che sono ossa di più martiri.

10. Una scatola, dove che è il capo di S. Callisto martire e molte altre reliquie.

11. Una cassetta d'avorio al medesimo piena di molte altre reliquie di molti santi.

12. Due paci, le quali si tengono su l'altare per le solennità, medesimamente ambedue piene di reliquie di santi.

13. Reliquie di S. Buonaventura, Cardinale del nostr'Ordine. Ci sono molte altre reliquie, ma basti aver detto di queste.

14. Ci sono altre reliquie che sono della Compagnia del nome di Gesù.

15. Quattro vasi di cristallo tutti pieni di reliquie.

22. — Delle **argenterie e paramenti** di più importanza, che sono in questo luoco.

1. Un calice grande con la patena grande, bellissimo, l'una e l'altro di valuta di scudi 300, fece fra Piero con sue limosine avute da più persone. Questo calice è tanto grande, che male si può operare.

2. Un velo bellissimo, che serve al Diacono, quando che si cantano le Messe solenni, di valuta di scudi 150. Ci è per opera di fra Berardo.

3. Una bella pace, di valuta di scudi 50, fatta da messer Rustico Piccardini, Romano, per opera di fra Samuello da Firenze.

4. [p. 159] Due ampolle col bacino d'argento, fatte da Matteino Strozzi, per opera del suddetto fra Piero.

5. Un paio d'ampolle col bacino d'argento per la Messa, fatte da Paolino Tolomei per opera del suddetto fra Masseo.

6. Due turriboli d'argento, di tanto gran peso, che male si possono adoperare, di valuta di scudi 180 o più. Feceli fra Giuliano Lagnini di Firenze con sue limosine.

7. Calici 25, ma ce ne sono 4 della Doccia, che non gli bastano i loro.

Paramenti più notabili:

1. Un paio di paramenti di broccato d'oro: fecero i Galilei.

2. Un paio d'appicciolato bianchi con i fiori d'oro: fecero i Nerli.

3. Un paio di teletta d'oro: fecero quei della Stufa.

4. Un paio di velluto rosso: fecero i frati.

5. Un paio bianco a rosoni: fecero i frati e molti altri.

23. — Delle **Bolle e Brevi,** che sono in detto luoco.

1. Una bolla piombata di Gregorio IX, della canonizzazione di S. Antonio da Padova e del celebrare la sua festa, e dell'indulgenza concessa a quei, che visitano il suo sepelcro (1).

2. Una Bolla piombata di Alessandro IV, delle Stimmate (2).

3. Una Bolla piombata di Gregorio IX, delle Stimmate (3).

4. Una Bolla piombata di Gregorio XII, per vigor della quale si prese il luoco di Pistoia e quello di S. Salvatore fuori di Firenze (4).

5. Due Bolle di Leone X, per la fabbrica di S. Piero.

6. Una Bolla piombata, bellissima, di Leone X, contro di Martino Lutero.

7. Una Bolla di Alessandro VI, che concede il Giubileo, che era stato a Roma, per tutta la cristianità, per le cause che quivi si notano.

8. Una Bolla di Giulio II, per la fabbrica di S. Piero.

9. Una Bolla d'Alessandro VI, che i frati non possano essere convenuti in alcune Corte senza licenza del Sommo Pontefice.

10. Un transunto autenticato della Bolla dell'unione, in stampa.

11. Un transunto autenticato, in stampa, della Bolla della Concordia.

12. [p. 160] Un transunto autenticato di più Bolle, cioè di

(1) Sbaralea, *Bull. franc.isc.* Romae, 1759, I, a pp. 79-81, n. 71, e gli autori quivi citati. La bolla è del 23 Giugno 1232.

(2) Sbaralea, II, a pp. 85-7, n. 120, e dev'essere la Bolla della quale qui si parla. Vedasi pure il medesimo autore, II, p. 169; 358-60, n. 502; 421 (n. 109).

(3) Sbaralea, *Bull. francisc.* I, p. 214, n. 223, data il 5 Aprile 1237.

(4) Non l'abbiamo veduta nel *Bull. francisc.* del P. Eubel. Quanto alle Bolle e Brevi, imperfettamente indicate, almeno alcune, dall'autore, vedi il Wadding nel *Reg. Pont.*, lo Sbaraglia e l'Eubel e il *Bull. Romanum* ai luoghi rispettivi.

quella di Eugenio, di Pio II, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II, per conto dell'Osservanza.

13. Un transunto autentico d'una Bolla di Giulio II contro gli Amadeiti.

14. Transunto autentico del *Mare Magno* di Eugenio IV e di Clemente IV.

15. Transunto autentico della Bolla di Martino V, dell'istituire i Procuratori.

16. Un transunto autentico d'una Bolla di Sisto IV, che i Terziari e Terziarie sieno sottoposte ai frati.

17. Due transunti autentici del Breve di Sisto IV, del celebrare la festa de' 5 martiri.

18. Transunto non autentico della Bolla di Eugenio IV contro gli apostati dell'Osservanza.

19. Fede del Cardinale Forlivese, della confermazione fatta da Leone X dell'indulgenze date dai suoi antecessori a chi muore con l'abito d'uno dei nostri tre Ordini, con ampliazione.

20. Un Breve contro gli Amadeiti e Chiarini.

21. Copia non autenticata del Breve fortissimo di Leone X, contro i subornatori. Il padre Gaio, essendo Ministro, e passando Clemente papa VII da Poggibonsi, ei l'andò a trovare, e dopo il baciar del piede, in fra l'altre cose, gli chiese la rivocazione di questo Breve, allegando che i frati non per quello cessavano. Del che il Papa, in cambio di rivocare il Breve, ne lo mandò con molto sdegno. Onde il padre Alamanno nel suo ministrato, quando egli mandava le lettere dei Discreti, vi aggiungeva queste parole: « Ricordandovi, che il Breve dato da Leone X contro i subornatori è nella sua forza, e non è mai stato rivocato da alcuno. Questo sia detto, acciò i subornatori sappiano in quale censura ei cascano a posta d'altri il più delle volte ».

22. Un Breve di Leone X, indirizzato al Forlivese, allora Vicario Generale dell'Osservanza, che parla dei Monti della Pietà.

23. Un transunto autentico d'un breve di Giulio II contro gli Ebrei per il Monte della Pietà.

24. Un transunto non autentico d'un Breve di Sisto IV contro i Turchi.

25. Un transunto non autentico d'un Breve di Sisto IV, che i frati dell'Osservanza non possano eriditare.

26. Un transunto autentico d'un Breve di Martino V, che

appartiene al luoco di S. Salvatore vecchio, per controversia, che era in fra noi e i monaci.

27. [p. 161] Un transunto autentico d' un Breve di Sisto IV al Vicario Generale dell' Osservanza, nel quale Sua Santità dichiara la sua mente, d' una sospensione delle indulgenze da lui fatta in una sua Bolla.

28. Copia d' un Breve di Sisto IV, che i frati dell' Osservanza possano far pigliare i loro apostati.

29. Un transunto autentico d'un Breve di Clemente VII contro i Cappuccini.

30. Un transunto autentico d' un Breve di Sisto IV, che i frati dell' Osservanza non possono essere accettati dai Conventuali.

31. Un transunto autentico di Martino V a S. Bernardino da Siena, Vicario Generale dell' Osservanza, del poter pigliare alcuni luoghi: la quale autorità lui surrogò a frate Angelo da Civitella, Vicario della Provincia (1).

32. Un transunto autentico d'un Breve di Giulio II al Tornielli per la fabbrica.

33. Un transunto autentico del Breve di Clemente VII, della confermazione dei nostri privilegi.

34. Un transunto autentico d' una Lettera Apostolica di Sisto IV a frate Angelo da Chivasso (2) circa la Crociata.

35. Un contratto, che appartiene alla fabbrica di S. Salvatore circa la controversia, che era in fra noi e i monaci.

36. La confermazione del nostro primo Vicario Generale eletto, cioè di fra Iacopo Primaticcio da Bologna, fatta per Maestro Antonio Rusconi, Ministro Generale dell' Ordine, per commissione del Papa.

37. La divisione della Provincia, fatta nel Capitolo di Burgos, e la sentenza data.

38. La divisione della Provincia di Lucca, chiamata la Provincietta, fatta nel Capitolo Generale intermedio d'Assisi l'anno del Signore 1526, e una sentenza data in fra noi e i Senesi, al tutto diversa da quella di Burgos, ed era pure un medesimo Generale.

---

(1) Edito dall' Eubel nel *Bull. francisc.* Romae, 1904, n. 1715, a pp. 655-6.

(2) Qui e altrove l' autografo e il Ms. dell' Incisa leggono sempre *Chiavagio*.

39. Una citazione fatta da un Commissario o Legato Apostolico al Guardiano di S. Salvatore e all'Abbate di S. Miniato, per quietare la controversia, che era in fra i frati e i monaci.

40. La concessione e donazione, che fanno a frati dell'Osservanza del luoco di Santa Margherita da Cortona, chi allora era signore di Cortona insieme con la Comunità della città.

24. — Voglio lasciare andare tanti altri Brevi e transunti di Brevi autentici, che sono in detto luoco, perchè si farebbe troppo gran volume. E ancora lasciando tutti gli altri infiniti testamenti e legati fatti a frati da gentiluomini Fiorentini, voglio solamente dire di quello di Castello Quaratesi, il quale, come [p. 162] s'è detto di sopra, fabbricò il luoco di S. Salvatore, con spesa tanto grande, e questo acciò si vegga la grandigia di un privato gentiluomo fiorentino, se fu mai Re o Imperatore, che facesse un tal lascito a frati, fra gli altri lasciti infiniti, che lui fece ai luoghi pii e persone povere, e i forestieri possano, se lo vogliono però, conoscere e confessare la grandezza dei nostri gentiluomini Fiorentini.

A dì 25 d'Aprile 1475, Castello Quaratesi fa suo testamento, rogato [da] Ser Antonio Battista Bartolomei. Lasciò ai frati per finire l'officine del luoco di S. Salvatore fiorini 6000 di sigillo, che si dovessero pagare per i suoi eredi subito dopo la sua morte.

Item, per far la chiesa medesimamente lasciò ai suoi eredi, che subito dovessero pagare ai frati fiorini 8000 di sigillo.

Item, lasciò allo Spedale di Bonifazio, in via di S. Gallo, tre poderi, con incarico, che lo Spedalingo ogni anno faccia fare nella chiesa nostra di S. Salvatore due uffizi per l'anima sua e della sua donna, per ciascheduno dei quali egli dia ai frati fiorini sei di sigillo.

Suoi eredi universali istituì e fece l'arte di Calimala, con aggiungerci questi altri incarichi, che ogni anno essi facciano fare nella detta chiesa di S. Salvatore quattro uffizi, come di sopra, per l'anima sua e della sua donna, per ciascheduno dei quali ei debbano dare ai frati fiorini 6 di sigillo, come sopra: che debbano mantenere la chiesa e il luogo tutto e la fabbrica di S. Salvatore di tutto quello che fa di bisogno.

Item, che debbano provvedere l' infermeria e gl' infermi e gl' infermieri del vivere e del vestire, e di medici e medicine, e di tutto quello che fa di bisogno per l' infermeria. Considerate

questo legato dell' infermeria, e vedrete, che è un bello e gran lascito in poche parole.

Voltasi poi a pregare questi suoi eredi con grande viscerosità, che amino il luoco e i frati di S. Salvatore, come che aveva amati lui, e che siano protettori e difensori dei frati. Ma se loro facessero quello che ei sono obbligati, basterebbe ai frati e sarebbe gran cosa. Questo gentiluomo aveva fatto molto più in vita, avendo lui fatta spesa tanto grande nella fabbrica del luoco, come che di sopra si è visto.

25. — In questo luoco stanno per stanza frati 80 continuamente, ma circa la spesa si po|p. 163|trebbero dire frati cento, perchè qui concorrono tutti i frati della Provincia e molti fuori di Provincia, e i Ministri ci stanno sei mesi dell'anno con grande spesa e in carico del luoco (1). E tanto ormai basti aver detto del luoco vecchio e del nuovo di Firenze (2).

Voltiamoci adesso a dire dei monasteri, che sono nella città di Firenze alla cura dei frati, che stanno in questo luoco. E sebbene il monastero di S. Giorgio fu il primo, che in questa città fu a nostra cura, diremo però prima del monastero di S. Chiara, per esser quelle monache rinchiuse e velate a velo nero, poi conseguentemente diremo degli altri tutto quello che ne avremo potuto ritrarre.

P. Saturnino Mencherini O. F. M.

---

(1) Anc' oggi, dopo anni 332, da che il Pulinari scrisse le sue *Cronache,* il convento d'Ognissanti è sede del Ministro Provinciale della Provincia di S. Bonaventura, e vi trovano, bene accolti, vitto e alloggio, molti religiosi delle altre Provincie dell'Ordine, diretti o di ritorno da Roma, e alcuni per ragione di studi nelle belle arti, delle quali Firenze è madre e maestra alle genti, in ogni tempo vi presero domicilio per più mesi e anni.

(2) Nel R. Archivio di Stato di Firenze — *Corporazioni religiose soppresse* — al N. **91** si trovano volumi **21** di memorie d'Ognissanti. I più interessanti per la storia generale della Provincia di S. Bonaventura, d'Ognissanti e di altri conventi sono i volumi 14, 15, 16, 17, 18, 19 e 20. Della chiesa e convento d'Ognissanti scrisse a lungo il P. Giuseppe Rica, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri,* t. IV, parte seconda, Firenze, 1756, a pp. 252-292, ove in foglio piegato è riprodotta la *Veduta della chiesa di Ognissanti* e molti documenti illustranti la storia della chiesa e del convento ai tempi degli Umiliati e dei Minori Osservanti, tra i quali parte della *Cronaca* del Pulinari: « L'anno 1529 per l'assedio — e Guardiano era Fra Paolo Arrigucci » (vedi sopra ai nn. 1-6), e una memoria scritta dal Rondinelli, a pp. 289-92.

L' intelletto nella filosofia di Duns Scoto

Il problema gnoseologico ed ideogenico, alla cui soluzione tanto sudarono e sudano i filosofi di ogni tempo, specialmente dopo il Cartesio ed il Kant, ha nella filosofia di Duns Scoto un'importanza speciale. E poichè quell'importanza speciale deriva ad esso in gran parte dal modo in cui Scoto concepiva l'intelletto sia in sè che nelle sue relazioni coll'anima, un'importanza speciale assume pure l'intelletto o facoltà di conoscere. Non sarà quindi inutile il presente studio che dell'intelletto si occupa proprio sotto questo punto di vista. Anzi i nostri amici vorranno farci buon viso, poichè, mentre da un lato siamo sicuri di porre sotto gli occhi dei nostri lettori una pagina inedita della filosofia scolastica del secolo d'oro, dall'altro apriamo la via ad un esame più sereno di quello fatto su testi isolati, onde far meglio risaltare il pensiero scotista ed insieme mostrare con quanta ragione si vada blaterando con tanta frequenza che Duns Scoto è difensore del realismo esagerato (Bayle) (1), del formalismo (De Wulf) (2), del formalismo realista (Garrigou-Lagrange) (3).

I.

L'intelletto, secondo Duns Scoto, non è un'entità distinta realmente dalla sostanza spirituale, dall'anima. Esso è una potenza dell'anima, come la volontà dalla quale si distingue *formalmente* (4),

(1) Cf. Morin, *Diction. de theol. catholique* ed Migne t. 2.
(2) Hist. de la philos medievale. 4 ed. Louvain 1912.
(3) Revue Thomiste, janvier, février 1913.
(4) Poichè anche questa *distinzione formale*, conosciuta pure col nome di *distinzione scotista*, non ha avuto miglior sorte dell'*ens univocum* di cui parlai nel n. preced. del - La Verna -, e poichè, proprio come nel caso dell'*univoco*, tutto lo scalpore che si è fatto non è frutto che di falsificazioni o malintesi, credo opportuno precisare, colle stesse parole di Scoto, la portata di tal distinzione. — Si ha la distinzione formale quando si ha irriducibilità di concetti relativi a proprietà realmente attuali, ma, allo stesso tempo non distinte di fatto nella cosa che le possiede simultaneamente. In altre parole, è la distinzione detta comunemente *virtuale*, con questa differenza, che la non-identità formale non implica la possibilità di realizzare in soggetti diversi, per portare un esempio che fa al caso nostro, l'intelligenza isolata dalla volontà e molto meno questa separata da quella. Scoto dice dunque esplicitamente che quella distinzione: 1. « *est minima a parte rei* ». 2. « *non est proprie realis actualis* »; 3. et sicut non est realis actualis, ita *non est realis potentialis* »; 4. « potest autem vocari *differentia rationis*, ... ut ratio accipitur pro quidditate rei » *(è la distinctio rationis cum fundamento actuali in re)*; 5. « vel alio modo potest vocari *differentia virtualis* »; 6. *non-identitas formalis* (o irreduttibilità di concetti) potius quam distinctio dicenda est. Nunquam igitur debet concedi aliqua distinctio, sed melius est uti ista negativa, hoc non est formaliter idem, quam hoc est sic et sic distinctum »; in quanto, per esempio il concetto di volontà esclude quello di intelligenza, *Oxon*, l. 1. d. 2. n. 326. Ed. Quaracchi (1912).

e colla quale si unisce per identificarsi alla sostanza dell' anima. In conseguenza di ciò, esso dovrà definirsi: l' anima in quanto essa conosce; o, per evitare ogni possibile equivoco, l'anima in quanto essa possiede la facoltà, la potenza di conoscere.

Se si consideri l' anima (1), dice Scoto, come forma sostanziale del corpo, le facoltà non si distinguono realmente da essa. L' anima infatti, ut habet aspectum ad corpus et ratione formae substantialis dans ei esse simpliciter (2), è il principio formale e vitale; è essa che attua la materia organizzandola, vivificandola e conferendole in certo modo, la corporeità, « poichè essa si trova presente in modo uniforme a tutto l' organismo e a ciascuna delle sue parti ».

L' anima è in pieno esercizio del suo ufficio fin dall' istante della sua creazione. Gli scolastici, in genere, ritenevano che l' anima umana fosse da Dio infusa nel corpo posteriormente all' azione su questo di una forza di altro ordine. Questa forza avrebbe presieduto ai primi atti di sviluppo del germe, dell' embrione, sia che essa fosse come una partecipazione alla vita materna (Alberto Magno) o una forza materiale (Scoto) o anche un principio di vita, prima vegetativa, quindi animale, sostituito poi e stabilmente dall' anima ragionevole (S. Tommaso). Il creazionismo, in tale sentenza, non ne aveva a soffrire, poichè, mentre l' anima vegetativa e sensitiva emergevano dal seno della materia — *de potentia materiae* — l' anima spirituale reclamava indispensabilmente l' intervento di un atto creatore.

Tuttavia Duns Scoto sembra insinuare che, in ultima analisi, è la stessa anima la quale fin da principio si manifesta con una attività che in linea ascendente va acquistando in complessità e in varietà, mano mano che l' organismo, il cui stato iniziale era piuttosto informe, si sviluppa e cresce. Bisogna guardarsi, osserva egli acutamente, dall' illusione o « dall' abitudine che hanno gli uomini di cre-

(1) Facevo già notare altra volta (cfr. *La Verna*, num. 7-8, Dicembre 1912-Gennaio 1913, pag. 310), e lo richiamo alla mente qui per far meglio risaltare la coerenza di sistema nella filosofia di Duns Scoto, che l' anima non è il corpo, ma costituisce con esso un' unica natura, di cui essa, l' anima, è il principio vitale, attivo e organizzatore, e, in certo modo, efficiente, mentre gli elementi costitutivi del corpo si combinano in un tutto armonico sotto l' energia diretta di quel principio vitale. L' anima è così la *forma* del composto umano, *forma specifica hominis*, mentre il corpo ne è l' elemento materiale, *materia hominis*. In altri termini, non vi è, tra corpo ed anima, relazione di materia nuda a forma materiale, ma di materia inorganizzata a forma organizzatrice e vivificante. Cfr. Scoti *Sum. Theol.* p. 1, q. 76, art. 4; — *De Rerum Principio*, n. 417 (ed. Quaracchi). – Dupasquier, *Summa philosophiae*, Patavii 1705, t. 4, faceva già osservare che questa tesi « est scotistarum et medicorum contra thomistas et alios ».

(2) De Rer. Principio, *l. c.*

dere che una cosa cominci ad esistere soltanto al momento della sua manifestazione (1) ». L'anima trasformerebbe quindi, per virtù nativa, la materia, nella quale, per così dire, si rinchiude, come in un cerchio ermeticamente chiuso, in modo da aprirsi poi per i sensi, come per tante finestre, attraverso le quali getta i suoi sguardi sul mondo esterno, onde poterlo conoscere e conoscere se stessa, il suo corpo e tutto ciò che non entra a far parte integrale della propria individualità. Scoto avrebbe quindi intraveduto una spiegazione del fatto biologico che s'impone a chiunque crede fermamente che la vita è irreduttibile a qualunque più ingegnosa combinazione di energie materiali.

II.

Riguardo alle sue facoltà spirituali (2) e alla vita che emana, essa, l'anima, è, secondo Duns Scoto, fin dal primo istante della sua creazione, quello che deve e può essere. Dire che l'intelletto acquista in qualche modo la sua attualità solo per il fatto della presenza, nell'anima, di idee, delle quali essa è, da prima senza saperlo, il principio efficiente, sarebbe, a parer mio, affermare in altre parole che i caratteri che la distinguono e la specificano e che sono anzi

---

(1) Scoto parla qui della presenza di un'unica anima nel composto umano e si ferma a questo passo di Aristotele (De Anim. l. 2 e 3): « Embryo prius vivit vita plantae et animalis, et prius est animal quam homo ». Ed ecco come esso l'interpreta: « Respondent aliqui doctores et bene, quod tunc res usu consueto dicitur fieri vel esse, cum prius innotescit, *licet prius fuerit in re; ....* non quia alia sit forma per quam est animal et alia per quam materia est homo, sed quia opera imperfecta quae fiunt ab eadem forma, prius apparent quam opera perfecta ». *De Rerum principio*, q. x art. 4 nn. 377 et 382. - S. Tommaso invece aveva esposto il pensiero aristotelico in senso alquanto diverso: « Prius embryo habet animam, quae est sensitiva tantum; qua ablata advenit perfectior anima, quae est simul sensitiva et intellectiva, ut infra (q. 118, art. 2) plenius ostendetur ». *Sum. Theol* p. 1 q. 76, art. 3.

(2) L'anima, per il fatto della sua unione in un sol tutto col corpo, non acquista niente; ma donandosi alla materia che ella organizza e vivifica, comincia essa stessa come una vita nuova, una vita cioè differente da quella che condurrebbe nell'ipotesi della non-infusione nel corpo. In conseguenza di questa vita nuova, l'anima addiviene il principio formale della vita organica e vegetativa. Separata poi dal corpo, essa conserva l'attitudine a nuovamente unirsi e ricominciare quella vita nuova, ma ritiene totalmente gli atti che si riconnettono strettamente all'intelletto e alla volontà. Cfr. S. Thom. et Montefortino *Sum Theol*, p. 1; q. 89; q. 117 a 3; p. 3, q. 70. Scoto differisce in questo luogo da S. Tommaso principalmente nel rigettare per l'anima seperata le *specie infuse* di cui parla S. Tommaso.

i suoi titoli nobiliari, sono in sè puro divenire. Mi spiego. Se l'intelletto non esercita le sue operazioni che posteriormente a uno stimolo proveniente dall'esterno, dal mondo esteriore che lo sollecita per la via dei sensi, ne segue forse che la facoltà conoscitiva non sia anteriore alle sue manifestazioni? Capisco come l'esercizio della facoltà possa dirsi condizionato per la presenza del suo oggetto; così, per esempio, non mi è possibile di vedere ciò che non è dentro la sfera della mia attività visiva o, come direbbe Scoto, ciò che non è debitamente approssimato ad essa; ma d'altra parte è d'uopo riconoscere che le cose vedute non mi conferiscono la potenza visiva.

Allo stesso modo, finchè il mio intelletto resta sgombro, vuoto, e si tiene fuori dell'azione che potrebbe esercitare sull'oggetto conoscibile, esso non potrà realizzare giammai una conoscenza qualsiasi. Ma potrebbe dirsi, per questo, che la prima idea che l'intelletto acquisterà, conferisca ad esso la potenza di conoscere? E ammettere nelle nostre facoltà, anche spirituali, una specie di divenire, per non dire una potenzialità intrinseca, non sarebbe confondere le prerogative inalienabili e native dell'anima ragionevole (1) con ciò che soltanto ne condiziona l'impiego?

III.

Dovrà forse dirsi, come di fatto è stato detto dopo Averroe (2), che l'intelletto è relativamente alla specie intelligibile ciò che è la materia alla forma? — Quando ciò fosse dimostrato, si capirebbe come l'intelletto riceva un complemento intrinseco per il fatto che l'intelligibile gli sopravviene dopo l'azione eliminativa di un fattore di conoscenza che non conosce sè stesso.

Nonostante, nella dinamilogia scotista, la facoltà conoscitiva è per se stessa, fin dal suo primo istante, completamente e stabilmente costituita. L'atto solo, cioè l'esercizio della facoltà, è in divenire. I

(1) « Homo intelligit formaliter et proprie. Anima intellectiva est propria forma hominis ». Cfr. *Capitalia Scoti*, t. I. p. 5.

(2) « Intellectus se habet ad formas universales sicut materia prima ad formas individuales ». Averroes, *De Anima*, l. 3, c. 5, citato da Scoto; *Oxon*, l. 1, n. 489 (ed. Fernandez, Quaracchi, 1912). A questa affermazione di Averroe si confronti questa dichiarazione esplicita del Card. Zigliara. « La potenzialtà primitiva dell'intelletto umano riguardo alle idee è dunque, secondo S. Tommaso, perfettamente simile alla potenzialità della materia prima riguardo alle forme sensibili ». *Oeuvres phisolophiques*, t. 1, p. 325, Lyon 1880. – Scoto, nel trattato *De Anima*, *Opera omnia*, ed Vives, t. 3, p. 641, dice: « Ad confirmationem autem opinionis praedictae adducebantur auctoritates commentatoris supra *3 commento* ».

denti, per esempio, non possono masticare gli alimenti se la mano non li porta alla bocca. Questo esempio non è di Scoto, ma spiega perfettamente il suo pensiero, poichè allo stesso modo che non sono gli alimenti quelli che conferiscono alle mascelle il potere di masticare, così non è il contatto dell'immaginazione colla potenza astrattiva dell'anima, che conferisce all'intelletto la percettività che gli mancherebbe.

L'anima, secondo Scoto (1), è, fin dal suo primo istante, una virtù investita di tutte le sue prerogative di fronte a qualsiasi oggetto; ma poichè questo oggetto non è in essa, a meno che non si tratti dell'anima medesima, e poichè, per conoscer se stessa, l'anima deve prima modificare il corpo col quale forma un sol tutto, ne segue che l'oggetto non è conosciuto fin da principio e che non si dà idea, si tratti pure della conoscenza dell'anima, non acquisita. Scoto dice quindi, in conseguenza, che le facoltà dell'anima, attuali in quanto sono esse sostanza dell'anima che è attuale, sono poi accidentalmente in divenire, *in potentia accidentali* (2) in quanto, per esempio, l'intelletto passa dal non conoscere al conoscere. Le facoltà, in altre parole, divengono causa delle loro operazioni dal momento in cui esse le producono (3).

Come è chiaro, questa tesi segna una differenza enorme fra la psicologia di Duns Scoto e quella tomista. Nè sarò io ad attenuare, sia pur minimamente le sfumature che caratterizzano e distinguono sì bene l'uno dall'altro i sistemi scolastici. Sarebbe ciò uno spogliare questo genere di studi di ogni interesse storico che solo può, da principio, interessare i filosofi del nostro tempo, i quali hanno di più e di meglio da fare che prender posizioni in vecchie dispute incapaci di interessare se non gente che tornasse da età andate (4). L'esposizione dei sistemi deve quindi sgorgare da fonti non inquinate. Posto ciò si capirà facilmente come debba trovarsi puerile l'opporre a testi

(1) *De Rer. Princ.* l. c. Scoto dice esplicitamente: « obiectum splendens in specie.... non causat potentiam intellectivam, quia ista praesupponitur ». Cfr. *Opera omnia*, ed. Vives, t. 3, pag. 639.

(2) Altrove Scoto fa notare che « intellectus antequam recipiat speciem *est in potentia essentiali ad actum intelligendi* .... non quia species movet intellectum, sed est sibi ratio movendi ». La ragione si è « quia anima est tamquam tabula rasa ». *Essenziale* qui si applica alla conoscenza attuale che non è in nessun modo finchè l'anima resta tabula rasa. Cfr. *De Anima* q. XXIII, n. 2 *Opera Omnia*, ed. Vives, t. 3. p. 640.

(3) *Oxon*, l. 1, n. 497, (ed. Fernandez).

(4) Con questa osservazione ho di mira in modo speciale certe discussioni come sarebbe, ad esempio, quella dell'*univocità*. Fatto uno studio oggettivo e spassionato del testo, anche di quello di Scoto, è fatto tutto, a parer mio. Ai filosofi la sentenza sull'esattezza dell'interpretazione mia e di quelle che si continua ad opporle sulla parola di autori come un Gaetano, un Giovanni di S. Tommaso, un Vacant. (Cfr. *Revue Thomiste*, janvier-février 1913).

originali l'autorità di un Bzovius o di un P. De Maria. Sarebbe questo un dare a Scoto, riguardo alla sua dottrina e contro l' evidenza della sua stessa testimonianza, una smentita sulla fede di un terzo.

IV.

Scoto dunque si allontana da S. Tommaso nel ritenere l' intelletto agente come una facoltà indistinta dall' anima, anzi dell'essenza stessa dell' anima. L' intelletto è dunque così sciolto dall' organismo, cioè non vi è nell' uomo un organo proprio dell' intelletto, di cui esso sia il principio informatore; ed è dunque spirituale, che è quanto dire indipendente, autocrate in tutte quelle operazioni che si riconnettono esclusivamente a lui.

Il materialismo di ogni tempo si è urtato contro lo scoglio della conoscenza-idea, ed ha tentato di negarla riducendola ai fatti di ordine sensitivo. Il tentativo ha avuto luogo nuovamente ai nostri giorni senza che tuttavia si sia riusciti nè a localizzare i concetti nè a spiegare la trascendenza del pensiero sulla materia, per il solo fatto della superiorità del cervello umano (1).

Duns Scoto pensa che, nonostante la dipendenza estrinseca dell' intelletto dai sensi riguardo all' oggetto proporzionato della conoscenza, in quanto, ad esempio, le lesioni cerebrali rendono impossisibile la conoscenza, pensa che l' inorganicità di questa facoltà è dimostrata dalla trascendenza dell' atto conoscitivo su ogni dato sensibile (2). Inorganica, la facoltà del conoscere è inoltre *immateriale,* cioè in nessun modo estesa, *nullo modo extensa* (3). Scoto si appella qui all' esperienza interna. Lo sperimentiamo in noi stessi, dice egli, che l'intelletto si ripiega su se stesso, cosa di cui è incapace la materia.

Tuttavia la prova che Scoto espone più a lungo è quella dedotta dal fatto che l' intelletto conosce un oggetto materiale, multiplo, da un punto di vista immateriale e libero da ogni presenza o posizione di fenomeni nello spazio e nel tempo (4). « Sappiamo per esperienza, dice egli, di apprendere attualmente l' universale », come « l'essere e le sue proprietà, la cui estensione non si applica che alle cose materiali »; come « le relazioni, anche impercettibili, esistenti fra i diversi esseri »; come la differenza che « noi stabiliamo fra le varie sensazioni, secondo la lor differente natura »; come l' idee generali « di genere, di specie ed altre nozioni logiche »; come, soprattutto, la nostra « scienza dell' assioma » al quale il nostro intelletto aderisce

(1) Cfr. Farges, *Le cerveau, l' âme et ses facultés.*
(2) *Oxon.* l. IV, d. 43, q. 1, n. 7; ed. Vives, t. 20, pag. 38.
(3) *l. c.* n. 9 pag. 39.
(4) *l. c.* n. 10.

senza esitazioni e riserve, senza tema di errare. « Finalmente, noi costatiamo il processo per cui, mediante il ragionamento, passiamo dal noto all' ignoto, di modo che diamo il nostro assenso all' evidenza delle conclusioni ».

Abbiamo dunque qui una serie di fatti di coscienza irreduttibili a fenomeni psico-fisici. « Se alcuno poi, continua Scoto (1), avesse la sfacciataggine di negare quei fatti, non avrebbe più diritto di ragionare, e noi dovremmo dirgli: sei una bestia! Come in fatti noi diremmo che è cieco, e con ragione, a chi volesse ostinatamente affermare di non veder niente, così, poichè mediante la coscienza apprendiamo i nostri atti intimi e poichè queste percezioni sono atti innegabili, noi saremmo in diritto di dire a chi volesse negarli: voi non siete un uomo, dacchè non avete coscienza di questa visione interiore che tutti gli uomini, senza eccezione, esperimentano ».

Ed infatti, insiste ancora Duns Scoto, non si capisce come il senso potrebbe rappresentarci l' essere nella sua indeterminazione trascendente e nella sua universalità d' applicazione: sub tanta sub quanta ipsum (ens) sic cognitum est simul dicibile (2). Il senso è evidentemente limitato e legato a tale o tal' altra sensazione. L' occhio non sa nulla di ciò che ascolta l' udito. Se vi è dunque una facoltà che discerne le sensazioni di varia natura, che le giudica e che per ufficio deve correggere i difetti e le mostruosità nelle quali i sensi potrebbero indurci in qualsiasi percezione sensoriale (3), è dunque essa una facoltà incontestabilmente inorganica, immateriale, inestesa.

L' inorganicità, l' immaterialità, l' inestensione, la spiritualità della facoltà conoscitiva sono pertanto fondate su questo fatto d' ordine cosciente che, pur essendo attualmente oggetto proporzionato all'intelletto umano la cosa materiale, giacchè non altro può cader sotto i sensi, il nostro spirito si libera tuttavia da ogni circostanza e condizione di spazio, di tempo, di unità, di numero, o, per dir tutto in breve, dal concreto reale per elevarsi, mediante la definizione, la generalizzazione, l' astrazione, la disessenziazione dell' individuale, all'universale, per assorgere dai predicabili ai predicamenti, da questi ai trascendentali.

Roma, Aprile 1913. **P. Serafino Belmond**

---

(1) *l. c.* n. 11.
(2) *l. c.* p. 40.
(3) Cfr. *De Rerum Principio*, n. 453; *Oxon*, l. 1, n. 407 (ed. Quaracchi). Credo anzi interessante riportare qui per esteso il passo del *De Rer. Princ.* al quale ho fatto allusione: « Dico quod omnes apprehensiones sensitivae, seu sensuum particularium seu phantasiae, omnes sunt imperfectae in genere cognitionis, seu monstruosae nisi per intellectum perficiantur. Iudicat enim solem bipedalem visus, quod iudicium falsum est et monstruosum, cui si coniungatur iudicium intellectus, qui dicit illum octies maiorem tota terra, erit cognitio perfecta ».

Vita del B. Tommaso da Firenze, O. F. M.

(TESTO INEDITO DEL SECOLO XV)

Il Codice che io pubblico si trova nella Laurenziana di Firenze, *Segniani*, **18.** È cartaceo, ricoperto in pergamena, ove nel dorso in due cedole cartacee si legge: *Vita Beati Thomae de Florentia* — *Segniani 18.* Oltre 2 fogli di guardia in principio e 2 in fine, ha il 1° foglio in bianco e non numerato, ff. 64 scritti, dei quali soli i primi 8 e l'ultimo numerati, e altri 3 ff. bianchi in fine. I titoli dei capitoli sono scritti con inchiostro rosso e il testo con inchiostro nero. Al f. 64v., dopo *Finis* — *Laus Deo* — *Amen,* termina: « Presbiter Nicholaus Petri Bettini de Pieruzis transcripsit decimo quarto kalendas sectembris MDXXXVII: precor vos orare Deum pro me ». Lo descrisse Angelo Maria Bandini nel *Catalogus manuscriptorum* della Laurenziana (Supplementum. t. II, Florentiae, typis regiis, 1792, alle coll. 234-5).

La lingua è quella usata in Toscana dalle persone colte verso la fine del secolo XV o sui primi del XVI. Riproduco la forma del Codice, e solo per maggior chiarezza ho messo le maiuscole e corretta la punteggiatura.

In fine della pubblicazione, in apposito articolo, scriverò dell'autore di questa *Vita* e del valore storico della medesima.

[F. 1 nel retto bianco e nel verso principia]:

TAVOLA DELLA SEGUENTE LEGENDA

(1) Il Ms. scrive qui e altrove xpo.

[F. 2r:] **Incomincia la vita et legenda del beato Thomma da Firenze della compagnia del ceppo dell'Ordine de frati Minori della Observantia di S.º Francesco.**

PROLOGO

La benignità dello eterno Padre per extollere et dilatare la gloria del suo nome, et per procurare la salute de fedeli, in fra le molte persone deputate alli obsequii divini, ha constituito huomini nella sua sancta chiesa preclari di conversatione et honestà di vita, li quali dirizzando sempre el suo afetto allo amore delle cose celeste, publicano per el mondo la virtù del nome divino et afaticonsi con vigilante atenzione di ampliare el culto della cristiana [xpiana] religione. In fra gli altri, li quali in questi ultimi tempi, come stelle prefulgide et resplendenti, che hanno inluminato la chiesa, è stato lo homo de Idio frate Thomma, laico, da Firenze, huomo certamente di santa conversatione et vita, l'opere del quale, come scrive M. Bartholomeo episcopo Massano, erano perfectissime et a Idio grate. Certamente questo sanctissimo homo, benchè fussi semplice et ingnorante et in oficio laicale el minimo, era niente di manco huomo buono, pieno di molte virtù, cioè di vita exemplare, di conversatione honesta et di precipua discretione, et adornato da Idio di gran zelo della religione: li gesti et opere di questo sanctissimo huomo [f. 2v:] non ho a pieno hauto notitia, ma queste poche cose che scriverrò di lui ho con non pocha faticha caminando per diverse parte della Italia ragunate et secondo che da huomini probati et religiosi, li quali da discepoli di questo beato, che riferivano, ho haute et udite, ancora secondo che ho trovato in alcuni altentici [sic] scricti, fedelmente tucte insieme ho raccolte et con simplice ordine et istilo et rozzo parlare ho scricto et diviso per XII Capitoli.

[F. 3r:] Come el beato Thomma si converti. Capitulo primo

Fu questo huomo di Idio frate Thomma figliuolo d'un certo huomo, el quale traeva l'origine suo dal castello di Linari sito nel territorio et districto fiorentino, el quale faceva l'arte del bechaio nella ciptà

di Firenze ne l' entrare del ponte chiamato rubaconte presso alla chiesa di s.° Gregorio, dove hoggi di drento nella sua casa e a lato alla bottega è facto publico oratorio, facto da uno de sua figliuoli et fratello del beato Thomma. Imperochè hebe questo homo dua figliuoli buoni et perfecti della sua donna, chiamata Speranza: uno de quali visse sotto habito et terza regola del beato Francesco in grande perfectione et ragunò discepoli nella propria casa vivendo tucti insieme a chomune, socto quella medesima regola, tanto che li fu poi dato un luogo nel monte di Fiesole, chiamato la Doccia (1), la dove hoggi habitano nostri frati, da poi che li detti romiti la bandonorno: et presene un altro drento alla ciptà di Firenze, ci[o]è lo spedale del ceppo, et chiamavasi questo homo de Idio, fratello di frate Thomma, credo per humiltà, *frate peccatore*. Hebe un altro del quale già incominciai a parlare, lasc[i]ando el primo, volteremo el nostro sermone al secondo, narando alcuni di molti di sua gesti et perfecte virtù, et questo si fu el sopra detto homo d' Idio beato Thomma, el quale nel tempo della sua goventù, come huomo dato al mondo et alle voluctà di quello, poco gustava et sapeva quelle de Idio. [F. 3v:] Onde per li suoi vitii et mali costumi et opere perverse et nefande haveva molto denigrato la sua fama in tal modo, che etiam le persone mondane si guardavano non essere con quello vedute conversare, nè anco parlare. Per la qual cosa un nobil ciptadino quanto al sang[u]e et parentato ma a costumi ingnobile et simile a Thomma sel fece suo domestico amico per cagione maxime di haverlo seco, quando qualche male perpetrare voleva. Onde in questo tempo di tanta perversa amicitia, si dice, più di venti volte essersi Thomma messo alla morte per decto ciptadino senza li altri pericoli assai et disagi et sinistri, che senza numero per quello haveva sostenuto.

Ma quando piacque al miserante Idio (2), che del persecutore fece doctore (3) et della pechatrice spechio et exemplo di penitentia (4), extraere et levare questo ribaldo et peximo huomo dello sterco mondano et della morte eterna alla vita sucitarlo et darlo exemplo a pechatori, mirabile modo usò a rilevarlo. Imperochè andando quello, come è decto, per via di perdictione, permise el miserante Idio cadere in certe aversitade et tribulationi non di poca importanza, in modo che li fu necessario a ricorrere per lo aiuto di amici et potenti: per la qual cosa andò a trovare el predecto suo amicho et quello richiese di aiuto et consiglio in tanta sua urgente necessità. Ma el

(1) Vedi il Pulinari, *Cronache* ecc. nell'autografo d' Ognissanti a pp. 312-314.
(2) Vedi i salmi 85, 15; 102, 8; 110, 4, ecc.
(3) *Actus Apostolorum*, c. 7, v. 59; c. 9, vv. 1-16.
(4) Luca, 7, vv. 37 e seguenti.

decto amico forse perchè alhora si vergogniava esser veduto con quello o vero per altra ocupatione, « domani ritorna, che al presente [f. 4r:] non posso », li rispose. Facta la mactina per tempo, Thomma constrecto al ciptadino ritornare et la causa sua strectamente racomandar gli volse: ma l'amico un altra volta licenziandolo che per alora atendere non poteva, li rispose, et cosi quanto più presto può lo licenzia: ritornò la terza volta Thomma bisognioso a quello nel quale tanto sperava, come huomo mondano, che poco o niente de Idio si ricorda. Ma come el più delle volte intervjene a chi nel mondo si confida, che ingannato et sanza aiuto si truova, così hora a costui intervenne che tanto per el decto suo amico haveva operato, che posto in necessità, più volte richiestolo, come incognito fu sempre iscaciato, imperochè questa terzia volta come l'altre dua le diede repulso, dicendo: « Se parlar mi vòi et tua necessità dire, vieni di note, che di gigiorno veduto essere teco mi vergognio »: il che Thomma udendo, non immeritamente facto impaziente, li mortali pericholi alli quali per lui s'era messo, li rimproverò, et così tucto turbato et di ira pieno si partì. Era in quel tempo nella ciptà di Firenze alquanti spirituali ciptadini, li quali nel mondo conversando quanto allo stato loro era possibile, quello fugivano et insieme socto certe spirituali discipline achanto al sopradecto spedale del ceppo si ragunavano, dove facto havevano una fraternita socto el patrocinio del divo Hieronimo circa alli anni del Signore 1402. [f. 4v:] Costoro come huomini spirituali et dello honore de Idio zelantissimi, desiderosi ancora della salute delle anime havevano per costume quando qualche scellerato o isviato giovane vedeyano errando andare per la via de vitij, con tucte le vie et modi che sapevano, di distorgli et levargli da giuchi et taverne et male compagnie singegniavano et dirizargli per via di salute et in loro compagnia di poi introducendogli. Et perseverando questi tali molti anni in tale spirituale et laudabile opere, molti ne ridussono al buono et sancto vivere in tal modo, che crescendo el fervore, rinunziando el mondo et ogni suo piacere, nella religione sancta a Idio si dedicavano, et spectialmente nella famiglia della Regulare Observanzia di S.° Francesco, dove molti entrati, huomini perfecti riuscivano, si in sanctitade come in governo di prelatione in fra e quali molto excedette el beato Thomma et el venerando et nobile frate Nicolò da Uzano (1), huomo richissimo nel secolo et quodamodo capo et principio di detta compagnia: con ciò fussi che rinunziando al mondo, oltre alli sua beni, che distribuì alli poveri et che spese nel monasterio di (2) . . . . . . del ordine di S.° Domenico et nello hospitale

(1) Vedi Pulinari, *Cronache* ecc. Arezzo, 1913, a pp. 21, 24, 26, ecc.
(2) Qui nel Ms. vi è una lacuna.

overo hospitio del ceppo per li frati della Observantia di S.º Francesco da Fesole dove potessino tornare quando venivano a Firenze et ancora governarsi infermi: molti beni distribui et fece in agumento di questa compagnia della nocte di S.º Hieronjmo et in [f. 5r:] quella di S.º Nicolò. Di decta compagnia ancora a decta Observantia venne frate Paulo Bellincjoni de primi di decta compagnia et primo guardiano di quella di S.º Nicolò et cosi molti altri, li quali nel secolo et nella religione furno huomini spirituali et di octimo regimento, in tal modo che celebrandosi una volta el capitulo della Provincia di Toscana de frati della Observanzia, frate Guglielmo da Chasale, trigesimo secondo generale ministro del Ordine de frati Minori (1), trovò circa di quaranta frati alhora vivere et molti esere Guardiani, li quali erano tucti usciti di decta compagnia di S.º Hieronjmo del ceppo.

Onde prudentemente considerando tanto fructo esere uscito da tale compagnia, pensò veramente, come era, quello essere un luogo degno et sancto; et però volse exprimentare una nocte le devozioni et cerimonie di decta compagnia: le quali vedute, chiese et octene di esere connumerato in fra li frategli aciò che fussi partecipe de loro beni: et considerando ancora l' Ordine de' Minori essere obligato a decta compagnia, per esere decorata di tancti perfecti et degni huomini, concesse per modo di sufragio a tucti quegli di decta compagnia, che fussino partecipi di tucti li beni et gratie di decta religione, si come sono quelli del Terzo Ordine. Li quali fructi et le quali opere et fama venendo alli orechi del sommo Pontefice Eugenio quarto, homo [f. 5v:] veramente pio, devoto et amico della religione nel tempo che con la Corte Romana circa di nove anni dimorò in Firenze, secretamente una nocte andò a decta compagnia, dove veduto diligentemente et considerato la devotione et fide di decta compagnia, aceso di magiore amore et devotione inverso tanti et tali huomini con Bolla plumbea concesse grandi gratie et indulgentie a tucti quegli che in decta compagnia a Idio servono. Riscontrossi come piacque a Idio Thomma sopradecto, molto nella facia turbato et adirato dal mondano amico partitosi, in uno di questi spirituali huomini di decta compagnia, il quale pare si chiamassi Agniolo del pace, tintore, alhora governatore di decta compagnia, huomo veramente spirituale et buono *supra modum*: el quale vedendo cosi turbato Thomma con impatiente modo gli rispose: « De lasciami stare, che sono disperato ». Rispose con benigno modo et dolce parlare el devoto huomo: « Che vuol dire questo? La causa non si potrebbe intendere? Forse che in qualche cosa ti potrò giovare ». Al qual parlare alquanto

(1) Vedi Pulinari, *Cronache* ecc. Arezzo, 1913, ai nn. 41 e 61 della prima parte e ne *La Verna*, IX, 32-3.

mitigato et serenato l'animo di Thomma, spegniendosi l'ira, condolendosi alquanto, più piacevolmente rispose: « Non è pegio che havere a fare con ingrati: io ho per el tale messo l'anima et infinite volte el corpo alla morte ho exposto, che se la metà avessi per Idio operato, sarei un altro sancto Francesco. [f. 6r:] Et hora che io ho alcuno afanno et non pichola aversità, più volte richiesto lo ho di aiuto et di consiglio: sempre mi ha licentiato et finalmente decto, che se parlar gli voglio, di notte vada, perchè el dì esere veduto mecho si vergognia ». Rispose lo spirituale huomo, udendo questo. « O Thomma, hora doveresti quanto la vita tua è scelerata et in hodio a Idio cognioscere, da poi che li mali et perversi huomini conversar teco el dì temono. Anche doveresti pensare, che chi non in Dio, ma nelli huomini speranza pone, el più delle volte ingannato si truova. Costui quando ha bisognio, amicho si chiama, a mal fare t'induce et a ofendere Idio, poi da te richiesto, non ti conoscie. Non hai tu udito mai che da Idio per il profeta è decto: È maledetto quello che (1) pone speranza nello huomo (2). Et ancora David dice, che molto meglio è confidarsi in Dio et sperare in quello che negli huomini del mondo et principi suoi (3): tu che al presente lo pruovi, lo doveresti hora credere: lascia adunque tale ingrato amico et spera in Dio, et io mi offero sempre tuo fedele et nelle tue necessità prometto mai abandonarti ». Alle quali dolce et charitative parole tucto consolato, el mondano Thomma acectò le proferte e l'amicitia sua con obligatione di esergli sempre servo. Alhora gli disse lo spirituale huomo: « Et in segnio del pacto di questa perpetua amicitia voglio, carissimo mio, sabato sera darti cena ». [f. 6 v:] Acectò molto volentieri el buono compagnio et così insieme convenuti, andorno a e luogi loro. Ma venuta la sera terminata, non dimentichato Thomma la promessa cena, molto sollecito viene a chasa del nuovo et spirituale amico, credendosi sempre el ventre de cibi molto bene empieré, sicome esere soleva suo costume: ma tucto el contrario facto insieme parcha coletione, come nel sacro tempo si usa del digiuno, la quale facta, disse lo spirituale amicho: « Hora questo poco per al presente basti, perchè altrove intendo et con altre vivande terminiamo questa cena », et uscendo fuori di casa andorono alla sopra decta compagnia del ceppo, dove secretamente entrati, lo amicho spirituale lasciando Thomma in una certa parte della compagnia, dalla quale si poteva facilmente intendere quello che nella compagnia si faceva, si li disse che alquanto aspectassi, tanto che alcune cose spedite, a lui ritornerebe. Entrato

(1) Il manoscritto ripete *che*.
(2) Geremia, c. 17, v. 5: *Maledictus homo, qui confidit in homine.*
(3) Salmo 117, vv. 8 e 9.

finalmente el devoto amicho nella compagnia, aspectava Thomma, non sapendo quello ha aseguire, et così sospeso aspectando sente intonare el divino ufitio, di poi aspramente disciplinarsi et far pianti grandi et sospiri con ferventissimi priegi et dolci sermoni et in tal modo quasi tucta spendere la nocte. Porgeva atenctamente l'orecchio el beato Thomma a quello che sentiva tucto stupefacto et così aspectando et ascoltando, el miserante Idio con el razo della [f. 7r:] gratia sua a modo di saecte cominciò a ferirgli il quore. Il che sentendo el sumerso ne pechati Thomma, con sospiri alquanto cominciò la mente al vocante Idio a levare, contemplando la sua bontà et misericordia, di poi ritornando a' se la sua iniquia vita con quella di quelli buoni et devoti huomini comparava, la quale molto dissimile si chome la luce dalle tenebre essere vedeva, et così aprendogli l' ochio del quore la divina gratia, che sempre più crescendo bussava, lo obtenebrato animo si veniva inluminando. Et finalmente così apocho apocho scaciato le tenebre et gi la luce entrata, la sua perversa vita et grandi pecchati piangeva, et così tucto mutato et in gran dolore posto, era fuora di se non sapendo quello si fare. Ma quando furno expedite le consuete cerimonie, escie fuora lo spirituale amicho et Thomma truova come insensato fuora di se et imobile, al quale parlando lo interrogò et disse: « Etti piacuto questa cena, o Thomma? charissimo mio? altra cena que questa non hai avere, se questa a gusto ti va, molto sono contento », al quale mai pure una minima parola rispondere potecte, ma così mutato con silentio amendua si partirno (1).

Come el beato Thomma si fece frate Minore. Capitulo II.

[f. 7v:] Essendo adunque questo scellerato dalla divina gratia, come è decto, inluminato, cominciolli da poi quello che prima li pareva dolce, sentire amaro, et quello che prima lo dilectava (non senza amiratione di tucti quegli che lo conoscevano) convertirsi in horrore: per la qual cosa si cominciò a soctrarre dalla pristina vita, lasciando le pratiche et abandonando gli scelerati compagni et li lochi pericholosi fugendo, pocho della botega curandosi, sempre faciendo sancti et buoni propositi andava la sua mala vita pensando. Et però l' altra sectimana al suo amicho tornò, oferendosi con non pichola avidità di ritornare a sì suave et buona cena. Ralegrossi l' amicho, vedendo tanta mutatione in quello che fedelissimo servo già era del gran diavolo: et però la seconda et terza volta alla cena sopra decta lo menò, ma in tal modo gustava le saporose vivande di Ihesu Cristo questo beato, che non contento della settimana una volta, ma dua o tre a tal convito el suo amicho d' andare richiedeva. Facta adunque tal mutatione

(1) Vedi Wadding, t. XI, an. 1447, n. 20 (p. 292).

in questo già servo del diavolo, di Cristo già fedele diventato, frequentava e divini ufitij, era molto sollecito a udire le prediche e conversava con honeste et spirituale persone, in tal modo che ogni huomo era amirato di tanta subita mutatione. Et però el sopra decto spirituale amicho a frategli lo propose che lo aceptassino [f. 8r:] in loro compagnia, li quali tucti per la sua mirabile conversione lo aceptorno, et ricevetolo socto el patrocinio del beato Hieronjmo. Entrato adunque in si spirituale compagnia el nuovo servo de Idio cominció con gran fervore et sollecitudine le tornate a frequentare, dove facto più sollecito, fervente et divoto di tucti, a tucti era exemplo et spechio di sanctità. Crescendo più l'un di che l'altro el fervore di questo beato, preposesi al tucto di abandonare el mondo, et nella sancta religione in perpetuo a Idio servire, vivendo in dolore et amaritudine delli suoi pechati. Achade che in questi tempi el nobile ciptadino Guido del Palagio (1) condusse a Firenze et decte alli frati della Observantia di S.° Francesco del Monte di Perugia un luogo devoto et bello per loro abitatione, sito nella sommità del monte di Fiesole, discosta dalla ciptà di Firenze per dua miglia nel qual luogo habitavono detti frati in grande perfectione et perfecta observantia della Regola promessa. In fra e quali v'era dua perfectissimi huomini, amendua discepoli di frate Paulino da Fuligno, relevatore, chapo et padre della Observanzia. L'uno de quali era frate Iohanni da Stroncone, commissario de decti frati et huomini del Monte. L'altro era frate Agniolo da Monte Leone, il quale Idio inlustrò di miracholi, la cui corda ancora si conserva in decto loco et dà et concede Idio per quella molte gratie. [f. 8v:] Questo frate Angelo exortò decto frate Giovanni che a ogni modo pigliassi decto locho di Fiesole, imperochè per questo loco si convertirebbe molti giovani a Idio et molte anime si salverebbono et la nostra pichola famiglia crescierebbe (2), la qual profetia quanto sia adempiuta, al presente voglio tacere, perchè troppo mi partirei dalla materia incominciata.

Ma ritorniamo a contare della conversione del beato Thomma. Erano li sopradecti frati in tanto credito et riputatione di sanctità apresso li fiorentini, che molto li amavano et riverivono et spesso andavano a visitargli a decto loco, dove per li buoni exempli et sante conversationi et exortatione di quegli, alcuni giovani inanimiti a pigliare el suave giogo di Cristo, benchè il mondo dimostri amaro et grave, dispregiando ogni nobiltà, pompa et richezza terrena, aban-

(1) Vedi Mariano da Firenze, *Compendium chronic.* Quaracchi, 1911, a p. 91 e in Arch. fr. hist. III, 703; Pulinari, *Cronache* ecc. al n. 9 della 1ª parte e ne *La Verna*, IX, 24.

(2) Vedi il Pulinari, *Cronache* ecc. al luoco cit.

donavono patre et matre et li loro parenti, spogliandosi li mondani vestimenti in decto luogo di Fiesole, pigliavano la vita de frati Minori vestendosi del abito che usa decta religione: nel qual principio et initio fu uno di quelli, che si feciono frati, el sopradecto frate Thomma, et quale con l'abito della religione fu vestito nel sopra decto loco di Fiesole circa li anni del Signore MCCCCV (1).

(Continua) P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M.

L'antico Monastero di Valleglora (2) VICINO A SPELLO

LXV.

Viterbo 1267, 1 Aprile. Enrico Cardinale di Ostia e Velletri, a cui dal Papa è commessa la cura di Valleglora, scrive al Vescovo di Spoleto, di dispensare con le Monache di esso Monastero, le quali nella recezione di nuove Monache, averano sorpassato il numero prescritto da Alessandro IV. (Arch. N. 59, mm. 230×200, con cordoncino di seta bianca. — Cf. *La Verna* marzo-aprile-maggio 1912, pp. 474-75).

Venerabili viro Episcopo Spoletano, Henricus.... (3). Ostiensis et Velletrensis Episcopus, salutem et sinceram in Domino caritatem.

Cum Monasterium Sancte Marie Vallis glorie de Spello, Ordinis Sante Clare, vestre diocesis, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinens, in receptione Monialium esset plurimum aggravatum et gravari contigerit, sicut fuit expositum coram nobis, felicis recordationis dominus Alexander Papa IIII, pensatis ipsius Monasterii facultatibus, ne ultra quam sustinere posset in receptione Monialium gravaretur, certum numerum statuit in eodem, mandans aliquas, donec ad numerum quem ipse ibidem statuit reducerentur, ac postmodum ultra ipsum numerum, in eo non recipere, absque Sedis Apostolice licentia et mandato; decernens irritum et inane si quid ibidem contra statutum huiusmodi fuerit attemptatum. Ceterum, cum dubitetur ne contra huiusmodi statutum, vel contra ipsius Ordinis instituta, ibidem alique sint

(1) Vedi il Pulinari, *Cronache* ecc. al luoco cit.; Wadding, t. XI, an. 1447, n. 20, (p. 292).

(2) Vedi *La Verna*, agosto-settembre 1912, pp. 129-43.

(3) Alcune parole inintelligibili, forse *Dei grazia*, o qualche cosa di simile. Il Cardinale era Enrico de Bartolomeis di Susa, già Vescovo di Embrun in Francia. Eubel, *Op. cit.* I, 8, 34, 242.

recepte, supplicatum fuit humiliter, tam recipientibus quam receptis super hiis per Sedem Apostolicam salubriter provideri. Nos igitur, auctoritate domini Pape, cuius plenarie (1) curam gerimus, paternitati vestre comittimus, quatinus, si est ita et alias canonicum (impedimentum?) non obsistat, ipsas recipientes dumtaxat ab huiusmodi excessu per vos vel per alium absolvatis, auctoritate predicta, et iniungatis earum syngulis, vel faciatis iniungi, penitentiam salutarem, quod in symilibus in posterum non excidant, et statutum huiusmodi studeant de cetero inviolabiliter observare. Dat. Viterbii Kl. Aprilis, Pont. domini Clementis Pape IIII anno tertio.

LXVI.

Viterbo 1267, 22 Novembre. Clemente IV ordina ad Andrea di Pietro, Canonico di S. Maria di Spello, di rivedere e confermare o no la sentenza pronunziata dal Giudice del Comune di Spello, Salimbene di Gualdo, nei riguardi delle Monache di Vallegloria e di tal Pietro e tale Salvola di Diotisalvi, per alcune servitù che questi avrebber dovuto, come si diceva, prestare al Monastero. (*Arch.* N. 60, mm. 342×200, con bolla in filo di seta (2). — Cf. *La Verna*, num. cit. pp. 465-6).

Clemens etc. Dilecto filio Andree Petri Canonico ecclesie Sancte Marie de Spello, Spoletane diocesis, salutem etc.

Sua nobis dilecte in Christo filie Abbatissa et Conventus Monasterii Sancte Marie Vallis glorie de Spello petitione monstrarunt, quod cum ipse Petrus et Salvula Deutesalve Petri de Spello, laicos, Spoletane diocesis, super quibusdam servitiis, que dicti laici eidem Monasterio facere tenebantur, coram Salimbene de Gualdo Iudice Communis predicti loci de Spello, non ex delegatione apostolica communiter traxissent causam, idem Iudex in huiusmodi causa procedens, partim pro ipsis et partim contra eas diffinitivam sententiam promulgavit. Dicte vero Abbatissa et Conventus ab huiusmodi sententia, in eo quod contra ipsas lata extitit, ad nostram duxerunt audientiam appellandum. Quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus legitime in appellationis causa procedens, sententiam ipsam in eo quod contra predictas Abbatissam et Conventum lata extitit, confirmare, vel infirmare, appellatione remota, procures, sicut de iure fuerit faciendum. Dat Viterbii X Kl. Decembris. Pont. nostri anno tertio.

(1) Così sembra, ma la parola è poco leggibile.

(2) Tra le diverse scritture del dorso, vi è pure quella altrove trovata di *Eunufrius*.

LXVII.

Roma 1280, 28 Marzo. Niccolò III conferma a Valleglorìa tutti i privilegi, esenzioni e indulgenze statigli fin qui concessi.

Nicolaus etc. Dilectis in Christo filiabus Abbatisse et Conventui Monasterii beate Marie Vallis Glorie, Ordinis Sancte Clare, Spoletane diocesis, salutem etc. Cum a nobis petitur etc. (1). Datum Rome apud Sanctum Petrum, V Kl. Aprilis. Pont. nostri anno tertio. (*Arch.* N. 62, mm. 295×295, con bolla in filo di seta (2).

LXVIII.

Spello 1297, 26 Luglio. Una copia autentica della medesima, con tutte le solennità e circostanze del num. XXXVIII, a cui è unita, e correggi le indicazioni d' archivio. (*Arch.* N. 66, mm. 273×825).

LXIX

Spello 1280, 24 Dicembre. Sentenza di Antonio da Bettona e di Ranieri da Monte Pulciano, contro Bartolommeo di Giovanni, Procuratore di Valleglorìa, il quale ripeteva da un tal Gennaro una casa posta a Collepino, come facente già parte dei beni di S. Silvestro. (Arch. N. 61. — Cf. *La Verna* num. cit. 466).

In nomine Domini amen. Hic est tenor cuiusdam sententie repertis (sic) in protocollis seu rogationibus scriptis manu magistri Michaelis Niccole notarii prout inferius continetur.

In nomine Domine amen. Ego Johannes Domini Rainerii de Monte Pulçano Judex Communis Spelli, tempore potestarie Nobilis viri Guidarelli domini Joannis Coppoli Potestatis Communis Spelli congrutor (?) litis et questionis vertentis inter Bartholomeum Johannis sindicum et procuratorem Monasterii Sancte Marie Vallis glorie ex parte una, et Genarum pingnarum ex altera, que talis est. *Cioè il detto Bartolommeo, a nome del Monastero di Valleglorìa chiede* « unam domum positam in Collopirum iuxta murum Geronis et possessiones dicti Monasterii » *al qual Monastero dice appartenere* « iure dominii vel quasi ex dactione, et concessione et confirmatione summorum Pontificum, facta eidem Monasterio de bonis quondam Monasterii Sancti Silvestri de monte Subasio, de cuius bonis dicit fuisse dictam domum » *e perciò chiede la restituzione della casa e la condanna a tutti i danni e alle spese della lite. Ma discussa la lite avanti al Giu-*

(1) Secondo la formula più volte usata nel *Bull. Franc.* per altri Monasteri.
(2) Nel dorso ha pure la scrittura *P. Venetus,* (Paulinus Venetus?).

dice Antonio da Bettona, giudice del Comune di Spello, e poi avanti a Bartolomeo di Monte Pulciano, questi nel Palazzo del Comune di Spello, davanti ai testimoni Andriolo di Bernardo vicinate (?), *Francisscuro Siççane e Falcone di Berardo,* « visis actis primi et secundi iudicii » *sentenza* « ipsum Jeunarum a petitione ipsius Bartolutii procuratoris Monasterii Vallis glorie absolvo »: *dalla quale sentenza Bartolommeo* « incontinenti viva voce appellavit ». *La sentenza medesima fu poi autenticata nel 1292 dal notaro Giacomo di Leonardo da Spello.*

LXX.

Spello 1284, 23 Marzo, « VIIII exeunte mense Martii ». *Andruzio Belloni vende al Monastero di Valleglorìa, e per esso al Procuratore* « Gigliolo Johannis Pepi » *un Casalino posto fuori di Spello, nella contrada del Pianello, presso la Carbonaia del Comune, confinante con altri beni del Monastero medesimo* ecc. *Il Notaro è* « Martinus domini Iacobi » *e* « presentibus Bartholomeo Johannis, domino Ranaldo eius filio, Puçulo Angnelere, Martino Spinatii et Acquistarello » *testimoni. (Arch.* N. 63 — *Cf. La Verna* l. cit.).

LXXI.

Valleglorìa 1284, 23 Aprile « XXIII mensis Aprilis ». « *Il Monastero di Valleglorìa, e per esso Acquistarello Mancini, Economo, compra da Grasso di donna Aldruda, ed Egidio di Pietro Coalezio un pezzo di terra in contrada Pianello... appresso la strada per la quale si va a la fonte grande con Casalino e Casa* (1) ». *L' Istrumento fu fatto* « in ecclesia sancte Marie Vallis glorie », *essendo presenti* « Egidio Joannis Pepi, Lillo Cressii Girardi et Gagliolo Iacoputii Bartholi » *e volenti e consenzienti* « Philippa Agnissina (?) Abbatissa, Elysabet Spinuctii, Tomassa Adacti, Catarena Magistri Thome, Sororibus, *e rogato dal Notaro* Manillus Guidonis de Spello *(Arch.* N. 64. — Cf. *La Verna,* loc. cit.).

LXXII.

« *1308. Il Vicario Generale di Spoleto, delegato dal Venerabile Uomo Ugolino da Marsciano, Legato nella Marca Anconitana dalla Sede Apostolica per ricevere le contribuzioni dagli Ecclesiastici, ordina che le Monache di Valleglorìa non siano*

(1) Così l' Indice più volte citato.

molestate, e siano esenti da tal contribuzione (1) ». — *Notari dell' Atto sono:* Liictus (?) Andree de Spoleto *e* Massolus Passarilli de Spello. (*Arch.* N. 74 — Cf. *La Verna* num. cit. 468).

LXXIII.

« *1310. Attestazione che fa Francesco Leonardoni Vicario di Pietro Vescovo di Spoleto, che le Moniche di S. Maria di Vallegloria dell' Ordine di S. Chiara, in virtù dei privilegi concessigli dalla Sede Apostolica, non sono state soggette al pagamento delle Collette ultimamente imposte agl'* (sic) *Ecclesiastici e Monasteri della Città e diocesi di Spoleto, per le spese fatte in occasione della lite mossa ai suddetti Ecclesiastici dal Rettore del Ducato di Spoleto* (2) ». (*Arch.* N. 75 — Cf. *La Verna,* loc. cit.).

LXXIV.

« *1314. Appellazione interposta per parte del Monastero e Moniche di Vallegloria, e per esse da Maestro cioè D.r* (3) *Giovanni da Spello loro Procuratore, contro Lotto Priore della Chiesa di S. Silvestro di Bevagna, essecutore* (sic) *e subdelegato dall' Abbate del Monastero di Sassovivo di Foligno, delegato della Sede Apostolica, per le molestie alle suddette inferite per il pagamento delle decime imposte per sussidio di Terra Santa, contro i privilegi concessigli dai Sommi Pontefici* (4) ». (*Arch.* N. 76 — Cf. *La Verna,* loc. cit.).

LXXV.

« *1314. Istrumenti d'obblighi fatti da alcuni a favore del Monastero (di Vallegloria) per fitti di certi terreni* (5) ». *Sono rogati dal Notaro* « Baldus Iacobi ». (*Arch.* N. 77 — Cf. *La Verna,* loc. cit.).

LXXVI.

« *1314. Rotolo nel quale sono descritte tutte l'istanze criminali fatte da Maestro Giacomo Berardi, Sindico e Procuratore del Monastero di Vallegloria dell' Ordine di S. Chiara, avanti il Dottor Andrea da Camerino, Giudice criminale del Ducato di*

(1) Indice.
(2) Indice.
(3) Così l' Indice medesimo.
(4) Indice.
(5) Ibid.

Spoleto, nel tempo che n' era Vicario Generale per la S. Romana Chiesa il Magnifico e Potente Uomo Bernardo de Vellegodonio, contro quelli che han dato danno nelli beni del suddetto Monastero e altri atti Giuridici Criminali (1) ». (*Arch.* N. 78 — Cf. *La Verna* loc. cit. nel testo e in nota).

LXXVII.

S. Silvestro sul Monte Subasio 1314, 17 Ottobre. L' Abbate e i Monaci di esso Monastero, costituiscono loro Procuratore il Monaco Fra Benedetto, acciocchè, insieme al Procuratore di Valleglória, possa chiamare arbitro il Comune di Perugia delle liti che si agitano tra i due Monasteri. (*Arch.* N. 79 — Cf. *La Verna* num. cit. 168-70).

In nomine Domini amen. Anno Domini eiusdem Millesimo CCCXIIII, Indictione XII, Romana Ecclesia vacante pastore. Die XVII intrantis octubris. Actum in claustro ecclesie sancti Silvestri de monte Subasio, coram domino Gratiaboni, domino Philippo domini Guidonis, domino Iohanne domini Gratie, domino Barthol Neroli, Gaitolo Iohannelli, Zutio Arlotutii, Manfusino Andree, Cionolo Maffei, et pluribus aliis testibus ad hoc rogatis et vocatis.

Reverendus et discretus vir dominus Iohannes da Aguççis de Spello, Abbas Monasterii sancti Silvestri de monte Subaxio, districtus Spelli, Spoletane dyocesis, et ordinis Camaldolensium. In claustro ipsius Monasterii, una cum dopno Nicola, Monacho et conventuali dicti Monasterii ad Capitulum more solito congregato, et ipse Monachus una cum eodem domino Abbate, et ambo simul, nomine eorum et dicti Monasterii, Capituli et Conventus ipsius, et aliorum Monachorum, de dicto Capitulo et Conventu, pro quibus de rato promiserunt, et nomine successorum suorum fecerunt, constituerunt, ordinaverunt ac etiam creaverunt, prout de jure et facto melius et utilius facere, costituere et ordinare potuerunt, fratrem Benedictum Monachum Camaldulensem conventualem dicti Monasteri, licet absentem, set tamquam presentem, legitinum Syndicum, Procuratorem, Actorem, negotiorum Gestorem, Nuntium specialem, sufficientem quoque personam, ad compromittendum et promittendum cum Syndico Monasterii et Conventus Sancte Marie Vallis gloriae, districtus Spelli, Spoletane dyocesis, nomine dicti Monasterii et pro ipso Monasterio, in Comune et Populum Civitatis Perusii, et in Syndicum et Procuratorem dicti Comunis et Populi, et in illam et in illas personas, unum vel plures, quos et quot ipsum Comunem et Populus Perusinus (sic) duxerint eligendum seu eligendos, nominandos et ponendos, vel ipsius Comunis et Populi Priores,

(1) Ibid.

tanquam in Arbitros et Amicos comunes et Amicabiles compositores. de lite et super lite et questione que vertitur, seu verti speratur, inter dicta loca, Monasteria et Conventus ipsorum Monasterium, nomine et occasione terrarum et possessionum positarum in locis, vocabulis et cum confinibus infra scriptis; videlicet unius tenimenti silve positi in montaneis Spelli in monte Subaxio, iuxta viam et possessionem Monasterii Sancti Silvestri, et Giliolum Salvule, pro dicto Monasterio Vallis gloriae. Item etc. . . . .

. . . .

Et generaliter nomine et occasione quorumcumque tenimentorum et possessionum positarum in districtu Spelli, Assisii, Cannarii, Castri Aboni, Mevanie, Fulginei, Vallis Tupini et ubicunque alibi positarum, in quibuscunque vocabulis et infra quecunque latera positarum, et nomine et occasione omnium que alter alteri petere posset quocunque modo et quocunque causa, tam mobilium quam immobilium, iurium et actionum quoruncunque, de quibus est vel esse potest lix seu contentio inter Monasteria predicta, pro quibus quidem terris et possessionibus magnum scandalum et turbatio orta erant inter Monasteria predicta, et inter universitates, nobiles et personas et loca circumstantes et circumstantia, ut tollantur dicta scandala et turbationes exorte et que possent in posterum exoriri, et ad dandum et concedendum eisdem Comuni et Populo, et ponendo seu ponendis, et eligendo seu eligendis et ponendis, ut dictum est, una cum Syndicho dicti Monasterii sancte Marie, licentiam etc.; *e tutto questo si faccia:* sumarie sine libelli porrectione, litis contestatione et sine figura et strepitu judicii, laudandi, arbitrandi, sententiandi, precipiendi, diffiniendi et decidendi, et quod laudatum, pronuntiatum et decisum fuerit executioni cum effectu mandandi, et contraditores, molestatores, seu contrafacientes, vel non obtemperantes, prohibendi, cohercendi et puniendi ad eorum arbitrium, liberum et voluntatem, *con la massima libertà per parte di detto Comune riguardo al tempo, al luogo e alla presenza dei testimoni che dovranno assistere all' atto di arbitraggio, autorizzandosi inoltre Benedetto, ottenuto il simile dal Procuratore di Valleglorìa,* a die fiendi compromissi.... ad ponendum comunem possessionem quam haberet ipsum Monasterium Sancti Silvestri, ex tunc, apud dictum Comunem Perusinum et Syndicum ipsius, *i quali intanto ne potranno disporre a piacimento, facendoli per es. lavorare ecc. I due Procuratori devono inoltre promettere di non dir poi, che il lodo* sit nullum, iniquum vel reducendum ad arbitrium boni viri, nec a predictis appellare seu petere quod cassentur, *e tutto ciò* sub pena decem milium marcharum argenti et ispius Monasterii bonorum omnium obligatione, *e in caso contrario* a reficere et resarcire integre omnia damna litis, interesse et expensas.

LXXVIII.

Valleglori 1314, 17 Ottobre. L'Abbadessa e Monache di Valleglori, costituiscono loro Procuratore Pietro di Boccuccia di Spello, acciocchè, insieme al Procuratore di S. Silvestro, possa chiamare arbitro il Comune di Perugia delle liti vertenti tra i due Monasteri (Arch. N. 79 -- Cf. *La Verna* l. cit.)

In nomine Domini *ecc.; in tutto come il precedente.* Actum in ecclesia sancte Marie Vallisgloriae, *presenti i sopradetti testimoni.*

Religiosa mulier Iacoba fratris Georgis de Assisio; Abbatissa Monasterii sancte Marie Vallisglorie de Spello, Spoletane dyocesis, Ordinis Sancte Clarae, convenientes una cum religiosis mulieribus et Sororibus, Franceschà Rochi de Spello, Phylippa Tadutij de Perusio, Vanna Cechi domini Bonansegne de Bittonio, Ihoanna Iohanagnoli de Spello, Cicilia Iacobi domini Carsedonij de Assisio, Armiliola Petri, Thomasutia domini Thome de Assisio, Iacobutia domini Philippi de Pasano, Gregoria Vannis, Alena magistri Iohannis, Çuta Nini, Margarita Putii domini Rolandini de Spello, Matthyutia de Monte Nigro, Catherutia domini Tome de Spoleto, Mattiola Ugolini, Andriola Guarnierij, Daniella Acti, Benedicta domini Raynaldi, Iohanna domini Thome, Agatha Francisci, Angnese Pauli, Alluminata domini Thome, Ysa Massoli Iacobi de Spello, Gabriella Bernadutii de Perusio, Heliutia magistri Herrici, Iohanna Passari, Benedicta Gilioli, Angelutia Uffredutij, Paula domini Leonardi de Nucerio, Angelella Ranerij, Clarella Raynaldi, Grimura Bartholoni, Annesutia Bonaventure, Andriola Iohanagnoli, Barbara Scangni, Ymigle Tomassoli, Iuliana Petrioli et Acriscebene Nardoli, Monialibus Sororibus dicti Monasterii, in capitulo ad sonum campanelle, ad Gratem ipsius Monasterij, ut moris est, predicta domina Abbatissa una cum dictis monialibus . . . . unanimiter et concorditer, nulla discordante, fecerunt, costituerunt, ordinaverunt ac etiam creaverunt . . . . . Petrum Bucchutie de Spello, presentem et recipientem, legitimum Syndicum, Procuratorem, Actorem, negotiorum Gestorem, Nuntium specialem, sufficientem quoque personam ad compromittendum et promittendum cum Syndico, Monasterio, Capitulo et conventu de Monte Subaxio *ecc., pressochè in tutto come quello di S. Silvestro.*

LXXIX.

Spello 1314, 18 Ottobre. Fra Benedetto Monaco, e Pietro di Boccuccia, in nome dei Monasteri di S. Silvestro e di Valleglori, da essi rispettivamente rappresentati, costituiscono il Comune

di Perugia arbitro delle loro liti. (*Arch.* N. 79 — Cf. *La Verna* loc. cit., nel testo e in nota).

In nomine Domine *ecc. come i precedenti, eccetto che questo è fatto il 18 Ottobre.* Actum in domo Petrutij hospitatoris, posita extra portam Terre Spelli, *presenti i medesimi testimoni, e di più* domino Francisco Obdutij.

Frater Benedictus Monacus Camaldulensis . . . . . nomine suo, et ut Sindycus et Procurator *ecc.* ex parte una; et Petrus Bocutie de Spello, Syndicus et Procurator religiosarum dominarum et Sororum, Abbatisse, Capituli et conventus Monasterii sancte Marie Vallisglorie.... Ordinis beate Clare...... ex parte altera, *ecc., chiamano arbitro a decidere a chi appartengono i molti appezzamenti di terreno quivi minutissimamente nominati, nonchè degli altri che fossero o potessero essere* ubicunque et in quocunque teritorio, iurisdictione seu districtu, super quibus dicte domine Abbatissa, Moniales et Monasterium sancte Marie Vallisgloriae, sunt, seu fuerunt aliquo modo molestate vel inquietate per dictum Fratrem Iohannem..... vel per alios nomine eorum, vel pro eis;... quas res et possessiones Abbas.... et Abbatissa.... et dicti Syndici locorum dictorum, quilibet pro suo Monasterio, dicebant suas esse et ad se pertinere, tam jure proprietatis et dominii, quam etiam jure possessionis.

Considerando poi Benedetto e Pietro che i religiosi non si devono mettere in liti, e non si devono immischiare in negozii secolari, ed anche per fuggire le spese; Considerantes etiam quod in Comuni et Populo Perusino, semper viguit equitas, veritas, rectitudo et iustitia, unanimiter et concorditer promiserunt et cumpromisserunt..... in Comune et Populum civitatis Perusii, et in Nerolum Symonis, Notarius de Perusio, Syndicus et Procurator dicti Comunis et Populi, recipientem nomine et vice dicti Comunis et Populi, et in illam et in illas personas, unum vel plures, quos et quot ipsum Comune et Populus Perusinus, vel ipsius populi perusini Priores duxerint eligendum seu eligendos..... justitia observata. Et dicti Syndici inter se voluerunt et consenserunt ex pacto, quod omnis possessio, detentio et detentiatio dictarum rerum et cuiuslibet earum, que essent apud alterutram dictarum partium, vel alium seu alios pro eis, vel apud ipsos Syndicos...., sit et esse debeat ex nunc apud Comunem Perusinum et Syndicum ipsius, *il quale intanto,* « precario nomine » *può coltivarli e farli coltivare, affittare, possedere, usufruire ecc.*

In fondo a ciascuno di questi tre istrumenti: Et ego Perusinus Iohanelli, porte Sancti Petri, Parochie hospitalis, Imperiali auctoritate Notarius et Iudex ordinarius, hijs omnibus interfui et ut supra

legitur « de voluntate partis » *aggiunge il terzo,* scripsi e publicavi (1).

LXXX.

« *1315. Istanza e Informazione dei Giudici e Procuratori dei suddetti Monaci e Moniche di S. Silvestro e di Valleglorìa e Sentenza degli Arbitri (Gualfredo di Bonaparte, Paolo di Simone e Graziabono Giudice) a favore delle seconde* (2) » *Arch.* N. 80 — Cf. *La Verna* num. cit. 470).

LXXXI.

« *1537. Facoltà (suddelegata* (3) *dall' Abbate di San Pietro di Perugia e da altri) acciò sia ricevuta in Valleglorìa per*

---

(1) Sotto il medesimo numero 79, vi è l'originale e una copia dei medesimi Atti, scritti in diverse pergamene cucite insieme a quaderno. La copia medesima, la quale io ho potuto riavere in mano per copiare quanto sopra, dopo che dell' originale di essa, avevo preso soltanto appunti insufficienti altra volta, sono quattro pergamene, che cucite insieme e ripiegate danno 16 pagine di 30 centimetri di larghezza e 44 di alto, ed è autenticata circa quel tempo medesimo dai Notari *Mainardo del fu Angelo, Giacomo di Giovanni del Maestro Filippo, e da Angelo di Lillo,* tutti « de Fulgineo », « de mandato Reverendi viri domini Santori, Canonici majoris ecclesie Esculane, et in spiritualibus Vicarius et in temporalibus Iudex generalis in Ducatus provincie (sic) per Reverendum virum dominum Iohannem de Amelia, Archidiacorum Foroiuliensem, in Ducatu Spoleti per sanctam Romanam Ecclesiam generalem Rectorem ».

(2) Indice. Da questo documento, ossia sentenza, favorevole a Valleglorìa, credo abbiano origine (Cf. *La Verna* num. e loc. cit.) anche i documenti 81 e 82 del medesimo Archivio, essi pure del 1315, così ridotti a Regesto dall' Indice. « 81, 1315. D. Giov. da Spello Abbate del Monastero di S. Silvestro del Monte Subasio, Frate Nicola da Trevi, e Frate Pietro da Spello, Monici di detto Monastero, *(pro seipsis et eorum Capitulo)* costituiscono loro Procuratore il P. Giacomo d' Andrea da Spello, a quietare e liberare tutti e singoli i Lavoratori, Coloni e Fittavoli, ai quali sono state locate le Terre, Vigne e Chiuse di detto Monastero, o di alcuna Cappella di esso, colla descrizione de' Coloni e delle Terre » — « 82, 1315. Istrumento di quietanza che fa il suddetto Procuratore ai suddetti Coloni ». L' Abbate Giovanni però, se almeno nel subito, forse per fuggire alle multe, si assoggettò al responso degli Arbitri perugini, non fece altrettanto in seguito; infatti ancora nel 1328, il 22 Febbraio, Giov. XXII scrive da Avignone al Rettore del Ducato di Spoleto, che le Monache di Valleglorìa si lamentano fortemente, che Giovanni Abbate del Monastero di S. Silvestro, dell'Ordine di S. Benedetto, e Giacomo soldato di Spello, le molestano non poco nei loro diritti, beni e possessioni, « bladum, vinum et alia bona ipsarum occupando, diripiendo et vastando nequiter », perciò che egli faccia rispettare i loro diritti. — Eubel, *Bull. Franc.* V. 338.

(3) Che non so a chi per non avere ora in mano l'Istrumento.

Monica soprannumeraria Romanella, figlia di Pandolfo Gennari da Spello, familiare del Cardinal Giacomo di S. Gregorio al Velo d' Oro (1) ». *(Arch.* N. 83 — Cf. *La Verna,* num. cit. 475). *Dentro all' Istrumento vi è la Bolla di delegazione di Giovanni XXII, del 7 Settembre 1316, che è di questo tenore.*

Ioannes etc. Dilectis filiis Abbati Monasterii Sancti Petri Perusini et Nicolao de Ceccano Canonico Atrebatensi ac Bernardo de Reate Xantonensi Canonicis ecclesiarum.

Cum dilecta in Christo filia Romanella, nata dilecti filii Pandulphi de Spello, familiaris dilecti filii nostri Iacobi Sancti Georgi ad Velum Aureum Diaconi Cardinalis (2), puella licterata, cupiat, sicut accepimus, una cum dilectis in Christo filiabus Abbatissa et Conventu Monasterii Vallisglorie, Ordinis Sancte Clare, Spoletane diocesis, Domino famulari, nos volentes dictam puellam in huiusmodi suo laudabili proposito confovere, dicti Cardinalis supplicationibus inclinati, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatinus vos, vel duo aut unus vestrum, per vos vel alium, seu alios, eandem puellam recipi faciatis, auctoritate nostra, in dicto Monasterio in Monacam et Sororem, ac sincera in Domino caritate tractari, non obstantibus de certo Monialium numero et aliis quibuscumque statutis et consuetudinibus contrariis dicti Monasterii, iuramento, confirmatione Sedis Apostolice, vel quacunque firmitate alia roboratis, seu si pro aliis ibi recipiendis, quibus per hoc nullum preiudicium generetur, scripta apostolica sint directa, seu si dictis Abbatisse et Conventui, vel quibuscunque aliis, a sede sit indultum predicta, quod ad receptionem alicuius minime teneautur, et ad id compelli, aut quod excomunicari, suspendi vel interdici non possint per licteras apostolicas, non facientes plenam et expressam de indulto huiusmodi mentionem, et quibuslibet indulgentiis vel privilegiis apostolicis, generalibus et specialibus, per que presentibus non espressa, vel totaliter non inserta, effectus presentium impediri valeat quomodolibet vel differri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum debeat in presentibus fieri mentio specialis. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Datum Lugduni, VII Idus Septembris, an. primo.

LXXXII.

Avignone 1219, 16 Dicembre. Giovanni XXII concede alle Monache di Vallegloria di potersi trasferire nel nuovo Monastero

(1) Indice.

(2) Giacomo Gaetano *de Stephanescis*, o Stefaneschi, Romano. Eubel, *Hierarchia* etc. I, 12, 48.

costruito dentro le porte di Spello, conservando sempre il nome antico di Valleglоria, e gli stessi diritti e privilegi. (Arch. N. 84; mm. 720×570, con bolla in filo di seta. — Cf. *La Verna,* num cit. 470-71).

Ioannes etc. Dilectis in Christo filiabus Abbatisse et Conventui Monasterii Sancte Marie Vallis glorie, Ordinis Sancte Clare, districtus Spelli, Spoletane diocesis, salutem, etc.

Meritis vestre devotionis inducimur, ut in hiis que animarum vestrarum quietem vestreque Religionis augmentum respiciunt, ac personas vestras et bona tuentur ab incursibus malignorum, petitionibus vestris, quantum coram Deo possumus, favorabiliter annuamus. Ex parte siquidem vestra fuit propositum coram nobis, quod Monasterium vestrum, utpote situm in Convallibus montium territorii Castri Spelli, Spoletane diocesis, ab hominum est abitatione remotum, et quod propter guerrarum discrimina, et maxime propter duram guerram inter Civitatem Perusii et Castrum Spelli ex parte una, et Civitatem Assisii ex altera, noviter suscitatam; nec non propter latronum et raptorum incursus, damna gravia hactenus incurristis, magnos propterea substinendo timores. Quandoque verisimiliter dubitantes, vos similia inposterum et deteriora passuras, si vos contingerit inibi remanere, quasdam domos vestre habitationi habiles, iuxta dictum Castrum Spelli construi et edificari fecistis, non sine multo onere expensarum, ut ad illas guerrarum tempore recurrentes, inibi secure habitare possetis. Nos itaque laudabile in hac parte et necessarium intentionis vestre propositum extimantes, ac super hiis securitati personarum et bonorum vestrorum ac quieti providere volentes, vestris supplicationibus inclinati, quod dictum Monasterium, sive locum, in quo ad presens moramini, huiusmodi necessitate poscente, dimittere, et ad predictas domos iuxta dictum Castrum Spelli per vos constructas, cum omnibus immunitatibus, privilegiis, indulgentiis, exemptionibus, iuribus, rebus, bonis, possessionibus et actionibus omnibus, ex quacunque causa vobis et Monasterio vestro competentibus, ac omnibus et singulis per Romanos Pontifices predecessores nostros et quoscunque alios Monasterio vestro et vobis indultis, vos conferre possitis. Ita quod omnia et singula, que dicto Monasterio Vallis glorie competebant et competunt, ad dictas domos per vos constructas, in quibus deinceps Monasterium proponitis construere et habere, totaliter transferantur, vobisque liceat Monasterium, ecclesiam et altaria in dictis domibus, iuxta dictum Castrum constructas, sub eisdem vocabulis construere et erigere, dictamque ecclesiam et altaria, per quemcunque diocesanum malueritis, sub eisdem vocabulis facere consecrari, sub quibus illa in dicto Monasterio, in quo hucusque degistis et degitis, habebatis; et quod dictum Monasterium Vallis glorie per

vos tenendum, et custodiendum, ac in spiritualibus et temporalibus gubernandum, vobis et dicto Monasterio, quod de novo edificari et construi facietis, tamquam membrum capiti plenarie sit subiectum; felicis recordationis Bonifatii pape VIII predecessoris nostris Religiosis quibuslibet Ordinum Mendicantium, ad habitandum domos, vel loca quecunque de novo recipere seu hactemus recepta mutare in aliqua Civitate, Castro, Villa seu loco specialiter prohibente, absque Sedis Apostolice licentia speciali, faciente plenam et expressam de prohibitione huiusmodi mentionem, et quibuslibet aliis constitutionibus contrariis nequaqnam destantibus, vobis auctoritate apostolica de speciali gratiam indulgemus. Nulli ergo etc. Datum Avenioni XVII Kl. Ianuarii, Pont. nostri anno quarto (1).

LXXXIII.

Avignone 1319, 16 Dicembre. Un altro esemplare in tutto conforme al precedente. (*Arch.*N. 85, mm. 720×580, col piombo in filo di seta (2).

Manoscritti di Valleglorìa (3)

I.

Memorie del Ven. Monastero di Valleglorìa di Spello registrate dal Canonico don Carlo Capua di Spello morto in concetto di Santità il 16 Ottobre 1694. Dentro alla prima pagina, *1690.*

È una piccola *vacchetta,* dove al principio e al fine sono alcune memorie del Monastero, per lo più di nessun valore, ripetendoci tutte le leggende che noi sappiamo. Circa il mezzo della *vacchetta,* vi sono le spese per le pietanze che si passano nel Monastero nei differenti giorni della settimana, e più avanti ancora vi sono alcune memorie del confessorato del Capua medesimo.

II.

Relazione Estratta dal Convento di Valleglorìa.

Esso è anonimo e di piccola mole, ed è alquanto più recente del primo. Magnifica la famiglia Offreducci, dalla quale vorrebbe far venire la B. Balvina, e ripete anch' esso le solite leggende.

---

(1) Nella piegatura della pergamena vi è *Pascalis*, e di sotto.... *XXIIII. - P. Sy. Aretin. - P. d. Caun.* - Nel dorso: *A. S. Iohannes* (?) *de Spello RCCXXXVIII*, ed alcuni regesti.

(2) Nella piegatura ha: *Sy. Aretinus*, e sotto: *P. de Caun. - XXIIII.* Nel dorso ha il regesto: *Privilegium ecc., ... cum alio eiusdem Pape de eadem materia.* Questo secondo esemplare in alcune parti è assai deperito.

(3) Vedi *La Verna*, luglio-agosto 1911, 121-22, nel testo e in nota.

III.

Descrizione del Monastero e Chiesa di Vallegloria di Spello.

Copia abbreviata dal Capua, fatta nel 700, dove in sole 5 pagine si parla della storia, piu o meno veridica, del Monastero; descrivendosi poi assai minutamente la chiesa e il Monastero attuali.

P. ZEFFIRINO LAZZERI

Gli ANNALI DI TERRA SANTA (1)

compilati dal P. ANTONIO CIRELLI da Melicoccà

[p. 1] **Sinossi di alcuni dei principali avvenimenti di questa S. Custodia Francescana della Palestina dal 1426 al 1670** (2).

1426. — In questo anno fu mandato da Papa Martino V il P. Niccolò d'Osimo della Regolare Osservanza (3) con Breve Apostolico per riformare i Conventuali di questa Custodia *(a)*.

(1) Una volta per sempre rendo avvisati i lettori di questi **Annali**, che le note segnate con le lettere *a*, *b*, *c*, ecc. sono dell'autore P. Antonio Cirelli, e quelle segnate con numeri arabici sono dell'editore. — Nell'edizione il titolo **Annali di Terra Santa** fu apposto dall'editore, ma l'autore intitolò i suoi due Manoscritti **Sinossi.** Noi pubblichiamo la « Sinossi », Ms. di pp. 120, indicandone nel *testo* le pagine dell'autografo, e in *nota* citeremo i luoghi corrispondenti dell'altro Ms. da noi chiamato *Annali.*

(2) Gli *Annali* a p. 5: « dal 1426 fino al 1691; copiata da un manoscritto omai corroso ».

(3) L'autore va corretto. Il P. Niccolò da Osimo (Marche) fu destinato Guardiano di Gerusalemme l'anno 1438, ma non prese mai possesso del suo ufficio. In suo luogo al P. Giacomo Delfino da Venezia successe l'anno 1438 il P. Gandolfo da Sicilia. Vedi il Wadding, t. X, an. 1434, n. 7; an. 1438, nn. 21-24 (a pp. 38-47), ecc.; P. G. Golubovich, *Serie cronologica dei reverendissimi Superiori di Terra Santa* ecc. Gerusalemme, 1898, a p. 23 e gli autori quivi citati. Lo Sbaraglia, *Supplementum* etc. Romae, 1806, a pp. 550-2, 562-3 distingue due Niccolò, cioè P. Niccolò da Osimo, frate Minore, del quale parliamo, e Niccolò Romani da Osimo, ancor esso scrittore, amico e benefattore dei Minori, ma non francescano, il quale sotto Martino V, a quanto sembra, fu mandato Legato in Siria. Il Wadding, il Calaorra e il Cirelli confusero i due Niccolò. — Nel *Bullar. francisc.* dell'Eubel non abbiamo veduto questo Breve di Martino V, al quale accenna l'autore, ma solo nel t. VII, n. 1847 (Wadding, Reg. Pont. n. 224) un Breve a Niccolò di Tibure, suo cappellano, con il quale lo deputa Nunzio Apostolico e Collettore di varie Diocesi Orientali, compresa quella di Pera a Costantinopoli, con facoltà di rimuovere gli altri deputati dalla S. Sede o da altra autorità. Il Breve è dato a Roma il 26 Gennaio 1429.

(a) Cron. di Terra Santa, part. 1. Senza badare a pettegolezzi, sempre biasimevoli e scandalosi, ci piace di fare osservare, che tanto i Sommi Pontefici, quanto i Superiori dell'Ordine Serafico, al servizio dei Luoghi Santi, mandarono sempre i più edificanti religiosi, zelanti della gloria di Dio e del bene delle anime: quindi fu, che fiorendo in tal'epoca la Regolare Osservanza, vi mandarono di questo corpo, a preferenza di altri dell'Istituto; siccome in seguito, nei principii che fiori la Riforma, si sceglievano di questo corpo, a preferenza degli altri, di modo che la preferenza fu data sempre ai più fervorosi. [Gli *Annali* a p. 5 continuano: « Alcuni dotti nostri Cronisti negano affatto esservi stati i Conventuali in questa S. Custodia, dopo la separazione dal corpo »].

1426. — Sotto questo anno medesimo trovai questo interessante e curioso monumento, che segue, con questo titolo: « Copia estratta dagli *Annali* manoscritti di Venezia da Fra Bartolomeo da Venezia, mandato per ordine del Vicario Generale in Araceli ai 28 Agosto 1621. In Archivio S. Isidori de Urbe, arm. III, n. 43, fol. 161, refert Waddingus, n. IX ad annum [1426]. Lo trascrivo nel proprio dialetto veneziano antico, perchè ha più merito ed anco acciocchè apparisca la sua autenticità.

« Anno 1426, primo Agosto fu presa l'isola di Cipro dal Soldano del Cairo in questo modo, che vene com una grandissima armada; e montato a terra li vene in contro quel Re com il fratello, com li quali vi erano da 2000 chavali, com gran quantità de pedoni. Venuti a giornata fu preso il Re, et morto il fratello: dove tutti quelli christiani che vi posserno alla difesa tutti furno tagliati a pecci; et specialmente quelli cappellazzi della Morea, perchè abbandonorlo la persona del Re. Et alli 10 (di Settembre forse) si appresentarono 3000 chavali sotto la città di Nicosia, et quelli di drento apersono le porte gridando: « Viva, viva al Soldan », li quali cacciarono [p. 2] e nel palazzo Regio e in molti altri fuoco, et menorno com loro al Cairo il Re com circha venti mille anime, et doppo il nostro Bailo com molti mercant: et reducerono al Castello di Cirenes; et vedendo l'armada di questi Mori una nave in bonazza, gli andarono appresso, la quale era padronizada da uno che si nomeva Angelo..... la quale (nave) fu da questi per tre hore continuamente combattuta, la quale veniva da Gerusalemme: al fine da questi barbari fu presa, che montatovi sopra ammazzorono tutti, eccettuando le done che in essa se trovavano: et trovandosi XXV frati che venivano da quelli Santi Luoghi, nè volendo quelli renegare, se posserono tutti inginocchioni com le mane gionte, da' quali Barbari furno crudelmente morti, et abbruciati li corpi loro. Et fu menato esso Re, com molti principali de quel Regno, scalzi et in ferri, dove si accordò com il Soldan di dargli di presente ducati trenta mille, et altri ducati cento mille in dieci anni, com questo però che li dasse una sicurtà buona: dove li mercanti della nostra nazione *dette* tanto in danari et robbe, che contento quel Soldano et loro medesimi menorno et ritornorno questo Re nella sua seggia reale ».

1429. — Avendo in tal'epoca i Califfi Sultani la loro Regia in Egitto, i Giudei a sforzi di moneta ottennero dal Divano di Gerusalemme quella parte del Cenacolo nel S. Monte Sion, che dicesi acchiudere il Sepolcro del S. Profeta David, e n'esclusero i Francescani. Per quest'azione sdegnati il Papa Martino V, Giovanna, Regina di Napoli, e la Repubblica Veneta, imposero grosse multe di moneta

agli Ebrei dei loro Stati, e le mandarono in soccorso dei Luoghi Santi (1).

1430. — Per comando Pontificio fu mandato Guardiano di Gerusalemme il P. Lodovico da Bologna (2), che fu il primo Guardiano della Regolare Osservanza, e ne furono scacciati i Conventuali. — S. Giovanni da Capristrano, Vicario Generale della Regolare Osservanza, concesse tutta la sua autorità al Guardiano del S. Monte Sion. (Cron. an. 1443) *(a)*.

1438. — In questo anno il medesimo S. Giovanni da Capistrano si recò di persona in Gerusalemme a riformarla secondo il rigore della Regola, e per conseguenza l'espurgò di tutti quei religiosi, che a tal rigore non si vollero adattare, i quali erano quei detti Conventuali (3).

1439. — Opprimendo crudelmente i Saraceni *(b)* della Soria i

---

(1) Wadding, t. X, an. 1429, n. 7; P. Roberto Razzòli, *I Francescani in Oriente*, Gerusalemme, 1909, a p. 62-3; gli *Annali* a p. 5.

(2) Nella *Serie Cronologica* del P. Golubovich a p. 22, è chiamato Luigi. Vedi ancora il P. G. Picconi, *Centone di memorie storiche concernenti la Minoritica Provincia di Bologna*, t. II, Parma, 1911, a p. 336, ove sono indicate le numerose fonti, alle quali possiamo attingere notizie per la vita di questo grande Francescano.

(a) Altri Cronisti dicono, che nel 1434 il Generale dell'Ordine avea eletto a Guardiano di Gerusalemme il P. Scolario da Montalcino, del partito dei Conventuali, ma che quando andò a prendere le benedizione dal Papa, Eugenio IV lo costrinse a rinunziare, ed in sua vece elesse e mandò il P. Giacomo Delfino dell'Osservante Pro[p. 3]vincia di Venezia, patria dello stesso Papa. [Vedi Golubovich, *Serie* ecc. a p. 22, ove afferma, che frate Scolario da Montalcino fu destinato Guardiano nel 1433. — S. Giovanni da Capistrano avrà dato la sua autorità al Guardiano del Monte Sion, non l'anno 1430, ma l'anno 1443, in cui fu eletto Vicario Generale. Vedi Glassberger, *Chronica* ecc. in Anal. francisc. II, 308. — *Annali* a p. 5].

(3) Wadding, t. XI, an. 1437, n. 24; an. 1438, n. 24. Il Santo dovendo per ordine del papa Eugenio IV assistere al Concilio di Ferrara, trasferito quasi subito, a causa della peste, a Firenze, non potè trasferirsi in Oriente l'anno 1437 e nemmeno nel seguente 1438. Vi si recò l'anno 1439, insieme a S. Giacomo della Marca, B. Alberto da Sarteano, non Sarziano, come mettono alcuni, B. Ercolano dal Piagale, B. Tommaso da Firenze e altri frati, come si legge nella *Vita del B. Tommaso da Firenze*, Ms. nella Laurenziana di Firenze, Segniani 18, al f. 14r, e che pubblichiamo ne *La Verna*. — *Annali* a p. 5.

(b) Saraceni. Quante origini stravaganti si sono date a questo nome per l'ignoranza della lingua! Eppure ecco la sua etimologia. — Dal verbo *Sciaraka*, *uscire il sole*, deriva *Sciàrk-Oriente*, e da *Sciàrk* deriva *Sciàrki-Orientale*, il cui plurale è *Sciarikiin*. Ognuno poi da sè conosce con qual facilità si passa dalla pronuncia *Sciarikiin* alla pronuncia più dolce per gli Occidentali di *Saracin*, e quindi *Saracini* o *Saraceni*, a capriccio dei popoli.

religiosi, certo P. Gandolfo, Guardiano allora del S. Monte Sion (1), ricorse al Sultano d'Egitto, e questi ad istanza dei Regi di Napoli, Roberto e Sancia (2), riconfermò ai Francescani tutti i privilegi e favori dei Sultani, suoi antecessori, ma poco dopo diventò più crudele che prima contro i frati. Ma crudelissimo fu poi il suo successore, ed atroce nemico del nome cristiano; talchè fece profanar le chiese, strascinar per le vie le croci, e le sacre imagini lacerare, e bruttare i sagri supellettili, e riempire lo stesso Santissimo Sepolcro di Cristo di sterco di animali e di ogni altra bruttura, donde, forse, prese il nome di *Camame* appo i Turchi, nella cui lingua significa *mondezzaio, luogo immondo (a):* delle [p. 4] quali oppressioni informato l'Impe-

(1) Il P. Golubovich, *Serie* ecc. a p. 24, all'anno 1438 mette Provinciale o per meglio dire Vicario Provinciale di Terra Santa il P. Niccolò da Cipro.

(2) Qui l'autore erra quasi di un secolo, perchè Roberto morì nel 1343, come ha il Wadding, t. VII, an. 1343, n. 14; vedi ancora all'an. 1342, nn. 17 e seguenti.

(a) L'anno 1439, corrisponde a quel dell'*Egira* 855, in cui il Califfo, Sultano d'Egitto, era Giakmu abu-Sâaid Giakmak, che morto nel 857 fu rimpiazzato da suo figlio Elmanssur; che deposto fu rimpiazzato da Melek-Elàsciaraf; che deposto fu rimpiazzato d'Ahhmed-Elmauid; che deposto fu rimpiazzato da Melek-Ezzàher-Chog-Kaddam; che deposto fu rimpiazzato da Jusef Mostanged-bi-Allàh; che deposto fu rimpiazzato da Melek-Ezzàher-Bilbài; che deposto fu rimpiazzato da Melek-Essultan Katabài, di nome Mohhammed. Ecco nel breve spazio di 17 anni dominarono 8 Califfi: ma questo Katabài per la sua ipocrisia, fu il solo, che seppe burlarsi dei Mamalucchi, veri Soldati Pretoriani, che cangiavano i Califfi con più frequenza, [p. 4] che non faceano a cambiarsi la camicia. Il Katabài però seppe mantenersi, com'è detto, al suo posto, e secondo Scech Sirceti, storico celebre dei Musulmani, da cui prendo tali notizie, intraprese un giro per la Soria, e precisamente andò in Gerusalemme ed in Ebron per purgare, come diceva, quelle due Moschee, per loro santissime, da ciò che v'era di contaminato. In Gerusalemme rovinò la Sinagoga degli Ebrei nell'875, e nell'881 (dell'Era 1476) ordinò che i Franchi fossero scacciati dalle Chiese del Convento di Sion, di Betlemme, e del *Camame* (SS. Sepolcro) in castigo, perchè dessi Franchi aveano imprigionato 4 persone in Alessandria, e mandate ai paesi loro. Segue il mio storico a narrare di una peste, che menò strage per tutti i dominii del Califfo Katabài: e dice che questi nell'884 andò alla pellegrinazione della Mecca, donde ritornò in Egitto. E che l'anno 886 (dell'Era 1481) andò in Gerusalemme l'Ambasciatore dell'Imperatore dell'Etiopia per procurare che tutti i cristiani potessero entrare nel Tempio del Santissimo Sepolcro *(Camame)* senza esser molestati, nè spregiati, nè dover pagare tributo. La sostanza è l'istessa si nel Cronologo Francescano come nel Musulmano, con piccola varietà di cronologia; donde si rileva la veracità degli Storici nostri. Il Francescano non parla della peste desolante, ma il Musulmano dice che fu tale, che più di 50 al giorno ne morivano entro Gerusalemme di soli Turchi e che gli Ebrei restarono del tutto sterminati in quella città.

[La nota che segue si trova a p. 4 in un foglio aggiunto di minori proporzioni]. Il P. Pietro Antonio da Venezia, autore del *Giardino Serafico*, che nel 1701

ratore d'Etiopia mandò un suo Legato al Califfo ad intimargli, che cessasse da tanta infamia contro dei Cristiani o ch'ei divergerebbe le acque del Nilo per altre vie e lo farebbe restare arrostito nelle aride sabbie dell'Egitto con tutta la sua gente. L'eloquenza animata del Legato, e la terribile minaccia del castigo spaventarono il Califfo, e concesse al Legato quanto domandò. Il Legato volle entrare in Gerusalemme con tutti gli onori di un Re cristiano, ed in fatti vi si recò, ed entrò in trionfo con la croce inalberata, circondato dai Cristiani, che l'accompagnavano con voci di gioia sino al Santissimo Sepolcro; nè si partì da Gerusalemme, finchè non vide tutto spurgato il luogo Santo dalle immondezze, e restituito al primo decoro (1).

[p. 5] **1448.** — In questo anno i Frati di famiglia in Nazaret furono costretti abbandonare quella S. Casa, e fuggire per salvarsi dalle

---

si trovava in Terra Santa Vicario in Nazaret, dotto Cronologo dell'Ordine e molto accurato in paragone di altri, nel Vol. 2° del suo *Giardino Serafico*, parlando del governo del P. Paolo d'Albenga, eletto Guardiano nel Capitolo Generale di Assisi, celebrato nel 1464, dice che per le gravi tirannie che soffrivano, si presentò al Sultano d'Egitto *Asarafi Scefi* (che senza dubbio è *Melek Elasciàraf-Elanial*) da cui ottenne di esser messo sotto la sua protezione, e da cui gli furono confermati tutti gli antichi privilegi. Sotto il governo poi del successore del detto P. Paolo, che fu il celebre P. Francesco Nani di Piacenza, che fu poi Generale dell'Ordine, noto sotto il nome di *Sansone*, porta un bel fatto che attribuisce al Sultano Katibài (vol. 2°, parte 6ª, pag. 128 e 129): donde si rileva il gran bene che questi apportò ai Frati di allora, fra' quali si numera la confermazione dei privilegi tutti con suo nobile comandamento emanato l'anno 1471. Noi crediamo che questo stesso fece tutto il male descritto di cui parla il nostro Cronologo sotto il governo del P. Gandolfo di Sicilia, ma non già in quell'epoca, che crediamo sbagliata tanto riguardo a ciò che si dice dell'Ambasciatore di Etiopia quanto relativamente alle crudeltà e guasti, che si attribuiscono ai Califfi di quell'epoca, i quali come abbiamo veduto, si succedevano con tanta rapidità, che non avevan tempo di fare nè male nè bene; ed il solo Katibai fu che si sostenne per molto tempo, che andò in Gerusalemme, etc. (come si disse in nota) per spurgarla delle immondezze, come diceva, e che vi andò in Mecca; e sotto di costui dovè arrivare l'Ambasciatore Etiopo, e forse d'allora in poi cominciò a cangiar metro riguardo ai cristiani tutti, e specialmente a favore dei religiosi, dai quali senza dubbio potè ricevere quei benefici di cui parla il citato Cronologo, in tempo di quei subitanei mutamenti di Governo, e quindi dimenticarono nell'auge; come par che si cenni sotto il governo del P. Gandolfo. Opino dunque, che di un personaggio se ne fecero due, perchè si videro di modi differenti di pensare circa le stesse cose; ma niente più facile in persone volubili e che governano a lungo.

(1) *Annali* a pp. 5-6; Razzòli, *I Francescani in Oriente*, Gerusalemme, 1909, a pp. 64-5, il quale cita l'*Histoire Universelle des Missions franciscaines d'après le T. R. P. Marcellin de Civezza par le P. Victor Bernandin de Rouen, O. F. M.* Tom. III, a pag. 226.

vessazioni dei Musulmani. Papa Niccolò V concesse facoltà ai frati di potere restaurare la Chiesa grande di Betlemme *(a)*.

1460. — Gli Ebrei di nuovo istigano i Saraceni a scacciare i frati dal Cenacolo, dov'era il sepolcro di David, e quelli non si fanno molto pregare. Il Re di Castiglia nei cui dominii v' erano ancora dei Mori, minaccia questi di totale sterminio, se non s' impegnano a fare restituire dai loro correligionarii ai Francescani il S. Luogo usurpato, e i Mori di Gerusalemme vi condiscendono (1).

1469. — Il P. Francesco Sansone della Regolare Osservanza della Provincia di Milano, eletto Guardiano di Sion, viene quindi scelto a Generale dei Conventuali, e durando in quella carica per 20 anni, resse quel ramo dell' Ordine con molto zelo e prudenza (2).

1479. — In questo anno il P. Giovanni Tomacelli, Napolitano, rifece il tetto della chiesa di S. Maria di Betlemme (3), che avea disfatto il Sultano d' Egitto per servirsi delle travi di cedro del Libano per la fabbrica di una sua Moschea in Cairo *(b)*.

1487. — Il Papa Innocenzo VIII volea stabilire delle rendite pel mantenimento dei Luoghi Santi e dei Religiosi, ma questi per mezzo del Generale dell' Ordine si opposero con ogni sforzo, come di cosa contraria alla purità della Regola (4).

1489. — Ferdinando ed Elisabella Regi di Spagna assegnarono ai Frati di Terra Santa, non ostante le loro ripugnanze, [p. 6] due mila ducati di oro a titolo di limosina, sopra le rendite delle due Sicilie, da pagarsi ogni anno, pel loro mantenimento e dei S. Luoghi.

1490. — Gli Arabi di notte tempo uccisero tutti i Religiosi del-

---

(a) « Avverto che un altro Cronologo dice tutto il contrario, cioè che in questo anno i frati tornarono ad abitare il Convento di Nazaret, ch' erano stati costretti di abbandonare nel 1365. Ma essendo l' epoca dell' autore che seguiamo appunto quella di tante mutazioni di Califfi, e di guerre intestine, par che sia vera la sua opinione a preferenza dell' altro ». [*Annali* a p. 6].

(1) Vedi Razzòli, *I Francescani in Oriente*, Gerusalemme, 1909, a p. 71, ove, citando il Suriano, mette la costruzione della chiesa del Monte Sion all' anno 1460 e la distruzione di quella all' anno 1468. — *Annali* a p. 6.

(2) Francesco Nani da Brescia, detto Sansone, governò l' Ordine tutto 24 anni, secondo il Wadding, an. 1499, n. 1, e fu dichiarato Ministro di Terra Santa l' anno 1469 il 27 di Maggio (Wadding, an. 1475, n. 7), ma di semplice titolo. Vedi Golubovich, *Serie* ecc. a pp. 30-1. Era dei Minori Conventuali. – *Annali*, a p. 6.

(3) Vedi Golubovich, *Serie* ecc. a pp. 32-3; Razzòli, *I Francescani in Oriente*, Geruzalemme, 1909, a p. 77, ove è citato ancora il Suriano. — *Annali* a p. 6.

(b) Tutto combina quanto si dice in questo anno con ciò che sviluppammo nella nota *(b)* di sopra [vedi all' anno 1439] e con quanto si dice sotto l' an. 1448 della facoltà concessa da Papa Niccolò V.

(4) Wadding, an. 1487, nn. 9 e 10; Razzòli, op. cit. a pp. 78-9.

l'ospizio di S. Geremia nel villaggio di Abu-gocci (1), in numero di nove, e d'allora in poi restò abbandonato quel luogo (2).

1493. — Si prese possesso della grotta del Latte in Betlemme, dove s'eresse un altare, e si serrò con porta, ma senza fermatura di ferro, per lasciare il commodo alle altre Nazioni, non esclusi i Turchi, che di frequente la visitano (3).

1496. — Papa Alessandro VI accordò al P. Custode di Terra Santa *pro tempore*, la facoltà di ordinare i Cavalieri del Santissimo Sepolcro (4).

1497. — I Frati ottengono dal Divano di Gerusalemme il permesso di potere visitare e fare le loro funzioni nel Sepolcro di Lazzaro in Betania.

1509. — Di nuovo per opera degli Ebrei comincia fiera persecuzione contro i Religiosi, volendoli ad ogni modo scacciare dal S. Cenacolo, ma non riuscirono per questa volta neppure.

1510. — I Giorgiani che fin dal 1484 aveano cominciato a muover guerra ai Francescani per ottenere dal Governo dei [p. 7] Califfi un luogo sul Calvario e non mai vi erano riusciti, finalmente riuscirono in questo anno sotto il nuovo governo Turco di Salim; ed i frati furono costretti a cedere loro l'ala sinistra, come si sale nel Golgota, luogo dove fu inalberata la croce (5).

1515. — Ciò che per isbaglio abbiamo trascritto di sopra *(a)* (sotto l'anno 1517) un altro cronologo lo porta sotto il 1515 con queste parole: « Salim I (vale lo stesso, se si pronunzia Selim, ed anco Soliman), Sultano di Costantinopoli, mosse guerra agli Egiziani. I Frati ai primi rumori raccolsero quanto v'era di più prezioso nella Chiesa del Santissimo Sepolcro e nelle altre, e tutto mandarono al Convento di Nicosia in Cipro. Entrato Salim e rimasto deluso nelle speranze concepite dalla sua ingordigia, fece incarcerare nel Castello dei Pisani (detto anche di David) tutti i religiosi di Gesusalemme e

(1) Abougosch.

(2) Vedi il Razzòli, op. cit. all'anno 1489, a pp. 78-9, ove cita le Cronache Mss. di Terra Santa a p. 289. — *Annali* a p. 6.

(3) Calahorra, *Storia cronologica della Provincia di Siria*, lib. III, cap. 16; Razzòli, op. cit. a p. 80.

(4) Calahorra, op. cit. lib. IV, cap. 29, a p. 330; Razzòli, op. cit. a pp. 80-1.

(5) Il P. Razzòli nell'op. cit. a pp. 86-7, citando il P. Francisco de San Juan del Puerto, *Patrimonio Serafico di Terra Santa*, lib. III, cap. IV, mette questo fatto all'anno 1514. — *Annali* a p. 7.

(a) 1517. Salim conquista la Soria, e quindi l'Egitto, strappandolo dalle ugne dei Califfi, entra in Gerusalemme e fa tradurre in carcere tutti i Religiosi, perchè si ricusano di consegnargli i tesori sagri del Santissimo Sepolcro e delle altre chiese.

di Betlemme, facendoli crudelmente battere, sotto quali flagelli alcuni restarono morti! Dopo ciò, alcuni di quei, che sopravvissero, li fa trasportare in Damasco ed altri ne lascia in Gerusalemme; ma si questi che quelli gittati in fondo di orride prigioni, facendoli macerare con ogni specie d'inedia, di che molti ne restarono vittima: così quei che restarono in vita, vi stettero per lo spazio di 27 mesi. L'anno 1517 poi tornando vittorioso dall'Egitto, e quasi nauseato delle spoglie preziose di quel ricco paese, ordinò che si desse libertà ai Religiosi Franchi detenuti nelle prigioni di Gerusalemme e di Damasco » (1).

1516. — Enrico VIII, Re d'Inghilterra, fece un assegnamento di mille scudi d'oro a Terra Santa da passarsi ogni anno, come consta da una sua lettera, che tuttavia si conserva nell'Archivio di S. Salvatore in Gerusalemme (2).

1520. — Un Ebreo si finge grande amico dei Religiosi, e frattanto sottomano consiglia l'Imam, volgarmente Santone, di Sion a perseguitarli con ogni generazione di mali, che così si guadagnerebbe gran moneta, nè quello fu sordo al reo consiglio, e cominciò, e non finì più tal persecuzione, finchè non ne furono del tutto scacciati, come vedremo, e per parecchi anni sostennero una tempesta inesplicabile di calamità *(a)*.

1534. — In questo anno il Salim sopraccennato ordinò che riedificassero le mura di Gerusalemme, e sono quelle che tuttavia si veggono, e si legge il suo nome a caratteri di rilievo sul marmo sopra le porte della città ed in vari altri monumenti arabeschi.

1537. — Per ordine dello stesso Salim il P. Tommaso da Norcia, Guardiano del S. Monte Sion, fu messo in prigione nel solito Castello dei Pisani in Gerusalemme, e tutti gli altri frati mandati nelle prigioni di Damasco ed in quelle lasciati marcire per 38 mesi. I poveri Religiosi essendo tutti condannati a quella pena, dovendo patire e non sapen[p. 8]do a chi consegnare le chiavi dei Conventi che restavano desolati, le diedero al Principale degli Armeni (forse al Vescovo), ma questi si servì della loro sventura per far suo prò e derubò, oltre di un grosso pezzo di lègno della vera Croce, che in ricco reliquiario si conservava in *cornu Evangelii* dell'altare della Chiesetta del San-

---

(1) Golubovich, *Serie* ecc. Gerusalemme, 1898, a p. 43; Razzòli, *I Francescani in Oriente*, Gerusalemme, 1909, a pp. 88-90. Era Custode il P. Niccolò da Tossignano, della Prov. di S. Francesco, cioè d'Assisi. — *Annali* a p. 7.

(2) Il Razzòli nell'op. cit. a p. 87 riporta in italiano la lettera di Enrico VIII, con la quale assegnava ai Francescani di Palestina 1000 scudi d'oro. Porta la data del 23 Marzo 1516.

(a) Cron. di Terra Santa, luog. cit. sino al 1551. [Vedi il P. Razzòli, op. cit. all'anno 1523, a pp. 90-93]. — *Annali* a pp. 6-7.

tissimo Sepolcro, anche le Scritture e carte preziose dell'Archivio, molta sagra supellettile ed oggetti preziosi. Questa insigne reliquia di poi gli Armeni la mandarono in Sebaste nell'Armenia e del resto fecero ciò che loro piacque. Il Superiore P. Tommaso frattanto con altri religiosi, morì nel detto Castello, e quei che sopravvissero furono liberati nel 1540 ad intercessione di Francesco I, Re di Francia (1).

1547 — Il P. Bartolomeo Croset, di Dalmazia, essendo in quest'anno Guardiano del S. Monte Sion, comprò dai Turchi la pietra sulla quale si adagiò la Vergine SS. svenuta da crudel dolore, quando vide cader la prima volta il suo Divin Figliuolo sotto il peso della Croce; la quale pietra fece riporre sulla porta della Chiesa Maggiore del S. Monte di Sion. Questo Guardiano fu il primo che principiò ad imprestare moneta agli Ambasciatori Francesi (2).

1548. — In questo anno un'altra volta furono costretti i frati di Nazaret a fuggire ed abbandonare Convento e Chiesa (3).

1550. — In questo anno furono totalmente scacciati i Francescani dal Monte Sion ad istigazione degli Ebrei, dopo 42 anni di sostenute persecuzioni ed avere abitato per otto anni sopra quel S. Monte fuori di Convento in una piccola casa detta *del forno*, non reggendo loro il cuore di abbandonare il luogo *(a)*.

---

(1) Vedi Golubovich, *Serie* ecc. a pp. 46-7 e gli autori quivi citati. Il P. Tommaso morì in prigione il 14 Luglio 1539, *anno 3 suae incarcerationis*, e gli altri frati morti in carcere furono 8; Razzòli, a p. 94. — *Annali*, a pp. 7-8 hanno questa *Nota* interessante: « Il libro dove si allistavano i pellegrini, e l'altro del Catalogo dei Cavalieri, che si conservano in questo Archivio datano dal 1573, cioè 30 anni dopo questo spoglio dell'Archivio fatto dalla nequizia degli Armeni. Or chi potrebbe indovinare quante altre volte sia stato lapidato l'Archivio? Ed ecco la vera causa delle molte lacune della storia di questa S. Custodia. Ma non posso tacere, che molti manoscritti, a nostra vergogna perirono per trascuraggine ed inerzia! Sì, molti me ne passano per le mani, che più non si possono leggere, corrosi dal tarlo, infracidati dall'umidità, e diventati d'un solo pezzo, come se fossero impastati, molti che cadono in pezzi, molti rovinati dal cattivo inchiostro, e dall'ossido prodotto dalla sabbia ferruginosa, di cui riempivano le loro scritture i nostri antichi ».

(2) *Annali*, a p. 8. Il vero nome è Bonaventura Corsetto, che governò negli anni 1547-50. Vedi Golubovich, *Serie* ecc. a p. 51.

(3) *Annali*, a p. 8, ove è la nota « V. *Cron.* cit. an. 1547 ».

(a) « Dove era questa casa del forno, che per otto anni servì, anzichè di abitazione, un antro di penitenza per gli antichi Padri nostri, oggi v'è una deliziosa abitazione [dei Protestanti Anglicani], con giardinetto allato, fabbricata in questi ultimi tempi, che essi chiamano Collegio; ed infatti vi mantengono qualche dozzina di giovanettocciacci parte Ebrei, parte Turchi o di altre communioni eterodossi, cui insegnano a diventar peggiori ed a non avere nessuna religione. V'è chi opina tra i nostri, che la detta casa [p. 9] non era in quel luogo, ma si un po' più sopra e proprio in vicinanza del Cenacolo, dove i detti Protestanti vi serrarono e cinsero di mura un bel pezzo di terreno, che serve di Cimitero dei loro morti. Così si cangia la faccia delle cose sopra questa terra di esilio e di pianto ». [*Annali*, a p. 8; Golubovich, *Serie* ecc. a p. 51].

1559. — Il P. Bonifacio da Stagno di Ragusa, Guardiano del S. Monte Sion, che governò Terra Santa per 12 anni, conoscendo non potere più vivere i frati nell'angusta casa del forno, ed avendo perduta ogni speranza al riacquisto del Convento e Chiesa del S. Cenacolo, seppe così maneggiare le cose, che gli era riuscito di comprare il Convento di S. Salvatore dentro le mura della città, per lo quale sborsò 1200 zecchini ai monaci Giorgiani, cui apparteneva, nella cui Chiesa, Pio papa IV, sedente allora sulla cattedra di S. Petro, a petizione dello stesso P. Bonifacio, vi trasferì il tesoro di tutte le Indulgenze del S. Monte Sion, ed i frati della *casa del forno* passarono ad abitarvi il Convento di S. Salvatore situato sul Gorib all'Ovest-Nord di Gerusalemme. Questo medesimo Padre fece restaurare la gran Cupola del Tempio del S.mo Sepolcro *(a)* ed ei vi fece fare la cupoletta del tempietto, dentro cui sta la tomba di Gesù Cristo, la quale cupoletta è sostenuta da 12 colonnette di marmo, che il P. Bonifacio ottenne dai Greci, in cambio di che diede loro un gran lampadario rotondo, ch'era stato offerto alla nostra Chiesa dal Re di Polonia; ed è quello che fino a questo tempo (1670) i Greci conservano nel loro Coro. Fece foderare eziandio di dentro e di fuori di bianchissimi marmi la pietra dell'Unzione. In tal circostanza scoperchiò il S. Avello, e trovò dentro una pietra, che si suppone essere stata quella sopra cui posava il Capo Santissimo di Gesù Cristo; ed anche un panno, il quale al sentir dell'aria si ridusse in cenere. Vi trovò ancora pezzetti di mirra e d'incenso cospersi [p. 10] di sangue congelato del preziosissimo corpo di Gesù Cristo *(b)*.

Intorno a questa epoca stessa, i Turchi a disprezzo dei Cristiani, spezzarono la colonna della flagellazione in cinque pezzi, il più grosso dei quali fu riposto dal P. Bonifacio *in cornu Epistolae* dell'altare della nostra Chiesetta del Santissimo Sepolcro; dove si trova anco un pezzo della colonna degli improperii, ma piccolo, ed un pezzo di quella pietra, che servì di capezzale alla santissima testa di Gesù Cristo. Degl'altri pezzi della detta colonna furono mandati, con altre reliquie, dal sullodato Padre a sua Santità Pio Papa IV, a Federico Imperatore, al Re Cattolico di Spagna, alla Repubblica di Venezia ed anco alla

---

(a) Ma questa restaurazione avvenne nel 1555, dimorando tuttavia nella casa del forno, e si fece a spese di Carlo V e di Filippo II suo figlio Re di Spagna. Vedi il P. Francesco Casini da Perinaldo (*Stor. di Gerusalemme*, Cap. XXV, pag. 195, vol. II, edizione romana).

(b) Quanto dice qui il Cronista riguardo al Sangue aggrumito di Gesù C. mi sembra che non può reggere alla critica; la mirra e l'incenso poteano esser messi assai tempo dopo per atto di divozione.

Signoria di Ragusa *(a)*. (Vedi *Cron.* part. I, an. 1551). Lo stesso Padre nell'an. 1558 impedì che gli Ebrei fabbricassero una Sinagoga, come pur desideravano, in Betsaida (1).

1561. — Essendo Guardiano del S. Monte Sion il P. Aurelio da Riano degli Orci-Nuovi della Provincia di Brescia, tutti i Nestoriani di Gerusalemme si dichiararono Cattolici e gli prestarono ubbidienza, riconoscendolo come loro Superiore. « Deve supporsi dunque, che « fosse Delegato Apostolico, altrimenti come poteano conoscere lui « per loro superiore? » (2).

1566. — Germano Patriarca Greco Scismatico tentò dimostrare con falsi testimoni al tribunale Turco, che fin da 30 anni avanti i Santi Luoghi appartenevano tutti ai Greci, ma furono scoperte le sue falsità, ed i Francescani rimasero al pacifico possesso di essi. Rimasto deluso Germano, ma non confuso, nè scorato dal suo progetto, mandò in Costantinopoli [p. 11] qualche tempo dopo un suo *Calojaro (b)*, che pieno di malizia radunò, colà giunto, una moltitudine di suoi Greci di circa 500, ed impose che andassero gridando e spargendo per quella Capitale, come i frati Franchi erano tutti o Spagnuoli, o Maltesi o di questi aderenti, e per conseguenza nemici del Sultano; che tenevano parte co' Corsari (cioè Cavalieri Maltesi); che aveano fatto del Convento di S. Salvatore una fortezza; che rubavano i fanciulli Musulmani e li mandavano ai loro paesi per battezzarli. Con queste ed altre simili ribalderie il Patriarca Germano riuscì ad ottenere una chiave della porta del Santissimo Presepe, ma che poi fu obbligato a restituire due anni dopo (3).

1574. — Essendo Guardiano un certo P. Geremia della Provincia

(a) Il pezzo della colonna rimasto in Gerusalemme è alto circa un metro, di granito durissimo, di colore oscuro, grosso da poterlo abbracciare un uomo, quindi la colonnetta di marmo color verde antico di S. Prassede in Roma, non può supporsi il pezzo mandato dal P. Bonifacio al Papa.

(1) « E' questi [il P. Bonifacio Stefani da Ragusa] uno de' più benemeriti Superiori di T. S. », scrisse Golubovich, *Serie* ecc. a p. 52. Per 3 volte fu Custode di T. S. e lasciò molte e pregevoli opere, abbastanza note. Vedi Golubovich, op. cit. a pp. 52-3, 54-5; Razzòli, op. cit. a pp. 97-100; *Annali*, a pp. 8-9; Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores*, Romae, 1806, a p. 183.

(2) Il P. Golubovich, *Serie* ecc. a p. 53 lo chiama Aurelio da Griano, eletto l'anno 1560 e governò sino a dopo Pasqua del 1562. - *Annali* a pp. 9-10.

(b) Calojaro è voce albanese, e vale giovine ecclesiastico ordinato *in Sacris*, ma non ancora sacerdote, che i Greci moderni chiamano *Neophitos*, i Maroniti grecizzando *Scidiak* e gli Arabi *Sciammàs*, quasi ceroforario. Tal voce, cangiata qualche volta in *Caloggiaro* si trova spesso nei libri di T. S. introdotta, senza dubbio dai Superiori del Regno di Napoli, dove trovansi molti coloni Albanesi ed esprime l'idea.

(3) Vedi Razzòli, op. cit. a pp. 100-107; Golubovich, op. cit. a p. 56. - *Annali*, a p. 10.

di Brescia (1), una devotissima donna Spagnuola di nome Maria, del 3° [Ordine] francescano, in odio della fede fu martirizzata innanzi alla piazzetta del Tempio del Santissimo Sepolcro di Maria Vergine nella valle di Giosafat.

1579. — Per ben diciassette volte in questo anno dovettero i Frati ricorrere in Costantinopoli per difendersi dalle calunnie del Patriarca Germano, che mettea in moto cielo e terra a fine di usurpare i Santi Luoghi ai Francescani, i quali spesero tra viaggi e mancie fiorini 70,390 pari a scudi 35,195: egli però ne spese altrettanti, e ancor di più e nulla ottenne; che anzi essendo stato scoperto falsario di carte, fu messo in carcere, e per liberarsi dovè pagare 5200 scudi Veneziani; donde gli venne tanta rabbia che sfogando diceva, dopo uscito: « No, non sarà mai, che io lasci godere in pace ai latini il possesso del Santuario di Betlemme, ma farò tanto e tanto dirò e spenderò, che o passi in possesso dei Greci, o diventi Moschea anzi che resti in mano loro..... (2) ».

1581. — [p. 12] Fu veduto dai Religiosi della famiglia di Betlemme un Greco Scismatico che in tempo di notte andava, quando v'era qualche cadavere sepolto di fresco, a sfossarlo e lo gittava nel giardinetto dei Frati; e poi la mattina avvisava il governo Turco quasi l'avessero ammazzato, e comunque ciò non potea provarsi, pure costava a quei tapini moneta senza fine (3).

1586. — Pel la malvagità del Dragomanno degli Armeni, che ordì mille calunnie contro il Vescovo dei Soriani (4), quel misero fu condannato a morire impalato e ridotta a moschea la loro Chiesa; ma il Basciá, che a tal pena condannò il Vescovo, e la nazione Soriana, dopo breve tempo fu ammazzato da un Prete Greco, che, ribaldo anch'esso, non potendo soffrire le scellerate ingiustizie si fece giustizia con sue mani.

1593. — Eletto Guardiano del S. Monte Sion il P. Felice dalla Fratta, giunto e preso possesso, dopo 15 giorni morì, e fu sepellito nella casa di Caifa innanzi alla porta della Chiesa (degli Armeni) (5). L'anno dopo essendo superiore il P. Evangelista da Gabbiano della Provincia di Milano (6), poi Commissario Generale della famiglia Cismontana, in odio della fede fu martizzato dai Turchi il servo di Dio Fra Cosma, Spagnuolo.

(Continua) **P. Saturnino Mencherini**

---

(1) Di questo P. Geremia da Brescia vedi Golubovich, *Serie* ecc. a pp. 59-60; Razzòli, op. cit. a pp. 106-8; *Annali*, a p. 10.
(2) *Annali* a p. 10.
(3) *Annali* a p. 10.
(4) Vedi Razzòli, op. cit. a pp. 108-9; *Annali*, a pp. 10-11.
(5) Golubovich, *Serie* ecc. a p. 63.
(6) Vedi Golubovich, *Serie* ecc. a p. 64; *Annali* a p. 11.

I Vicari ed i Ministri Provinciali
DELLA PROVINCIA DEI FRATI MINORI
della Regolare Osservanza di Milano

APPENDICE

Conventi della Provincia dei frati minori della Regolare Osservanza di Milano

TAVOLA I. — *Dalla fondazione della Provincia di Milano fino all'erezione della Provincia di Brescia* [*an. 1418 al 1471*].

Num.	TITOLO E LUOGO	Diocesi	Fondazione
1	S. Maria degli Angeli di Milano	Milano	1418 (1)
2	S. Maria delle Grazie di Bergamo	Bergamo	1422 (2)
3	S. Apollonio di Brescia	Brescia	1422 (3)
4	S. Maria di Pianengo	Crema	1425 (4)
5	S. Giovanni Battista di Lodi	Lodi	1432 (5)
6	S. Croce di Como	Como	1435 (6)
7	S. Maria di Aguzzane presso Orzinuovi	Brescia	1437 (7)
8	S. Maria di Gesù nell'Isola di Garda	Brescia	1437 (8)
9	S. Maria Annunziata di Treviglio	Milano	1441 (9)
10	S. Maria degli Angeli di Gardone	Brescia	1442 (10)
11	S. Nazzaro di Novara	Novara	1444 (11)
12	S. Maria degli Angeli di Praolboino	Brescia	1444 (12)
13	S. Michele poi S. Bernardino di Mortara	Vigevano	1447 (13)
14	S. Maurizio di Lovere	Brescia	1448 (14)
15	S. Bernardino di Brescia	Brescia	1450 (?)
16	S. Francesco di Asola	Brescia	1451 (15)
17	S. Maria di Bialemme di Vercelli	Vercelli	1453 (16)

(1) P. Paolo M. Sevesi, *Bollettino del Sant. di S. Antonio*, p. 185 e sg. anno 1912.
(2) Arch. Stato di Venezia, *Deputationes ad Pias Causas*, Busta 59.
(3) Ivi, *Indice Poncarali*, nell'Arch. Civico di Brescia, anno 1422.
(4) Arch. Stato di Venezia, *l. cit.*
(5) Wadding, *Annales O. F. M.*, X, *Reg. Pontif.*, 503-504.
(6) P. Paolo M. Sevesi, *B. Michele Carcano da Milano*, p. 19.
(7) Arch. Stato di Venezia, *l. cit.*
(8) Già fin dal duecento vi era un eremitorio dei frati minori. — Mattia Butturini, *L'Isola di Garda*, p. 13. — Alcuni ci danno l'anno 1442.
(9) Wadding, XI, 100, n. XI.
(10) Arch. Stato di Venezia, *l. cit.*
(11) Wadding, XI, *Reg. Pontif.*, 466.
(12) Arch. Stato di Venezia, *l. cit.*
(13) Wadding, XI, *Reg. Pontif.*, 525-526.
(14) Arch. Stato di Venezia, *l. cit.*
(15) Ivi.
(16) Wadding, XII, *Reg. Pontif.* 593-595.

Num.	TITOLO E LUOGO	Diocesi	Fondazione
18	S. Bernardino di Pallanza	Novara	1454 (1)
19	S. Bernardino di Ivrea	Ivrea	1455 (2)
20	S. Bernardino di Crema	Crema	1455
21	S. Bernardino di Chiari	Brescia	1456 (3)
22	S. Maria delle Grazie di Monza	Milano	1461 (4)
23	S. Angelo di Legnano	Milano	1468 (5)
24	S. Maria Annunziata di Varese	Milano	1468 (6)
25	S. Maria Annunziata di Abbiategrasso	Milano	1469 (7)
26	S. Maria Annunziata di Lónato	Verona	1470 (8)
27	S. Maria di Ghedi	Brescia	1470 (9)
28	S. Maria Annunziata di Soncino	Cremona	1470 (10)
29	S. Maria del Giardino di Milano (11)	Milano	

TAVOLA II. — *Dall'erezione della Provincia di Brescia* (12) *alla celebrazione del Capitolo Generale di Roma VII* [*anno 1471 al 1506* (13)].

Num.	TITOLO E LUOGO	Diocesi	Fondazione
1	S. Maria degli Angeli di Milano	Milano	1418
2	S. Giovanni Battista di Lodi	Lodi	1432
3	S. Croce di Como	Como	1435
4	S. Maria Annunziata di Treviglio	Milano	1441
5	S. Nazzaro di Novara	Novara	1444

(1) Wadding, XII, *Reg. Pontif.*, 611-612.
(2) Ivi, p. 313-314, n. V-XI.
(3) Arch. Stato di Venezia, *l. cit.*
(4) P. Bernardino Burrocco da Monza, *Descriptio Cronol. cit.* Sectio II, *De conv. S. Mariae Gratiarum Modoëtiae.*
(5) Bibl. Ambros. Milano, Perg. 6606.
(6) Gonzaga, *Hist. O. F. M.* p. 350.
(7) Wadding, XIII, *Reg. Pontif.* 561-562. — Arch. Congregazione della Carità di Milano, *Bolle di Paolo II.*
(8) Arch. Stato di Venezia, *l. cit.*
(9) Ivi.
(10) Burrocco cit. *De Conv. S. Mariae Annunt. Soncini.*
(11) *Bollettino del Sant. S. Antonio cit.* Non era ancora convento, fu donato ai frati di S. Angelo nel 1455, perchè ivi tenessero le predicazioni. Ma non vi era costituita la famiglia religiosa. — Per i conventi di *S. Bernardino di Brescia e di S. Bernardino di Crema* vedi *Serie dei Vicari e Min. Provinciali della Prov. dei frati minori della Regolare Oss. di Brescia* (*Brixia Sacra*, anno 1913 fasc. IV).
(12) Gonzaga, *De origine Seraph. Relig., Provincia Brixiae.*
(13) Wadding, XV, 327-328. Si ha la serie Ufficiale delle Provincie e Conventi O. F. M. Reg. Osserv. « *Sigillum* [huius Provinciae Mediol.] *habet effigiem B. M. V. in coelum assumptae, circulo Seraphinorum adornatae.*

Num.	TITOLO E LUOGO	Diocesi	Fondazione
6	S. Bernardino di Mortara	Vigevano	1417
7	S. Maria di Bialemme di Vercelli	Vercelli	1453
[8	S. Bernardino di Pallanza (1)]	Novara	1454
9	S. Bernardino di Ivrea	Ivrea	1455
10	S. Maria delle Grazie di Monza	Milano	1461
11	S. Angelo di Legnano	Milano	1468
12	S. Maria Annunziata di Varese	Milano	1468
13	S. Maria Annunziata di Abbiategrasso	Milano	1469
14	S. Maria Annunziata di Soncino	Cremona	1470
15	S. Bernardino di Caravaggio	Cremona	1472 (2)
16	S. Giacomo di Lecco	Milano	1474 (3)
17	S. Maria delle Grazie di Vigevano	Vigevano	1476 (4)
18	Eremitorio di S. Vittore di Monte Barro	Milano	1480 (5)
19	S. Maria delle Grazie di S. Giorgio Canav.	Ivrea	1486 (6)
20	S. Maria delle Grazie di Varallo	Novara	1486 (7)
21	S. Maria delle Grazie di Maleo	Lodi	1486 (8)
22	S. Maria della Misericordia di Melegnano	Milano	1487 (9)
23	S. Maria degli Angeli di Santhia	Vercelli	14.... (10)
24	S. Maria della Misericordia di Missaglia	Milano	1489 (11)
25	S. Maria degli Angeli di Erba	Milano	1489 (12)
26	S. Maria in Campo di Cermenate	Como	1493 (13)
27	Erem. del S. Sepol. sul S. Monte di Varallo	Novara	1493 (14)
28	S. Maria delle Grazie di Bellinzona	Canton Tic.	1495 (15)
29	S. Maria degli Angeli di Lugano	Canton Tic.	1499 (16)
30	S. Maria del Giardino di Milano	Milano	

(1) Questo convento fu omesso nella serie del 1506.

(2) *Tabella dei Francescani Riformati della Provincia di Milano per il loro piano di consistenza*, del 1777. (Arch. Prov. frati minori di Milano. Cartella Min. Riformati).

(3) Ivi.

(4) Burrocco cit., *De conv. Viglebani.*

(5) *Tabella dei Francescani, citata.*

(6) *Vita del Beato Candido Ranzi,* cap. IV.

(7) P. Paolo M. Sevesi, *Storia del Culto al B. Bernardino Caimi da Milano* p. 94.

(8) Burrocco cit., *De conv. S. M. Grat. Malei.*

(9) Ivi, *De conv. S. M. Misericordiae Melegnani.*

(10) Non abbiamo finora trovato l'anno di fondazione, ma il convento è inserito nelle serie del 1506. Fu distrutto nel 1557 e poi fu riedificato nel 1562 entro la città, il convento intitolato a S. Francesco. Corrado, *Sinopsis Hist. et Chronol. Prov. Taurini*, p. 94.

(11) Burrocco cit. De conv. *S. Mariae Misericordiae Missaliae.*

(12) *Tabella dei Francescani citata.*

(13) Burrocco citato. *De Conv. S. Mariae Cermenati.*

(14) *Storia del culto del Beato Bernardino Caimi cit.* p. 96.

(15) Burrocco cit. *De conv. S. Mariae Bellinzonae.*

(16) *S. Maria degli Angeli di Lugano,* Ricordo Storico, p. 5.

Sisto IV nel 18 febbr. 1471 colla Bolla « *Circa felicem statum* » erige la *Provincia dei frati Minori della Regolare Osservanza di Brescia*, separando dalla Provincia di Milano i conventi del territorio di Brescia, di Bergamo e di Crema (1). Però la Provincia di Brescia non fu eretta subito, poichè la determinazione del Comune di Brescia, colla quale fu conceduta la separazione dall' obbedienza del Provinciale di Milano, venne data nel 1474 (2). Il Wadding ci dà l' anno 1475 (3). Coll' erezione della nuova Provincia di Brescia la Provincia Mediolanensis acquista il diritto e l' onore di chiamarsi col titolo di *Alma Mater*.

Serie dei Conventi della nuova Provincia di Brescia

1. S. Apollonio di Brescia.
2. S. Maria delle Grazie di Bergamo.
3. S. Maria di Pianengo.
4. S. Maria di Aguzzane presso Orzinuovi.
5. S. Maria di Gesù sul Lago di Garda.
6. S. Bernardino di Brescia.
7. S. Maria degli Ang. di Gardone.
8. S. Maria degli Angeli di Pralboino.
9. S. Maurizio di Lovere.
10. S. Francesco di Asola.
11. S. Bernardino di Chiari.
12. S. Maria Annunziata di Lonato.
13. S. Maria di Ghedi.
14. S. Bernardino di Crema.

TAVOLA III. — *Dal Capitolo Generale di Roma VII fino al Generalato del Rev.mo Ven. P. Francesco Gonzaga* [*an. 1506 al 1587* (4)].

Num.	TITOLO E LUOGO	Diocesi	Fondazione
1	S. Maria degli Angeli di Milano	Milano	1418
2	S. Francesco di Lodi (5)	Lodi	1432
3	S. Croce di Como	Como	1435
4	S. Maria Annunziata di Treviglio	Milano	1441
5	S. Nazzaro di Novara	Novara	1444
6	S. Bernardino di Mortara	Vigevano	1447
7	S. Maria di Bialemme di Vercelli	Vercelli	1453
8	S. Bernardino di Pallanza	Novara	1454
9	S. Bernardino di Ivrea	Ivrea	1455

(1) Bolla originale nell'Arch. Prov. Frati minori di Milano.

(2) P. Paolo M. Sevesi, *Saggio stor. crit. sull' origine... Prov. di Milano*, p. 19.

(3) Vol. XIV, pag. 126.

(4) Gonzaga, *Op. cit. De Provincia Mediolani*, p. 340-365, Romae 1587. Abbiamo messo in distinto l'Eremitorio del S. Sepolcro sul S. Monte di Varallo.

(5) Nel 1527 la città di Lodi introdusse i Minori della Reg. Oss. nel convento di S. Francesco di Lodi, ed in quello dell' Osservanza mandò i Minori Conventuali.

Num.	TITOLO E LUOGO	Diocesi	Fondazione
10	S. Maria delle Grazie di Monza	Milano	1461
11	S. Maria della Pace di Milano	Milano	1466 (1)
12	S. Angelo di Legnano	Milano	1468
13	S. Maria Annunziata di Varese	Milano	1468
14	S. Maria Annunziata di Abbiategrasso	Milano	1469
15	S. Maria delle Grazie di Antegnate	Cremona	1469 (2)
16	S. Maria delle Grazie di Soncino	Cremona	1470
17	S. Bernardino di Caravaggio	Cremona	1472
18	S. Giacomo di Lecco	Milano	1474
19	S. Maria delle Grazie di Vigevano	Vigevano	1476
20	S. Maria Annunziata di Lacchiarella	Milano	1480 (3)
21	Eremitorio di S. Vittore sul Monte Barro	Milano	1480
22	S. M. delle Grazie di S. Giorgio Canavese	Ivrea	1486 (4)
23	S. Maria delle Grazie di Varallo	Novara	1486
24	S. Maria delle Grazie di Maleo	Lodi	1486
25	S. Maria della Misericordia di Melegnano	Milano	1487
26	S. Maria degli Angeli di Santhia	Vercelli	14.... (5)
27	S. Maria della Misericordia di Missaglia	Milano	1489
28	S. Maria degli Angeli di Erba	Milano	1489
29	S. Maria in Campo di Cermenate	Como	1493
30	Eremitorio del S. Sepolcro di Varallo	Novara	1493
31	S. Maria delle Grazie di Bellinzona	Canton Tic.	1495
32	S. Maria degli Angeli di Lugano	Canton Tic.	1499
33	S. Francesco di Trecate	Novara	1526 (6)
34	S. M. della Misericordia di Romanengo	Cremona	1526 (7)
35	S. Maria del Giardino di Milano	Milano	1527 (8)
36	S. Maria degli Angeli di Sabbioncello	Milano	1541 (9)

(1) Fondato dal B. Amedeo Menez de Sylva. I conventi di S. Maria della Pace di Milano, di Lacchiarella, di Antegnate e di Sabbioncello, appartenevano alla Congregazione degli Amadeiti, istituiti dal B. Amedeo, ma nel 23 gennaio 1568 S. Pio V, colla Bolla « *Beati Christi Salvatoris* » li aggregò alla Provincia dell' Osservanza di Milano. — Wadding, XX, 200, n. X, e *Reg. Pontif.* 586-589.

(2) Burroceo, op. cit. *De Conv. S. Mariae Gratiarum Antignati.*

(3) Ivi, *De Conv. S. Annunt. Clarellae.* La chiesa fu consacrata nel 1518.

(4) Passò alla Riforma di Torino dopo il 1622.

(5) Nel 1562 fu riedificato il convento di Santhia, e intitolato a S. Francesco.

(6) Wadding, XVI, *Reg. Pontif.* 591.

(7) Ivi.

(8) *Bollett. Sant. S. Antonio, cit.* Il convento fu eretto con facoltà di Clemente VII, nel 1527.

(9) *Tabella dei Francescani Riformati, cit.*

TAVOLA IV. — *Serie dei Conventi nell'anno 1638, prima che Urbano VIII erigesse in Provincia la Custodia della Riforma di Milano.*

Num.	TITOLO E LUOGO	Diocesi	Fondazione
1	S. Angelo di Milano	Milano	1418
2	S. Francesco di Lodi	Lodi	1432
3	S. Bernardino di Mortara	Vigevano	1447
4	S. Maria di Bressanoro di Castelleone	Cremona	1459 (1)
5	S. Maria delle Grazie di Monza	Milano	1461
6	S. Maria della Pace di Milano	Milano	1466
7	S. Angelo di Legnano	Milano	1468
8	S. Maria Annunziata di Abbiategrasso	Milano	1469
9	S. Maria delle Grazie di Antegnate	Cremona	1469
10	S. Maria Annunziata di Soncino	Cremona	1470
11	S. Maria delle Grazie di Vigevano	Vigevano	1476
12	S. Bernardino di Isola Dovara	Cremona	1476 (2)
13	S. Maria Annunziata di Lacchiarella	Milano	1480
14	S. Maria delle Grazie di Maleo	Lodi	1486
15	S. Maria della Misericordia di Melegnano	Milano	1487
16	S. Maria della Misericordia di Missaglia	Milano	1489
17	S. Maria dei Pesci a Lesso di Calvatone	Cremona	1490 (3)
18	S. Maria in Campo di Cermenate	Como	1493
19	S. Maria di Bellinzona	Canton Tic.	1495
20	S. Maria del Popolo di Rivarolo	Cremona	1517 (4)
21	S. Francesco di Trecate	Novara	1526
22	S. Maria della Miseric. di Romanengo	Cremona	1526
23	S. Francesco di S. Colombano	Lodi	1540 (5)
24	S. Maria di Cortemiglia di Robecco d'Oglio	Cremona	1560 (6)
25	S. Teonesto Mart. di Masserano	Biella	1582 (7)
26	S. Maria delle Grazie di Borgomanero	Novara	1587 (8)
27	S. Francesco di Soresina	Cremona	1609 (9)
	[S. Francesco di Gattinara	Vercelli	1619 (10)]

(1) Burrocco cit., *De Conv. S. Mariae Brixianorae Castri Leonis.* Era della Prov. di Brescia, e nel 1624 fu aggregato alla Prov. Milanese.

(2) Ivi, *De Conventu S. Bernardini in Insula Dovaria*, e Sectio I, § III. Questo convento apparteneva alla Provincia di Brescia, e per ragioni politiche fu aggregato alla Provincia di Milano nel 1638 nel 18 agosto.

(3) Burrocco, *De Conv. S. M. Calvatoni.* Fu aggregato per ragioni politiche alla Provincia di Milano nel 1624, e prima apparteneva alla Provincia di Brescia.

(4) Burrocco, *De Conv. S. Mariae Riparoli.* Dalla Provincia di Brescia alla Provincia di Milano nel 1638.

(5) Burrocco, *De Conv. S. Francisci Columbani.*

(6) Ivi, *Conv. S. M. Robecci.* Già convento della Prov. di Brescia, aggregato a quella di Milano nel 1624. — Ferrante Aporti, *Memorie di Storia Ecclesiastica Cremonese*, Vol. II, 132-136, Cremona 1837.

(7) Orsenigo D. Riccardo, *Vercelli Sacra*, 300, Como 1909. — Nel 1668 con breve di Alessandro VI, fu incorporato alla Riforma di Torino. Vedi Burrocco, I, § III. Fu sopp. nel 1802.

(8) Burrocco, *De Conv. S. Mariae Grat. Burgimaneri.*

(9) Burrocco, *De Conv. S. Francisci Soresinae.*

(10) Orsenigo Riccardo, op. cit., 270. Nel 1622 fu aggregato alla Prov. di S. Tomaso di Torino. Fu soppresso nel 1802, 16 agosto.

Custodia dei Minori Riformati nella Provincia dei Frati Minori della Regolare Osservanza di Milano.

Nella serie dei Ministri Provinciali abbiamo accennato più volte ai Custodi dei Riformati eletti o confermati nei Capitoli Provinciali dell' Osservanza. Facciamo quindi seguire i conventi della Custodia della Serafica Riforma, già appartenenti alla Provincia dell' Osservanza. Anche il Wadding, nella Serie delle Provincie e Conventi, presa dal Gonzaga, fa seguire in parecchie Provincie i Conventi dei Riformati.

1.	S. Vittore di Monte Barro	ceduto ai	Riform. nel	1532	circa (1)
2.	S. Giacomo di Lecco	»	»	1536	
3.	S. Maria Annunziata di Treviglio	»	»	1540	
4.	S. Bernardino di Caravaggio	»	»	1543	
5.	S. Maria di Sabbioncello	»	»	1588	
6.	S. Croce di Como	»	»	1591	
7.	S. Maria degli Angeli di Erba	»	»	1594	
8.	S. Maria Annunziata di Varese	»	»	1599	
9.	S. Maria degli Angeli di Lugano	»	»	1602	
10.	S. Maria del Giardino di Milano	»	»	1603	
11.	S. Maria delle Grazie di Varallo	»	»	1603	
12.	Eremit. del S. Monte di Varallo	»	»	1603	
13.	S. Bernardino di Pallanza	»	»	1604	
14.	S. Antonio di Accio	fondato dai	»	1608	
15.	S. Maria delle Lagrime di Dongo	»	»	1614	
16.	S. Francesco di Ameno	»	»	1619	
17.	S. Maria delle Grazie di Codogno	»	»	1620	
18.	S. Rocco di Oleggio	»	»	1626	
19.	S. Nazzaro di Novara	ceduto ai	»	1626	
20.	S. Giuseppe di Sesto Calende	fondato dai	»	1630	
21.	S. Francesco di Traona	»	»	1632	

Nell'anno 1622 in forza della Bolla di Gregorio XI « *Sacri Apostolatus munere* » del 28 Giugno venne eretta la Provincia di S. Tomaso di Torino della Regolare Osservanza, ed aggregati alla medesima i conventi di *S. Maria di Vercelli, di S. Francesco di Santhià, di S. Francesco di Gattinara e di S. Bernardino di Ivrea,* già appartenenti alla Provincia di Milano (2). Dopo il 1622 il convento di S. Giorgio Canavese fu aggregato alla Provincia dei Min. Riformati di Torino (3).

(1) P. Paolo M. Sevesi, *Saggio.... sull' origine... della Prov. dei frati min. di Milano*, 35-36.
(2) Wadding, XXV, *Reg. Pont.* 673-675. I Conventi furono soppressi nel 1802. Il convento di Ivrea passò alla Riforma di Torino subito dopo il 1628.
(3) La riforma di Torino ebbe la Custodia nel 1622. Wadding, XXV, 1501.

Tavola V. — *I conventi dal 1683 al 1800.*

Serie del 1683	Serie del 1738 Burrocco, *op. cit.* Sectio II, *Conventus Prov. Observ. Mediolanensis.*	Serie del 1797 Relazione del Cap. Prov. di Milano del 31 maggio 1797 - Arch. St. Mil. Culto. Parte Antica, Cartella 1707.
1. S. Angelo di Milano	1.	1.
2. S. Francesco di Lodi	2.	2.
3. S. Bernardino di Mortara	3.	**ced. Prov. Oss. di Torino nel 1783 (1)**
4. S. Maria di Castelleone	4.	3.
5. S. Maria di Monza	5.	4.
6. S. Maria Pace di Milano	6.	5.
7. S. Angelo di Legnano	7.	6.
8. S. M. Ann. di Abbategrasso	8.	7.
9. S. M. Grazie di Antegnate	9.	**soppr. da M. Teresa nel 1769 (2)**
10. S. Maria Ann. di Soncino	10.	8.
11. S. M. Grazie di Vigevano	11.	**ced. Prov. Oss. di Torino nel 1783**
12. S. Bernard. d'Isola Dovara	12.	9.
13. S. M. Ann. di Lacchiarella	13.	10.
14. S. M. Grazie di Maleo	14.	11.
15. S. M. Miser. di Melegnano	15.	12.
16. S. M. Miser. di Missaglia	16.	13.
17. S. Maria di Calvatone	17.	14.
18. S. Maria di Cermenate	18.	15.
19. S. M. Grazie di Bellinzona	19.	**ced. Prov. Oss. di Torino nel 1783**
20. S. Maria di Rivarolo	20.	**soppr. da M. Ter. 1798 4 giug. (3)**
21. S. Francesco di Trecate	21.	**ced. Prov. Oss. di Torino nel 1783**
22. S. M. Mis. di Romanengo	22.	16.

(1) Per ragioni politiche con decreto « *Cum. Inter. coetera* » del 18 Gennaio 1783, il Rev.mo P. Pasquale da Varese, unisce alla Prov. Oss. di Torino i conventi di Mortara, di Vigevano, di Bellinzona, di Trecate e di Borgomanero ed i due ospizi di Cerano e di Gambolate, appartenenti all'Oss. di Milano.

(2) Maria Teresa, l'imperatrice sagrestana, emana il decreto del 1 Aprile 1769, col quale ordina la soppressione dei piccoli conventi che hanno meno di 12 religiosi, gli ospizi e grancie. Vien soppresso il convento di Antegnate, posto in posizione insalubre e l'ospizio di Magenta. Arch. St. Mil. Soppressioni, Cart. 1556. — Dalle note in calce al *Martirol. dei Morti Religiosi della Prov. di Milano*, resulterebbe che la soppressione avvenne nel I febbraio 1769. (Ms. Arch. Prov. F. M. Milano).

(3) Questo convento non lo troviamo elencato nè nella serie della Prov. Oss. Mantovana eretta da Clemente XIII, nel 1767, 5 genn., nè in quella di Bologna, nè in quella di Brescia, per conseguenza dev'essere stato ancora unito alla Prov. di Milano, nonostante che non sia inserito nella Serie del 1768. *(Convento dello Stato di Milano nel 1768.* Ar. St. Mil. *Soppress.* Cart. 1556). Neppure lo troviamo nella Serie del 1797. Troviamo l'ordine di soppressione del convento di S. Rocco di Rivarolo fuori dei Minori Osservanti nell'anno 1798, 2 giugno. Arch. St. Milano, Soppressioni, Cartella 1562.

Serie del 1683	Serie del 1738 Burrocco, *op. cit.* Sectio II. *Conventus Prov. Observ. Mediolanensis.*	Serie del 1797 Relazione del Cap. Prov. di Milano del 31 maggio 1797 - Arch. St. Mil. Culto. Parte Antica, Cartella 1707.
23. S. Franc. di S. Colombano	23.	17.
24. S. Maria, Robecco d'Oglio	24.	18.
25. S. M. Graz. di Borgoman.	25.	ced. Prov. Oss. di Torino nel 1783
26. S. M. Franc. di Soresina	26.	19.
27. S. Franc. di Mantova (1)	aggr. Prov. Oss. Venezia nel 1688 (2)	—
28. S. M. Grazie pr. Mantova	» » » »	—
29. S. Rocco, Volta Mantovana	» » » »	—
30. S. M. degli Ang. di Ostiglia	» » » »	—
31. S. Francesco di Viadana	» » Bologna »	—
32. S. Francesco di Guastalla	» » » »	—

TAVOLA VI. — *I Conventi dal 1801 al 1810.*

Serie del 1801 Elenco delle famiglie religiose redatto nel 1801, 11 agosto (Arch. Prov. O. F. M. Milano).	Serie del 1805 Decreto di Napoleone I del 1805, 8 Giugno, sulla soppressione e concentrazione dei conventi, n. 50, 51.	Serie del 1808 Capitolo dell'Osservanza del Regno d'Italia (Arch. Prov. O. F. M. Milano). Nel 25 Aprile 1810 Soppr. Gen.
1. S. Angelo di Milano	1.	1.
2. S. Francesco di Lodi	2.	2.
Mortara (Torino, 1783)	—	3. S. Bernardino di Mortara
3. S. Maria di Castelleone	3.	4.
4. S. Maria di Monza	4.	5.
5. S. Maria Pace di Milano	soppresso nel 1805 (3)	—
6. S. Angelo di Legnano	soppresso nel 1805	—
7. S. M. Ann. di Abbategrasso	5.	6.
Antegnate (soppr. 1769)	—	—
8. S. Maria Ann. di Soncino	6.	aggreg. Prov. Oss. Brescia (4)
Vigevano (Torino 1783)	—	7. S. M. Grazie di Vigevano

(1) Bolla « *Militantis Ecclesiae* » del 18 Nov. 1683 di Innocenzo XI, in forza della quale vengono uniti alla Provincia di Milano i Conventi num. 27, 28, 29, 30, appartenenti alla Prov. di Venezia, e num. 31, 32 appartenenti alla Prov. di Bologna. *Chronol. Hist. Leg.* O. F. M. III, 322-323.

(2) Innocenzo XI, con bolla « *Ex commissi nobis* » del 30 luglio 1688 riunisce i conventi alle Prov. di Venezia e di Bologna. *Chron. Hist. Leg. cit.*

(3) Concentrato col Convento di S. Angelo di Milano. (Arch. St. Mil. Soppressioni, Parte Antica, Carte 1562).

(4) I Conventi furono concentrati in questo modo: S. Maria della Pace unito a S. Angelo; i conventi di Legnano, di Maleo, di Cermenate e di Isola Dovara sono concentrati nei conventi di Monza, di Abbiategrasso, di Soncino, di Castelleone, di Lodi, di S. Colombano, di Melegnano e di S. Angelo di Cremona.

Serie del 1801 Elenco delle famiglie religiose redatto nel 1801, 11 agosto (Arch. Prov. O. F. M. Milano).	Serie del 1805 Decreto di Napoleone I del 1805, 8 Giugno, sulla soppressione e concentrazione dei conventi, n. 50. 51.	Serie del 1808 Capitolo dell'Osservanza del Regno d'Italia (Arch. Prov. O. F. M. Milano). Nel 25 Aprile 1810 Soppr. Gen.
9. S. Bernard. d'Isola Dovara	**soppresso nel 1805**	—
Lacchiarella (soppr. 1 Dicembre 1798 (1)	—	—
10. S. Maria Grazie di Maleo	**soppresso nel 1805**	—
11. S. M. Mis. di Melegnano	7.	8.
Missaglia (soppr. 10 Luglio 1897)	—	—
Calvatone (soppr. 1 Giugno 1798)	—	—
12. S. Maria di Cermenate	**soppresso nel 1805**	—
Bellinzona (Torino 1783)	—	9. **S. M. Grazie di Bellinzona (2)**
Rivarolo (soppr. 4 Giugno 1798)	—	—
Trecate (Torino 1783)	—	—
Romanengo (soppr. 1 Giugno 1798)	—	—
13. S. Franc. di S. Colombano	8.	10.
Robecco d'Oglio (soppr. 1 Giugno 1798)	—	—
Borgomanero (Tor. 1783)	—	11. **S. M. Grazie Borgomanero**
Soresina (soppr. 1 Giugno 1798)	—	—
	9. **S. Angelo di Cremona**	12.
		—
		—
		—
		13. **S. Francesco di Viadana**
		14. **Ospiz. Osped. Magg. Mil. (3)**

(Continua) P. PAOLO SEVESI O. F. M.

(1) I conventi di Lacchiarella, di Missaglia, di Romanengo (concentr. in Soncino), di Robecco d'Oglio (concentr. in Casal Maggiore), di Soresina (concentr. in S. Francesco di Bozzolo), non compariscono più nella Serie dei Conventi, furono soppressi dal Governo Francese tra il 1707 e il 1801. (Arch. St. Mil. *Soppressione* Cart. 1502). Il convento di Calvatone fu concentrato in S. Angelo di Cremona.

(2) Soppresso nel 20 Luglio 1848 con decreto della Repubbl. Elvetica.

(3) I Religiosi esercitarono il ministero nell'Ospedale Maggiore. I Religiosi della Prov. Oss. di Milano nel 1680 erano 505, nel 1700 erano 533. (Holzapfel, *Comp. Hist.* O. F. M.); nel 1768 erano 621. (Arch. St. Mil. Soppressioni, Cart. 1556. In questa cartella si trova l'elenco di tutti i conventi dei Religiosi esistenti nel ducato di Milano, ma nell'elenco dei Conventi dell'Osservanza di Milano vi sono tutti i conventi della Serie del 1738, come si ha dalla Serie del Burrocco citato, e vi manca soltanto quello di Isola Dovara, il quale è compreso nella serie del 1797); nel 1801 erano 314.

Ego vado et queretis me et in peccato vestro moriemini et quo ego vado vos non potestis venire etc. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] hodie [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ab [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] discessit a tabernaculo [illegible] [illegible] et [illegible] locuti [illegible] contra [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] recessit que erat super tabernaculum [illegible] [illegible] [illegible] discessum erat a [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] apud Ezechielem [illegible] capitulo [illegible] [illegible] glorie [illegible] [illegible] in templo elevata est gloria [illegible] de super [illegible] ad limen domus deinde [illegible] elevata est [illegible] gloria [illegible] a limine templi et stetit super cherubim. capitulo [illegible] [illegible] [illegible] ascendit gloria [illegible] de medio civitatis stetitque super montem qui est ad orientem urbis. [illegible] [illegible] hodie ego vado. [illegible] [illegible] ait [illegible] Jerusalem ne forte recedat [illegible] [illegible] [illegible] ne forte ponam te desertam terram inhabitabilem [illegible] [illegible] [illegible] ait sicut frigidam facit cisterna aquam [illegible] sic frigidam fecit malitiam [illegible] [illegible] [illegible] sicut [illegible] facit [illegible] aquam [illegible] [illegible] [illegible] facit [illegible] [illegible]. [illegible] apud Osee 13 legimus [illegible] et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] mortis liberabo eos de morte redimam eos ero mors tua o mors morsus tuus ero inferne et [illegible] [illegible] ventum urentem [illegible] de deserto ascendentem et siccabit venas eius et desolabit fontem eius [illegible] [illegible] [illegible] mortis [illegible] est. in quacumque die comederis ex eo morte morieris. [illegible] [illegible] peccatum intravit in mundum et per peccatum mors et sic in omnes homines mors pertransiit in quo omnes peccaverunt. [illegible] in hoc [illegible] [illegible] in peccato vestro moriemini. et iterum moriemini in peccatis vestris. ac [illegible] in peccato vestro moriemini [illegible] est pestilentie [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] serpentis [illegible] [illegible] malorum. abissus omnium miseriarum [illegible] infernus demonum receptaculum [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] beatum nisi hominem a peccato immunem. beatus vir qui non abiit in consilio impiorum et in via peccatorum non stetit et in cathedra pestilentie non sedit. beati immaculati in via qui ambulant in lege Domini. beati quorum remisse sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata. beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum nec est in spiritu eius dolus. [illegible] [illegible] beata [illegible] [illegible] [illegible] beata gens cuius est Dominus Deus eius populus quem elegit in hereditatem sibi. [illegible] [illegible] [illegible] beatiorem [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in seculo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] quorum filii sicut novelle plantationes in iuventute sua. filie eorum composite circumornate ut similitudo templi. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] et [illegible] [illegible] ad [illegible] deinde [illegible] [illegible] promptuaria eorum plena eructantia ex hoc in illud. oves eorum fetose abundantes in egressibus suis boves eorum crasse. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in plateis eorum [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] prosperis. beatum dixerunt populum cui hec sunt. [illegible] [illegible] in prosperitate et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sed hec [illegible] [illegible] [illegible] beatus populus cuius Dominus Deus eius. [illegible] [illegible] [illegible] et [illegible] [illegible] [illegible] est. et [illegible] [illegible] per peccatum [illegible] [illegible] Dei gratiam et amicitiam divinam [illegible] [illegible]. sic ipse [illegible] [illegible] ob admissa [illegible] adulterii et homicidii [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sed semper causa peccati [illegible] [illegible] [illegible] Dei bonitas [illegible] [illegible] et infinitam malitiam [illegible] et infinito odio prosequitur et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] loco. eiecit ex paradiso celesti. eiecit ex terrestri. eiecit de templo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] de mundo omnes peccatores cum diabolo et angelis eius eiciet et in infernum [illegible] [illegible] est [illegible] et [illegible] peccati [illegible] ut lingua [illegible] et angelica [illegible] [illegible] verbis et oratione [illegible] infinitam malorum [illegible] que ex peccato proveniunt [illegible] scriptura nihil aliud [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] aut comminationes [illegible] malorum. non est [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] que ex [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ad [illegible] peccati infinitam malitiam [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] que in hodierno evangelio [illegible] a Christo [illegible] [illegible] declarat. ego vado [illegible] et [illegible] [illegible] [illegible] in hodierno evangelio [illegible] a Christo [illegible] [illegible] declarat. ego vado et queretis me et in peccato vestro moriemini et quo ego vado vos non potestis venire. [illegible] [illegible]

Intorno ad un autografo di sermoni di S. Lorenzo da Brindisi
CON UN SAGGIO DEI MEDESIMI

Al degnissimo Arcivescovo di Brindisi
Fr. Tommaso Valeri
Con riverente affetto.

Fr. Bernardino Sderci da Galole

Ha grande celebrità S. Lorenzo da Brindisi nato il 22 Luglio 1559, morto in Lisbona il 22 Luglio 1619 mentre compieva un'ambasciata di giustizia e di pace; ed è celebre non solo per l'innocenza di una vita purissima, per l'eroiche virtù serafiche di cui per quarantacinque anni die' prova e come suddito e come superiore sotto l'abito dei Cappuccini, ma e molto più per l'indefesso apostolato coronato sempre di frutti straordinari. Predicò nelle grandi città e negli umili castelli, a fedeli e ad ebrei, tra gli scismatici e gli eretici, davanti al pacifico popolo e a schiere armate, alla presenza di molti principi, d'insigni prelati e dello stesso Vicario di Cristo e sempre riscosse giustificata ammirazione.

Considerandolo come uno degli interpetri più insigni del pensiero e dell'opera di S. Francesco, compresi dalla vastità e dall'efficacia del suo apostolato, provammo gioia indicibile quando predicando in Brindisi ci fu dato non solamente di vedere, ma ancora di gustare vari sermoni di un suo Avvento e Quaresimale autografo scritti in latino formanti un sol volume, che gelosamente come preziosa reliquia si conserva in Brindisi stessa, nella Biblioteca Arcivescovile De Leo dentro un cofanetto di legno foderato di velluto rosso nella parte interiore.

Cosa veramente singolare! Tale autografo non è ricordato nè dallo Sbaraglia nel *Supplementum ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci,* nè dal P. Bernardo da Bologna nella sua *Bibliotheca Scriptorum Ordinis S. Francisci Cappuccinorum,* nè tra le opere del Santo di cui si ha lista nel Convento dei Cappuccini in Venezia (che possiedono la maggior parte degli scritti di lui, perchè figlio di quella serafica Provincia), nè in quella della Cura Generalizia dei PP. Cappuccini in Roma, nè sembra comparire tra le opere esaminate dalla Sacra Congregazione dei Riti, le quali, per quanto è a nostra notizia, non furono giammai pubblicate per la stampa. Non viene ricordato neppure dagli ultimi scrittori della vita del Santo, tra cui quella stampata in Roma alla Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda nel 1881 dal Cappuccino Lorenzo d'Aosta. Forse l'unico cenno, e questo brevissimo, è dato dal Canonico Pasquale Camassa nell'opuscolo stampato nel 1909: *Brindisini Illustri* con queste parole: « Noi siamo « fortunatissimi di possedere nella nostra biblioteca De Leo un suo « (di S. Lorenzo) volume autografo contenente cinquantadue discorsi « in lingua latina, cioè l'intero quaresimale, quattro prediche per le « quattro domeniche dell'Avvento e tre altre per le domeniche di « Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima. Questi discorsi non « sono che una piana esplicazione dell'Evangelio del giorno in forma « omiletica, ma pieni di santo zelo ». (Pag. 30).

Nè vi ha da dubitare dell'autenticità di tale autografo, per quanto non mi sia stato possibile il sapere quando e come da Trento passò nel secolo decorso alla Biblioteca Brindisina. Basta osservare le note caratteristiche del volume per convincersene.

La forma delle lettere in scrittura corrente e piccolissima con frequenti abbreviazioni in parte arbitrarie e con nessuna interruzione di linea (quasi lo scrittore temesse di fare sciatto di carta), è conforme ad altri lavori autografi dell' insigne cappuccino. In alcuni Sabati di Quaresima già intestati mancano i discorsi e vengono lasciate varie carte in bianco, quasi si aspettasse l' occasione propizia per scrivere il commento evangelico. La lettura ne è faticosissima, e non poco ci vuole a saper discernere dove termina un dato periodo, e molto più quali siano gli incisi e gli incidenti del medesimo, e qualche parola resta quasi inintelligibile. Tutto ciò ci sembra che escluda di potere attribuire il codice ad un copiatore che volesse servirsi del contenuto o per predicare esso o per far servizio ad altri. Molto più l' autenticità è assicurata da quanto è scritto da mani diverse sulla copertina in cartapecora e nel primo foglio lasciato in bianco. Sulla copertina si legge: *Questo libro è di Fr. Simone da Trento P. Cappuccino,* quindi per mano più recente: *Quadragesimale del nostro Padre Brindisi cappuccino.* Così viene indicato il possessore e quindi l'autore del manoscritto. Che fra Simone ne fosse solamente il possessore lo dichiara esso stesso nella prima facciata del foglio suddetto: *Ad uso di Fr. Simone da Trento P. Cappuccino. Si conservi nella Libraria di Trento per ordine del M. PP. Provinciale nè si possi alienare senza licenza dello stesso M. R. Padre.* Nella facciata posteriore poi ci fa sapere il perchè della severa disposizione, dicendo: *Quisti sono Avinto e Quarisimali del R. P. Lorenzo da Brindisi Cappuccino, quali io Fr. Simone da Trento lebbi da un P.* (Padre). *Però si conservi comi cosa degnissima d'un tanto gran servo di Dio;* seguita poi la stessa mano, ma con inchiostro diverso, *quali sarà col timpo canonizzato a gloria di Dio, del Serafico P. S. Francesco e dell' istituto.*

E pure l' autografo prezioso fu alienato, ma vi volle il permesso del Provinciale e questo permesso con l' apposito sigillo fu scritto nella stessa prima facciata, così concepito: *Io Fr. Giov. Battista da Venezia Provinciale nella Provincia di S. Antonio concedo facoltà al P. Gregorio da Roveredo Guardiano di Trento di poter donare questo quaresimale del Venerabile P. e già servo di Dio P. Lorenzo da Brindisi all' Ill.mo Signore Giulio Francisco Disvltant Capictano di Kinie Esperd, divoto di detto santo religioso e di nostra santa religione medesima serafica Capuccina, In fede di che dato in Trento li 25 Maggio 1682. Fr. Giov. Battista da Venezia Provinciale suddetto.*

Il sigillo della Provincia è impresso a timbro secco sopra carta raddoppiata e porta la figura di S. Antonio con cappuccio aguzzo in testa cinta di aureola, tenente in mano la fiaccola simbolica e attorno gira l'iscrizione: Pro. S. A. n. t. Fr. Cap.

Sotto poi la firma del concedente per una terza mano sta scritto: *Ed ora proprietà legittima di Alessandro Volpi da Trento.*

Quindi queste parole: *In Agosto 1826 — Salvato dalla distruzione de' Barbari.*

Chi fossero questi barbari non è difficile arguirlo pensando alla soppressione e dispersione delle Famiglie religiose e alla manomissione delle cose sacre nei primi del secolo XIX.

Il codice autografo manca di alcuni fogli e consta attualmente di 112 pagine in carta bambagina che pende al colore giallognolo. Non sono tutte scritte; qua e là ve ne sono delle bianche in numero di 74. Le dimensioni esterne della pagina sono 31 e mezzo per 21. Le dimensioni della pagina scritta sono di 27 per 15 e di quando in quando vi ha qualche aggiunta nel margine, però sempre della stessa mano. Il facsimile che intercaliamo riproduce il MS. nelle dimensioni ridotte poco più che la metà, cioè rispettivamente di mm. 180×112 e 174×95. Il volume nel suo complesso è in buonissimo stato.

I discorsi in tutti sono 57. I primi quattro sono per le 4 domeniche dell'Avvento, dei quali il primo incomincia: *Erunt signa in sole* etc...... *Agitur in sacro hodierno evangelio de fine mundi signisque praecedentibus extremum saeculi diem* etc. Il quarto termina con le parole: *Planum nobis iter in coelum paremus, discamus prudentiam formicae, aestate namque sibi congregat victum pro hieme.*

I discorsi quaresimali, che incominciano dalla Settuagesima e finiscono il lunedì dopo Pasqua, sono 53.

Qualcuno è mutilato, e qualcuno, come l'ultimo, non è che un breve sermone.

Il primo incomincia: *Simile est regnum coelorum homini patrifamilias qui exit primo mane conducere operarios in vineam suam* etc. *Sicut ostendit Deus Iacob coelum apertum et scalam per quam ascendebatur in coelum, per quam angeli ascendebant, ita Christus in hodierno evangelio ostendit et gratiam regni coelestis, paradisum beatitudinis et viam qua eundum est* etc.

L'ultimo finisce con le parole: *Deus natura aeternus Christus homo videbatur natus ex tempore. Deus suapte natura primum ens independens, principium rerum omnium, prima causa creaturarum omnium Christus filius Virginis habebatur.* Tra questi discorsi vi è il panegirico dell'Annunziata e un altro in *Festo S. Mathiae.* Quest'ultima intestazione per altro è stata cassata con una tirata di penna.

Nei sabati i discorsi sono sempre più brevi e molte volte si pone l'intestazione del giorno e poi sono lasciate 6 o 7 pagine in bianco.

Nessuna meraviglia che sia scritto in latino ancorchè sia certissimo che nel predicare il Santo usasse il linguaggio volgare non solo d'Italia ma ancora di Alemagna e di Spagna, e tra gli Ebrei disputasse con somma valentia nel biblico linguaggio. Il latino, specialmente nello scrivere, fu in grande uso ancora nel seicento; era reputato più atto a significare le cose sacre, ed era comune a tutte le persone colte non solo del clero ma ancora del laicato. Per portarne un esempio il celebre P. Ottaviano Spadi dall'Incisa m. os. predicatore per più anni alla corte di Toscana volle stampare in lingua latina nel 1711 la sua *Centuria di Sermoni* perchè fosse letta non solo in Italia ma ancora in altre nazioni, dedicandola alla Granduchessa Cristina di Lorena.

Lo stesso S. Lorenzo in latino arieggiante al classiso scrisse lettere a vari italiani e tra le altre una a Marcantonio Bonciario di Perugia in data del 31 Decembre 1603, edita negli *Analecta Cappuccinorum* Vol. XIII Pag. 254, an. 1897.

Checchè ne sia della ragione per la quale a differenza di altri lavori oratorii il Santo volle scrivere in latino l'Avventuale e il Quaresimale che si conservano nell'autografo di Brindisi, è certo che questo è preziosissimo ancora come indice del modo con cui trattava gli argomenti. Principio, mezzo e fine, esempi, esortazioni e minaccie, prove e riprove, tutto è tratto quasi unicamente dalla Scrittura Divina. I suoi discorsi sono come un ricamo, come un mosaico scritturale. Se vi è pure da amplificare, amplifica lavorando sopra un detto o un fatto biblico; raramente si riporta ai detti degli stessi Padri e Dottori della Chiesa; solo per eccezione la fa da filosofo o da teologo scolastico, e nelle similitudini ricorre alle cose ovvie di natura conservando peraltro tutta la dignità del sacro discorso. Esso è un continuatore del metodo tenuto da S. Antonio da Padova, da S. Bonaventura, da San Bernardino da Siena e da altri celebri francescani che ammannivano al popolo in tutto il rigore del termine il *verbo divino*. Potea fare sfoggio di tante cognizioni e di tante lingue, potea parlare con sottigliezza e con altisonante eloquenza, che a ciò avea disposto l'ingegno e la fantasia forse meglio di altri, ma nulla di umano trapela dal suo scritto; si vede bene che è un santo che parla, che è un apostolo dimentico di sè e unicamente sollecito della gloria di Dio e della salute delle anime, cosa gloriosa, per ogni predicatore in qualsiasi tempo, gloriosissima per uno che visse e predicò in mezzo alle frenesie del seicento, nel quale ancora coloro che passano per i migliori, o con una o con altra scusa bruciarono non pochi grani d'incenso ad un sistema sbagliato. Certamente come avvi gran differenza nel movimento oratorio tra i sermoni latini e le prediche volgari di San Bernardino, ancora San Lorenzo da Brindisi avrà predicato volgarmente con più vivezza, avrà conversato più da vicino col suo uditorio, avrà ristretto o dilatato i concetti secondo l'opportunità; ma il fondò è sempre quello che fu segnato nella carta, e quel fondo può stare a norma, ad esempio, a stimolo, e diciamolo pure francamente, a salutare rimprovero di coloro che fan diventare parola umana la parola divina; molto più di quelli che persi in concettuzzi di effimera fantasia giammai penetrano nei sapienziali segreti delle divine Scritture e così pascolano di vento il gramo ed ingannato popolo cristiano.

A tal fine ci risolvemmo dietro saggio consiglio non solo a propalare di più l'esistenza dell'autografo prezioso, affinchè una qualche mano potente lo faccia per le stampe di pubblica ragione, ma curatane la trascrizione di un discorso e del suo compendio, unitovi dall'autore medesimo, sopra un tema evangelico di capitale importanza, l'uno e l'altro presentiamo qual saggio ai benevoli lettori, affinchè da se stessi giudichino dell'importanza dell'opera apostolica del Santo e vedano con quali armi richiamò a Dio i popoli S. Lorenzo da Brindisi (1).

(1) Dobbiamo pubbliche grazie al M. R. Sac. Francesco Cesario di Brindisi vicebibliotecario che si prestò alla trascrizione e al P. Adiuto Neri che concorse alla revisione del discorso che pubblichiamo.

FERIA 2ª DOMINICAE 2ªe Q[UADRAGESIMAE]

Ego vado et quaeretis me, et in peccato vestro moriemini; et quo ego vado vos non potestis venire etc. (1).

Iusta quadam indignatione commotus videtur hodie Dominus comminari Iudeis se discessurum ab eis, relicturumque eos, sicut in Numeris legitur quod iratus Deus discessit a tabernaculo, eo quod Aaron et Maria locuti fuerant contra Moisen: *Iratus contra eos abiit, nubes quoque recessit quae erat super tabernaculum* (2). Sic Deus iratus discessurus erat a Iudeis propter peccata in Christum admissa. Apud Ezechielem 10 cap. legimus discessum gloriae id est majestatis Domini de templo: *Elevata est gloria Domini desuper Cherubim ad limen domus* (3); deinde vero, *Elevata est*, inquit, *gloria Domini a limine templi, et stetit super Cherubim* (4). Capite autem sequenti ait: *Ascendit gloria Domini de medio civitatis, stetitque super montem qui est ad orientem urbis* (5). Sic Dominus hodie: *Ego vado*..... Per Ieremiam 6 Dominus ait: *Erudire, Ierusalem, ne forte recedat anima mea a te, ne forte ponam te desertam, terram inhabitabilem* (6). Sed quam ob causam? Ait: *Sicut frigidam facit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam* (7); ubi habetur: *sicut scaturire facit puteus aquam suam, ita scaturire fecit malitiam suam* (8). Hinc apud Oseam 13 legimus *venam et fontem mortis*, ait enim: *De manu mortis liberabo eos, de morte redimam eos; ero mors tua, o mors, morsus tuus ero, inferne; et adducet urentem ventum Dominus de deserto ascendentem, et siccabit venam eius, et desolabit fontem eius* (9). Peccatum siquidem origo mortis et causa est: *In quacumque die comederis ex eo morte morieris* (10). *Per unum hominem peccatum intravit in mundum et per peccatum mors, et sic in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt* (11).

Ostenditur in hodierno Evangelio hoc ipsum: *In peccato vestro moriemini*, et item: *Moriemini in peccatis vestris*, ac 3°: *In peccato vestro moriemini* (12). [Peccatum] morbus est pestilentissimus, pestis perniciosissima, venenum pestiferissimum infernalis serpentis, fons omnium malorum, abissus omnium miseriarum, vivus infernus, demonum receptaculum.

Hinc noster Vates non predicat beatum nisi hominem a peccato immunem; *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in*

(1) S. Giov. VIII, 21 e ss. — (2) Numeri XII, 9, 10. — (3) Ezechiele X, ver. 4. — (4) Ivi, ver. 18, ma invece di *elevata* nella Volgata è scritto *egressa*. — (5) Idem, cap. XI, 23. — (6) Geremia VI, 8. — (7) Ivi, 7. — (8) Ciò nella Glossa. — (9) Osea XIII, 14, 15. — (10) Genesi c. II, 17. — (11) Ai Romani c. V, 12. — (12) S. Giovanni VIII, 21, 24.

via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit (1). *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini* (2). *Beati quorum remissae sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata. Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu eius dolus* (3). Scit enim quod beatitudo in gratia Dei consistit: *Beata gens cuius est Dominus, Deus eius; populus, quem elegit in hereditatem sibi* (4). Hinc psalmus 143 beatiorem dicit eum, qui solum Deum habet, quovis homine in saeculo felicissimo. Describit namque saeculi huius felicitatem numeris omnibus absolutam. *Quorum filii sicut novellae plantationes in juventute sua; Filiae eorum compositae circum ornatae ut similitudo templi*, sic describit numerosam sobolem filiorum e filiarum numerum ad votum, deinde divitiarum opulentiam: *Promptuaria eorum plena eructantia ex hoc in illud; oves eorum foetosae abundantes in egressibus suis; boves eorum crassae* absque ullo infortunio: *Non est ruina maceriae neque transitus, neque clamor in plateis eorum* (5); nullo afficiuntur malo. Talis describitur David prosperitas: *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt,* qui tanta in prosperitate et secunda fortuna vivit, tot tantisque fruitur bonis. Sed haec vana, inquit, beatitudo est: *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius* (6), quoniam solus Deus verae et solidae felicitatis fons indeficiens est et infinitus thesaurus.

Per peccatum autem amittitur Dei gratia et amicitia, divinaque incurritur ira. Sic ipse expertus fuerat ob admissa facinora adulterii et homicidii. Saepe quidem iratum Deum legimus, sed semper causa peccati, quoniam summa infinitaque Dei bonitas peccatum tamquam summam et infinitam malitiam summo et infinito odio prosequitur et persequitur, nulloque patitur consistere loco. Eiecit ex paradiso coelesti; eiecit ex terrestri; eiecit de templo Christus semel, et iterum tandem de mundo omnes peccatores cum diabolo et angelis eius eiiciet et in infernum proiciet.

Talis est, fratres, et tanta peccati pernicies, ut lingua etiam angelica impar esset verbis et oratione assequi infinitam malorum molem, quae ex peccato proveniunt. Divinae Scripturae nihil aliud praedicant nisi peccati punitiones aut comminationes aeternorum malorum.

Non est autem animus multa prosequi quae ex sacris literis afferri possunt ad exagerandam peccati infinitam malitiam, turpitudinem, poenas et mala; sed tantum quae in hodierno Evangelio dicuntur a Christo, pro viribus declarare.

---

(1) Salmo I, 1. — (2) Salmo CXVIII, 1. — (3) Salmo XXXI, 1, 2. — (4) Salmo XXXII, 12. — (5) Salmo CXLIII, 12, 13, 14. — (6) Ivi 15.



Ego vado et queretis me, et in peccato vestro moriemini, et quo ego vado vos non potestis venire. Haec summa malorum est.

Oporteret autem prius dicere quidam peccatum est: Sed ex primo peccato hominis liquet quod transgressio est mandatorum Dei. Sufficit scire quod Iohannes ait quod peccatum est iniquitas: *Qui peccatum facit, iniquitatem operatur* (1). Hinc noster Vates cum peccasset et veniam peteret aiebat: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam. Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco et peccatum meum contra me est semper* (2). Non potest non esse iniquitas transgressio justissimarum et sanctissimarum legum Dei.

Obstendit etiam [David] quod peccatum immunditia est animi, sordes conscientiae; hinc lavari petit a Deo, quoniam macula indelebilis est quam non nisi Deus potest eluere, *Ego Deus deleo iniquitatem tuam per meipsum* (3).

Sufficit scire quod crimen est laesae majestatis divinae: *Tibi soli peccavi et malum coram te feci* (4) per summam ingratitudinem et contemptum divinae majestatis, quod malitia est Deo supra modum abominabilis et execrabilis, *quoniam non Deus volens iniquitatem tu es* (5), idest, summe abominaris, summopere sibi displicet, sicut viro uxoris adulterium, domino servi furtum aut proditio, patri dedecus et ignominia filii in domus et familiae dedecus, ut si infamem meretricem in uxorem ducat, vel divisus a patre turpem sordidamque artem exerceat, ut filius prodigus pascens porcos; displicet patri contumax et proterva filii inobedientia, maxime in ipsius contemptum ac despectum.

Sic Deo displicet peccatum, sicut judici justo et principi optimo atrocia delicta, seditiones, latrocinia, homicidia in Reipublicae perniciem ac perturbationem. Sic in divinis literis saepissime legimus quantopere abominatur Deus et peccatum et peccatores; nam omnia quidem peccata *abominationes* dicuntur. Hinc Salomon ait: *Abominatio est Domino via impii* (6); et *abominatio Domini cogitationes malae* (7); et idem Prov. 3: *Abominatio Domini est omnis illusor* (8), idest peccator, sicut ait: *Virum sanguinis et dolosum abominabitur Deus* (9); adeoque abominatur Deus peccatum ut et opera bona quae peccator agit in peccatis vivens Deo minime placeant. Hinc legimus quod *ad Cain et ad munera eius non respe-*

---

(1) Giovanni Ep. I, c. III, 4. — (2) Salmo L, 2, 3, 4. — (3) Isaia XLIII, 25. — (4) Salmo L, 5. — (5) Salmo V, 5. — (6) Prov. XV, 9. — (7) Id. 26. — (8) Ivi, v. 32. — (9) Salmo V, 6.

xit (1), nam *abominabile Domino cor pravum* (2). Hinc etiam hostiae impiorum abominabiles (3); *incensum abominatio est mihi* (4); *cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos* (5); sic omnes peccatores Deo sunt abominabiles: *Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in iniquitatibus* (6).

Hanc ab causam ait hodie Christus: *Ego vado, discedo a vobis, peccata vestra diviserunt inter vos et Deum vestrum* (7). Hoc primum est malum quod peccatum operatur, privat nos infinita bonitate, misericordia, gratia et charitate Dei. Hoc est quod homo post peccatum eiectus a Paradiso fuit, a domo Dei, a facie Dei, privatus Dei gratia, sicut filius exheredatus paterna domo eiicitur.

O infinitum malum! Si tanti fit apud homines gratia principum, quanti facienda est gratia Dei, qui Rex Regum est, et Dominus dominantium, Rex sempiternus infinitae potestatis et maiestatis?

Duplicem peccati poenam statuunt sacri theologi non solum in inferno, sed etiam in hoc mundo: *poenam damni et poenam sensus*. Utraque inflicta fuit homini quum pulsus a Paradiso fuit, damnatus ad mortem et ad multos labores doloresque perferendos ac sustinendos destinatus. Hinc paupertas, hinc fames, hinc mortales infirmitates, hinc omne malorum genus in mundum invectum fuit. *Haec autem*, iniquit: *initia sunt dolorum* (8). Multo maiora mala peccatores in inferno manent quam divinae literae comminentur, sicut in mundi exordio accidit. Multo nam majores poenas inflixit [Deus] homini quam comminatus fuerat ob peccatum; nam nonnisi mortem fuerat minitatus: *In quacumque die comederis ex eo morte morieris* (9); postea vero non solum mortem inflixit, sed et labores, et paupertatem, et privationem bonorum, et mille mala. Sic licet in peccati punitionem multa et magna mala sacrae literae peccatoribus ad eos exterrendos minitentur, multo tamen graviora et multo majora sunt quam dicantur et cogitentur. Parata quidem est poena aeterna: *Ibunt hi in supplicium aeternum; Ite maledicti in ignem aeternum* (10).

Sicut temporalis justitia ob gravia delicta hunc damnat ad perpetuas carceres, illos ad perpetuos triremes, alios ad perpetua exilia, iuste meretur peccatum poenas aeternas, quia tali malitia inficit ac depravat peccatoris voluntatem quod aeterno tempore semper frui vellet voluptate illa vel utilitate, cuius causa Deum contempsit, et superveniente morte accidit sicut lusoribus, qui totam sortem ludo consumunt, si lumen deficiat, desistunt a ludo, quia sine lumine non possunt.

(1) Genesi IV, 5. — (2) Prov. XI, 20. — (3) Id. XXI, 27. — (4) Isaia I, 13. — (5) Ivi, 15. — (6) Salmo LII, 2. — (7) Isaia LIX, 2, la Volgata dice *iniquitates vestrae*. — (8) Matteo XXIV, 8. — (9) Genesi II, 17. — (10) Matteo XXV, 41, 46.

Est peccatum cibus indigestibilis, qui perpetuo cruciat eum qui comedit, sagitta infixa, quae extrahi non potest a vulnere; plaga incurabilis, quum ignis inferni purgare non potest maculam peccati, sicut nec aqua maris ab aethiope nigredinem abluere; infinita poena punitur quum laesio est et contemptus infinitae majestatis et bonitatis Dei. Imo talis et tanta est peccati malitia, ut sicut Deus de potentia absoluta peccare non potest, nec oculis divinae majestatis suae gratum facere peccatum, ita ut divinae voluntati placeat peccatum, nec justificare potest peccatum ut virtus sit, quod suapte natura vitium est, nec habere in se ideam peccati cum nulla sit causa peccati sed sit privatio boni sicut tenebrae et mors, nec potest esse causa peccati, cum peccatum, quatenus malitia est, causam non habeat efficientem sed deficientem, sic nec punire condigne et pro merito potest licet omnipotens sit, neque ei dari potest infinita poena secundum intentionem ignis infiniti caloris et ardoris, infinitus dolor, et cruciatus, infinitus suapte natura dolor, sicut nec solis infinita lux est licet sit perpetua aeternaque a creatione. Si qua tamen infinita poena est, haec nonnisi damni poena est, privatio infinitae bonitatis Dei, divina derelictio: *Ego vado......* discedens autem sol omnem secum lucem fert suam, post se non nisi coecas terribilesque tenebras relinquit, quae tenebrae: *In pecato vestro moriemini.*

Relinquit nos Deus, quoniam nos prius Deum dereliquimus. *Duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* (1). Hinc omne malum. Ieremias ait: *Quare Israel factus est in praedam, super eum rugierunt leones? Super eum dederunt vocem suam, posuerunt terram eius in solitudinem?* Ait: *Numquid non istud factum est tibi quia dereliquisti Dominum Deum tuum? Arguet te malitia tua, et aversio tua increpabit te; Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem mei apud te* (2), malum quoad culpam, amarum quoad poenam.

Ecce amaritudo: *In peccato moriemini;* et adhuc: *Vos de deorsum estis,* diabolo subiecti, Sathanae cibus, *Super pectus tuum gradieris et terram comedes* (3), estis *populo gravi iniquitate* (4), gravia autem deorsum tendunt, ad infernum cum Sathana destinati; *De mundo hoc estis,* mundi et vanitatum, imo vitiorum eius servi ac vilissima mancipia.

X

In hodierno Evangelio, Fratres, Salvator noster concionem habet ad universum populum, in qua docet quam grave et grande malum

(1) Geremia II, 13. — (2) Id. 15, 17, 19. — (3) Gen. III, 14. — (4) Isaia I, 4.

peccatum sit, ostendens infinita mala quae peccatum affert. Divus Plsates David psalmo 48 idem prosequitur multisque pertractat argumentum, habita ad universum hominum genus concione: *Audite hoec, omnes gentes, auribus percipite omnes qui habitatis orbem: Quique terrigenae, et filii hominum,* idest nobiles et ignobiles, (bene sic ubere Adam), *simul in unum dives et pauper;* nam inquit: *Os meum loquitur sapientiam et meditatio cordis mei prudentiam (sive intelligentias). Inclinabo in parabolam aurem meam, accipiam* (invece di aperiam) *in psalterio propositionem meam* (1). Agam, niquit, sicut sapiens citharedus, cum ad cithaeream vocem quoddam ac pulcherrimum carmen canitum est; tunc veluti problema aut aenigma proponit: *Cur timebo?* (2). Quid timendum mihi est? Plane non nisi mala timenda sunt. Et quidem Principi multa timenda sunt; imo multa timent, toxica, venena, proditiones, seditiones, rebelliones, arma inimicorum, bella civilia, amissionem status, mille alia malornm impendentium pericula. Nam Princeps in suo statu est tamquam nauta in navi in medio mari, mille periculis naufragii expositus. Timet semper nauta, nunc ventum contrarium, adversamque fortunam, magnas procellas; nunc scopulos et sirtes; nunc piratas milleque alia pericula infidi maris. Sed multo maiora impendunt pericula Principi semper et ubique. David attamen, cum Rex esset prudentissimus, multosque et potentissimos inimicos haberet circumquaque, cum tamen animo vere regio praeditus esset et cor haberet impavidum leonis instar, quaerit: *Cur timebo?* Quid timendum mihi est? — Pericula omnia mundi, divina quadam animi magnitudine contennebat, sicut leo cuniculos leporesque, aquila pullos gallinaceos.

Solent timere principes bella, famem, pestem in suis regnis; noverat haec David, expertusque fuerat, et tamen ait: *Quid timebo?* Sciebat quod praeter hostes visibiles sunt etiam invisibiles daemones, praeter mala temporalia in hoc mundo sunt mala perpetua in inferno, et cum haec omnia nosset, adhuc ait: *Quid timebo?* Unum tamen proponit timendum malum: *In die mala,* inquit, *iniquitas calcanei mei circumdabit me* (3). Nonnisi peccatum, inquit, timendum est.

Quid ergo, Rex sapientissime, non sunt timenda mundi pericula? bella, fames, pestis, venena, infirmitates, mors, diabolus, infernus? Non, inquit: nisi peccatum; hoc malorum maximum est; nullum vel excogitari quidem malum potest peccato maius. Si, inquit, in bilance ponantur ex hac quidem parte omnia mundi mala, una cum morte ipsa, diabolo et inferno, ex alia vero tantummodo peccatum, hoc illis preponderat, illaque omnia in infinitum excedit. Peccatum in genere malorum est sicut in genere serpentum basiliscus, qui solo aspectu

(1) Salmo XXXXVIII, 1-4. — (2) Ivi 5. — (3) Ivi 6.

flatuque interimit et occidit, etiam si, inquit, peccatum minimum sit, quale est illorum qui confidunt in virtute, in potentia sua, et in multitudine divitiarum suarum gloriantur, quale extitit peccatum divitis illius epulonis. Sed quam ob causam tantopere timendum peccatum est, maxime *in die mala*, in die et hora mortis? Quia, iniquit; *Frater non redimendo redimet hominem* (1); impossibilis tunc est redemptio ac remissio peccati, nec dare poterit Deo *placationem suam, et pretium redemptionis animae suae* (2), etiam si laboret in aeternum semper vivens. Nec ipse Christus, qui in aeternum vivit, licet erga nos animo praeditus sit amantissimi patris et fratris, dare, offerre aliquid Deo poterit ad placandum iram Dei in hominem mortuum in peccato, sed [hic] in inferno perpetuus futurus sit cibus aeternae mortis.

Quid timebo? Est, inquit, homo sicut leo, impavidissimum animal, qui nec exercitum quidem formidat armatorum hominum, sed ignem vehementer timet et quaecunque speciem referunt ignis, propterea enim etiam gallum timet, quia capite, crista et oculis speciem ignis quodam modo refert. Nihil ergo omnino timet leo nisi ignem, et homo nihil timere debet nisi peccatum. Aurum nihil timet, non incudes, malleos, limas, nec fornacem, sed gallinaceam cristam aiunt naturales venenum esse liquefascentis (!) auri (3).

Nihil omnino est in mundo, quod non habeat contrarium aliquid quod patiatur. Luci appositae sunt tenebrae, diei nox, aestati hiems, calori frigus, sanitati infirmitates, vitae mors, igni aqua, terrae ignis eam exsurens, quem fere omnia timent, nam omnia depascit atque consumit. — Segetes timent aeris noxias iniurias et vermiculorum (?) pestes; greges timent lupos; metalla eruginem; ligna teredium, panni tineas. Homini autem nocere nil vere potest nisi peccatum; non persecutio visibilium aut invisibilium inimicorum; non mors non diabolus, non infernus quandiu sine peccato est. Leones nil nocuere Danieli, flammae fornacis babilonicae nil tribus sanctis adolescentibus. Cain Abelo nil nocuit; nil tiranni nocuere martiribus, nec Sathanas quidem beatissimo Iob. Solum peccatum est homini nocentissimum, malaque et damna infinita et in aeternum duratura affert. Divus Psaltes ait, quod hominem transmutat in bestiam sicut de Nabucodonosor legimus. *Homo,* ait, *cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis* (4); imo in statuam insensatam et inanimem sicut accidit uxori Loth. Nam ait: Assimilatus est bestiae mutae, nam mors hebreis aliquod

---

(1) Ivi 7. La Volgata ha: *Frater non redimit, redimet homo.* — (2) Ivi 8. — (3) Ciò secondo le cognizioni più che ingenue di quel tempo riguardo alla scienza naturale. — (4) Salmo XLVIII, 21.

silentium dicitur, unde *sicut oves in inferno positi sunt* (1); *mors depascet eas*, sunt sicut oves ad lanienam, ad macellum ductae et usque in aeternum non videbunt lumen vitae.

Sed attendamus quae Dominus ait: *Ego vado, et quaeretis me, et in peccato vestro moriemini; et quo ego vado vos non potestis venire, quia vos de deorsum estis... vos de mundo hoc estis* (2).

Paucis verbis multa complexus est Dominus; docet autem primo peccatum esse Deo adeo abominabile et execrabile ut nullatenus ferre illud possit, sicut honestissimus vir ferre non potest uxoris adulterium. Hinc ait: *Ego vado,* quasi ira et indignatione commotus loquitur Christus; tanta est nam amaritudo peccati ut divinum pectus infinitae dulcedinis thesaurum atque abissum amaritudine afficiat.

Multa loquitur Ioannes hodie ad ostendendam divinam excellentiam personae Christi, *Vos de deorsum estis, ego de supernis sum; Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo* (3) quia Deus sum; hoc est quod ait: *Nisi credideritis quia ego sum* (4), nam alludit ad illud: *Ego sum qui sum* (5). Se ostendit aucthorem naturae: *Ego principium qui et loquor vobis* (6), quia *omnia per ipsum facta sunt* (7), fontem gratiae: *Cum exaltaveritis filium hominis, cognoscetis quia ego sum* (8), in cruce enim Christus fontem gratiae se ostendit cum ex eius latere *exivit sanguis et aqua* (9). Ostendit patrem futuri saeculi et principem gloriae: *Nisi credideritis quia ego sum, moriemini* (10); si credideritis, vivetis, *ut omnis qui credit in ipsum non pereat sed habeat vitam aeternam* (11). Nam ad cognitionem peccati necesse est divinae majestatis magnitudinem, infinitamque Dei agnoscere bonitatem; nam peccatum crimen est laesae majestatis divinae, contemptus est Dei, cuique mundus hic antefertur, *vos de mundo hoc estis* affectu utique et animo; imo odium Dei est: *Ego sum Deus zelotes, visitans iniquitatem his qui oderunt me* (12).

Mulier adultera odit virum, nam si diligeret, ut par est, non admitteret amasium et rivalem; imo commisso adulterio odisse incipit, nam periculum semper timens ab eo, si adulterium ei innotuerit, vellet illum perire, ut pro lubito frui posset amasio.

Summa et infinita ingratitudo peccatum est, reddere mala pro bonis et beneficia ipsa in benefactoris iniuriam atque in arma contra ipsum commutare. Proditio est: Arcem dare, civitatem et regnum in manus inimici regis pecunia vel alia quavis interveniente causa.

---

(1) Salm. XLVIII, 15. — (2) Giovanni VIII, 21, 23. — (3) Ivi 23. — (4) Ivi 24. — (5) Esodo III, 14. — (6) Giovanni VIII, 25. — (7) Giovanni I, 3. — (8) Giov. VIII, 28. — (9) Id. XIX, 34. — (10) Id. VIII, 24. — (11) Id. III, 15. — (12) Esodo XX, 5, la Volgata dice *visitans iniquitatem patrum in filios.*

Summa iniuria principis est, eum a domo et civitate sua eiicere. Hoc est, quod ait: *Ego vado, sed vos in peccato vestro moriemini.*

Ego vado, et in peccato vestro moriemini. His verbis ostendit infinita damna et mala quae peccatum affert.

Quid enim Deus est nisi infinitus thesaurus omnium bonorum naturae, gratiae, gloriae? Privat nos peccatum gratia et amicitia Dei, paterna eius caritate ac providentia, divinis consolationibus ac beneficiis; paradiso nos privat et dat infernum. Ostendit quod peccatum est dissimilitudo Dei; *Vos de deorsum estis, ego de supernis sum; Vos de mundo estis qui totus in maligno positus est* (1); *Ego non sum de hoc mundo* (2). Nam Deus ipsa bonitas, pulchritudo, sanctitas; peccatum totum oppositum.

Cum exaltaveritis filium hominis tunc cognoscetis quia ego sum, principium qui et loquor vobis (3). Proponit his verbis Christus antidotum contra peccatum, serpentem aeternum contra venena ignitorum serpentium et causam etiam peccati. Triplicem causam peccati assignat hodie Dominus: **malam voluntatem,** *Vos de deorsum estis; De mundo hoc estis;* **incredulitatem,** *Nisi credideritis quia ego sum, moriemini;* et **ignorantiam.** *Tunc* inquit, *cognoscetis;* si cognosceretis nunc minime peccaretis. Et vere ita est, fratres. Si cognosceremus quidnam sit peccatum, et quid Deus contra quem peccamus, nunquam nobis vel in mentem quidem et cogitationem caderet peccatum.

Fides nostra duplici vel maxime via dat nobis cognitionem peccati: altera quidem a punitionibus quibus Deus peccatum punit divina justitia exigente, altera vero a remediis paratis contra peccatum in salutem peccatorum a divina misericordia ab ipso mundi exordio. Deus in peccati punitionem plures humano generi poenas inflixit, tum *damni*, ut aiunt, tum *sensus. Damni* quidem, nam expulit eum a paradiso, vitae immortalitate ac omni felicitate privatum. *Sensus* vero, nam ad perpetuos labores doloresque hominem destinavit. A peccato ortum habuit paupertas, servitus, labor, timor, passiones animum torquentes, infirmitates corporis, milleque alia mala. In peccati punitionem misit diluvium, incendia, flagella, bella, famem, pestem, malas bestias. Tandem in peccati punitionem aeternos ignes aeternosque cruciatus in inferno paravit.

In remedium vero peccati instituit sacrificia, sanctificavit patriarchas, dedit legem, misit prophetas, sacramenta ordinavit; tandem unigenitum suum misit, eumque multa pati ac mortem crucis subire voluit ad curandos homines a venenis ignitorum serpentium, daemonum infernalium.

---

(1) S. Giov. Ep. I, V, 19. — (2) Giov. Cap. VIII, l. c.; ed Ep. I, cap. V, 19. — (3) Id. VIII, 28 e 25.

Peccatum, cum ingens sit ac infinitum malum, larvam ac personam boni accepit ac sic intravit in mundum. *Nequaquam moriemini, sed eritis sicut dii scientès bonum et malum* (1). Existimavit homo a Sathana deceptus quod comedens de ligno scientiae contra Dei mandatum, domui suae magnum et inestimabile bonum induxisset; sed infinitum induxit malum; mortem et similitudinem bestiarum.

Ego vado, et quaeretis me, et in peccato vestro moriemini, et quo ego vado vos non potestis..... Declarat hodiernum Evangelium quam ingens malum peccatum sit et quantopere Deo displiceat. Abominatur Deus peccatum, hinc ait: *Ego vado.* Cum populus Dei foedatus fuit peccato idololatriae, divinum tabernaculum positum fuit extra castra, et Deus ait populo per Moisen: *Non ascendam tecum, quia populus durae cervicis es* (2).

Noluit arca Dei simul cum idolo Philisteorum Dagon manere; positum in templo a philisteis illud deiecit in terram. Loco suo restitutum fuit; amputavit illi manus et caput. Iterum restitutum fuit et integritati redditum Dagon; discessit inde arca Domini. Nam sicut naturalis est antipathia inter diem et noctem, lucem et tenebras, aestatem et hiemem, frigus et calorem, (non possunt simul manere), ita summa contrarietas est inter divinam bonitatem et peccati malitiam.

Statim ut peccavit Saul, discessit ab eo spiritus Domini, et invasit eum spiritus malus.



Execratur supra modum peccatum Deus: *Ego vado et quaeretis me....* Peccatum est vivere velle sine vero Deo, et Deum habere velle ad libitum pro voluntate, sicut Iudei noluerunt recipere Christum verum Messiam, quia non est visus illis, ut sperabant, dives et gloriosus; quia (?) adhuc sperant et expectant Messiam non verum sed qualem sibi finxerunt. Ita mundus Deum verum non vult, sed Deum vellet sibi similem, pro libito voluntatis suae; hinc namque orta est idololatria. Facile populus vitulum aureum adoravit, quia populus aurum diligit, quoniam (?) mundus facile coluit Deum vitiis omnibus votatissimum, talem utique Deum vellet mundus.

Quaeretis me et non invenietis. — Peccatori dixit Deus: existimasti inique quod ero tui similis (3). Sed non sic Deus. Non est coelum sicut terra, non dies sicut nox, non lux sicut tenebrae, aut aestas sicut hiems.

Quo ego vado, vos non potestis venire.

Peccatum impotentia animi est, virtutis defectus, caecitas, infirmitas, paralisis, febris quaedam pestilentialis quae hominem reddit impotentem, inhabilem ad opera virtutum: *Non potestis venire.*

(1) Genesi III, 4 e 5. — (2) Esodo XXXIII, 3. — (3) Salmo XLIX, 16, 21.

Dissimilitudo Dei est, imago Sathanae, delectio (!) imaginis Dei in anima. Quam displiceret Principi videre in civitate deletam imaginem suam, ac, ut dicunt, arma, ipsius stemmata et gentilia insignia, ibique depictam imaginem et arma inimici sui capitalis, tam displicet Deo peccatum.

Vos de deorsum estis. Displicet supra modum animo generoso nobilissimi principis videre in filio vitam abiectumque animum, inclinatum ad indigna, vilia sordidaque exercitia, ad abiectissima vitae munia, ac inde argumentatur illum vere suum non esse filium; spurium esse, sicut filius prodigus nobilissimam domum paternam reliquit, et abiit ad serviendum privato homini ad pascendos porcos.

Vilis est animus, et hominis de plebe vilissima, cui displicet nobilissimum vitae genus, placet autem abiectissimum, ac indignissimum ingenuae nobilitatis viro. Peccatum magna est vilitas animi. *Vos de deorsum estis.* Ad hoc inducit peccatum ut non nisi terrena cogitentur, desiderentur, diligantur, curentur. *Vos de mundo hoc estis,* mundo, Sathanae mundi huius principi servitis, vilissima Sathanae mancipia estis. Quid indignius viro ingenuo? Quid displicere magis potest patri nobilissimo, serenissimo principi quam videre filium qui ad explendam aliquam libidinem se in servum, in mancipium vendiderit ac dederit! Qui in peccato vivit in servum se vendidit mundo et Sathanae. O rem indignissimam! Nam *qui facit peccatum servus est peccati* (1).

Pharao hebreos, quos tanquam vilissima mancipia tenebat, ad opera vilissima destinavit. Servitus haec tamquam vilissima et indignissima summopere, supra quam dici vel cogitari possit, displicet Deo: *Vos de mundo hoc estis,* mundo servitis.

Ego non sum de hoc mundo. Sathanae dicenti: *Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me,* subdit: *Vade Sathana, scriptum est: Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies* (2).

Peccatum est Deum ignorare, minime agnoscere. *Tu quis es?* (3). Non agnoscebant Iudei peccatores Christum; si cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent. Si Deum mundus cognosceret, minime vilipenderet, nunquam terrena bona, umbras inanes ac vanissimas bonorum imagines Deo anteponeret, ut contempto Deo haec diligeret, haec desideraret et quereret summo studio *Me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* (4).

Me dereliquerunt, me propter mundana contempserunt.

In peccato vestro moriemini. Efficit peccatum in homine quod efficit mors in corpore, anima separata; quod efficit putredo in pomo,

(1) Giovanni VIII, 24. — (2) Matteo IV, 9, 10. — (3) Giovanni VIII, 25. — (4) Geremia II, 13.

expoliat illud omni pulchritudine, sapore, odore, omni suavitate; quod efficit absentia solis, lucis omnis in mundo.

In peccato vestro moriemini. Mandavit Deus in lege ut pro quolibet peccato hostia ei offerretur, sacrificaretur animal ad significandum quod quodlibet peccatum dignum est morte, sicut ab initio ait: *Morte morieris.*

Nos mortem magis et mala mundi huius, carnisque et corporis passiones magis quam peccatum timemus sicut pueruli, qui larvam aliquam magis timent quam flammam ignis, quum haec pulchra eis videtur, non timent id quod vere timendum est, quod urere potest; timent autem quod timendum non est, cum non sit larva et puerile terriculamentum nisi umbra timoris. Sic ait: *Timuerunt ubi non erat timor* (1), idest ubi nulla causa timoris. Non est in mundo maior causa timoris, quam in peccato, quod divinam inducit iram, divinam maledictionem, perpetua mala, aeterna supplicia.

(Dopo una pagina in bianco seguita il compendio dello stesso discorso, arricchito in parte di nuovi concetti).

Ego vado et quaretis me et in peccato vestro moriemini. Nisi credideritis quia ego sum, moriemini in peccato vestro (2). — Ostenditur peccatum horribile monstrum, crudelissima fera, serpens et draco infernalis habens capita septem et cornua decem, qui flatu venenat et intuitu sicut basiliscus mortem affert certissimam.

In peccato vestro moriemini. Praedicat nobis hodiernum Evangelium peccati malitiam, ostendens quale et quantum malum suapte natura peccatum sit, quod homini causa sit omnium malorum et Deo, summae bonitatis fonti imo thesauro infinito, sommopere displiceat, summo odio sit. Nihil autem aliud peccatum est nisi opus quod displicet Deo, quod a contrario sensu Christus hodie ostendit dicens: *Multa habeo de vobis loqui et judicare, sed qui me misit verax est et non reliquit me solum, quia ego quae placita sunt ei facio semper* (3). Duo sunt quae de peccato hodie Christus docet, quod hominibus valde nocet *multa de vobis loqui et judicare,* et quod Deo, valde displicet: *Ego qui non sum de hoc mundo, qui totus in maligno positus est, quae placita sunt Deo facio semper* (4). Displicet Deo peccatum quia non est opus Dei, sed opus diaboli; *Ego principium qui et loquor vobis* (5), agnoscit se Christus mundi creatorem: *Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil* (6). Tenebrae simbolum peccati, non sunt factae a Deo; *tenebrae erant super fa-*

(1) Salmo LII, 6. — (2) S. Giovanni VIII, 21, 24. — (3) Ivi 26, 29. — (4) Ivi ed Ep. I di Giovanni V, 19. — (5) Giov. VIII, 25. — (6) Giov. I, 3.

ciem abissi (1), non factae sunt, sed erant; lux facta est a Deo, *dixit Deus*: **Flat lux** (2).

Odit Deus peccatum quia opus diaboli est inimici capitalis divinae majestatis, imo imago quaedam diaboli est. Quis rectis oculis videre potest imaginem inimici sui capitalis? — Displicet peccatum Deo vehementer sicut per Isaiam ait de vinea: *Expectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas* (3), uvas putridas, amaras; uva eorum fellis et botrus amarissimus; fel draconum vinum eorum et venenum aspidum insanabile, quod attulit mortem Unigenito Filio Dei, qui vineam plantavit.

Est peccatum dissimilitudo Dei, inversa imago; sic Christus hodie differentem se dicit a peccatoribus: *Quo ego vado vos non potestis venire; vos de deorsum estis, Ego de supernis sum; Vos de mundo hoc estis, Ego non sum de hoc mundo* (4). Sicut, inquit, differunt inferiora a superioribus, terra a coelo, mundus iste, regnum Sathanae a paradiso Dei, sic homo peccator differt a Deo. *Sicut exaltantur coeli a terra, ita exaltatae sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus vestris* (5).

Dissimilis est diabolus a Deo; sic peccator, quia peccatum imago et character diaboli est. Cui non displicet inimicitia, odium, malus animus contra propriam personam? — Sathanas inimicus est capitalis Dei non ratione naturae sed culpae, ideo odit Deus peccatum et peccatorem, sicut homo naturaliter odit inimicum suum; sicut nam contrarii sunt motus gravium et laevium, terrenarum rerum et flammarum ignis, sic contrariae sunt voluntates Dei et peccatoris: *Vos de deorsum estis, ego de supernis sum.*

Displicet Deo peccatum quia Dei vilipensio et contemptus: *Vos de mundo hoc estis; Ego non sum de hoc mundo.* Loquitur Christus quo ad effectum: de mundo hoc estis, mundum et mundana diligitis, totus affectus vester in mundo est non in Deo. Hoc est peccatum aversio animi a summo et increato bono ad creaturas, a Deo ad mundum.

Ego non sum de hoc mundo. Omnia mundi mala sumpsit Christus, paupertatem, ignominiam, poenas, passiones, mortem crucis praeter vitium et peccatum. *Non sum de hoc mundo quia totus in maligno positus est. Venit princeps mundi huius et in me non habet quidquam* (6).

Displicet Deo peccatum quia magna et summa ingratitudo est. *Tu quis es?* (7). Non agnoscebant Christum, a quo immensa beneficia acceptaverant: *Ego principium qui et loquor vobis... Cognoscitis quia Ego sum* creator mundi. Ingratitudo est non recognoscere nec co-

(1) Genesi I, 2. — (2) Ivi 3. — (3) Isaia V, 4. — (4) Giov. VIII, 22, 23. — (5) Isaia LV, 9. — (6) Giov. XIV, 30. — (7) Giov. VIII, 25.

gnoscere benefactorem vel referendo, vel agendo, vel habendo gratias; sed pro bonis mala reddere, pro magnis beneficiis magna maleficia summum genus ingratitudinis est. Quid est peccare nisi abuti creaturis Dei? Abuti corde, animo, corpore, lingua, sensibus, manibus, pedibus, operibus, et aliis donis Dei?

Displicet summopere patri inobedientia filii, ingratitudo, vilipensio, sed quod filius arma sumat contra patrem, sicut Absalom contra David patrem suum, dico (?) horrendum est quod filius iniuriose tractet matrem, verbis et verberibus, malis afficiat.

Quod homo de plebe gratia et favore sui principis ad summum dignitatis et fortunae gradum evectus, summis beneficiis auctus contra principem et summum benefactorem suum machinetur proditionem pecunia et promisso corruptus ab inimico capitali principis, quod rebellis fiat, deficiat ab eo ad inimicum, et arma sumat contra principem pugnetque contra eum armis ipsiusmet principis, summum est ingratitudinis genus. Et ecce in hodierno Evangelio agitur etiam de Christi passione et morte, *Cum exaltaveritis filium hominis*, id est *crucifixeritis*. Per Isaiam Dominus ait: *Filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me* (1) (hebraice: *rebelles fuerunt contra me*). *Dereliquerunt Dominum, blasphemaverunt* Sanctum Israel, abalienati sunt retrorsum. Manus vere sanguine plenae sunt, sanguine utique unigeniti Filii Dei. Peccatores crudeli odio Christum crucifixerunt.

Peccatum odium Dei est, venenum, ut ita dicam, divinitatis; nam sicut latro odit iudicem et iustitiam, ita qui in peccato vult vivere, vellet vel non esse Deum qui eum puniret, vel impotentem esse ad puniendum, vel quod peccatum ignoraret aut oblivisceretur, vel punire nollet, iniquitatem odio non haberet, iustitiam non diligeret. Quid est autem hoc nisi velle non esse Deum? *Dixit insipiens in corde suo:* **Non est Deus** (2). *Dicere aliquid* hebreis est *velle, desiderare. Num occidere me tu vis?* dixit Moisi hebreus ille; in fonte autem est: *num occidere me tu dicis?* (3) hoc est *vis*. Sic *dixit*, idest *desideravit, voluit ne Deus esset*. Dixit in corde suo, cogitavit, concupivit. O summum malum! O infinitum malum! Deus suapte natura infinita bonitas est: peccatum infinita malitia, cum crimen est laesae maiestatis, infinitae maiestatis, et crimen maximum contra principem, contra bona fortunae principis, direptis thesauris, contra honorem, adulteratis sigillis, literis, monetis (?); contra ipsammet vitam principis; summum est crimen, dignum aeternis poenis, punitione gravissima.

Multa habeo de vobis loqui et judicare. Patet ex ipsis Dei judiciis, ex ipsis punitionibus severae justitiae Dei, quantopere displiceat peccatum divinae majestati, patet ex punitione primi peccati

(1) Isaia I, 2, 4. — (2) Salm. XIII, 1. — (3) Esodo II, 14.

angelorum, primi peccati hominum; patet ex diluvio, ex igne Penthapolis, ex flagellis Aegipti; patebit quam maxime in die judicii; patuit in ipsa Christi passione, quae nonnisi punitio peccati fuit in persona Christi pro genere humano.

Nec tantum (?) punitionibus, sed etiam multis aliis modis Deus peccatum semper ab origine mundi persecutus et insectatus fuit. Ad hoc cultum divinae religionis instituit, ad hoc patriarchas misit, ad hoc legem dedit, sacerdotium et sacrificia instituit, prophetas destinavit, ad hoc tandem Unigenitus Filius Dei in mundum venit, praedicavit evangelium, operatus fuit miracula, instituit sacramenta, jejunavit, oravit, multaque passus est; tandem mortuus in cruce, ad expellendam peccati pestem a mundo. Fecit quidquid potuit ad peccati desctructionem.

Tandem, summopere displicet peccatum Deo, quia cum Deus hominem supra quam dici possit diligat, et summum bonum ei desideret, peccatum homini summopere nocet.

Num potest non displicere optimo et amantissimo patri infortunium, mortalis infirmitas, vulneratio, occisio, mors dilectissimi filii?

Peccatum affert homini maxima et infinita mala: *Ego vado, et queretis me, et in peccato vestro moriemini et quo Ego vado, vos non potestis venire, quia vos de deorsum estis, de mundo hoc estis* (1). Primum damnum est quod privat nos Christo, privat nos gratia Dei, privat Spiritu Sancto, privat Deo ipso; privat nos Dei clementia, misericordia, charitate paterna et providentia, Deique iram et maledictionem super nos, contra nos adducit.

Saepe Deum natura clementissimum et misericordiosissimum, dulcissimum favum mellis, iratum legimus, indignatum homini, conversum veluti in amarissimum absinthium peccati causa. En Christus, verus Deus, pater misericordiarum, en Deus totius consolationis hodie iratus. Magnum quid necesse est ut sit peccatum, quod oceanum divinae misericordiae, divinae dulcedinis potest in iram et amaritudinem convertere, quod pectus et stomachum amantissimi patris ita convertat contra dilectissimum filium, ut eum domo eiiciat, hereditate privet, persequatur ad mortem, manibus justitiae tradat torquendum, plectendum, ultimo supplicio puniendum. *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (2); *Secundum altitudinem coeli a terra corroboravit misericordiam suam super timentes se* (3). Peccatum autem misericordiam vertit in iram, ut patet in Adam.

Ego vado et in peccato vestro moriemini. Ostendit peccatum esse mortale venenum, sicut a principio Deus ostendit causam esse malo-

(1) Giov. VIII, 26. — (2) Salmo CII, 13. — (3) Ivi, 11.

rum omnium, quae in mundo sunt, amplius irregularitatem quandam esse, qua non potest homo sacris initiari. *Quo ego vado vos non potestis venire;* sicut filius principis illegitimus non potest paternum statum hereditare, quum spurius est lege vetitus. *Non potestis venire, quia vos de deorsum estis.* Non potest lapis sursum tendere, nec sicut avis in coelum volare, suapte natura deorsum tendit caditque in praeceps remoto impedimento; sic peccatrix anima non potest in coelum tendere, sed in infernum cadet ob gravitatem peccati.

Tandem: *Vos de mundo hoc estis, venit princeps mundi huius.... nunc princeps mundi huius eicietur* (1). Per peccatum homo servus Sathanae costituitur, nidus demoniorum, spelunca latronum, diaboli habitaculum, infernus vivens. *Vos de mundo hoc estis, Ego non sum.* Assignat Christus discrimen inter se et mundum, sicut in principio inter coelum et terram, inter lucem et tenebras, sicut separavit aquas a terra, divisit aquas superiores ab inferioribus; sicut olim divisit inter hebreos et aegiptios.

Vos de deorsum estis, sicut terra, sicut lapis, sicut omne corpus grave; Ego de *supernis sum,* sicut corpus laeve, sicut flamma ignis; corpus grave naturalem habet aptitudinem ad descendendum, laeve ad ascendendum, sic homo peccator ad amandum terrena, verus christianus coelestia, Deum ipsum.

Iohannes in sua prima canonica dixit, quod *qui natus est ex Deo non peccat* (2), imo quod non potest peccare, quia semen Dei manet in eo. Quod est: *non peccat,* si peccavit Adam innocens, David sanctus, Petrus Apostolus? *Non facile peccat, non potest peccare, impossibile* videtur ut facile peccatum admittat. Ioseph dixit non posse se in Dominum suum et in Deum peccare. *Vir nobilis* dicit non posse indignum quod facere contra honorem et dignitatem suam; dicit *optimus filius* non posse amantissimum patrem interficere, nec mater amantissima unicum et dilectissimum filium. Spiritus autem sanctus operatur ut Christus tamquam filius diligitur: *Qui fecerit voluntatem patris mei, ipse meus frater et soror et mater est* (3); sic me diligit anima sancta sicut mater unicum et dilectissimum filium; non potest mater filium laedere, sic idem est quod non potest justus peccare, offendere, quia filius Dei est. In hoc manifesti sunt filii Dei a filiis diaboli; qui facile peccat et perseverat in peccatis non est filius Dei sed filius diaboli; *quod si filii et heredes.* Ecce hereditas; *Vos de deorsum estis.* Regnum Dei *sursum est,* regnum Sathanae *deorsum* in inferno.

P. Bernardino Sderci

(1) Giov. VIII, 23; XIV, 30; XII, 31. — (2) I, Giov. V, 18. — (3) S. Matteo XII, 50.

Con revisione Ecclesiastica e dell' Ordine
Il revisore Eccles. per la diocesi di Arezzo è il M. R. P. Antonio M. Fontana Min. Conv.

ALESSANDRO MARTINI, Direttore responsabile

Cooperativa Tipografica di Arezzo



Libri pervenuti alla Direzione

P. Berardo Maraglia — L'Anticlericalismo svelato al popolo. Vol. di pagg. 126. — Pistoia, Grazzini 1913. L. 1.

Mons. Gibier Vescovo di Versailles — Gesù Cristo e l'opera sua. Conferenze agli uomini. Trad. Menegatti, Serie seconda. Vol. di pag. VIII-427 — Paris, Lethielleux. L. 4.

P. Candido Mariotti dei Minori — S. Francesco, i francescani e Dante Alighieri. Vol. di pag. VIII-123 — Quaracchi (Firenze) 1913. L. 1,50. Vendibile anche presso l'Autore: *Iesi S. Francesco* (Ancona).

P. Girolamo da Cartigliano, Cappuccino — Saggio d'Istruzioni per i terziari francescani. Vol. di pag. XXXI-242. — Vicenza. Società Anonima Tipografica 1913. L. 2.

E. Janvier — Conferenze di Nostra Signora di Parigi. Esposizione della morale cattolica. *La virtù.* Conferenze ed esercizi. Quaresimale del 1906, Trad. Benelli — Parigi, Lethielleux. Vol. di pag. XVI-452. L. 4,00.

Formazione dell'umiltà ecc. — Versione dal francese di Guglielmo Paolini. Ottava edizione (43 migliaio) — Parigi, Lethielleux. Vol. di pag. XII-403. L. 1,50.

Per il mese di Ottobre

P. Calcedonio Vasta S. I. **Nuovo mese di Ottobre. Il Rosario e le piaghe della società odierna** — Discorsi — Modica, Stab. Tip. G. Maltese 1912 — Prezzo L. 3,50.

È un volume di pagine 527, anche tipograficamente elegante, buona carta e nitidi caratteri.

I 50 centesimi oltre le L. 3 d'importo per ciascuna copia sono dall'Autore rilasciati a beneficio del Bollettino *La Verna*. Per il contenuto, buona forma letteraria, concetti robusti, ordine e lucidezza di esposizione, ed il pregio raro di un'impronta tutta personale, si presenta come uno dei migliori corsi di predicazione fra i tanti (troppi anzi) Quaresimali, Mesi Mariani, Novenari ed altre opere di sacra

oratoria, che ai nostri giorni hanno veduto la luce. Il soggetto scelto con indovinato criterio di opportunità e trattato sempre con sicurezza di vedute teologiche e con sobrietà di ragioni, che, mentre non tolgono alla necessaria ampiezza ed efficacia, lo rendono comodo per una studiata e felicemente raggiunta brevità. Lo stile è fresco, colorito e la frase moderna, il periodo vario, andantemente breve e armonico.

Conobbi nella scorsa Quaresima il chiaro Autore a Modica. È un P. Gesuita di bella mente, profonda dottrina e vasta erudizione; nella conversazione gli fiorisce sul labbro la parola arguta, faconda, piacevole. Rimase incolume fra le rovine dello spaventevole terremoto Calabro-Siculo; ed a sentirne la descrizione da lui, alla cui mente si affaccia quasi perenne la tetra visione, e nel cui sangue pare corra ancora un brivido dell'immane disastro, vi pare sentire la convulsione del suolo, lo scroscio ruinoso degli edifici, udire le grida strazianti, assistere al desolante spettacolo delle fumanti ruine.

Peccato che la scossa tremenda, come egli stesso confessa, abbia avuto una ripercussione triste nel suo corpo non tanto, che rifiorì, ma nell'animo suo, specialmente nella memoria, prima tenace e pronta, oggi labile, onde è impedito in parte dal sacro Ministero nei pulpiti di grandi città, che egli esercitò per molti anni con grande lode e frutto abbondante nelle anime. **F. Teofilo l'eremita**

P. DIONISIO PULINARI DA FIRENZE, O. F. M.

Cronache della Provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti, edite dal P. Saturnino Mencherini, O. F. M. — Arezzo, Cooperativa Tipografica, 1913 — Volume di circa pp. 600 in 8°. L. 15,00.

Tra breve usciranno queste *Cronache* interessantissime per la storia dell'Ordine intero e particolarmente nella nostra Toscana. Le prime 148 pagine contengono la cronaca generale della Provincia e dell' Ordine e le rimanenti quelle della Verna, del Monte alle Croci e d' Ognissanti di Firenze, dell' Osservanza di Siena, di S. Francesco di Lucca, S. Croce di Pisa, Sargiano, Giaccherino, Fiesole, Volterra, Cortona, Bosco di Mugello, Palco di Prato, Poggibonsi, Sarteano, Cetona, Colombaio, S. Cerbone, Montecarlo, Castelnuovo, Castiglione Fiorentino, Massa di Maremma, La Nave, Scarlino, Montepulciano, Sinalunga, Massa del Principe, Bibbiena, Doccia di Fiesole, Fivizzano, Grosseto, Empoli, Pescia, S. Casciano, S. Fiora, Foiano, S. Vivaldo, Radicondoli, Pietrasanta, Villafranca, Incisa, Cerbaiolo, Montefollonico, Pontassieve, Borgo di Lucca, Isola dell' Elba, S. Piero in Bagno, Anghiari e di molti monasteri di monache Clarisse e Terziarie. Vivamente si raccomanda a tutti gli storici e ai Cronisti Francescani. Per l'acquisto rivolgersi alla direzione del *La Verna,* Arezzo-Olmo-Sargiano.





